rato Carlo de Ferrariis
L'autore

CARLO TITO DALBONO

VIZI E VIRTÙ

D' ILLUSTRI FAMIGLIE

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELL' INDUSTRIA
1874

Malamente noi giudichiamo talvolta delle nostre opere e de' nostri lavori, ma se l'uomo fosse ben giudicato quaggiù, non oserebbe giudicarsi da se medesimo.

Avviene che quelle cose alle quali diamo importanza grande, ci si sminuzzano fra le mani in particelle improduttive, e quelle che condanniamo all'oscurità e in poco o niun conto teniamo, si fan sostanza, piglian corpo o si ricompongono in forma di utili eccitamenti. Tanto sembrami, sia debito annunziare in prevenzione della lettura di questo mio libro, e a fronte della nuova edizione che si volle fare. Confesso non aver mai pensato dar gravità di canone alla mia opinione intorno alle illustri case napolitane, scrivendone a brani una specie di fotografica impressione; pur nondimeno il pubblico, dando al mio lavoro quello che io non avea saputo risolvere, cioè il problema del perchè, dichiarava nel ragionarne e discuterne, che il lavoro, non essendo malignamente calunnioso, avrebbe notabilmente contribuito a mostrare che niun uomo da un canto dee reputarsi *divus* per nobiltà, e niun possa, dall'altro estimarsi onorabile, appunto per esser sorto dal nulla.

Che aspiri all'essere il nulla, o l'inetto uomo, è un moto d'azione che si sveglia, ma che l'esser ignoti sia qualche cosa nel mondo, più dell'esser noti, non mi acconcio a crederlo. Cui piaccia esser qualche cosa, fa d'uopo escire dall'inerzia che è il nulla nell'opera umana.

Non siamo noi dunque i partigiani di quella cieca democrazia sprezzatrice d'ogni bel fasto, come taluni han voluto farci credere, nè tampoco avversi a religione e d'ogni tradizione miscredenti. Amatori e seguaci del progresso scientifico e della libertà onesta, stimiamo nello scrivere profittare dell'uno e dell'altra, dichiarando sin dal bel principio che se il nostro libro non è fatto per giovinette e donzelli, non è però tale che scottar debba nelle mani de'giovani e delle donne già entrate in società.

Dalla nobiltà delle schiatte, molti egregi scrittori fecero istorie, ma osiam dire che di essi la parte massima troppo ossequiosamente scrisse, troppo vituperosamente l'altra. Però libri di ossequio o di contumelie si leggono.

Libri che richiamar potessero una fiacca nobiltà sul proprio vigoroso passato, per arrossir de'presenti vizi e giurare una virtù nuova, si lasciavano da gran tempo desiderare. E noi abbiam bisogno che la nobiltà giuri di mostrarsi tale: *noblesse oblige.*

« La nobiltà è virtù (scrive Torquato Tasso) e a render « nobile una casa è necessaria la virtù di molti. La no« biltà dunque o non si trova (continua) in un'intera fa« miglia, o sta solo in alcun uomo particolare. »

Nel 1564 un Niccolò Granucci scriveva: « Sendo stati « creati gli uomini da Dio uguali, chiara cosa è che la virtù « o il vizio gli venne a separare. Però ingiusta cosa è (ag« giungeva) voler sostenere la propria nobiltà coi meriti e « le fatiche altrui. »

Guai a quelle famiglie illustri delle quali, più non parlisi o scriva. Il tempo ha il suo torto, ma l'oblio ha il suo mostro divoratore. Non lasciarsi obliare è oggi necessità anche della virtù: ha d'uopo il merito d'essere operoso.

Spazzando la polvere, evocando le ombre, noi recheremo al cospetto de'nostri patrizi, gli alti loro sublimi antenati, nè quelli solamente che di omaggi si lasciarono attorniare, inetti e degeneri. Se lo scrittore o il pubblicista potranno ricondurre codesti immemori patrizi nel campo della pristina loro gloria, avranno, pensiamo, ricostruito, se non quello che è distrutto, quello che è fatescente.

Oh perchè qualche valente mio concittadino di più gagliarde fibre che non sieno le mie, non si adopera a delineare almeno una storia che ricordasse i nobili napolitani che in Ispagna, in Francia, nel Belgio ed in tante rimote regioni militarono con istupende prove di valore e generosità. Quanti miracolosi atti di ardire splenderebbero, e quanta parte di nostra nobiltà rifulgerebbe in cotanta storia! Così pensando, scrissi, ed oso pregare i miei nobili concittadini di non fare al mio libro il viso dell'armi.

Lo sdegno verso lo scrittore de'vizi e virtù non ha base di equità. Tale sdegno, manifestato, èsser potrebbe ingratitudine. La storia dell'*oggi* fa un passo indietro, ma a se vicino un'altra storia fa un passo innanti, quella del *poi.* Mentre la storia dell'oggi si dibatte in agonia penosa, reagisce l'altra e si prepara a incarnar le membra del forte.

La società ha bisogno delle sue lezioni, l'umanità della sua esperienza. Felici gli uomini, se potessero e sapessero *virtualizzare* se medesimi. Si dovrebbe nascer vecchi e morir bambini, la qual cosa finora sta fuor d'ordine naturale, però uno splendido passato può sempre tornare: gli sconvolgimenti non durano eterni.

Vano è il pensare che gli ordini della società debbano discomparire. Nobiltà e varietà di classi e di ordini continueranno. Lavori, lavori il plebeo per esser grande, e il nobile scomparirà. Sudi, sudi il dappoco e raggiungerà l'agiato; perigli, e si lanci il timido a belle imprese, e avrà gloria. La società ha già pronunziato il suo verdetto sui privilegi, ma sul merito non lo pronunzierà sì

agevolmente. Il paladinismo, i Cavalieri della tavola rotonda sparirono, i Cavalieri del santo sepolcro compirono il loro tempo, i Cavalieri della luna, quelli dell'Argata, dell'Armellino ecc. subirono le loro fasi, nè più fa d'uopo, per esser cavaliere constatare che il proprio sangue sia netto da vena di sangue ebreo, arabo ed eretico, come si usava per gli eletti d'Alcantara. Gli stemmi giganteschi, i titoli di castella e terre accumulati nelle dediche che destavano un dì stupore, destano oggi compassionevole ilarità.

Le grandi famiglie, che non seppero sostenersi negli onori acquistati, tornarono al nulla. Che cosa vuolsi di più? Non v'è bisogno di uccidere ciò che muore.

Noi abbiamo progredito e dobbiamo progredire, ma l'uomo plateale e vulgare non isperi ch'ei rovescerà il mondo, sia con le sue imprecazioni e le sue sconce invettive, sia con le violenze del procedere. Esca egli dal brago, vada sulla via netta, e allora potrà incontrarsi con chi è veramente nobile, e riparare i torti del caso.

E nella società ch'io descrivo e pennelleggio, se appajono vizi molti; lodevoli esempi non mancano: le splendide figure si fanno innanti, rifulgendo tra il fango e la putredine annosa. Niente è che si produce al mondo nell'ordine morale senza precedenti spesso dolorosi. Come nell'ordine naturale, se le aspre stagioni non imperversano, le miti stagioni non succedono, negli avvenimenti del mondo la probità e l'onore non primeggiano, se la slealtà non le mette più e più in rilievo. Ma se eterna primavera sorridesse, se il mondo non avesse disagi, non amarezze?... Oh questa universa blandizie non formerebbe gli uomini virili.

E' sarebbe pure desiderabil cosa che le vitali lezioni non portassero il dente sì aspro, che blando fosse lo ammaestramento del vivere, ma gli uomini non facilmente emendansi con l'amabile vero: essi aspettano sempre la cruda verità. «Dio, scrisse Plutarco, non saprebbe dare « all'uomo, nè l'uomo potrebbe ricever da Dio cosa più

« preziosa della verità. » E se la verità vuolsi ascoltare, almeno, per far mostra di non temerla: uopo è convenire con quel Granucci citato innanzi che « di nobiltà compiuta « non ne fu mai per avventura nel mondo. »

E ciò è chiaro, perchè gli uomini di una medesima famiglia non nascono con le medesime tendenze d'indole, e forse, diremo, co'medesimi instinti. E può ben avvenire che quel lodevole istinto che in un individuo si contiene, in un altro, passando la misura dell'equo e del giusto, o semplicemente deviando, vizio divenga e incomportevole abuso.

Quanto è facile, vediamo tutti i dì, per dosi non proporzionate in ragioni di scienza, una pozione medicamentosa produrre il male o dar morte a chi debba curarsi. E così agevole è il trascendere di un figlio, male usando la virtù del padre....

Noterò ancora che spesso gli errori e i vizi della nobiltà nostra furono conseguenza di una specie di virtù. Dalla generosità venne lo sciupìo, la dilapidazione, la rovina. Delle umane cose i moventi son tre (ipocrisia è il celarlo) avidità d'oro, lascivia, vanità, *auri sacra fames, luxuria, vanitas vanitatum;* però sento che l'umanità non potrà mai spogliarsi di talune naturali tendenze, e senza esitazion di sorta asserisco, non potersi mai aspettare che il mondo o la società si cangiassero in vasto monistero, e forse talvolta in asilo di moderate passioni. Prova siane il matrimonio: la chiesa ne fe' sacramento; ma che cosa è tal nodo? qual è la sua genesi?.... L'amore ardente, la cieca emulazione, la prodigalità troppo abituale, han pure una genesi laudabile.

E il mio libro che vien fuori in tempi di stampa non costretta, sarà pure un rimprovero al passato, che volle tutte le volontà e le aspirazioni chiudere tra i cancelli del rito e del potere.

Ne consiglierò io la lettura alle giovinette? no certo. È il mio un libro di uomini, scritto in età matura, e sarà letto nell'età del vigore e del senno. Se la curiosità, la semplice

curiosità potesse spingere qualche gentil creatura a svolgerne le pagine, il sentimento dell'onesto e del giusto che vive in noi, saprà far da se. Ad ogni modo (non si è detto solo una volta), se l'abito è fatto per l'individuo sul quale si attaglia, non si può chiedere che lo stesso libro a tutti sia buono.

Quando questo mio lavoro che direi storico-fotografico intorno a' vizi e alle virtù di molte illustri famiglie venne dai giornali annunziato, si stimò, e il ricordarlo mi giova, ch' io volessi ripetere in nuova forma le lubriche narrazioni di un manoscritto intitolato: *Le corna svelate della nobiltà napolitana,* e qualcuno de' miei piccoli nemici, ricordando un articolo della *Gazette de France* piacquesi di frizzarmi col motto ch'io aspirassi ad essere il Boccaccio Napoletano.

Non so veramente, se tra il lubricismo del Certaldese e le mie libere forme di narratore artistico possa trarsi argomento e ragione di perfetta rassomiglianza. Non ho mai aspirato, egli è vero, alla gloria di scrittore ascetico, ma non ambisco a glorie lubriche. La celebrità dello *Zibaldone* non mi alletta.

In quanto al mio lavoro, storicamente parlando, esso non è dato in esempio, e vi sono rifiutati a pari condizione gli impegni rigidi della genealogia e le troppo avanzate dicerie che sentono di libello.

Per mio modo di vedere gli errori che derivar possono da affetti o da passioni non a tempo infrenate e quelli che dalla dolce aberrazione del senso possono derivare, cader non debbono sotto lo stesso giudizio di quelle passioni che nascono nequitose e perverse a danno de' propri simili.

Riprovo dunque sovente, ma di rado getto una macchia d'infamia sugli arazzi o sulle vesti delle famiglie napoletane, partendo dal principio inoculato nel mio libro, che in taluni paesi e regioni, il senso è domino ed ha potentissima azione, in altri è schiavo assai umile e discreto

del caso o del bisogno. E siccome non è uomo senza vizi, il perdonarsi a vicenda più che l'incriminarsi a vicenda sembrami opera, se non altro, di civiltà, quando la giustizia abbia raggiunto il suo scopo. I nobili dunque han torto, se mi suppongono lor detrattore.

Nessuno de' miei lettori stimi di vedere in questa mia libera forma il disprezzo per la nostra religione. Gli speciali fatti, gli specialissimi ritratti che si trovano nel mio lavoro, non tendono che a mostrare l'indipendenza dello scrittore e la facoltà che i tempi gli concedono ad usarne. I dotti e ponderati uomini che ci da e ci ha dato la chiesa da'primi ordini all'Episcopato, trovano e troveranno sempre non pure il mio rispetto, ma la mia simpatia, dichiarando io che il rispetto è a tutti dovuto per legge di società, e molto più all'uomo che vi rappresenta un nobile ufficio, e la simpatia nel buon sacerdote deriva in me dal grandissimo ristoro che provano le mie fibre, allorchè dilungandomi e separandomi da questa sovente incivilissima società, trovo nella casa dell'altare e dell'orazione l'obbedienza e la rassegnazione della donna, primo pegno della domestica armonia, le virtù, le glorie sepolte, i parlanti monumenti, le splendide pitture, il silenzio del culto, e la conciliazione arcana del passato col presente.

L'autore dell'origine de' principii religiosi (1758) attesta che i preti han sempre abusato, ma non oserebbe dir tutti (1).

Nè io oserei affermar tanto: nè saprei desiderar, per vero, il mondo senza religione e senza preti. Forse non so vederlo, forse non sono ancor *presbite* in fatto di prosperità umana.

Cangiano gli uomini, ma nel bene, poco. Si trasmutano, si trasfigurano. Guai per noi, se il nostro paese dovesse essere il loro Taborre.

(1) Les prêtres ont toujours abusé des vérités le plus sacrées, pour partager avec les tyrans l'empire du monde – *Origines des cultes*.

Se uno de' luminari della chiesa scrisse che per *evitar la superstizione, si cade spesso in braccio all' ateismo*, io senza esser luminare, eviterò e saprò evitar sempre la superstizione, anzichè spogliarmi della fede di un principio, nel quale riconosco me stesso, e il principio santissimo dell'amore.

In quanto alla forma e al principio storico da me seguìto, non fa d'uopo dichiarare essere quel medesimo che guidò la mia mano nello scrivere le *Tradizioni popolari*. Anzichè dalla vita passare alla morte, dalla morte passare alla vita, fu mio piano: ricostruir l'uomo da'suoi avanzi, riconnetter le ossa slegate e ricomporre il cuore, con gli elementi di che lo fa constare l'analisi chimica dello scrittore.

Ne'monumenti sta la certezza del personaggio, l'amor pubblico o il rispetto, l'affetto privato, la menzione delle onorevoli opere ed imprese. Nell'asilo del monumento talvolta sta la testimonianza dell'asilo prediletto al defunto, nella forma del monumento la semplicità o la varietà. Interrogare le tombe, evocare le ombre. Ecco una storia bella e rifatta, com' io già mostrai ne' miei studi di definizioni tradizionali.

Ma le iscrizioni sepolcrali mentiscono, morti gli uomini. Non quanto (risponderò) mentiscono gli uomini vivi. Forse il dotto, il sapiente che compone o detta la scritta funebre vi pensa più di colui che parla, giudica, scrive e (lo dirò io?) detta articolo che servir dee, Dio sa, a quale scopo? Però il mio libro che non segue specialmente niun autore e niuna filosofia, sente fra l'ironia e la spensieratezza della forma il concetto proprio e fra le tavole archeologiche mostra come cara cosa sia il culto delle tombe. Se i Sepolcri crearono il carme di Foscolo, e le classiche necropoli, e il rispetto ai maggiori, avranno potere forse di rinverdire la fama degli uomini da me descritti, e le donne che io rimpiango, anche condannandole, vivranno ancora per me, ad esempio altrui, tornate in vita.

Guardate i monumenti de' fratelli Sanseverino. Quale semplicità e quanta passione! guardate quelli de' Correali, quanto mistero! guardate quello del Cardinal Carafa, quanto disinganno e quanta stanchezza di vita! guardate quello di D. Pietro di Toledo, quanta vanità e quanta ipocrisia!

Il marmo, il freddo marmo è talvolta destinato ad esprimere quel vero che gli uomini nascondono con tanto studio, sino a crear vocaboli nuovi per mascherarlo o compiutamente disformarlo. Mentiscono le iscrizioni per vanità. Niun *divus* è divino, pochi *excelsi* sono eccelsi, ma v' ha pur tali iscrizioni che divengono un poema a chi sa intendere (1).

In breve, come quel Re cacciato, quel Generale disfatto che si ritrae in una fortezza, per riprendere la sua offensiva, io lascio morir l'uomo per vederlo vivo, e son certo di colpir nel segno e di ben vederlo, poichè divenuto gelido, egli non ha più forza di simulare. Il Generale reagisce e giustifica poi la sua ritirata: io giudico l'uomo dopo la sua disfatta.

In quanto alla lingua che ho adoperato nel mio libro, rifiuto e respingo sin da ora gli appunti che mi si potessero fare. Il tempo degli scrittori che abbian dritto a muover rimproveri altrui, è finito.

---

(1) Per dare un sostrato e qualche forma di evidenza al nostro lavoro, Eduardo Dalbono, figlio, con rapido ricordo a penna segnò le seguenti figure — *la Conigliera o Palazzo Luperano* — *le tombe de' Sanseverino e quelle de' Mastrogiudici e de' Correale a Monteoliveto* — *la torre del Greco e la via degli Azzimatori* (tratte da antico disegno) *il castello di Lettere e l'effigie tradizionale della schiava* — *il sepolcro del Conte di Bucchianico* — *il ritratto di Lucrezia d'Alagno* — *le storiche porte di Castelnuovo* — *La porta della Vicaria* — *Una chiesa di Fondi* — *il ritratto di Donna Maria Pimentel* etc.

Il lettore saprà discernere il lavoro a penna da quello eseguito tipograficamente.

L'Italia, e dirò gl'italiani scrivono e parlano, a Firenze con parole fiorentine e con fiorentinismi, a Roma con parole romane e romanesche, così via via gettano e partoriscono parole nuove ad ogni nuova occasione. I gerghi, i proverbi, i solecismi son la maggiore eleganza di che fan mostra. Io, sì, scrivendo di cose napolitane ho talvolta messo nelle mie pagine il riscontro del nostro graziosissimo dialetto. Italianamente scrivendo, ho voluto quasi manifestare di essere napolitano. Se i miei piccoli nemici non han che questo rimprovero a farmi, l'accetto. Rimango io vestito alla mia guisa. Vadano essi ad imbacuccarsi nella veste loro, comunque non propria.

Ma questo misto di forma nobile e vulgare, di rispetto e di scherno, questo insieme di cose alte e meschine, quest'accozzaglia di personaggi nobili e plebei, l'alta musa italiana confusa alle plateali espressioni del popolo, il grave sentenziar dei latini, con le gonfiezze del linguaggio spagnuolo, questo disprezzo patente d'ogni religione di forma e di scuola, possono render pregevole un libro, una storia? (Ecco il quesito che mi si muove).

Oh *batti batti,* diceva Socrate, ed io a te o lettore, che pur tanto amo, perchè consumi il tuo tempo per me, *batti batti* a te ripeto: quel tuo intrattenerti, quel tuo riflettere, quel ricercare, quel cavillare, quel deridere un istante, quel disprezzare, sono un tesoro per me. Oh *batti batti,* o lettore, tu m'ami.

Forse (guarda ch'io non m'illudo), hai gittato i miei fogli lungi da te, forse hai detto. *L'è una scempiaggine di favoleggiatore codesta, l'è uno scrittore da trivio costui,* e il dì seguente sei tornato all'antico peccato; hai ripreso il foglio e continuato a sorbire la bevanda acre, limacciosa, pungente, per un cotal saporetto inesplicabile che vi hai trovato dentro, saporetto che ha un istante impedito gli effetti della nausea. Oh critica, lettore, critica; scomponi il frutto de'miei studi, malmena ed affatica questo straccio di autore che sciupò quarant'anni per piacerti,

calpestalo... ma stendi la mano alquanto, posala un secondo... Ah non t'accorgi... non senti? dentro questo corpo palpita un cuore...

Batti batti, diceva Socrate, e parlava. Lisandro era vincitore. Trenta Arconti, non più che trenta, facevano gemere tutto un popolo; niuno più osava: era sopravvenuta la sfiducia e la stanchezza in Isparta, e Socrate solo parlava.

Napoli, così, vantava un dì trecento uomini di lettere, che in uno od altro modo combattevano l'abuso. Non meritavano il nome dei trecento Spartani, ma le Termopili politiche erano un fatto, e stavano loro a fronte. I piccoli Spartani si battevano.

Vennero i trenta Arconti. Gli Spartani sparivano, divenivano... consorti. Un povero pazzo soltanto parlava.

Sventura che non valesse neppure la suola o una stringa del coturno greco.

Un rimprovero forse più fondato mi si potrebbe muovere davvero ed alquanto acerbo: lo accetterei per giustificarlo. Quello di aver talvolta abusato della crudele ironia, mescendo a gravi detti, uno scherno arguto forse, ma scortese. Tale modalità diedi al mio stile, quando talune cose del nostro paese, dopo la rivoltura, mutarono in peggio. Contro coloro che fecero smalto del cuore e del viso, nessuna arma è più propria, più conveniente, più cavalleresca dello scherno. Atroce scherno che non li onori di seria critica, atroce scherno che converta in ridicola la male acquistata dignità, atroce scherno che li disegni sul quadro della storia come i vinti schiavi che dovean servire a immobili cariatidi.

Ho fede che, un giorno, tante uggie spariranno, e tempi di pace e di prosperità sorrideranno a noi napolitani, e allora, forse, questi miei libri, misti di storia studiata e di fantasia geniale (ma per modo che l'una parte ben si scerna dall'altra e non formi reo o indigesto infarcimento) saranno

ricercati, perchè in verun autore o scrittor de' miei giorni (ed io moltissimi ne rispetto), questo sentimento di amore e questa veneranza al bello della terra natale appar sì spiccato come ne' miei libri.

Ed ebbero un dì certi fratelli vanamente a gridarmi autonomo, che io diedi loro del matto, e ripeterò sempre che se l'*Italia è bella, Napoli è la sua gemma.*

E anzi andrò superbo di aver lavorato pel mio paese, non altro desiderando che solvere questo debito, nè aspirando a clamorose pubblicità o a glorie premature. E in fin delle fini, se così è scritto, me ne starò chiuso nella mia botte, come Diogene, venga o non venga un Alessandro a trovarmi, e i miei lettori, spero, non mi tacceranno di vanità, chè se io non posso esser Diogene, non so chi potrebbe essere oggi Alessandro.

CINZIA DENTICE

Che cosa potrebbe apprendersi da questo racconto

In quali condizioni si trovasse Napoli nel 1515 — Chi fossero i Sanseverino della Saponara e i Dentice delle Stelle — Uso nelle partite di piacere de'patrizi — La dottrina degli Arabi e le Biblioteche de'nobili — Considerazione de'tre fratelli Sanseverino, detti gli *Orazi di Napoli* — Come lo studio si confondesse con la superstizione — In qual conto s'abbia a tenere il manoscritto *le corna svelate* — A che cosa tendesse la scienza, e qual fosse la teoria de'*sudori della natura* — Come o perchè si facessero duelli — Il pentirsi tardi equivale talvolta al non pentirsi — Le caccie a cavallo — Come la scienza del male predomini al mondo più che la scienza del bene — Corpi di patrizi e corpi di Vescovi come s'incontrino — In qual forma una chiosa del VI secolo fosse dai Cassinesi ridotta — Verità dello scalpello di Gian da Nola in tre tombe simili — Dopo Dio viene la Madre — Se l'ingiustizia è di tutti gli anni, la giustizia è di tutti i tempi — Dal 1515 al 1522 rimane una *Feliciana* infelice — Torquato Tasso parla de'Sanseverino nel dialogo del *Piacere onesto*.

I.

I tempi dai quali pigliano origine e movimento i fatti che saremo per narrare, furono sì fecondi di avvenimenti curiosi, che il ripeterli o lo accennarli di volo ci dà quasi pena, dappoichè noi consideriamo la storia come una catena le cui anella, se spezzate, troncano l'utilità di ben valutarla ed apprezzarla.

Al gran capitano (Gonzalvo) era succeduto nel reggimento di questa Napoli nostra D. Raimondo di Cardona, che il volgo dicea figlio di quello, e ne'primi tempi del suo reggimento due fatti eransi succeduti, ambedue memorevoli: il primo un tumulto del popolo, che avendo veduto in procinto di venir ucciso il suo eletto di nome Luca Buffo, era corso alle armi assaltando le case de' nobili; il secondo un tumulto del popolo stesso contro il bando della Inquisizione, respinto con vigore degno d'istoria. Fu in questa occasione che gli Spagnuoli provarono quale fosse l'indole dei Napoletani e fino a qual punto potesse abusarsi della loro pazienza; ma quella disfatta che non intera riportarono gli Spagnuoli nel 1511, intera ebbero nel seguente anno a quella battaglia di Ravenna che levò alto il nome del signor di Foix.

A chi tali cose non ricordasse, basterà dire che ventimila uomini furono spenti, la fanteria spagnuola fu messa a pezzi, e tre singolari personaggi restarono innegabilmente perditori, e questi furono il Marchese di Pescara, Fabrizio Colonna e Giovanni dei Medici. I primi due portarono quasi le catene, il terzo, rotti per così dire i ceppi, e valicato il Po, fuggendo, divenne poi Papa Leon X.

Un bel morir tutta la vita onora
Ma un bel fuggir salva la vita ancora.

Sì scherzosi versi di un chiaro poeta non ebbero questa volta la piena loro applicazione, poichè bene potrebbe dirsi di Leon X che un *bel fuggir tutta la vita onora*, se fuggendo divenne Papa!

Il lutto e la pena della diffalta spagnuola durò qualche tempo. La guerra immezzo a' suoi mali grandissimi, dà sovente qualche utile lezione che non si può rifiutare.

Una pace desiderata successe a' tristi giorni della sconfitta, e fu nel 1515.

Il Vicerè D. Raimondo di Cardona, che avea presente il passato, cominciò ad accarezzare il popolo e i signori, e perchè al mondo (secondo l'adagio napolitano) l'*ammore è fatto a coselle*, egli allargò la mano sulle grasce e sulle imposte, e il popolo restò cheto e satisfatto; bandì feste e cavalcate, e restò paga la nobiltà. Chi governa deve amare i governati, chi amministra deve gli amministrati favorire, e noi che non guardiamo la storia soltanto coll'occhialetto, e pensiamo che oltre la forma esterna qualche cosa d'interno bene (quasi fluenza di prosperità) debba trovarsi, noteremo che a quei dì un porco, onorevole animale che serve a qualche città di stemma, del peso forse di 100 rotola, si pagava carlini dodici, e il grano nelle Puglie erasi pagato sino a cinque scudi il carro. Secondo gli economisti più ragguardevoli questa facilità di avere un carro di grano o un porco sarebbe da considerarsi miseria; ma noi che in queste faccende ci teniamo profani diremo ai dottrinari: Siamo noi Napolitani più ricchi e prosperi, oggi che paghiamo qualche porco italiano a prezzo assai più caro?

Queste osservazioni saranno giudicate triviali, plateali, non degne di scrittore istorico; ma io non seguace di alcuno, intendo al mio narrativo linguaggio dar forma libera, non rifiutando anzi accogliendo la parodia, il sarcasmo, la cruda trafittura, il ricordo del passato tra uomini e cose.

Accetteranno i posteri questa mia forma?

Dio sia con essi a lor tempo — sia oggi con me!

Il Cardona adunque, vicerè accorto nella pace, riaperse le sue splendide sale a'signori; e siccome i pericoli della guerra avean fatto nasconder gemme e danaro a'facoltosi, la gioia e la giocondità del notturno vivere, fecero (dirò con Dante) riveder le stelle ai diamanti, agli smeraldi, a'rubini ed all'oro, che era divenuto frate, cioè non utile ad alcuno, e s'era cacciato in un conventuolo che chiamavasi il *forziero de'ricchi.*

Ma la pace recò seco ancora beni di altra qualità e natura.

Le belle donne che s'erano incantucciate, avvilite, sfiduciate, mentre la guerra menava guasto, e saccheggiava da'monti al mare; le donne, che prima degli uomini s'erano affrettate a nascondere i loro idoletti prèziosi, usciron fuori d'un tratto, sfrenate come puledre, e tornarono a mostrarsi sospirose, cascanti ed arrendevoli.

Il pericolo della conversazione ricominciava per esse. Alle feste del vicerè le nostre belle dame d'allora tale un lusso spiegarono, e tale una scelta di adornamenti, di robe, di frastagli e di ciondolerie, che Napoli ne restò ecclissata.

Diana Brancaccio, Elena Pignatelli, Giulia Caracciolo, Bice Carafa, Giovanna di Requesenz, e Cinzia Dentice, tra l'altre, misero su tali vestimenti e aggiustamenti da stordire. Il minuzioso scrittore di queste pagine ha tuttor davanti ritratti di quel tempo che appresentano negli abiti lavori di gemme, stoffe a fil d'oro, da far aprire di botto ambo gli occhi del volto, ed il terzo, quello cioè della mente. Lo scrittore adunque di queste pagine non parla a caso, e s'ei va troppo addentro, lascialo andare lettor mio. I dottrinari del giorno (se così uno scrittore non facesse) direbbero ch'egli è uomo superficiale.

Debbo in questa occasione rammentare che sotto proprio il governo del Cardona, i Mori e gli Ebrei erano stati espulsi dal regno; pur tuttavia ad alcuni di essi, reputati sapientissimi, veniva consentito rimanere a Napoli, ma sotto l'egida e la protezione de' grandi signori.

La storia va guardata senza prevenzione e preoccupazione. Se qualche Arabo, se qualche Maomettano trovò a que'giorni favore a Napoli, non se ne faccia colpa a nessuno. Furono uomini specialmente dotti e speculativi, ricercatori assidui in fatto di scienza, e forse svegliarono anticipatamente le intelligenze di Giovan Battista della Porta, e il curioso ingegno del principe di San Severo.

Il nome di un d'essi troviamo segnato per caso — Abu-menil!

Tutti i nostri concittadini sanno che oltre il presente real palazzo era a Napoli il vecchio (demolito), che pigliava lo spazio e l'angolo tra il presente palazzo e il teatro.

Or sappiano i nostri concittadini che diversi palazzi avevano i Sanseverini ed uno non molto discosto: quello nomato della Rocca a manca della via Trinità Maggiore era di lor residenza.

I casamenti posti in detta via offrivan gotico stile. Quello dei Sanseverini venne rifatto da Francesco Mormando fiorentino, e per la sua vastità e per la sua solidità fu guasto al tempo di Masaniello, stando presso alle trincee, dove fieramente il popolo si batteva.

Passato a' Principi della Rocca ebbe assai celebrità per la sua preziosa galleria di quadri.

Cinzia Dentice (la cui famiglia ha cappella in S. Domenico) avea molto sofferto ne'dì della guerra. Squisitamente sensibile, facile a soggiacere agli assalti della paura, erasi chiusa colà, e quando uscì viva immezzo alle feste, le sue carni pareano un po'sfiorate: le feste e gli omaggi la fecero, non dirò rinverdire, ma rifiorire. Era ancor giovane, anzi in quella età nella quale la donna non ha più bisogno di apprender l'amore, ma per insegnarne altrui ne ha d'avanzo.

Bella età, età sempre vittoriosa, età delle amazzoni, che a cavallo (come Rubens le ha dipinte) mirano e colpiscono.

Gli onori delle feste viceregnali per bellezza e spirito eran tutte della Cinzia Dentice. Chi non la seguiva, chi non la piaggiava un pochino? chi non si affrettava ad encomiarla del suo nobile gusto?

E la seguivan sovente i tre nipoti Jacopo, Ascanio, Sigismondo; ma Jacopo sempre, e il suo braccio reggeva la zia.

Ah! una dolce zia, è qualche cosa di confortevole nella vita; come un possente zio fu pur qualche cosa di autorevole nel mondo, quando gli zii si chiamavano Papa Tomacelli, Ghigi, Orsini, Piccolomini, Borgia, Carafa.

L'ultima festa del 10 agosto 1515 aveva estenuata alquanto Cinzia. Anche il piacere ha d'uopo di tregua, anche il piacere estenua ed abbatte. La pianta non vive sotto una eterna primavera!

La cara Cinzia si ritirava nel suo palazzo quasi sfiancata. I cavalieri se l'erano rapita, e Jacopo (sentinella della zia) non l'avea potuta preservare dal rapimento. Il Menelao di questa Elena appunto in quella sera (forse per rassomigliarsi all'eroe greco) dormiva, ed era il Conte Geronimo Sanseverino.

Il giorno seguente, all'alba, fu pensiero di Jacopo visitare sua zia, e (perchè convenienza così volea) visitò prima lo zio Geronimo. Geronimo non sapea a che ora sua moglie fosse tornata, nè dubitava che si sentisse male, poichè era stretto in sua camera a confabulare con l'arabo Abu-menil, il quale parlando quasi bene l'italiano, lo dilettava grandemente con le sue previsioni di scienza. Tra la donna e la scienza Geronimo preferiva la scienza, e il perchè diremo, se il lettore vorrà accompagnarsi con noi in questo misterioso sentiero che percorriamo tra razza e razza, tra famiglia e famiglia.

Visitato lo zio, e chiesto a lui nuove della zia, s'udì Jacopo rispondere:

— Nipote io sono al buio. La contessa è là, nella sua stanza. S'ella abbia ben dormito non so, ma se è fiore fiorirà, come l'adagio dice, e la vedremo venire a noi....

— Permettete ne prenda cognizione.

— Nipote la casa è vostra.

E il nipote andò via: percorse le sale, bussò pian pianino alla porta dorata della camera a dormire; niuno rispose; spinse la porta con garbo; la camera era diserta, e la coverta del letto rivolta sopra sè stessa, come avviene quando alcun dormiente se ne disviluppi. Molta roba su per le spranghe. Allora spinse con leggerezza e garbo non minore la porta della camera seguente. Era la camera del bagno.

Gli architetti di quel tempo studiavano a certe forme e a certe decorazioni speciali che non mai stavano a casaccio. La camera era azzurra nella parete, ma un alto zoccolo vi girava intorno di bianco marmo con cornici e fascia greca. Interrompevano la parete lucide colonnette a pilastri, anche di bianco marmo. La cornice superiore avea, come sottoposto adornamento, semicircolari ghirlandelle di fiori scolpite: e nel centro di esse vedevansi ripetuti gli stemmi di casa Sanseverino. La fenestra si arcuava in forme gotiche: i vetri erano di color misto, ma l'azzurro tra'colori dominava. Un sofà di foggia turchesca, e quattro specchi ripercotevano e moltiplicavano l'ornato delle mura e l'eleganza della mobiglia. Il bagno biancheggiava di marmo, e l'abile scultore vi avea ritratto amorini e ninfe scherzanti con pesci e con uccelli. L'arte è sempre cara, massime quando si manifesta come parola e come affetto.

Tutto dunque parea bello, ma ragion vuole che da noi si dica che cosa fosse di tutte quelle immobili cose più bello. Era il corpo di Cinzia Dentice disteso, incassato nella sua cornice di marmo e tuffato nel suo paradiso di acqua chiarissima. Ella, che avea nere le treccie e

bianca la carne, giacea così riflessata dall'azzurro de' vetri. Morbida, piacente, e come chi goda di star nell'acqua, tenea chiusi gli occhi e la mano a guardia di ciò che costituisce l'onore di una donna.

Così assorta e beata, non udì il lieve aprirsi della porta, e il nipote Jacopo entrato per caso, si trovò al cospetto di lei senza volerlo. Chi lo avrebbe potuto riprendere di essersi spinto colà? Cercava la zia, e la zia quasi dormiva nel suo bagno. Ei non l'avea mai trovata sì bella, sì pura, sì vera. La favola gli ricordò Diana; Diana che vedendosi mirare da Atteone lo spruzzò d'acqua e cangiollo in cervo.

Temè forse Jacopo di esser cangiato in cervo egli pure? no:... ma un certo ritegno nella vista di sì cara creazione, un palpito improvviso che lo scosse, il rispetto, la sua anima onesta lo trattennero, lo sospesero sui passi medesimi.

Ritornò indietro, e per ritrarsi troppo sollecitamente fe' lieve rumore. Cinzia aprì gli occhi e vide sfuggire un abito d'uomo.

— Lucilla (gridò) chi è entrato?

E Lucilla, rispondendo troppo presto:

— Sarà stato il conte signor vostro.

— Ah è vero, non mi avrà voluto dar noia.

Lettore chi fosse stato tu lo sai. Io non dirò altro e fo punto.

La malignazione, che può tanto nei giudizi, fece di questa visione di bagno (fatto così semplice ed innocente) un fatto dubbio e misterioso, un fatto consensuale, un fatto d'intelligenza scambievole.

I libellisti che vissero in tutti i tempi, si piacquero, come la plebe, sporcar col fango quello che par più lucido e netto.

Come fu noto?

A mensa Cinzia dimandò schiarimenti al marito, la cameriera fece sue chiose, e queste passarono fil filo per bocca a tutta la servitù.

Il giovane Jacopo nell'aspetto incantevole della zia, era stato preso dal pudore di onesto cavaliere, e si ritrasse; ma certo (non libellista io, ma indulgente scrutatore di passioni umane) dirò che quel corpo galleggiante quasi sull'acqua con gli sparsi capelli e l'azzurrina luce di misterioso riflesso, produsse nell'animo del giovane affascinante impressione. Vi ha talune donne, che non belle in viso, per general consenso son fatte segno alla critica più o meno arguta di vagheggini sprezzanti, ma se mostrar potessero ai loro detrattori le bellezze di quelle forme che gli avvolgimenti della pudicizia e del lusso rapiscono al guardo, i difetti del volto si farebbero nelle nascose forme perdonare.

Cinzia non potea dirsi bella, ma cara.

Jacopo, sì, fu dalla cara vista affascinato e scosso. Sua zia era seducente! Egli l'avea sempre corteggiata, ei la corteggiava. L'uomo, e i giovani singolarmente, hanno la perdonabile vanità di voler mostrare sotto il loro braccio o accanto ad essi una donna che non ripugni allo sguardo e maledir non faccia la nostra primogenitrice. Jacopo, sendo assiduo presso la zia (e lo diremo sovente, perchè le posizioni delle cose umane van sempre nettamente definite) aveva generato in quella donna, in quella mesta e pur sì piacente Cinzia il riscontro di un affetto che, ignoto forse a sè stesso, trapelava insidioso nel cuore. La goccia dell'acqua fora, per antico dire, il marmo, e la poca acqua filtrante per anni ed anni, continuando la sua monotona azione, scompone la parete e l'abbatte forse. Così la bella parola di Jacopo, assiduamente filtrando in ogni ora, anzi in ogni minuto, s'insinuò e scompose il cuore di Cinzia.

Ah! Cinzia non pensava alla forza delle parole dell'assiduo nipote ed alla filtrazione di melate proteste che dovevano scuotere un giorno la parete della sua muliebre costanza.

Ridiamo, sì ridiamo degli errori altrui, giudichiamo i falli quando abbiamo la felice posizione e la freddezza di non poterli commettere, ma badiamo che il cuore umano non è bronzo, e che anche il bronzo si scalda e subisce la sua impressione.

Indicammo l'errore della zia, sveliamo or quello del nipote.

Jacopo che seguiva la zia, amava anche una giovane graziosamente cara per altra forma. In quella sua mente cozzavano i sedici anni e i trenta, ma i trenta di una donna agiata, validissima, e ben gettata in modello da quella potestà fonditrice di uomini e cose che dicesi natura.

Il mondo elegante delle sale napolitane facea suoi comenti un po' crudi sull'assiduità del giovane nipote, ma quel che più doleva a Jacopo era il sentire che un uomo di scuderia, il quale conosceva le relazioni continue del nipote e della zia, ed erane quasi mezzo di approccio, trattando costei come insaziabile belva, s'andasse dichiarando protetto dalla insigne dama.

A Jacopo fremeva l'animo in udir siffatte cose ridir dal terzo e dal quarto, ma prudenza gli tenea ferma la mano sul pugnale, che a quei dì era pur arma di cavaliere, come lo mostran bene le statue e i bassorilievi de' Sanseverineschi e de' Dentici sepolti in S. Domenico.

Pascale, come lo chiama la cronaca, era sovente ubbriaco, parolajo sempre, e spesse volte un sorriso di vile ironia disegnavasi sul suo labbro all'aspetto della sua signora, come apparsa fosse una meretrice!

Talvolta egli metteva fuori una parola soverchia, e siccome si tenea forte del suo messaggio tra Cinzia e Jacopo, si facea ardito per quel segreto, e rompeva in oscenità di apprezzamenti e di voci.

Però mi giovi qui ricordar l'adagio — *Confidenza guasta reverenza.*

Jacopo una sera lo seguì. Dietro i suoi passi s'andò a fermare alle spalle di una bettola campestre. Colà bravi e sgherri in gozzoviglia molta ristavano, e Pascale tra bicchieri, svelando cose dilicate e facendosi ludibrio della sua signora, parlò. Le esecrande cose ch'ei disse fecero, per così dire, abbuiare il cielo, poichè davvero un turbine violento si sparse per la campagna.

Dichiarò taluno che dopo la razza degli eretici, che sconosce la virtù suprema, viene la razza serva che sconosce la virtù dei padroni. Tutti restarono stupiti delle cose udite e ne risero partendo: solo rimase Pascale, e quando ebbe un po' dormito sul rozzo tavolo per sonnolenza di vino, s'alzò per uscire e uscì, Jacopo gli tenne dietro. I felloni non hanno dritto a giudizio, scrissero antichi magistrati, e l'oscuro famiglio, degno della sua oscurità, non fu visto più ritornare.

Più, meno, qual fosse il modo onde scomparve, la cronaca non dice.

O voi che guardate alle nobili insegne, che istudiate il conserto linguaggio degli antichi blasoni e delle forme araldiche, e ve ne compiacete, sicchè vorreste vederle rivivere con tutt'i vezzi delle donne e con le galanterie dei cavalieri dallo sprone d'oro; o voi che guardate alle antiche castella, alle merlate torri, alle vecchie spade sulle quali la guerra lasciò il sangue, e il tempo lasciò la ruggine, sapete voi quanto le donne, anche immezzo a tante cortesie, penassero di profondi dolori? Sapete voi quanto agevolmente, e con quanta improntitudine vien giudicata una donna, e come per un fatto solo cento se ne addebitino a lei? Se le vostre emozioni, o giudici, fossero pari alle loro, forse, altrimenti giudichereste.

Molti nodi si stringono in mezzo a quell'avviluppamento di cose, cui si dà nome società; ma tra i più facili a stringersi sono quelli detti nodi indissolubili. Con assai leggerezza una donna è destinata a seguir la sorte di un uomo, le più volte in cuore assai dissimigliante da lei. Allora oh quante eterne ore d'impensato supplizio, quanti dolci ricordi del passato immersi in un presente di lagrime.

Pur tuttavia questo contrar nozze senza interrogar cuori, questo contare le gioie della vita come calcolo di cosa a venire o tutta eventuale, senza fermarne le basi e le ragioni per assicurarne in parte il possesso nel frutto della prole, è una inconseguenza immeritevole di scusa.

Non è che il popolo, quello che solitamente contrae nozze consentite dal cuore e dalle simpatie. La povertà non turba il conseguimento dei desiderii, nessun fantasma di grandezza percuote l'immaginazione di quell'uomo per fargli chiedere la più ricca e potente, nessuna vanità di pompeggiare seduce una donna sino a farle accettar la mano di chi non gli piace. Le povere classi, poste allo stesso livello, possono liberamente simpatizzare, e come negli ordini civili ci alziamo, ci avviene di trovare dov'è maggiore il grado, maggiore l'infelicità. Fra nobili schiatte i matrimoni male assortiti son più frequenti, e l'alta società nasconde nei balli e nelle feste i dolori delle tradite consorti, l'offesa del talamo, e si matura talvolta nella giocondità la meditata vendetta. Poche donne offese nella santità degli affetti e nel pudore della virtù preferiscono di ritrarsi nella chiostra dei domestici affetti e rinunziare alle alte crapule del patriziato. Poche fra esse si riducono a meritare la stima degli onesti con una vita esemplare che accusi meglio il fallo del consorte e ne aggravi la sentenza. Solo di quando in quando, guardando a'sepolcri marmorei del medio evo, o a quelle donne composte con dolcissima calma sul feretro, al quale soprasta la Vergine consolatrice, noi ricordiano le virtù di quell'essere sparito dalla terra ancor giovane, e spesso leggendo in tante iscrizioni quel *vixit mæstissime*, la nostra immaginazione ci descrive le pene sofferte per male stretto connubio da una dama, alla quale per altre nozze la felicità, forse, non sarebbe stata contesa.

Oh quante cose racchiude talora quell'*uxor infelicissima*, quante ne spiegherebbe quel labbro di pietra, se la voce di Dio gli dicesse *parla*. Quante immagini, quanti pensieri soavi non desta, per esempio, quella venustissima Maria d'Aragona figliuola naturale d'un re entro la cappella dei duchi di Amalfi (Piccolomini) nell'entrare la chiesa degli antichi nostri Olivetani. Sono gli angeli che levano la cortina di quel sepolcro per farvi vedere la donna, cui la morte non tolse nulla di sua nativa bellezza. Sicchè proprio ti vien sul labbro il verso

Passa la bella donna e par che dorma.

Fra le arche d'illustri case è più agevole persuadersi che lo splendore del nome, le potestà vanamente acquistate, i balli splendidi, le mense inebbrianti non soppressero le lacrime stillanti in fondo al cuore, nè giunsero mai a spezzare la sorda lima dell'affanno. Le tombe in S. Lorenzo, in S. Domenico, nel Duomo non parlano di nobili esistenze tronche e finite dal dolore? Guardisi nell'antica chiesa di S. Pietro

Martire la tomba di Beatrice d'Aragona, in S. Chiara quella di Antonietta Gaudino, in S. Lorenzo quella d'Artois......

Fatti pieni di trista celebrità hanno le istorie delle nostre grandi famiglie; ciascuna potrebbe vantare le sue glorie, ma... con le sue ambasce, i tormenti incompresi, gl'incorrisposti affetti, le derise passioni. I Caracciolo, i Dentice, i Pignatelli, i Carafa, i Colonna, gli Avalos, i Gaetani, gli Spinelli e gli spenti Orimini, i Majorani, i Miroballo, i Riccardi: gli Arcamone, e quelli di origine meno illustri, come i Correali, i Toraldi e tanti altri, possono ben ricordare le vittime d'illustri amori.

Fra le più chiare napoletane famiglie e le più distese per ramificazioni era quella del seggio di Nilo, detta de'Sanseverini. Lo mostrano più sepolcri, a cominciar da quello di Galeazzo Sanseverino in Santa Maria la Nova. In essa casa furono ereditarie le prime cariche e gli onerosi titoli di conti, duchi, principi di Amalfi, Somma, Salerno, Venosa. Famiglia guerriera e politica visse a corte ed armò fanti e cavalli, e per alti parentadi, acquistando altissime relazioni, si strinse a principi di real sangue ed ebbe comunanza di monarchi. A dir breve si levò tanto, che ai suoi stessi protettori diede ombra e sospetto, onde poi ne avvenne che Federico, e più Ladislao, stimassero abbassarne il potere e l'albagìa. Trà i loro fasti cacciasi col pugnale della rivolta Antonello Sanseverino, tra i vendicatori del proprio onore Pietro Andrea Sanseverino duca di Bisignano, e a temperare più tardi sì adirosi spiriti in più prossimi dì lasciava cara memoria delle loro donne Aurora Sanseverino. Albero assai cresciuto era codesto, e i rami si distendevano oltre, dal seggio Nilo a quel di Montagna. Nel ramo dei Saponara era Ugo Sanseverino coniugato con la pietosa e bella Ippolita Monti. Il fratello aveva impalmato altra non men chiara giovane: la nostra Cinzia.

Era Cinzia Dentice che i manoscritti per errore chiaman Lincia, non bellissima, ma avea gli occhi parlanti per indicibile espressione, avea giusta persona, carni bianchissime, ed una vita sì stretta, che, a cingerla il giro d'un braccio era soperchio. Era il suo corpo scolpitamente fatto, massime nello sporto dei fianchi e del petto. Ardentissimo cuore serbando, allo sdegno si facea trasportare con incredibile rapidità, ma il suo sdegno era bello, e, comunque donna di corrucci non fosse, pur tuttavia il sangue le correa pronto alla testa. Un sentir vivo dominavala; d'esser corrisposta, amando, avevà sete inestinguibile, e tale, che mille fiamme potevano in una fiamma sola ardere in lei e

non abbruciarla. Quasi repugnante in cuore, ella era stata tratta all'altare da Geronimo, e costui uomo non dotto ma studioso di materiali valori; in cercar dolcezza di affetto era freddo: però male avea saputo rispondere a quella verginale Cinzia che avea seco portata con le dovizie di sua casa. Per troppo vivo sentire infelice quella donna dovea riputarsi, e tale era, poichè si vedea condannata soltanto a reprimere gli affetti suoi, che, come onde spezzate negli scogli, s'andavano impetuosamente a frangere in uno scoglio crudele — il proprio dovere.

Ma questo dovere non ebbe sempre la stessa forza nel cuore di Cinzia. Cominciò dal farla tremare, dallo squassarla, dall'immalinconirla; indi pian piano divenne meno esigente e men rigido, dappoichè ella, come fan gli uomini che di se stessi temono e delle proprie passioni, cercava nelle sue condizioni di vita la scusa di quei mancamenti di dignità e riserbo, ai quali tal fiata abbandonavasi.

Usavano molto famigliarmente in sua casa i tre giovani nipoti. Solevano accompagnarla negli ameni diporti, seguirla nelle feste, farle a desco festevole compagnia. Ella si piaceva delle affettuose loro sollecitudini, ed agli altri due uno solea preferire, Jacopo, che più ardito e bello era un prodigio di schermidore, e che agli altri fratelli potea ben farsi maestro. Concisamente dirò, egli vinceva o almeno emulava ogni più valoroso cavaliere napolitano.

Jacopo veniva ogni dì sull'alba a prender contezza della zia, e le scambievoli loro premure erano altrettanti nodi di coesione.

Gismondo ed Ascanio, sebbene bellissimi e simiglianti al lor fratello maggiore, non aveano lo stesso virile contegno e l'amabile fierezza.

Ad ogni modo, sì noti erano e bene appresi nel nostro Napoli, che venivano nomati gli *Orazi Napolitani*.

— Oh Jacopo, solea dir Cinzia parlando di lui, Jacopo è il fiore dei cavalieri napolitani! Ogni donna si terrebbe lieta anzi superba di appartenergli, ogni donna gli consacrerebbe di buon grado tutt'i giorni della sua vita, nè le parrebbe grave il sacrificio, sapendo certo di acquistare un difensore, un fratello, un costante amico al suo fianco.

E queste parole ella ripeteva liberamente alla presenza stessa del marito, il quale poco vi badava, e si adoperava invece di attirar seco i nipoti in qualche rischiosa speculazione di ricchezza, per potersi con accorgimento giovare del molto che possedevano. E perchè uniti andavano sempre, egli si affaticava di sospingerli ne' pericoli della guerra. Negli animi umani la cupidigia dell'oro è prepotente passione, ed essa non faceva allignare nell'animo di Geronimo altra passione di sor-

ta. Però è fama che notte e dì studiasse in certi suoi vecchi manoscritti, redati dagli avi, la decomposizione analitica de' metalli e la composizione dell'oro, e in una sua terra di Grignano (che esser potrebbe Gragnano) andasse trovando una vena metallica o minerale capace di tramutarsi, mediante chimici reagenti, nel bramato oro. Vuolsi che a ciò l'aiutasse l'Arabo Abu-menil ch'egli avea fatto restar come maestro di lingua a Napoli, proteggendolo. Il segreto de'suoi esperimenti tenea sì celato, che la Cinzia, nulla sapendo della cagion vera del suo assentarsi, ne traea ragioni d'infedeltà.

Era dunque col suo consorte Geronimo per due motivi adirata, primo quello di vederlo uscir di casa misteriosamente, tornandovi dopo lungo correr di giorni; secondo, quello di veder che tornando a lei, dei suoi vezzi non si curasse, trattandola rusticamente. Sentiva struggersi oltre a ciò dal paragone in che era messa, veggendo le altre donne dai mariti careggiate almeno apparentemente, che è pur qualche cosa; e più si cruciava dal veder la sua dote dal marito sciupata per frivoli ragioni o per false speculazioni. Vero è sopperiva a quest'assenza di forme gentili dello zio il nipote Jacopo, donando sovente alla Cinzia qualche ricordo gemmato. I bei donativi possono in cuor di femmina, più talvolta delle morali qualità, render caro un uomo; ma la Cinzia li guardava con occhio di predilezione, perchè venivano dal nipote Jacopo, sicchè l'una ragione all'altra unita la mistificavano.

Le donne piene di amor proprio, deboli, e per conseguenza facili a lasciarsi sedurre da ciò che meno è durevole, si crucciano di dover sembrar men belle all'amatore, perchè voglion sole e sempre piacere o imperare.

Or, diligendo il nipote, Cinzia ignorava che il nipote era di fresco sposo.

Pendeva il patriziato napolitano allora diviso tra gentilezza e valore, forte e gagliardo nelle imprese di guerra, nelle imprese d'amore ingegnoso e cortese. I riposi del guerreggiare (portando le insegne reali commiste talvolta a quelle di propria casa) condivano con le ebbrezze della mensa splendida e sontuosa e coi balli e le furlane. Ma quante e quante volte, sospesi i balli e slegati gli abbracciamenti con vaghe donne, trovavano i cavalieri giù a corte un ordine regio ed un cavallo per montarvi su ed andar tosto a comandare una schiera, come era avvenuto, quando per via d'un pozzo, Alfonso d'Aragona ebbe presa Napoli, o quando l'Unghero, morto Andrea, era sceso a vendetta fra noi. Nè va dimenticato, come in altro mio racconto cennai, che cavallo

e cavaliere erano quasi indissolubili a que' giorni. Alle feste altresì i giovani convitati intervenivano a cavallo, onde le corti spaziosissime si tramutavano in scuderie, e perchè a ciò fare le corti degli alti palazzi avean d'uopo di spazio, le vie del vecchio Napoli erano strette, non essendovi uopo di dar largo solitamente, se non a giovani patrizi a cavallo ed a pedoni. Era la carrozza una singolare rappresentanza, e forse forse a' tempi degli Aragonesi tutte le carrozze sommavano a dieci. Vedevansi spesso belle cavalcate di venti o trenta cavalieri, di rado con donne, ed in questa specie di gite oltre le mura e le torri che ancor miriamo, s'indossavano di be'vestiti, si portavano dagli uomini di bei roboni con fodere d'imbroccato, e si usavano non pur velluti e rasi, ma tessuti misti di crini, ed eziandio tele d'oro e di argento, nè a robe leggiere era strano veder sottomesse fodere di pelle di martora e di armellino, sebbene l'armellino fosse più adoperato dai dignitari o grandi dello Stato. Taluno portava una gabanella di ciambellotto rosso, un farsetto di velluto paonazzo, con un berrettoncello o feltro dello stesso colore, e un cinturino alla vita che reggeva un pugnale dal manico incrostato di gemme, o una spada leggiera, da potersi cacciar sotto lo zamberlucco.

Fermavasi il popolo con gli occhi vivaci a guardare quelle brillanti cavalcate che difilavano lunghesso le strette vie, alle cui finestre, smettendo il da fare, s'affacciavano tosto le fanciulle e i genitori, e parevano pregiarsi della eletta gioventù onde Napoli menò vampo; e mentre i popolani mostravano a dito le cuffie d'oro che di rado, come dissi, talune signore cavalcando usavano portar di sotto alla berretta, que'di sopra guardavano ai mantelletti ricamati cadenti in belle pieghe, ai pennoncelli di color vario, alle gualdrappe de'cavalli, ed alle fioccate lance de'cavalieri.

Una di quelle cavalcate volle Cinzia ordinata per mostrarsi più bella ed isfoggiare d'ogni eleganza. Ella prescrisse la via da percorrere. Per quanto sian bastevoli a far brillare i doni della natura, una donna crede sempre doverví aggiungere i mezzi dell'arte. Cinzia avea messo sossopra tutto il suo ingegno a parer bellissima in quella cavalcata. Oh! come sulla fronte le splendeva lieta una gemma, come le lunghe penne lisciavano ad ogni passo il bel collo e l'omero; con quanta grazia quella sua mano reggeva il freno, come il piccolo piede si raffermava sotto il curvo lavorìo della staffa. Era un incanto a mirarla, e veramente di villano uomo meritava nome colui che, in veggendola così al fianco di Jacopo aprire la cavalcata, non dicesse: « Non è propria bella, ma vaga molto ».

Seguivano Cinzia e Jacopo (s'intende) due maturi cavalieri di casa Caracciolo, perocchè Cinzia, avea posto il senno a guardar l'amore, e le parea di non dover mettere appresso a lei giovani che prestassero orecchio alle sue parole. Venivano poi Gismondo ed Ascanio, indi altri giovani cavalieri, e fra le ultime coppie della cavalcata Geronimo, il quale con altro uomo della sua taglia discuteva il disegno d'introdurre a Napoli una nuova moneta che avesse più spiccio valore e fosse al tatto più sottile.

Egli pensava sempre al metallo!

La cavalcata mosse dalle case dei Sanseverini, e fece, or di passo or di trotto, il giro delle nostre mura. Ad oriente della città avevan queste cominciamento, si protraevano sino alla Porta Capuana, poi svoltando in sulla manca si riunivano alla regione di Carbonara sino a quella che noi diciamo porta S. Gennaro. Da quella si veniva girando in largo e si metteva piede sotto le fratte della *Conigliera*, cioè in un ombroso riposo della via del Cavone, non lungi dal palazzo del duca di Calabria, che per raccogliere i frutti delle caccie di conigli, così lo chiamava.

Or questo palazzo, vestito ancora di sue vecchie pietre nell'interno, con un busto memorevole in marmo ed avvallato alquanto dal livello della via che ascende al Museo, dicesi Palazzo Luperano.

Pel lungo tratto di questa brillante cavalcata, vive e loquaci furono le espressioni di Cinzia a Jacopo, soavi le parole, ma dopo la *Conigliera*, brevi gli accenti furono, non più s'udì un detto passionato, non più una occhiata accesa di Cinzia si posò sul volto del vagheggiato Jacopo Sanseverino......

Quale la ragione?

Da una casina assai piccioletta, posta ove oggi s'apre *Porta Alba*, una fanciulla tutta pudore, volendó quasi nasconder sè a sè stessa, aveva salutato Jacopo, che al vederla, risalutando lei, erasi tutto nel volto subitamente arrossato. Cinzia levò gli occhi a mirarla, e, nol volendo, la trovò bella. Jacopo non osò più parlare a Cinzia, Cinzia ripetere a lui; e quando, giunti al riposo delle Fratte, i cavalieri smontarono e Jacopo s'affrettò a sostener la tenera zia che scendeva d'arcione, la mano di lei, gelida e tremante, gli fece intender ch'ella aveva sofferto e soffriva. Immaginato il perchè, Jacopo trassela con molto riguardo a sedere sotto un ampio pergolato ad un sedile di marmo, e, timidamente, con voce sommessa, quasi non osando parlar più alto, le disse:

— Zia!

— Chiamatemi Cinzia!

— Certo, Cinzia delle stelle (1), ma... io vi scorgo mutata ora.

— Come io vi scorsi cangiato pria.

— Vi mancai forse di rispetto, di convenienze?

— Rispetto, convenienze... Jacopo non sentiste altro mai per me?... non sentiste mai gelosia di vedervi tolta la vostra compagna nei balli? il vostro cuore non balzò di gioia nel sentirmi acclamare al vostro fianco la dama corteggiata meglio nel nostro paese?

— Zia!

— Cinzia!

— Sì Cinzia? (ripetè il bel nipote) caro è tal nome, potentissimo in me.......

— Non tanto da farvi obliare una fanciulla di casa Beltrana; una moglie forse che ha ricchezza di spirito, ma tepido cuore....

Jacopo fece un passo indietro, Cinzia curvò il capo, prese un mazzolino di garofani e viole che le riempiva la graziosa vallicella del petto, e lo sminuzzò in tutte le sue foglie.

(1) Le stelle insegna di casa Dentice.

Sopraggiunse Geronimo, i due Caraccioli, un Poderico, un Loffredo, Ninetto d'Andria e si posero a far festa intorno a lei.

Era una gaia scena per tanti volti e vestimenti diversi.

— Lasciate stare la mia Cinzia, disse Geronimo Sanseverino, non vedete ch'è caduta in malinconia?... Sembrami una statua dell'abate Baboccio (1)... Ah! ah! (e in così dire rise di un tuono schernevole).

Cinzia alzò a guardarlo in fronte, le adirate popille che una lacrima attorniava, e parve volesse rispondergli: (Te beato che non senti! te beato che non hai anima, te beato che non temi il dolore!...)

— Se la Cinzia è inquieta o malinconosa, lasciamola dimorar sola e tranquilla, soggiunse Ninetto.

— Non saremo noi cagione di darle fastidio, soggiunsero i due Caracciolo.

— No, no, cavalieri (rispose Cinzia, sforzando la sua fisonomia a sorridere e levandosi come donna che seco alzi un gran peso)... sono ben lontana da tristezza.....

— Farebbe torto (riprese un Pignatelli) al cavaliere che le tenne compagnia... Oh! che Jacopo dei Sanseverini avesse osato impaurire donna Cinzia, nostra bellissima amazone, col ricordo de'terrori di guerra, colle visioni di un mondo fantastico, o colla discesa di Enea all'inferno...

— Ah! ah!... possibile...

E quei che soprarrivavano ad allargare il circolo ridevano del motto e del buon umore del Pignatelli.

— No per lo contrario (con garbo ripigliava Cinzia). Il mio... o meglio il nostro Jacopo, parlavami dei giardini di Poggioreale, pe'quali tanto fu scritto da poeti e prosatori, parlavami dei suoi vini, e più delle sue piante e dei fiori; dei bellissimi fiori onde olezza e imbalsama le tepide aurette della collina... poichè voi lo sapete o cavalieri...... i fiori son belli (e sì dicendo girava gli occhi velati di cordoglio)... son belli i fiori, ma quando qualcuno li curi, quando la terra sentasi rigogliosa e superba di possederli, quando la rugiada vi distilli le sue goccie lucenti.....

— Sì, sì (Ninetto riprese) questo sarà verò; ma quando mai mancò la rugiada a'fiori?.. Trovo tal brina io sulla via de'poggi che ne ritorno a casa bagnato.

---

(1) Bamboccio o Baboccio (*Babostus*) era l'artista che avea lavorato il prospetto e la porta del Duomo.

— Ma alla mia Cinzia la rugiada di Napoli non basta, riprese Geronimo: la menerò a Poggioreale.

— Bravo! a bere vin chiaretto (riprese Pignatelli e Nino d'Andria):

— E a mangiar presso al bel forno di Giuliano ciambelle dolci e torte di miele.

— Viva quel Giulian da Maiano... Egli era davvero un valent'uomo, per dare a quella casina edificata per la *casta* Giovanna (1) tanti graziosi comodi e aggiustamenti utili...

— E quei Donzelli che succose dipinture fecero attorno a quelle camere!

— Ricordo sì, riprese Cinzia per mettersi al livello degli altri, la figura di un bell'amore coperto di un velo.... (E Ninetto allora):

— Ricordo anch'io questo Cupido. Aveva ai piedi l'arco spezzato, vuota la faretra... Affè mia era uno strano concepimento.... un amore senza strali... Snervato...

— Era un amore calmo e moderato (riprese uno dei fratelli Cantelmo, di origine Scozzesi, e tutti pieni di gravità).

— O piuttosto un amore infelice (sorridendo aggiunse il Poderico). Non avea frecce per colpire, non osava svelarsi, era un amore sterile o mentecatto, *infelix amor*!

Cinzia oscillava in ogni fibra. La sua anima, sensibile all'estremo, come da punte d'acciaio sentiva lacerarsi il petto dall'ironia e dalla più intensa pena; in quello stato il sarcasmo passava sul suo cuore quasi lava di fuoco. Temeva tutti la guardassero troppo, leggessero nei mutamenti del suo sembiante. Ma, imbandita la mensa, riprese il dominio di sè stessa; e, spezzata in bocca a ciascuno la parola:

— Signori.. (disse) il desco ci fa invito; sediamo.

In un attimo ciascuno prese posto.

— Cavalieri ausati alle armi, siate pronti ad ogni specie di assalto (ella soggiunse).

Jacopo non osò sedere accanto alla zia; e girò da questo a quel posto, per sottrarsi al fulminante suo guardo; ma, volta e gira il caso lo spinge nel centro, ed eccolo mal suo grado locato di fronte. Pareva destino non poterla evitare!

Il riso, la gioia, il gaio raccordo del passato, l'arguzia, il motto spiritoso, il verso di un brindisi, la favola d'un poeta, la risposta di

(1) Parlasi della casina di Giovanna, regina, demolita non ha molti anni fa, nel posto di rincontro al camposanto. Vi si vedeva una camera da bagno con pitture dei Donzelli ed un bel forno e cammino di Giuliano da Majano fiorentino.

un principe: questi furono i volubili subietti del dire, indi il mescer galante, l'offrir con garbo, il ricusar con grazia, vini, intingoli, imbandigioni di caccia che parean dipinte (tanto eran belle!) fecero allegra e gioconda la mensa, ma Cinzia non riescì tanto a simulare, che non paresse altrui propensa ad immelanconire. Più lo mostrò quando Ninetto d'Andria propose un brindisi a tutte le belle...

— Tutte, le son troppe, rispose Pignatelli.

— Anzi le son poche, aggiunse l'altro.

— Sien molte o poche, non monta. Prima alla bella delle belle, alla Ecate nostra, a Donna Cinzia delle stelle (ed accompagnò l'invito con questi quattro versi):

Chiunque mai di ber prenda vaghezza
Rammenti che beltà tien qui sua sede;
Beva dunque cui piaccia; e fin che il crede
Ma faccia pria sua laude a la Bellezza.

Come cessò il suono dell'ultimo verso, tutti alzarono i bicchieri gridando:

— Viva Ninetto d'Andria, e bevvero.

A questo evviva parve al Pignatelli, che avea muso duro, di poter rischiare un'altra quartina, e ricolmato il bicchiere disse:

Poi che di ber mi prende la mattana
Laudare io vuo' d'ogni beltà la gonna:
Ma pria lodo l'amico e la sua donna
Jacopo, dico, e la gentil Beltrana.

— Che! (sclamò Cinzia divenuta più bianca del suo fazzoletto). Fate brindisi ad altra donna!... così serbaste promessa, o Pignatelli?

— Zia (aggiunse Ascanio).... Ha detto *Beltrana* per far rima...

— Andria!... (gridò Jacopo levandosi da sedere). Una occhiata d'intelligenza fiera, quasi rapida fiamma, corse tra i due; ma il subito sdegno di Jacopo, ed il pallore di Cinzia sospesero alquanto la ilarità che regnava sola e visibile.

Tutti si alzarono, quasi per involontario movimento. Tardo a riscotersi fu Geronimo, marito di Cinzia, il quale indifferente a quanto si passava in giro o al desco, aveva da un lato un libriccino ove segnava cifre e numeri, dall'altro il bicchiere che vuotava e riempiva alternativamente, come alternativamente segnava e cassava.

Novello Archimede calcolava, sensa veder le vampe dell'incendio intorno a se.

Da questi sdegni intempestivi fu, per così dire, sconnessa la tavola; s'impose silenzio, si cangiò metro al discorso, si parlò con tuono più serio, poi pian piano si ripresero le redini del conversar pacato; nè Geronimo si sarebbe mosso, se non gli avessero detto esser tempo di partire. Al cenno di Cinzia (ravvivata un altro istante) tutti rimontarono in arcioni.

— Riprendi il tuo posto (disse Geronimo a Jacopo) non sei il cavaliere di tua zia?

— Vi lasceremo al vostro nido, progliò a dir Cinzia, se vi grava l'esser più a lungo con noi. (Aspra ironia era scolpita in quei detti).

— Lasciatemi alle porte dell'Inferno se vi garba... (rispose ma sommesso l'offeso Jacopo).

— Sì per racquistarvi la vostra Psiche, se colà fosse.

La cavalcata riprese le sue fila nell'ordine col quale era uscita il mattino. La notte in quella si distendeva intorno placida e stellata.

Nell'organamento di casa Sanseverinesca era qualche cosa di strano, d'inconciliabile nella ragione umana giudicatrice. Casa Sanseverino non era casa di astii, di livori, di frodi; ma era casa dissestata, distolta, disgregata nelle sue consuetudini e nei suoi ordinamenti domestici. Come suol dirsi, il marito da una parte e la moglie dall'altra spendevano a lor talento; ciascuno nutriva suoi gusti speciali, ciascuno per così dire seguiva la sua spinta e la sua tendenza; e il servidorame che si giova dei dissensi o dello sciupo dei padroni, poco teneva all'adempimento de' propri doveri, e l'uno, come suole avvenire, gettava sull'altro le proprie spensieratezze e trascuraggini.

Oltre le camere della Cinzia, le camere di Geronimo erano in completo abbandono. Le stoffe invecchiate e non rinnovate, i grandi seggioloni zoppicanti, i cuscini sdruciti, i ritratti senza vernice, i tappeti rosi. L'incuria infine era manifesta in ogni angolo, meno nel giardino, del quale Cinzia pigliava singola cura.

Opposto spettacolo d'ordine, di accorgimento, di nettezza e di eleganza presentava nelle sue aule la casa di Ugo Sanseverino della Saponara, dove Ippolita Monti, personaggio diremmo statuario, tutto compassato e composto, regolava con freno d'oro i figli, il marito, la servitù, e l'occhio suo vigile, dai tetti della sua casa scendeva sino ai sotterranei di essa.

Ma lo spettacolo più curioso, e dirò teatrale, sarebbesi offerto ai riguardanti, gittando l'occhiò alla Biblioteca di casa Sanseverino. Vasta biblioteca, disposta in ampio pian terreno a volta con finestroni di

sesto acuto e cancelli, aveva intorno intorno scaffali di noce intagliata con armadietti di quando in quando ricacciati a tondo con portellini coverti di cuoio e listati di trena rossa a punte dorate. Su questi armadietti, e proprio sull'alto, eran figurine anche di legno scolpite, rappresentanti la scienza, la poesia, la religione e la storia, e questi armadietti contenevano le scelte edizioni e le prime, quando cioè la stampa, venuta fuori come un sortilegio, avea messo in apprensione i governanti, e certo fu ragionevole apprensione, perchè coll'andar del tempo doveva appunto la stampa i governanti flagellare.

Uno di questi armadietti conteneva le Bibbie di varia edizione, non escluse quelle prime pubblicate in Italia dagli Ebrei a Pesaro ed a Brescia, e quelle pubblicate a Venezia, e le Bibbie arabe adottate nelle regioni iberiche e nei paesi ottomani. Questi *plutei* infine, secondo la voce romana, eran tesori di rarità, perchè v'era il meglio che potesse trovarsi allora, sebbene l'arte della stampa non avesse ancora formato eserciti di opere e di libri. Come sì bella biblioteca fosse a casa Sanseverino non so, perchè la famiglia dei Sanseverini non era quella dei Carafa, o altre, note per somma coltura o dottrina, nè alcuno di essi Sanseverini avea detto morendo, come re Giovanni a re Carlo V suo figliuolo: *Ti lascio un bel regno e i miei libri* (*le beau royaume de France et mes livres*). Michelangelo costruiva pei Medici di Firenze la bibliotèca, e il Sansovino quella di S. Marco. Noi non potremmo dire chi per questa biblioteca avesse lavorato altrettanto, ma certo un artefice egregio l'avea diretta sino alla bella porta divenuta misteriosa.

Quando il dotto Abu-menil entrò in casa Sanseverino, trovavasi chiusa, ma non chiusa soltanto, dimenticata; e la chiave quando si volle non si rinvenne. Ora andate a dire che la sapienza non sia cosa nascosta!

Geronimo leggeva, studiava, ma sempre quattro, cinque, dieci tra libri e manoscritti che avea trovato fuori biblioteca; non altro!

Fu d'uopo aprire la porta a forza, balzando a scalpello la vecchia serratura, e a quel fatto singolare assistettero Geronimo, i nepoti, la consorte, Abu-menil, i servi, e quel famoso Pascale eziandio; quegli ch'entrò sempre in ogni faccenda di casa, sino a che misteriosamente disparve. Anzi Pascale fu primo a spingersi dentro. E perchè? Per isgombrare il pavimento di grossi libri, platee, registri e carte spinte a terra dal vento ed ingombranti fino il passaggio. I finestroni arcuati colle semichiuse tendine in pezzi, erano quasi ostruiti dalle tele di ragno, e da più punti, fra macerie di vetri rotti, un canale mandava acqua a torrenti, e infradiciata aveva tutta verticalmente quella sezione di libri e rammolliti gli altri per l'umido. Le statuettine di legno, i lavori a fogliami dei leggii e dello scaffale dei manoscritti, si vedevano tanto pieni di polvere, da rassomigliare a casipole coperte di neve.

Una nazione di topi e di lor progenitori e progenitrici aveva lasciato dappertutto tracce innegabili di attività diurna, notturna, spessa, continua, incessante. Rose le pergamene, i margini, i segni de'libri e manoscritti, i nastri, e via via dicendo, dovunque avea potuto metter dente l'animaletto che, a dir di Casti, nei volumi legge e *s'interna*, non fermandosi punto a una *tintura esterna di sapere*.

Or questa biblioteca, siffattamente abbandonata, fu da Geronimo consegnata ad Abu-menil, il quale dovea non pure trovarvi pascolo alla sua sapienza; ma, per mandato di Geronimo, dovea cercare in qualche altro libro o manoscritto alcune specialità di scienza che potessero menarlo al conseguimento dell'ambita ricchezza.

Non dirò all'aprirsi di sì disordinata e derelitta biblioteca quali fossero i sali pungenti dai nipoti allo zio prodigati con somma grazia, e quali le celie fatte dalla stessa Cinzia, sul conto dell'inesplicabile marito. Certo è che la vecchia biblioteca era il vero ritratto dello stato fatescente di quel ramo di casa Sanseverino, e l'arra di quella decadenza, onde poi sarebbe restata avvolta ed oscurata.

Non vorrei io da queste parole trarre illazion certa che da ogni famiglia si dovesse prima di ogni altra cosa badare alla biblioteca. No. Per quanto io ami le lettere, sento il dovere di protestare che recan

pari danno alla famiglia loro, e quelli che delle lettere si fan gioco e scherno, e quelli che troppo e unicamente delle lettere curandosi, lascian che tutto attorno ad essi vada a rovina o almeno a casaccio.

Ma incompatibile cosa stimo che uomini educati alle forme civili, ereditando nomi illustri, passino gli anni interi senza aprir libro, e senza dare allo studio della mente, non dico un'ora al giorno, ma qualche ora per settimana.

Chè dove non è coltura e conoscimento dei progressi dello scibile umano e reverenza pei dotti, e gusto per quella modalità poetica di rappresentar noi stessi col pennello, lo scalpello e la penna, nessun gusto potrà mai essere, che non sia corruzion di sentire e imposizione di forma e volere altrui. In breve gli studi avvezzano a pensar da sè, e chi non istudia è schiavo sempre del più temerario marrano che pongagli in sul capo la destra, o gli cavalchi al collo il suo giogo.

E per mostrare qual dignità e possanza dieno gli studi all'uomo anche povero e dalla fortuna perseguitato, ricorderemo un singolar personaggio di chiara erudizione e di forte animo munitò.

Questi fu Pomponio Leto, calabro, il quale nato da segreti amori di Antonello Sanseverino in Amendolara, fu istitutore di un'accademia in Roma, e pur tuttavia dall'autore dei suoi giorni dimenticato, e sì privo di sostentamento errava studiando la storica antichità della regina delle nazioni, sino a che il grido della sua sapienza e virtù indusse i Sanseverini a riconoscerlo e chiamarlo a goder gli agi della loro casa. Egli, il dotto e dignitoso uomo, al tardo invito ed alla tarda riparazione, rispose con queste testuali parole:

Pomponio Leto a' suoi parenti e congiunti invia salute — Ciò che voi chiedete non si può fare — State sani.

Le sue opere vennero in Magonza impresse nel 1521. Egli era nato nel 1428.

Tornavano sconfortati alle loro case Jacopo Sanseverino e Cinzia Dentice, ma all'uno venne d'incontro, aprendo le braccia, un'affettuosa madre, Ippolita de'Monti, che quei cari fratelli aveva generati, ed all'altra non si mosse incontro persona amica, la quale ne asciugasse le lacrime che al limitare della sua stanza le vennero giù abbondevoli dagli occhi. Nei silenzi del proprio tetto si sveglia più acuto e tagliente il ricordo del passato, e da'turiboli del core s'innalza a Dio la fiamma delle passioni, aspirando ai conforti del cielo. Bella era l'anima di Cinzia, e infelice non malvagia ella poteva chiamarsi. Incorrisposta dalla persona amata, in un deserto d'affetti, senza aver d'accanto uomo

che le facesse premure amorevoli, pur meritandole, ella sentiva intorno a sè quel vuoto incomprensibile, dal quale o si passa alle regioni della suprema speranza, o al baratro della disperazione. Il vuoto è quella indefinita mancanza del vivere, alla quale i filosofi non seppero trovar limiti e lo studio non seppe trovar conforto. Il vuoto, l'eternità sono problemi da sciogliersi. Il vuoto delle affezioni è atroce disinganno, beffarda ironia del sentire umano, incolta landa de' palpiti e dei sospiri: stagno degli affetti. Or che siam noi, se non risponde ai nostri affetti il creato? La tortora e la capinera gemono se non son corrisposte nei canti; non torna indietro l'onda se non carezza col flotto mormorevole la spiaggia, il fiore non si apre, se il sole non visita i purpurei recessi della sua corolla, i concavi seni della conchiglia, le terre arse, aspettano il beneficio della natura e dell'amore onde natura s'informa per godere. Un'armonia, una dolcezza predisposta fa delle anime nostre, come delle naturali bellezze, un terreno da coltivare.

Cinzia era bella e diserta. O che altri non osasse, o che la sua tristezza paresse rimprovero altrui, di rado cavaliere numerava le sue pene, partecipava l'asprezza del suo vivere accanto al freddo compagno dei suoi giorni. Al che aggiungasi una cotal taccia di scortesia che avea Geronimo, taccia la quale allontanava più nobili cavalieri che avrebbero voluto frequentarne la dimora. I soli nipoti vi usavan senza riserbo, e Jacopo, come già facemmo chiaro, il primogenito, s'aveva dalla zia le maggiori contigie. Cinzia cominciato avea dal passar le ore in sua compagnia assai dilettosamente; tra le fiorite aiuole del giardino, e sovente assisa come l'Armida del Tasso. Nessuno ci diletta più della persona che ci piace; ed è però inesplicabile per certuni il secreto di passar le ore, per certuni i quali non sanno che le umane simpatie si appagano d'ogni più lieve corrispondenza. Pareva a Cinzia di poter durare lunghi anni nella parentevole compagnia del suo cavaliere e nipote. L'avvenire era un pensiero vago, il presente un sogno cullato dalle onde e dagli zeffiri. Quella diletta e cara intelligenza sarebbe durata ancora lungo tempo, ma la Beltrana spezzò il prisma.

Maria Beltrana discendeva da famiglia non ragguardevole al pari; e sul punto di andarne a nozze con alto signore a lei male accetto, aveva conosciuto Jacopo Sanseverino, e Jacopo erasi fortemente acceso di lei. La donna ha seco un'area ed un'aureola. Nell'area ella concentra sè stessa, nell'aureola diffonde sè stessa. Ella forte invaghito aveva il nobile Jacopo, perchè l'amore di lui per la zia era parte vanità, parte condiscendenza. Tutto è combinazione, e il primo guardo di Maria lo rapì a Cinzia. Mai detto avea Jacopo verbo di tal corrispondenza alla

zia, poichè sapeva quanto quell'animo suscettivo d'ogni menoma alterazione, fosse facile a scomporsi, pari alle acque di un piccolo lago che il venticello autunnale increspa. E il sapere Jacopo vago e corrisposto da altra donna scompigliò quel cuore, del quale la superficie placida e voluttuosa celava tempeste nel fondo, e quando nel dì seguente alla cavalcata Jacopo a lei si presentò, tutto una fiamma divenne quel volto, tutto una fornace quel petto. Parve la sua esistenza cangiarsi da un istante all'altro: ella non seppe articolar parole, e pur tuttavia il rimprovero e la combustione dello sdegno bruciavano sul corallo dei suoi labbri arroventati.

Jacopo le si avvicinò, baciolle una mano con rispetto, ma il contatto di quei labbri la scosse, ed ella fu pronta a ritirare la mano; ma quella non era più in poter suo. Jacopo l'avea stretta e il fluido imponderabile, ma pur vero, correva nelle vene di lei. Sommesso e carezzevole ad un tempo ei le disse.

— Zia Cinzia, amata zia. Il vostro volto era di porpora, ed ora s'è fatto bianco come il bel pianeta che porta il vostro nome. Son io dunque che produco in voi di cosiffatte alterazioni? son io dunque dispiacevole oggetto agli occhi vostri, ma io non ho stimato mai di offendervi e di tradir la vostra affezione.

— Dite di non averla tradita (rispose Cinzia, aprendogli sul volto i grandi occhi, e con simulata freddezza) lo dite, ed io lo crederò... ma quel giorno... non so se ve ne sia sfuggita la memoria, era il dì della Pentecoste, voi stavate là presso il verone d'oriente, un passo lungi da me, io vi diceva — Jacopo io ho una figliuola... non ho altre affezioni... voi.... A voi ed ai vostri fratelli penserò dunque...; e quando la morte mi ghermirà con la scarna sua mano per trarmi seco, tutto quello che io potrò... Voi mi asciugaste una lacrima allora, non lo ricordate?... ed io cessai dal piangere.

— Asciugai una lacrima certo, chè quelle parole mi agghiadavano, fui felice di asciugar la vostra lacrima e vi risposi: — Basta Cinzia, a sì tetre immagini io gelo: no voi non mi precederete, amata zia, io starò sempre al vostro fianco, sarò costante vostro compagno, se non mi discaccerete.

— Ah (esilarata di gioia riprese Cinzia) voi lo ricordate questo momento!......

— Lo ricordo.

— E il di più lo ricordate?... Io non amo donna, soggiungeste, e per essere sempre al vostro fianco rinunzierei, se facesse d'uopo, anche alla mia primogenitura.

— Non lo niego (così Jacopo, e bassò il capo).

— Ah!.... ricordate ancor questo!......

— Sì allora... (lealmente rispose Jacopo) allora io così dissi.

— E allora... io vidi il cielo (disse tra se Cinzia).

— Ma poi, amata zia.... quel viluppo di cose che rendono gli uomini contraddicenti a sè stessi, strinse la mia parola e mi trovai impegnato. Io aveva a voi dichiarato... non promesso di non impalmar donna.

Mentre Jacopo pronunziava questi detti ardenti, dal suo sedile dorato maestosamente levavasi Cinzia, bella come una deità vendicatrice. Come ella pian piano s'alzava, le pieghe della sua veste si disegnavano in ampla forma, e pigliavano spazio, le adirate pupille illuminavano quei lineamenti leggiadri, e la voluttà dell'amore sperdevasi sotto le mutate forme di rimprovero e di corruccio. Quando fu tutta in piedi e ritta la persona, levò sulla fronte di Jacopo un'occhiata altera, poi gli fe' cenno di allontanarsi. Jacopo s'inginocchiò, e chiese di baciare la mano di lei, secondo l'usato stile: ella lo guardò, i suoi occhi si svolsero convulsi, afferrò la mano del nipote e la storse fino al dolore. Era un moto nervoso, e Jacopo lo capì. Cinzia si mosse per uscire.

Sulla porta la incontrava Geronimo pungente e beffardo, secondo il consueto. Pungente come uomo dispettoso, beffardo come scettico.

— Contessa, disse alla Cinzia, lasciate Jacopo solo?....

— Oh sì, la donna rispose. Lo lascio libero per gl'ingenui amplessi delle sue fresche nozze.

— Eh cara moglie. La bella di Beltrana già da gran tempo lo possiede, e forse di amplessi, ingenui o no, ne avrà d'avanzo.

— Che dite?...

— Quello... che è probabile...

A tali detti attonito Jacopo non rispose.

E Cinzia, senza più volgersi indietro lasciò la sala; ma cercando sostegno ad ogni passo, fece in qualche istante temere che non cadesse.

Non potremmo dire qual si fosse il colloquio tra zio e nipote, restati così l'uno dell'altro spettatore.

Ei pare che Geronimo, vista l'aria torbida, togliesse la ultima occasione di mettere a suo profitto il peculio di Jacopo, erede già dichiarato del padre. Ei lo richiese di forte somma in prestanza, questi se ne scusò, osservando di non potersi in quel momento disquilibrare in danaro, per le spese che intendeva fare, dovendo render pubblico quel suo legame con la donzella di casa Beltrana, e dare assetto definitivo alla nuova sua casa.

Queste ragioni per quanto al fatto calzasserò, per altrettanto male accolte vennero dallo zio; poichè agli uomini insaziabili la validità delle ragioni è appunto nuovo eccitamento di rabbia. Egli s'abbuiò in volto, anzi fe' mal viso al nipote, nè questi stentò ad avvedersene, tantochè restato alcun poco sopra di sè, tolse congedo da Geronimo e ritornò alla madre.

Geronimo avea fidato sul danaro dei nipoti, i quali altre volte gliene avevano dato a prestanza, e perchè egli più fiate non avea restituito, i due minori fratelli eransi niegati il giorno avanti. Non restava allo zio altra speranza che nel maggiore dei fratelli, e però la repulsa doveva inasprirlo. Aveva promesso compensi a lavoratori segreti: le sue spese speculative crescevan molto, dissodati trovavansi i suoi fondi e doveva pagare. A fronte dei suoi desiderii era povero, povero a fronte della moglie, alla quale non osava altro togliere, avendo già tolto soverchiamente. Avrebbe messo fuoco al cielo, sarebbe ito a profondarsi nelle viscere della terra, se tutto questo avesse potuto satollarlo d'oro, nè lo scavar con sue mani la terra gli sarebbe sembrato disdoro. Danaro, solo danaro, era l'idolo ch'egli vagheggiava pel mondo e per sè. D'altra parte, diciamolo chiaro, era la sua depreziata casa che a quello stremo lo sospingeva.

Ippolita Monti, Ugo Sanseverino figuravano ben altrimente; e i tre giovani figli, pur brillando, non isciupavan fortune.

E intanto Geronimo sognava, dormendo, che i nipoti, in alcune camere sotterranee del loro palazzo tenessero monti di oro, e lo chiamassero a prenderne, ed egli ne portava via in sulle spalle. E sognava pure ch'ei penetrava di furto in quei sotterranei ne'silenzi di una notte profonda, e ne traeva seco assai, ed assai ancora, ritornando sempre a pigliarne, ma nell'uscire affascinato, acciecato da una luce che da quell'oro si partiva, inciampava e cadeva, e l'oro, sboccando dai sacchi e rotolando con gran rumore sul terreno e su lunghe scale, svegliava tutti di casa. I nipoti, i parenti, le donne, i famigliari accorrevano ed egli, ripigliando forza e slancio, fuggiva, fuggiva, tenendo ancora stretto un sacco, dal quale (sendo rimaso aperto) andava intorno seminando quasi monete. Questo sogno, replicatosi più volte simigliantemente a quello di Alarico, cui una potente voce diceva: « Va e struggi Roma », questo sogno gli facea parer possibile il fatto. Il danaro dei ricchi nipoti poteva esser suo!... potevan morire... Morire!....

Noi pensiamo sempre alla morte altrui e alla nostra mai.

Donzella, non chiarissima, era venuta ad imparentarsi coi potenti Sanseverino, e tanto danaro, come foce che scarichi in mare, si sarebbe disviato. Questo pensiero lo contristava, lo rendeva demente, cupo a brevi e tal flata a lunghi intervalli. Delirava, poi si rimetteva in senno e ripigliava il tuono dell'abituale sua ironia, tornava in apatia, riafferrava i suoi libri e studiava....

In quell'anima si cozzavano allora migliaia di propositi tristi; in quell'anima il combattimento cessava sì, ma come una battaglia alla quale dà tregua l'uragano o la notte.

In cosiffatta disposizione Geronimo entrava a riveder la consorte. La trovava trista, affondata in cupa riconcentrazione. Gli occhi di lei erano sì velati, che non parevano più suoi: tutte le illusioni della vita le disparivano innanzi. Geronimo, nel così vederla le disse:

— Cinzia sarebbe possibile? il vostro bel nipote vi darebbe pena?

Cinzia lo guardò e tacque...

— Per bacco! vi credeva di spiriti più pronti (quegli riprese) Jacopo diceva di stimarvi tantò, e vi occultava le sue nozze.

— Le sue nozze, ripetè mestamente Cinzia!

— Sì sì, tra giorni sarà fatta pubblica festa in sua casa per questo nodo a noi già misterioso.

— Peni o goda... poco a me cale.

— Ed a me duole assai di essere stato ingannato da Jacopo.

— Voi, ingannato! voi!... (Sì dicendo, Cinzia corse alla fenestra e ne spalancò le invetriate, quasi sentisse venirsi meno il respiro).

— Ma perchè sì furiosa?.... Siete caduta in frenesia Cinzia? Voi ed io non abbiamo sempre desiderato che questi nipoti o meglio Jacopo non si vincolasse?... non lo dicevamo pel loro e pel nostro meglio?... Quante e quante volte io non vi consigliava di dissuaderlo con bel garbo da ogni specie di legame. Voi non aveste dunque su lui niuna influenza.

— Le parole... son parole; esse non furono possenti ad impegnarlo.

— Ma le parole di una donna cara si pesano ad altra bilancia.

— Cara... un tempo!.... (tra pianto e sdegno rispose Cinzia).

Geronimo guardolla in viso più volte. La vide di pallore dipinta nelle smunte sembianze, e alquanto si commosse: vide le lacrime rigar sue gote, e pensò, e tornò a guardarla, e le si avvicinò circospetto indi:

— Cinzia, replicò, una ragione potente vi sforza a piangere.

Ella voleva sottrarsi alla crucciosa indagine, e si alzò: il marito la prese per mano e la trattenne.

— Parlate... fermatevi... lo voglio... (e Cinzia):

— Geronimo, non mi trattenete: o lasciatemi andare, o partite.

Geronimo esitava, e perchè esitava, Cinzia replicò a lui:

— Partite, ve lo dimando in grazia....

— Partirò, ma pria confessate che mio nipote si è mal regolato...

— Forse... (cercando le parole rispondeva la donna).

— E forse, ripeto, vi ha usato scortesia... ha osato abusare di quella confidenza che io gli accordava?

— Lasciatemi sola...

— Oh! io debbo punirlo...

— Punirlo no... ve ne supplico... (con impeto fu pronta a dire colei).

— Almeno rinfacciargli il suo torto...

— Questo... se lo credete... ma non ora...

— Bene... tutto mi è chiaro... farò quanto debbo.

Cui giova pensar male, le parole altrui valgono di pretesto: la virtù è un mezzo quando utile torni avvalersene, il tradimento è una forma di vivere. Diciamo queste cose sulle generali, ma d'altra parte non sappiamo quello che Geronimo intendesse di fare. Egli uscì accigliato e bieco dalle stanze della consorte, e Cinzia come lo vide partire nascose la bella faccia nel fazzoletto e pianse.

Sai tu, o lettore, che cosa sia un letto coniugale? Un dorato seggio di piacere e talvolta un talamo di morte. Veli e rasi e metalli e frange e fiocchi non bastano a renderlo sempre invidiabile.

Una notte la Cinzia non poteva nel sonno fermar gli occhi. Le oscillava in seno l'anima battuta e travagliata da affetti, da ricordanze, da rancori. Guardava intorno alla sua camera. Geronimo dormiva, e facea più rumore dormendo che quando era desto. Al suo russare egli accompagnava lo stridore de'denti.

« E quest'uomo (ella dicea tra sè) che non si muove a me vicino, che non pronunzia una parola di vivo entusiasmo, la notte mi sveglia!»

Incapace di più tenersi distesa in letto, ne balzò fuori smaniosa, ed indossata una sopravvesta con fodera di pelo e maniche allacciate, cioè quella che prima trovò, venne in sul verone. Di colà gli occhi le corsero alla sua stella, alla stella che guardar soleva ragionando con l'amato nipote al fianco, alla stella che nella sprizzante sua luce le rammentava più d'un bacio e d'un amplesso. Guardolla e pianse. Indi rivolgendo gli occhi altrove, cioè in basso, avvidesi che partiva lume da'finestroni della biblioteca. Dunque qualcuno vegliava colà dentro, e il qualcuno non poteva essere altri che Abu-menil. « Che farà egli, studierà?.... Fortunato se lo studio lo appaga ». La curiosità di saperlo e la necessità del distrarsi, le consigliarono di lasciar le sue stanze e scendere nella biblioteca. La notte volgeva oltre il suo mezzo: tepida era l'aria, e la natura dormiva nel profondo suo sonno, meno indiscretamente del consorte di Cinzia, russante in sì sconcia maniera. Ella fu vista discendere, ma niuno de'famigliari osò farsele innanzi per chiedere quale urgenza spingesse i passi della dama. Ben fu vista battere alla bella porta della biblioteca, tutta già lustrata e verniciata a nuovo, e ciascuno guardando e almanaccando a sua guisa fece, come suol dirsi, acqua in bocca.

L'Arabo non si mosse, ma tratto un cordino che metteva capo a un battente, aprì.

— Vengo a chiedervi asilo, disse la Cinzia nell'entrare, con un faticoso sorriso sulle labbra.

— Non dà asilo chi vive nell'asilo altrui. In quale più remoto punto di queste abitazioni voi poniate il piede, o illustre signora, la terra è vostra.

— Grazie, rispose Cinzia, e con peso di abbandono sopra sè stessa, cadde seduta in un seggiolino sdrucito che di lato al tavolo di Abumenil era posto.

Dovrei qui continuare il mio dialogo, ma come io vivo o parmi vivere nel grembo di quella notte stellata, oserò chiedere al mio lettore che ben guardi alla scena che descrivo, e poi venga a dirmi se Rembrandt non l'avrebbe ritratta.

La vasta biblioteca veniva schiarata da quei grandi lumi a fiaccola orientale che si vedevano alla Mecca o al santo sepolcro: essi gettavano un torrente di luce sull'aperto volume che il musulmano teneva avanti spiegato e sul turbante turchesco. L'ombra di sotto al turbante rispettava il naso e i grandi mustacchi che fuori si pronunziavano. La barba grigia, copiosa, e in più punti incolta, scendeva sul largo petto e toccava le pagine del libro sfogliato. Le mani dell'Arabo eran sudice e grinze, e tali si mostravano pe' lavori di chimiche sperienze a'quali tutti i giorni quasi dedicavasi.

La donna molle avea di traverso la luce, e la bianca faccia, bianchissima, quasi di fantasima appariva, ma di bella fantasima. Sotto le grandi maniche uscivan le manine tornite ed il corpo nudo al di sotto disegnavasi senza impaccio di sorta nelle pieghe della consapevole e vereconda sopravvesta. Sotto le foglie che coprivano Eva nostra primogenitrice, stava la vergogna, sotta la stoffa di Cinzia la voluttà deserta, e, mitologicamente parlando, il dolore di Arianna.

A chi mi legge basteranno poche parole ad accennare, come la conversazione di Abu e di Cinzia incominciasse e come finisse.

— Voi, nobile signora, a quest'ora in biblioteca? Non sono ore di sonno codeste, massime per sì belle membra?

— Vegliate voi Abu, nol posso io?...

— Il mio letto o signora è di persona sola: letto gelido e scomposto.

— Il mio è soffice sì, ma gli preferirei povero giaciglio.

— Io nella solitudine studio gli uomini e le cose, e fo pago me stesso.

— Io immezzo al mondo ho studiato le cose e gli uomini, e non feci pago un solo de' miei desiderii.

— Sareste allora o dama, più accorta ed esigente di me.

— Vedremo se voi sarete di me più accorto...

Qui si fe' pausa: i due si guardarono. Un venticello che penetrava fra i rotti vetri agitò la fiamma che sbarbagliò su' due volti.

— Che cosa dunque vi abbisogna dalla mia scienza? (chiese Abu).

— La calma......

— È la cosa più malagevole a rinvenirsi per chi vive quaggiù.

— L'insonnio mi tormenta.... voi siete medico....

— Siete disposta a dormire sui vostri mali?.... Or bene, avete la forza di dominare la vostra curiosità, distruggere le vostre speranze, e non almanaccare?

— No..... non voglio troncarmi l'avvenire. Il mio fato è crudele, ma non gli cederò, non mi rassegnerò ad esso....

— E senza rassegnazione aspirar volete alla calma? Sapete voi che cosa è la calma? È la temperanza nei desiderii, è la purità negli affetti.

— Ecco le consuete parole! Preti e filosofi del giorno ne ripetono sempre di queste cose. La più gran dottrina del mondo non ha che precetti: questi libri, questi enormi volumi su'quali vi affaticate, togliendo al sonno le ore, che cosa v'insegnano?

— M'insegnano (rispose freddamente l'Arabo) come si debbano toglier le ore al sonno per una causa più nobile della vostra.

— Che volete dire? (punta, soggiunse Cinzia).

— Quello che voi pensate e capite (così freddo e scolpito l'Arabo).

— La mia calma è nel mio corpo, non nello spirito... io ho la febbre.

— Datemi il vostro polso.

La bella sfinita, la bianca Cinzia, abbandonò sul volume la mano, la mano dove brillava un anello. L'arabo guardò l'anello, prese dal tiratoio del suo tavolo una bacchettina di metallo e la fe' risuonare sull'anello medesimo, poi la ripose e si diede a trar l'anello dal dito.

— Che fate?... (gridò la dama alzandosi di botto).

— Tolgo via la pietra dello scandalo...

— Oh no... mai! Questo anello m'è caro....

— Ecco la febbre. Le pietre, gli anelli hanno poter fascinante.

La dama divenne tutta una fiamma di confusione e di sdegno. Diana parve Giunone. L'arabo la guardò in volto e strinse gli occhi per meglio considerarla. La pupilla dello scienziato aggrottata sotto le lunghe ciglia, feriva nel petto la dama che tornò a sedere, frenando con una mano attraverso la veste, gli accelerati e violenti palpiti del cuore.

Anche una pausa successe e il silenzio dell'ora la rendeva solenne.

— Non darete dunque rimedio a'miei affanni?

— Rimovete le cagioni.

— Ma che cosa dice il mio polso?... (Così infastidita, riprese Cinzia, e l'Arabo sempre freddissimo)....

— Febbre d'amore.

— No....

— E d'amore.... biasimevole.

— Ebbene... l'amore non è un elemento capace di modifiche, di temperamenti, di cura?

— Ah ah.... (rispose Abu-menil, e sorrise un rapido istante come chi schernisce). Leggiamo un po' quel che ne dice il mio autore.

(E guardò un grosso indice, poi sfogliò un libro).

— Udite. Voi non conoscete l'arabo. Tradurrò il passo.

La dama ascoltava.

« *La scienza insegna che solo l'elemento impuro non si fonde, che la* « *lucida scoria del vizio si frange al primo tocco, e quella della virtù è* « *adamantina e non si frange giammai* ».

La dama s'alzò: il suo guardo scintillava. La sua sopravvesta s'aperse un istante, e sebbene coperta di bianco camice diviso in sul davanti, pur nondimeno lasciò vedere, come da spiraglio d'uscio, un corpo degno di Fidia.

— Rimproveri sempre e nessun conforto. Brucerò i vostri volumi, se non sanno insegnarvi che questo.

— Brucerete me prima.......

Brucerò tutto, come Didone, brucerò me stessa....

— I volumi sono eterni, a cominciare da quello sul quale il Dio di Maometto ha seminato gli astri e punteggiato le stelle.

Qui Abu assunse altro tuono:

— Svesti o donna (esclamò) la tua molle camicia di seta, se vuoi che la squama dei forti si attagli su te....

— Son precetti... Insegnatemi in quale angolo io troverò la pace.

— In quell'angolo del tuo cuore dove non sarà giunta la dimenticanza del dovere.

— Oh io non doveva venir sino a voi, lo vedo, siete apata, cinico, stoico! Voi siete venduto a mio marito. La vostra scienza non è che per lui, poichè l'uomo su questa terra ha sempre ragione, la donna no. La temerità e la baldanza sono per l'uomo vigore, per la donna profanazione e lascivia... Io sì lo vedo, sono al vostro glaciale cospetto la dama perduta, e l'uomo che poco di me si cura è nobile uomo e onesto, perchè segue i dettami di studi severi e pur fallaci...

— Fallaci o dama, no, guardati di asserirlo.

E quì l'Arabo prese un grosso volume manoscritto che tenea poggiato di costa al suo seggiolone e fece leggerne il frontespizio alla dama. Quel frontespizio si componeva delle seguenti parole: *Fondi rustici e urbani della nobilissima famiglia Sanseverino.*

— Or leggi bene a carta 420; il passo è segnato.

— Cinzia svolse quasi nauseata e più che mai fastidiosa quelle carte giallognole e alquanto sudice. « *Le sotterranee lave dei vulcani depongono sotto gli alti massi di pietra tufacea un'arena pesante e minuta che* « *il* (quì mancava la parola) *fa sviluppare nelle qualità aurifere, potendosi dopo tre giorni veder chiare le punte del luccicante metallo* ».

— Oh!... (sclamò la dama tutta stupita).

— Questo è il fallo di tuo marito, l'oro, e tu dimmi hai fallo più perdonabile di questo?

— Io... (e Cinzia si sentiva scossa e contrariata. Una lacrima girava attorno alla sua pupilla senza poterne uscire. Niuna la compativa).

Oh! che la donna è infelice!

— Il tuo uomo colpevole farà ricca la sua prole, la sua famiglia.

— Quale? la famiglia che egli non produsse? Si scavi l'oro, ma il mio corpo, queste oppresse mie membra saranno pria distese in una gleba volgare, ma chi piangerà del mio fato? Voi neppure che vi chiamate Sofo.

— Gitta il tuo anello, spezzalo.

— No, la mano che lo portava, posava sul mio cuore. Il mio anello mi lega a lui, o alla catena dell'eternità e della sciagura.

Il cielo imbiancava tra questo dire, e le stelle impallidivano sottoposte già dalla lontana luce dell'astro che blandisce i dolori.

— Pensate a me... (impetrò Cinzia quasi con pietoso accento dall'Arabo)... servite anche me, studiando un poco, per alleviarmi questo che voi chiamate biasimevole amore. Voi avete osato rimproverarmi. La dama di casa Sanseverino non trovò nel vostro asilo che scortesia e durezza, eppure ella non fu scortese con voi. Se la scienza è una dorata pagina di argento, la pietà è oro purissimo.... Vi aspetto più tardi da me... E partì.

Cinzia credeva un po' nei sortilegi e nelle malie e sperava indurre l'Arabo a studiare un segreto, per renderla più forte nel cuore e per attirare di nuovo fra le sue braccia quell'essere che le avea fatto credere brillasse per lei una stella propiziatrice.

Se non fa vergogna alle classi elevate la tenacità e la soavità de'se-

greti affetti, io scrittore trovo ingiusti que'mondani giudizi che hanno per sistema il rigore e per dritto l'uccisione dei cuori.

Iddio non invano à detto *ama*. Ama da padre, da figlio, da fratello, da sposo e ama da amante. Non è delitto quell'amore che e vero e solo, e che il mondo ha l'obbligo di giustificare col *nosce te ipsum*.

Questo se non fu il segreto di Abu-menil, è il segreto dell'autore di queste pagine. Ora passiamo ad altro.

Ninetto d'Andria potea dirsi caro giovane ed anche di ben formata persona, il quale sul primo uscir da'ceppi di un pedagogo era stato inviato a Roma per compiere una educazione ecclesiastica, imperocchè nelle nobili famiglie (e il principio passò poi nelle plebee) quando molti fossero i componenti, uno fra essi veniva indirizzato per quella via, dalla quale uscivano non solo i canonici, i monsignori, ma i cardinali (detti eminentissimi principi) e quei capi visibili e vicarii, oggi infallibili, che si gridano papi.

Ma Giovanni d'Andria, che i Romani chiamavano Ninetto, di forme e liturgie ecclesiastiche e di dritto canonico non ne volle sapere un bruscolo. Da un ginnasio andato via senza più riedervi, fu trovato in piazza a far capannelli; condotto in seminario, scappò, ritirandosi in una casa, dove nè umanità nè divinità erano studii ed elementi predominanti.

Tutte le insinuazioni, tutte le promesse di un avvenire splendido sotto veste ecclesiastica, tornarono inutile eccitamento a Ninetto.

Il bel giovane, anche qua e là scappando, avea visto la società con le sue fantasmagorie; e l'essere che scompone gli ordini della società e in pari tempo li lega, cioè la donna, avea gittato il suo desiderato veleno nel cuore di Ninetto: al bigottismo che gli si volea imporre era sottentrato in lui a sbaraglio la galanteria. La galanteria non aveva pigliato allora tanta radice quanta ne prese ne'secoli seguenti; allora, l'amor della donna non inflacchiva il coraggio, nè facea rifiutare il pericolo.

Ninetto diventò presto un emporio di conoscenze varie. Sapeva tutto, delibava tutto, ma nulla approfondiva. Avventato e brioso, si lasciava talvolta sfuggire qualche parola caustica, virulenta; e Jacopo erasi grandemente offeso delle parole con le quali egli avea apostrofato l'amor suo, quasi mettendolo a luce.

I Napolitani e gl'italiani in generale ebbero sempre avviso che un colpo di spada potesse far cessare molte questioni, anzi che il sangue cavallerescamente sparso potesse lavare una macchia. È oggi una opi-

nione che va scadendo e piglierà il posto di quelle già scadute, come la tortura, e l'esempio della morte. La mente e il cuore umano ripugnano a una ragione di sangue.

Ma perchè nell'abolizione del duello, potrebbe comprendersi l'idea della mancanza del coraggio, gl'italiani, e i napolitani singolarmente, esitano a smettere il secolar costume. Ad ogni modo Jacopo, credendosi offeso da Ninetto, stimò chiamarlo a dargli conto. Due colpi di spada costano ad un uomo, quanto un bacio ad una donna.

Essi dunque s'incontrarono sul terreno.

Furono padrini i due Cantelmo, e siccome a questa riparazione chiesta da Jacopo, davasi l'aria di uno scherzo, si scelse per luogo d'incontro un punto di là dalle balze Sorrentine, affinchè tutto potesse finire con un altro brindisi che avesse meglio amalgamato o distratto l'effetto del precedente. Ninetto d'Andria diceva:

— Il mio amico Jacopo Sanseverino soffre, anzi è desolato di non potersi battere con alcuno, e in mancanza di Curiazi, ha pensato di battersi con me. Ei lo desidera, e sia fatto.

Jacopo rispondeva:

— Le parole dette in pubblico non ritornano in gola. Bisogna battersi, se non altro, per rispettare chi ci ha uditi. Saranno colpi di spada così all'amichevole.

E Ninetto che di frottole e di proverbi e dicerie ne avea provvista per tutte le stagioni.

— Dunque ci feriremo per convenienza.

Ferita ai panni — non reca danni,
Ferita al braccio — toglie d'impaccio.
Ferita al petto — ferisce netto.

— Dove ci feriremo noi, Jacopo? — E Jacopo:

— Lo vedremo. E montarono a cavallo, e andarono lungo la spiaggia, indi ascesero i colli. Scelsero il piè d'una collinetta che parea fatta a bella posta per misurarsi fra due.

Ninetto aveva già per così dire bello e introitato un colpo di spada. Egli si pose in guardia, facendosi versar prima in una coppa il buon vino di Poggioreale.

Jacopo lo imitò, e per istranezza e bizzarria ambedue con una mano stringevan la spada, con l'altra la coppa d'argento.

E Ninetto improvvisando:

Coppa d'argento
Lama d'acciaro...
Che colpo raro!

Il primo colpo di filo lo trasse Ninetto, ma, sviato, forò il giustacuore di Jacopo, il quale rispose col verso

Ferita ai panni — non reca danni.

E continuarono, ridendo e alternando le poste in guardia col vino.

Ma Jacopo era distratto: si vedea far sopra sè stesso atto di violenza, si limitava a parare con leggiadria i colpi, e sorrideva un'istante, poi tornava mesto.

— Jacopo si batte con sussiego d'imperatore, sclamò uno dei Cantelmo; e Jacopo rise. In quel momento Ninetto trovandosi a stendere il colpo, ferì Jacopo nel braccio, e il versetto trovò la debita applicazione, poichè quel colpo tolse d'impaccio Ninetto.

Allora Jacopo gettò la spada ed abbracciando Ninetto:

— Amico ti ringrazio (gli disse e lo baciò in volto). Aveva bisogno di una distrazione e di una ferita.

Uno de' Cántelmo fasciò il braccio di Jacopo, dov'era una scalfittura più che una ferita.

Difatto, lettor mio, Jacopo avea bisogno di novelle impressioni.

Come altra fiata abbiam detto, noi non ci proponemmo in queste nostre particolari istorie di far eco e plauso a' libelli del manoscritto *le Corna svelate;* noi, invece, legati alla dignità del paese nostro ed a quella delle nobili famiglie che spesero beni e vita per buona parte della sua gloria, ci sentimmo in dovere, come onesti e non vulgari cittadini, di mettere a nudo il vero, dispogliandolo dalle accuse astiose e dalle interpetrazioni maligne.

Noi non dobbiamo reverenza soperchia al sangue, nè idolatria alle schiatte; abbiam, sì, dovere di onorar la virtù dovunque la si trovi locata, e non mostrare come eccezionali, e propri solo dell'alta classe, que' vizi dei quali le altre classi sono, per così dire, lorde ed inzaccherate abbastanza.

Vero è, nè va dissimulato, che alla figliuola del popolo spinta alla mendicità, non soccorsa, non aiutata, e sovente priva della guardia stessa dei genitori (che vanno accattando il pane pei figliuoli) l'oblio del proprio onore e l'impudicizia diviene quasi bisogno, patto irrecusabile.

Vero è che agli agiati o alle agiate donne che alla soglia de' loro gabinetti non veggono livida e smunta affacciarsi la fame, vien tolta una grande occasione di abbassar sè medesime e pattuir la vergogna;

ma non è men vero che le passioni, queste procelle del cuore umano, e in taluni casi queste megère dell'anima, han pari imperio su tutte le mortali creature. Se la fanciulla del popolo incontra la seduzione della via, la nobil donzella incontra la seduzione del salone dorato, anzi se la popolana può dire al giovane che la segue: *signore andate con Dio*, la donzella di nobil famiglia invitata a danza, non potrà rifiutarsi dal ceder la sua mano e abbandonare il suo corpo fra le braccia del cavaliere che a quel bivio, per così dire, l'abbia aspettata.

Due supremi corruttori hanno le due opposte classi della plebe e dell'aristocrazia— il vino e il valsero— Traduco a questo modo una parola che non è nostra, ma necessario è lo divenga, se pur non la si voglia mutare in « ballo di girazione ».

La fanciulla o la donnetta del volgo è dall'amante invitata a bere. Se Lot, Noè scordarono pel vino sè stessi, se i popoli barbari scesero a devastar l'Italia solleticati e spinti singolarmente dalla potenza dei nostri vini, se i due labbri che si posano sull'orlo di un bicchiero rappresentano la fratellanza e l'unità, come si può sempre impedire un bacio indiretto, quello cioè che raccoglie caldo tuttavia dall'amorosa parola il liscio ed amabile orlo del bicchiero?

La donzella di alta classe è invitata al ballo e a qual ballo! Ripeterò per indicarlo una mia sestina poetica pubblicata nelle *letture all'ombra*:

Ma... suona il valsero — danza infernale
Che fanno i demoni — battendo l'ale,
Quel suon prevarica — la fantasia
Tutti s'abbracciano — oh cortesia!...
Un cuore i palpiti — sente dell'altro,
Chi sa più stringere — quello è più scaltro.

Sì, il valsero è una danza d'inferno. Ciò che una fanciulla niega al suo amatore per mesi e mesi, concede in una sera; e l'agognato corpo passa in medio dominio di chi l'ama. Nessun termometro, nessun rubinetto, nessuna valvola assegna o circoscrive in due macchine umane danzanti a cerchio, il calore, la pressione, la intensità. Diciamolo apertamente, il valsero è una danza immorale, e quando da rigidi climi vedemmo portarsi a noi la *polka*, osservammo già che una linea più onesta tracciavasi a'giovani danzatori.

Ai tempi da noi descritti il valsero non era ballo, ma la danza v'era: ballavasi la *Castigliana*, la *Furlana* e una specie di *minuettina*. Il ballo avea vezzeggiamenti, e moine, baci dati e resi a volo sulle dita, e in

certe altalene e passi *rigodoni* i cavalieri guadagnavano di traverso qualche cortesia, ma per dir vero, meritavanla; perchè, armati o no, assistevano la dama con la mano del cuore. I cavalieri aiutavan le dame a montare in arcioni e spesso le ripigliavano in braccio nello scendere: i cavalieri le accompagnavano per amiche foreste, e le cerimonie aprivan l'uscio all'amore, i fiori invitavano al bacio, i libri e gli odori avvicinavano i volti.

Le impudicizie adunque onde si vuol coverta la nobiltà nostra non vanno guardate con occhio d'implacabile sdegno; e questa Cinzia che noi presentammo legata ad un uomo di freddo cuore, di aspirazioni venali, questa Cinzia ardente, tutta elettricità, dal dito mignolo del piede ai bulbi dei corvini capelli, questa Cinzia che tutt'i dì avea presso un nipote prode, simpatico, prestante, sarà poi questa, come vuol che si creda un Corona, la immonda donna babilonese?

Veramente, e come storico e come uomo di studi fisiologici io nol saprei asserire. Ho in questi miei scritti singolarmente badato a interpetrare le cause delle azioni nostre, la causa di depressione e di esaltazione del nostro organismo. Chi alla causa non bada, giudica non come uomo ma come bruto gli effetti.

Santuario o asilo esplorato sempre, e forse tuttavia inesplorato, è un cuor di donna; ed io l'ho visto assai spesso e fatalmente cedere all'impotenza di vincere. Ma l'impotenza di vincere non è già l'impotenza di lottare, e la donna lotta e scompone le tue fibre per piacerti, e ti rende per letizia dolcezza e per dolcezza letizia—L'abbandoni, la sprezzi?... le sue fibre si contraggono, si stringono, s'irritano, fan groppo al cuore, ed impediscono a quello la fluenza del sentire, e lo comprimono tanto che più non possa elevarsi.

La valvola di questa macchina riman chiusa. Lo scoppio, la lacerazione, il dissesto dee sopravvenire di forza: nessuno può impedirlo.

La donna è un angelo — di pace e amore
La donna è un demone — d'astio e livore:
Molci quell'anima — di blandi modi,
E tu sei despota — comandi e godi.
Batti quell'anima — d'aspro martello
E tosto l'angelo — si fa rubello.

Geronimo, non abborriva la sua consorte; Geronimo non le faceva offesa, ponendole a riscontro altra donna; ma Geronimo guardava lei come indifferente cosa, che non avesse pur d'uopo e mai di officiosa cura

e di culto. E la donna, se non sempre, ma talvolta e spesso vuol essere obietto di culto.

Le famiglie nobili non solo tra noi, ma dovunque vedono accumularsi tutti gli uragani sul loro capo, quando i mezzi originarii e fattori della loro grandezza vanno in dileguo, e per nobilitarsi davvero han bisogno della sventura.

La sventura, questa grande educatrice dell'umanità, adempie pei nobili il più alto scopo, perchè assimila i nobili ai da meno di loro.

È la repubblica che corregge la monarchia, la libertà che corregge l'assolutismo; perchè, sia pur concesso, che i principi e i despoti tornan sempre i medesimi, io li assomiglio a quei validi uomini che soffersero lunga malattia. Possono tornare ad esser validi, ma assai difficile e vi tornino senza che traccia appaia in essi del patito oltraggio.

I nostri nobili di un dì, quando si videro minacciati di miseria, cercarono sollievo nei libri, e spesso (poichè filosofia e lettere dàn conforti e non riparo a sciuplo di fortuna) studiarono la scienza, la quale negli andati tempi, più che oggi, offriva speranza di ricchezza. I minerali, i vegetali, le miniere, le terre di qualità diverse, consigliarono a parecchi de' nostri nobili signori altro sistema di vita; e Geronimo Sanseverino se non riuscì ad esser dotto, fu studioso de'mezzi della ricchezza e dei portenti della natura.

Nella storia di famiglia che venimmo narrando v'hanno punti scuri, i quali non disconfortano a scrivere. La protezione e il favore accordato da Geronimo Sanseverino all'Arabo che nominammo Abu-menil, la predilezione di Cinzia! La deferenza di Geronimo pel sapiente uomo, mostra (e questo sarà titolo forse di onore, secondo alcuni, pel nobile patrizio napoletano) di che egli fosse vago, fra i prodigi della scienza. L'oro, l'amor di esso, non gli fe' punto badare all'assetto della propria famiglia. Dunque non era la scienza per sè stessa che Geronimo vagheggiava, sibbene un prodotto o vantaggio della scienza medesima. A capo dei suoi pensieri, lo ripetiamo era l'oro.

Gli Arabi che avean recato molta luce tra noi, gli Arabi che con l'alchimia pretendevano di rifare, per così dire, il mondo, e protestavano di rinvigorir l'anima umana, non avevano mai bandito il segreto dell'oro, pel quale tutti gli uomini che usciti erano dallo stato originale e naturale, avevan dì e notte delirato.

Quell'Eliodoro Fenicio, autore del romanzo sugli *Amori di Teagene*, era autore altresì di trattati di alchimia, ne' quali discuteva sul modo di trovare e fabbricar l'oro. Tommaso di Aquino che morì per un ve-

leno comunicatogli per semplice contatto, e fu santo!, era studioso anch'egli di alchimia, o, per dir più nettamente, studiava a veder chiaro sino a qual punto potesse all'alchimia concedersi valore. Non bisogna dunque grossolanamente ridere delle passioni di taluni uomini.... *ab antico!* (1)

(1) Come varietà di codesto racconto che tra breve sarà volto in tristezza, stimo non tornerà discaro al lettore leggere un brano di quel manoscritto che più sovente accendeva la mente di *Geronimo Sanseverino*.

« Siccome l'uomo è composito di anima e di corpo, così pure la natura universa è d'a-« nima o di corpo formata. Il corpo hassi a dire la sua esterior parte, l'anima la interna « proprietà dominativa. Pontico o Filico attestarono l'anima essere *luce* e *scintilla di sole*, « Democrito scrisse essere *spirito innestato negli atomi*, Platone *sole della vita*, Ipparco « *fuoco primogenito*, Scaligero *seme della generazione*.

« Senza citare altri sapienti uomini e lasciando stare anche il gran mastro Aristotele, « non possiamo contrastare che il calore e il foco s'hanno a tenere quale anima dell'uni-« verso. Le viscere della terra posseggono cosiffatta anima la cui forza è tanto grande, e « portentosa, che passando da un capo all'altro in tutte le catene dei monti, si agita dove « meno si creda ed in ogni menoma sua particella e può scomporre, quando che il voglia, « l'ordine stesso che si forma naturalmente.

« Per la qual cosa hassi a dire senza nissun dubitamento di errare che il foco è tutto, e « senza di esso foco non ci ha luce, e vita, e composizione di elementi, o pasta della ma-« teria e sustanza avvolgitrice.

« Tutta la natura si distingue in ordinamenti e capricci. Ne'suoi ordini si fa studiare con « maggior facilità, ne'capricci si porge più difficile alla esplorazione, ma dovunque la na-« tura forma sistema, quel sistema diventa legge o quella legge in studio hassi a voltare.

« Le più proficue composizioni le quali si formano con lo mezzo del foco nelle viscere « della terra si spiccano dai *sudori della natura* o dal *flusso e riflusso delle acque*. Que-« ste due cagioni, uniscono le particelle e insieme le compongono, o nissuna produzione « vien dalle viscere della terra senza composizioni, perchè Plotino scrisse: *Manifestum « est quid quid sit, compositum semper esse* o il sommo e divino Platone attestò la mede-« sima cosa, quando disse in suo linguaggio: *Quod componitur jamque compositum est.*

« I sudori della natura, cioè le filtrazioni delle diverse materie unitamente al foco vitale « della natura medesima, producono le svariate fusioni di ogni qualità e peso per le quali « gli elementi minerali si trasmutano in metallici, li materiali arenosi formano macigni e « selci, le cristalline pietre preziose e cristalli di monte.

« Il flusso o riflusso delle acque trasportando primo li materiali, li va dappoi cumulando « dove ne'fianchi delle montagne in declinazione e dove nelle pianure. Sopravvenuto lo « schiacciamento delle cose gravi e la costante forza di gravità superiore, le materie terrestri « hanno acquistato compattezza e solidità, vuoi in linea verticale, vuoi in linea orizzontale.

« Lo studio dell'uomo porta chiaramente a vedere come nello cavo di marmi avvegna « s'incontrino fenditure perpendicolari che si fermano in fondo degli strati orizzontali, « dove si rattrovano ammassi di selci, di ciottoli, con punte di cristallo e luccichio, che ri-« vela la presenza di una formazione.

« Il perchè io dico che dalle filtrazioni di tante materie, trasportate dalle acque, agglo-« merate nel riposo del movimento del flusso e riflusso, schiacciate e impastate dalla com-« pressione del peso di gravità, deve per ogni e qualsiasi ragione uscire nella mescolanza « quell'oro agognato con tanto ricercamento dagli uomini sapienti, d'ogni nazione e d'ogni

I miracoli dell'oro non eran solo quelli che materialmente cangiavano la posizione dell'uomo e da povero lo facevano ricco, ma eran ben altri, e all'oro si attribuivano proprietà singolari.

Sin dal tempo di Pietro d'Abano ch'era strologo, medico e cerusico, si sosteneva che per cauterizzar piaghe fosse d'uopo usar stromento non di ferro sibben d'*oro* e d'*argento*. Chi non vede in questo (un dotto medico scrive) il nitrato d'argento ed altro usato da noi?

La indagine dei naturali tesori e della tramutazione de'metalli non doveasi tenere vanità sciocca, secondo gli antichi alchimisti; i corpi erano combinazioni di quattro elementi, e l'oro era combinazione di più elementi naturali. Queste centinaia e migliaia di combinazioni sviarono le menti, ma il tempo ha mostrato che le arene d'oro e le terre aurifere non si dovessero estimare un sogno, e l'oro si potesse trovare o depurare.

« o qualsivoglia epoca. Il quale oro sarebbe di facilo ritrovameuto, se le materie pesanti « di natura motallica si trovassero sompre di sotto menate in giù per lo peso, ma si trovano « inveco con disordino moscolate, per modo cho nna piccola vena di oro soventi volte si ar- « resta e altrovo ricomparisce.

« Non hai a cousideraro certo verità fisiche, se non come altrettante probabilità, ma « tanto grandi da eqnivalero ad nna cortezza, e se hai tu fior di giudicio o mio studioso « leggitore, dovi pur meco convoniro che l'oro nel sublime focolaro della madro natura è « una probabilità cho iusegna la certozza.

« E questo foco generatoro e creatore devi pensare che qui uelle torre dei vulcani è più « acceso o continovo. Imporciocchè *ab antico* tutta ardeva la Campania nostra e tutto era « un vulcano, come chiaro lo dimostrano i nomi delle terro medesimo tuttequanti nel foco « spiegabili. E se le tufacea pietra chiudo minori in se di codeste ricchezzo e in alto rocco « meglio si trovi, pnr tra queste può alcun cho, frutto di combinazioni trovarsi, e pnr mi si « dovrà concedore cho le materio ridotte polvere impalbabile od atomi di Epicuro o punti di « Euclide, ancho queste polveri, so talvolta sottraggonsi ai movimenti più comuni e pigliano « movimonto proprio, ancho da quasi atomi, l'uomo può con la sua assiduità e porseve- « ranza l'oro riuniro o l'oro trovare, como dice il sapiente Greco. Non si devo per lo ridoro « e cicalare degli sciocchi crodoro ipotetico o impossibilo quollo cho è certo, poichè egli è « cosa assai nota che l'oro fu in certuno combinazioni ritrovato, o grandi case ed uomini « ricchi furono ad altezza olevato, por lo riparatore danaro e lo acquisto o usurpaziono di « torre o monti cho contenevano il secreto della natura.

« Nel 1299 o dappoi in Val di Susa nella vallo di Lanzo, nella valle d'Ala furono grandi « ricercamenti di vono d'oro per la spiuta di alcnni minatori di Fiorenza, e basterà ricor- « daro cho nella Savoja ebbe nome di *Castellargento* un fortilizio che levato erasi su una « miniora d'ariento, e nella Castellania di Bard un Alvornino a' tempi di nn Filippo di Sa- « voja trovò l'oro.

« Lo studio e la costante esplorazione delle naturali ricchezze non devo l'uomo stancare « *Ex nihilo nihil. Prima scientia est in exploratione*.

« I valori cho si sviluppano dall'azione delle forzo naturali *ex vi agentis naturalis* danno « certezza di una possanza arcana che sarebbe a punto l'anima della natura ed a quest'a- « nima della natura dobbiamo i suoi tesori e le sue più bello creazioni » — traduzione del *Thesaurum perlustranti, ex libris Bibl. Sans.*

Chi potrà negare che la stessa nostra Italia abbia miniere metallifere? I Tedeschi chiamano *dystomglanz* un rame grigio. Filoni metalliferi con solfuri di ferro, antimonio, piombo, zingo, e rame e argento si trovarono in più luoghi. Di tale ricchezze naturali ben si rinvennero nei monti Ercinii, in Andreasberg, a Kremnitz nell'Ungheria, dove la proporzione dell'argento non è piccola, ancorchè il rame lo superi.

Delirarono per la pietra filosofale e la combinazione dell'oro uomini insigni, e, quel che è più strano delirarono per la formazione dell'oro uomini ricchissimi che ne avevano sino allo sciupo, e qui cade in acconcio il ricordare che l'Arabo dice, e quasi lasciò per adagio: *Oro vuol oro*.

Sebbene il tempo della nostra storia non fosse ancora declinante alla metà del 1500, pur tuttavia fa d'uopo ricordare che presso al 1545 un selvaggio trovò miniere d'argento nelle regioni Peruviane, ed era non altri che un guardiano di armenti. Formicola e si agita nel sangue degli uomini questo annoso e secolare ricercamento, il quale solo cesserà, quando l'oro sarà comune, e quando il mare ne avrà le arene, e le terre incolte lo daranno ai replicati colpi di vanga.

Gli antichi sapienti avean maggior campo a studiare in città spopolate, eran meno distratti, e sentivano minor bisogno di arrabbattarsi e smungere la vigoria intellettuale per le vanità e le convenienze sociali cresciute, anzi centuplicate oggidì. L'isolamento, oggi pena, era sistema dei dotti. Si viaggiava lentamente, è vero, mal pel dotto la lentezza era indagine, e quei mutamenti di terre, di strati, di tinte, di qualità che vediamo oggi correndo nelle rocce e nelle terre vulcaniche granitiche, plutoniche, primitive, si avvicinavano facilmente e si studiavano. Oggi siamo rapiti dalle ferrovie a qualsiasi studio di tal natura. Pur tuttavia un erudito ricercatore moderno, partendo da vecchie opinioni, è riuscito, forse a provare, che non singolarmente la Campania nostra, ma tutta Europa era piena di vulcani, che tutto ardeva in origine, e in quanto a noi i nomi delle prime regioni lo mostrano come *Minturno*, *Volturno* e simili.

Ora le combinazioni del fuoco, le combinazioni della combustione generale diedero origine al fornello chimico, e l'uomo disse: *Farò l'oro!*

Posto il principio che l'oro dovesse dipendere dalla *summa perfectionis magisterii in sua natura*, tutt'i sapienti affrettaronsi allo scandaglio ed alle elaborazioni. Essi si chiusero nel mistero, e non potendo soli attendere alle combinazioni ed a' fornelli trasmutatori, minacciarono non pur di morte ma uccisero que' gregari, anche manuali della

scienza, che lavorando con essi, osarono, per seduzioni di danaro, manifestare qualche combinazione indovinata.

Oro vuole oro, e l'oro corruppe gl'indiscreti.

Quanti delitti, quante intelligenze sciupate per questa composizione o fabbricazione dell'oro. Pur tuttavia scrittori dotti propugnarono con mille argomenti che il mancato effetto non è bastevol prova della follìa alla quale vennero condannati i non fortunati operatori.

Senza star qui a citare autori e riportar brani delle opere loro, ricorderemo che Caligola Imperatore, grandemente si adoperò nella formazione dell'oro, e si ha la temerità di aggiungere che ne smettesse il proponimento, dacchè l'oro, chimicamente formato, costasse più del suo valore effettivo. Pur nondimeno persistettero ed indurarono a formarlo, forse per altra guisa, Alberto il grande, Papa Silvestro II, Pietro d'Abano, Nicolò Flamel, Giovanni di Meun, Raimondo Lulle, Arnaldo di Villanova e Papa Giovanni XXII che possedeva, fu scritto, l'arte di trasmutare i metalli.

Di cosiffatte velleità o indagini mal tornate, diremo forse oltre, parlando del nostro celebre Principe di Sansevero, ma qui noi ci fermeremo a non dir altro, bastandoci il già detto a giustificare nel Geronimo Sanseverino la passione dell'oro e della sua formazione.

Però torniamo a protestare che nella istoria di questa famiglia oscuro è il passo che accenna a questo suo lavorio, è dubbia è la terra dove egli esplorava (Grignano) e dava opera sotto la direzione dell'Arabo al conseguimento delle sue brame.

Tale è qualche volta lo stato ambiguo di un uomo, che un colpo di spada, una ferita diviene una impressione desiderata o meglio enta distrazione, e tale è qualche volta lo stato desolante di una donna, ch'ella va cercando conforti alle parlanti immagini dei templi, alle donne che son da meno di lei, ai cabalisti, agli impostori.

Ora, tornate vane le premure e gli eccitamenti da Cinzia fatti ad Abu, pensò ella rivolgere la sua mente altrove, e la rivolse in Maria.

Maria.... non la Beltrana, ma sua figlia, una figlia che viveva lungi da lei, perchè la Cinzia convinta abbastanza della passione che dominavala, temeva aver vicino un testimonio, e la tenea lontana in un convitto ad educare. Era Maria leggiadra, ed era sempre ansiosa di riveder la propria casa, poichè l'isolamento dell'educandato pesavale.

All'avviso che sua madre la chiedeva, avrebbe divorata la via. Fanciulla e vispa, ascese le scale due per volte, e trovò sul limitare della magnatizia casa Cinzia con le braccia sporte verso di lei, come apparecchiata a serrarla sul petto, e gli ossequiosi servi che le fecero ala.

Le prime espansioni furono tenerissime, e la piena degli affetti traboccò dalla madre nella figliuola; ma era tutto affetto di madre quello che traboccava nella figliuola? Lettor mio no. Erano i dolori, gli affanni di donna, che mutavano forme e divenivano maternità.

Lettore!... quando una fiera malattia, e chiamala pure contagio o epidemia, domina in una città, le malattie tutte che assalgono questo misero mortale, che è l'uomo, prendono l'indole di quella ch'è dominante. La malattia dominante nella Cinzia, era l'amore incorrisposto.

I primi giorni, avendo al fianco la figliuola, parve lieta, serena, dirò paga delle sue deliberazioni, la pose a dormire vicino al suo letto, si destava la notte e prendevane cura, la baciava, la ribaciava, e solo di quando in quando le diceva:

— Ti cambierei nome.

— Mi cangereste nome, e perchè?

Il perchè Cinzia non lo spiegava, ma chiaro era lo intenderlo. La giovane Beltrana chiamavasi Maria.

Talvolta pure avveniva che la figliuola mostrasse vaghezza di scendere in giardino.

— Oh no, la madre rispondeva, l'aria è colà pungente... Ma pungente era invece la memoria di quell'affetto tradito ch'ella non sapeva strappare da sè.

I giorni passavano. La mensa era lieta della cara giovinettina. Il padre stavasi cupo sempre e concentrato, la madre ad intervalli ridente.

— È vero (un giorno candidamente la figlia dimanda) che Jacopo vostro è di fresco sposato, che la sua sposa e giovane e bella?

Questa dimanda ferì la mente di Cinzia. Ella impietrò gli occhi: avrebbe voluto metter la mano sul labbro della figliuola, ma non rispose che un — Sì... Poscia accorgendosi che la fanciulla volea sullo stesso tenore continuare il discorso.

— Non chiedete di nozze. Son cose che non vi risguardano.

— Non mi risguardano (gridò la fanciulla)... e che? mi son votata io, che non m'abbiano a risguardare?.. Io di mariti, quando papà Geronimo avrà detto *fiat*, ne voglio uno....

— Uno (ripetè la madre, cui l'ingenuità die' sul labbro movimento a un sorriso)... Ed uno figlia mia ne avrai, ma non parlarne.

— Ma poi ne parleremo mamma (aggiunse la creatura, tornando come suol dirsi all'assalto). Spero che nulla mi manchi per esser moglie (a suo tempo già) ma il marito, ve ne do avviso, lo voglio più bello...

— Più bello di chi? (stupìta richiese Cinzia).

— Più bello del mio maestro, del mio confessore, di papà... Un gio-

vane che vada svelto a cavallo, che porti spada e la tratti per benino; infine un giovane che somigli più o meno a Jacopo o ad Ascanio.

Questa chiosa portò un fremito nelle fibre di Cinzia. Ella non trovò miglior espediente di troncar netto il dialogo che dicendo alla figlia:

— Alzatevi Maria; andiamo a passeggiare... Vi porterò a vedere la Giudecca, la Zabatteria, i Lanzieri, e passeremo a comprar qualche bella profumiera in via degli Azzimatori (1).

— E del mio desiderio?

— Ne parleremo appresso.

E Cinzia si levò con fronte austera, coverse il capo alla figliuola, le appuntò un nastro, chiamò un servo. Le porte si apersero, e mentre ambedue uscivano, ecco Jacopo avanzarsi.

(1) Via degli Azzimatori avea case gotiche come Via Renovella. L'ultima casa gotica degli Azzimatori restata a Napoli fu demolita non à molto colà per far largo. Il nome di Via *Renovella* derivò dalla corrotta parola *Rue-nouvelle*.

Jacopo era pallido. Aveva il braccio al collo sospeso: la ciarpa che reggeva il braccio era lavoro di Cinzia.

La storia ecclesiastica parlaci di certe sante, e se non vado errato di santa Lucia, che arrivata ad un punto più non si mosse e divenne statua. La povera Cinzia era assai lontana da santità, ma certo statua divenne in quel punto, e se dopo qualche tempo si mosse, fu perchè la sua creatura si gettò al collo di Jacopo, e lo avrebbe di primo lancio baciato in viso, ma gli baciò invece la mano.

Jacopo, calmo, nobile e gentile curvò la faccia in sulla fronte di Maria e vi depose un bacio, squadrando Cinzia, poi con voce di tutta cortesia:

— Baciate, le disse, ma per me, la mano di vostra madre.

Cinzia ritirò la mano, e Jacopo non ismarrito del mal successo si avanzò.

— Potrei impetrare qualche minuto......

— Lasciateci uscire, disse Cinzia.

— Vi darei braccio, se non fossi ferito.

— Ferito... per difendere la sposa?

— No; per difendere una mia nemica e il mio rispetto per lei.

Cinzia lo guardò ma solo un istante con dolcezza, poi la pupilla di lei inferì, fece un passo verso il nipote, due passi indietro, tornò a chiamare il servo, chiamò Geronimo. Era sì combattuta, sì perplessa che moveva a pietà.

— Fateci uscire, replicò. E la fanciulla:

— Sì andremo a diporto in tre.

— No (gridò Cinzia).

— No (ripetè Jacopo)... Mi cacciate?

— Risparmiatemi una risposta.....

— Avete tutto dimenticato.....

— Tutto....

A questa parola Jacopo si mosse per andar via, Cinzia lo richiamò e quasi balbettando:

— Jacopo, aggiunse, io sono madre... Venite quando vi piaccia, ma quando son sola mai. Ora io appartengo a mia figlia....

Jacopo salutolla ed uscì.

— Andiamo dunque mamma? chiese la fanciulla.

— No (rispose Cinzia) ora non posso... Figlia mia sorreggimi....

E dalla figliuola aiutata e sorretta tornò alle sue stanze.

Poco di poi in quelle sue stanze sopraggiungeva Geronimo. Egli sapeva della venuta di Jacopo, anzi lo aveva ricevuto nel suo studio, e simulando il rancore che nutriva dentro l'animo, gli aveva fatto sermone, maravigliandosi della sua freddezza.

— Alla fin fine (ei così parlò) chiedendovi un po' d'oro o d'argento, io non credeva avervi dato un fendente di daga al cervello.... Venite venite, pensateci, io sono sempre lo stesso uomo pei miei nipoti....

Queste cose avea detto, ma la sua rabbia era orrendamente concentrata. Egli non avea più danaro pei lavoratori della sua terra, che tutta dissodata non dava più vegetali produzioni. Egli era ridotto al verde, e la sua posizione costringevalo a vendere i suoi cavalli, a barattare gli ultimi gioielli della Cinzia. Oh sì, la sua posizione era ben trista!

Per quanto le nobili famiglie e i nobili uomini sien leali e sinceri, pur sempre hanno una convenzional forma di conversare e d'intendersi, e per finezza di civiltà si rendono seguaci di politica.

Le ire precedenti da noi cennate parevano scemate. Geronimo non mostrava più fronte accigliata, egli faceva buon viso a' suoi tre nipoti, quali tornavano uniti a visitarlo.

Cinzia li raccoglieva pur sempre insieme nelle sue stanze, parlava loro cortese poco men dell'usato, e il più sovente facevasi trovar meditabonda, ovvero intenta a leggere.

Erano libri usciti dalla riaperta biblioteca ch'ella leggeva, libri che le inspiravano (s'ei m'è permesso usar una espressione) dolce disconforto, disinganno placido della vita terrena. V'ha di tali libri che sembrano scritti dalla mano degli angeli, eppur gli uomini l'hanno dettati, ed uomini anche da meno l'hanno fatto eterni coi tipi. Guai a chi sdegna la onesta lettura! Cinzia era riuscita da se, leggendo, a guidare se stessa per le regioni infinite di una specie di filosofia contemplativa. Severino Boezio a' suoi dì era stato maestro di principi, potea ben esserlo d'una donna. Nessun medico conosce tanto il suo ammalato, quanto l'uomo, dopo il disinganno, conosce la sua passione. Allora soltanto questa passione si mostra a nudo, quando essa non ha più forza d'illudere o quando la sua veste ha perduto il fulgore fittizio e la profana voluttà. Infine ella avea speranza di vincersi e di far tacere onninamente quella idea di vendetta, che quasi a forma di suggestione occulta, le ronzava pel capo, e le forava il cuore.

Jacopo non osava parlare che poco. Spesso, contro il consueto, il primogenito dei fratelli faceva buona compagnia a Geronimo: Ascanio e Gismondo fiancheggiavano la zia, studiandosi di tenerla in brio.

Tutti guardavano, niuno avrebbe potuto presagire l'avvenire.

Grignano è la terra che il manoscritto accenna esser sede e centro dei disegni di Geronimo Sanseverino. A Grignano (che potrebbe anche credersi Gragnano o Guagnano) in remota casina egli avea, come il Plutone del Tasso, a' suoi uffici due siciliani, a' quali (poichè il nome non è riportato) avrebbero potuto attribuirsi i versi del nostro poeta

E i suoi demon negli empi uffici impiega,
Pur come servi li discioglie e lega.

Geronimo li legava e discioglieva a suo talento; e legati erano a lui certo e venduti come schiavi. Oltre ad essi Geronimo aveva un altro suo fedelissimo, Pasquino, che chiamavasi anche *faccia tagliata*..

Ora i diversi manoscritti da noi messi a raffronto nel voler dichiarare nettamente i fatti di casa Sanseverino, fanno arguire che tra i pochi ed assidui lavoratori nella terra di Grignano o Guagnano come cieco esecutore stesse questo Pasquino (*faccia tagliata*), e lasciano credere che quest'uomo si fosse reso accetto a Geronimo, per avergli svelato grandi cose. Dice uno dei manoscritti — « questo reo uomo si prestò ad ogni maniera di servigi e fu non ultima cagione delle ire che insanguinarono la famiglia ». Dalle quali assertive noi traemmo conseguenza che il Pascale, da Jacopo, come pare, ferito o sfregiato in volto, non fosse morto, e per vendicarsi del nipote, svelasse allo zio tutte le intime relazioni delle quali egli era stato ministro, e riparasse poi per isfuggire a nuovi colpi nella misteriosa terra di Grignano. Sono queste argomentazioni nostre, nè le diame per fatto certo, ma fatto assai probabile lo reputiamo.

Perduto dunque in queste esplorazioni e in questi indagamenti il nobile Conte Geronimo, poco doveva curar la sua donna e la sua famiglia.

Sovente assentavasi di Napoli, e lo si vide tornare col volto non dal sole abbronzito, con le mani non dall'uso dalla spada incallita e ruvida, ma dal fornello e dal metallo bruciato.

Geronimo Sanseverino, reduce dalla sua terra, putiva quasi, e rozzo mostravasi a quella forbita consorteria di nobilezza che guardava alle lucide unghie, alla perfezione dei collari arricciati, alla capigliatura ben divisa e inanellata; e giudicava spesso dal vestimento l'uomo, come il popolo dalle lodi esagerate e dagli enfatici sonetti dei poeti (non esclusi il Tasso e il Marini) giudicava le donne.

Le quali cose tutte raccogliendo in un concetto, noi stimiamo pigliar destro per ripetere che non intendiamo vestir di libello queste nostre familiari istorie, nè dar di proposito sfregio od onta ai nostri nobili Napoletani, i quali ebbero virtù e vizi medesimamente ad altri uomini, per lor condizione ignorati o men visibili ed evidenti nella società.

Era assolutamente dunque il Conte Geronimo un iniquo uomo e marito? Mainò, era un marito debole, non usato a considerare e vigilar donne, facile a lasciarsi trasportare dall'accensione della mente, e dominato pei suoi bisogni, più che da altre passioni, dalla favolosa cumulazione delle ricchezze.

E perchè i falsi principii menano a false conseguenze, gli errori e le colpe che lo macchiarono non debbono ad altro riportarsi.

Non posso come narratore dei fatti di casa Sanseverino dei due rami indicati, starmene pago a dir soltanto i torbidi generati nella famiglia di Geronimo.

Anche nella famiglia di Ugo Sanseverino eransi generati timori ed inquietezze. Quel segreto, che forse con troppa levità di giudizio Jacopo aveva stimato nascondere o, diciamo, anche coprir d'altro aspetto, val dire il segreto della sua troppo intima intelligenza con la zia Dentice, erasi poi svelato da sè.

Nella queta ed azzurra superficie del mare non sempre fa d'uopo di un arnese da scandaglio per accertarsi della presenza di un banco di sabbia. Il colore diverso delle acque stesse e il loro frangimento nella tempesta, mostra e svela il pericoloso ostacolo dei naviganti.

Il colore dei mutati volti, l'incertezza delle parole, le agitazioni degli animi, i dispareri adombraron la crisi, e fu compiutamente svelata la discordia intervenuta fra zia e nipote, quando costui rallentò sue visite, e si rifiutò alla perfine di presentare alla Cinzia la Maria Beltrana, posciachè il nodo fu pubblico.

Nè dirò come venisse in vario modo spiegato quel presentarsi di Jacopo col braccio al collo. Le dimande furono alterne, successive e molte; una la risposta: « Abbiamo provato due spade nuove ».

Graziosa risposta; che passò poi come un tratto di spirito fra i Pignatelli, i Cantelmo, i Caracciolo ed altri. Soggiungerò che quando alla Maria Beltrana fu manifesto il segreto, la giovanetta se ne dolse amaramente, e se quell'animo verginale si piegò a credere che da parte di Jacopo la premura per la zia Cinzia non fosse che calcolo di avvenire e convenienza di società, l'opera della persuasione fu dovuta alla Ippolita Monti, che da buona madre toglieva l'acredine ad ogni parola, ren-

dea vane le minacce, e spezzava le punte delle spade, o, come noi diciamo dei fioretti.

Noi abbiamo già lumeggiato abbastanza questo personaggio di Ippolita Monti, e il lettore ha già veduto che questa donna rappresenta la virtù, immezzo ai vizi ed agli errori dei Sanseverini.

I nostri spiriti forti, che forse sono più deboli di noi, negano la Provvidenza, l'alto provveder divino e la bontà infinita delle grandi braccia del nostro buon padre Alighieri. Un poeta inglese diceva, e traduco il verso

Io veggo lui nel fiammeggiante sole,

e l'Apostolo dalla spada affilata, si associò all'idea di un *ignoto* provvedimento divino, checchè ne dicano i sapienti del clero.

Io veggo la provvidenza nelle famiglie, la veggo nelle famigliuole del povero che vive, e non ha di che vivere, la veggo nel gigantesco levarsi e nel tramonto dei superbi, a cominciar dagli imperatori e dai re. Noi siamo pronti o pretendiamo spiegar tutto, disastri, battaglie, conquiste.

Qual'è adolescente oggi, che cessato appena di usare a scuola non pretenda spiegarvi quanto avvien lontano o sotto gli occhi suoi?

Non più poeti si nasce, ma sapienti.

Or bene io che me ne sto alla definizione dei costumi e delle famiglie e non osai ancora e forse non oserò lanciarmi nello sterminato campo della storia dei popoli, stimo ragionevole l'asserire che ogni famiglia descriva la sua parabola, così ogn'istituzione, e la fredda espressione *ha cessato di essere, non ha più ragione d'essere* è il supremo degli argomenti.

Come fra i vizi (chieggo io ai sapienti) sviluppasi la virtù? come infelice sempre e martoriata ed oppressa e perseguitata rinasce? come il criterio umano si persuade a seguir codesta virtù, quando un sol bene non reca a sè stessa, fuori la tranquillità della coscienza? Dunque la coscienza è una specie di prosperità, è una prosperità segreta, provvidenziale.

Queste idee eran forse quelle d'Ippolita Monti.

Un giorno parecchi cavalieri convenivano nella gran sala del palazzo, tra quali il Pignatelli e l'Andria.

I tre nipoti sedean di lato allo zio.

— Signori, propose Geronimo, prima che il mio Jacopo parta per le

sue terre con la sposa, intendo intimare una caccia. Non darò lena così ai critici di propagare o far propagare dalle male lingue, loro consorelle, ch' io non rappresenti altro che un nobile Plutone. Dunque bandisco una caccia varia, elegante.

— Caccia di conigli?.... (disse il Pignatelli).

— No di cinghiali....

— A tali cavalieri (rispose l'Andria) sarebbero pochi cento cinghiali Eurimantei.

— Lasciamo star l'erudizione...... Dopo i cinghiali daremo addosso alle volpi.

E l'Andria scherzando sempre:

— Allora si dirà con Papà Alighieri

...... L'opere vostre
Non furon leonine, ma di volpe....

E Geronimo che si sentiva punto da quel verso:

— Torno a pregare perchè messer Dante non s'immischi nelle nostre faccende. Messer Dante, dicono, facesse prodigi di valore a Campaldino. Meglio per me se fosse morto. Non mi sentirei ripetere ognora nell'orecchio i versi di quelle sue bolge d'Inferno, nè la cara mia moglie mi noierebbe tanto col ricordo di Francesca, del Purgatorio e del Paradiso, al quale non credo. Oh! Messer Dante!... Aveva gran tempo da sciupare, se pensava a crearsi in mente un altro mondo.

Al che Cinzia levandosi da sedere.

— La gloria di colui che tutto muove
Per l' Universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.

In voi, caro Conte, la *gloria di colui* non è punto penetrata.

— Ed ecco il peggio (riprese allora compiutamente beffardo Geronimo). Mia moglie s'è tramutata in una Saffo........

— Saffo era impudica, messere (rabbiosamente ella rispose) ed io....

— Ho capito... Le cose si mettono in piè di guerra. Ei vi sarà da vestir giaco e impugnar lancia. (E voltosi all'Andria, gridò):

— Vorrei sapere come saltovvi in mente di citar l'Alighieri, il quale non contento di far dannare tanta gente in quel suo poema, vorrà far dannare anche me....; ma io intendo di offrire una dilettosa caccia e non brigarmi punto nè poco delle sue bolge.

— Sì a caccia (risposero i nipoti, e gli altri due cavalieri)—Sì a caccia tutti, anche la vezzosa contessa, l'amazzone della Conigliera.

— Io resterò sola... (fu pronta a dir Cinzia).

— La mia Contessa (così il marito) vuol riposo... si riposo. Tenui pensieri, calma inviolata, s'egli è possibile...

— Sì, (disse la dama), calma eterna e pace di sepolcro!

— Strano cangiamento! (aggiunse Jacopo).

E Cinzia a quella osservazione:

— Ho visto cangiar molti prima di me...

— A caccia dunque soli uomini (interruppe il conte).

— Soli...

La caccia fu disposta, e fu disposta per unanime consenso la vegnente settimana. Cavalli, armi, tutto doveva essere scelto e forbito per cavalieri di quella fatta.

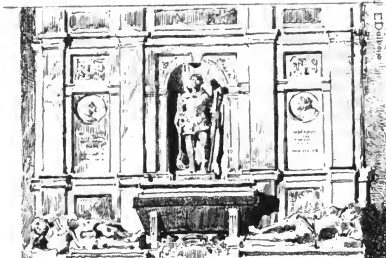
Era la stagione ancor calda, ma nessuno fece motto di ostacolo, o dubbio di felice riuscita. Oltre la caccia venne destinato a luogo di riposo il padiglione di una casina posta nel mezzo della campagna di Grignano, padiglione che aveva nel centro una sala panneggiata o meglio listata di tela, assai comoda e vaga. L'esterno era tutto circondato d'ellera e di vitalba. Colà dovevano i cacciatori sostare, refocillarsi per rimontare poscia a cavallo e ritornare alla città. I due siciliani, servito avrebbero fra gli scudieri del conte. E Pasquino?

Pasquino avrebbe preparato la refezione.

Or cinque giorni dopo, all'albeggiare, tutti furon presti, e riuniti innanzi al palazzo, ma non era molta espressione di letizia ne'sembianti. Geronimo vedevasi accigliato, il Pignatelli, il Carafa, Ninetto e gli altri parevano svogliati. Jacopo e i fratelli molto non si mostravano allegri — Il perchè? — Sallo Dio!

Sendo giorno di festa, suonavan campane a dritta ed a manca, e Jacopo non volle lasciar la capitale, senza udir messa, senza prostrarsi a piè della Vergine, ch'egli piamente adorava.

Oltre il domestico oratorio che le cospicue famiglie avevano, i Sanseverini avevan pure cappella.

Si apersero dunque le porte della cappella di palazzo, cappella composta di be' marmi, avente in fondo una bella statua della Vergine, opera egregia del Donatello, che per Napoli lavorò con grande solerzia e vaghezza somma, come può vedersi in S. Giovanni a Carbonara e nella mia cara e vicina chiesa di Monteoliveto decorata de' marmorei sepolcri de' Barattuccio, de' Mastrogiudici, de' Correale, de' Piccolomini.

I fianchi della cappella erano vestiti di marmi, di rilievi e lapidi. Come le porte si apersero, tutti furon dentro. I signori del palazzo, i cavalieri, e la gente che erasi desta; scudieri, valletti, paggi, servitori, fantesche. I tre giovani Sanseverino stavansi inginocchiati, e più del consueto pareva mormorassero devote preci, ed allo elevarsi del calice, col capo chino tutti si volgevano alla terra. Quella moltitudine di teste formava un solo livello innanzi al massimo altare.

Solo un uomo con le braccia incrociate sul petto, quasi insofferente d'indugio, non si curvava, non chinava il capo, e si piaceva di veder umili innanzi a sè, quelli che adoravano Cristo. Immobile come uno dei pilastri del piccolo tempio, appoggiava le spalle alla marmorea vasca dell'acqua lustrale, ed era brutto a vedere.

La volgar superstizione teme che Satana, per avvelenar l'acqua, si fermi appo la conca benedetta. Fratello di Satana appariva quel dì Geronimo. Frattanto che seguiva il divin sacrificio, nella corte si mettevan le selle ed imbrigliavansi i forti corsieri, il cui scalpitare chiamava ad affacciarsi sulla soglia le donnette, i passanti che andavano a mercato.

Udita la messa, e restati ancora alquanto a pregare i tre fratelli, una donna, ed era la Cinzia, avvolta in una specie di zendado nero scendeva per una piccola scala a chiocciola nella cappella medesima. Triste un presentimento avealа sospinta fuor dal letto anzi tempo. I pericoli di una caccia, il cupo aspetto del marito, l'animo suo oscillante e perplesso, le facevano temere che alcun pericolo avesse potuto incogliere o soprastare a qualcuno dei cacciatori.

Qualcuno chi? Lettore, io non arrossirò per lei. Jacopo... Jacopo!.. Sì ella vi pensava continuamente, e spesso gli aveva desiderato la morte, irata, come il flutto che rompe gli argini e capovolge le navicelle; ma, come il mare, ella pure mutabile, e come il flutto tornato alla calma, non più frangevasi alla riva e carezzava invece le dorate arene del lido. Anime sofferenti, tali sono le fasi dell'esser vostro! La Cinzia forse, come scrisse il gran tragico inglese, aveva invocato le folgori, perchè vibrassero i loro fuochi in quegli occhi ne'quali credè veder balenare il disprezzo, ella aveva desiderato di esser cattiva, per perdere Jacopo, ma in quell'istante, all'idea d'un pericolo la passione riaffacciavasi in sull'uscio del suo cuore. Ah! ella lo amava tuttavia! Come scese nella cappella i primi suoi guardi furono pel nipote, poi cadde ginocchione, ma un movimento irrefrenabile, inesplicabile portava i suoi occhi su quel volto. Ella quasi invitavalo a indirizzarle parola.

I due fratelli Ascanio e Gismondo furono primi a muoversi per salutarla.

— E Jacopo... non viene? (Così richiese con voce oscillante).

Al sentirsi mentovare, Jacopo s'alzò, e corse a lei. Cinzia non osò offerirgli la sua mano, ma quegli la prese, e baciolla:

— Buona caccia (disse Cinzia). Ferite e uccidete; non istraziate la la vostra piccola vittima... Non siate crudele....

— Sarò... quel che voi desiderate, sarò... ma di me temo...

— Presentite male, e perchè?

— I presentimenti non si spiegano.

A questi detti l'incantevole volto della Cinzia che (nella debilità delle forze materiali al primo mattutino levarsi) era color di latte, si tinse di foco improvviso, poi riprese il suo colore, e solo un po' di livido apparve sotto i begli occhi, quel livido tenue e leggiero che è indizio di forte sentire.

Al suonar de'corni che già prolungando le loro oscillazioni fendevano l'aria, i giovani Sanseverino pronti all'appello separavansi dalla zia. Solo la mano di Jacopo restava ferma a tener quella di Cinzia.

— Addio Jacopo! partite, e bassò gli occhi.

— Addio, mia zia, non vogliate odiarmi, e se prima d'impalmar donna io non ebbi in voi piena e doverosa confidenza, ne *sentii poscia penitenza al core*.

Cinzia lo guardò in volto un altro istante, poi salutandolo:

— Andate (gli rispose).... Andate Jacopo... godete, ma badate a non cimentarvi.

Dopo alquanti minuti un tramestìo nella corte e due appellazioni di

squillante corno annunziavano ai curiosi che i cacciatori si partivano. Il poeta degli Estensi, il Guarini, avrebbe potuto gridare in quel punto:

> .... *Ite, voi che chiudeste*
> *L'orribil fera, a dar l'usato segno.*

Dietro i passi de'cavalli, la corte ritornava nel silenzio, e la cappella rassomigliava nelle interne sue proporzioni al tacito ricinto di una camera mortuaria, ove una donna pregasse per gli estinti. E Cinzia pregava e piangeva gittata sopra un inginocchiatoio, avendo cercato un angolo dove splendeva una lampada, e dove le parea potesse veder più chiaro la immagine santa. La sua preghiera in quella postura durò molto.

Dopo la lunga preghiera ella si riconcentrava a meditare sopra una lapide della cappella che così diceva:

Beatrix — uxor infelicissima — vixit moestissime
an. XXX — lugete

Quel giorno appunto ella compiva il suo trentesimo anno di vita, e sebbene avesse in tanti modi frenato quel bollente suo cuore, pur tuttavia temeva di esser giudicata donna troppo sensibile, poichè questa barbara società assai di rado crede che alla molta sensibilità possa accompagnarsi la virtù.

In breve era tale il suo abbandono, che, vedendo impossibile ogni felicità a venire per lei, avrebbe con grande animo fatto sollevare la lapide della Beatrice, infelicissima consorte, per morirle accanto, gemella nella sventura.

Era un pittoresco terreno quello ove seguir doveva la caccia; ombroso per boschi, svariato a guardare ne'valloncelli, gli anfratti, le caverncole onde nello insieme si componeva. Era terreno, come suol dirsi accidentato.

Non è così presa una città d'assalto, come il Pignatelli e il Carafa ambedue impetuosissimi, presero ad assediar la cinta forestale collo steccato. Era bel vederli, la lancia in resta, gridando ai cani ed ai valletti, e dar viva caccia alle lepri. Egli è inesplicabile come il furore possa destarsi contro innocenti animali cui è maggior gloria il fuggire. Un ululato frattanto udivasi nel fondo della selva di men docili animali, e fra i vani della medesima, su per le collinelle, si vedeva il

correre di molti valletti, e i cani precipitar giù per le chine, fiutando e cercando in ogni fratta gli animali fuggenti al ferro ed al foco.

Nembi di uccelli che tenevano il nido, spauriti a que' rumori, volavano in frotta, e le caprette ruminanti per gli scaglioni di quelle rupi tendevano le orecchie ai suoni delle cornette e scendevano anch'esse, temendo gli assalti, dagli erti siti.

Sebben calda, l'aria dava un'aroma che toglieva dai prati o rapiva dall'erbette montanine.

Il nobile Plutone, il fiero Geronimo con la sua voce rauca ed aspra andava gridando — Ammazza ammazza, è giornata di sangue.

Ei correa primo.

Intanto taluni de' cavalieri, divergevano cammino per scegliere agguati diversi, e tra leprotti e volpi si dividevano senza più vedersi. Col fischio poi, col suon di corno e con la voce si riunivano successivamente. Indi ripartivano per un secondo assalto, poi per un terzo; i cani strascinavano le opime spoglie: i valletti tessean lodi ai signori.

L'ilarità che pareva farsi desiderare era ricomparsa nel caldo della lotta. Ascanio e Gismondo per consueto andavano insieme... così Jacopo e lo zio Geronimo; ma il nipote montava il cavallo dello zio, un cavallo duro di bocca, che gli straziava il braccio. Eran già tutti in sudore, e sebbene gli alberi gittassero pietosa ombra, pur tuttavia il sole era sorto sì infuocato che a lungo non si potea tollerare. Volgeva il novembre, e l'incostanza del nostro clima faceva sentire, anzichè il frizzo del verno, il tepidore della state. Dopo poche ore i tre fratelli sentivansi lassi, ma più Jacopo che avea l'animo scosso e prostrato...

Arsura grande dava lor necessità di bere.

Geronimo propose allora a'nipoti di tornare alquanto indietro sino al padiglione, poco discosto. Ivi lo scudiero e un siciliano avevano recato tutto che potea desiderarsi. A lento passo lo zio e i tre nipoti presero la via già corsa. Le redini lasciarono al collo de'palafreni e ricontando ciascuno le proprie fatiche arrivarono alla casina. A primo scender di sella i tre nipoti chiesero da bere... l'ardenza era in tutti e tre divenuta maggiore. Pari nel coraggio talvolta, eran pari anche nelle brame. Fu recato un gran vase di argento cesellato con frutta, colmata fu sino all'orlo una coppa.

Bevvero i tre l'un dopo l'altro.

— Zio e voi non bevete....? (chiese Jacopo).

— Non ho sete (questi rispose).

— Possibile... Avete non solo cuore e polso di ferro, ma gola di smalto.

— Ho l'età che mi fa più freddo.

— Noi ci sentiamo tutti scorrer fuoco nelle vene. (E Geronimo con incisa parola):

— Siete gli Orazi del Vesuvio, e però d'accordo mirabilmente.

— Sediamo, se vi piace, aggiunse Jacopo.

— Ma... converrà raggiungere i compagni, se non volete altro fare.

— Un istante di riposo (risposero i tre fratelli quasi ad una voce).

— In questo mentre adunque (così Geronimo) visiterò il mio devastato podere.

Sì dicendo uscì, ma non visitò punto il podere, entrò nella dimora del suo Pasquino, fece riprendere il vaso d'argento e il nappo al quale i fratelli avevano bevuto, vi guardò in fondo e rise; tolse una tazza di limpido cristallo, la riempì d'acqua pura e bevve.

Anch'egli ardeva nel petto per sete, ma voleva bere altrove. Diede poi la coppa al siciliano che la nettò di sua mano, guardollo e tacque.

Muta scena di terrore ricordava quel Satanico consesso del poeta inglese, letiziante per un'anima perduta.

Poco stette il Conte e tornò a' nipoti.

Li trovò taciti, mesti, ansanti e tuttavia seduti.

— Siete stanchi ancora?

— Sì (fu risposto).

— Ma su... via...

— Ancora un istante. I nostri amici hanno buon vino da bere, non sarà lor di peso lo attendere.

— Vi sentite flacchi e beveste acqua.

— Perchè la sete era maggiore della stanchezza.

— Via su, a cavallo (gridò Geronimo)... non siete donne voi? — (Era la sua voce aspra e pungente) — Oh cacciatori snervati. Tanto possono due o tre assalti non compiuti sulle vostre fibre? Dove sono gli Orazi di Napoli? i parenti de'Galeazzi grandi scudieri di Francia(1).

I tre giovani s'intesero pungere al vivo dalle caustiche parole e sfiacchiti com'erano, balzarono su in un attimo e furono in arcioni.

Indi spiccaronsi tutti di trotto, ma Jacopo quasi non si reggeva.

---

(1) Più *Galeazzi* ebbe casa Sanseverino. Uno di essi fu grando scudiero di Francia e morì nella battaglia di Pavia al 1525. Ne fece assai lode il Guicciardini, chiamandolo quasi *primo a correr lancia e maneggiar corsiere*. Anche in Francia visse e fu chiaro, stando con gli Ugonotti Ferrante Sanseverino e stando col popolo napolitano nel 1547 contro l'Inquisizione. Ei moriva in Avignone marito di una semplice gentildonna nel 1568. Pier Antonio Sanseverino dimorò altresì in Francia, lasciandovi nome e vita nel 1562.

— Oh Vergine (diceva tra sè) quale strano malanno sarà il mio, che io non sento vigore da starmi diritto in sella?...

La via andava in dichino, ed a passar l'alveo di un fiumicello era gittato un breve ponte di legno. Prima di valicar quelle tavole Jacopo, scivolando quasi dall'arcione, cadde disteso a terra. Tosto i fratelli gli furono attorno. Egli, che ne vergognava, fece sopra sè stesso gran forza per rialzarsi, e, protestando di essersi trovato in distrazion di pensiero, rimontò a cavallo e soffrì un'altra volta l'acre sarcasmo dello zio, il quale, guardandolo fiso, gli gridava:

— Jacopo, studieresti tu per caso l'astrologia?

— Se studioso ne fossi (così Jacopo), avrei letto negli astri che oggi correva giorno infausto per me.

Tra dire e rispondere ripresero cammino, varcarono il ponticello ed ascoltarono il lontano suono dei corni e l'abbaiar dei cani che reddivano ai loro padroni ed all'usato guinzaglio; ma chiunque avesse ben mirato all'andar fiacco di Jacopo, sarebbesi accorto di leggieri ch'egli di quando in quando era preso da capogiro. Non andò guari, e giunsero alla casina. Colà i tre nipoti caddero spossati sul letto.

La caccia nel secondo giorno non ebbe effetto. Quando i nobili cacciatori ragunarono la gente e chiamarono tutti a rassegna, i tre giovani fratelli Sanseverino, abbandonati di forze, presentarono a'riguardanti spettacolo atrocissimo.

Jacopo era stato primo a sentire gli strazi di una tortura di morte, ma pure avea taciuto. All'alba ebbe un istante di tregua; ma non appena ei parve più calmo, ecco i due fratelli Ascanio e Gismondo sentire unitamente in essi la manifestazione di un dolore acuto e lacerante nei visceri. E più si mostrò crudele in Ascanio quell'improvviso tormento. Or ve', lettore, dove un'ora innanzi le belve perseguitate avean fatto sentire i loro ululati, Ascanio sentir fece sue grida che rimbombarono per tutta la selva, e più profondamente in cuor dello zio, il cui volto, comunque ei studiasse mascherarsi, svelava aperto un delitto.

Destavano i tre giovani vivissima commozione. La schiera de'cavalieri napolitani, raccolta e stretta intorno alle care persone dei tre fratelli (nel giorno innanzi ridenti di vigoria e di salute, allora squallidi e sfiniti) non sapea che pensare. Il Pignatelli, l'Andria, ed uno de'Caraccioli assistevanli con tale e tanta amorevolezza, che solo da fratelli era a sperare altrettanta cura. Ma per quanto rinfrescassero loro le

labbra, avevan dentro le viscere un bollor di vulcano, e però quelle più s'inaridivano e divenivano cocenti e paonazze.

— Geronimo, gridò allora uno dei Caraccioli, qui non è da por tempo immezzo: o siamo allucinati tutti, o i tre vostri nipoti sono attossicati. In ogni modo è da pensare ai casi nostri.

A quelle parole Geronimo si scosse, e non avendo pronto il frasario della simulazione tra lo sgomento e la colpa:

— Io ne sono oppresso, schiacciato (rispose) io non so come m'abbia a regolare...

— Ve lo dirò io, quegli riprese, voi siete più fresco di noi, poichè la caccia non vi ha punto sciupato. Prendete il più celere dei nostri cavalli e col vostro fedel Siciliano tornate a Napoli, fate preparar antidoti e medele, chiamate quanti medici hanno più nome. Noi metteremo insieme alla meglio una lettiga, vi porremo i nostri fratelli, e, se fia d'uopo, li porteremo sulle nostre spalle sino a che non troveremo diverso trasporto fino alla città.

Così fecesi. Geronimo partì a gran corsa, e il Siciliano gli tenne dietro.

Mentre queste cose avvenivano nella campagna, Cinzia rimaneva in città sola e sconfortata. Ripensava alle parole del consorte, e due brame tenzonavanle in mente. Avrebbe amato da una parte che Jacopo si fosse allontanato, partendo; dall'altra non sentiva forza di tenerlo lontano da sè. Ama e disama una donna, quando il femineo istinto la preme e la domina. Ora pensa stringere un pugnale, ora nasconderlo tra gli amplessi di un amor corrisposto. In tanto esitare avvicinavasi per caso al suo specchio per assestarsi le chiome... Un viglietto v'era appuntato. Il cuore le balza rapido... lo crede scritto di Jacopo... no, è carattere del marito... l'apre tra palpiti e legge: *Cinzia le vostre parole non furono per me di colore oscuro. Voi foste oltraggiata: l'ora della riparazione è suonata......* A queste parole vergate da una mano tremante, Cinzia getta un grido acuto quanto un colpo di stile, e forte quanto l'improvviso strazio dell'anima sua... Si alza, ricade... chiama la sua fante, prende un foglio, scrive di fretta, e le prime parole ch'ella segna sono *Geronimo in nome di Dio... non osare...* Ma è tardi.

Ecco Geronimo che a lei si presenta grigio in volto; gli occhi ha lucenti di livida gioia, la barba in parte sconvolta, i capelli irti sul capo. Lo segue il complice siciliano, e un uomo che asconde il volto— Chi era? La cronaca tace.

— Che hai tu fatto? gli grida Cinzia (correndogli incontro)... Parla...

Geronimo fa cenno alla fante di partire, quella va: ei s'avvicina alla moglie e le dice sommesso.

— Ho fatto il mio dovere...

— Maledetto, risponde Cinzia, e ti sostiene la terra?

— Dunque l'amavi (ripiglia fiero Geronimo).

— Quanto l'odiavi tu...

— Dunque tu sei rea...

— No, tu infame, perchè io seppi amare, seppi sacrificarmi al mio dovere, e se un detto, un palpito mi tradiva un istante, Iddio, mio solo conforto, davàmi lena a continuare nel duro calle di questa mia vita penosa. Ora io sperava dimenticarlo... e nel pensiero di saperlo felice... lusingarmi di poterlo essere ancor io...

— Adunque... non ho invano perduti i miei nipoti. Ho salvato te da una colpa, ho assicurato a me l'avvenire: mio fratello, Ugo della Saponara, senza prole, non mi farà morire nell'indigenza...

A questa tremenda confessione Cinzia con ambo le mani si coverse la faccia, e parea non volesse più staccarlene, tanto aveva in orrore di rivedere la luce. Ella rappresentava nelle sue forme il silenzio del terrore.

Uomini giudicatela!

La sera di quel giorno (5 novembre 1516) in casa del conte Ugo, padre dei Sanseverini, tre donne amanti di diverso amore, cioè Ippolita Monti, Maria Beltrana e Cinzia Dentice s'affrettavano a render meno tormentosi gli spasimi de'tre fratelli sul volto de'quali il lividore della morte annunziava già la prossima fine. Ma quando ai loro spasimi successero letali deliquî, Cinzia Dentice si ritrasse in fondo alla stanza e si strappò una ciocca di capelli.

Un giorno ella aveva odiata e invidiata Maria Beltrana, quella sera ella stringevala al seno, baciavala, confondeva le sue lacrime con quelle di lei, e nel desolato sentire dicevale: *Lo perdiamo ambedue!.....*

Ma questo compianto era poco. Ella di più fece. Corse a visitare Abu-menil.

Di primo lancio gittavasi ai suoi piedi. La sua prima parola fu:

— I miei beni son vostri... ma salvatelo.

— Chi?....

— Jacopo... (E l'Arabo freddamente rispose):

— Solo il Profeta potrebbe far risorgere gli estinti.

— Ma la vostra scienza... la vostra scienza dov'è?....

— Donna, la prima scienza è la virtù.

— Impostore... voi e Maometto.

— Impostori voi cristiani che amate e disamate; blandite e uccidete; pagate e rubate.

— E voi rubate sempre, uccidete sempre....

Non dirò quali altre parole scoppiassero dal petto affannato di Cinzia, quali dal labbro fiero e pacato di Abu-menil.

Fu breve gara di provocazioni e di offese, che dovea finire col sangue, e col sangue forse cessò, perchè Abu-menil non fu più visto.

La vita ha i suoi misteri e i suoi misteri la morte. Quando ella tornò nella sala, i tre fratelli spiravano. La morte univali, come li aveva uniti la vita. Le pallide sembianze erano di angeli estinti, se gli angeli potessero estinguersi.

Cinzia non aveva raccolta l'ultima parola di Jacopo. Ella imprecò e fuggì via.

Tutte le più nobili famiglie napolitane seppero tosto il terribile caso; la città se ne commosse e il fior dei giovani anche popolani si spiccò fino alle porte di casa Sanseverino, non credendo all'acerbezza di tanto malore. Le ampie sale si vedevano piene di addolorati patrizi, i quali vanamente si sforzavano di temperare l'affanno d'Ippolita e di Maria. Non udivi ripetere che queste parole: *la caccia.... Geronimo... l' acqua fredda*, e più sommesso *veleno.*

Ma alle inchieste non più rispondevasi: il ministro divino atterrito e ancora coperto di sacra stola stavasi immobile su quelle soglie: tutt'i volti chinavansi al suolo, presi da tristezza profonda: s'udivano sospiri, qualche grido, un pianto dirotto.

Un'ora poi, la sala fu sgombra del tutto. I cadaveri eran soli.

Ma chi mirò in un angolo del pianerottolo prossimo alle scale, come un ammasso di cenci, vide tutta ripiegata in sè stessa una donna. Era la Cinzia Dentice caduta e priva di sensi.

Coll'alba che sorgeva, le anime de' fratelli Sanseverino volarono pure, o almen purgate di colpa al cielo, al quale avevano tante volte nelle stellate notti dei campi rivolto le pupille e i voti del cuore, ripensando alla terra natale. Essi morivano vittime, ma più lieti di morir vittime che oppressori. *Orazi* per coraggio, *martiri* per fede, poichè non mai supposero il tradimento!

Ora che questa dolente istoria v'ho raccontato, lusingandomi d'aver insinuato nell'animo vostro, o lettori, tenera pietà per le tre infelici vittime di un amore disperato e di una sete di oro inestinguibile,

seguitemi alquanto in ampia e bella chiesa che decora la vecchia Napoli, quella de' Santi Severino e Sossio. I corpi di questi due vescovi vi furon portati a giacere nel silenzio della tomba, l'uno nel 910, per opera di Gregorio Console di Napoli, l'altro per cura di Attanasio Monaco, che di Miseno, quasi ascosamente colà recollo. Nel VI secolo fu data ai Cassinesi, dai quali ebbe tanta e tanta dote di bellezze artistiche, che quanto oggi ne rimane è degno d'ogni dotto visitatore. Qui cadde pennelleggiando e si morì ad 85 anni quel feroce artista di Belisario Corenzio, greco; qui dipinsero magistralmente Andrea da Salerno, Marco da Siena, Giovan Angelo Criscuolo, notaio e pittore, Giuseppe Marullo, ribelle al suo caro maestro, Stanzioni; quì egregiamente scolpirono Gian da Nola, Domenico d'Auria, Annibale Caccavello e Michelangelo Naccarino; e qui finalmente due pazienti scultori in legno lavorarono gli antichi intagli di quel coro dove da tanti anni, continuamente si canta a Dio.

Il pavimento di questa chiesa è tutta una storia d'iscrizioni lapidarie.

Ma a nulla si guardi e vadasi dritto ad una cappella laterale all'altar maggiore, la cappella de' Sanseverino. Tre monumenti vi si offrono innanzi agli occhi ornamentati di fregi, di statue, di cornici, di stemmi sanseverineschi. Avete vaghezza di conoscere le tre vittime sventurate della cupidigia e dell'amore? — Son là. Ciascuno de' fratelli siede in alto al proprio monumento, ciascuno ha tale un atteggiamento, da far travedere due atti, la pena del soffrire, il tossico — l'aspirazione verso l'eterna salute e la invocazione de' santi. Jacopo che è di fronte a chi entra ha protettori del suo sarcofago la Vergine col suo figliuolo, santa Scolastica, santa Monaca, l'apostolo Giacomo e s. Benedetto. Ad Ascanio soprasta l'Eterno adorato da Enoc ed Elia, Pietro e Giovanni apostolo; il tumulo di Gismondo ha Cristo protettore, cui fanno adorazione le vergini Barbara e Geltrude, il santo di Assisi e il Vescovo di Bari. In tutti tre questi monumenti è un'armonia di passione eterna e di redenzione certa, è una armonia di pensiero e di concetto, è una calma, un raccoglimento che inspira la preghiera. L'artista unificando quella sciagura in un medesimo recinto, ha saputo darvi tal insieme, pel quale ciascuno si sente spinto a chiedere: *Chi sono quei tre giovani guerrieri? I tre Orazi di Napoli*: *Jacopo*, *Ascanio e Gismondo Sanseverino.*

Sì bei sepolcri vennero eretti dieci anni dopo la loro morte, e li scolpiva Giovanni Merliano da Nola, discepolo del gran Michelangiolo.

Ecco le tre iscrizioni che manifestano ai posteri il fatto crudele.

Hic ossa quiescunt Jacobi Sanseverini comitis Saponariae — Veneno misere ob avaritiam necati, cum duobus miseris fratribus, eodem fato, eadem hora commorientibus.

Jacet hic Sigismundus Sanseverinus — Veneno impie absumptus, qui eodem fato eodem tempore, pereunteis germanos fratres, nec alioque, nec cernere potuit.

Hic situs est Ascanius Sanseverinus, cui obeunti eodem veneno inique atque impie, commorienteis fratres nec alloqui, nec videre quidque licuit.

Ma la madre, la madre de' Sanseverini dov'è?

Dov'è Ippolita Monti? Io non la veggo nella cappella. Ella star deve a guardia di quei sepolcri, ella non può star lontana da'figli suoi.. Oh.. sembrami che una voce si parta dall'altare e dica allo straniero: *Ferma non inoltrarti: in questa chiusa cappella, ove solo il dolore ha diritto, dormono il loro sonno tranquillo le gemme della mia casa, i miei tre figliuoli attossicati. O straniero, guarda le mie creature e rispettane le ceneri!*

Questa voce mi chiama dietro l'altare, e fra esso e il monumento di Ascanio una donna di marmo è distesa. È lei, senza splendore nessuno, a pie'di Jacopo *justa crucem lacrymosa*, e la scritta ricorda la sua prosapia, la morte de' figliuoli, il suo pianto. Riconosci la madre.

Hyppolita Montia — Post natas foeminas infelicissima — Quae Ugo Sanseverino conjugi... Tres filios peperi.... qui venenati... miserabiliter expirarunt, etc.

Il resto leggi tu... io non ne ho forza.

Qui dovremmo cessare dal doloroso ufficio di narratori, se non ci stringesse obbligo di raccontare qual fosse la sorte di que'due coniugi e zii che dei giovani *Orazi* di Napoli tanto eccidio fecero e tanto lutto recarono alla Ippolita Monti che di lor superba, avrebbe forse (come Niobe) sfidato Giove e le sue saette, se l'animo mite e soave e la religiosa pietà non l'avessero fatta degna madre delle sue creature.

Il conte Ugo, mentre la consorte si distemperava in lacrime, perdeva quasi il senno per eccesso di dolore. Il conte Geronimo, temendo che il suo Pasquino e i siciliani, i quali scelto, provato, preparato e propinato avevano il veleno, potessero il tutto manifestare, avea già disposto in sua mente il modo come farli perire, ma Pasquino (primo a temere insidia) fuggendo da un balcone senza balaustra, cadde e morì nella caduta. I siciliani men solleciti, pur lasciarono Napoli, dichiarando di andare a Grignano per continuare gli esperimenti minerali e vegetali, ma invece cangiaron via. Sopraccolti dalla Podestà Vicariale, mentre da Itri e Fondi passar volevano negli Stati del Pontefice, furono presi. Uno, assalito da forte accesso di febbre perniciosa, spirò in terra d'Itri, l'altro subì quel tremendo supplizio che fa onta ai Cristiani, la tortura, ma non sempre torna inutile come si vuole, e fu appiccato per pubblico esempio e dappoi orribilmente squartato.

Questa giustizia, checchè dirsi potesse del Vicereale Governo, diè sollievo a quelli che amato avevano e rispettato gl'illustri e sventurati fratelli, diè sollievo, ripeto, perchè l'uomo non può aver forza di sorridere vedendo innanzi a sè gli assassini delle amate persone.

E qui ripeto ancora che non pure i nobili signori, ma i plebei di peggior risma si dolsero della morte di Ascanio, Jacopo e Sigismondo. La plebe stessa, abituata a vederli assieme, svelti, uguali, acconci, ridenti e *guappi*, parola introdotta dagli spagnuoli (*guapi*), non seppe darsi pace in pensare che le vie della città nostra più non li dovessero festeggiare. Le loro spade, i lor vestimenti di acciaio furono sospesi in memoria di valore alla sala d'armi del Vicerè, i loro bei cavalli vennero uccisi alla loro tumulazione.

Il Vicereale governo rappresentato da Don Raimondo, che fu detto di Cardona, non vacillò innanti all'idea di colpire Geronimo e sua mo-

glie. Essi, ambedue, senza tener conto del peso diverso che aver potesse la loro colpa, furono catturati e menati in aspra carcere di Castelnuovo, ma si credè che la Cinzia sarebbe restata libera, se qualcuno (e il marito anche, fu detto) non l'avesse accusata. Accusata per averla vicino, accusata, per vendicarsi di lei.

Allora sì, questi due esseri viventi quasi a dispetto fra loro, questi due esseri non uniti, ma separati dal legame solenne, ruppero i freni dell'ira e del biasimo, per odiarsi e punirsi scambievolmente dell'atroce misfatto.

Essi vennero separati di carcere.

I patimenti, i rancori fecero della nobile Cinzia deplorabile esempio a quelle donne che la virtù del temperar sè medesime non istudiano abbastanza, e si lascian trarre in quel bivio tremendo nel quale anche l'affetto più sentito e più vero diventa padre di colpe.

Napoli che avea veduta sì pronta la giustizia proceder pe' complici del misfatto, aspettava un solenne spettacolo di vendetta, nelle persone de'nobilissimi Sanseverino, e il Vicerè lo avea promesso, ma le pietose parole e il pianto di Cinzia, che più non parea esser la stessa dei giorni lieti, e la interposizione della giovinetta Maria, sua figliuola, che gridava *non mi private di madre*, spuntarono in parte le armi della giustizia. E veramente Maria era spesso compagna di sua madre nella carcere, e piangeva con lei, e le recava con immenso affetto quanto potesse desiderare. Ella riuscì a salvare i suoi genitori. Il giovane magistrato Cesare de Ruggiero, invaghito della nobile giovanetta, interpose la Duchessa Isabella d'Aragona, perchè l'infamia cessasse sulla famiglia Sanseverino, e ad altra pena venissero condannati Cinzia e Geronimo, fuor quella del capestro. Il palco di morte adunque sparì.

Tempo corse ancora immezzo a queste supplicazioni ed instanze. A D. Raimondo Vicerè, successe quello detto italianamente Lanoya. Compiva quasi l'anno 1522 e sei anni di dolorosa prigione avevan di Geronimo fatto uno scheletro, di Cinzia un cencio dilavato. Quella donna, infelice sempre, più che rea, non ritraea altro consuolo che dallo stringere al petto la figlia, e sapersi non maledetta da Ippolita Monti madre del suo Jacopo.

Un giorno la fanciulla, parlandole delle sue nozze, le chiese qual nome avrebbe imposto alla sua prima figliuola.

— *Feliciana*, rispose Cinzia.

— Ma questo nome non è di famiglia.

— Non importa. Sia fausto il nome almeno, se infausta è la famiglia.

E, col tempo una Feliciana entrò in casa Dentice e fu sventurata.

Dopo sei anni Geronimo e Cinzia rividero la luce aperta, e le vie del loro paese dove primeggiato avevano per lusso, e il dì della loro libertà rese splendide le nozze della loro figliuola. Che la Cinzia poi morisse per mano di suo marito e qual ne fosse la vera cagione, noi non vorremmo accertare. Incompatibili resi l'uno all'altro, nemici e avversi più e più fatti dalla carcere e costretti, per forma, a mostrarsi ancora uniti, non era giorno che non si rinnovassero proteste di odio.

Cinzia Dentice si moriva a 40 anni. Avea molto sofferto, e forse (se noi non riuscimmo a tanto) la parola del Redentore la scusa.

Di sì orrenda tragedia l'ignominia restò a Geronimo Sanseverino che disonorò la secolare sua razza; secolare perchè a dir del Tasso nel suo dialogo del *piacere onesto*, i principi di Salerno ed altri Sanseverini erano antichissimi principi delle regioni scandinave, tramutati nella Normandia, e dalla Normandia venuta nel nostro Napoli a pigliarvi stanza.

VIOLANTE CARAFA

Che cosa potrebbe apprendersi da questo racconto

Come il nome di Papessa divenisse popolare — Quale importanza avesse la famiglia Carafa, tra Napoli e Roma — Donna Violanto Carafa — Sue forme esteriori — Sua indole, sua preponderanza—Marcello Capece e Diana Brancaccio come servissero in casa Carafa— Padre Geremia o Padro Salmenti dell'ordine Teatino — Esplorazione di quest'ultimo e sua missione — Teoria sul confessionale — Teorio sulla donna — Animo del Pontefice Paolo IV — Che cosa sia un Papa — La Chiesa al cospetto della società — La Marchesa della Vallo o suo procedere —Politica di Giovanni Carafa Duca di Palliano—Riparazione al suo onoro — Colpo fatalo alla salute del Papa ed alla potenza di Casa Carafa — Le rocche di Gallese o di Palliano — Marcantonio Colonna—Alfonso Carafa Cardinale di Napoli — Sua indolo o suo sepolcro.

II.

Certi antichissimi scrittori di color vario e di fede, protestanti e anche cattolici, nel narrar le vicende del papato in Italia, propagarono, accreditarono, o almeno accettarono un fatto singolare, voglio dire che tra pontefici uno se ne debba annoverar femina di sesso, di nome Giovanni, e però una Giovanna papessa esser riconosciuta. *Joannes foemina*, secondo la cronaca di Ottone vescovo di Frisinga.

Martino Polono, Mariano Scoto, Sigiberto, Giovanni Baleo, i centuriatori di Maddeburgo ed altri ed altri, che or sarebbe lungo e per noi vano il nominare, asseriscono che una donna divenisse Papa, sebbene non si accordino nel tempo preciso. Tra coloro che non rifiutano al tutto questa ch'io chiamerò tradizione, v'ha lo stesso Papa Enea Silvio Piccolomini, il quale non era già tal'uomo da tenere in poca ragione, però questo asserto vuole le sue eccezioni.

Or chi affonda per così dire il dente in questo boccone di storia tradizionale è Messer Giovanni Boccaccio, il quale deliziandosi (ed io, io non gliene farò colpa) di avventure curiose, narra con garbo la faccenda, manifestando che ella (la Papessa) *studiò negli studii di Venere e delle lettere, che non ebbe vergogna di sedere sulla sedia del Pescatore, e spinta dal diavolo che la teneva coperta, ismarrisse la onestà e le venisse voglia......* qui fo punto.

Solamente osservo che gli scrittori innanzi citati variamente chiamano la Papessa. E chi Agnese la chiama, chi Gilberta, chi Giovanna, e il Boccaccio, chiamandola Gilberta, dice fu *cherico*, che dir voleva amante di scienza, e morto Leone IV gli succedè; poi un dì *mentre voleva andar a celebrare i divini uffici alla chiesa di San Giovanni Laterano nella pubblica strada tra il Culiseo e il palazzo di Papa Clemente, senza chiamar altra comare, partorì.*

Ma il penitenziere di Papa Niccolò III Fra Martin Polono dichiara anche più, cioè che fra il *Culiseo* e S. Clemente fu presa da'dolori e partorì, ed ivi fu sepolta. *E perchè il sig. Papa evitava quella strada, si crede da alcuni che lo faccia per detestazione di quel fatto.....* e di qui *venne l'uso praticato da poi di esaminare i Papi per vedere se sono di sesso mascolino.*

Lettor mio, queste cose sono scritte, stampate e commentate. Vuoi una citazione? Eccola (*Vedi Martini Poloni Chronicon: edizione di Anversa 1594 pagina 316*). Te ne darei anche altre. Bada cha le *citazioni* (divenute sì costose oggi in fatto di giustizia) in letteratura costan meno, ma piglian sovente inutile spazio.

Ad ogni modo con citazione o senza, ridi pur del fatto, e ridi con me; ma non ti avventurare a credere ch'io voglia di tal fatto intrattenerti. Oibò, il mio racconto è d'altro calibro. Meno antico, non men solleticante, ed io non citerò per documentartelo libri rari che sieno impressi in Anversa.

Sarà una Papessa la mia, ma una papessa meno dubbia e men controversa. Una Carafa!

Dotto scrittore, del quale taccio il nome, perchè ai nostri giorni non venga giudicato sol per ardenza di partito, lasciò cadersi dalla penna le gravi parole che seguono: *Guai, guai a quella famiglia che non ha in se qualche cosa di antico.*

Questa espressione, è vero, sa di boriosa aristocrazia, ma come la espressione della legge, ed anche l'oracolo reciso degli uomini più dotti ed austeri, consente la interpretazione benigna, io stimo che le parole *guai* e le altri seguenti potrebbero tradursi nella proposizione:

Le famiglie che non han precedenti, durano fatica a sedere in posto di celebrità.

Ed io che non meno vanto al certo de'miei blasoni, dirò con temerità, forse riprensibile, che dal momento in che ci chiamammo *figli di Adamo*, volenti o nolenti, noi facemmo dritto alla nostra origine. Dette le quali cose, coloro tra miei lettori che per eccentricità volessero ri-

nunziare al padre, alla madre e all'avo, sono liberissimi di farlo. Io non invidierei punto a'medesimi la graziosa deliberazione.

Ora applicando queste parole al fatto presente, aggiungerò che sebbene, la illustre famiglia Carafa ne'vari suoi rami (1), qual'è oggi costituita, non rappresenti nè la più ricca, nè la più grandiosa aristocrazia napoletana, pur nondimeno la grandezza e la maestà, onde si copre il suo passato, merita che di essa scrivasi con onore. Cercherò dunque i Carafa pria in chiesa, indi in casa, e terrò come pietra fondamentale del mio racconto il pensiero che si palesa in uno dei loro monumenti in Duomo, cioè. Un uomo solo basta talvolta a salvare una famiglia, come un uomo basta a crearla. E intanto la morte sollevando una ricca coltre, per mostrarci un cadavere dice: « Ecco il vostro oggi, sperate nel dimani ».

Dai tempi di Ladislao e di Giovanna seconda, i registri e talvolta le platee de'conventi recano uomini chiari del cognome Carafa. Io nel considerarli mi terrò più a'liberi manoscritti che alle storie impresse, modificate dalle convenienze de' tempi, e non giurerò sulle parole dei processi, non modificati ma viziati dalle consuetudini. *Li Carafi* (così l'abate Cappola nel suo manoscritto) *ebbero nel reame li primi onori.* Ebbero gradi, terre, castella, palazzi vari, dal basso Napoli al colle *Echia.*

Nella via Trinità Maggiore, a dritta, vedi un vasto palazzo, dove il balcone centrale vien sostenuto da due grandi satiri. Esso ben manifesta la riforma che subì nei tempi dell'architettonica licenza. Apparteneva ai Carafa, ora è del principe della Roccella, ramo de'Carafa medesimi.

La chiesa di S. Domenico chiude la cappella di Diomede Carafa figliuolo di Francesco duca di Ariano e Giulia Orsini. L'arma della famiglia venne colà disformata con altre.

I duchi di Ariano, come i duchi d'Andria e i principi di Stigliano e i duchi di Nocera e i conti di Maddaloni ed altri due rami nobilissimi, derivarono da ben sei figliuoli dell'insigne Antonio Carafa, detto Malizia, le cui ossa altresì riposano in queta arca di S. Domenico.

Tre volumi si leggono scritti di un antico ed erudito consigliere di S. Chiara formanti la storia della cennata famiglia. Gli uomini di essa

(1) Ricordiamo con orgoglio come sia visibile ancora in alcune porte di casa d'Andria Carafa l'insegna di una stadera, sotto la quale è scritto, il motto latino *fa così*, cioè pesa, *e vivrai.*

furono di forte ingegno, di erculea potenza virile, le donne più che severe, feconde.

Diana Vettori, nipote del Pontefice Paolo V, diede a luce undici figliuoli, femine tre, maschi il rimanente.

Margherita fu sposa al principe di Cariati Spinelli, Maria Francesca ad un marchese del Vasto, Felicetta prese il velo. Fabrizio fu gran maestro de'Cavalieri di Malta, Francesco Maria fu generale di quelle galee, Giovanni, Arcivescovo di Rossano, Scipione, vescovo di Aversa, il detto Fabrizio e Fortunato, Cardinali. Il solo Francesco si lasciò alle spalle gli onori e si chiuse fra i Teatini, ove da buon religioso morì. E tra i due rami dei Carafa della *Spina* e della *Stadera* trovi uomini di spada e di chiesa. Un ramo de'Carafa passò pure nella Sicilia ad innestarsi coi principi di Butera, de'quali l'ultimo, di nome Carlo, ebbe lode da uno scrittore con parole alquanto curiose che varranno ad allegrare un po' la mente de'miei lettori. *È questo signore dotato di un senno impareggiabile, come parlano le opere di lui scritte con buona e santa politica, come anche dotto nelle matematiche ed altre materie atte a rendere un uomo buon cattolico.* Queste parole notai, perchè vi ritrovai la scienza della *santa politica*, che forse era cosa possibile a quei tempi e l'*affinità delle matematiche col cattolicismo.*

La morte dell'egregio uomo e di Giulia sua sorella senza prole, fece passar lo stato della Roccella al duca di Bruzzano Carafa, al quale oggi, e fu detto, appartiene il satiresco palazzo di noi mentovato. Ma perchè i Satiri, cioè gli antichi *scimioni*, si mostrano in sull'entrata?..

Lasciamone la spiega a Licofrone e a Teocrito. Noi passiamo oltre.

Non dobbiamo tacere che dopo il consolidamento degli spagnuoli a Napoli, il primo napolitano che tenesse reggimento fra noi fu Andrea Carafa conte di Santa Severina, prode soldato in sua giovinezza, poi, fatto adulto, consigliere del conte di Ripacorsa Giovanni d'Aragona vicerè di Napoli. Fu uomo di alta considerazione, e come avvenne la morte del Cardona, Carlo imperatore su lui posò lo sguardo, e Andrea, sebbene avesse un rivale nel conte di Policastro anche Carafa, prese al 1523 le redini del paese, e le tenne sino a che morte lo colse. Chiude la chiesa di S. Domenico sue mortali reliquie e quelle del padre Galeotto Carafa. Due Carafa lascian mesto ricordo alla storia, e sono Pier Antonio conte di Policastro e Giambattista conte di Grotteria. L'uno è ucciso proditoriamente, sotto il campanile di S. Chiara per mal tollerati amoreggiamenti con la duchessa di Martina, l'altro per giudizio rapido, fatto del suo procedere politico, vien portato in castel Capuano,

dove lascia il nobile capo troncato nelle mani del boia. Di figliuoli e figliuole naturali, spurie, non parleremo (1).

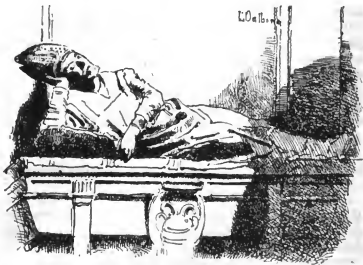
Ora, il personaggio del quale più dovremo tener conto è Gioan Pietro Carafa che assunto al Ponteficato prese nome di Paolo IV e sparse di sè e dei suoi adepti e parenti tanto grido intorno, che la storia dei suoi dì e dei suoi tempi rimane incancellabile. Nacque Gioan Pietro nel palazzo, ancor visibile, dei conti di Montorio, secondogeniti dei conti di Maddaloni, vicinamente a quel grave palazzo di Diomede Carafa, il quale anche oggi per la sua porta si fa guardare e per la testa di un cavallo che fu già insegna di Napoli, quando la chiesa di Santa Restituta era divisa dal Duomo, e il primo re Normanno veniva a por freno al napolitano cavallo.

Malizia, Gioan Pietro e Diomede Carafa sono tre spiccate individualità della famiglia. Il pro Diomede manoduce per così dire gli Aragonesi in Napoli, e da Ferrante è nel 1465 creato conte di Cerreto e di Maddaloni. Sotto gli Aragonesi i Carafa primeggiano. Alla morte di Ferrante nel 1494, re Alfonso piglia possesso della città, e il cardinal arcivescovo Carafa lo benedice, e come narra nella sua graziosa ingenuità la cronaca di Silvestro Guarino *Messer Hectore Carafa portava la spata, come ad Camerlingo e detto signor Re andava immezzo ambaxatore de Venetia e quello de Fiorenza e lo conte de Burgenza, nome Jacobo Carazolo* (Caracciolo) *portava lo stendardo*. Sempre splendidissimamente mostrandosi al cospetto della nobiltà napolitana e del paese, la famiglia Carafa dimorava ora a Napoli ora a Palliano o a Soriano ora a Roma, e tal fiata a Gallese. Il suo corteggio e seguito, sia nell'andare, sia nel venire, era degno d'imperatori. Recava cavalli riccamente bardamentati e staffieri molti e paggi.

Palliano era stato tolto dal Papa a'Colonna, per darsi al nipote Giovanni, ed egli credeva giustificare questo spodestamento con la ragione politica che i Colonna avversavan lui, stando con gli Spagnuoli. Qui cadrà forse in concio la *Santa politica* innanzi citata. Vo' pur condonare che disegno di Paolo fosse quello di liberar l'Italia della soggezione dell'onnipossente Carlo V, delle sue armi, del suo *jure successionis*, ma in questa preoccupazione d'interessi temporali, come un ponderato storico

(1) Le notizie che qui raccogliamo, non servon mica a dar preciso conto genealogico di sì gran famiglia, nè punto noi vogliamo dividere il carico dell'Ammirato e del Mirto ed altri scrittori di tal genere. Casa Carafa ebbe assai diramazioni e anche oggi ricordevoli nei *Carafa-Maddaloni*, *Carafa-Andria*, *Carafa-Noia*, *Carafa-Traetto*, ecc. ecc. ma a dir di tutti non basterebbero volumi. Un Caracciolo de'Clerici regolari scrisse la vita di Paolo IV.

dice, nell'alzare alla porpora uomini che putivan di sangue e di donnesca lascivia, ei fece tal cosa che non poteva piacere.

Però la storia non gli ha saputo mai perdonare che, per tornaconto della sua dura politica, egli avesse fatto un cardinale di Carlo Carafa capitano e sanguinario, rotto a molti vizi, quali la porpora non poteva coonestare. Romani e Napolitani restavano scandalizzati, poichè questo nostro paese, reverente al prete, duolsi talvolta di non potergli aver reverenza, quando cioè trasmoda nella sua missione. Ausato il Napolitano a visitar la sua storica cattedrale in dì solenni, ed a scendere fin giù al soccorpo di essa e salutarvi (inginocchiato sempre, perchè di marmo) il cardinale Oliviero Carafa, riveriva allora Papa Carafa, ed oggi ricorda che questa illustre famiglia tenne per circa anni dugento la cattedra napoletana, in Duomo; nè può scordarsi di Alfonso cardinal Carafa colà sepolto e di Alessandro e di Decio cardinal Carafa che ne fece il decorso soffitto e pose ai pilastri le sculte immagini de'vescovi che governarono la nostra archidiocesi, e quando guarda la gran tavola dipinta nel 1460 da Pietro Perugino, maestro di Raffaello, riammenta che quella tavola venuta a Napoli con festivo accoglimento, svegliò, forse poi, vivo desiderio in Andrea da Salerno di seguir la scuola di Raffaello. Ivi in primo piano, come nel marmo, rivede orante il cardinale Oliviero, ivi si gloria che il bravo Ettore Carafa duca d'Andria facesse anch'egli qualche cosa per questo tempio.

Napolitani, se siete vivi ancora, non disprezzate questi ricordi, e non fate che il Russo o l'Americano, venga a ripeterli a' vostri figliuoli. Non fate che l'isolano inglese venga a dirvi: « Avete una storia che ignorate. » Le glorie di casa Carafa però non potevano allora tener indifferenti i napolitani innanzi alla potenza vera di essa, quando a capo vi stava un così detto vicario di Cristo, che predileggeva la famiglia del duca di Palliano, la cui consorte raccoglieva intorno tutti gli omaggi, gl'incensi dati al potere e gli ossequi che ad una benemerita creatura del Papa e ad una devota figlia della chiesa dovevansi.

La Donna Violante Carafa era in carteggio continuamente col Vicario di Cristo, anzi, starei per dire, era la Sotto-Vicaria.

Ella aveva acquistato le forme tutte dell'apostolica segreteria de' brevi e le sue pratiche di liturgia ecclesiastica erano degne di un professore.

L'Italia fu maravigliata un giorno, come spiegai, che una *Papissa Joanna* avesse esercitato il supremo potere ecclesiastico, e Napoli non istupì che una *vocata Papissa Carafa* esercitasse il potere per trasmissione o per usurpazione.

E Domeneddio che permette tante cose, permise ancor questa.

Papa Paolo IV nella sua camera da letto, fra semplici ma finissimi addobbi e pochi ma singolari dipinti, serbava il ritratto di D.ª Violante Carafa, e non mica del duca Giovanni di Palliano e del marchese Antonio di Montebello, e molto meno del cardinal Carlo e d'altri di sua famiglia; nò, la Violante era persona di sua predilezione perchè gli si mostrava devota, umile, cattolica.

Ora andando noi in cerca del vero, nè sendo punto disposti ad aggiustar fede a qualsiasi frottola si vada spacciando dai fannulloni di tutti i tempi, ed a' processi apostolici di Papa Paolo IV e Clemente VIII, diremo che la predilezione del Pontefice (senza porvi di mezzo altra interpretazione) derivava dalle incantevoli maniere della Violante, da una cotal simpatia nei lineamenti, (de' quali può senza colpa esser vago un Papa altresì) e da certe labbra rubiconde, che facean belle le parole.

Noi della Violante ricercammo il ritratto, e potremmo attestare che il pittore ebbe ad esser lieto d'intingere per mo' di dire il pennello nel colore delle incarnagioni di lei sì fresche e purpuree.

Ed or diciamo qual fosse l'aspetto della Papessa Partenopea, la quale ebbe certo minor fama di quella che fece scrivere il suo grazioso racconto al Boccaccio, i suoi piccanti versi al Casti, la sua dissertazione al Giovini.

Tenaci nel nostro proposito di offrire a chi legge l'invisibile ritratto

morale e il plastico ritratto visibile dei nostri personaggi (poichè le nostre sono storie fotografiche) noi lo ridipingeremo in poche parole.

Donna Violante aveva maestosa figura tendente al pingue, anzichè allo svelto insieme delle forme. La sua faccia era aperta, tondeggiante, amena, piacevole. I suoi occhi non piccoli e le pupille nere, ma senza molto fulgore, anzi vellutate, le labbra calde, pronunziate e succulente (*ut supra*) il mento munito di fossetta, e perchè ricca di capelli e di peli, le si vedeva in sul labbro una indicazione di radi baffetti che accennavano ad una specie di virilità innestata alla feminea natura.

Natura dotavala di spalle ampie e rivestite di rosea carnagione, di petto abbondante e spesso temerario, perchè non facilmente si lasciava contenere nelle strettoie del corsetto. I fianchi e il resto della figura valida mostravasi e bene scolpita. Il di più lascio pensare al lettore. Certo è che per lo peso della ben inquadrata e complessa persona, il passo di lei diveniva grave e dirò quasi risonante.

In breve era un bel tocco di giovane donna, degna di essere stimata ai segni apparenti una formosa matrona romana. Dava imperio e tuono al suo dire la voce sonora e la parola precisa e calzante.

Questo bel colosso, non di Rodi ma di Napoli, si facea dunque mirar con piacere, e a certi giovincelli stecchiti e mingherlini facea venir l'acquolina in bocca e tremar quasi le gambe in vederla.

Donna Violante paga, anzi superba della sua posizione sociale, in buona fede credeva che se al mondo si venerava un Papa, si dovesse o si potesse anche aver ossequio per l'infima *portiuncula* della famiglia di lui.

In questo nostro mondo allorquando le illusioni si prolungan molto, divengon quasi stabile criterio, e succede una specie di convincimento alla già nudrita e alimentata illusione.

Così pure ella avea creduto che il nome di donna forte le stesse a capello, perchè tenea fronte alle questioni *extra moenia*, e nelle mura (*intra*) dominava la casa. Noi vedremo sino a qual punto meritasse tal nome. Per ora diciamo che una donna, quando si fa despota del proprio marito e della sua casa, acquista tal vanità di sè, che talune volte riesce ristucchevole.

La Violante era destramente divenuta chiave del cuore del Papa ed a raggiunger questo scopo non le fu certo ostacolo suo marito, ed ella prese coll'andar del tempo tale un dominio in famiglia, che non si diceva più. — Andiamo a casa del duca di Palliano, ma — andiamo a casa la *duchessa*.

Dunque *Ducissa et Papissa*!

Il Duca Giovanni ebbe il torto di non por freno in tempo a tal muliebre dominio che emancipava la donna e la metteva a pericolosi contatti, ma egli, comunque brusco si compiaceva di lei, e molto più quando la vedeva procedere in belle pompe.

Una specie di monarchia Caraffesca era tutta in lei riconcentrata. Come capitano che chiami all'obbedienza fanti e cavalli, ella, capitana de'suoi, voleva tutti intorno a sè i dipendenti, e guai se al primo squillo del suo nobile campanello non si trovassero pronti a ricever gli ordini della giornata.

A dir breve quando ella nelle sue stanze riposava, fuori, cioè nelle altre, era un silenzio di chiesa vuota. Sin nella corte niuno osava pigliar contesa o alzar grido. Intanto nelle anticamere la servitù vedevasi raccolta dallo spuntar dell'alba, nè si ponea mano a far cosa, che ella non avesse in suo criterio disposto.

E valletti e cameriere e fantesche e bassi agenti e spenditori stavan pria tutti rimescolati parlando; ma sommessi come se dicessero il rosario, o il *pissi-pissi* (vedi il Ricciardetto), e qualche vecchia donna di casa destinata a osservar le biancherie, se fossero bene smacchiate o passate di ferro o piegolinate secondo l'uso, o in assetto l'una sull'altra, stavasi ritirata in un cantone e snocciolava il suo rosario.

I giovani poi sedevan riuniti quasi a cerchio; i vecchi appo il fuoco di un ampio cammino di giallo antico, dove ardevan le legna della gran selva de'Carafa. Questi ricambiavano parole non poche sulle bolle, e sui *motu-proprio* del Papa, quelli, i giovani, si dilettavano ad appoggiare svariatissimi motti pungenti alle spalle de' lor padroni, tanto che un vocabolarista ne avrebbe fatto tesoro.

E servi e famigliari prodigavan loro i nomi di troia, di maiale, di barbagianni, di scimia, di bietolone, di asino cornuto, di civetta, ed anch'essi, forse, facevano a lor guisa *disquisitio de Papa mulieri et de Papa foemina*. Tra quelle vecchie assise v'erano certi antichi sorci di sagrestia e di convento, che citavano ad ogni istante e Santi e Dottori per giustificar certi loro atti, ed invece dovuto avrebbero citar Marziale, Ovidio e l'Aretino.

A dir corto qua udito avresti lo sfogo dello schiavo che nulla fa per non esserlo, e si vendica con la parola beffarda intorno raccolta; lo schiavo che, riconoscendosi abietto, non cerca di ascendere sino a chi è maggiore di lui, e torsi di dorso il ceppo e l'assisa, ma cerca solo che il maggiore di lui scenda al suo livello, là udito avresti lo schiavo divenuto ipocrita simulatore che ripete lettera per lettera quanto ascolta dal suo padrone.

Con questo io non aggraverò la mano sul servo talvolta infelice, ma dirò che dalle calunnie dei servi venne sovente sparsa l'impudica favola sul conto di certi nobili cittadini, e spesso una reputazione splendida restò, pel vociare degl'inoperosi e dei vili, oscurata.

Dopo il gran salone degli aspettanti servi, veniva quello de'più elevati agenti di casa Carafa. Il segretario, il maggiordomo, maestro del palazzo, il cameriere segreto, il provvidenziere, le due damigelle di camera, lo staffiere maggiore e il soprantendente del ramo culinario o ufficiale maggiore di cucina.

V'era poi il paggio della signora e il damigello *ab antico domicello* (secondo il Cibrario) quel domicello che un dì considerato veniva qual primo grado per ascendere all'ordine di cavaliero.

Tutta questa gente non faceva che aspettare la comparsa dell'astro maggiore, per curvarsi, far ossequenza, umiliandosi, e poi maledire, beffare e vilipendere.

Talvolta un personaggio rappresentante lo scherno girava intorno a quelle stanze. Era la vecchia, Geronima Spinello che di tutto rideva e cominciava a rider anche della morte che veniva lenta per lei.

La Papessa destavasi a nove ore pel consueto, nè sapea forse che cosa fosse levata di sole. Era l'ora in che il Papa a Roma usciva dalla camera, quando non istudiava la notte.

Allo squillo semplice del suo campanello entrava una damigella, al secondo squillo l'altra. Tosto entrate, si davan premura a comporle in un primo assetto le chiome, ed era questa prima toletta, la toletta, mattutinale. Donna Violante non poteva uscire che radiosa e profumata, però incenso e mirra mandavan tosto le loro esalazioni per le camere. A questa novella Bersabea non mancava che un re Davide, un re, fosse anche vecchio, ma re. Non ambiva ella molti adoratori quanti avea cortegiani, sibbene pochi ed alti per legnaggio. Dei più facea sprezzo, credendosi speciale inespugnabile rocca, non pure per l'altezza della sua posizione, ma per la fortezza dell'animo suo, per quel pelolino su le carni e pel suo dispotico manifestarsi. Diremo appresso ove questo orgoglio giungesse.

Dopo aver dato le sue disposizioni mattutine, D.ª Violante andava a sedere in trono. Uso questa parola quasi schernevole, ad indicare che ella nelle ore di udienza adagiavasi sopra una sedia elevata dal suolo per due gradini coverti da tappeto a grandi frange, ed a quella sua sedia facevano ala, da una parte Marcello Capece, suo damigello, dall'altra il segretario, e più da presso, la prima e la seconda dami-

gella, le quali nella state ventilavano la Papessa coi *flabelli di piume* ed, usando le genoine parole di un manoscritto, *stavano con due ventagli cacciando le mosche*. Questo ufficio di ventilazione passava talvolta al Capece, ventilatore secondo.

Lo stesso duca di Palliano, val dire il marito di Donna Violante, entrando in quella stanza sì speciosamente e riccamente addobbata di oggetti mobili ed immobili, non sapea reprimere un cotal sorrisetto sardonico, ma non osava rimproverare la curiosa vanità della duchessa Violante, che coi flabelli *a latere* scimieggiava il sommo Pontefice.

Chi dir volesse quanti popolani ed abitatori dei dintorni di Napoli venissero di lontano a baciar la mano della Papessa per averne, una così detta dispensa di matrimonio, reliquie e corone, facoltà di dir messa in uno od altro sito, benedizioni, indulgenze, e permessi di manducar carne in certi dì, empirebbe un volume, e forse tal volume sarebbe più dilettevole di questi nostri scritti. I pastori accorrenti al presepe della Violante, dopo le prime riverenze, baciavan la polputa, inanellata mano, consegnavan la petizione al segretario con parole ossequenti, parlavan poco, e tremando curvavan la schiena in quattro o cinque riverenze finali e andavan via contenti e soddisfatti, quasichè parlato avessero con lo stesso Pontefice in sedia gestatoria.

L'adottata forma di espor le vanità Caraffesche, a taluni parrà disegno derisorio, ma veramente noi non sapremmo qual via tenere per non inciampare in tal forma di ridicolo (1). È pur troppo ridicola di per sè stessa qualsiasi autorità tolta a prestanza. Non vedesi assai spesso un usciere, un servo pigliar nelle anticamere dei grandi il sussiego de'lor signori? Questo era identico caso: la mosca di Esopo arava la terra.

Spesso penosa condizione dell'uomo levato ad alto posto è quella di dover arrossire non per fatti propri, ma per fatti dei propri servi, dei propri parenti; e i Pontefici romani, se meritamente talvolta riportarono taccia di nepotismo, furono anche talvolta ignari di fatti ad altri noti, e spesso contristati e denigrati dai loro aderenti e dagl'ingrati che sotto spoglie di agnelli, beneficati, divenivan lupi.

Questo seriamente dimostreremo.

Molti Pontefici, usciti dalle classi povere, alzandosi a dignità di porporati, trovaronsi di fronte alle abiezioni della loro razza; altri

(1) Li Carafi facevano il simile del Papa, con livrea, cammere, gallerie, servitù, guarnimenti, tutto secondo il modello che veniva da Roma. (Manoscritto dell'Ab. C.)

usciti dalla classe agiata splendida e molle, si trovarono circondati e avviluppati dai soprusi, dalle violenze e dai terrori che in nome del capo della Sede Santa spargevansi.

E questa era appunto la triste condizione di Paolo IV di casa Carafa.

Per quanto rigoroso esser possa il giudizio pronunziato intorno a Paolo IV, illustre Pontefice, certa cosa è ch'egli ebbe due forti intuiti e due utili aspirazioni. Prima, quella di portar radicali riforme nelle cose della chiesa, reprimendo i vizi del clero; seconda quella di sciogliere l'Italía dalla dispotica soggezione e autorità dell'onnipossente Carlo V, e di strappare il suo Napoli all'oneroso dominio degli Spagnuoli. Egli trovò già incarnato il memorevole e memorando Concilio di Trento, e ne fece sue le idee e i concetti.

Or sebbene un altro ramo di casa Carafa fosse stato da Carlo V riguardato alquanto e protetto, Paolo, sendo uomo forte e deliberato non voleva nè protezione nè oltraggio spagnuolo. Sì, comunque mite Vicario di Cristo, ei non rinunziava alla sua piccola rappresaglia, rivincita e... vendetta. Indubitato è che molti dei Carafa seguirono parte francese, ma Gioan Pietro Carafa fu quegli che consigliava il suo predecessore Paolo III a farsi di Napoli signore e non si peritava innanzi a niuna impresa gagliarda. Vigor d'uomo simigliante merita lode.

Così accadde che il suo primo ascendere alla sedia pontificale fosse accompagnato da buoni provvedimenti.

Ei pose giù non poche imposte gravose, ordinò che a qualsiasi ragione Roma non difettasse mai di grano, mettendo la mano addosso a chi ricco suol farsi calcolando sulle altrui privazioni; mostrò con atti severi non tenere a nissuna indulgenza verso i preti, e senza esitare un istante gittò in carcere que'feudatari, anche potenti, che si facevano ciechi strumenti di Carlo V. Il quale essendo allora forse in sullo scemo della sua potenza, (perchè la Fiandra davagli, come suol dirsi, bocconi amari, e lo abbandonava l'Alemagna, e gli Estensi e i Gonzaga disertavan dalle sue bandiere) ogni feudatario romano, napolitano, italiano che pigliasse armi in favor di lui, veniva di fatto a chiarirsi nemico suo.

Paolo IV era nato nel 1476 e contava 79 anni quando assunse la suprema potestà. Pietro Aretino lo avea chiamato.

> . . . . *ipocrita infingardo,*
> *Che tien per coscïenza spirituale,*
> *Quando si mette del pepe in sul cardo.*

Ma noi che citiamo l'Aretino, non gli diamo virtù di ben giudicare. Lo citiamo come si citano quei contemporanei, ai quali non si può niegare che abbian vissuto e che abbiano cotidianamente sporcato carta. In questo racconto noi citiamo più volentieri i manoscritti, che i libri sottoposti a censura.

L'Italia, soleva dire Paolo IV, è un istromento che ha quattro corde ed hanno bisogno di armonia per intendersi. Lo stato della Chiesa, Napoli, Milano, Venezia, ma ponendo sempre il Papato innanzi, non avea parole di lode per que' Re che gli ricusavano omaggio, e sconosceva i pregi del nostro Alfonso d'Aragona, e, politico qual'era, detestava l'abilità politica di Ludovico il Moro.

Quelli, tra Principi e Signori che gli andavano di traverso nelle cose ei giudicava una volta sola, e tenace com'era in suo avviso, mai non vi tornava sopra.

Leggiamo ora il suo ritratto in una relazione di ambasceria data al Navagero, che fu poi cardinale, e la riportiamo, poichè ne' propositi dello storiografo odierno non è ultimo quello di rendere la fisonomia de' suoi uomini così chiara, da restar ferma e scolpita alla mente del lettore.

« Paolo IV nella sua vita giornaliera non era schiavo di alcuna re-
« gola, dormendo spesso di giorno e studiando la notte.

« Guai al servitore che fosse entrato nella sua camera prima che
« avesse suonato.

« Egli era altissimo e magro: il suo andare era vivace. Pareva esser
« tutto nervi. I suoi occhi sprofondati nelle occhiaie avevano ancora
« tutto il fuoco della gioventù ».

Questo ritratto così scritto è vero, perchè io ne feci raffronto coi ritratti dipinti osservati in più gallerie e con quelli che conservavano i Padri Teatini di Napoli, dei quali ei fu il protettore, e quando io frugava nella loro biblioteca, qual topo razzolante, mi fermai più volte innanzi al ritratto di questo Pontefice, come sempre mi fermo al cospetto di certi marmorei Pontefici che mi sembran più belli di pietra che di carne, e qualche Aretino del giorno direbbe, più utili ancora.

Era dunque Paolo un uomo duro, teso, ma tenace ad un senso di coscienza intima, dalla quale ei si augurava in buona fede il meglio dei popoli col freno di una religione rigidissima, e però gridava *Riforma! riforma!...*

Non giudichiamo dei suoi tempi oggi senza pensare che i tempi sono mutati. Certo è ch'egli non era fatto per dar quartiere e venia ad usurpatori del suo potere e del suo nome, a meretrici ed adulteri. Egli aveva sin

dal principio fulminato del suo sdegno le suore di Santo Arcangelo a Bajano, ma l'uomo propone e Dio dispone. Quello che l'uomo avrebbe voluto agli altri impedire, per un complesso di combinazioni formantisi attorno a lui, ebbe a vedere compiersi suo malgrado.

Cominciò quel Carlo Carafa, già capitano ad addolorarlo. Simulando mutamento di vita entrò nel campo ecclesiastico e riuscì a farsi nomare cardinale, ma per dritto o per traverso era sempre quello.

Simularono anche con lui gli altri due nipoti, già nomati, che lasciarono l'imperatore e presero parte francese, e il Papa investì l'uno, Giovanni il primogenito, del ducato di Palliano, e fu il marito di Donna Violante, l'altro Antonio del marchesato di Montebello.

Queste concessioni e questi poteri ne' quali allargò la mano, fecero levar sì alta la cervice ai suoi nipoti ed alle loro famiglie, che tra i lor componenti si parlava di troni e di corone, come di un altro scalino a salire e non più. Aggiungasi a ciò quel po' di vanteria ch'è propria de' meridionali, e il lettore avrà spiegato perchè la Violante andasse dicendo o si appagasse di lasciar dire esser ella *La Papessa di Napoli*.

Era una Papessa che pregava, scongiurava, insisteva, esigeva. Seduttrice esimia, instancabile, avrebbe abbindolato Satana, se questi si fosse presentato a lei tra foglia e foglia; e lo avrebbe perduto due volte, se avesse potuto perdersi.

I molti e molti favori che largiva, non sempre dalla pietà o dalle dolci maniere ed insistenze venivano guadagnati, ma (non sarà colpa crederlo) da certi forzierini e certe berrette per fanciulli, *fatte a spicchi e guarnite di diamanti*, come ricorda il Ranke, che si ponevan sul capo dei fanciulli, cioè dei Carafini. Anche qualche terra, qualche poderuccio pagò le spese di una concessione. *Accipuit terram pro gratia.... et dedit concessionem aut privilegium, inclyto viro...* (1)

Il Papa, era là a Roma, e la sedia di S. Pietro (diciamo così per una forma) come si vede nella Basilica Vaticana è sedia ben alta e sostenuta da quattro dottoroni. Il fumo e l'incenso ascendono fin lassù, ma forse le parole umili e sommesse non vi arrivano, e come Paolo IV asseriva che le quattro corde dell'istrumento italiano erano Roma, Napoli, Milano e Venezia, noi oseremmo dire che i quattro dottori di quella sedia non erano S. Ambrogio, S. Agostino, ec. ma il segretario

(1) Un manoscritto passato per le nostre mani portava questo titolo: *Bulle et privileggi per le proviste dei sequenti beneficî, dovuti alla munificentia della onorabile Duchessa Carafa, con note del Canonico Grimaldi.*

di Stato, il gran Penitenziere, il gran Camerlengo e il capo del Sant'Ufficio.

Le aule Papali si vedean sempre zeppe di Napolitani, o seguaci o raccomandati de' Carafa di Napoli, i quali, allorchè non potevano di persona raccomandare, scrivevano calorosamente, a parte sempre la Papessa che aveva il suo *rituale* o la sua forma esplicita. Come è ben chiaro ad intendere, i Romani di tale favore si dolevano. Nel cominciamento del Pontificato Carafa, si vide rapidamente alzare una statua al Papa, ma questa medesima statua videsi poi di giorno in giorno imbrattata di fango e peggio. Lo spettacolo opposto suscitar fece lo spirito di Pasquino che scrisse:

P. P. P. P. P. P. — *Papa Paolo, Pigliato in Pallio, Portato in Palo.*

Ad ogni modo il Papa non potea saper nette le interne cose di famiglia, standone lontano, e gli aderenti di casa Carafa che circondavanlo e quasi gli chiudevano il respiro, non avrebbero fatto trapelar sentore di quelle pompe e promesse e di tutte le concessioni che la Violante faceva in suo nome, nesciente talvolta anche il primogenito duca di Palliano. Era consorteria quella come questa di oggi. Il mondo anche rimutato da cima a fondo, avrà sempre tali uomini che si vorranno imporre altrui. Se non saranno Papi, saran Papini, o Pipini e forse allora avremo spiegazione del verso — *Pape Satan, pape Satanne Aleppe!*

Or di Paolo e del suo primo periodo pontificale, avendo detto abbastanza, cacciamoci alquanto nei penetrali di casa Carafa, e tutte svolgiam le ragioni per le quali teneva in iscacco le altre case napolitane. E nota o lettore, che essa famiglia aveva il privilegio naturale delle belle forme, e casa Carafa presentava, come fu cennato, begli uomini più che belle donne, e la giovine servitù era ancor bella e ben composta e rivestita di splendide assise, e pagata con precisione, per modo che la popolar canzona ripeteva con rime a suo modo.

Casa del Papa
Secura paga!
. . . .
Fori sbirraglia,
Fori Bargello
Dov'è Marcello.

Marcello, dirà chi legge, l'è un personaggio nominato, ma non abbastanza noto, e noi che assumemmo l'impegno di narrare, ritraendo uomini, esporremo chi fosse e quanto valesse codesto Marcello.

Dalle grandi case, come sovente ripeteremo, si formarono altre grandi case, come sotto grandi capitani si educavano a que' giorni altri capitani illustri. Quindi i giovinetti si producevano sotto le insigne bellicose, quinci si producevano sotto le insegne araldiche. Pian pian di un modo o di un altro, si guadagnava la nobiltà, ma nelle linee ecclesiastiche il passaggio dalla infima classe alla cospicua era celerissima: si notavano cardinali giovanissimi, per protezione, non inesplicabile, saliti alla porpora; si contavan sagrestani, che dal vuotar le ampolle della messa, eran passati all'autorità di benedir le ampolle del sangue dei martiri. Passi giganteschi e fulminei dal tugurio al tempio.

L'autore di queste pagine non ne fa punto le sue maraviglie. Anche oggi il suo vetraio è magistrato (sebbene in paese orbo), e un suo umilissimo servitore è sotto.prefetto.

Dio, che volle l'Italia, lo faccia prefetto!

Marcello, destinato a gentili uffici, se non era il segretario della Papessa, era il raccoglitore e il portatore delle lettere, l'assessore *a latere*. Aveva il naturale privilegio di una bella mano: per essa la presentazione di qualsiasi cosa era più accetta a Donna Violante, la quale non potea acconsentire le si recasse carta con mano di conio vulgare. Le carte che Donna Violante riceveva erano tante, da farne piene le carra. Da'paesi, dai contadi, dalle terre a Napoli sottomesse si dirigevan suppliche richiami e petizioni a *Donna Violante di Cardova Illustre Sposa dell'Illustrissimo duca di Palliano e Figlia della Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica* etc. *sotto Papa Paolo IV della illustre Progenie dei Carafa di Napoli*, ma a questi titoli se ne aggiungeva anche un altro, cioè quello d'istitutrice e protettrice di diversi ordini e corporazioni religiose del Sacramento, del Sacro cuore, del Sacro costato, della Sacra Sindone e di altre sacre cose.

E poichè toccammo degli ordini, ei non parrà strano che cenno facciasi di un ordine abortito, qual si volle istituito dalla Papessa per suggestione di molte nobili signore Napolitane, l'ordine della *donna forte*, pigliando argomento anzi fondamento dalle parole delle sacre carte.

Motto dell'ordine non era il *Vis unita fortior*, sibbene il *Mulier unita fortior*.......

Le dame napoletane, quelle singolarmente che avevano l'istinto della dominazione su'loro mariti, lusingando le velleità di Donna Violante, caldeggiarono quest'ordine della donna forte pel quale erasi adottato anche una specie di vestimento o di moda. Come v'eran tra noi i cavalieri

dell'Argata, dell'Armellino, della Leonza, della Nave, della Luna, del Nodo, della Stella, di S. Michele; come v'erano i cavalieri di Malta, del santo Sepolcro, di Rodi, così le dame napolitane vollero anch'esse divenir dame cavalleresche, e qualche ritratto del tempo ancor mostra taluna delle affiliate portanti un corsettino di acciaio forbito e nel centro del petto un cappio o nodo di gemme e nelle mani una lancia assai gentile posta sopra un pieghevole bastone.

Come ideato e perchè venuto fuori con tanta ardenza, non potremmo accertare, ma ci pare, sì, che il fondo del concepimento stesse in una specie di emancipazione.

Ma qual che si fosse il sentimento che spronava talune signore a riunirsi sotto il vessillo e la decorazione di donne forti, dobbiamo dire per obbligo di verità che codesta onorificenza dell' *unita fortior* non andò innanzi, e sventura volle che le prime dame associate all'ordine, e diremo le grandi maestre dell'ordine stesso, fossero le prime a dimenticare di essere o dover esser forti, sicchè lo scherno si propagò rapidamente nelle file stesse de'novatori e delle novatrici, e la istituzione fe' miserabile naufragio a punto innanzi alla fragilità umana.

La Marchesa della Valle fu prima a metterla in bernesco.

Marcello Capece era stato fra i più svelti portatori di diplomi, attivissimo. La spessa occasione di recar lettere a Donna Violante davangli con la dama Papessa certa intimità di parlari, sicchè talvolta ella si manifestava più volentieri al bel favorito che allo stesso fratello conte d'Alife (1).

Ora fra le lettere che il giovane recava alla Violante un giorno se ne trovò una senza firma, la quale conteneva le seguenti parole:

Se chi scrive questa lettera potesse portar fidanza, o esser certo che il suo ardimento non avesse a costargli la testa, paleserebbe a Vostra Signoria che egli vede la faccia di Domeneddio in quella della Signoria Vostra che legge queste sue parole e darebbe li due occhi del suo volto per sua occhiata benigna.

Tutta questa circonlucazione, questo gioco di parole sconnesse, questo indovinello meschino e stentato, recò nella Violante un furioso accendimento dalle arcuate sopracciglia ai carezzevoli baffetti del labbro, ma tal fòco man mano scemò.

(1) Questo Marcello da taluni vorrebbesi giudicare men tristo che noi nol pensiamo: noi per verità non ci affidiamo a certi processi del tempo, come non ci affidiamo a libelli, e se crediamo che la tortura non è il mezzo diretto e giusto di conoscere il vero, non giudichiamo che sempre la confessione del falso sia dalla tortura derivata.

Chi aveva potuto scriverle in sì curiosa maniera?

Era un giovine? era un uomo? lontano o vicino? romano o forestiero?

La sua curiosità stuzzicata mise a nudo gli appetiti del sesso.

— Chi vi ha recato questa lettera? (ella chiese a Marcello).

— L'ho ricevuta con le altre che venivano da Gallese.

— E siete certo che questa lettera vengami da Gallese?

Marcello esitò nel rispondere. Egli (mi si conceda la frase) barcheggiava tra il sì e il no. Al primo istante credeva cader morto a piè della dama superba, ma poi, ed in breve s'intese più vivo.

Donna Violante, che mirava negli occhi Marcello, s'accorse di quel barcheggiamento e quasi, dirò, gli piacque cotal confusione nel volto del giovane faccendiere. Non so perchè, ma guardandosi intorno disse:

— Sapete dove sia il duca mio consorte?

Questa dimanda parve a Marcello la più felice opportunità di render possibili le sue pretensioni.

E anch'egli, Marcello, guardò oltre la porta e con voce piccola e sottile disse:

— Il duca è a casa Lanfranchi in un banchetto di piacere col cardinal Carlo, quel di Carpi e il cardinal Montino.

(Era il cardinal Monte creatura d'un Papa che chiamavalo Montino, perchè giovane molto).

— E non me ne ha fatto saper nulla.

— V'è il suo perchè. A quel banchetto è intervenuta la Martuccia.

— La Martuccia!... la famosa meretrice romana....

— Appunto. È un'orgia disonorante invero la casa che può vantare una dama unica e rara come voi siete mia bella Signora. So che si mescerà vino in quel banchetto, sino a che gli occhi non vedranno più luce.

— E sapete di certo che mio marito sia colà?

— Come è certo che voi Duchessa Donna Violante abbiate ricevuto la curiosa epistola senza firma.

— Domeneddio mi folgori, se io non darei tutta me stessa, affinchè in questo giorno ricordevole, capo dell'anno 1559 fosse quella casa messa a soqquadro e costretto a fuggirne il Duca, il Cardinale, se fosse possibile, ed empir di spavento quella vendereccia carne della Martuccia, lasciandole uno sfregio sul volto.

— Per molto meno che tutta la vostra persona, Madonna, oserei io di rendervi codesto servizio.

La Duchessa guardollo in viso, pensò un minuto e disse:

— Se mi terreste parola, ma con segreto, mi sdebiterei.

— Ne do pegno quale a vostra Signoria piaccia, anche in ginocchio (e si prostrò) e se ne son degno, ve ne darò mano di promessa.

Le donne assai piaccionsi di veder gli uomini inginocchiati; e la Duchessa gli sorrise.

— Accetto.... (rispose, dopo fuggevole idea, e gli diede la mano, che Marcello portò al suo labbro, pigliando incontanente la via della porta).

Portano mancamenti nelle donne talvolta ragioni frivole, ma pur terribilmente momentanee.

La Violante Carafa avea udito a dire più d'una fiata come questa volgar Martuccia andasse insidiando i cuori dei nobili e facesse strage di uomini per una cotale inesplicabile simpatia che simigliava quella dell'ambra con la pagliuzza. Una fregatina, e l'ambra strascina seco la fredda paglia che le si accosta. E i nobili eràn primi a dichiarare che Martuccia non si poteva avvicinare senza esserne presi nel vischio.

Aveva la baldanza costei di presentarsi alle feste in piazza con un ricchissimo costume alla Trasteverina, e perchè figlia di un fornaio aspirava alla gloria della Fornarina.

Ella era tale un occasione e ragion di sdegno tra le nostre Dame e le romane a quei giorni, che l'avrebbero fatta ridurre in bricciole, e sì che non ne fossero restate due per dar pasto ad una formica.

Corbezzoli, dirà il mio lettore l'è troppo. Era dunque guardata peggio che cancro o morìa.

Certo, ho il dovere di rispondere, perchè con quella sua bellezza e simpatia dava lo scacco a tutte le altre donne, e non la si poteva guardare in cagnesco, stando sotto le ali della protezione del Cardinal Montino.

Aggiugni a ciò il dono di una lingua che tagliata avrebbe le selci della via.

Questo colloquio, questo intendersi tra il Capece e la Duchessa avveniva non lungi di Roma in una proprietà di casa Carafa, dove Donna Violante erasi recata col marito e dove il marito l'aveva per bruschi modi (1) di punto in bianco abbandonata, come l'ultima delle donne, ma non per correre agli amplessi della Martuccia che doveva onorare

(1) Che il Duca avesse bruschi modi non neghiamo, ma non teniamo fondate le accuse che a lui si fecero nel processo Carafa, cioè ch'egli menasse altra donna nel letto conjugale. Avendo sfogliato più di un processo di que'tempi per causa di mal costume, troviam sempre ripetuta questa accusa, la quale non è mai provata.

di sua dilettosa presenza il banchetto Lanfranchi, sibbene per un suo acquisto segreto.

La Papessa che parlava sempre con magna latinità, di clemenza, annegazione, carità, amor di prossimo, indulgenza, e che ad onta della grande sua autorità non avea potuto far di Roma espellere la Martuccia (idolo di carne argillosa se volete, del *senatus Populusque romanus*) quando vide propizia l'occasione e trovò l'uomo acconcio a soddisfare que'suoi dispetti, dimenticò la epistola o lettera ardita, temeraria, ribalda, dimenticò d'esser Papessa, maestra di donne forti, e quasi promise sè stessa ad ottenere il risultato.

Che cosa fece Marcello?

Or sappia il lettore che egli primo, egli il vagheggino, era seguace della Martuccia, egli prima degli altri erasi adirato nel sentire che la donna fosse ita a sedere al fianco degli eminentissimi, ed egli volea vendicarsi anche a costo di perder la protezione del duca, quando toccava quasi certezza di aver protezione dalla duchessa e poter guadagnare con le arti stesse la nobile e la plebea.

Ma la maggiore delle sue slealtà era di aver asserito che il duca fosse convenuto a quel banchetto per goder le grazie della Martuccia e di quest'arme di forte gelosia ei si valeva così per trarre a sè la Papessa, e piegar la donna forte, della quale non gli bastava ottener la sola protezione morale, ma sentiva la giovanile smania indomabile di possedere l'altera persona e aggiogarla.

Udite dunque sin dove giunse audacia e slealtà di Marcello.

Egli si munì di seguaci, e n'avea molti e di mal genere e dirò pure Napoletani, e andò a Roma, dove avanzandosi fino alle soglie di casa Lanfranchi fece sentire il suo fischio di convenzione alla Martuccia, la quale sapendo di qual tempra fosse Marcello e quanto audace e violento, balzò dal lenzuolo in che stavasi lascivamente avvoltata e cercò gettarsi tosto i panni addosso per fuggire, ma il cardinal Carlo, che in quel momento non avea più forma di eminentissimo ma di uomo, e stava nel bivio di esserlo o di non esserlo, balzò ratto a trattener la bella, tenendosi offeso che temesse d'altri, coperta com'era sotto l'autorevole suo mantello. Ma la Martuccia insisteva sviluppandosi dalle sue braccia e dichiarava di aver paura, ed egli a rassicurarla correva a dar ordini in sala che ninno entrasse, ma l'ordine dato dal cardinale in costume Adamitico era tardo... Marcello co'suoi seguaci già entrava da bravaccio e correva a por mano sulla Martuccia, e il Cardinale quasi nudo ritornava nella camera a pigliar una sua vecchia durlindana e tra accorrer di servi e di altre persone e del segre-

tario del Duca primamente, ne avveniva una baruffa assai curiosa, che nel cuor della notte (per le alte grida e lo schiamazzar nelle scale e negli appartamenti) costringeva a destarsi la gente e faceva aperto uno scandalo che non si sarebbe innanzi pensato.

Veramente in nessun fatto le foglie dell'albero della scienza del bene e del male, parvero a tutti più necessarie. Il Papa che coprir volle le nudità dipinte da Michelangelo nel Giudizio universale, Dio sa come avrebbe svolti gli occhi a quella vista!

Gli schiamazzi e gli scandali di tal notte, sebbene assai moderatamente, riportati vennero a conoscimento di Papa Paolo IV, il quale in tale occasione ripetè la sua risuonante parola *Riforma riforma*! Ma dopo tre dì, al cardinale, a Marcello, al duca di Palliano, al suo segretario Lanfranchi e al marchese di Montebello venne da parte del Papa intimato il precetto. Il precetto è una prigionia che il governo papale dà ne' momenti di svago. Una penitenza nella sera o nelle ore del divertimento. Marcello ardì dalla prigione scrivere a Donna Violante, assicurandola della fedeltà con la quale l'aveva servita e della infedeltà del suo consorte duca di Palliano, contro cui recò prove infami, mostrando che aveva sempre relazioni con la Martuccia ed egli si atteggiò a vittima del Pontefice (che lo avea fatto catturare, involgendolo in una misura generale), e non volle dir sue ragioni, per non isvergognar la famiglia.

Questi arresti ad intervalli furono brevi, perchè i nipoti niegarono recisamente di aver generati cosiffatti scandali, e di vero il solo cardinale era colpevole di averli prodotti, pigliando a difendere una donna di piacere, che le tenebre non riuscirono a celare (1).

Quando Marcello per una buia scaletta si presentò all'uscio della camera dell'armadio cacciando il capo fra la cortina, Donna Violante la quale era stata in sull'avviso e ne avea udito i passi, gli aperse le porte; ma simulando, e volgendogli le spalle con alterezza disse:

— Marcello, mi avete tenuta in grave pensiero: che debbo dire di voi... *tu quoque*...

— Ma illustre signora (Marcello rispose). Era la mia condizione quella di rischiar tutto, o quella di morire o vivere: morire per attestarvi la mia fedeltà, vivere per attestarvi il mio amore.

— Siete temerario Marcello.....

(1) Quest'avventura è tolta da un manoscritto che si legge in più case e biblioteche napolitane, il cui titolo è: *Di alcuni fatti scandalosi avvenuti al tempo di Paolo IV napolitano.*

— Se non fossi stato temerario non avrei potuto scoprire la mali-gnità e la infedeltà del duca in casa del suo segretario. Mi darete voi castigo di ciò? non rispondete in latino.

— Castigo mai. (E l'alterezza ducale barcollava).

— Dunque premio mi dovete: lo prometteste e lo esigo.

— Premio.... ma quale?

(Il giovine si avvicinava a lei tra umile e lusinghiero).

— Quello che a vostra signoria sarà per aggradire...... Io oso rammentarvi che i patti in guerra o in pace sono sacri. Col nemico vita per vita...

— E con l'amico?... (quasi sorridente chiese Donna Violante).

— Corpo per corpo. Io esposi questo mio corpo al esser bucherellato dallo stiletto del duca... ed ora....

Il temerario è spesso fortunato, e temerità piace alle donne.

Quello che successe a ragionamento sì rapido, sì conciso e calzante non sarà indispensabile spiegare. L'altera indole, fu scossa. Sorpresa della parola ardita del suo damigello, la Duchessa gli ordinò di ritirarsi: Marcello non si mosse. Ahimè! In quel giorno la Papessa si avvide di non poter aspirare a gloria *di donna forte.*

Un uomo che calunnia impunemente, che osa creare un fatto insussistente, nulla può osare che gli costi più della vita.

Il temerario Marcello era disposto o a ricevere ferite mortali o a darne. Egli gittava in quel dì un guanto di sfida all'onore della moglie, alla vendetta del marito. Egli si sentiva di tutto capace per farsi pago e godere.

Il supposto tradimento del duca di Palliano separò la Duchessa da suo marito, e la nuova aderenza di Marcello con la duchessa troncò ogni vecchia relazione con la Martuccia. Ma la separazione del Duca dalla consorte era un fatto grave, e la scissura di Marcello con la Martuccia era cosa da tenere in pochissimo conto, sebbene quest'ultima nel primo bollor dello sdegno gridasse: *Vendetta.*

Così nel mondo avvien sovente che le donne, prestando orecchio a chi colpisce un istante il loro mobile senso, rinunziano a tutta una onorata vita a venire, e si abbassano al cospetto de' loro legittimi posseditori. Così le donne concedono sovente per dispetto quello che non accorderebbero per dritto o per benignità e condiscendenza.

Il duca di Palliano non era uomo di molte parole. Concentrato e chiuso di sua natura guardava molto e taceva spesso. Egli aveva la piena ed assoluta freddezza del bilanciar seco medesimo, e quando fu

certo dell'onta recata alla sua dignità d'uomo ed al suo onore, non si affrettò mica a tagliare i segreti nodi della criminosa corrispondenza tra Marcello e la Duchessa, ma tra sè disse: *lasciamoli fare*!

Qualcuno de'miei lettori scoppierà in grosse risa all'udir siffatte parole, pur tuttavia io mi sento proprio al caso di poter ricordare che secondo l'adagio « ben ride chi ride ultimo ».

Nel regno o nel governo matrimoniale non è una sola la politica da adottare: v'ha la politica di *ostacolazione*, v'ha la politica di *aspettazione* o di *aggiornamento*. Taluni mariti, fatti certi di un incipiente mancamento o di un errore della propria consorte corron pronti al riparo, si fanno nel mezzo delle tese fila, le spezzano, chiudono i passi, serrano gli aditi e se riescono a distruggere ogni fatto presente, sono paghi (rinunziando al passato), di riconquistare le proprie donne.

È una fortezza che si riprende, nol niego, ma i merli sono caduti, le feritoie dilargate, la breccia aperta. Tempo ed arte rimettono tutto al suo posto: i panni laceri o sporchi si rimendano e si lavano in famiglia. La politica di *ostacolazione* è dunque pietosa politica.

Non è così la politica di *aspettazione*. Essa è muta e tremenda. Porta il cappello fin sugli occhi e nasconde il volto: la lama del suo pugnale è tinta di nero: i suoi passi sono lenti, il suo braccio, rosso di foco, è tuffato nel mar della calma.

Il marito seguace di questa politica dice a sè stesso. « Che cosa è il legame che ci stringe a questa donna? Un contratto di cuore e d'intelletto: una simpatia che sè medesima scusa, non altro, una reciprocanza di sentire e d'intendersi. Or bene, quando una donna ad altri cede sè stessa, vi ha già dimenticato: la reciprocanza, la simpatia il *cormentale* intendimento è scisso, non è più un fatto? Sia ella venuta giù dall'alto di un gradino o di mille, ella non ha più vigor di virtù, chi potrà rialzarla? Dio rialza i caduti, ma l'uomo offeso..... l'uomo è troppo debole per far ciò, e sarebbe troppo di sè vano, se credesse far obbliare la caduta rialzando ».

Però il Duca stavasi ognora in sull'avviso, nè cessava dallo spiare la sedotta Duchessa. E s'io *al vero* non *sono timido amico*, dir debbo ch'egli non nutriva tanto livore verso la sua Violante, che vanità offesa avea perduta, quanto ne sentiva crescere ogni dì contro Marcello, nel quale vedeva proprio *le frutta del mal orto*. Da sottil uomo avea scandagliato l'animo del fellone, e pel mezzo di Diana Brancaccio avea saputo di quali mezzi il fellone si fosse avvalso per menare a' suoi piacimenti l'altera Donna Violante.

La Diana sentiva eminente vocazione per la spia: spesso la piega di una tendina la nascondeva; spesso la cupida pupilla sforacchiava, dovunque potesse le porte. Il Duca intanto segnava i giorni e le ore sospette, e scriveva la cronaca del proprio disonore. A parer mio il Duca era coerente con la sua *politica temporeggiatrice o di aspettazione.*

Le famiglie nobili, e tutti il sanno, avevano il loro oratorio domestico e alcune tenevan cappella. È l'uso disceso fino a noi di un grande armadio nel quale, sopra un gradino, vedesi locato l'altare co'suoi accessorî di rito. Questo armadio piglia sufficiente spazio, ma però, chiuso, appare sempre agli occhi un armadio da metter robe e vestimenti.

Un giorno alla Duchessa che stava in orazione, Marcello, con la temerità e tracotanza propria de'ribaldi fortunati recava lettera di un signore Napoletano che per dare a Marcello uno schiaffo morale aveva lasciata aperta. La lettera parlava assai confidenzialmente, anzi troppo. Or Marcello di passo in passo venuto tracotante, osò rimproverarne la Duchessa, e la Duchessa stimò scusarsi, e le scuse scesero sì basso, che a renderle più espressive fu d'uopo avvicinar bocca a bocca. Le tenerezze non son fatte tutte ad uno stampo: qualcuna oltrepassa il Dio termine.

I passi del Duca ben riconoscibili (perchè le mogli riconoscono il passo de'mariti dopo un anno di matrimonio) turbarono questi due esseri.

— Marcello nascondetevi (disse la dama).

— Dove?.....

— Dentro l'armadio a cappella.

E il Capece, piccola anima dannata (perchè non volea compromettersi solo).

— Sì, ma con voi Duchessa.

— No.

— Vi scorgo troppo agitata. Venite... il Duca sa leggervi in volto... venite.

Tra impulso e reticenza, la lotta non poteva esser che breve e tal fu.

Ei la trasportò di forza sullo scalino dell'altare, chiudendo subito i due battenti.

Il Duca passò rapido, e osservando, nulla vide... ma dopo qualche istante tornò indietro, e trovò la Violante di color cereo e i battenti della cappella spiegati.

Allora pensò un istante, guardò acutamente, e ricordò che lo Zio Paolo IV soleva dire: *Non mi garbano codeste cappelle senza cappellani!*

Nella settimana santa di quell'anno un nuovo ospite veniva ricevuto dalla famiglia Carafa di Napoli. Non era nobile nè ricco, non istava bene in arnese, nè metteva lancia in resta.

Era il padre Salmenti di Verona che il Pontefice, precisamente il Pontefice raccomandava alla sua famiglia, obbligandola a dargli alloggio e vitto. Il padre Salmenti, prete dell'ordine teatino, avea nome non solo di ottimo sacerdote, ma di eloquente oratore. Egli possedeva tutta la gagliardia, la fede di un vero soldato di Cristo: egli combatteva per la sua religione, non ispargendo il proprio sangue, ma consumando le proprie forze.

La lettera del Pontefice al duca diceva: « *La salute del padre Sal-* « *menti è assai maleandata per le fatiche durate in pro della chiesa no-* « *stra cattolica. L'aria di Napoli gli potrà giovare, ed io mi auguro che* « *tanto gli abbia a doventar proficua, da poterlo rimettere in gambe e ri-* « *chiamarlo su al pergamo, per far sentire la sua voce e il suo eloquio* « *contro gli eretici e sconoscitori della legge di Dio. Egli, quando il potrà* « *dirà la sua messa in famiglia* ».

Erano queste le parole del Papa, queste che riconfermavano la volontà espressa da lui le tante volte gridando: *Riforma, non cappelle senza cappellani.*

I nipoti dovevano far di berretto alla volontà del Sommo Pastore e Zio. Era il caso dell' *Ecce... venit: exite obviam ei...* ecc. Il vostro riformatore è venuto: andategli incontro.

Ma il padre Salmenti, che nella scarna faccia e nella sfiancata persona davvero mostrava assai cagionevol salute (nè potè a'primi giorni dir messa in famiglia), non veniva per sorbire o respirar l'aria dei nostri colli, o per tuonare con la sua voce e la potente sua parola su dal pergamo napolitano. Anche la voce per malori era divenuta fioca in lui.

Il Salmenti aveva altra missione tutta famigliare, e l'avea dal Papa direttamente; dal Papa col quale soleva confabulare tre volte almeno per settimana, stando col Sommo Pontefice in una cotale intimità di stima, che l'avrebbe fatto guardar male dai cardinali, se non fosse stato notissimo che il Salmenti a nessuna gloria aspirava, bastandogli la semplice dignità di ministro del signore e interprete dell'Evangelo. Le pompe di quaggiù, le gerarchie di forma chiesastica, le rappresentanze lussose del clero, le ambascerie diplomatiche lo facevano sorridere di compassione e forse di disprezzo... Egli, sì, compativa la cecità umana, ma condannava la vanità, e la vanità pregiudizievole altrui. Se avesse ambito elevarsi, oh quante volte avrebbe potuto raggiungere, alto posto prelatizio; ma egli voleva esser prete, semplice prete, non altro che prete. E lo si vedeva sdrucito nei panni trattar tutti in pari modo, e passar da un tugurio all'altro, recando una moneta nella mano, zoppicando, e con una spalla in giù. Natura l'avea fatto un po'a sghembo, però la schernitrice Roma chiamavalo padre *Spalletta*.

La missione conferitagli dal Pontefice qual era dunque?

Quella di scender nel cuore e nelle viscere della famiglia dei nipoti, duca di Palliano e marchese di Montebello, e scandagliar con acuzie i procedimenti della Duchessa. Vago suon di parole avea turbato alquanto la coscienza del Pontefice, e Paolo IV (checchè se ne dica e se ne dicesse) potè ignorare o volle forse ignorare qualche cosa per un cotal periodo di tempo, ma quando si sentì strignere i cintolini alla vita (secondo la frase del giorno) pensò tosto ai modi di ben conoscere i guasti di sua casa, e l'uomo che avea imposto e caldeggiato l'*indice dei libri proibiti*, preparò l'indice ai suoi nipoti.

Adagiato nel suo seggiolone, egli avea detto al padre Salmenti: « Se trovate male e in sul nascere ponetevi argine; se il male va più impetuoso per la china, deviatelo; se è scandaloso, soffocatelo, se è obbrobrioso copritelo, ma guardate, scrutate e colpite: la coscienza vostra rassicuri la mia ». Dunque, padre Salmenti, veniva per adoperar politica opposta a quella del Duca; questi preparava un precipizio, quegli un porto, un ridosso nella burrasca.

Non serve ch'io spieghi come al giungere del buon religioso le udienze pseudo-papali cessassero e la Papessa più non ascendesse in se-

dia gestatoria, favellando latino, e l'angelo Gabriele (Marcello) con la spada impugnata più non tenesse il suo posto di onore a piè dello scalino.

In poco d'ora casa Carafa offerse altro aspetto. Gli abiti mutarono, la sala del trono venne ribadita, i campanelli non si udirono più nelle ore medesime, e col consueto rituale tintinnio. La Violante, oltre la messa in casa, ascoltavane una fuori, si confessava, si comunicava più spesso, e non di rado padre Salmenti avveniva che la trovasse nella sacro-profana camera dell'armadio inginocchiata a pregare.

— Di tutto il mio ricco e vasto appartamento, ecco, padre (ella diceva) la camera che più mi conforta. La mia *portiuncula*, è questa riserbata cappella, ch'io tengo rigorosamente chiusa quando non è officiata.

E padre Salmenti (*mentre un omero mostra e l'altro asconde*) la guardava, la riguardava fiso, aggrinzava il volto con un sorrisetto pretino e rispondeva:

— Bravo! Duchessa, siete una buona cattolica apostolica romana. Ben vi sta d'aver sì gran Papa a protettore!

Così tra le carpite laudi sperava la Duchessa di passar pura e monda nell'animo del prete: ma il buon prete vede, il buonissimo, rivede, il cattivo travede.

L'uso continuo del confessionale rende speculativa la sperienza umana del sacerdote che immezzo al mondo vive e s'aggira. Non torni disgradevole al mio lettore che io alcune cose manifesti, per sommi capi, altre pinga con minuto pennello, poichè se oggi vuolsi che l'arte sia opera di fotografia non d'invenzione, e le menome rughe si mostrino delineate e precise, farò altrettanto io scrivendo. Ossa, muscoli, nervi, facoltà visiva, facoltà intellettiva, facoltà operativa formeran nello insieme ritratto ai miei personaggi.

Padre Salmenti era teatino e venuto tra noi, dopo i primi riposi, adagino adagino movendosi confessava nella storica chiesa di San Domenico maggiore, chiesa eretta primamente dagli Angioini, poi divenuta ricchissima, ad onore della povertà di S.ª Maria Maddalena, e passata ai Domenicani, che vi esercitarono le loro funzioni, la tennero splendidamente, e vi chiamarono gran concorso di devoti di tutte le classi, ma più delle ricche. Un confessionale è la *specula dei preti*, *la gabbia dei devoti*, *il magazzino dei peccati*. Quello del Salmenti stava ultimo, allogato sulla nave destra, entrando, alla medesima direzione della cappella Carafa-Saluzzo.

Quel posto di confessionale tanti anni dopo veniva occupato dal famigerato Padre Rocco, e la sapienza di sì buon frate spiccava appunto dalla pratica del confessare — *Audite, audite*. Chi ascolta apprende, e i latini non invano dissero *auditio* la lezione. Or voi considerate quanto apprender possa il confessore cattolico con la semplice ascoltazione.

Egli è là nella sua garitta, è il soldato del tempio. Spesse volte infaticabile e pien di coraggio in faccia alla gloria del Signore. Guardatelo o lettori, siate o pur no usati a confessarvi, perchè io non entro nei fatti vostri e non son mica un topo di sagrestia.

Quel frate, quel prete tien sul suo fianco e presso alla sua orecchia non la colomba che vien rappresentata parlante agli orecchi di qualche Dottore della chiesa, ma una donna che dice le proprie peccata e le altrui, e, richiesta, risponde, e, rispondendo, svela storie e complicazioni di fatti famigliari che il focolare domestico dovrebbe tener ammucchiati sotto le ceneri. Quella donna parlando diviene un *epitome* di storia sacra e profana di tutto il mondo a lei noto, e il prete che ricorda le parole *pulsate et aperietur*, picchia alla bocca della donna ciarliera, e costei giù ne snocciola senza fine di notizie, appunti, previsioni e particolareggiamenti.

Gli occhi del confessore intanto guardano i devoti che vengono e vanno; gli assidui, i permanenti, i fuggitivi dell'ora e del minuto, gli occasionali, gl'impazienti. Guardano la tolleranza delle madri, la vivacità delle fanciulle, il corrispondersi sott'occhi di esseri di sesso diverso, le strette di mano, le prostrazioni vicine o lontane, le picchiate al petto, le lentezze studiate nel girare, nel sedere, i fazzoletti che cadono per esser raccolti, i ventagli che si chiudono all'*ite missa est*, le sedie pronte, riserbate, il fermarsi soverchio sulle soglie delle affocate cappelle e della chiesa stessa tra quella folla devota che si stringe, si agglomera e si attacca pancia a pancia sino a combaciarsi per la gloria del Signore.

Quellò strofinio sacro gli amanti profani favorisce.

Amatores amant flores? no, io direi *amant rumores*. Di fatto chi volete che badi a due persone, quanto centinaia di esseri brulicano e si aggomitolano insieme?

Costume antico fece sempre della chiesa nostra un centro di ritrovi utili, quando la pioggia cade a rovescio e la cadente giornata si veste delle sue tenebre. *Post tenebra.....*

Ombre della sera parlate voi per me!

Tutti quei movimenti, quelle azioni che si spiegano innanzi agli occhi del vigile acuto e sottile indagatore, che è il prete, lo mettono a giorno di quelle cose che anche non disvelate dal labbro, semi-chiare traluceerebbero da' volti. In breve che cosa è il prete nella sua chiesa? Il *Policemen* del suo *square*.

Padre Salmenti, speculatore accorto, studioso degli uomini sino a ben frullarli per toglierne il più bel fiore e separare a tempo la crusca, adempiva al suo ufficio, osservando, scrutando, analizzando; e la chiesa di S. Domenico, dove le famiglie nobili quasi che tutte si presentavano a que' dì, spiegavano innanzi agli occhi suoi gli apparenti vizi e virtù de' quali la umana razza è impastata, e facevano indovinare i vizi nascosi.

Le classi agiate frequentavano adunque S. Domenico e S. Chiara e il teatino tra l'una e l'altra chiesa studiava. Quante gustose istorie si leggerebbero nei marmi di queste chiese, se ogni ginocchio avesse lasciato impronta di un nome?

Tra le devote clienti del padre veronese notavasi Diana Brancaccio damigella della duchessa, intorno alla quale restaci per chiarezza a dir qualche cosa. Stando a corte con Marcello e trastullandosi con lui nelle ore di aspettazione, le avvenne più volte udir pronunziare assai lusinghiere parole dal labbro melato del giovane vagheggino, e siccome ella amava un tal Fornaci, cameriere del duca di Montebello, il Capece le avea detto:

— Quel vostro amadore, o Diana, non mi piace punto nè poco. Ei mi ha l'aria di un topo di sacrestia. Voi siete belloccia, per Dio, e non fareste meglio di accostarvi a me una volta per sempre? Ve ne darei io tanto d'amore per un minuto, quanto ei per un secolo.

Tali detti turbarono da quel dì la mente della ansiosa Brancaccio, giudicando sentito amore quello che pel Capece era bizzarro esercizio di pigliar donne all'amo e averne molte assieme impegnate.

Ella estimò serio il suo dire, mandò a monte gli antichi propositi e tutto obliò. Punto di stupore. V'ha cuori donneschi fatti a valvola. La chiudete e l'affetto è dentro, l'aprite e scappa via.

Il Fornaci, poveraccio, ebbe commiato, e sulle prime ne pianse. Marcello pigliò a far l'amante di commedia con la Diana; poi colpì un pretesto, la piantò, e tutto sparve al vento; ma la Brancaccio che la cronaca dice essere ardente giovane, impetuosa e di *pelo rosso*, tenne serbato in cuore astio e veleno per Marcello, perchè il suo non era semplice affetto, e se tacque quando dalla signora sua lo vide protetto,

ebbe sempre in animo di perderlo a punto mostrando di giovargli. La condizione del servire, e del servire potente signora, le tenea legate le braccia. Allora ella favorì gli appuntamenti furtivi, e gli osceni ritrovi, e quando Marcello Capece scivolava per così dire tra l'uscio e il muro, entrando in camera la duchessa ad ore troppo silenti, Diana Brancaccio sorrideva e zittiva mandando giù la pillola amara e dicendo a sè: *Venga tardi e bene la mia vendetta* (1).

Il Padre Salmenti adunque, sendo buon prete e confessore, venne per così dire involontariamente a sciogliere il nodo della questione. Le donne fremono, si rodono, e temono divenire idropiche se non isvelano un segreto che han dentro e bolle quasi fino a salir loro sulle labbra. È uno sgravo morale del quale hanno bisogno incalzante.

Or quando la Diana s'andò a confessare dal Padre Salmenti, indovina mo' lettore che disse? Disse che non voleva star più a corte.

— E perchè? la mia buona pecorella.

— Perchè io mi son timorata di Dio, e certe cose che non mi passan lisce per gli occhi nè per le orecchie.......

— E queste cose s'hanno a dire, creatura mia.

— Ma le son cose scure scure.....

— E s'hanno a dire, ripeto.

Io non vo' di vero replicar quali le cose fossero, ma dai fatti che intervennero poi ho ben ragione da credere che la relazione intima di Marcello e D.ª Violante venisse posta in chiaro e annotata dalla Brancaccio sì bene, che non lo fu meglio la Divina commedia dal Vellutello.

Quel segreto della confessione è gran comodo per le donne che vogliono parlare, e gran comodo pe' preti che vogliono ascoltare: *Audite audite*. Dopo una sì spontanea rivelazione il Padre Salmenti non avea niente di meglio a desiderare. Di cose sconce ne avea ufo. La sua missione per la prima parte, cioè la parte *indagativa*, era bella e compiuta; restava la parte *correttiva*, ed e' vi pensò ben sopra, per poterne cavar con onore le mani, e la pratica religiosa che aggiusta e regola assai cose nella società gli fu guida.

Se la Brancaccio avesse spifferato tutto o parte delle cose note al Duca, avrebbe suscitato contro se un pericoloso subuglio di sdegni e il ducal piano di aspettazione sarebbe ito a monte; ma palesando il se-

(1) Non è a por dubbio della confidenza di Marcello con la Duchessa, se ella stando in letto, se lo facea venire in camera per dargli suoi ordini, come appare dal processo che aggrava il marito e favorisce la moglie.

creto a quel modo, come materia intrusa, la cosa cangiò aspetto. Non si vestiva di accusa, ma si svelava in confessione.

Certo è che ella parlando non credeva quella faccenda poter restare ne'limiti del suo detto. Qualche cosa (ella pensò) ne dovea sbucciar fuori, e Marcello per poco che gliene venisse di male, dovea darsela a gambe e lasciare il suo posto di angiolo Gabriele. Così vendicata resterebbe del suo vil tradimento, col quale per una Martuccia meretrice, avea lasciato lei schernita e vilipesa dal primo amatore.

Ma il Padre Salmenti non fece verun uso della rivelazione indirettamente a lui portata col tributo della confessione. Egli avea d'uopo di vedere e toccar con mano, egli avea d'uopo di rassicurar la propria coscienza, perchè sapea qual conseguenza avrebbe partorita la sua parola, e tremava di compiere il suo ufficio.

Questo riserbo e tanta prudenza non andò a sangue della Brancaccio. Ella era corriva, voleva in qualsiasi modo, perduto Marcello, e

scrisse e studiò lettere e letterine e prese a zufolar tutt'i giorni all'orecchio del duca, e zufolò all'orecchio della duchessa contro il duca stesso, e zufolò sino all'orecchio di Marcello, perchè più ardito sempre divenisse

verso la *Protonotaria apostolica*, come usava chiamarla. Ella (Didone novella) voleva bruciata tutta una città, purchè Marcello bruciasse.

La Violante che fremeva sempre e convellevasi d'interni brividi guardando il naso a becco del padre Salmenti e quel suo occhiale che velava una lincea pupilla, si trovò una settimana indisposta. Il *mal essere* è la malattia delle donne. Ella non potendo mostrarsi nella splendida chiesa di S. Domenico, dove stavala ad aspettare il suo angelo Gabriello o Raffaello (angelo sempre), fe' preghiera in iscritto al Salmenti che venisse in quei dì a celebrare nella cappella domestica.

Non userò la ormai vulgare espressione che all'invito di lei, padre Salmenti toccasse il cielo. Precedentemente a quell'invito egli avea fatto assegnamento sui visitatori della domestica cappella, per trar pro dalla sua messa.

Confabulò un pochin soverchio, se non mentisce il manoscritto, con la Diana Brancaccio, ed entrò a dir messa seguito da costei. Rinvenne già divotamente prostrata ed allungata a pregare, con tutta la persona la spodestata Papessa, che pur nullameno serbava ancora negli atteggiamenti e nelle mosse un far maestoso e dirò un insieme d'aria pontificale.

Durante il sacrificio Donna Violante si stette devotissimamente a udir messa. A'suoni del campanello e nel solenne punto della elevazione pareva il suo volto quello di una S. Maria Egiziaca, alla quale Zosima, abate, ministrava con tanta carità il pane degli angeli.

Or bene proprio al suono di quel campanello che si udiva giù nella piccola corte, l'angelo in brache alla castigliana, cioè il temerario Marcello, saliva pian piano le scale, per trovarsi alla piccola porta, dalla quale egli (aspettando che il prete uscisse) doveva aprirsi il varco ai regni dell'amore. Così traversava la camera della cappella per andar sino alla Viola di casa Carafa.

Or bene, finita la messa, il prete non uscì, come pel consueto.

Marcello Capece stette ad aspettare, ed aspettò altresì Donna Violante, sendosi ritratta in camera dopo aver baciato la mano del Padre Salmenti. Ella lasciavalo colà nel suo raccoglimento religioso, per metter se, poi, cioè *post prandium* nel raccoglimento amoroso.

Vorrei di vero sobriamente e con istile severo narrar tali cose e chiudermi fra que'termini di rigidezza prescritti allo scrittore destinato a passare alla posterità, ma anche a costo di non passarvi, sento qui vivo bisogno di starmene fermo al mio ironico stile quasi per seguire il *castigat mores ridendo* di Orazio.

Or per qual ragione il Padre Salmenti non era uscito in sulla usata scaletta? Era passato forse per la gran porta? Mainò.

Egli, restato solo ed uscita la Diana dalla camera, si era posto ad orare sullo scalino del domestico altare, e colto il momento propizio, avea da sè chiuso sopra sè stesso i battenti.

Egli dovea raccertarsi de *visu et auditu*.

Marcello attese, attese ancora, e se prudenza lo avesse a tempo e ben consigliato, egli avrebbe dovuto tornar sui propri passi, avvertendo qualche sconcerto nel meccanismo amoroso; ma sentendosi ardere di troppa vivacità d'uomo tra le fibre, si mosse per entrare e raggiungere la Duchessa in sua stanza.

Nell'istante medesimo udì rumor di passi dietro i suoi, e s'accorse esser quelli del duca di Palliano e udì un suo tossire che non gli poteva essere ignoto. Tornare, valeva scoprirsi, perchè quella scaletta non era da tutti frequentata, e le inchieste del duca in quel punto lo avrebbero agitato e scomposto: dunque si spinse ed entrò. La camera della cappella parea vuota: il rumor de'passi ascendeva. Cacciarsi in camera della duchessa sarebbe stato perdersi.... guardò, pensò, e rapidamente e con forza aprì i ben noti battenti della cappella, per nascondersi colà dentro, ma improvviso ed inaspettato gli venne di fronte in sua scura veste Padre Salmenti dall'adunco naso che lo sbigottì.

Io non cadrò in mendacio dicendo, quel naso abattè la sua indivisibiletemerità e le sue proprietà d'uomo.

— Uscite (gridò a lui alteramente il rigido Teatino) questo accesso non è per voi.

E tale fu l'altezza del suo gesto e del suo dire, che uno storico di polso, qual'io non sono, lo avrebbe assimigliato a santo Ambrogio, quando ricacciava indietro Teodosio o a Papa Leone che faceva Attila indietreggiare.

Fulminato da quella parola Marcello Capece impietrì, ma il duca di Palliano, entrava, già stavagli sopra; egli, Marcello, non potea tener quella via per giungere *ufficialmente* (usiamo questa convenzional parola) sino alla duchessa. Era una flagrante violazione..... Dunque.....

Il duca entrò.... I suoi occhi raggiavano e mirando Marcello s'infoscarono. Ei (dimando libertà di vocaboli) s'imbrutì nel volto; s'imbrutì, perchè l'ira trasforma le sembianze.

— Che fate voi qui Capece? (dimandò) quale ufficio adempite?

A tal dimanda invece del giovane, Padre Salmenti rispose:

— Io ho permesso al Capece di venirsi a confessare in secreto, e domando scusa se ho ardito partecipare ad altri le vostre grazie e le confidenze vostre.

E qui nobilmente sedendo sulla sedia a braccioli lasciata dalla Papessa, e mostrando come l'umile prete possa talvolta e in un solo istante nobilitarsi e frapporsi alle ire ne'cimenti con calma di giudice:

— Ora inginocchiatevi, gridò, inginocchiatevi Marcello... Qui ai miei piedi.... Messer lo duca, ha tal deferenza per me, che vorrà bene lasciarne soli.

Il duca sebbene ardente, sebbene col pie' già spinto sopra un lubrico sentiero di sangue, stette cheto a quelle parole, e cacciatosi in camera la duchessa, trovolla in letto distesa, e fremè, ma alla sua vista la duchessa diè tale un balzo, che fu al marito eloquentissima favella di terrore.

— Voi da me? duca (balbettò Donna Violante) senza pur farvi annunziare; e il duca:

— Vengo invece io ad annunziarvi che Marcello Capece.....

— Che cosa?..... chi?.... (gridò la duchessa con rimescolamento di sangue improvviso).

Il duca (il marito politico dell'aspettazione e del temporeggiamento) giubilò di tanta paura, strinse gli occhi, guardolla con disprezzo e...

— Sì (riprese a dir freddamente anzi con lacerante ironia) vengo ad annunziarvi che Marcello Capece si confessa.

— Si confessa.....

La duchessa credea sognare od essere schernita.

— Ora (aggiunse il duca) pensate alla vostra confessione..... voi. Ei ne par tempo.

E spinta la porta dal lato opposto che menava alle sale di forma e di rappresentanza, ritornò giù nel gran cortile e disparve.

L'ora di operare non era ancor giunta.

La duchessa che avea temuto e tremato esser quello potesse un funesto giorno per lei, come il duca uscì (durandole ancora in petto la paura) balzò dal letto e chiuse a doppio giro di chiave la porta.

E il padre Salmenti?

Lettore, la confessione fu fatta: fu obbligo, necessità il confessarsi. Il prete picchiò più volte coll'ossuoso pugno il capo lisciato di Marcello. *Accipe admonitionem*, dicendo *accipe*, e Marcello che anch'egli avea tremato, zittì. La sua vita e la sua morte allora stavano in potere del prete. Necessità era umiliarsi.

D'altra parte chi non vuol confessarsi sa come farne di manco, ma due o più cose bisognò pur dicesse quel Marcello e, nota, ch'ei si lasciò sfuggire qualche agitata, ma importante parola, e la pronunziò mordendosi le labbra per compressa collera sino al sangue.

Ma la Diana Brancaccio che origliava dietro una porta udì chiare dal Padre Salmenti le seguenti parole:

— Male accorto giovincello, tempo è che tu faccia ammenda, se vuoi che io t'abbia a guarentire qualche altro giorno di vita. Rispetta il prete e il suo asilo e ricordati che Sua Santità vuole ogni cappella affidata al suo cappellano.

Alle quali blande parole ne aggiunse altre di pizzicore un po' aspre, facendogli così pagar cara la salvezza ottenuta.

Padre Salmenti dopo due giorni di questo fatto si partì di Napoli, nè più tornovvi.

Ma Donna Violante, l'apessa, scorso quel giorno di conflagrazione, passando dagli sperati piaceri a'temuti terrori infermò. Ella era incinta.

L'antico adagio che assicura salvezza ad uomo, posto in sull'avviso, non giovò punto alla duchessa e al suo Marcello. È la colpa un pendìo sul quale, come altra fiata notai, assai malagevole è arrestarsi: l'amore, fatalità che strascina, fa talvolta guadare i più rischiosi torrenti senza pur vederli.

Cessate le prime paure, la duchessa Violante non traendo alcun pro dai corsi pericoli, dal minaccioso contegno del marito, dalla dubbiosa fede della Brancaccio, ch'ella spiegar non sapeva, e dalla confusione d'idee e di criterii che genera la diffidenza e il mal pensare, continuò la sua tresca con Marcello Capece, e il dì dei timori s'andò dileguando in sua mente.

Alla Violante bastò che il Teatino Padre Salmenti l'avesse sgravata del suo incubo fastidioso. — Respiro! (ella a sè medesima disse) e ritornò alla sua camera del trono, ai suoi ricevimenti in forma grandiosa ed abbagliante ed alle deliberazioni *de motu proprio*. Ma, quel che più pesa nella bilancia del suo giudizio, ritornò agli amplessi cotidiani del temerario giovane, che alimentava sempre di novelli sdegni il dispetto di lei verso il marito, dipingendolo donnaiuolo e seguace d'ogni più sciupata baldracca, a cominciar dalla Martuccia!

Massimo errore di una moglie è quello di prestar cieca fede alle accuse studiate ed insidiosamente espresse contro il proprio consorte da coloro che ne agognano le grazie o già ne fruiscono. *Dulcis amor* è quello di un uomo che gode sicurezza compiuta, adagiandosi nell'amore di una donna, senza incontrar rischi di naviganti in mar d'amore.

La divina provvidenza, creando la donna da una parte dell'uomo, parmi chiaro mostrasse voler fare di lei un essere compensativo, ma derivativo. Nel crear l'uomo seguì un originale ordine di suprema idea. «Farollo (pensò forse) prima degli animali, tenendo le forze suggette alla mente, e dandogli il privilegio della paternità ». La donna fu un essere secondario, una particella aggiuntiva, un veicolo per espletare la missione dell'uomo. Come dai residui coloranti una tavolozza un pittore impasticcia una figurina, Domeneddio dalle residuali forze dell'uomo fe' la donna. Questa idea così lanciata farà colorar d'ira le gote di qualche vecchio ammiratore del sesso, e di qualche giovane giocattolo di bella donna, ma qui non la facciamo da Padri infallibili, sponiamo semplicemente un nostro criterio. Se l'uomo e la donna

fossero stati fusi insieme in un sol getto (mi si consenta questo curioso e strambo ragionamento) potremmo dire che nel separarsi ciascuna parte risultasse di casuali differenze, ma della medesima pasta o materia, appunto come avviene nelle separazioni de' monti.

Or siami permesso asserire che in queste due forme, dell'uomo e della donna v' è qualche cosa di compensativo.

E soperchio nell'uno quello che manca nell'altra.

I miei lettori rideranno. Ridan pure. Ho io forse promesso di rammaricarli continuamente? Certune tesi che pigliano a pettinare i teologi sull'*essenza e trinità di Dio* non son più audaci di questa?

Io ho sognato nella creazione che Dio volesse della donna far quasi un essere ausiliario, ed allorchè la spinse giù nel mondo a temperar l'ira del viril sesso, diede alle forme di lei il rilievo della seduzione e fece delle sue labbra l'alveare dell'adescamento e della dolcezza. E pose su quelle labbra miele, *cinnamomum et balsamum*, a punto per temperar dell'uomo la crudeltà e la ruggine, e mostrargli la sua pochezza quando, la suprema volontà dispone di lui.

Se di codesto addolcimento muliebre mi valgo (disse il grande Autore, e quì mi oso dar la mia parola a Domeneddio) io farò dell'uomo tutto quello, che nell'ordine delle umane cose stimerò dover fare, e col mezzo di un essere debole e soggetto vincerò e circonscriverò un essere forte e signore delle sue forze.

L'uomo, così ardito, potente, ragionatore, si lascerà trarre dovunque il mio dito indichi ed accenni. Sarà mio veicolo la molle donna. E diede alla donna la lusinga, la voluttà, la cedevolezza e il *sì*; il cervello restrinse nel cranio, anzi poselo entro quello a forte pressione calcandolo, e così quel po' di cervello che restovvi intromesso a forza, non ebbe il valore del viril cervello toccato all'uomo *che dovea lavorare con gran sudore*. Dirò più. La donna per essere forte e salda ebbe uopo di temere: *mulier timens.... ipsa laudabitur;* l'uomo per esser forte nulla temer dovette, e la malignità guastò il suo intelletto, non lo fe' scemo, *mutat non suspendit intellectum ejus*. Però l'antica favola, scegliendo una donna a rappresentar la sapienza, creò Minerva, ma fecela armata, anzi corazzata, uscire dal cervello di Giove.

Così alla genesi guardando ed ai primordi di questo nostro complesso di forme e di spiriti, io, filosofando e delirando alla mia maniera, oso asserire che nella donna il corpo fu creazione meno incompiuta dello spirito piccioletto, e quando noi scientificamente guardiamo al meccanismo e al congegno femminile, dobbiamo esclamare con un vecchio dottore. *Mirabile opificium vidi... nulla ratio... parva mens... in pulcritudine corporis solum existit fœmina.*

Alberto Magno, Avicenna, gli antichi medici empirici o filosofanti, e il padre dei dotti di un dì, Aristotele, studiarono se non meglio di noi, più svariatamente l'opera della creazione, e noi potemmo poi a buon dritto con un odierno filosofo ripetere: *Negli uomini l'amore va dall'anima al corpo; nelle donne dal corpo all'anima.*

E l'amore nella Violante Carafa andò dal corpo all'anima, e dal giorno in che un uomo la strinse forte, e la deliziosa tirannia dell'amore esautorò la turgidezza del rifiuto, ella obliò ogni vanità di Papessa e di donna forte e i fluidi amorosi la svigorirono, e sottoposero le docili membra alle impressioni del fato. Ella fu perduta.

Ora riassumiamo.

Marcello aveva ingannato e deluse due donne appartenenti a due opposte classi, la Martuccia e la Diana Brancaccio. La prima studiava i modi di vendicarsi, la seconda già ne faceva esperimento, accendendo ira e dispetto, ovunque le fosse dato. Pur non ne vedeva ancora quel sollecito effetto che doveva coronar le sue brame, appunto perchè nelle vendette, come nelle militari strategie, i fuochi dispersi a nulla giovano. Ora un pensiero faceva, ora un altro. Un giorno studiava nuove insidie e nuovi avvolgimenti chiusa nelle sue stanze, quando le venne annunziata una donna che da Roma era giunta.

Questa donna tutta nascosa in un cappuccio, avea l'insieme di una vecchiarda al primo mostrarsi, ma quando si vide sola con la Diana, gittò il cappuccio in sulle spalle ed apparve qual'era bellissima giovane, con due occhi ardenti come quelli di Satana e due labbra che avean colore di porpora cardinalizia.

Era quella giovane la Martuccia.

Non istarò a dire quanto Diana rimanesse stupìta in vederla, e più stupìta quando interrogandola se venuta fosse per chiedere alcuna grazia alla Papessa, si udì rispondere con accento e inflessione di volgar collera.

— Non le chiederei sorso d'acqua, se mi trovassi spirante in deserto.

— Siete dunque nemica della duchessa?

— Quanto voi e più di voi....

Or sappia il lettore che Martuccia erasi di Roma allontanata per avvicinare e conoscere la Diana Brancaccio, damigella, e per associar le proprie vendette alle sue.

— Or chi vi ha parlato di me? (richiesele Diana).

— Il mondo parla. Solo le tombe di S. Pietro sono mute.

La proposizione era loquace, ed ella mostrò a Diana che sebben la loro condizione fosse diversa, l'oltraggio patito era comune.

— Quest'uomo, ella disse, questo vezzeggiatore non fu buono per me nè per voi; non sia buono neppur per altri. O muoia, o perda il bene che vagheggia e fruisce, per non più riacquistarlo.

Ma una vendetta di sangue non piacque a Diana. Ella avrebbe voluto far soffrire il mancatore, per quanto ella avea sofferto. Ella che faceva per così dir cento disegni in un'ora, che per troppo ottenere, nessun frutto coglieva ancora dell'oprar suo, immaginò che il miglior mezzo di vendicarsi stato sarebbe quello di profittar dell'arrivo della Martuccia per suscitar nembi di gelosia, e far incoglier la Martuccia con Marcello, dando così mortal colpo alla relazione con la Duchessa. Dicemmo che la Diana Brancaccio facesse cento pensieri e non avremmo bisogno d'altro dire, se non che quest'ultimo pensiero le venne improvviso in fantasia. Ella cominciò a intrattenersi di bel nuovo con Marcello. E parlando al damigello favorito, ricordogli il passato e dissegli:

— Siete pur barbaro, chè veggendo quello ch'io fo per voi, alcune volte potreste degnarmi dei vostri favori. Alla fin fine se la Duchessa vi apre sue grazie, se fate in sua stanza le vostre amorose dimore, le fate per me che so tacermi (e mentiva). Non ho io dunque più nessuna attrattiva per voi? non darete anco a me tantino del vostro bene?

Marcello alle graziose e piccanti parole non volle o non seppe resistere. Egli diè l'ora e il luogo di convegno alla Diana in alcune stanze terrene del Palazzo Carafa, stanze destinate a ricevere i forestieri che venivan di Roma, con lettere del Pontefice. Quelle camere di vero eran diserte, scurette alquanto, e vi si potea scendere dall'alto, e dal basso penetrarvi, cioè di fuori alla via e di dentro la corte.

Fermata l'ora e il sito del convegno la insidiosa e raggiratrice Brancaccio (piccolo demone di rosso pelo) balzò di gioia, pensando che il momento era venuto di perder Marcello al cospetto della Duchessa.

E la raggiratrice dai cento pensieri, fece sapere alla Martuccia che la seguente sera avvolta nel suo cappuccio si presentasse alla porta terrena, dove persona l'avrebbe introdotta, e colà, accanto ad un busto in marmo del Papa, l'avesse aspettata.

Il convegno così fermato, non diè occasione a repliche.

La Diana allora parlò da sola a sola con la Duchessa, e con giri e rigiri di parole cominciò dal dolersi della infedeltà degli uomini e della iniquità dei beneficati. Lodò la Duchessa e il suo cuor generoso e pianse.

Pianse, signorsì, perchè certe donne hanno più pronte le lagrime che le parole.

Pianse che la duchessa fosse tradita.

— Tradita, tradita, e da chi?

— Dall' infame Marcello.

Cento diavoli invasero in quell'istante la Papessa.

Sarebbe pomposa scena teatrale la ripetizione di codesto colloquio.

In succinte parole io spiegherò che la Duchessa divenne tutto fuoco d'indignazione, quando seppe che la Martuccia stava a Napoli, che sarebbe venuta a nascondersi nelle camere terrene, per aspettarvi il Capece, che la notte nelle misteriose ombre avrebbe celato uno sfregio orrendo all'amore ed alla dignità della innamorata creatura pontificia.

A dir breve (poichè la curiosità de' nostri lettori ci punge alle spalle) produsse la Diana tale un sconvolgimento di passioni nel cuor della Papessa, che costei ricordandosi dei suoi poteri, della sua forza morale, della energia che l'avea fatto signora di tutti e di tutto, si propose di sorprendere gli amanti, di mettere in ceppi la Martuccia e gittarla poi, con uno od altro pretesto, nelle carceri della Curia o altrove, dove meglio le fosse stato possibile.

Così avveniva che quando la mente della Brancaccio cominciava a raffreddarsi, quella di Donna Violante si accendeva. Eran due donne che tutte le compresse forze del corpo raccoglievano in centro, cioè nell'animo, per ansia di vendicarsi.

La sera del ritrovo scese, desiderata dagli aggiratori e dagli aggirati. La Brancaccio e la Carafa (damigella e dama) eran già cucite a fil doppio. Ambedue macchinavano, cospiravano, ingannavano.

Marcello ignorava il nodo che dovea strignerlo, e la Martuccia ignorava la rete nella quale dovea trovarsi inestricabilmente ravviluppata; e in questo fatto la temerità di Marcello e l'astuzia della Martuccia trovar dovevano una solenne smentita. Una sola volta che avevano agito di buona fede, dovevano restarne vittime.

In nessuna notte i dintorni di casa Carafa furono più tranquilli. Nelle oscure camere terrene le tenebre imperavano.

Ora guardiamo il fatto.

La Martuccia è là, secondo il convegno. Marcello sopraggiunge. Gli amanti, chi non lo sa? hanno gli occhi del gatto. Il proprio amatore si scorge nelle tenebre eziandio. I passi lo svelano, l'alito lo annunzia. Un bacio nelle tenebre val più di cento sorrisi a sol chiaro. Il diletto degli occhi passa duplicato arcanamente sul labbro. L'occhio s'infiamma di una scintilla, il labbro succhia l'amore. Al riconoscer Marcel-

lo, la Martuccia gli si lancia addosso, lo stringe con se, poi, lo rimprovera, e allo sdegno per una irresistibile foga, succede qualche cosa che è più di una semplice parola di affetto, è un ansia satisfatta.

Tremate delle tenebre! Questa minaccia parea s'aggirasse nelle terrene stanze dei Carafa. Lo stesso temerario Marcello stavasi confuso nel trovarsi così petto a petto con la Martuccia, quando avrebbe dovuto trovarsi petto a petto con la Brancaccio. Oh tremate delle tenebre!

Ed ecco le tenebre in un punto schiarate. La duchessa seguita da due camerieri con lanterne cieche discende dall'alto del suo appartamento. Ella porta seco la luce e lo sdegno. Non avendo forza di lanciarsi a prima giunta contro il suo Marcello, perchè amore non domasi in un istante, grida:

— Vilissima meretrice! (e la Martuccia colpisce di uno schiaffo).

I due camerieri si avventano sulla Martuccia, pria che costei abbia forza di vincere il proprio stupore, la stringono di ceppi, le imbavagliano il volto, la soffocano per non farla parlare, e con precipitoso movimento che chiamerei quasi di rotazione, la trascinano in un sotterraneo, dove una botola si chiude su di lei.

E Marcello, senza perdersi d'animo, ha piegato un ginocchio innanzi alla Violante e tutto ossequioso le dice:

— Io non ho colpa, ne attesto il rispetto e l'amor che vi porto.

Mentre la Martuccia recavasi a Napoli Padre Salmenti, tornato a Roma, trovava il Pontefice Paolo IV alquanto aggravato e sofferente.

La politica e il dominio temporale affaticarono sempre quelli uomini che, dalla chiesa chiamati sommi Pastori, perdono talvolta il gregge e sè stessi, ponendo l'assolutismo e il rigore al posto della indispensabile persuasione e della normale benignità.

Eran quindici dì che il Pontefice non lasciava sua stanza, quando tornò a Roma il teatino Salmenti. Papa Paolo era convalescente, ma leggeva sempre, e come ogni altro uomo di questa terra, nulla giovandogli l'esser Vicario di Cristo, avea d'uopo di lenitivi, di sciloppi, ed acque conce, ed avea sul suo tavolo dorato una dozzina e forse più di ampolline che non eran quelle contenenti il sangue dei martiri, con una collezione di tondi globetti, che non erano le *avemarie* e i *gloria patri* del rosario di S. Domenico.

La farmacia sostiene anch'essa il Vicario di Cristo, come l'artigliere sostiene i Re per la grazia di Dio.

Il segretario del Papa aspettando che i conati violenti della sua tosse cessassero, passava a rassegna alquante petizioni; e quando il Padre Teatino entrò, avea per le mani quelle lettere che la malattia del Pontefice lasciato avea senza riscontro. Noi ripeteremo una parte di questa rassegna, valendoci della libertà di esporre a nostra guisa, cioè mescolando il dialogo, alle argomentazioni di storia, appoggiate sui fatti.

— Sentiamo un po'che cosa dimanda Donna Violante (diceva il Papa crollando la testa, e teneva come pel consueto ambo le mani poggiate ai bracciuoli del seggiolone). Il segretario rispondeva:

— È il solito notamento.

— Di cento quindici o venti articoli, non è vero?

(Così il Papa tutto accigliato soggiungeva).

— No, santo Padre, un po'meno.

— *Laus Deo*... Udiamo un po'(e Paolo si curvava ad udire).

— Donna Elena del Tufo impetra quattro corpi di martiri per la sua nuova cappella.

— A quattro a quattro. Di martiri ce ne ha molti è vero; ma se volessi dar corpi santi a ciascuno che ne dimanda, le catacombe resterebbero vuote, e per averne altri bisognerebbe risuscitar Diocleziano, Tiberio e tutti que'bravi Imperatori.

— Vostra Santità può quello che vuole.

— *Ut dicitur*, lo so. Potrei anche battezzar per corpi di martiri e corpi santi i corpi degli ultimi afforcati, ma di codeste mistificazioni non ne fo io. Sarò indegno servo di Dio, ma non affermo di essere quel che non sono.

— La duchessa Violante dimanda i seguenti Vescovati e le seguenti traslocazioni di vescovi napoletani, e presentò una cartina tutta rasata e profumata dove, con bel carattere, erano scritti nomi che non è necessario replicare. (Que'buoni Vescovi son già da gran pezza nella pace del signore).

Il Papa la lesse, la rilesse, tornò a scrollare il capo; ripiegò in quattro la cartina e la serbò in petto, poi con tuono di pazienza che veramente qui diremmo apostolica pronunciò — Andiamo avanti.

— Dimanda la duchessa il posto di cameriere segreto della santità vostra pel suo cameriere.

— Avanti... Scrivetele che io domando a lei, perchè il suo cameriere segreto debba essere il mio.... Avanti.

— Una valida protezione per un individuo della famiglia Orsini minacciato di esproprio.

— Ho capito... Debiti sopra debiti....

— La signora duchessa Violante dimanda una elemosina di 500 papaline per l'Abate...

— Ho capito... Queste elemosine la signora Violante le faccia lei. Con le sue elemosine ella metterebbe in secco il lago di Bolsena.

— Ecco le parole testuali: « Per la Santità vostra, Capo visibile della « Chiesa, 500 monete sono un sospiro ».

— Le direte che i sospiri costano poco è vero, ma se ella non finisce di dimandarne tutti i dì, mi sforzerà a dare l'ultimo sospiro che Dio sa quanto avrammi a costare... Niente più?

— Una postilla: la Duchessa scrive che non vuole riscontro di segreteria apostolica, vuole due parole di pugno di Vostra Santità.

— Sì, perchè le faccia vedere a tutta la nostra Napoli e ai dignitari spagnuoli, e con la sua graziosa temerità asserisca che il triregno è mio e le chiavi di S. Pietro sieno le sue.

Il segretario sorrise, non così il Teatino Salmenti che tutto ascoltava e si passava una mano in sugli occhi.

Qui il Papa accennò di volersi alzare. Pronti due camerieri accorsero a prestargli braccio con atti di ossequio. Così stando in piedi ascoltò un'altra postilla del notamento Violantesco e infastidito pose alla lettura termine con la parola. *Basta... de hoc satis*. Pronunziate le quali parole cercò il braccio del Teatino Salmenti per appoggiarsi, e quel sacerdote tanto da lui ben guardato, si affrettò a presentarglielo, ed allora videsi (scena ancor più graziosa e degna di venir ritratta da buon

pennello fiammingo) val dire un Papa cadente appoggiarsi ad un prete sciancato. Ambedue così recaronsi alle finestre dell'appartamento Vaticano, dalle quali scorgevansi i giardini, e quelle terre già dette orto Vaticano, dove la solenne Basilica e gli edifici annessi erano in gran parte stati eretti.

Le prime desiderose parole del Pontefice al Salmenti furono queste.

— E così... qui, zitto zitto... Son poi vere le ciarle che corrono?... o è una di quelle consuete calunnie che si gridano addosso alle famiglie dei Pontefici?... Posso star più quieto di animo sul fatto de' miei nipoti e di Donna Violante?

— Santo Padre (fu udito rispondere il Salmenti) son cose da non potersi ripetere qui su due piedi. Uopo è ch' io rassegni l'esito della mia missione per filo e per segno alla Santità Vostra e da solo a solo.

— Oh... oh... (sillabò Paolo IV).

— C'è molto da dire...

— Il mare è grosso.... dunque....

— Mare *magnum* santo padre, ma la navicella di S. Pietro, guidata da sì esperto nocchiero...

— Non resterà travolta, lo spero... Riforma, riforma.

— E la riforma cominciar deve dalla famiglia di Vostra Santità.

Lettore, le parole istoriche del Salmenti: *La riforma, Santo padre, cominciar deve dalla famiglia di Vostra Santità*, basteranno a persuaderti non potersi in quel primo incontro disvelare tutte le turpi scene di casa Palliano. Il Salmenti nella sua non brevissima dimora a Napoli erasi guardato di contristar con suoi rapporti il Pontefice. Egli chiudeva in petto non cuor perdonevole ma neppur duro, e si peritava di recar pene a Papa Paolo, pel quale nutriva rispetto e affezione.

Si scusò dunque dal parlare in quella prima visita. Il dì seguente, dopo le funzioni della cappella pontificia, sarebbe tornato a dir tutto.

E così fu fatto, ma quella notte il Papa non la passò punto tranquilla. Egroto, com'era, ebbe quasi i brividi della febbre. Checchè se ne dica, ripeto, Papa Paolo da probo e forte uomo non poteva esser lieto del suo parentado, e quando il seguente giorno, dopo la cappella, venne a ricever padre Salmenti, le sue guance erano più incavate, le occhiaie più nere, tremava nelle membra e mal reggevasi in sugli stinchi delle annose gambe. L'austero vegliardo prevedeva che le vicende umane dovean menarlo al bivio, o di essere indulgente con iscandalo e riprovazione dei fedeli, o d' incrudelire verso il suo medesimo sangue.

Andate a dire che il poter temporale non sia morte o supplizio dei Pontefici! carezzatelo sì carezzatelo questo potere unico che vi reca tanta angoscia di morte!

Se il Papa crede alla divina Provvidenza ed io non ne dubito, Paolo IV dovè creder che volontà suprema fosse quella di far sì che il più caldo promotore della Inquisizione, dovesse cominciarla ad usare in seno alla propria famiglia, per veder quanta orrenda cosa si fosse. E quella Corte romana che per molti errori anche conciliabili, gridava non potersi altrimenti purgarli che col foco (*non aliter quam igni expurgari possint*) dovè inorridita arrestarsi, guardando alle conseguenze di una Inquisizione che avrebbe decimato forse, come spense, la famiglia del suo Pontefice.

Quid lege sine moribus? A che menato avrebbe il rigor di sue leggi, se egli, primo, si fosse arrestato avanti alla depravazione dei suoi?

E qui mi cade in acconcio il dire che tra il Padre Salmenti e Paolo IV avvenne una di quelle scene che lo storico non può descrivere, ma il narratore fisiologico può, di pien suo dritto, colorire.

Era una rigida giornata, una di quelle giornate nebbiose che a Roma fan sovente rammentare e desiderar Napoli, dove la nebbia è assai rada, ma pur sempre pittoresca si lascia guardare, sia che s'abbassi sullo storico castel S. Elmo o sull'erto Camaldoli, sia che nasconda il capriccioso vertice dell'incostante Vulcano traditore.

Aspettando il Salmenti e non volendo ad altri parlare, il Papa avea pregato padre Geremia, anche a lui caro ed anche Teatino, di allontanarsi, ed erasi più volte recato al finestrone dell'anticamera per guardare le circostanze del Tevere, ma la nebbia scendeva fitta e densa intorno come un lenzuolo ugualmente disteso.

Il buio dell'aria simigliava al buio dell'anima nel vecchio Papa, dell'anima che credea per l'età e i malori dover presto dare a Dio. Il suo rigore verso gli altri lo chiamava a considerare sè stesso. Egli avea detto: *Farò quel che mi spetta!* ed erasi sciolto dal fango onde tante convenienze umane lo volevano avviluppato. La giovinezza sua non era passata impura. Egli non avea dissipato, non avea per propri fini barattato la potestà, egli, nobile, aveva detto tante fiate a'patrizi: *Siete voi che mi affaticate in questo mio governo, poichè si tratta sempre delle vostre soperchierie e lascivie*, e dovea soggiungere: *De vestra res agitur.*

Ora tornando al Teatino sacerdote ricorderemo che le sue franche relazioni avean pennelleggiato un abisso.

È tanto facile per certuni dir molto in poche parole, quanto per altri in molte parole dir poco. Sovente il Teatino avea susurrato:

— Non mi pare che i nipoti, sì benemeriti della Santità Vostra, vadano in sulla via della salute.

E qui ricorderemo ancora che il vecchio padre Geremia avea consigliato Paolo d'inviare a Napoli il Salmenti.

Le gravi parole di questi due Teatini erano stati il *prefatio* non di un sacrificio divino, ma di un sacrificio assai mondano che Paolo IV dovea compiere, la condanna de'suoi.

Il Papa si mosse ad incontrare il Salmenti fino alla soglia di marmo. Egli era piegato tutto sul lato manco dalla sua veneranda canizie, il Salmenti sul destro. Camminavano zoppicando ambedue, e se il Pontefice tremolava per età, il Salmenti tremolava per un'artritide sofferta.

Ardeva gran fuoco nel cammino, decorato delle armi pontificie, innestate o inquartate a quelle di casa Carafa, e le fiamme rosseggiavano sul ritratto della sedicente Papessa.

Il Papa portò a sedere il Salmenti presso al foco, ma non si sarebbe potuto dir chi dei due guidasse l'altro, tanto erano sciancati ambedue.

La porta fu chiusa... E il Salmenti a bassa voce cominciò a dire.

— Che cosa? chiederà il lettore.

Lettor mio, la prima sposizione non mi fu dato ascoltare. Ma ben posso riferirti che alle parole del Salmenti, la scarna fisonomia del Papa affilavasi sempre più, e quando seppe che la Donna Violante riceveva in trono con lo stemma pontificio *ab alto*, decretava de *motu proprio*, suggellava alla papale, aveva il cameriere segreto col flabello, ed erasi spinta a nominare anche una specie di maestro del sacro palazzo; quando seppe che asseriva di poter accordare indulgenze plenarie, s'impicciolì dalla maraviglia e restò un cencio d'uomo, tanto si restrinse ne'panni.

Una donna devotamente lo spodestava e lo svergognava, una donna alla quale egli avea posto cotal affetto che molto rassomigliava alle predilezioni di Giacobbe pel suo Beniamino.

— Non v'è che dire (dopo molto pensare pronunziò). Le donne non possono dar che amarezze e pagar sempre la confidenza che lor si concede con la moneta di Eva primogenitrice, cioè l'adesione ai consigli di Satana.

Pronunziando queste parole il vecchio Pontefice si agitava sulla gran sedia, ma era la sua una oscillazione convulsa. Ei tremava, comunque il foco ardesse vivissimo nel cammino.

Stette poi alquanto in silenzio, prese il suo indivisibile breviario, lo aperse, lo chiuse, lo riaperse, lo sfogliò punta per punta, come una damina apre e chiude il ventaglio e incerto sempre, non sapendo più abbastanza dissimulare, rivolse al Salmenti una parola:

— Continuate.

Allora narrò il Teatino parecchi fatti derivati dalla licenza della Martuccia, e il Papa rispose:

— Lo so, e vi ho dato riparo.

Narrò alcuni fatti scandalosetti della famiglia Montebello, di alcune deferenze per un cameriere, di certe tasse imposte (1) e il Papa replicò:

— Lo so e vi ho dato riparo.

Ma quando il Salmenti espose qual fosse la tresca di Donna Violante col Capece, e ne pose a nudo il tessuto, fra tendine, cappelle, lettere medicine, manicaretti, diporti, il Papa si oscurò talmente nella già cupa sembianza, che parve altr'uomo, e il Salmenti videsi astretto a tener sospese nuove rivelazioni. Il vecchio Paolo aveva appoggiato il capo alla spalliera del seggiolone, e tra le sue palpebre socchiuse un luccichìo di sdegno annunziava la bufera che avea dentro dell'animo.

— Ho ardito ridir queste cose (assai francamente aggiunse il Teatino), perchè il Pastore ha chiesto contezza delle sue agnelle. Ho ricordato il *Pasces oves meas....*

— Da parte ora i testi (rispose il Papa) molto dicono è vero.... ma non bastano a sostenere questa corona di fango che ci dà il mondo, questa putredine di autorità che ci vuole felici.... Ah i Re sanno poco, i Papi non sanno nulla...

E qui noteremo, senza farci obbligo di replicar parola per parola dell'importante colloquio, qualche grave sentenza che il vecchio Pontefice ebbe a pronunziare.

— Non sono gli uomini salienti al potere (disse) quelli che scordan gli amici, sono gli amici che imparano a nascondere il vero, subito che pigliano a trattare con chi siede alto. Di molti e molti signori che ho protetto, nessuno mai vennemi a parlar vero de'nipoti e della mia casa, niuno di sì obbrobriosi fatti mi fe' sincero cenno e leale. Solo una donna, la marchesa della Valle, non mi adulò. Gli altri, adulatori tutti. Se avessero cristianamente e onestamente parlato, codesta piaga di casa

(1) « Pensando di poterla fare da sovrani, anzichè da ministri, usavano d'ogni licenza, fino ad imporre esorbitanti gabelle, tanto più intollerabili, quanto più smunti erano i popoli per la passata guerra di Napoli ». *Foresti: Vite de' Papi. Venezia 1710.*

mia non si sarebbe volta a cancrena, ma quando gli uomini si legano tra loro per interessi mondiali, scordano tutto, l'amicizia prima, e ti baciano anche col labbro avvelenato.

Avrebbe pianto, ma a quella sua età i succhi dell'amore e del dolore sono assorbiti.

La indignazione onde visibilmente era preso il Pontefice, tal parve al Teatino oratore, che questi chiese a se stesso se non fosse miglior convenienza allontanarlo dal fuoco. Egli guardando in fronte il Papa, ne vedea le vene in nero rigate: ei vedea pronta l'apoplessia.

Esitava, quando:

— Spegnete quel foco, gridò Papa Paolo, e scorgendo che il Salmenti accingevasi a chiamar qualcuno.

— No (soggiunse), non voglio che niuno legga in fronte al Vicario di Cristo, solo un pensiero di sgomento per le vulgarità e le turpezze di questa terra della quale gli fu confidato il dominio.

Le etichette della corte che fecero morire un sovrano di Spagna, perchè un cortigiano si ricusò di far ufficio non conveniente spegnendo il foco vivo di un cammino, non trattennero punto la mano del padre Teatino, che si affrettò ad ammorzare le fiamme, talchè il Pontefice respirar potesse tra il soffocamento del calore ligneo e quello del foco cerebrale.

E il Papa respirò meglio, ma poco di poi fu preso da freddo e parve indispensabile al vecchio splendidamente adirato, cercare il letto per adagiarvi la stanca e dirò spezzata persona, perchè i grandi dolori ci slegano le membra. Sì, i patimenti morali annientano più dei materiali strapazzi. Quell'uomo che sfida le tempeste, che osa dominar gli elementi, cade ad una puntura di spilla nel cuore. Dio così ha voluto per insegnare all'uomo il suo nulla: e se altrimenti volea, lo avrebbe fatto. Tu vivrai, disse alla creatura pel core e per la mente.

Pur tuttavia la narrazione del Salmenti non conteneva il mistero ultimo, e non chiudeva col più vergognoso suggello il libro di casa Carafa in que'dì.

Or come storico famigliare io debbo qui attestare che il Salmenti, vista nel volto del Papa disegnarsi la nera impressione delle cose che ei narrava, e come il fumo denso del vulcano posarsi sulla fronte di lui la tetra cogitazione, tolse alle cose vedute qualche fosca tinta e disse meno del vero.

E mi è quasi forza soggiungere che quando gli assistenti del Pontefice vennero richiamati nella camera per condurlo in letto, fu di mal

occhio guardato il Salmenti, supponendosi ch'egli avesse ripetuto quelle satire che allor si facevano della corte Romana, per le quali spesso addolorandosi il nobile Papa solea dire: « Siam divenuti personaggi di commedia ».

Il sangue degli Apostoli e dei martiri
È molto dolce, e a lor spese è bel vivere.
. . . .
Il Papa può tutte le colpe assolvere
Meno le sue che son turpi e ridicole.

La feroce ira de' giudizi portati su Paolo IV sarebbe forse scemata, vedendo il suo deplorabile stato. I Pontefici (e non sarà questo forse il caso da Papa Paolo) non sono assai volte che rappresentanti di un potere, del quale non hanno che parte esteriore o di rappresentanza.

Un Papa è l'espressione di una consorteria che lo vuole scemo di mente o sottile, benigno o perfido, sordo alla pietà o clementissimo, lo vuole quel che politica non religione dimanda. Questo vecchio il quale, lusingato dal pensiero di far bene, anzi di far quello che non fece il suo predecessore e ch'egli in suo giudizio condannò, dicendo: *s' io fossi Papa!...* questo vecchio, rinunzia a quell'orizzonte di serena vita che gli parava innanzi, e, levato agli onori del triregno, sente il dì che segue la sua esaltazione quanto sia mutato da quello che prima era... (*quantum.... ab illo*).

Questo vecchio, se in sua giovinezza non fu d'ignea o violenta indole, ricorda le città quete e tranquille dove, sendo Vescovo, impartiva la benedizione ai fanciulli col motto: *Sinite parvulos venire ad me;* confortava con le parole dell'Evangelo la madre sofferente e trafitta da' suoi dolori, ricordando i beati *propter persecutionem accepti*, faceva spargere l'elemosina intorno alla sua casa, e udiva con gioioso animo ripetersi quand'ei passava per andare a chiesa: *Oh, scostatevi passa il nostro buon Vescovo!*

Il giorno che il porporato divien Papa, lo ripeterò io, al primo svegliarsi egli dice a sè stesso: «Qui gli afflitti e i poveri, immagine del Signore, non verranno a me per impetrare il mio conforto. Qui verranno i protervi e gli alteri con abbigliamento splendido e ricco, qui verranno i potenti *con segni di vittoria incoronati* ».

I suoi amici stessi, quelli che con lui seduti a mensa, e talvolta poverelli ricordavano in sua compagnia sino le prime esitazioni ed emu-

lazioni negli esami della carriera ecclesiastica, i primi passi nel mondo, non possono più giungere sino a lui.

Se una donna fu da lui pregiata, ammirata, se un uomo di lettere o di scienza, meritò che altra volta ei stesse ad udirlo come oracolo, non può più giungere sino a lui che per vie serpeggianti.

I consorti della chiesa gli serran la via o talmente la ostacolano, che il dotto uomo corre rischio di aver taccia e condanna di eretico, riprovato in *odium auctoris*, e la donna rassomigliata ad una Marozia, ad una Teodora.

Beatissimo Padre, scriveva un dotto napoletano a Papa Pignatelli, anche Partenopeo: *io non vedo più il vostro sembiante che sulla moneta!*

La presenza del Papa, del *capo visibile*, del *vicario* ch'essere dovrebbe ogni dì chiara come il sole sorgente sull'orizzonte, diventa ombrosa, difficile; la sua persona inaccessibile, la sua parola circoscritta e sommessa a formulario: il dizionario del Papa è già da'concilii formato e s'egli sentisse nelle sue viscere i dolori e gli strazi del veleno, il suo frasario non potrebbe esser quello di... *mi hanno avvelenato!*

Il Papa non può essere avvelenato, e se lo potesse essere realmente, non può esserlo moralmente, e se realmente lo è, non si può dire. Politicamente egli dormir deve, ma se si ostina a vegliare, come Paolo IV, gli si contende poi ogni riposo, ond'è che Paolo diceva essere il sonno un *dono inviato da Dio.*

La Chiesa ha tutto sottoposto a circonlocuzioni, a formole, a liturgie, a gerarchie. La Chiesa è restata immobile in molte sue guise di essere e nelle sue forme di volere, pur tuttavia non è la chiesa primitiva. Ma se vogliamo darle onor di fermezza, dobbiamo dire che la sua forza o preponderanza, tale non è stata da impedire che la società cangiasse. La società è cangiata, e niuno oserà negar questo fatto. Cangiata è per opera della chiesa, o per opera tutta sua, val dire di progresso inevitabile? E trai mutamenti avvenuti, la società è volta in meglio e in peggio la chiesa, o viceversa. Sono gravi questioni, egli è vero, nè siamo noi chiamati a discuterle, ma la civiltà ha disserrate le annose porte del santuario, e il popolo ha invaso la curia. La lingua italiana o la latina pel vocabolario chiesastico non han più tesoro di voci per esprimere la confidenza, la disapprovazione, l'approvazione, la condiscendenza, la benignità, la gratitudine.

Le frasi della chiesa son sempre quelle, uguali, invariabili.

L'amor di parenti affezionati, di figli non legittimi, non legittimati, non legittimandi son colpe enormi, e mentre molti figli illegittimi o adulterini si nutrirono a spese del clero, e divennero cardinali, il Pon-

tefice fulmina senza pietà certi padri, adoperando per altri non men rei il bel titolo di.... *dilecto filio....*

Il prete dotto o studioso non può pensare nè può esprimere il proprio pensamento che con le parole del vocabolario rituale. Io ho innanzi ai miei occhi un' istoria di cardinali celebri con la epigrafe *Florete flores*. È pubblicata a Roma nel 1706, e tutti questi egregi uomini della santa sede vengono elogiati, elevati in alto e piaggiati con le medesime parole.

È indubitato adunque che lo scrittore dovea valersi soltanto di quelle voci.

Il sì e il no escono dalla facoltà solo di certi uomini. La chiesa costituisce e definisce la volontà, il criterio, la passività, l' azione, l' esistenza, le norme della morte, quelle della vita.

Curiosa storia ma pur vera, mostrerà che cosa sia volere di consorteria pretesca.

Sessa vantava un Varrone, vescovo onorato e non vecchio, ma era egli d'inciampo allo avanzarsi di un prelato che avea *sacra promissio* di ascendere al posto di lui. Alla morte del vescovo di Sessa, una spinta lieve, una brevissima votazione, un passo, ed egli avrebbe raggiunto il Vescovato.

Il povero titolare era uomo di purissima coscienza, largitore del suo agl' infelici (*largitatis fama*); le lacrime spuntavano sovente sugli occhi suoi ai piati dell' oppresso: anzi ei piangeva con essi ed aveva imparato a pronunziar la santa parola, non in forma di attore chiesastico, ma in forma patriarcale.

Ebbene ? lo persuasero il dabben uomo, che egli recava con la sua persona di grandi danni all' amministrazione e prosperità della chiesa, come alla giusta elevazione dei suoi confratelli, ed egli s' andò persuadendo che tutta la sua carità evangelica non era di quella forza e quale si chiedeva. Si emaciò, si consunse; non avea malore, ma ogni giorno i suoi preti visitatori gli strappavano una particella di vita. *Circum dederunt dolores mortis.*

Una vecchia sorella presso al suo letto diceva :

— No, tu non devi morire, e perchè moriresti se non hai malore nessuno ?

— Muoio (rispose il vescovo), per compiacenza !...

Quanti Pontefici chiamati al potere per disegno di sette organate ne' gabinetti cattolici, pagarono con la loro vita le mire dell' Austria, della Francia, dei Gesuiti e di altri ch' io non credo nominare !

Questo non era il caso di Paolo IV, perchè i Papi d'indole tenace che nella vecchiezza quasi mostrarono rinvigorire, non si lasciarono abbindolare, ma pur soggiacquero alla vantata ed ambita importanza del poter temporale.

E Paolo dovea soggiacere allo schiaffo che davagli la sua famiglia, e massime quella donna ch'egli aveva con predilezione guardata ed alla quale conceduto aveva tanta parte delle sue grazie.

Queste cose gl'istorici non dicono, e lo stesso Ranke, il quale particolareggia con tanto garbo e tanta libertà e moderazione di giudizi, i Papi dei quali tesse la storia, non può scendere a simiglianti particolari che solo le memorie speciali di famiglie ci danno.

Manifestammo innanzi che Roma non si acchetava alle prepotenze ed agli abusi dei nipoti del Papa, i quali sarebbero stati anche più tollerabili, se certi concetti di astio o di rivalità che partivano, sotto devota apparenza, da Donna Violante non li avessero renduti più crudi.

Per esempio era a Roma la marchesa della Valle, donna di buone forme e bei modi, la quale avendo conosciuto il Pontefice quand'era cardinale, e serbando per lui e stima e reverenza, fu lieta di vederlo ascendere al pontificato, e si pensò, come avvien sempre, di poter giovare altrui, sia sviando i rigori della Corte di Roma da chi non meritavali, sia richiamando l'attenzione del Pontefice sull'immorale tenore di vita che allontanava i nobili giovani dall'amor di famiglia, e il popolo guardante i nobili, allontanava dal rispetto dovuto alle leggi.

Paolo III avea lasciato quasi in codicillo del suo testamento che il suo successore pensar dovesse alla riforma del clero (1).

Ma la marchesa della Valle madre di più figliuoli e madre provvida ed operosa, vedendo lo scandalo che intorno recavano le donne di libera vita, onde i giovani presi all'amo lasciavan tra quelle laidezze danaro e salute, era stata prima ad insistere presso il Pontefice, perchè alla riforma del clero seguisse quella delle donne di partito, la cui notte allora costava tre giulii.

Codeste donne che nel giorno passavan d'una in altra chiesa per simular devozione, la notte, nascoste quasi nell'ombra de' monumentali edifici romani, rapivan la gioventù ne' loro piaceri e li al-

---

(1) *Ad majorem suae ultimae voluntatis expressionem tres codicillos scripsit in quibus.... clerum ad vitam eximio exemplo inducere exortavit*

lettavano sì stranamente e profanamente, che il meglio de' giovani si riduceva povero e snervato.

La Cecca, la Sandrina e la Drusiana
Fanno nel giorno un gran picchiar di petto
E van la notte d' uno in altro letto.

Questi particolari, come spiegammo, saran troppo liberi, ma noi non segniamo già parole per esser lette da fanciulli.

Quella Imperia cortegiana divenuta ricchissima e circondata di fasto e mollezze, della quale parla il Bandello, aveva emule a Roma assai maggiori di lei. E se quella esser poteva protetta dall'Ambasciatore di Spagna, queste, come delineammo, eran protette da cardinali, e la notte smettevano la devozione del giorno.

Non avevano scale di marmo, come oggi, è verissimo, ma avevano ciascuna un bel forzierino e come i Napolitani dicono un *carosiello*. Contro donne di tal risma la marchesa della Valle era fierissima, ma era assai più fiera contro quelle donne che per l'alta loro condizione chiamate a dar esempio al popolo, lo pervertivano invece col cattivo esempio. *Le cortigiane di Roma* (ella diceva) *non sono che le discepole delle dame romane, e le dame romane* (osò ripetere a Paolo IV), *non sono che le discepole delle nuore o delle parenti di Vostra Santità.*

Queste parole riportate alla Carafa l'accesero di sdegno e sì l'accesero, ch'ella trovandosi a Roma, chiuse alla marchesa della Valle tutte le vie di vedere il Papa. Ordini e prescrizioni rigorose de' prepotenti nipoti furono date ai cortigiani, ma si lavorò ancor più di soppiatto e si fece credere al Papa che la marchesa della Valle avesse cominciato a sparlar di lui, chiamandolo rimbambito in più d'un circolo.

Paolo IV peccava un pochino di amor proprio. Egli si stimava (e tale era di fatto) uomo di tenaci propositi e di convincimenti profondi. Non si credeva però degno di verun disprezzo, e la marchesa della Valle, più che altri al mondo, avea dovere di conoscere in lui queste qualità, perchè egli ne avea dato a lei prove.

Il gran tessuto degli aggiramenti fece dunque allontanar la marchesa, che d'altra parte non lasciava occasione per rammentar sè al Papa, ma vi perdea come suol dirsi ranno e sapone. Tutti promettevano parlargliene, ma quando pigliavano a confabular col Papa, le orecchie delle spie di casa Carafa facevano abortire lo scopo.

La marchesa era desolata e sdegnata soprammodo della cospirazione ordita contro di lei.

Quando la Violante instituir voleva l'ordine cavalleresco delle *donne forti*, la marchesa che (smettendo un momento lo sdegno) deliberò tender la mano alla Carafa, fu da costei repulsata e forse derisa, e com'era ben chiaro, quando l'ordine delle *donne forti* mancò, la Carafa venne derisa dalla marchesa della Valle. Gli uomini fan la guerra di coraggio, le donne di opportunità. Ma la duchessa Violante non potendo sempre stare a Roma, avversavala ad intervalli: non così la marchesa che trovò in una solennità l'occasione di fermare il Pontefice e riprendere il primiero suo diritto.

Le donne ricorrono a tutti gli espedienti per vincere. Esse conoscono la strategia dell'amore e della rivalità, il prestigio della docilità e della sommissione, sono studiose dell'occasione.

Il Papa dovea straordinariamente pontificare alla Minerva. Questa chiesa di architettura gotica, come quella dei Domenicani in Napoli, era delle più celebrate in Roma. Nel suo prospetto sono segnati a ricordevoli marmorei caratteri i punti delle diverse elevazioni dell'acqua Tiberina nelle successive inondazioni. Il Tevere quando passa i limiti della sua collera, invade, come è noto, la città dei sette colli, e i colli la mirano, per così dire, slanciarsi e manifestarsi per molte vie della città. Il Ghetto degli Ebrei paga prima il suo tributo a certe inondazioni, ma Dio è giusto, e il Tevere non inonda solo gli Ebrei, anche certi Cristiani che sono più Ebrei di quelli fulminati dalla santa Sede, vengono nelle loro case inondati.

Tra i Romani antichi, Orazio scriveva aver veduto il Tevere, svolto il corso delle sue acque

Ire dejectum monumenta regis
Templaque Vestae.

Ma in quell'anno il Tevere, andò *dejectum monumenta Pontificis templaque Minervae*.

Quando queste cose accadono, la città di Roma adopera per le sue vie le barche, e il commercio indispensabile di talune vie si fa con questi mezzi, e forse la *barcaccia* (fontana di piazza di Spagna) volle rappresentare qualche cosa di allusivo, perchè quella barcaccia (sendo anche ammiratori del napolitano Bernini) non ha nulla d'elegante e di grazioso, meno che non rappresentasse la navicella di S. Pietro!

Nel giorno dunque della religiosa festa in chiesa della Minerva, Roma trovavasi inondata; e il Papa era obbligato ad astenersi dalla sua rappresentazione per la quale i fedeli correvan tutti a quella chiesa monumentale. Il nostro spiritoso e deliberato Pontefice napolitano disse:

— E che? dovrò io che navigo sulla navicella di Pietro, temer del Tevere, e privare i fedeli in sì critici momenti della mia benedizione?

Al suo desiderio si opposero i Padri Salmenti e Geremia, che l'amavan molto e consideravano la sua cagionevol salute; ma i cardinali assistenti, suoi secreti nemici, applaudirono a quel suo proponimento, perchè avvisarono che la rigida giornata avrebbe di certo chiuso al Papa il termine della sua esistenza.

— Andrò (intanto Paolo soggiunse) andrò come tutti gli altri in barchetta. Chi non è con me, è contro me.

A Roma dei concistori e di altre radunanze prelatizie nulla si sa, nulla vien fuori: il segreto è d'oro; ma quando per le novità del giorno non si chiude alla bocca il cancello de'denti, la novità corre, vola e si spande in tutt' i rioni, massime se avvien che la novità risguardi il Pontefice, il quale, vogliasi o no, è sempre un personaggio unico e ragguardevole, e non saremo noi quelli che lo sprezzeremo. Fino a che esisterà un Re sulla terra, un Pontefice avrà dritto di essere.

Or la novella che il Pontefice si recasse in barchetta alla celebrazione della festa in chiesa la Minerva, divenne pubblica in poco d'ora, e Pasquino non tenne muto il labbro nella sua critica osservazione, considerando anch'egli finito il Papa per quella gita.

E fu letto:

P. P. IV.
VIVUS IN ARCA
MORTUUS IN BARCA.

—

Di Piero il successor disse Inquisitio!
E il popolo sovrano Benedictio!
Satana aggiunse allora Jubilatio.
E il dimonio Caron che avea di retro
Spinse sua barca e sgambettò S. Pietro.

Il Papa in barchetta era una novità per Roma. Era (mi si lasci la libertà dell'espressione) un carnevale in quaresima, e i Romani amano tanto i carnevali, che sogliono distinguere l'età di un uomo, dicendo: *Ha tanti carnevali.*

Certo è che una città inondata e una città monumentale, divien tale spettacolo, che attrista in uno ed allieta. E Roma, inondata nelle ampie sue vie e nelle anguste, col riflesso delle sue colonne e de'suoi templi, con movimento di barchettaiuoli dove non è mare, si cangia in una Venezia. Or se Venezia da Lady Morgan tanto spiritosamente venne chiamata *Roma dell'Adriatico*, Roma, inondata, potrebbe nomarsi Venezia del Mediterraneo.

E in quel giorno Roma a Venezia rassomigliava, e le donne romane, affacciate con tanta cupidigia di sguardi e tanta varietà di abbigliamenti, sembravan quelle che a Venezia ammirar solevano il vecchio Doge, quando ascendeva il Bucintoro per avviarsi alle sponsalizie col mare, o quando passava ne' tremendi giorni di peste il cadavere del gran Tiziano portato sulle lagune.

D'altra parte, tra Papa e Doge qual differenza? Vecchi ambedue, infelici sovente, rassegnati presso che sempre, e aggiungerò devotissimi, perchè i dipinti veneziani mostrano il Doge sempre genuflesso e pregante.

I Romani adunque miraron lietissimi il novello carnevale prodotto da una sventura. Nè gl' incolpo di questo loro entusiasmo per ogni festa. Abituati e forzati al rituale vivere monotono, per qualche giorno di spettacolo e di novità un po' teatrale darebbero.... non so che cosa!

Or da questo fatto eventuale ne derivò altro più strano. Molte dame romane di buona nominanza si avvisarono, così su due piedi, di seguire il Papa nella barchetta e di seguirlo, per dividere i pericoli della sua navicella o la gloria del navicellaio.

E la barcaccia delle romane signore venne subito apprestata, e, sebben di nero vestite, esse mostraronsi con applausi al pubblico, che prezzò e lodò siffatto attestato di gratitudine a quel Pontefice, il quale in giornate sì rigide ed aspre incontrava disagi e pericoli per fare onore alla sua chiesa. La barcaccia delle Dame seguì la ornata e decorata navicella di Papa Paolo IV, al quale l'*auxilio Christianorum*, cioè delle cristiane cattoliche non ispiaceva. La calamità pubblica così cangiavasi in gioia, e dalle finestre, tutte adorne, sotto le quali il nostro Papa passava, cadevan fiori, e il Papa teneva con una mano aperto il suo indivisibile breviario, coll'altra benediceva. Il Tassoni avrebbe detto: *E perchè la man destra avea fasciata—Egli benedicea con la mancina.*

Paolo IV credeva di poter leggere (ed egli, dicemmo, leggeva sempre) ma dovea benedire (non aspettandosi tanti ammiratori), e benediceva; quando il breviario gli cadde nell'acqua. Pronta a riprenderlo, sebbene bagnato, fu la Dama che sedeva in prora del battello femineo, e questa Dama era la marchesa della Valle. Ripigliò ella il breviario e lo tenne, e il Papa la guardò con un sorrisetto vecchiardo di placida compiacenza. Seppe così che la Marchesa era stata promotrice dell'accompagnamento che facevasi a lui dalle dame romane per espressione di affettuoso rispetto.

Però nello scendere alla Minerva, sontuosamente parata, il Pontefice nostro, che non obliava d'esser nobile e cavaliero, volle rendere aperte grazie alla Marchesa, dalla quale richiese il suo breviario. Allora costei rispose:

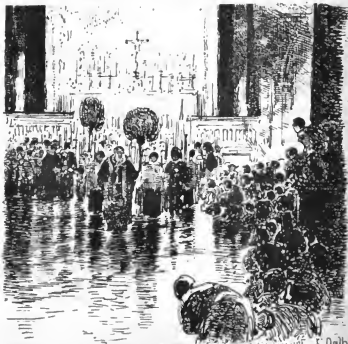
— La Santità Vostra si degnerà permettermi che io rimetta nell'asciutto il libro che ha toccato le mani del Sommo Pontefice. La Veronica rasciugar volle le lacrime del sacro volto, io m'avrò l'onore di rasciugare il prezioso libro della Santità Vostra e di restituirlo dimani.

Paolo IV non si potè diniegare al compimento di tal desiderio. Era una speciosa cura che valeva bene la pena di esser corrisposta con la parola — *Concediamo!*

A questo breve dialogo il popolo si era affollato e facea plausi ed evviva al nostro Papa. Vorrei qui pennello e colori, ma no, io scrivo e due parole basteranno.

La festività riuscì splendidissima e strana per le condizioni di quel giorno, tantochè non se ne riscontra una simigliante in verun altro periodo di storia. Il Papa fu ricevuto da frati e monache con le parole: *Ecce, sponsum venit.*

Come gli Apostoli, quali videro camminare Cristo in sull'acqua, il popolo afferrato alle colonne e posato sui monumenti del tempio della

Minerva stette a mirar Papa e cardinali e prelati, camminar co' piedi nell'acqua per la gloria del Signore e l'onore della sua Chiesa. Il nostro Papa napolitano dava a tutti l'esempio, col muoversi innanzi e i suoi occulti nemici si ripetevan tra loro: *È spacciato.* Ma il gagliardo vecchio sorrideva loro sul viso e andava dritto come chi mira la sua meta, e sua meta era il massimo altare, dove lo aspettava il riposo. La sacra festività riescì edificante e nuova per la disposizione de' gruppi *nobileschi* e *popolaneschi* entro le navi della chiesa inondata.

Paolo IV rientrò senza tosse nelle sue stanze, già ben preparate a riceverlo, e il dì seguente si destò di buona salute e pieno di vigoria insolita.

Fatto provvidenziale codesto, e dichiarato tale dagli uomini del tempo, mostrò quanto certe previsioni sian false, comunque ragionevoli e ragionate. Ma quello che fu opera umana, e costrinse il Papa ad invertire tutta la sua predilezione per la Violante in avversione ed ostilità, fu la restituzione del libro che la marchesa della Valle fece di poi, recandosi in udienza al Pontefice, mentre la acque andavano declinando e la città tutta si rallietava dei ripresi commerci.

Ella restituì al Papa in tutto rasciugato il suo breviario chiuso a fermagli dorati, ma dentro quello, ben suggellata, era contenuta una narrazione concisa e vera dei procedimenti della Papessa di Napoli, ma con tale precisione d'incidenti e di date redatta, che noi vorremmo ancora averla presente oggi, come altre fiate l'avemmo, per documentare che la storia in mano delle donne diventa una speculazione astronomica, una requisitoria di magistrato ed una diagnosi medica. Da quel tempo la marchesa della Valle riebbe libero accesso appo il Pontefice.

Non come principal personaggio, ma come uomo che anch'egli contribuì alla catastrofe dolorosa onde fu subietto di scherno e di pianto la nobile schiatta dei Carafa, noi ricorderemo Lelio Fornari, cameriere del duca di Montebello e caldo amatore della Diana Brancaccio. Questo giovane, che Marcello dileggiato aveva in tante guise, abbandonato per lui dalla damigella del suo cuore, non seppe rinunziare alla vendetta. Se fosse stato schermidore lo avrebbe a fil di spada passato, ma il poverinò non lo era.

Un amore troncato da un momento all'altro è pari ad una piccola ferita o graffiatura nell'articolazione di un dito: se non vi arreca talvolta acerbissimo dolore, recavi tormento e fastidio.

Il Fornari non potea darsi pace dell'affronto sofferto, e per lo mezzo del suo signore, marchese di Montebello, si adoperò a far sì che la Brancaccio venisse allontanata di casa Palliano, ma non vi riuscì. Allora con lettere anonime, con suggestioni e con ogni altra maniera di procedimenti tortuosi, fe' sapere alla duchessa di quali relazioni e macchinamenti ella fosse maestra, come si fosse data a Marcello, come avesse sparlato dei Carafa.

La Duchessa scoperse astio ne'suggerimenti: se ella avesse potuto assicurarsi che la relazione di Martuccia durava tuttavia, avrebbe di certo bandito dal suo cospetto il Capece e forse lo scandalo di casa Carafa sarebbe cessato, ma della Martuccia sapea bene il supplizio e la sorte, nè le venne mai fatto di scoprir con certezza tradimenti di tal natura da condannare irremissibilmente il Capece. Questi era maestro di astuzie, temerario o sommesso quando fosse d'uopo: aveva appreso ad offendersi o ad inginocchiarsi con garbo, a blandire di carezzevoli modi la paffuta Duchessa e in qualche momento era un canino che leccava la mano della sua signora o la mordeva graziosamente.

Per agir meglio ed aver minor debito di rispetto, Lelio Fornari lasciò casa Montebello e si fece osservatore minuto dell'andamento

di casa Palliano, pescando, come suol dirsi, tra que'familiari indagini sui modi di vivere e sui comportamenti della Brancaccio.

E siccome non eragli chiusa la porta di quella casa, si fece visitatore ossequioso della Geronima Spinelli, madrigna del duca di Palliano (come fu detto), che nella medesima dimora del figliastro abitava, in camere splendide e remote, ma con servi vecchi, ciarloni e cicaloni di tutta sua dipendenza.

Immezzo dunque a tanti aggiramenti è d'uopo eziandio aggiungere quelli del Fornari, il quale anch'egli concorreva a disonorare un ceppo di signori distinti.

La madrigna del duca di Palliano, come la marchesa della Valle non ci parvero personaggi di tanta importanza da mettere in rilievo pria di Marcello, del Salmenti, della Brancaccio.

Ora che contribuir debbono allo svolgimento della nostra storia, teniam di loro proposito.

Una madrigna ha seco ognora una specie di tradizionale giudizio che l'accusa, una madrigna è riputata sempre aspra donna, petulante, corriva, e la Geronima Spinelli forse non avea tutte le ree qualità che alle madrigne si affibbiano, ma ben molte ne aveva.

La Spinelli guardava la Donna Violante e le sue ofanità e tutte quelle sue pompe papali con assai stizza e rancore. La vecchia donna colla sua faccia rugosa e la sua aria di scherno, diceva tra sè:

— Vedremo qual fine avranno tutte queste scene, e spesso col confessore di casa ragionando — Padre (sussurravagli) e voi continuerete a permettere cotanto scandalo, e tanta profanazione?

E il confessore?... facea lo gnorri, appagandosi di taluni favori che col mezzo della Violante gli venivano dalla Santa Sede e valevano qualche cosa più di un *Agnus Dei* e di un rimprovero Spinelliano.

Oh Simon mago, oh miseri seguaci...

La madrigna però non si ristava e metteva la punta del suo naso dovunque potesse, e la greca fede di qualche servo guadagnò, e tutto apprese il viluppo degli amoreggiamenti Violanteschi sino alle minuzie.

Ella al duca soleva dire: — State accorto; e il duca soffriva e non rispondeva, ma non facea già lo gnorri come il prete. Era sua politica lo attendere al varco l'inimico, confortandosi nel motto: *Venga tardi, e bene;* ecco la sua norma.

Ne vedremo gli effetti.

Or quanto il duca Giovanni si propose, avvenne.

E qui, o lettore, soffri che io una mia osservazione ponga sotto gli occhi tuoi, ed è la seguente.

Non credere che la quantità degli uxoricidii e de' processi fatti tra noi a illustri adultere napolitane, sieno prova della speciale lascivia delle nostre donne. Andresti errato se ti avventurassi in codesto giudizio. Altrove forse o in più case straniere, minor messe di cotali fatti, noti, ritroveresti, e tu potresti inferirne che le altre donne sian delle nostre più caste.

Punto di ciò. Altrove, sotto gelidi climi, con più temperati animi e cieli, gli uomini per cosiffatte colpe non brandirono spade e pugnali sì spesso, mentre i caldi signori di queste meridionali contrade, i nostri cavalieri, educati a quel principio di fede eterna che la chiesa impone alla donna, non lasciarono mai o assai di rado impunita la colpa d'infedeltà. Anzi essi la vollero lealmente nota, e scopertamente punita.

E se ti avvenisse, o lettore, che lo straniero, di queste mie indagini si facesse forte per deriderti, rispondigli: « Noi rifiùtiamo l'insegnamento di lavarci i panni sporchi in famiglia » e gli soggiungerai: « Vuoi tu, che la lumaca non lasci più la sua bava in sul sentiero che percorre? Schiacciala col piede. Qualunque cosa facessi oggi per nettar quella bava, ne ritroveresti la striscia dimani ».

E tanto ha profonda radice il mio asserto, che la vigilanza del Padre Salmenti, quella del duca Giovanni (il cui volto nel suo contrarsi era dipintura viva di sospetto), le occhiate assidue e penetranti della Brancaccio, le tacite e quasi furtive esplorazioni della Spinelli, un cotal parolare a spilluzzico dei servi, nulla valse a metter senno nella Papessa, per arrestarsi in sull'orlo del precipizio. Scipione Ammirato, giureconsulto esimio che vivea a dì del Papa, e aveva a lui riportata una sorella discorde, perchè sempre crucciosa, per voler raddrizzare la mente di questa sorella Caterina venne di morte minacciato e sì diceva ne' suoi versi:

> *Vero è il proverbio che gli antichi fenno*
> *Sovra le donne, ed io l' ho visto aperto,*
> *Che quanto han lungo il crine, han corto il senno.*

La vertigine del senso avea rapito a sè l'intelletto della duchessa. Il cervello era ridivenuto materia greggia. Il nobile atto volitivo non aspirava che piacere.

Il senso è reo, perchè temerario e violento. Ne' bruti è manifesto senz'altro. La civiltà negli uomini lo trasforma, ma, lo dirò io? la pura religione soltanto lo doma.

La duchessa e Marcello continuarono ciecamente e con qualche impudenza dappoi il diletto estenuante.

La camera della cappella, era sempre il veicolo; e il profanato altare di essa (partito il Salmenti) il nascondiglio criminoso del drudo.

Dalla preghiera ipocrita la Duchessa passava all'inverecondo riposo, ma la politica di aspettazione o di aggiornamento aguzzava nel silenzio la sua freccia e più l'aguzzava il fatto che ripeteremo.

Giovanni di Palliano tornava di quando in quando a Napoli, e dovendo ripartire restava a disbrigar sue faccende nelle stanze terrene del palazzo. Quelle terrene stanze, dove per tradimento chiamata venne già la povera Martuccia stavano a fronte della via e ben adorne: all'indietro neglette e di poca luce munite. Là, tra quelle pareti s'andava a riconcentrare il Duca, raccogliendo nuove e corrispondenze politiche risguardanti la sua sicurezza, poichè non rade minacce venivangli dai Colonnesi. Seduto sotto l'alto spiraglio della luce, carte sfogliava e lettere, mormorava, imprecava. Un sospiro lo rapì un istante al suo concentramento. Un sospiro e un lamento, ma profondo e pur tale da freddarlo tutto di ribrezzo! Ei si guardò intorno, guardò sul pavimento, e colà vide la botola. Quel sospiro partiva di sotterra. La botola era chiusa, e con essa un mistero. Allora prese la spada e sconficcò la serratura: la scala tosto, gli si offerse agli occhi; ei discese.

Miserando spettacolo, che il nostro lettore forse di leggieri argomenta, era quello che gli si appresentava.

Una donna emaciata, consunta, e siffattamente consunta che le carni non più la persona rivestivano, gli si presentava al guardo, ripeto. Gli occhi sporgevano orrendamente fuori, e stinchi erano le braccia e ossame le mani e le unghie avea rose e mangiate, sebben si conoscesse che lungo tempo aveva quella donna tenuto la bocca chiusa e le braccia legate. Forza disperata le avea fatto divorare l'avvolgimento di panni strettamente legati, e così disperatamente dal fondo della prigione erasi strascinata fin presso la scala ad afferrare almeno lo scarso pane che di colà le scendeva.

Richiesta, la donna non avea forza di pronunziare il proprio nome, e quando ebbe presente il Duca, coi cenni dimandò baciargli la destra e volle riscaldarsi la faccia, riposandola sulla mano di lui. Il Duca impietosito la sollevò, rifece i gradini delle scale, andò rapidamente nelle camere attigue, le recò acqua, un arancio, quello che colà a prima giunta rinvenne più acconcio a sollevarla.

La donna parve aprir gli occhi a nuova luce, quasi veduto avessa un crocifisso staccarsi dal legno e tenderle una mano. Ella mirava

negli occhi il Duca con la fede di quelle devote che aspettano le grazie del Salvatore. Ripresa così lievissima aura di sollievo riuscì a metter insieme una parola — *Martuccia* — Ella pronunziava il suo nome.

— Martuccia..... (replicò il Duca non credendo agli occhi suoi). Sciagurata!...

La più bella donna di Roma, i cui guardi eran fiamma, le carni alabastro e smalto, il seno delizia de'mortali, le forme seduzione inevitabile, parea vivente scheletro, e quella creazione di donna nella quale la primavera avea recato i suoi fiori e l'autunno portato i suoi frutti, non era un cadavere no, era qualche cosa che ne superava l'orrore, un cadavere putrefatto che si moveva, scricchiolando sulle proprie ossa.

Il Duca restavane atterrito, e per terrore impietrito. Calde lacrime gli cadevano sul volto, e la già affascinante, bellissima meretrice, su lui curvavasi per sostenersi alquanto, e il Duca assistevala nel trangugiare e intorno a lei adoperavasi con pietosa cura.

E ricordandola, e rammentando altresì come per lei che conoscea solo di veduta., fosse stato accusato alla Duchessa , sentiva smania di vendicarsi e lusingavasi di potere quella infelice quasi recare in braccio al cospetto del fratello di sua moglie per dirgli:

— È una cortigiana, ma pure è carne umana battezzata.

E vi si provò, ma indarno. La donna soffriva mortali ambasce, convien dirlo: quel corpo s'andava sfasciando di minuto in minuto. La sua fase era compiuta: ella esisteva ancora..... ed era morta! Quel corpo che più d'un mortale aveva svegliato alla vita, quel corpo non poteva più nè prender vita nè darne. E il Duca pur l'assisteva e le diceva con bel modo:

— Martuccia, fa forza a te stessa. Pian piano io ti recherò in agiato tetto, povera sciagurata. Non posso fare scandali, chiamar gente; ma se ti darai coraggio, ascenderai meco...

— Sì, rispondeva la Martuccia col capo, e diceva sempre sì, desiderando la vita, e il Duca che l'avea distesa sopra uno stramazzo di paglia, senza toccar lei, strascinava lo stramazzo e le soggiungeva:

— Andremo pian piano... Un altro pochino, soffri ancora... Pazienza.

E la Martuccia facea sì col capo.

E lo fece più volte, sino a che il capo più non si sollevò.

La Martuccia era morta, e a fronte di quel cadavere stava il Duca, e a sè stesso ripeteva: *Nella mia casa!....*

Sì, nella sua casa una donna veniva assassinata, costretta a ricever lievissimo nutrimento di tre in tre giorni e quindi morir di lenta fame, sino a che la tabe rendea quasi il corpo opaco, ed egli non ne avea nulla saputo. Ma ben seppe dappoi che la Duchessa aveva ceduto a perfide suggestioni, la Duchessa alla quale una carcere ormai non era bastevol castigo.

Dopo la morte della Martuccia venne alla fine il giorno tremendo.

Questo giorno tremendo, o lettore, tu l'hai a lungo aspettato, lo so. Or vedi..... Eccolo il Duca, eccolo il nostro alto signore napoletano. Vien seguìto dai suoi fidi servi, dalla madrigna, dalla Brancaccio, dal conte d'Alife fratello di sua moglie, e accompagnato dal suo nobile sdegno che gl'irradia il viso coi fuochi della vendetta.

Le porte della camera della duchessa, rinserrate al di dentro, vengono violentemente aperte dalla forza dell'onore conculcato. La politica dell'aspettazione è cessata.

Il Duca entra nel suo antico recinto nuziale coll'orgoglio di un vincitore.

La Duchessa ha scordato la chiesa e il Papato. Ah!

Le donne han lungo il crine e corto il senno!

Gli angeli del cielo vengono dipinti con una fascia che li copre; i cherubini, secondo un carissimo poeta:

Si fan dell'ali al volto una visiera.

Ma la Duchessa?... è nuda.... non sola: ella nè dell'ali, nè de'lini si fa velo al sembiante ed alla persona.

I miei lettori non mi consentono dir altro.

Un uomo è strascinato nell'ultima stanza del palazzo. Il suo grido vien soffocato. Trovavansi colà attrezzi da tormenti, poichè i nobili amavan sapersi forti, e se l'alta aristocrazia potesse persuadere chi è più alto di tutti gli esseri creati, essa dimanderebbe diversità di natura, di ossa, di muscoli, di tendini, di cartilagini. Come già mostrai in altro mio libro i nobili (1) facevansi torturare talvolta per disprezzo di dolore.

La ferrea mano del Duca lega Marcello ad un palo posto sotto una carrucola, e siede innanzi a lui, fiso lo guarda ed immobile osservando i movimenti del suo volto, lo irride, poi comanda sia sciolto. La fune che scivola da quella, stringe i polsi del giovane, non più impetuoso e violento, non più temerario, non più di libidine acceso, ma invilito dallo scoppio dell'ira ducale.

— Fellone (gli grida il marito e signore). Qui porte e finestre son chiuse. Se Dio non isprofonda questo suolo, non hai speranza nessuna di uscirne. Parla: è suonata l'ora.

Marcello non risponde. Il giovane temerario vede la morte e l'aspetta. Egli è bianco.

— Parla (ripete il Duca).

— Confessa figliuol mio (ripete la vecchia dama e madrigna con tuono di persuasione spietatamente beffardo.) Ella sente il dritto della vendetta, come il figliuolo: ella si è macerata abbastanza, aspettando con lui il bel giorno della dignità ducale vittoriosa o rinascente.

Marcello volge le cerulee pupille in alto, perchè omai sente come ogni dolcezza terrena gli fugga; a sè non può dissimulare nè ad altri gli attrezzi di orrende torture che stan presti. Tra poco gli verranno disvolte e slogate quelle braccia, usate già a strignere la voluttuosa preda dell'amore. Ahi come è triste momento il dire addio a tutte le godute cose di quaggiù.

E la Spinelli ancora insiste, e gli dice:

— Confessa, figliuol mio, risparmia i tuoi bei polsi e le valide braccia. Sei bel giovane, affè, e vuoi soffrire? Soffrirai tanto in inferno, che potresti farne di manco quaggiù.

Marcello, impietrito, la guarda e non fa motto.

Il Duca freme tuttavia; il Conte d'Alife lo considera e prevede la sciagura vicina.

(1) V. Storia di Beatrice Cenci e de'suoi tempi, un vol. Stabilimento Nobile.

I servi non aspettano che un cenno. È dato, ed essi che ligarono i polsi del giovane alle funi traggonlo su: poi ne sciolgon uno e legano l'altro; la bella persona del damo sta tutta penzoloni su quel polso, ma lamento non s'ode.

Il primo sperimento rimane senza effetto.

— Parla e confessa; ripete il Duca.

La contrazione del volto del Capece risponde soltanto con muto accento di odio.

Allora un secondo cenno, e i servi corrono a legare separatamente i polsi a due funi diverse; indi afferrano i piedi del paziente, per capovolgere il corpo in su le braccia, e far del corpo ruota, delle braccia asse.

— Ahi (grida Marcello).... Ahi sospendete.

— Il dolore insegna la verità (così favella il Duca al Conte di Alife).

— Non volea saperne di confessione, mormora tra sè la vecchia Spinelli; e il demone di pelo rosso, Diana, osserva il supplizio e ancora non si scuote, poichè la donna non difficilmente si fa spietata in fatto di amore schernito.

— Parlerò.... (grida il torturato) ma non ne ho forza.

— Mi bastan poche parole (così il Duca) ma vere, e le dovrai scriver dappoi...

E il giovane, ancor sospeso, promette:

— Sì, mio signore, lo confesso, ho tradito la vostra confidenza ed ho abusato di vostra.....

— Basta.....

Al cenno del Duca la corda venne allentata, e il paziente toccò terra.

Allora il già sospeso giovane, guardando irosamente la Brancaccio pronunziò alcune parole contro quella crudele, che non è lecito di riportare. Ella ebbe la temerità di rispondergli:

— Scrivi ora e fa il tuo dovere.

Carta e penna vennero tosto recate al temerario Marcello, quasi caduto in deliquio.

— Volete che scriva (egli replicò), ma non ho più forza ne' polsi.

— Ti riposerai alquanto... (osservò il Conte di Alife), e il Duca soggiunse:

— Fosti sì gagliardo nel godere e sì pusillo sei nel penare?

Marcello guardò il cielo, prese la penna, la lasciò per fiacchezza e dolore, indi la riprese. Affranto, tremebondo tutto nelle membra, con gli occhi velati di grosse lagrime immobili, sospirando a gran fatica, e

riposandosi quasi lettera per lettera, dimandò se dovesse scriver tutto quanto avea pronunziato. (E il Duca):

— No, solo la prima parte.

Marcello, curvo umiliato ed affranto a quel comando scriveva: *Ho tradito la confidenza del mio Signore.*

Un lugubre grido traversava in quella gli appartamenti. Era il grido acuto della Duchessa, grido di strazio a questo simigliante.

Così nelle notti crude del verno talvolta s'ode il lamento dell'assassinato.

Il terrore si pingeva ne' volti.

Ma quel doloroso grido non era di tortura, era di pena nel cuore, poichè un paggetto l'avvisava di quanto accadeva in quella stanza di tortura. Intanto il Capece vergava la carta presentata: l'offesa, come incancellabile, così era certa, ma il rito di sangue non era compiuto.

— È vero quello che scrivesti? (dimanda il Duca).

Marcello (cadavere d'amore, cui mancava ogni specie di vigoria, e giovinezza soltanto reggeva in piedi) china il capo, e accenna il *sì*.

Dall'offeso marito in quell'istante parte (lo dirò io?) un rombo d'ira.

E il Duca, divenuto spaventevole nella persona, trae il pugnale e di tre colpi ferisce petto e gola del giovane con movimento rapidissimo.

Il sangue imbratta il suo volto e le pareti della stanza: quegli cade e si dibatte fra penosi aneliti.

Questa è la vendetta dei Principi, ma qui non finisce.

La notte due cadaveri furon recati alle terre di Soriano, e le tenebre nascosero il mesto e lento andare di un mulattiere e di una lettiga di casa Carafa.

Sì, una splendida lettiga, invece di recar due persone vive, recava seduti e legati acconciamente insieme due corpi umani.

— Quali? (dimanderà il lettore).

— Quello di Marcello Capece e di Diana Brancaccio, netti, belli e abbracciati.

Il Duca di Palliano, i cui furori erano divenuti eccessivi (appunto, perchè sì a lungo repressi), aveva di pugnale uccisa anche quest'ultima.

E la morte fu tanto più cruda alla Brancaccio quanto meno aspettata. Le familiari donne di una casa, quando si fanno strumenti di zizzania, di malcontenti, di strazianti attriti, se non han pena prefissa nel codice, è ben ragione che l'abbiano dall'ira privata.

Diana meno colpevole in apparenza, lo era più d'altri nel fatto.

Ella aveva per vendicarsi del Capece mostrato sulle prime di non avvedersi della tresca, l'avea poscia con arte secondata, invece d'impedirla, che ben lo poteva; l'aveva adombrata e svelata poi a suo modo, val dire facendo credere che si volesse avvelenare il Duca, ed aveva compiuto l'ultima infamia, facendo arrestare e cacciare in un sotterraneo la Martuccia.

E qui recherà meraviglia il vedere com'ella, dopo aver ordito il funesto ritrovo nelle terrene camere del palazzo, avesse potuto giustificarsi con Marcello; ma tale era l'inviluppo di quella rete donnesca, che se Marcello accusavala, ella non avrebbe esitato a rivelare il suo convegno con lui.

Vero è che ella con quei suoi modi di agire erasi detestabilmente manifestata, e da qualsiasi parte si rivolgesse, non poteva trovar che nemici, ma tutti, detestandola, aspettavano il destro per isbarazzarsene.

Lo stesso Duca di Palliano più non seppe tollerare la iniquità della donna, ed aspettò il momento di ben colpirla. Spento Marcello la mirò in volto. Ella avea sulla gota una macchia di quel sangue.

— Non vi nettate? (chiese il Duca).

— È il sangue del signor Marcello e mi piace.

A questa parola il Duca la scannò.

Le informazioni date dalla marchesa della Valle nel breviario del Papa, posero suggello alla sua volontà. Nella *referenda* fatta al Pontefice, la marchesa dichiarato aveva che principal cagione degli scandali nutriti in casa Carafa dovesse tenersi la damigella Diana Brancaccio, e il Papa aveva il nipote ammonito, perchè la mettesse fuori di casa; ma il Duca volle punirla, e dopo averla uccisa, l'adagiò in lettiga accanto il suo Marcello, giudicando veramente l'una degna dell'altro, ed è fama che venissero ambedue quelli amanti sì ben aggiustati in lettiga, da parer vivi e così nella notte attraversando un paesello i paesani li salutarono per via.... senza esser corrisposti, s'intende! e tra valli e monti continuarono a ricever saluti ossequiosi dalle guardie campestri e baronali. Questa potea dirsi l'atroce ironia della vendetta, ma essi l'avean meritata.

Cosiffatte vendette erano eque? Poteva un patrizio farsi giustizia da se? Siamo noi padroni della vita altrui?...

Siffatte inchieste ci si volgerebbero oggi assai volentieri dai detrattori di casa Carafa; ma noi risponderemo che il tempo nel quale crepevasi con queste azioni di sangue mantener salvo l'onore, era pur quello

nel quale per mostrare che S. Pietro avesse a Roma pontificato, Papa Paolo ne richiamava la festa in vigore (*die 3 Januarii 1557*) scrivendo nel suo decreto: *Et hoc ad confutationem Lutheranorum qui negant Petrum Romam nunquam venisse.*

Era la società ancora un mescolamento di ostinate superstizioni religiose, scientifiche e diremo anche legali o forensi. Criteri ed apprezzamenti falsi, ma pur sanciti dall'uso che si fa maestro e domma, strascinavan di errore in errore quella società che d'altra parte avea tanta gloria di arti e di spada e questo nostro paese, sempre singolare, dove Ferrante Carafa marchese di S. Lucido facea di sua casa un'accademia e Scipione Ammirato, Bernardino Rota ed Angelo di Costanzo vi si distinguevano (1).

Menelao all'insulto ricevuto da Paride figlio di Priamo, stimò congregare i Principi Greci per risarcire il suo torto. Se il Duca avesse fatto altrettanto, i Signori di quel tempo non sarebbero corsi all'appello, perchè aveano il fradicio tra loro.

Fra queste macchinazioni e vendette viveva la Duchessa, ma errante, prigioniera a Soriano a Palliano, e suo marito avrebbe voluto cancellarne la colpa, ma non era forza d'uomo. Ella aveva tutto svelato, nè far poteva altrimenti, ma rassegnarsi alla morte non sapea. Che cosa faceva dunque?

Cospirava e cospirava, perchè vedeva ormai la propria salvezza impossibile, ed ella volea salvarsi a qualunque costo. Ormai non sapeva più a sè medesima celare che il principal suo nemico doveva essere il Duca, nè temperanza alcuna, nè simulazione o ritorno di affetto vedeva probabile. Ogni scusa inefficace, e ogni lacrima persa, dacchè il marito, senza ascoltar preghiera, l'avea di notte fatta menare a Palliano, e chiudere nella sua rocca.

Tremenda necessità dunque la spingeva a disfarsi del marito, pria che il marito si disfacesse di lei.

---

(1) Il Costanzo e D. Ferrante Carafa avean tra loro poetica, nobile e cara corrispondenza. Questi scriveva all'uomo di lettere:

Angel... ti priego che m'insegni e mostri
Come si viene al cielo.....

E l'uomo di lettere rispondeva al Duca:

.....Mai trovossi
Aquila aver per guida umile augello.

Palliano, questo fortilizio de'Colonna, era sin dal 1235 ricordevole, poichè Gregorio IX ne avea formato punto di difesa e lo avea di mura rafforzato, per far cozzo alle bande Baronali di Signori diversi, che scorazzavano la campagna, ed azzuffavansi tra loro con isgomento e danno dei villici, per sostener talvolta dritti e più sovente capricci di potere. I Colonna avean fatto lega con gli Aragonesi di Napoli ed avversato avevano il Papa. Oltre Colonna, borgo che rappresentava il loro nome, que'Signori dominavano Palestrina (antica Preneste) e si stendevano a Monte Rotondo e a Mentana (antico Nomento) restati a noi chiari luoghi per gli ultimi fatti di Garibaldi.

La rocca di Palliano, alto elevata, facea sempre fremere di rabbia gli spodestati ed alteri Colonna, tanto più che essi, stando lassù, contar potevano sopra oltre uomini tremila. La loro colonna, dunque, l'insegna del loro nome era una menzogna, e più ancora il motto dello stemma *Columna flecti nescio*.

Chiusa Donna Violante in rocca Palliano studiava tutti i modi onde rendersi accetta ai suoi custodi e a chiunque assumer volesse le sue difese. Il Cardinal Carlo era il più corruttibile tra i parenti e il più corrotto. Soldato già di ventura (e il dicemmo) fedifrago, avventuriero, dedito a lascivie ed a sozzure, avrebbe potuto scendere a patti con la colpa, ma non volle saperne, ed alle lettere della Duchessa rispose in forma evasiva. La Violante mise pensiero invano nel proprio fratello Conte di Alife.

Questo cavaliere avea sì austeri principii, che non transigeva con veruna specie di colpa. Non le rimaneva che bassamente far uso di feminee monine. Riescì con esse a render meno crudeli le sue guardie, e riuscì anche a più ardita opera, val dire a stringersi in segreta corrispondenza col prode capitano Marcantonio Colonna. Questo capitano, chiarissimo divenuto poi, cioè sott'altro Pontificato, e vera colonna di santa chiesa, era l'antico possessor di Palliano, e perchè quella terra e quella rocca, secondochè sponemmo, veniva a lui tolta per darsi al Duca, egli al Duca nimicizia eterna avea giurato.

Or bene la Duchessa assunse impegno di corrompere i soldati che terra e rocca guardavano, e con larghe promesse, sia di sussidio, sia di militari gradi, indurli alla tradigione, se il prode Colonna con un colpo di mano armata, inaspettato mostrandosi, avesse lei tolta di prigionia e fatto del Duca Giovanni suo marito un cadavere. Siffatte cospirazioni orribili, a chi legge, non erano allora nè infrequenti, nè tali da maravigliarne oltremodo. Nulla dee recar più stupore, quando gli ordini di famiglia sono scomposti, sciolti i legami di cuore, la vendetta sovrana legge, la necessità del delinquere forza imperante.

Tutti gli orrendi fatti di strage e vendetta che narrati abbiamo, erano stati ormai recati a conoscimento del Papa, e il Papa, divenuto ancor più rigido nell'austerità del suo sembiante, udendo ogni dì nuove cose, non mutava colore, però voltosi un giorno al Padre Salmenti, che recato aveagli lettera del Duca di Palliano:

— L'adultero (pronunziò) non è più, e l'adultera?.... Fu scagliata una pietra per salvarla?

Nè terminò la frase, e rientrò in sua camera, dove piegò l'affranta persona sul cuscino dell'inginocchiatoio e si pose ad orare.

Un nero velo da più d'un giorno scendeva sul dipinto della Papessa, e restava sola, ad inspirar reverenza purissima l'imagine del Redentore. Il Papa genuflesso ed orante si trovò colpevole a quell'aspetto. Poteva egli? doveva egli usar la mite parola, ovvero dar nuovo impulso a sanguinosi eccitamenti? Noi non osiamo giudicare.

Interroghiamo i glossatori delle decretali e lasciamo che essi parlino. Baldo dice: *Papa est Deus in terris.* Decio *Quod Papa facit, facit ut Deus, non ut homo.*

Dunque egli ha qualità e potenza divina e in conseguenza di queste proposizioni i Decretisti dicono ch'egli è sacrilegio impugnare tali verità. *De potentia Papae dubitare sacrilegium est.*

Ma siccome il mio subietto è grave, quale ne sia la forma onde io lo vesto, non tacerò che si aggiunge a queste gridate verità non essere il Papa semplice uomo, *simplex homo*, ma partecipar della natura di Cristo, *participat utramque naturam cum Christo.*

Ma Cristo perdonò...... ed egli?....

Egli pregava, e la sua preghiera era fervida e accompagnata dal pianto. Ma che cosa è lo sterile pianto? Così pure la storia ci ricorda che nel tempo della battaglia di Lepanto, quando il sangue umano tinse in rosso le acque del mare, Pio V (divenuto poi San Pio) non si sollevò dall'inginocchiatoio dove pregava, se non sopravvenuta la notte.

E forse così fece il nostro Papa Carafa.

Ed io, reverente al vecchio sacerdote che prega, tacerò ancora, ma sento ribrezzo di acconciarmi ad una sentenza di Graziano.

Papa est supra jus, contra jus, et extra jus, e divotamente fremo leggendo che il Papa possa render giusta una causa ingiusta.

Papa potest de injustitia facere justitiam.

E quasi mi cruccio col Bellarmino, il quale essendo probo uomo, dichiara che se il Papa giudicasse vizio una virtù o viceversa, debba la Chiesa seguirlo e credere *vitia esse bona et virtutes malas.*

Le quali cose, dette così per sommario criterio nel valutare la condotta di Paolo IV, solo una verità mi fan chiaro vedere, cioè quanto crudele impegno sia quello di reggere il Papato, e come un Pontefice illustre, qual'era Papa Paolo IV Carafa, balestrato da questi convenzionali apprezzamenti, la ragione dovesse sentirsi vacillare.

Ed egli visse ancor qualche giorno, dopo gli ultimi errori della sua casa. Sì, il vecchio Pontefice moralmente torturato pregò, e pianse ogni dì, passando dall'inginocchiatoio al suo letto.

Ma egli non pensò che due cruente parole di riparazione e vendetta erano state indirettamente pronunziate dal Vicario di Cristo.

Quelle aspre parole a punto tornarono subito riferite a Napoli, e il Duca si sentì scosso nel cuore, pensando quale altro dovere di sangue venivagli imposto. La Papessa era incinta. Grave delitto, più che grave vendetta si apparecchiava, ma questa vendetta e le promesse riparazioni non lo rimettevano in grazia del Papa.

Paolo IV fu pronto a ritirare i suoi favori alla casa di Napoli. Onori e carichi già dati ai nipoti, ad altri concedevansi, e il marchese di Montebello era, sebbene men reo, involto nei guasti e nelle rovine di casa Palliano. Il rigore di Paolo giunse fino a far arrestare i cardinali Morone e Foscherari.

Alfonso Carala, cardinale di Napoli e figlio del marchese di Montebello, valevasi intanto di tutta la sua dignità e del suo senno non comune per amalgamare, nascondere, e riparare in mille modi quel guasto che tutta la famiglia minacciava di annientare. Egli si mosse di Napoli, vide il Pontefice, gli stette da presso, gli parlò tutt' i giorni, non permise che altri ne avvelenasse più l'animo.

Il cardinale Alfonso divenne interprete benigno di tutti, perchè il versamento del sangue non aveva per lui niuna qualità correttiva. Egli avrebbe riunito i brani di un cadavere, per dare un sospiro solo ad un uomo.

Egli, l'egregio ministro, fece ancora più, recando al Pontefice una lettera di Donna Violante nella quale la diserta duchessa scriveva: *Se io avessi con meco avuto l'auxilio dello Spirito Santo, come la Santità vostra l'ebbe dal padre dei cieli, non sarei cascata in tanti errori, ma la Santità Vostra nella sua alta sapienza conosce quanto debole cosa sia la inferma nostra natura; e chi se non il successore di Cristo potrà alzare la mano e assicurare la vita a una peccatrice pentita? Infligga dunque la Santità vostra qualunque strazio e gastigo a questo mio corpo e salvi l'anima mia, e Iddio giusto la conserverà ancora per lunghi anni alla gloria della Chiesa....*

Paolo IV che leggeva questa lettera con fiero sopracciglio e ad ogni parola si facea più scuro nel sembiante, non volle altro leggere e chiese una penna, stando seduto nel suo letto.

Il cardinale si confortò un istante, sperando in una mite postilla.

Ma Paolo restituendo la carta disse:

— Rimanderete questa lettera a Donna Violante.

Il cardinale guardò la postilla. Essa conteneva queste parole:

— Il *Papa è morto!*

Il sangue del vecchio Paolo era guasto; esso non era più nello stato normale.

Le flogosi, gl' ingorghi crescenti mostravano che il corpo si corrompeva: nessun organo in lui funzionava più regolarmente, pur tuttavia egli voleva essere informato dell' esito di ogni sacra festività, e si facea ripetere in camera con piccola orchestra la messa di Papa Marcello, ricordando con orgoglio che egli, napolitano, avea nominato compositore l' immortale Giovan Pietro Alvisi detto il Palestrina.

Tante amaritudini alla fine gli fecero esclamare un giorno, guardando un dipinto di S. Girolamo di Tiziano— *La tromba suona anche per me: se si fan patti con Satana non si possan fare con Dio!* Quest'energia novella non era che il miglioramento della morte. La notte del 18 agosto 1558 chiuse gli occhi per non più riaprirli. Confortò le ultime ore del Pontefice il vecchio padre Geremia. Dai pensatori fu compianto Paolo, potente e infelice. Infelice, perchè desiderando il lustro vero della sua famiglia la vide ecclissarsi, e la sua potenza fu quella che gli sollevò contro il popolo romano, sicchè il cardinale Alfonso Carafa, come spiegheremo, ebbe a far molto per salvarsi dal naufragio che gli si apparecchiava nella chiesa di S. Pietro.

A quelli della famiglia Carafa che ci accusassero di spiriti aggressivi all'onore di essa, noi risponderemo (e la nostra coscienza ce ne dà il dritto) che fummo assai più indulgenti del lor Pontefice sommo.

Noi abbiamo salutato in Papa Paolo l'uomo di forti propositi e di vita sobria ed onesta, e ci siamo serviti delle parole di uno storico protestante che nobilmente lo descrive. Se avremmo voluto fondarci sopra ultimi giudizi, le seguenti opinioni sarebbero state le nostre.

« A Giulio III successe Marcello II, che visse 92 giorni, ed a Mar-
« cello Gio. Pietro Carafa che prese nome di Paolo IV. Paolo fu causa
« che lo scisma cominciato in Inghilterra sotto Clemente nel suo Pon-
« tificato si completasse. Trattò la regina Elisabetta figlia di Erri-

« co VIII da spuria, e le intimò di sottoporre i suoi dritti alla decisione
« della Santa Sede. Fe' guerra a Filippo II per togliersi da ogni sug-
« gezione della Spagna, e sebbene vinto, fece con Filippo una pace a
« sè vantaggiosa. Accrebbe Paolo nei popoli i terrori del Santo Uffi-
« zio. Pubblicò tremende Costituzioni con le quali chiamando l'inqui-
« sizione *Uffizio Santissimo* colpiva popoli e sovrani, privando tutti, in
« caso di eresia, di beneficii, Stati etc. »

La rocca di Palliano dunque che avea già veduta la duchessa in festa, seguìta da armi e cavalli, la vedeva non seguìta, ma circondata da armati, pregar quelli che avea già comandati una volta al fianco del consorte.

Le porte più non si aprivan per lei. Innanzi ai contati suoi passi era la scolta; nelle ore vespertine fra il vano delle inferriate potea mirarsi, sebben mutato d'assai, il già rubicondo aspetto della Papessa dai cari baffetti, seduttrice e sedotta. Pur nondimeno ricordo che una bella donna è pari a un monumento: ne riman sempre qualche cosa.

Ella andava poggiando il viso di qua e di là, ed or sopra una ferrata or sopra un'altra, il che le veniva concesso perchè avea la solitudine intorno a sè; ella sospirava, scrollava il capo minaccioso e fiero, e porto avviso che se una mano si fosse posata in sui ferri della imprecata prigione, avrebbeli trovati umidi o bagnati delle sue lacrime. Sì, ella guardava i fertili piani, i comignoli, i campanili che avean suonato a festa per lei, e tremava dicendo: *che ne sarà di me? che ne sarà di questo mio corpo?*

Nè il dì molto si lasciava vedere, ma ne'silenzi della sera, quando la visitatrice arcana delle tenebre le mandava un suo raggio così tra l'uscio e il muro, e ripercuoteva disegnato su quello il ferreo cancello, ella veniva a guardare i campi, a fremere e a desiderare.

Una sera, che, quasi addormentata di stanchezza, per gravame di pensieri la Violante avea la guancia, non più rubiconda, posata sul freddo bastone di ferro dell'inferriata, qualche cosa sibilò a lei vicino, e la scosse.

Era un uccello notturno, che strisciando le ali tra i cancelli, avea prodotto quel rumore? No, era una frecciolina senza punte di acciaio, recante lettera di Marcantonio Colonna, responsiva alla sua.

Il bianco di una carta apparisce tosto nel bruno di una prigione, e la cartolina spiccata le venne subito innanti. A que'giorni le frecce, uscite d'uso in guerra, servivan talvolta per bellici stratagemmi e per

avvisi, e gli amanti, quasi valendosi delle armi di Cupido, usavano alcune freccioline, delle quali le belle tessevano i cordoni ed i fiocchi.

Il prode e avventuroso uomo, dico il Colonna, intendeva aver con la Duchessa un colloquio diffinitivo, e udir dalle sue labbra di quante e quali pratiche fosse d'uopo, per ottenere ad un colpo la rocca di Palliano e salvar lei che dentro vi sarebbe stata rinchiusa. Il già valoroso campione di santa Chiesa (1), padre di quei Colonna che recavano la chinea al Papa vestiti di ganzo d'oro, non temea punto lo avvicinarsi anche solo sotto alle mura ove ella gemeva, e, rischiando pur di salire per lo scheggiato frontone della rocca alla sua altezza, affin di cogliere un bacio da quella bocca che avea parlato con tanta grazia il latino, promettendo i beni di questa vita e forse dell'altra, o concedendo forse qualche presente bene, in pegno di un bene a venire.

La Duchessa rispose, avrebbe dato le più solenni promesse, suggellandole com'egli stimasse meglio.

Ormai inutile è il celarlo, la sua vita e il suo corpo erano di chi la facea salva, però lesse, gioì, e senza bisogno di balestra, messa la risposta nella freccia, mandolla giù con la mano; quando fuor da una fratta uscita, vide un'ombra approssimarsi.

Era Marcantonio Colonna che teneva la sua parola.

Agli uomini che militavano con tanta audacia, rischio più, rischio meno, non facea pensiero, e Marcantonio Colonna era uno di quei nobili soldati che non recedono anche in pensando di essersi troppo avventurati.

Bello, gagliardo, ardito! Ecco tre qualità che potevano convenire a una Papessa!

Il modo come egli visitò la prigioniera fu svelto e ben ponderato. Egli fecesi seguire da quattro suoi uomini in separata guisa e in costume vario, procedendo sotto l'ombra delle fratte. S'avanzò dritto al petto della sentinella e gli presentò un pugnale e una borsa.

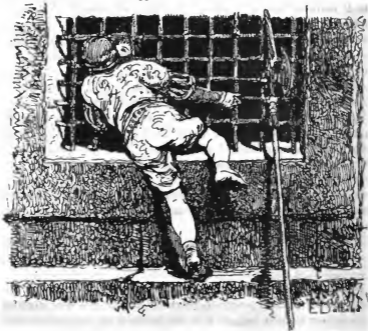
— Quale accetti? (favellò audacemente).

— Nè l'uno nè l'altro (rispose quella). La mia signora mi ha prevenuto; lasciatemi dormire capitano, e fate il fatto vostro.

E la scolta che la seduttrice Papessa avea comperata, si stese a ter-

(1) Il Diploma Pontificio che spodesta i Colonna dice che Marcantonio Colonna ed Ascanio suo padre eransi con più prove mostrati inobbedienti e sprezzatori de' comandi Papali, e quel che più rileva, rei di lesa maestà a titolo di macchinata congiura contro la sede Apostolica.

ra, fingendo sonno, sol perchè in caso di allarme potesse trovarsi fuori del tiro degli arcobugi.

Marcantonio aveva seco recato una delle sue lunghe labarde uncinate. Ecco a qual uso: egli cominciò dall'osservare se altra sentinella vegliasse, indi prese a montare sugli sporti delle scabre pareti, facendosi dell' uncino di ferro scala a salir più alto, per modo che un piè saliva, con una mano s'aggrappava al muro, con un'altra mano adoperando la labarda addentellava la pietra, sino a che l' addentellò sui ferri della prigione. Colà salito, il prode trovò due mani che lo sostennero e un labbro che scoppiò sul suo volto, mormorando: *ben venuto.*

Lettore! La donna perduta, la donna vinta non può cadere a metà. Se un Dio non la sostiene, la ruota delle sue non più frenate passioni gira e la strascina. Violante Carafa era vanitosa, violenta, corriva. Queste tre qualità, che non rendono forse iniqua una donna, la perdono per altro modo. La vanità la sospinge, la violenza le porta il piè sul precipizio, lo spirito corrivo decide la sua fine.

Da pegno di pace la Duchessa era divenuta pegno di guerra. Il suo corpo si sostituiva però come un ostaggio anzi mutavasi in veicolo. Un uomo sarebbe passato sul bel ventre col corpo o coi piedi.

Marcantonio, guerriero, vagheggiava anch'egli amorazzi di ventura. Espugnava donne e fortezze, rideva di tutto, e quando credeva profano il suo riso, facevasi uscir di bocca: *Benedirammi il Papa*. Il Papa sì. *Papa potest de injustitia facere justitiam*.

Dopo qualche calda ma sommessa parola, dopo qualche tenerezza più o men pronunziata entro quel letto di Procuste, Marcantonio diede alla Duchessa Violante una specie di brulotto. Seguì tra loro una convenzione. Quando egli le sarebbe apparso di lontano a dati segni, ella avrebbe gittato il brulotto in una scuderia: il fuoco si sarebbe acceso, e nello sgomento destato per lo incendio, i suoi bravi avrebbero scalate le mura del lato men solido, rompendo un cancello, ed ella ne sarebbe uscita fuori, tra le sue braccia, a salvazione.

— Sarà un miracolo di Dio (rispose la cattolica Violante).

— No, Madonna, piacciavi dire che sarà miracolo di Marco e Antonio che son due santi.

— Capitano, non mescete sacro e profano.

— E voi non togliete a Cesare quello che è di Cesare.

Il breve colloquio sospeso tra ferro e ferro, fece alla Duchessa veder chiaro il suo patto col Colonna, ma se ella lo avesse tradito, non le sarebbe restato neppur tempo di raccomandar l'anima a Dio. Egli avrebbela passata a fil di spada come i militi della rocca.

Questa ed altre cose dunque con assai precisione vennero fermate tra il capitano e la Papessa; ma rapidamente, perchè a fatica, il primo potea reggersi colà su.

— Mi terrete fede.... Madonna? (furon gli ultimi detti del capitano).

— Morta o fida!

— Badate, il Papa non è qui per assolvervi...

— Il Papa è morto.

La Duchessa allora posegli in pegno un suo anello al dito mignolo, e il capitano tornò in basso con la leggerezza di un paggio di arcione.

Marcantonio Colonna che doveva vantarsi un giorno di aver conquistato Maometto, vantar poteva tra le altre sue conquiste quella di una Papessa.

E la sentinella?

La sentinella dormiva davvero. Il finto sonno erasi in vero ed effettivo sonno mutato. Marcantonio stimò destarla, promettendole un posto tra le sue labarde, se avesse saputo dormire ai suoi cenni un'altra volta ancora, quando fosse stato d'uopo. Le milizie di quel tempo,

egli è ben noto, sendo in massima parte raccogliticce, di gente sbandate talvolta e ripresa, non davan molta guarentigia di fede. E come darla, se i medesimi loro capi mutavan fede e colore?

La Papessa respirò. Sognò la libertà, il potere non il Papato, l'amante, non il marito, la vendetta non l'emenda e tutte le lusinghiere scene di un avvenire novello. Ella non avrebbe più racquistato l'apostolica autorità, ma avrebbe racquistato il potere di libera donna.

Pur nondimeno, l'uomo sempre incerto, mancar fece la convenzione. La scolta parlò, poichè l'oro corrompe, e chi più ne dà, più esimio corruttore diventa. La sentinella rivelò al Duca, quello che il Duca già temeva, e la Papessa da un momento all'altro cacciata in lettiga e ricinta di guardie venne da Palliano menata a Gallese. Ella aveva indarno cospirato: tutto il suo bello edificio scrollava. Il duca di Palliano era tal uomo che non si lasciava ventar le mosche coi flabelli, e come volgarmente suol dirsi non si facea passar la mosca pel naso. In tal caso la sottigliezza Colonnese fu sventata dall'astuzia Caraffesca.

D'altra parte, spento il Pontefice Paolo IV, e cessata d'un tratto l'alta posizion di famiglia, temeva il Duca di non poter più adoperare come per lo innanzi il sopruso e la violenza. Vedeva il suo già lucido orizzonte confondersi fra le oscurità dell'avvenire, e nelle tetre caligini il guizzo di qualche saetta che poteva colpirlo. La sua politica di aspettazione avea già dato un gran passo, era d'uopo valicar sino al termine il sentiero segnato dal sangue.

Pur tuttavia, non esiterò a dirlo, poichè le potenti simpatie di un uomo van rispettate, pensando alla già sua Violante, alla donna che lo aveva un dì beato negli ardenti sensi, che talvolta si trasmutano in anima, vacillò all'idea che dovesse troncarle i giorni in sì giovane età e piacentissima di salute e di bellezza. Pareagli troncare una rigogliosa pianta per dirle *muori*, ma d'altra parte ei temeva la Duchessa, perchè donna inviperita e seguace di quella politica spagnuola che, spento il Papa, potea divenir tiranna. La stimò di tutto capace, e mal non s'appose, come vedremo.

Ma il fatto che inacerbito avea più e più l'animo del Duca, e sconnesse per così dire, le fibre del suo cuore, fu la morte disumana della Martuccia, fatto che punse il suo amor proprio, dichiarandolo quasi straniero agli avvolgimenti del suo palazzo medesimo.

Ei non è da porre in dubbio che una legge suprema, un viluppo di cose conduca talvolta i più onorati uomini ad arrossire e delinquere.

E il Duca di Palliano, se ebbe per isciagura a legarsi con donna di sangue spagnuolo e facile al senso, non fu però uomo cui mancasse quel vigor di nobiltà che impegna a far tanto, quanto le opere possano al nome corrispondere.

All'occhio del filosofo e dell'esperto osservatore, quel suo cupo procedere, quel suo allontanarsi da ogni specie di allettamento, quasi che la gioia lo pungesse anzichè inebbriarlo, era manifesta prova che dentro ei sentivasi l'animo chiuso ad ogni dolcezza.

Così spesso avveniva che ne' solitari declivi della collinosa Napoli s'andasse il Duca diportando e cansasse l'incontro di altri nobili signori, parendogli aver sul fronte scolpita quella che non è parola di Dio ma parola di popolo crudelissimo C..... Or fino al momento che egli non avesse ripreso onor di cavaliere e lavata la macchia del suo blasone, vagava, errava, parlava tra sè, meditava.

Giovanni Carafa Duca di Palliano (*e male n'aggia* chi osò deriderlo per fatto non suo) è una figura per gl'intimi fatti di famiglia nobile e degna di considerazione.

Delle sue violenze d'altra natura o d'altra cagione il giudicio va separatamente espletato.

Manzoni scrisse:

. . . . . Una feroce
Forza il mondo possiede e fa chiamarsi
Dritto. . . . . .

Io dirò che un'atroce facoltà il mondo vuol data a una donna, quella cioè di rendere un uomo disonorevole. È una facoltà partorita da una falsa convenzione sociale: la civiltà presente più non l'accetta che per metà e forse col volger degli anni più non giudicherà accettarla intera. A fronte del mancamento di una donna, v'ha la storia e la legge, s'ella è grande, la legge s'ella è piccola. Questo arbitrio d'infamare un uomo, sol che a lei piaccia girando uno sguardo e sfiancando la persona, è un arbitrio della fama altrui che non può divenir facoltà.

Dal momento che il poter temporale di un Pontefice diviene un fantasma, il poter sensuale di una donna in danno alla dignità di un uomo diventa una utopia: ciascuno può guarentire in faccia al mondo sè stesso, non altri. Il centro del senso non può essere il centro dell'onore.

Questi pensieri chi sa non lacerassero l'anima del Duca di Palliano, quando schivava la compagnia de' suoi nobili amici, quando scorreva

le vie della città spensierato e tristo, quando fermavasi a contemplare in Duomo i ricordi de' suoi antenati e le arche de' Caraccioli illustri, quando sulla nave sinistra, procedendo, fermavasi pria di toccare il recinto di Santa Restituta, e diceva *qui porrò la mia tomba vendicato e vendicatore*.

E un sepolcro venne elevato colà. Vedremo quale.

La speranza dunque già rinascente nel cuore della Violante cessava in un punto pe' fatti che narrammo. La già potente signora di Palliano e d'altre terre, era altrove menata. Il sol uomo che avrebbe impugnato la spada a suo pro, e l'avrebbe rimessa di bel nuovo in quella corrente di vita che chiamasi società, quell'uomo veniva separato da lei. Tali pensieri centuplicarono la grande amarezza dell'animo suo e lo sconforto; quando un giorno le venne annunziato che il suo confessore, Domenicano, erasi presentato alla rocca, per tenerle ragionamento da solo a sola; in breve per conferire di alte cose con lei.

Tale annunzio la turbò. Che cosa poteva dirle un prete? Ella, sì devota un dì, lo aveva veduto troppo nudamente. Or che cosa ella dir potea al suo confessore che non fosse rivelazione di colpa già nota, forse, e di voti inesauditi, e di odio vivo? Perchè questa visita?

Il dubbio non si protrasse nell'animo di lei. Il prete entrò. Mostrandosi grave e cupo innanzi alla prigioniera, chiaro manifestava che una sciagura pesavale in sul capo. Ella rabbrividì, nè volle chieder conto delle prime parole di lui, ma quando l'autorevole voce del sacerdote la incuorò ad umiliarsi innanzi al sacramento della penitenza, l'altera Donna Violante rispose:

— Padre, parlatemi aperto, ed io parlerò a voi apertamente. Venite anche voi per dare in poter di mio marito i capi di accusa di un processo? Le mie colpe, voi le sapete. Il Papa non le ignorò. Le mie colpe...... io le ho divise con voi. Io ho usurpato talvolta, è vero, le facoltà del Vicario di Cristo, ma perchè quando io era dispensiera di grazie, voi venivate a cercarne per altri, e per voi stesso sollecitavate uffici, onoranze, concessioni, indulgenze? Perchè vi facevate mezzo della mia persona? Allora io non era colpevole?

— Allora eravate.... temeraria....

— E quando io mi allontanai da voi, cacciata da una fatal passione che mi dominava, perchè non veniste a cercarmi? perchè (favorito da me) alzavate la mano sugli errori miei? — Perchè io era potente. Perchè non veniste in mio aiuto, quando fui afferrata e strappata al mio palazzo per esser condotta qui prigioniera? — Perchè temevate di mio

marito. Ed oggi tornate a me, lasciando il vostro bel Napoli per questa cattolica missione. Oh Spagna, oh Francia cristianissima, ecco i vostri uomini! Ed oggi io, che pur fui ossequiosa alla chiesa, mi vedo da tutti abbandonata..... senza pietà........

— Da tutti meno da Dio. (Così il prete).

— No, forse anche da Dio ora (con istraziante voce rispose la duchessa). Dio che sa di quale argilla ha composto questo essere che si chiama donna, egli che non l'ha fatta signora delle sue continue e rapide sensazioni, che l'ha nudrita di facili desiderii e non le ha dato la viril forza della resistenza, egli, questo Dio, dovrebbe pure in sì gravi momenti discendere nel mio cuore e leggervi dentro, e vedere sino a qual punto la sua creatura è colpevole. A Dio non è difficile lo scendere sino a noi, se può scendere sul vostro altare....

— Dio, o duchessa, vi aiuterà, ma col mio mezzo, purchè a lui vi rivolgiate, confessando al suo ministro anche il minore dei vostri mancamenti. Svelatemi tutto....

Le incalzanti parole non piegarono l'animo di Donna Violante.

Ella esitò, torse il guardo dal prete, lo volse al cielo e rispose:

— Vi penserò.... poi....

— Allora non sarete più in tempo.

— Ora voi sconoscete la misericordia infinita, voi la sconoscete anzi la calunniate... questa infinita misericordia alla quale la mia buona madre abituava il mio debole intelletto..... Ebbene..... Io morirò s' egli è scritto, ma senza viltà, come chi sa che l'uomo non dee morire per mano di altro uomo, che niuno ha dritto di finirlo.

— Sarete dannata (con aspro tuono il prete soggiunse).

— Ne dubito. Non pregherete voi per me? non vi saranno anime buone alle quali il triste mio fato darà pena o dolore? no tra la misericordia divina e l'umana condanna non vi può essere un abisso. Sarò io la sola donna sulla quale si scaglierà la pietra?

— Non ragionate... ubbidite ed accettate il conforto ch' io vengo ad offrirvi (e l'aspro tuono clericale continuava come il martello che batte uguale e cadenzato sul ferro).

— Alzate dunque la vostra mano, quella mano che io ho sempre baciata con rispetto. Ricordatevi che nella pienezza del mio potere, niuno ha mai osato rimproverarmi, e voi stesso che il potevate.....

— Alzerò la mano sul vostro capo, quando avrete svolta e dispiegata innanzi a me fin l'ultima piega del vostro cuore.

— Ho capito. Il Duca vuol farmi uccidere con piena coscienza, co-

n'egli ha ucciso Marcello. Vuol forse un autografo anche da me?.... Egli è un buon cattolico è vero, ma legato con la Francia contro la Spagna.

— Rispettate la vostra religione, ripeto, e confessatevi duchessa; io vi obbligo di confessarvi.

— No — Dio mi vede, e Dio riceverà la mia confessione. Sia qualunque il vostro ufficio, sia pur speciale il vostro mandato, voi non potete impedire che una parola passi tra me e Lui, che ha soffiato in volto la vita, e solo può darmi la morte, qui il mio crocifisso....

La determinazione di Donna Violante fu dopo queste parole, sì stabile, che le insinuazioni novelle e le premure e le morali pressioni del confessore tornarono inefficaci.

Il colloquio si chiuse con questi detti:

— Morirete dunque impenitente?

— No contrita, e bacerò i piedi di chi s'immolò per noi, ma non banchettò su noi: bacerò anche la sacra veste che vi copre.... ma....

— Indietro, voi non lo potete. Siete reproba, scomunicata!

— E voi, pensatelo o padre, non potete più giudicarmi. Se Dio mi ha condannata a morire, io non appartengo più al mondo nè a voi.

Il prete si coprì il volto, rimise in tasca il suo breviario, la stette a guardare un altro istante, poi con quella indifferenza e freddezza propria degli assistenti ai moribondi, si nettò i sandali della polvere che su vi stava e andò via.

La duchessa che avea penato a parlare e a giustificarsi, cadde sulla sua sedia, gelida, pallente, come se il sangue fosse fuggito via dal suo corpo in un attimo. Ma ella si sentiva già al cospetto di Dio.

— Sono rea, ripeteva a sè stessa sì.... Oh mio Signore e Padrone concedetemi d'esser giudicata infelice.

Il rifiuto di confessarsi e le deliberate risposte della prigioniera fecero chiaro intendere al Duca che Donna Violante era a tutto disposta, nè dubitò più che da un istante all'altro ella avrebbe potuto o saputo rendersi del tutto a lui nemica.

Deliberò allora di farla condurre a Gallese, considerando sempre doversi attendere il tempo del suo sgravo, sebbene la vecchia Spinelli lo schernisse di questa sua singolare pietà per un dubbio.

Non lungi dal Tevere sta Gallese nella pianura Cisciminia, feudo della nobile famiglia Altemps. Ricorda scuri eventi di antichi Ponte-

fici e dista per tre leghe della storica Civita-Castellana. A settentrione dista da Roma circa un 15 leghe.

Gallese, squallido asilo, non offriva godimenti, altro che a quei signori i quali vi esercitavan potere assoluto, e con l'assolutismo comperavano il piacere, succhiando onore alle classi povere.

Donna Violante Carafa quando vi fu menata, non si dissimulò la sua tremenda posizione — È l'ultima stazione (disse) della mia *via crucis*.

E veramente l'inclemenza del mondo siffattamente la colpì nel vivo sentire, che gridò nel giungere colà sul viso ai satelliti del Duca.

— Oh avessi io forza di uccidervi tutti, di mettervi in brani coi vostri figliuoli, e con le vostre mogli, se mariti siete: lambir potessi il vostro sangue e divorar le tenerelle membra della vostra prole. Avrei almeno fatto qualche cosa di spietato, per meritare sì dispietato trattamento... Vane parole!

Sgherri a Palliano — Sgherri a Gallese — Sgherri a Soriano.

Lettore, tu soffri lo vedo, tu aspetti una sentenza, lo so, ed io non mi compiacerò del tuo strazio, e toccherò di volo gli ultimi dolori.

Il 1° maggio di quell'anno 1559, schiarando l'alba, strani e inaspettati ospiti accolse la piccola rocca di Gallese.

Erano il Capitano Vito detto de' Nobili, D. Leonardo de Cardines parente del Duca, e il fratello medesimo della Duchessa, D. Ferrante Diaz Carlon conte di Alife.

Veniva il primo ad annunciare alla Duchessa che l'ora della sua morte era suonata. Gli altri venivano (oserò scriverlo) a compiere la sentenza di morte, e perchè niun boja potesse vantarsi di aver posto mano sul corpo di una Duchessa Carafa, assumevan essi, il fratello e il parente benemerito, la parte del carnefice. Tanto avevano risoluto i consigli di famiglia del secolo. La legalità del *more nobilium* era salvo.

La presenza di questi tre personaggi (un fiero milite e due cavalieri a bruno) atterrì la Violante, comunque a nero destino apparecchiata. La voce di lei tremula e sincopata chiese:

— Che cosa si vuole da me?

— La quiete dell'anima vostra.

— L'anima mia a Dio spetta.

— E a Dio torni (così con brevi parole, disse il Cardines).

Lugubre silenzio a tali parole seguì. Lo ruppe il Conte di Alife, dicendo:

— Sorella, sorella mia acconciatevi con Dio......

Niuna responsiva parola.

Spuntava l'alba, come dicemmo, una di quelle albe che sembran foriere di gioia. Tutto era serenità, tutto dolcezza. Il lieve cullarsi delle piante, il canto degli uccelli, il sorgere di un sole brillante circondava la prigioniera.

Ingannevole natura, mendace apparato di dolcezza! Una donna doveva cader vittima, quando gli augelli pareano rallegrarsi, e dal cielo veniva luce, giocondità, armonia.

— Morire!..... debbo ad ogni costo morire? (dimandò la duchessa). Nessuna grazia concede a me l'illustre mio marito?

E D. Leonardo rispose:

— Egli vi concede di udir messa.... e confessarvi.

— Non altro.... Rifiuto codesta sua magnanimità: non vo' sapergli grado di ciò.

— No sorella (aggiunse allora D. Ferrante, e stringendola al petto baciò le lacrime che impietrite stavano sugli occhi della vittima). No sorella, cedi.... onora la nostra stirpe... (1).

— Va... (rispose Donna Violante e lo respinse). Va, non accostarti. Fratello tu!...... carnefice.

— Conte (rispose D. Leonardo) non vi dilungate in parole. Siate forte! La vostra debolezza le allungherebbe il supplizio. A voi spetta ora. La legge del sangue vi dà l'ultimo dritto, il dritto di preferenza.

Il conte pose la faccia tra le palme.

— Sorella..... (tornò a dirle, ma pur volendo, non poteva dir altro).

— Che io non ti vegga (replicò Donna Violante), che io non vegga il mio supplizio almeno. Oh mio Dio, rapitemi la luce degli occhi.

Con questo accento di preghiera la infelice quasi svenuta cadde sulla sua sedia.

In quel momento, come una ciarpa che cinga collo di donna ai primi suoni del ballo, una corda fu gettata alla gola della duchessa.

Chi la pose, chi la strinse? — nol so.

Ella ne intese la impressione istantanea, e mentre si rivolgeva al fratello pronunziando la parola *Ferrante*, la corda scivolò nel suo nodo di morte: neppure un urlo uscì da quel labbro. La duchessa era strangolata.

(1) Anche i conti d'Alife furono distinti Signori. Nel 1547 moriva il dotto Antonio Diaz figlio di una Violante Agrippina e di D. Ferrante. Il Pino lo disse virtuoso nel verso

Colui che tanto Alifia e stima e onora.

Poco dipoi il suo bel volto chiazzato mostravasi di nero.

Il sangue avea cessato dalla sua circolazione.

Miserando spettacolo in tempi esecrabili, eppur sì belli di poesia, di vigore, di vita!...

Così finiva Donna Violante Carafa, duchessa di Palliano e già Papessa di Napoli (1).

Il resto non abbiamo promesso narrare.

Nella Papessa stan fermi i due termini del principio e fine del nostro racconto, e ci parrebbe onesto non allungarci in altre storie di sangue, pensando che uno scrittore il quale mostri di compiacersi delle altrui vergogne, delinea se stesso a'posteri in forma non lodevole. Sarebbe uomo amatore di falsa riputazione colui che intendesse acquistarla in sul discredito altrui.

Ma dovendo rimandare alla storia i nostri lettori e costringerli a cercare altri libri, stimiamo brevissimamente sporre le ultime triste vicende che seguiron queste non liete di casa Carafa e ne segnarono

(1) Il Gesuita P. Foresti dice di Donna Violante che la Duchessa di Palliano di esimie doti e però da Paulo grandemente amata, ebbe *una morte precipitata*, senza dir altro, ma non può tacere che *il Pontefice pianse il sì longo inganno e la perfidia de'suoi più cari.*

l'ultimo tracollo. E ci parrà non fuor di luogo il ripeter qui le gravi parole di un nostro storico scrittore napolitano, Camillo Porzio, che l'epoca del suo discorrere così descrive:

... Le mogli dai mariti dissentivano: le amicizie, le parentele ed i giuramenti già santissimi vincoli della umana società, furono ottimi ministri agl'inganni ed a'tradimenti... la pace versò più sangue della guerra.

Tali parole valgono un libro.

Or siccome nel cominciamento del nostro racconto noi ci siamo fermati innanzi alla soglia di Santa Restituta in Duomo quasi al sito di un monumento a venire, e siccome innanzi ai monumenti ci siam proposti scoprire e delineare que' tratti di storia che strettamente si abbracciano alle famiglie, diremo quanto qui segue.

Dopo aver adombrato di tanti amori lascivi, di tante cieche lussurie le cagioni e gli effetti, deplorando in cuor nostro che una chiara famiglia e un Pontefice onorando ne restassero vittime, sentiamo il bisogno di far sosta e riposarci nella virtù.

Sì: egli n'è ben tempo.

Però visiteremo nelle sue stanze il cardinale Alfonso Carafa, giovane ancora a 24 anni, e superstite al lutto ed alla strage dei suoi.

Eccolo:

Il suo volto, la sua persona svela le pene del cuore, le sue palpebre che si abbassano al suolo sì spesso, mostrano la sua rassegnazione. Non più gloria, non più calma per lui.

Egli ha dovuto esortare e confortare i suoi parenti alla morte, pur desiderando morire per essi.

Succeduto era a Papa Paolo Gioan Angiolo dei Medici (Pio VII) e questi avea voluto con fiere sentenze non perdonare a'nepoti del suo predecessore gli abusi di potere e le nefandigie delle quali eransi resi colpevoli.

I chiari nepoti dunque vennero imprigionati senza verun riguardo e con essi il conte di Alife, D. Leonardo di Cardines e parecchi lor servi che alle tragedie e violenze di casa Carafa avevano prestato mano, e facendosi forti delle alte protezioni Papali, passati avevano i limiti d'ogni tolleranza.

Il cardinal Carlo sul quale maggiori si accumulavano accuse, venne separatamente imprigionato in Castel nuovo, e mentre colà dimorava, grandi premure e insinuazioni si fecero al sacro collegio, perchè l'onor della porpora non restasse macchiato.

E il nostro Alfonso con affetto di parente, e pietà di buon sacerdote, gli animi moveva a compassione, e grazia chiedeva a tutto il sacro collegio. Ma nulla otteneva, e le sue lacrime scorrevano su quella porpora che sì giovane aveva indossata.

Nella notte del 5 marzo 1861 Carlo Carafa veniva nel castello visitato dagli agenti della Inquisizione. Colà gli si annunciava la morte col mezzo di un'altra vilissima corda, colà moriva strozzato e seguiva la Duchessa.

Chiudevasi qui la tragedia? — No. Mentre il Cardinale veniva in carcere strozzato, il Duca di Palliano e il Conte d'Alife lasciavan la testa sul palco.

Il Duca imputato non pure di opere prave e malvagie, di aggiramenti politici e di più malversazioni e fraudolenze, subì tutta l'ira della spagnuola consorteria più che della pubblica opinione. E si manifestava sì ciecamente quest'ira, che nel discredito della razza, travolgeva il cardinale Alfonso Carafa.

E qui per mostrar quanto imperdonabili sieno que' Pontefici che del terrore si appagano, riporterò le parole del Foresti, Gesuita, che narra la morte de' cennati signori, e non sarà certo da riputar amico a' nostri principii.

« Il Duca di Palliano tosto che intese la sentenza di morte contro « di sè pronunciata, dimandò il Paruschi della compagnia di Gesù che « lo ajutasse a disporsi alla morte. Undici giorni durò il *pio* Principe « nel salutare apparecchio, ed intimatagli dal pubblico Ministro la sen- « tenza di morte, udilla intrepido senza mutar sembiante e colore, nè « traballargli le parole in bocca.

« La notte precedente alli sette di marzo fu condotto da Castello a « Torre di Nona, dove pur erano gli altri rei. Prima però di moversi « compiè una lettera già cominciata per Diomede Carafa suo figliuolo « e Cardinale, pieno di ammaestramenti e consigli di padre. Con que- « sta lettera da una mano e col suo piccolo crocifisso nell'altra s'avviò « a Torre di Nona. Qua giunto diede al Paruschi (per consegnarlo cui « si doveva) l'ordine di S. Michele *poc'anzi avuto dal Re Cristianissi-* « *mo*.... E nell'indugio di circa due ore tutto andò in devote proteste « ed in quant'altro sa concepire *un cuor generoso e cristiano*....

« Ma quel che trasse a tutti li spettatori le lacrime, fu lo scontrarsi « del Duca col Conte d'Alife suo cognato e con Lionardo Cardines lor « parente, perchè complici della medesima causa, condannati alla me- « desima morte. Quivi abbracciarsi e rammentar l'uno all'altro le pro- « prie colpe col pianto e chiedersi scambievolmente perdono... fe' più « di tutti al Duca recitare il *Te Deum* e con *somma generosità* sotto-

« mettere il collo alla mannaja. I cadaveri esposti al Ponte Sisto fe-
« cero a tutta Roma un miserabile spettacolo ».

Alfonso uomo lontano da corrucci e da sangue anch'egli è colpito. Egli vien condannato a pagar 160 mila scudi, per gioie trovate mancanti nel tesoretto Pontificio.

Il marchese Antonio di Montebello suo padre, uscito dalle carceri, ma oppresso, invilito dalle sciagure di famiglia, non vede altro mezzo per salvare il suo diletto figliuolo che vender la vasta sua proprietà di Summonte e chiuder la bocca degli accusatori.

Alfonso Carafa provò per altri tutta la pena della pubblica disistima Egli parea folle divenuto talvolta, egli delirava, non osava più mirare in volto niuno uomo in potere, ed è fama che stesse lunghe ore chiuso in camera, mirando negli occhi fiso un vecchio cane di casa (ricordo di quel fido cane di Ulisse descritto da Omero) che gli tenea muta compagnia. E quando il Pontefice nuovo gli concesse facoltà di tornare a Napoli, arcivescovo, ei sentiva troppo l'animo addolorato per comparire fastoso e altero al cospetto de'suoi concittadini. La calunnia ha brevi passi: *lento pede* cammina e il calunniato sovente ignora chi gli vien dietro.

Il cardinale volle che le tenebre lo accompagnassero, e tenebre e dolore lo accompagnarono. Egli entrò in Napoli la notte del 25 ottobre 1562 e si cacciò tosto nelle sue stanze, orando per tre giorni e cadendo per istanchezza e sonnolenza sul pavimento, senza mai cercar letto. Egli portava la sua croce con ammirabile pazienza, ma bramato avrebbe con la penitenza e il sacrificio far dimenticare gli orrori del passato, e spesse volte al cielo diceva: *Signore, datemi la grazia di espiare pei miei parenti*. Nel 1563 gittava la prima pietra all'erezione della chiesa dello Spirito Santo, e questa fu la sola funzione sacra alla quale mostrò assistere con gioia, replicando il *Veni Creator Spiritus — Mentes tuorum visita*... ma sempre e dovunque ei sembrava arrossire al cospetto di altri men distinti prelati, e la porpora gli dava peso e gli parlava di sangue, quando avrebbe dovuto parlargli di mansuetudine, di fede e di abnegazione.

La sua vita restava però senza incanto di sorta. Gli onori lo atterrivano, la quiete e il sonno gli sfuggivano dalle palpebre e vedeva in ogni angolo della sua casa una macchia che non cancellavasi neppur col tempo. E solamente si riposava dalle faticose immagini, in pensando che colui il quale nel 1557 gli aveva addossata la porpora, Gio. Pietro Carafa, Papa, aveva almeno lasciato la terra, abborrendo ogni sozzura e non riconoscendo gli errori e le eccedenze del potere malamente ai nobili Signori affidato.

L'elemosina e la pietà degli afflitti recavano alcun po' di balsamo al suo cuore, ma le speranze non si fermavano che nella idea dell'eterno perdono. Così visse ancora, ma poco.

Afflitto, torturato, schiacciato dagli interni suoi rammarichi, si moriva cardinale pria di 30 anni, quando la vita s'apre al vigore di tutte le gioie e fonda il suo avvenire sui fatti e sulle azioni del presente. Egli è tumulato in bel monumento sulla manca nave del Duomo.

Lettore, sii tu ateo o credente, stendi il tuo passo sino a quei marmi e guarda. Alfonso Carafa non disonorò la sua famiglia e la chiesa. In quel monumento mira distesa la sua figura che appoggia la stanca testa sulla sinistra mano e tien la destra inanellata, che più non levasi a benedire. Lo scultore te lo mostra qual'egli era. Affilato, gracile, tale che vivendo si andava pian piano adagiando nella morte. Pio V curò che non perisse la sua memoria. Temperanza e costanza nelle avversità formano la sua lode e la sua scritta.

I deplorevoli fatti di casa Carafa e il veder qualche imbecille che nume si crede, mi sforzano ora a ricordare quelle gravi parole di Scipione Ammirato nella sua opera delle *famiglie nobili napolitane.*

Colui il quale (e' dice) *tra il seggio di Capuana e di Nido pettoruto procede, tronfio dei suoi accattati onori, colui rifiuta gli onori stabili e veri, e non cura di operar cose le quali sien degne d'esser mandate alla memoria dei posteri per le penne degli scrittori onorati.*

Nobili uomini lasciate dunque memoria di geste ed opere insigni, che noi faccian discepoli vostri, e il vostro avvenire non sarà tocco nè maculato da penna profana.

Avendo compiuta questa narrazione, ci par bene di manifestare che nel tempo in che la prima volta ne faremmo pubblicazione, ci vennero da molte parti osservazioni scritte, nelle quali ci si dimandava del perchè non si fosse da noi tenuto conto di talune altre precedenti relazioni, di taluni romanzi, ed anche del processo dei Carafa.

Non credemmo allora dar giustificazioni su tal riguardo, ma oggi che ci vediamo onorati di una seconda edizione, oggi che abbiam certezza di un cotal po' di favore incontrato nel pubblico, aggiungeremo una specie di appendice a quanto già pubblicammo, mettendo a conoscenza dei nostri lettori i *Capitoli formati tra i Cardinali alla morte di Paolo IV*, per giurarsi ed osservarsi da chi fosse divenuto Papa. Questa pubblicazione darà chiare le ragioni del processo.

Copia Anno 1559.

. . . .

— Promettono e giurano conservare l'unità e la pace tra Prencepi « Cristiani.

— Item che tanto il Concilio Generale quanto per vie lecite estirpe« ranno le eresie et altri abusi.

— Item faranno che l'Universal Chiesa et Corte Romana saranno re« formate.

— Item non si faranno Cardinali che non sieno di età, secondo la di« sposizione dei Sagri Canoni et che non siano di buona conversatione « e fama... et osservarsi il decreto di Giulio III di non far Cardinali « due fratelli.

— Item che i Cardinali siano esenti di decime, Gabelle, et ciascun « altra impositione, pesi ordinarii, straordinarii imposti e da imporsi « per qualsivoglia causa.

— Item che agl'Indulti dei Cardinali non si derogarà (*tam citra quam « ultra montes*) ad instanza di Re o Prencepi, per virtù di qualsivo« glia gratia o mandato.

— Item che niuno imponerà Decime nè ad instantia dei Prencepi, « nè per cause urgenti, se non approvate per la maggior parte dai Car« dinali per suffragi segreti.

— Item che farà quanto possa che la Chiesa de S. Pietro di Roma « se finischi et espedischi tutto quanto la sua coscientia giudicarà po« tersi fare.

— Item che farà lettere Apostoliche con Decreto Annullativo ad *li« bitum* quante volte farà bisogno.

— Item che le Terre e Beni e Ragioni delle Sante Chiese Romane « non alienarà ne infeudarà ancora che siano solite ad essere alienate « et infeudate oltre la vita del Pontefice, e senza il consenso dei Car« dinali, e se altrimenti sia fatto, sia nullo e di niun momento, et i Car« dinali che si faranno saranno tenuti, avanti che ricevono il cappello, « giurare di non consentire alle cose prescritte, et il Papa che si crèarà « sia tenuto otto giorni dopo la sua coronatione far pubblicare una « Bolla e Constitutione Confirmatoria di questo presente Capitolo.

— Item che contro la persona dei Cardinali non si proceda se non in « caso di eresia, di scisma et di lesa maestà in primo capo, et in que« sto non si possa procedere, se non precedente la legittima Cognitione « della causa e per processo da farsi dai Cardinali per Concistoro Se« greto . . . .

Ego N. Electus in Summum Pontificem praemissa omnia et singula, promitto et juro observare et adimplere in omnibus et per omnia pure et simpliciter ac bona fide et realiter ad licteram, sine aliqua excusatione verborum. Ita me Deus adjuvet et haec Sancta Dei Evangelia.

Or come vennero le norme stabilite nella sede vacante di Paolo IV e si volle con esse far senno ed usare di una strettezza eccezionale che dovea rassicurare la Spagna, si tennero gli occhi aperti nell'osservare chiunque spacciando protezioni ecclesiastiche o falsando atti, brevi e privilegi frodasse la chiesa.

Tanto è vero che sotto Innocenzo X, scoperto reo Monsignor Mascambruno di estorte somme, per concessioni date a nome di Sua Santità, venne senza pietà condannato al laccio sulle forche di Ponte S. Angelo, e la sua sentenza dichiarò precisamente quello che non fu dichiarato nel processo Carafa.

Franciscum De Canonicis nuncupat Mascambrunum reum convinctum processatum et inquisitum de et super diversis falsitatibus commissis tam in supplicationibus segnatis dispensationum matrimonialum et aliarum gratiarum... et pariter inquisitum super diversis aliis fraudibus ac furtis pecuniarum etc. etc.

Ecco intanto quel che stimiamo osservare sul precipitato processo dei Carafa. Il processo doveva essere apprestato almeno nei suoi elementi, quando n'era tempo. Dalla parola della Duchessa, di Marcello, di Diana Brancaccio potea venire la discolpa, la difesa e per lo contrario l'accusa dell'omicida.

Si raccolsero testimonianze, ma vennero fatte palesi in qualche modo e secondo le prescrizioni di legge o i canoni di giudicatura?

Or sebbene quell'epoca, siccome cennammo, serbasse nelle procedure assai consuetudini viziose, pur nondimeno gli scrittori del tempo ricordano che quando le testimonianze sono richieste e non pubblicate, il processo è nullo (*quando testes sunt examinati et publicatio facta non est, si fuerit petita, processus erit nullus*). Ed era dichiarato nullo il processo, perchè (*quia dicta testium, non publicata, fidem non faciunt*).

E l'Afflitto e il Moscati e il Pisanello, romani e napolitani, s'accordano in questo, e soggiungono: *Et in causis criminalibus ad mittitur defensionem post publicationem*. Ora il processo aperto contro i Carafeschi se potè stimarsi giusto nel principio generale, fu processo vendicativo, dopo lo sdegno manifestato dai Cardinali contro la memoria del Papa, e la ripresa del pieno dominio degli Spagnuoli sull'Italia. E se scandaloso fu il procedere de'nipoti del Papa, non fu legale ed equo il processo nelle sue forme ed espletazioni e *vitiato jure* la sentenza

non potè venir fuori netta ed irreprensibile. Onofrio Panvinio scrisse: « *Pio* con questa sì rigorosa giustizia assai più nocque alla propria gloria che a quella de'Carafeschi ».

Per isgravare Donna Violante di razza spagnuola, era d'uopo mondare Marcello e da questa suprema necessità spinti i giudici di quel tempo (*procedens summarie*) procedendo sommariamente e non dando mezzo di discolpa alla parte incriminata (*pars contra quam facta repetitur*) mostrarono chiaramente che si volean morti i Carafa e spenta la famiglia.

E a questi stessi giovò di far credere vittima quella donna, sì devota un tempo, che vistasi abbandonata e rinnegata dal prete stesso condivisore di falsi dritti e favori, finì col dimenticare anche quella reverenza alle sacre cose che fino ad un cotal punto l'avea guidata.

Ma per dar ultima prova del non legale processo fatto ai Carafa basti ricordare che questo processo venne riveduto, pontificando Pio V da *espertissimi e fedeli Iureconsulti*, e restituiti gli eredi a'pristini onori e creato Cardinale Antonio Carafa figlio di Rinaldo e Giovannella.

A te o lettore questa notizia, ed a'miei contradittori quest'altra che segue. Il notaio Palentieri che aveva fabbricato il processo venne per quel processo impiccato.

E Alfonso Carafa nol vide. Egli era già freddo nella sua tomba!

LUCREZIA D'ALAGNO

Che cosa potrebbe apprendersi da questo racconto

Che il nostro Napoli fu spesso campo a cupidi disegni di avventurieri — Errori degli Angioini — Simpatie Aragonesi — Stile degli edifici a quei tempi — I Correale — Come e perchè venisse instituita la ronda notturna — Che scopo avessero le torri — Cola d'Alagno e la sua famiglia — Indole e qualità di Lucrezia — Regina e favorita — La città di Cava e la sua caccia — Una schiava ed un paggio — L'uomo pesce — Qual relazione potesse avere co'nostri tempi — Dubbi e lacune storiche — Perchè un re che muore si apprezza e una favorita che vive si disprezza — Come una famiglia si estingue e una bella donna si perde.

III.

Se tra nuovi propositi dei Consigli municipali vincerà il parere di continuare sino al mare la bella via del Duomo, uno degli edifici memorevoli, inevitabilmente destinato a cader sotto il piccone del murifabro, quello sarà che veniva distinto col nome di Convento di S. Severo, e che un dì appartenuto aveva alla famiglia Cuomo, e dai Cuomo passava in proprietà degli Aragonesi, restandovi a stemma d'un angolo la mezza luna e tre stelle.

Quel palazzo era circondato da tre o quattro architettati alla gotica, ma primeggiava fra gli altri, perchè la espressione delle sue linee mostrava il disviluppo dell'arte dalle secchezze e agglomerazioni ornamentali di quello stile. Per semplificare e metter da banda il gotico tritume architettonico, rialzava l'arte tra noi una scola italiana o latina risorgente, e le linee severe, inquadrate, senza affollamento di ogivali, di curve, di trapezii, di spire e di rabeschi e fioroni licenziosamente intrecciati sparivano.

Quel palazzo a finestre quadre e larghe, con semplici cordoni e fasce di cornice, con cornicione a mensole, e con grave bugnato, ricorda lo stile fiorentino, e fiorentini molti vennero a Napoli, dacchè il primo Angioino, che fu Carlo, poi Roberto, e il Duca di Calabria ebbero stretto con Fiorenza relazioni di dominio e di simpatia. Artisti

diversi, andati in bando dalle Repubbliche, vennero qui tra noi; e se Giotto, Andrea da Firenze e i Pisani lasciaron con le loro opere il nome, gli autori di più palazzi e dipinture restarono ignorati.

Però l'autore di questo palazzo è sino ad oggi ignoto, ma certo è che su quelle linee studiò Gabriele d'Angelo o d'Agnolo che ci lasciò il palazzo Gravina, ora delle Poste.

Così a Napoli, smesso quasi il tipo gotico-angioino (restandone parte nelle chiese di santa Chiara, sant'Eligio, san Domenico, san Lorenzo, san Pietro a Majella) trovansi del tempo aragonese alcune porte o entrate, meno anguste di forme, ma non meno belle. Queste porte sono ben lavorate di marmo e di pietra nostrana, e sebbene anche gli Angioini le adottassero precedentemente, per ultimo mutamento (cred'io dell'autore del campanile di santa Chiara); pur gli Aragonesi ne fecero migliori. Se ne veggono appresso santa Caterina a Portanova, al Pendino, rimpetto Donna Regina, e in una di queste vedi innestato il tipo svevo moresco, mentre nelle altre più semplici saresti tentato asserire che di questa maniera di fronteggiar gli edifizi con porta di quella guisa non è traccia di costumanza in nessun'altra città.

Diciamo averle adottate gli Angioini, perchè le troviamo nelle case aderenti di quei principi, val dire nel palazzetto di Penne a' Banchi nuovi, in quello de' Pappacoda a Mezzocannone (un dì via di Fontanola); ma ad Aquila, città ragguardevole, più Aragonese che Angioina, assai ne trovammo.

Ora lasciamo le pietre e veniamo agli uomini. Le famiglie acquistano fama e potere, vuoi per azioni generose e splendide, vuoi per favor di donne, vuoi per protezione di Principi, di Papi, d'Imperatori. Dal nulla vengon fuori più volte e fannosi giganti, e come le farfalle escon dal bruco e gli uccellini veston le piume, grandi famiglie divengon sovente quelle i cui capi e fattori guidarono l'armento e strinsero la marra. Sarebbe poco il ricordare i Medici, gli Sforza, quando ricordiamo i portenti per così dire della sveltezza oprati da un agricoltore, da un capraio, da un falegname innalzato al trono, al consolato, alla porpora e simili.

E qui nel nostro bel reame napoletano, non men forse che altrove, accadde che le grandi famiglie sorgessero dal caso, dall'avventura, dalla dilezione di principi amanti e per successioni strane.

Sono avventurieri i Normanni che vi piglian potere e gloria, avventurieri i Saraceni che vi nidificano con singolare simpatia, gli Svevi che li associano ad essi, ed un avventuriere è per nostro credere

lo stesso Carlo d'Angiò che dal Papa è lanciato fra noi, e che delle gemme di sua moglie fa danaro per soldar forze, quasi a modo di uno speculatore dei nostri dì, il quale raccoglie somme da impegnare sull'asta pubblica e guadagnare un fondo urbano o rurale all'incanto.

E di vero, quando noi ci facciamo a correre e ricorrere la storia di codeste nostre regioni, le troviamo talvolta quasi poste all'incanto, tanto è lo adoperarsi e lo arruffarsi che si fa d'ogni banda per possederle.

Vediamo a' Provenzali, dopo lungo contrasto e mille ravvolgimenti e magagne politiche, succedere gli Aragonesi, e a questi gli Spagnuoli, i Francesi, e via via. Gli Angioini o Francesi, sebbene assai cose facessero in pro del paese, e veramente raggentilissero i costumi e le forme, ebbero avversi i popoli a'quali vollero di soperchio far sentire il potere, e i popoli scordarono tutto il passato, quando l'intolleranza passò gli orli del nappo.

Gli Aragonesi s'ebbero migliore accorgimento e favore. Gli studiosi li dissero protettori del sapere, i popolani non li sperimentaron tiranni. Alfonso d'Aragona per vaghezza di possedere e dominare il nostro bellissimo reame che le inverecondie e leggerezze della seconda Giovanna turbarono, avea fatto ogni suo meglio per entrare in grazia di lei, e vi era ben riescito, tanto che costei l'aveva adottato con dritto di successione, non avendo da tanti diversi amori discendenti legittimi. Ma la donna instabile, capricciosa e corriva, non potea d'un subito mutarsi, anzi il mutamento o miglioramento dell'indole sua era tanto più difficile, in quanto che l'età stavale sopra, e gli anni crescevan vizi e lassezza, anzichè scemarli.

Giunse presto il dissidio.

La duchessa di Sessa, divenuta del cuore della Regina onnipossente maestra (ed era pur quella che avea fatto uccidere a tradimento Sergianni Caracciolo gran Contestabile del Regno), non fu punto favorevole ad Alfonso, che, quasi il potere di lei abbassando, avea cercato favore al marito. E perchè il marito ella odiava, non venne più in accordo con Alfonso, il quale salutò Napoli, pur tenendolo di mira, come l'amante che volgesi indietro a mirar sempre l'amata.

E veramente grande era questo desiderio in Alfonso e capace di spingerlo in qualsiasi pericolo, sicchè egli man mano andò, a disegno da Napoli allontanandosi, e, traversato lo stretto, restò in Sicilia, donde pur con gli occhi voluto avrebbe mirar fiso il suolo della Sirena e del Sebeto, restato per tardi suo campo.

Invece di Alfonso la regina avrebbe potuto far piovere i suoi favori sopra Luigi di Angiò, che nel 1433 aveva disposata una Margherita

di casa Savoia, ma neppure a questo aderì la plenipotenziaria Duchessa di Sessa, e poco di poi Luigi si morì senza prole, lasciando il suo corpo nella cattedrale di Cosenza.

Ma suonata era l'ora fatale per la Giovanna e per gli Angioini.

La voluttuosa Regina avea guastato il sangue da mutamenti di uomini e da dissapori. Già la fiacca persona cedeva le sue forze fisiche. Delle morali l'audace Covella di Sessa disponeva ogni dì più. E sebbene di nessuna purità fosse madre codesta regina, ed azion virtuosa fosse per lei sol quella di aver fatto erigere il tempio e l'asilo de' proietti, pur tuttavia nel dì sacro alla Purificazione di quell'anno, 2 febbraio 1435, si moriva con assai lodevole rassegnazione, e prescriveva che le sue ossa, senza pompa veruna venissero nella chiesa della Nunciata sepolte.

Così il fasto e le mondiali tenerezze della vita sopì morte, e i visitatori del bel tempio, rifatto più volte, anche or trovano innanzi al massimo altare una lapide che in brevi parole indica dove la irrequieta donna giace eternamente tranquilla.

Il suo testamento comunque guarentisse la successione a Renato d'Angiò, non mise fuor di speranza Alfonso d'Aragona, che attestò allora più che mai il suo dritto di adozione.

In questo mezzo Papa Eugenio IV, disponendo alla guisa cattolica romana del bel reame, mandava una sua bolla a' Napoletani nella quale nè Renato, nè Alfonso voleva accolti, e diceva si aspettassero il balìo, essendo il reame feudo della Chiesa.

Alfonso però, senza udir parole inutili, avea lasciato Messina e si era diretto a Sessa per aver seco il Duca, e questi ed altri nobili era riuscito a stringere in un nodo di guerresca alleanza con più Baroni siculi e aragonesi.

Ma i Catalani di Alfonso erano mal visti dal Duca di Milano, il quale eccitò i Genovesi a presto recarsi contro la flotta bellicosa che veleggiava all'assedio di Gaeta, e nel 5 agosto del medesimo anno, i Genovesi persuasi di combattere contro stranieri, incontrarono nelle acque di Ponza quella flotta e la vinsero. Cadde prigioniere il Re di Navarra che vi comandava, il Duca di Sessa, il Principe di Taranto e lo stesso Alfonso al fianco de' suoi più fedeli Baroni.

I prigionieri furono in parte menati alla presenza del Duca di Milano, e nacque da ciò un intendersi scambievole, come avviene quando al fatto compiuto succede il dritto della parola.

Fu in questa occasione che Alfonso, adoperando l'arte e la loquela, e cercando anche nello sdegno i modi della conciliazione che dovean

farlo caro a' Napolitani, persuase il Duca che egli, avversando gli Aragonesi, metteva in forse il potere italiano, del quale i Francesi erano smisuratamente vaghi, e lasciando agli Aragonesi la facoltà di occupare le terre del reame, assicurava a sè medesimo i più sinceri alleati.

La forza della persuasione fece riacquistare ad Alfonso la forza del potere. Vennero i prigionieri liberati, e la flotta genovese per nuova e diversa deliberazione del Duca di Milano si riunì a coadiuvare il movimento guerriero di Alfonso.

Isabella intanto, moglie di Renato, era acclamata a Napoli, e il suo procedere benigno e giusto le avevan cattivata assai popolarità. Il marito la seguì, e nel gennaio del 1438 faceva realmente il suo ingresso nella città nostra. Egli prese tosto a regolar le cose della guerra e chiamò a se vicino Giacomo Caldora, illustre condottiero, e tolse ai Catalani torre S. Vincenzo, ma il Castelnuovo restava in potere di forze Aragonesi. E pur l'ebbe, ma avendo perduto Giacomo Caldora, perchè estinto, ed essendo venuto in sospetto del figlio, cominciò a seminar quello scontento che è rovina de' principi. Egli arrestò il figlio del prode uomo: i militi insorsero, minacciarono e il vollero libero nuovamente.

Questi torbidi e cosiffatte agitazioni entro città secondavano mirabilmente il pensiero e l'intendimento di Alfonso, che delle dissensioni traeva partito, come vuol politica e ragione di stato.

Mentre egli con le sue navi or s'avanza, or veleggia alla larga, ora costeggia, un prete di soppiatto recasi a lui, e manifestagli essere Ischia assai propensa a riceverlo. Alfonso non esita istante: le sue navi toccano quei lidi ed ei piglia potere nell'isola. Fato vuole, che una galea portatrice di soccorsi e danaro a Renato venisse dalle tempeste cacciata colà, e il capitano, stimando l'isola di potestà tutta angioina, vi disbarcasse le sue provvisioni, ma dagli Aragonesi destri ed esperti vien fatto prigioniero ed ogni provvigione e il danaro (circa 80 mila scudi) cadono in proprietà degli avventurosi alleati.

Tal disastro scora il valente Renato.

Alfonso vede allora certo il suo avvenire, ed osa avvicinarsi alle spiagge nostre rapidamente e da buon vento favoreggiato.

Occhieggia il punto detto Torre del Greco o meglio allora Torre Ottava e vi fa sbarcare sua gente.

Chi sa quanto sia bello il mare là dove declinano le terre della torre ottava, e dirò io ottagona; chi sa come tutto appaia sereno in que'lidi, comprenderà di leggieri, se Alfonso si facesse pigliar dalla vaghezza di sbarcarvi, quasi non osando pensar fatto di resistenza.

Mandò egli sua gente innanzi, e si fermò a quella casa che lasciando la ferrovia oggi vien quasi di contro a chi voglia ascendere in sul paese. Guardala, o lettore! su quella casa fu bene accolto, e perchè i siti dove troviam favore e accoglimento ci restan cari, egli volle per sè quel palazzo e donollo ad una donna, o amor suo, come diremo appresso.

Nè qui fermasi Alfonso. Ei fa scandagliare gli acquedotti napolitani, per veder pure in quali edifici s'insinuano; ei penetra per cunicoli ed anditi esplorati da uno in altro sotterraneo, ed al 2 giugno 1442 introduce i suoi armati dal giù di una cavità. Essi (e questa è storia nota) sbucano improvvisi per un pozzo nella casa di un sartore di santa Sofia, contrada appo san Giovanni a Carbonara, mentre la figlia del sarto (la Ciccarella), sta per mettersi in letto, e la città s'addormenta in quella quiete che di rado il giorno le concede.

Il pozzo, la contrada e il sotterraneo erano qualche anno fa ancor visibili al curioso, ma tu lettor mio, consenti ch'io te'l dica, non hai propositi sì fermi da lasciar la riviera per passeggiare sotterra.

Da ciò intenderai come si faceva presto allora a conquistare i regni, ed anche con poca effusione di sangue, quando, cioè, le fatali artiglierie non menavano orrenda strage tra le file de' prodi e si potea dire:

Vincasi per valore o per ingegno
Sempre di lode il vincitor fu degno.

Dall'ingresso di Alfonso, tale si sparse nel nostro Napoli una tema o dubitanza di poter esser sopraffatti da straniere armi e da temerarie compagnie di ventura, che in ogni casa tendevasi l'orecchio ai rumori profondi, e venne col tempo ordinata una specie di milizia notturna che ebbe proprio in custodia la sicurezza di talune singole vie.

Ad praeservationem.... Civitatis, dice un antico decreto, *electi sunt* validissimi giovani signori e patrizi, cui dopo i lieti ritrovi era lecito farsi attendere dalle loro singole squadre per *ire attorno* ai nostri quartieri (ottine di un dì) e in sull'alba far delle esplorazioni rapporto.

Vestimenta ejus erano brune le stesse spade avean colore bruciato e bassa portavano la celata.

Così con forme stabili la ronda notturna fu instituita fra noi.

Molti che non han profondità di patrie letture, dimanderanno che cosa mai facesse di grande questo Re Alfonso per meritar tanto encomio da' Napolitani, massime dai dotti; sicchè talvolta paragonandolo a' Re Angioini, che 137 anni tennero il reame, lo si fa grandeggiare come un Augusto dei tempi Romani.

Alle quali cose mi trovo in debito di rispondere che questo Re Alfonso ebbe fama maggiore di sè, ma egli avvien sempre così nelle umane vicende, voglio dire che quelli, i quali tralignano e imperversano per odii suscitati, hanno biasimi e vituperii eccessivi, e quelli che il ben fanno o intendono fare il male temperano solamente, riportano laude lusinghiera e spesso troppo generosa.

E questo forse Iddio vuole, per sospingere con bello esempio gli uomini al bene, ma l'uomo, creatura spesso indomabile nel vizio, non guarda punto a tali insegnamenti, e di rado rende sè conscio a sè stesso, e matura una nobile emenda.

Ora per quanto la laude del primo aragonese soprabbondi, massime negli scrittori del suo tempo, non è che egli molta non ne meriti, ed io ne dirò per sommi capi la ragione.

Alfonso, meno le lotte inevitabili fuori città, usò stratagemmi ed astuzie per farsi signore delle singole parti del regno, e senza strage penetrò nella capitale ingegnosamente.

Chiamò tutt'i baroni a parlamento, anche quelli che servito avevano e fedelmente e accanitamente gli Angioini, senza badar punto a colore politico.

Migliorò ed ampliò grandemente le Corti di Giustizia e la Regia Camera, e fu primo a creare un avvocato pe'poveri e il tribunale di S. Chiara.

Si fermò a Napoli non come padrone che vada visitando suo podere, sibbene come ammiratore di un suolo ragguardevole per la bellezza e le memorie.

Non depauperò finanza, tolse a' baroni l' adoa, numerò i fuochi, e vi pose imposta lieve, equa, regolare.

Non assunse alterigia di straniero dominatore, ma, popolarmente atteggiandosi, impetrò che non avendo figliuoli legittimi dalla sua sposa Castigliana, si adottasse un bastardo a succedergli, pur che straniero non fosse.

Elevò dal nulla assai famiglie per bellezza di donne, per degni ufficî di fedeltà, per valore. Lusingatore e lusingato, soggiacque solo alla reciprocanza di simpatie.

Scelse a suoi ministri uomini dottissimi, non s'abbassò mai vilmente a fronte dei Romani Pontefici, e tenne Benevento, e non cesse un palmo su i terreni confinanti la Campagna Felice, anzi si fece oltre senza ritegno, e rivendicò non pure Pontecorvo, ma le isolette del mar Gaetano, e Ponza e Ventotene e Palmerola e le Botte, e pigliò Piombino che rese poi con accordo fatto, di darglisi ogni anno un gran vaso d'oro, a quei tempi dono e tributo singolarissimo.

Seppe così procacciarsi le simpatie universali e dalle prime sue escursioni è a credere s'incontrasse ne'giovani Correale.

Così aperto e baldo presentandosi a noi, e, come si direbbe oggi, con un programma.

Un arco splendido che decora il nostro Castelnuovo, ed un giorno forse per utili e belle innovazioni si potrà chiaro scorgere ed intero in sulla via, ben lo ricorda a noi ed allo straniero. Vedi in su quell'arco lo stesso re portato in trionfo, come in solenne ingresso Romano, e giù, i ritratti e il costume guerriero de' prodi del tempo, che il cannone ha mutilati.

E se più addentro ti sospingi trovi altre memorie della razza aragonese nella sala tremenda dove i baroni furon pigliati all'amo, adescati con una festa di nozze, con un assalto impensato fatto prigionieri.

Ma di cosiffatte vicende son pieni libri molti di storia, e noi non crediamo nel ripeterli trovar lode, ma qualche compiacimento, sì, vorremmo destare nei lettori nostri, ricordando come sotto questo splendido cielo battano ardenti i cuori, e l'amore tenga e tenuto abbia un misto imperio, tra la fede e la gloria.

Però, a ben fermare il punto donde mi parto, e ben definire la donna che di questa mia narranza è l'eroina, mi permetterò di menar meco il lettore in chiesa Monteoliveto, segnatamente dov'è la cappella del sepolcro con alcune statue di terra cotta, se non uniche, alquanto singolari, perocchè son esse tenute ritratti vivi, veri, e parlanti de'personaggi del tempo aragonese, come il Pontano il Panormita, forse, ed altri. E comunque le date di vita e di morte non favoriscano grandemente questa opinione, pur tuttavia non è da porre in forse che sien ritratti, tanto la verità è nei volti modellata bravamente, ed espressa.

In que'ritratti non manca quello del primo e secondo principe aragonese, e nella Maddalena adoratrice umile e contrita del Cristo giacente, vuolsi raffigurata Lucrezia d'Alagno.

Povero Cristo adorato sì spesso da donne un po' dubbiose...

Svelta e cara persona è questa Lucrezia; e se il nome, ricordando la Romana illustre, non le sta a capello, certo nissuno, mirandola sculta, vorrà dire che non sia bella.

Ora immaginiamo che ella un giorno, improvvida dell'avvenire, se ne stesse tutta romita e desiosa nella Torre del Greco, e proprio colà dentro, sendo di quella torre allora (detta torre ottava) castellano suo padre Nicolò, marito di Covella Toraldo.

Il padre e i tre figliuoli, formando una breve famiglia, s'amavan teneramente, e se il padre guardava la terra a lui data in custodia, e passava in rassegna la sua gente d'arme, la figliuola consumava le ore, tra i suoi lavori d'ago, le lettere, le gabbie di uccelli, e le passeggiate in sulla spiaggia, allora la più sparsa di conchiglie e di petrificazioni, e sparsa altresì di Vesuviane rovine.

Vaga e svagata (mi si conceda la forma), Lucrezia era la splendente figura dell'alba, la misteriosa figura della sera. Essere simpatico, leggiadro, non pel solo portamento, ma pe' modi liberi e spigliati, per la pieghevolezza delle membra, che nel vestire attillato di quei dì in ogni suo movimento apparivano.

Aggiustata e tornita sempre, trascinandosi dietro un piccolo lembo della veste con la vita strettissima, i fianchi rilevati, nell'andar nobilo, avea tale un incanto per chi guardavala, che solo una volta non si poteva metterle addosso una occhiata.

Sicchè la bella Lucrezia di Alagno all'apparir sulla spiaggia declinante nell'acqua, tenea subito desta l'attenzione di quei marinai, e quando navigli colà gittavan l'àncora e ne sbarcavano i reduci schiavi di Barbaria, questi restavan sempre rapiti dal trovarvi, quasi fantastica figura dei loro sogni, la bella di Torre Ottava, la figlia di Ser Niccolò castellano, un dì marino illustre e battagliero.

Belli eran pure due fratelli di Lucrezia. Essi talvolta l'accompagnavano ne'diporti, e non rade volte pigliavano il mare con isperanze di subiti guadagni.

Tutta la costiera nostra a quei dì richiamava assai prospero commercio, imperocchè Amalfi, sebbene più non fosse fiorentissima repubblica, era pur sempre ricca, e le navi portavano ancora masserizie e valori a quei paraggi.

La figlia del castellano parea dunque una Deità marinaresca. Parea che ella avesse potere di chiamare intorno a sè i delfini, e certo quando presenziava il trar delle reti, i pesci venivano a guizzar sino ai piedi della bella figliuola del castellano.

Virgilio ne avrebbe scritto suonanti versi latini, e Sannazzaro voluttuosi versi italiani.

Una notte, sbattuta dalla tempesta, una balena morta è portata in sulla spiaggia. Non era strano caso, perchè anche Sorrento ne accolse una, della quale si miran gli avanzi. All'alba già tutto il minuto popolo di Torre Ottava vi accorrea giubilante, e Lucrezia s'era desta all'annunzio portatone al castellano suo padre, ed era ita così tutta diafana, in velate vesti raccolta, a seder sul dorso della maravigliosa balena ed a farvi colezione con la sua ancella.

Era gaio spettacolo il mostro, la bella, il mare ancor fremente, il popolo assiepato alla riva.

Europa ed Anfitrite a'dì della favola non apparvero forse sì belle.

In questa occasione Torre del Greco fu rallegrata dalla visita del nuovo Re.

In questa occasione Alfonso gittò ai popolani di Torre assai monete lucenti di conio novello, e il popolo, che nel suo pratico intendere guarda a' beni solleciti non alle tarde fortune, lo acclamò con delirio. Non voglio da ciò inferire che un popolo debbasi educare a venal riconoscimento di grazie, ma taluna volta, dico, fa mestieri prestigiarlo.

I Torresi accompagnarono il Re e Niccolò d'Alagno e i figli e Lucrezia alla dimora castellana, dove un banchetto fu subito apprestato, e il ben di Dio, come per incanto, vi si vide sopra.

Ma i figliuoli non stettero al desinare, perchè il padre li destinò a guardar le porte e i dintorni, ad assicurare da ogni eventualità l'ordine della terra, dove non era infrequente, nelle scure ore notturne, qualche scorreria ottomana o greca, onde poi la Torre, n'ebbe nome, secondo alcuni.

Era d'uopo che nulla turbasse la dimora reale in quel sito, vuoi di clamore gioioso, vuoi di clamore inquieto e turbolento.

La maestà del Re chiedeva il silenzio.

Il desco era svariatamente colmo di molluschi e pesci squisiti, con fiori sparsi secondo l'uso, e gran trofei di frutta d'ogni maniera.

Il Re s'assise di contro alla Lucrezia, desiderando quasi vedere il proprio volto ripercosso nelle pupille di lei, tanto le parevano lucenti e chiare, e al castellano così parlò:

— Ora che io qui sono, messere, a conversevole banchetto, piacciavi dirmi di voi, della famiglia vostra e della vostra Lucrezia alcuna cosa che, pari al sembiante di lei, mi alletti e conforti... Ma pria della vostra famiglia e della vostra Lucrezia, che m'è sì caro il vedere, piacciavi dirmi alcuna cosa della terra ch'io v'ho dato a guardare e da più tempo reggete. Produzioni, cespiti, fuochi, imposte, vo' che diciate, e spese di castella e d'armi e munizioni e approvvigionamenti de' quali vi fa mestieri... Del popolo non parlo, perchè l'ho già visto lieto e giocondo, e intendo non s'abbia a contrastargli il mio aspetto e debbasi ognora far giustizia al suo piato.

Nicolò d'Alagno rispose allora con sennate parole quasi di giustiziero e governatore, e spose a che ne fossero gl' introiti di gabelle, di di grasce e produzioni della terra. Spose i guasti del vulcano, il bisogno di nuove vie, e d'incoraggiamento a' marini (ch'ei molto amava), perchè lunghi viaggi intraprendessero, si facessero forti incontro ad ogni maniera pericoli, e n'ebbe dal Re parole promettenti nuove concessioni alla alacrità cittadina.

Poi prese a dire di sè, della consorte Covella e d'un suo malore, dei figliuoli, non chiamati ancora a servire il paese, della figlia non ricca, non brutta, desiderosa di connubio. E discorse delle sue campagne militari, quando avea abbandonato giovanetto la casa paterna per non più rivederla, e solo lasciandosi dal valore entusiasmare e dalle nobili azioni, s' era perigliato in campo e più sui mari al fianco sempre di abilissimi piloti Amalfitani, salvando più fiate i suoi giorni col nuoto e al nuoto sfidando i più temerarii.

Re Alfonso gli seppe grado di questa confidenza, gli rinnovò le promesse, e ritornò a Napoli.

Ma un dì eccolo tor commiato dalla sposa castigliana, quando l'austera stavasi ancora ascosa sotto le reali cortine, e montar cavallo, solo, per recarsi di bel nuovo a Torre Ottava.

I Re allora, comunque più poveri dei presenti, potean bene andarne soli per lungo tratto senza scorta o cortegiani. E sebbene Alfonso non avesse in ogni suddito uno schiavo fedele, pur tuttavia néssuno avrebbe osato su quella via fargli oltraggio. Re Alfonso inaugurato aveva a Napoli un'era novella.

E il re—Questa parola bastava, perchè il cittadino della real Partenope sentisse il dovere del rispetto e della gratitudine. Non retti noi a Comune, per lunga pezza, tenemmo la parola *Re* quasi un motto d'*ordine*.

Però il viaggio di Alfonso, solitario cavaliere aragonese, fu viaggio di semplici e genuine ovazioni. Donzellette, monelli e vecchi lo seguivano amorosi e taciturni. V'ha un abito di credere un re sempre bello e un Papa sempre santo.

E' si fermò solo per due volte. La seconda ad un piccolo santuario, ove dovea sorger dappoi la chiesa de' frati della Torre. E i frati che lo custodivano, fecero festa al re visitatore e protettore dei Camaldolesi e degli Olivetani.

Nè pareva strana costumanza a que' dì che i Re, quando alcun pensiero di riposo mentale o corporale li prendesse, riparassero uno o due giorni ai conventi.

I Frati ne andavano alteri, e preparavano al Principe lauta mensa, ghiottornie e letto soave; e poi lo risvegliavano ai suoni dell'organo festivo e gli mandavan dentro la camera, attigua alla chiesa, i profumi e gl' incensi che disviavan, per così dire, dall'altare. Era questa una *inversione* d'incenso! Domeneddio è sì buono che non si dorrà se l'incenso a Lui destinato, vada a vellicare le narici de're della terra?

Non ripeterò dunque come Alfonso fosse dai fraticelli di Torre raccolto, e come nel primo rustico asilo, lo refocillassero gustosamente, apprestandogli il meglio che sapevan fare.

Nè dir potrei adeguatamente le accoglienze oneste e liete che si ebbe poi da Niccolò d'Alagno, quando costui fu della seconda visita del Re suo signore avvisato.

Uscì fuori a riceverlo coi più riguardevoli cittadini, col drappello de'suoi militi e i trombettieri. Così giunse sino all'ingresso di sua casa, dove il Re trovò spettacolo ancor più caro, la Lucrezia, che nella sua ansiosa semplicità, non istaccò mai l'acceso guardo dal volto del prode.

Mentre la mensa apparecchiavasi, i tre n'andarono alla spiaggia, e l'Anfitrite napoletana condusse di sua mano Alfonso sul dorso della balena, e Alfonso stringeva quella mano e forse diceva

Tu se' la mia maestra e lo m'i amore!

Quando il Re tornava nella casa del castellano, il cielo era bruno e si udiva il rintocco delle ore.

Il Re non guardò il cielo, perchè gli occhi scintillanti di Lucrezia ne lo avevan distolto; non udì la campana, perchè la parola di Lucrezia era più sonora per lui e più oscillante di quel rintocco.

Il castellano non estimava gli occhi di sua figlia tanta potenza avere; il Re non avea pensato che un ruvido marino, un aspro castellano avesse potuto tenere in rocca figliuola sì dolce, sì morbida e sì carezzevole.

Sono le cose inaspettate che nella vita ci feriscono l'immaginazione e la ristringono in un punto solo.

La conversazione notturna cominciò più animata: le ore passavano. La simpatia (versiera delle anime) ravviluppa e strascina questo povero essere umano che è sì forte e gagliardo nelle apparenze, sì piccolo nelle avversità, e nell'amore, oserò dire, sì sciatico.

I vini generosi, i motti arguti e piacevoli della Lucrezia, tutta brio e voluttà, avevan fatto obliare al Re l'ora incalzante.

Gli ultimi raggi del sole si erano spenti sul bianco mensale e sui fiori gualciti dal caldo delle vivande. Se mi fosse lecito usar parola poetica, direi che il fuggente raggio avea lambito le trecce e la fronte dell'ardente figliuola del castellano, e passandole agli omeri avea formato un' aureola di misteriosi splendori attorno al capo di lei, quasi simboleggiando un futuro potere.

Oh se Romolo e Tarquinio videro segni precursori della loro altezza, Lucrezia non vide il sole auspice fra le sue trecce dorate, ma Re Alfonso scorse nell'accensione di quel sembiante, a lui d'un tratto divenuto carissimo, la necessità fatale di non abbandonar quella donna per la quale sentivasi due volte uomo.

Le sue nozze, la sua Castigliana consorte disparvero dagli occhi suoi. Come una nuvola che si oscura al sopraggiunger dell'altra, come l'onda che si sperde all'accavallarsi della nuova, come alla foglia secca ed arida succede, co'nuovi rami, la fresca, così alla immagine della Castigliana sottentrava quella di Lucrezia, e la porpora della regina era involuta dal velo della futura favorita.

Sogni dell'amore, voi sarete potenti fino a che il core umano avrà un palpito solo, e fino a che non si estingua la parola di questo palpito, il *sì*.

Le ore dunque passavano. La notte avea ripreso il suo regno perduto, e su quel mensale, dove avea posato il sole, posava il raggio lunare, misto al riflesso dei doppieri.

Eterna mensa, direbbero taluni, ed anche quei medesimi che curvansi sul cadavere d'un banchetto, con disperata ingordigia; ma niuno ebbe forza di abbandonare il suo posto e gridare — Orsù alziamoci!

Nè maraviglia è che Alfonso non l'osasse. Lucrezia lo tenea catenato al suo sedile, come un sasso tenea Prometeo, nè l'avvoltoio già gli rodeva i visceri, ma per opposto sentire, gli occhi di Lucrezia gli carezzavan le fibre, e gli parea forse che i pronunziati labbri della donna voluttuosa gli baciassero il cuore.

Il castellano non ardiva dire: È tardi — Valeva lo stesso che pronunziare, *del mio Re ne ho di troppo.*

Solo in un istante lasciò esprimere alle labbra questa dimanda:

— A chi tra vostri fedeli, o Signore Re darete l'onore di accompagnarvi (1)?

Il Re non altro rispose che due parole:

— Ci penseremo.

Tal risposta non dava agio di ripetere o di osservare.

Ancorchè i doppieri che schiaravano la mensa avessero impallidito per manco di nutrimento, zittire era pel castellano un dovere.

Difatto, passato quel primo abbandono che succede alla pienezza del cibo, il colloquio continuò placido sì, ma pure ardente.

— Loquace Lucrezia diceva il Re, passerei lunghe ore con voi...

— Per quanto lunghe, o Signore, mi sembrerebbero brevi...

E il castellano taceva.

— Nella mia prima età, quando le terre dell'Aragona mi aprivano innanzi agli occhi i loro prestigi, vidi un giorno in pensiere una donzella a voi simigliante... E quella medesima la rividi la prima sera che riposai sotto le cortine della Reggia di Napoli, quando la simulatrice Giovanna mi volle al suo fianco. V'incontrai forse..... — Era io giovane allora e la luce dell'avvenire non si oscurava innanti a me... Eravate voi, sì ben voi, attraente mia Lucrezia quella fanciulla, che mi balenavate nel pensiero, voi che in questa mensa ritrovo sì radiante di bellezza, sì affascinante di vezzi... Oh colmatemi ancora un bicchie-

(1) *Signore Re* è la forma che troviamo usata a que'dì.

ro del vino di questa terra, spremuto da quelle uve che il vulcano infuoca e matura... Via su colmate.

Ed il Re, poeta nell'amore, tendeva il braccio securo, e la Lucrezia oscillante lungo la corrente elettrica del proprio braccio versava, e per la commozione la bottiglia suonava piccoli e successivi rintocchi sul nappo.

E il castellano taceva.

— Non tremate Lucrezia... non è un veleno che voi mi porgete, onde abbiate a tremare.

— Veleno al mio Signore Re! non saprei pensarlo.

— Carlo d'Angiò ne avrebbe dato a' suoi avversari... e l'ambiziosa Provenzale non avrebbe esitato a distillarlo... Bene seppelo il Dottore di Aquino (1)...

— No, gli Aragonesi non vennero tra noi che per farne giocondi.

— E prosperi se volete... Ed innalzare alla grandezza de' troni, la anime amorose e gli angeli caduti sulla terra per mancanza di aria a volare.

— Ne conoscete voi di questi angeli, Signore? (rispondeva l'ardita fanciulla, più non mirando il padre).

(E il castellano taceva e... tremava).

— Sì, ne conosco oggi uno.... e siete voi.

— Oh Re, non m'illudete... badate che di cotesti angeli pellegrini parlan molti i poeti, e voi poeta siete e forbito... ma non mi son io la donna che inspirarvi possa.....

— Voi sì..... (e le destre del Re e della donzella erano strette e le sinistre tenevano il bicchiere).

Il castellano tremava.

Ah le mani del Re guerriero non furon mai sì tenaci, neppur quando stringevano spada e pugnale. . . . .

. . . .

La notte chinava al suo mezzo.

E il castellano?.... tremava!

La Reggia Aragonese non vide in quella notte il suo Principe.

L'Olzina e il Pontano non salutarono il Re, pria che andasse a giacer con sua moglie. La sentinella non chiamò i militi a schierarsi: reina Maria dormì sola.

Fu la notte delle più placide e serene che s'avesse il cielo di Na-

---

(1) Così era chiamato san Tomaso, che fu poi detto *Sole di Aquino*, per la sua sapienza e virtù.

poli, e noi che prima voluttà della vita stimiamo la calma, diremo che voluttuosa notte fu quella pure di Torre Ottava fra tepide aure e mar tranquillo, e, vedi fatti incompresi, o troppo compresi dalla storia, i fratelli della Lucrezia vegliarono per l'ordine della terra e tutelarono il sonno dei mortali, e, nol volendo e nol sapendo, l'insonnia della cara loro sorella.

Le fasi non appartengono solo alla luna: tutte le case illustri ebbero loro fasi. Le costellazioni, gli astri subiscono vicenda di opacità e di splendore, e quello di casa d'Alagno fu d'allora certo. La famiglia di Covella d'Alagno, nobile e chiara divenne sì... ma dopo l'oscurità. *Post nubila Phoebus.*

Al rivedersi dell'alba tutt'i volti eran mutati, e la cronaca, non senza perchè disse, narrando quella visita del Re a Torre Ottava, che Alfonso *si fece far tardi.* Ingenue parole de'cronisti, quanto mi siete care!

Tutti mutati i volti si rividero a colezione. Lucrezia avea languidi gli occhi, il padre velati di malinconia, i fratelli gravi della notte vegliata, il Re potenti di luce.

I validi Re, gaudenti, non illanguidiscono per notti perdute.

Portentoso spettacolo della terra fu lungo tempo a' popoli la potenza reale. Essi miravano attoniti ed ossequiosi, qualsiasi cosa i Re facessero oltre il comune, ed anche contro il proprio loro convincimento curvavan la schiena, chinavano il capo e dicevano:

— Lo ha fatto il Re!

Or vedi quanto cangian le cose. I Re diranno oggi *questo stato di cose lo ha fatto il popolo!* se non vorranno esser cacciati a quella guisa che tu già sai, o lettore.

I diporti di Alfonso a Torre Ottava non furono più da quel tempo eccezione del suo vivere, furono piuttosto consuetudine.

Ormai Lucrezia era l'idolo del suo pensiero, l'essere prescritto anzi destinato a lui dalla natura, da quella natura incantatrice che mostrandoti il suo più bel frutto par ti susurri— *Coglilo coglilo, ora che è maturo.* Le rughe della pensosa fronte Aragonese appianavansi appo Lucrezia, come, sotto il cocente ferro, la crespa veste si spiana.

Lettore l'amor lontano.. (intendi bene quel ch'io dico, se amasti una fiata) l'amor lontano è più caro dell'amor vicino, chè del vicino agevolmente pigli sazietà, del lontano senti ognor vivo il desiderio, e i passi che ti menano a lui sono passi accelerati dai battiti del cuore, e i voti affrettano i passi, e la meta del tuo sentiero è sì bella agli occhi tuoi, che v' intravedi un eliso.

Dal momento in che il Re Alfonso staccavasi dal turrito asilo del Castelnuovo salutando torre Beverella, e si mettea per la via della marina, la voluttuosa Lucrezia, la parlatrice di soavi detti al suo cuore era lì innanti alla testa del palafreno.

Oh non dite che è colpa l'amare, chè l'amare non può esser mai colpa, e sino a che le ossa non si sconnettono nella voluttà della mente, l'anima non s'invecchia e nella indifferenza non si attuta, il pensier vostro costante, come il poeta scrisse

..... *va dicendo all' anima — sospira!*

E le anime di Alfonso e Lucrezia sospiravano ambedue, alla lontana e dà presso... si divoravano di amore.

— Oh mio Signor Re, diceva Lucrezia, qual mai stella balenò in sul mio nascere, quando predestinommi a venirvi d'innanti.

— Fu certo stella non vista da verun astrologo... fu tale scontro che avrebbe menato vanto di prevedere anche Ser Cecco d'Ascoli.

— Si prevedere Ser Cecco avrebbe potuto, ma ponderar giusto quanto io vi ami, mainò: più delle stelle e di quante son cose create io vi onoro ed amo o signore, e quando voi mi aprite le braccia, ei mi sembra che un paradiso s'apra per me.

E Re Alfonso, che non contendeva il paradiso ad alcuno, le aperse le braccia, ed ella vi si precipitò entro con ardore e direi quasi con tal febbrile acciecamento, che la mia povera parola non sa descrivere.

E allora fu udito un rumore. Era un bacio a scoppietto, un bacio napolitano (dirollo o no lettore?) a *pizzichillo.*

Ardevan le gote della Lucrezia, sfavillavano gli occhi del Re che non si saziava mai di guardarla e lisciarla in sul volto. Nettare e luce partiva dai labbri e dalle pupille dell'amatrice ardente e impetuosa.

Noverar queste scene non istà a noi, che prendemmo ufficio di narrar fatti; diremo solo che sendo ormai troppo frequente agli occhi del popolo l'andare e venire del Re a Torre Ottava, la Lucrezia da quella torre andò a dimorare in riva al mare, poi entro quella casa che ancor oggi, bruna bruna, si eleva nel discendere della ferrovia di Torre del Greco, a punto come avanti notammo.

Oh! quella casa come è fatta scura. Pare rimpianga il ben perduto e le smarrite delizie. Or bene a quella nuova dimora, nel secondo periodo dell'amor suo, Re Alfonso solea venire per via di mare entro una piccola galea che prestamente solcava le onde ed appariva alla ansiosa Lucrezia poco oltre il mezzo del golfo per una così detta fiammella marinaresca, sin d'allora in uso, che ventilante in cima all'albero si scorgeva.

Vuolsi che un poeta di corte, e alcuni dissero l'Olzina, segretario regio, avesse messo in verso le parole che il Re sovente diceva:

Vo' per lo mar cercando la mia bella,
E alle piagge cortesi io l'addimando,
E l'addimando al raggio d'ogni stella
E invoco il detto, il guardo, e il come e il quando.
Colei che lo mio cor tiene in procella,
Così me 'n vo' cercando e disïando,
E comunque non sia meco rubella...
Io pur vorrei da me cacciarla in bando.
Chè lo suo amor sì mi circonda e prende
Ch'io non so di lei mai disvilupparmi,
Tanta è la fiamma che lo cor m'incende.
E contra Lei non posso invitto starmi,
Però che in me, tale dolcezza scende
Che rammollisce la fierezza e l'armi.

È bello il sonetto? nol so... Se era del re, lodiamolo pure: è sempre qualche cosa d'insolito un re *sonettista*, e ricordiamoci che dal momento in che messer Francesco Petrarca avea messo stanza in corte nostra, il sonetto era divenuto poetica epidemia.

Frattanto l'austera sposa di Castiglia veniva del tutto dismemorata. Ne' portamenti del Re suo consorte ella intravedeva strana metamorfosi. Venuta in sospetto da vago scritto o da parola lanciata, avea quel sospetto tramutato in certezza, quando un paggio castigliano, a lei fido, la facea di tutto avvisata.

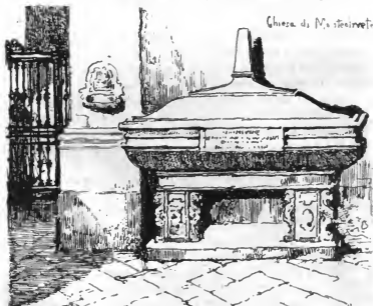
Oh cuor di regina io ti compiango! Anche per te, potente ed eletta, la rosa ha le sue spine, il fasto la sua miseria. Anche tu imparasti che il tradimento è la gran merce dell'umanità, la merce di scambio, quella che non s'apprezza anzi si sprezza, e poi... si paga.

La deserta donna passava un giorno in rassegna i suoi gioielli innanti d'uno specchio e si provò di aggiustarseli al collo ed ai polsi, ma le parve che sotto il suo visino più, come innanzi, non brillassero e non assettassero bene. Pensò sulle prime che i gioielli avessero perduto splendore, che la versiera vi avesse soffiato, per opacarli, indi si guardò le mani, il volto.... la poverina.... era affilato quel volto e cereo; non le gemme, ma le sembianze avean perduto colore.... Saper d'altri l'uomo che si ama, dover a sè medesima ripetere: *Io più non sono la luce degli occhi suoi*!.... questo è l'avvoltoio che rode le viscere della povera donna, nuovo Prometeo, legato al sasso del dovere, dell'onore e dell'orgoglio deluso.

Oh se le lacrime delle tradite colassero, ancorchè secrete, in un alveo solo, quale fiumana porterebbero al mare!...

Erano i paggi a que' dì personaggi rilevanti in corte, quasi indispensabili. Alfonso avea già fatto parlar di sè per un paggio, cuor suo, suo confidente, mancato di lento male, o a dir meglio di quell'esaurimento di forze che dice a un giovane — il tuo bel tempo ti ha finito.

Quel paggio chiamavasi Gabriele Correale. Era vago in sua fattura, come l'angiolo di questo nome; egli seguìto avea dovunque il suo Re, ed è grido ormai storico che il Re non lasciasse mai.

Gabriele Correale, per la tenace assiduità di assistere il Principe, avea visto arricchire i suoi parenti, e dal vecchio padre sino ai fratelli, avea veduto tutti elevarsi pel regio favore. Così divenne illustre la famiglia. Spento Gabriele, fu detto che dal suo sepolcro in chiesa Monteoliveto, per menomar scandalo, venisse tolto il suo nome mettendovi quello di Marino — *Marinus... qui fuit pars maxima Regis.*

De' Correali il nome, leggendosi nelle antiche carte, è *Curialis*, ma sapete voi come li definisce la tradizione? Individui senza nome; quasi al vulgo appartenenti. Gabriele, divenuto carissimo al Re, fu con ischerzo di parole, detto il *Cuore del re* e ancor più brevemente COR REALE—*Cur* (perchè) *reale?*—*coeur royal*. Quest'attributo creò, ovvero fu chiosa al cognome.

Ma il nome di Gabriele venne dal sepolcro cancellato? No: è falso. Il sepolcro è ancora visibile nella cappella de'bellicosi Mastrogiudici, e tenne sempre il nome di Marino, il quale eziandio fu gran parte del Re, sicchè alla morte di lui, il re pianse estinto Marino, come Gabriele.

Ora se i Re tenevano alla scelta del paggio; vi tenean del pari le Regine, e il paggio della Regina era un essere quasi privilegiato. Noi di questi paggi avrem sovente a favellare, perchè il posto di paggio damigello (*domicello*) era primo passo od onor di casa insigne (*domus*).

Io, semplice e libero narratore di questi fatti, non toccherò di oscene cose più di quello che civiltà voglia, ma sento ben l'obbligo di manifestare che la dolce veglia di Torre Ottava, comechè dalle tenebre e dal silenzio involuta, venne pria che si pensasse novellata a Corte, e quelle male lingue (che là son molte, sebben devote) è fama andassero ripetendo così tra denti e palato: *Non sapemo se dimani lo Re nostro farà veglia a Torre.*

Ma il procedimento che più chiaro svelò al vulgo dei cortegiani, quando al Re piaciuto fosse l'asilo di Torre Ottava, fu il vedere ammessi nella reggia, senza motto di opposizione profferire, i fratelli della Lucrezia, del quale uno era nomato di botto conte di Bucchianico, l'altro di Borrello.

Anche ai nostri dì noi notiamo di cosiffatti miracoli, anche ai nostri dì v'ha dei grandi Generali che non ferirono colpo e sono accetti ai Sovrani, e degli alti dignitari, che tutto avendo, fuori la dignità di sè medesimi, capirono a tempo che nel rispetto ai Principi è compreso il silenzio e nel silenzio l'assentimento.

Lucrezia benchè protetta non si potea mostrare a corte, perchè il nostro popolo serbava tuttavia le tradizioni devote degli Angioini.

Però a stringer dei conti due donne erano celebrate in città, la Napoletana, e la Castigliana.

Gli scrittori del tempo, anche quelli che non diresti scrittori ma annotatori, s'accordarono nel dare alla Castigliana un tipo d'indole alquanto dolce e paziente, ma austero e talun direbbe scostante, ma noi non accettiamo il vocabolo.

Venendo sposa ad Alfonso ella avea seco recato il suo paggetto, come accennammo, ed una schiava di razza moresca, la quale avendola tenuta in custodia sin dai primi anni, erasi piaciuta di seguitarla, sposa, per continuar presso lei le cure di affetto e fedeltà.

La Spagna porta sempre dietro un lembo di moresco. Il paese che possiede l'Alhambra e l'Alcazar, divide coi Mori qualche cosa di mistico.

E stando a corte Zameira (che tal'era suo nome) non avea deposto il turbante e le vecchie fogge, e sebbene per pratiche forme appreso avesse l'italiano, era sempre a vedere la schiava saracena.

Lucrezia guardò tosto con pena questi due esseri rappresentanti la fedeltà presso Maria di Castiglia. I cortigiani non le fecero paura: quei due esseri, sì. Allora ella insinuò ad Alfonso di proteggere la schiava, perchè divenisse a lei grata.

Le donne senza maestro, leggono maestrevolmente in un libro che si chiama il *cuore dell'uomo*. Sbagliano tal volta il rigo, ma non la pagina. La giovinetta napoletana avea letto e postillato chiaro il cuore di Alfonso re. La via del potere le si apriva davanti: l'amore del re era stato impetuoso, quasi fatale. Non era mica un ruscello che scorreva serpeggiando e rispettando ciottoli e dumi avversatori del suo cammino, torrente era che avea rotta e soperchiata la diga.

La donna cortigiana unisce subito alla parola amore, influenza e potere: al potere la forza, ed alla forza accoppia senza esitare la parola — regno. Ella dunque sognò l'amore, il potere e il regno.

Sì, Lucrezia gittatasi in preda a questi sogni, non ebbe altro pensiero se non quello di guadagnar l'animo dei capi di corte, i quali, sebben con altro nome, vegetavano anche a quei dì, e mulinò in sua mente poter corrompere il paggetto della Castigliana e la schiava.

Un giorno ella sa che il paggio della Castigliana è venuto a diportarsi e svagarsi sulla spiaggia di Torre, ed eccola incontanente vestita del più bell'abito e non senza qualche gigliato d'oro.

Il paggio è vispo, temerario, superbetto. Ella è seduttrice.

La Lucrezia è circondata da belle donnine che le recan dietro cuscini, ombrella, tovaglioli, anfore, nappi e poi tutta una refezione. Così circondata, sembra la Faraonide che s'incammina al canneto dove trovar deve il piccolo Mosè, e il suo piccolo Mosè sarà il paggio.

La refezione o l'asciolvere è pronto. Le pulzelle servono la Lucrezia con ossequio e con gai sorrisi di giocondezza.

Il paggetto guarda curiosamente, ed alla vista non delle produzioni del mare sulla riva, ma delle produzioni della terra, sorride anch'egli cupido ad un tempo e brioso.

Lucrezia lo guarda una volta, piega il suo bel collo di cigno a guardarlo una seconda, poi una terza: alla fine susurra una parola all'orecchio della più giovinettina. Costei, spedita e ridente, corre verso il paggetto e gli dimanda chi egli sia. Il superbetto risponde essere il paggio della regina. La risposta va più rapida della dimanda, ed allora la mano della Sirena di Torre Ottava piega le rosee dita verso il paggetto. Quegli corre all'invito: la mano rosea della Najade napoletana stringe la sua mano, lo accosta, lo accosta... Povero paggetto è perduto! Perduto sì, perchè riceve un bacio che scotta, siede accanto

alla Sirena di Torre Ottava, mangia al suo fianco e ascolta certe paroline melate che la reina di Napoli non gli ha mai dirette.

— Oh bel paggetto, se io ti avessi meco, vorrei dar venti anni di vita.

— No, Madonna fate di viver molto, ch' i' vi vorrei male a non desiderarvelo.

— E male tu non puoi portarmi, perchè hai belli occhi, quali sono specchio dell'animo.

— E i vostri, Madonna, dove li mettete?

— Li metterei fermi in te, se potessi un dì venire a corte.

— E perchè non ci potreste venire?

Lettore, non so dirti dopo tal colloquio, come quel povero paggetto si rimanesse. Inviato a Torre dalla reina, forse per iscovrir segreti, non fu buono a negarsi in qualsiasi cosa.

— Faresti il paggio per me? (così Lucrezia gli disse). Che gran gioia farsi recar lo strascico dell'abito su, dalle tue care mani, come fossi regina.

E il paggio abbindolato, confuso, si offerse a recarle con le sue stesse mani la coda, ma non reggevasi in piedi.

Poverino, avea preso un bacio sulle labbra: quel bacio lo avea bruciato.

I pescatori che avean guardato l'asciolvere ancor traendo la rete, ristettero e guardarono estatici il paggio della reina che recava la coda

alla figliuola del Castellano e dissero tra loro: « Guardate mo'che tocco di creatura s'è fatta cotesta fanciulla, che ardisce recarsi dietro il regale paggio... Nemmanco la regina Saba oserebbe altrettanto.... »

Oh pescatori, traendo la rete, non vedeste qual rete la Sirena di Torre avvolgeva attorno a quel paggetto, quasi piacendosi di accendergli un vulcanino nel cuore.

Il sole di quel dì non discese intero, che non fosse pria la rete di Lucrezia ben ammagliata; e il temerario paggetto esploratore, come un pesciolino spensierato, non vi fusse dentro capovolto.

V'ha alcuni ministri, e dirò meglio molti, che quando hanno nelle mani una petizione, sia di popolo, sia d'individuo, leggono le prime parole e le ultime, ed io, io pure (acconciandomi alla *Ministeriale*) senza portar tutto il colloquio della Lucrezia e del paggio, con le incidenze casuali e le parentesi, per esser breve e non pagar le spese di registro, che tra non guari potranno introdursi anche nella consegna de' manoscritti (1), dico quali furono le ultime parole e quali i patti.

— S'egli è vero mio bel paggetto (così Lucrezia) che tu m'hai conosciuto con piacimento dell'animo tuo, ed hai fatto buon viso alla refezione che ho teco divisa, tu hai a serbar silenzio con la reina di avermi scontrata. Di questi pescatori che qui trovasti, non darti pensiero. La brezza marina ha virtù di far dimenticare. Dimani saranno sul mezzo dell'acqua navigando. Io ho insegnato a questa gente il vedere e tacere, e quando voglion parlare, sai tu com'e' fanno? Tuffano il capo nell'acqua pari ai delfini e, *glù glù*, *non ci pensan più*. Ma tu, tacendo, devi rendermi gran servigio. Io so di una schiava alla reina fedelissima. Or tu che sei bello e bianco, m'hai a recar qui la nera; e se non qui, a Napoli, chè io bramo un po' conoscerla da presso e ne ho gran voglia, poichè fummi detto che queste schiave saracene sappiano dell'avvenire. Ed io, amoruccio mio, mi sto sempre in gran pena di quel che ha da venire. Tu pure ardi, so, di conoscere il tuo avvenire e se da paggio di camera, diverrai paggio d'arcione, e scudiero. Dunque siamo in pari condizione e c'incontriamo proprio a bocca baciata: che vuoi ch'io mi spieghi oltre?... Diconsi tante e tante opposte cose e strane del futuro, ch'io m'acconcio più volentieri al presente, ma un po' avvenire lo vorrei sapere.

— Capisco...... vorresti sapere se un dì reina tu sarai.

(1) Se questi libri saranno letti dopo il nostro tempo, i non istudiosi eziandio dovranno ricordare che la libertà in Italia costò e costa lacrime sangue e danaro.

Le altre parole scambiate fra il paggio e Lucrezia non ripeterò, e il perchè l'ho dichiarato sopra, ma dirò che il paggio se n'andò via tutto inzuccherato.

La donna del piacere del Re avea fatto montare sul viso di lui tutt'i colori dell'iride... Arrossiva il giovinetto e sbiancava. Era scombussolato, e tornato a corte stralunato e perplesso, non vedea più neppur la soglia della regia camera, e quando prese a scusarsi con la reina, la Castigliana, senz'altro, mandollo in pena, ai fossi del castello.

Castel nuovo, mutato alquanto oggidì e tronco dal lato di mare e da quella di terra, avea fossi d'ogni uso: fossi d'acqua precedenti il muro di cinta per tener discosto l'assalitore, e fossi di cattura per tenervi chiusi i nemici del trono, e quando le sue grandi mura confinanti alla presente reggia vennero demoliti, fu nella spessezza delle medesime trovata più d'una muda.

I ragazzi sono puntigliosi e corrivi; e il paggio tornato a libertà ne'dì seguenti, fu tutt'occhi e tutt'orecchi per saper che cosa si dicesse della Lucrezia e farne riporto, qual prova di simpatia alla favorita del suo signore.

Però dopo tre giorni corse alla Torre e andò diritto a cercar di Lucrezia. S'assise accanto a lei, e, carezzato da quella morbida mano insidiatrice, le spifferò un alto segreto.

— Badate, ei disse, badate a voi, Madonna, or che n'è tempo..... Io guardo al vostro avvenire, e perchè voi piacete a tutto il mondo, e un pochin pochino anche a me, vi avverto a guardar i vostri passi, poichè dal mare, che sì vi piace, potrebbe venirvi pena ed affanno. Da oggi in poi non vi gittate più a nuoto. Ricordatevi che sino a questa Torre vennero un giorno i corsari?....

— Sì carino.......

— E i corsari rapiscono....

Questa parola scosse Lucrezia, ma invano insistè per aver più larga spiegazione; il paggio, temendo i fossi del castello, era sparito.

Più tardi l'acutezza di Lucrezia venne a giorno di tutto il disegno che si formava a suo danno. La corte feminea, e prima la Maria di Castiglia, avean pensato di farla rapire da una nave pirata, e toglierla in questa guisa ad Alfonso.

Tal prudente rivelazione arrestò i passi di Lucrezia; e un giorno che il re venne a lei sul consueto legno, annunziandole che sarebbe ito a Salerno, città a lui fedelissima, indi a Cava ove seguivano alcune

cacce festive, ella si strinse al suo collo ed impegnò il re a menarla seco. Non più mare, ma valle e monte dilesse.

Fu impossibile ad Alfonso ricusarsi. E la dimora di Cava, dopo l'avviso del paggio, e dopo il pensiero di un pericolo che balenato aveva in lei sinistramente, la dimora di Cava divenne prediletta a Lucrezia.

Anche Cava dunque diè tetto alla Circe del primo Alfonso aragonese, alla Najade di Torre Ottava, e colà pure additavasi una casa semistorica per fatti succulenti di amore.

« Siede la città di Cava alle radici settentrionali del nostro estremo ramo appennino riguardante il cratere di Napoli in bene ampia ed estesa pianura, la quale, tranne il lato da settentrione ad occidente che si è del tutto aperto, è nel rimanente intorno intorno circondata da gioghi altissimi di monti, i quali formando diversi colmi e catene la rinchiudono bellamente a modo di anfiteatro. E ci ha tra questa catena di monti diverse aperture naturali o che vuoi dire spaccature dei monti stessi, su di cui sorgono accomodate vallette, tutte vagamente coverte di alberi di diverse ragioni, la più parte selvatici ed antichi forse quanto la terra che li nudrisce ».

La città di Cava è unica nel nostro già reame per fattura di case ad archi che ricorda Bologna, Torino e loro ambulacri. Eccezionale è Cava per questa forma, le fu data *ab antico*, forse per conciliare lo spirito di raccoglimento che accompagnar doveva, un dì, lo studioso filosofo nel muto soggiorno che di Trinità porta nome. Cava ha due speciali e singole celebrità, la Badia e la sua caccia. La qual caccia, sebbene sia lavoro di svago e di diletto, pur tuttavia offre un lato storico, trovandosene registrato l'uso sin dall'incominciare del secolo XI e più assai notevole sotto Gisulfo di Salerno. Sono i colombi silvestri lo scopo di questa caccia. « Dappoichè traghettando questi da settentrione ad oriente, non patendo di sormontare le vette, discorrono lungo le fenditure per passar di là dai monti stessi. E quivi sono opportune reti distese, alte di sopra a 60 palmi e quasi altrettanto larghe, le quali sostenute da travi profondate fortemente nella terra, stanno in fondo di tali vallate, quasi alla vista nascoste tra gli alberi che sono dalla parte anteriore di esse: nelle circostanze di queste vallette sorgono acconce torri elevate a bella posta... e qui stanno degli uomini che chiamano frombolieri, i quali avvertiti anticipatamente della venuta dei colombi per via di esploratori col suon di tromba ne ammoniscono la contrada... e lanciano in alto certa quantità di ciottoli imbiancati... I colombi, o sia che prendessero tali pietre per altri colombi che

già ne andassero, o sia che le credessero sparvieri, di repente abbassando il volo rifuggono tra gli alberi che sporgono davanti le reti, per potere quinci riuscire dal lato opposto. I quali tosto che sono pervenuti al luogo destinato, vengono sopra essi gettate le reti dagli accorti cacciatori e custodi che là se ne stanno occultati, sotto le quali ei rimangono tutti presi ed inviluppati con sommo diletto e maraviglia dei riguardanti ».

Oggi Cava si potrebbe dire città aristocratica, perchè, ponendo da banda coloro che vi posseggono case e terre, gli amici del legittimismo son quelli che più volentieri degli altri vi si recano a dimorare in està.

Ed io pure non saprei obbliar que'diporti, fautori di muti colloqui e sereni, che l'intelligente filosofo suol fare colla natura e con Dio, lasciandosi alle spalle i napolitani rumori.

Ripeto, questa caccia, che con altrui parole descrissi, non è di recente, ma ben di antica data, e i nostri manoscritti attestano che Lucrezia d'Alagno, abbigliata da Diana cacciatrice, assistesse a tali svaghi di signori e di popoli, e li proteggesse come Giunone (*auspice*) tutelava gli eroi di Omero e di Virgilio.

Mentre la bella Lucrezia adunque si godeva la dimora di Cava; accogliendo assai spesso fra sue braccia il re, dalle cacce reduce, che molto avea care, ella tutti studiava gli accorti modi onde farsi amici e proseliti. La bocca, gli occhi e la mano di cara donna gettano all'uomo un filo elettrico ch'egli raccoglie e tende subitamente, fermando per esso una più attiva ed operosa corrispondenza. Questa è teoria di antica data, nè potrebbe disconvenirne il *vecchio testamento*.

I suoi fratelli eran suoi messaggieri, il paggetto sua spia di corte. Signori e plebei, vedendo o temendo il sorgere di questa donna (sorriso del volto reale, al suo apparire) la secondavano occultamente, e quasi in poco o niun conto tenevano la protezione della Castigliana Maria, che riguardi di pudore e dignità legavano alle cortine del suo letto. Solo Niccolò d'Alagno, l'uomo che avea taciuto ma tremato al cospetto del regio favore, non avea quietato l'animo, vedendo la sua gemma padrona del cuore di Alfonso, ma padrona illegittima. Il venerando uomo che perigliato avea sempre fra l'onde o fra l'armi, offrendo il petto al colpo nemico, non osava quasi offrire più il volto e la lanosa gota al bacio dell'amico. Pesa sull'animo dell'onesto cittadino e del padre onorato la corruzione, e come più splendida appare, più ne ha tormento.

A questo termine giunti della narranza, non possiamo sottrarci al ricordo del suo titolo, che di Virtù e Vizi si compone. E perchè di famiglie scriviamo e non di popoli, venimmo man mano analizzando l'indole dei nostri personaggi, e il lettore bene avrà scorto come della Lucrezia singolarmente, senza la forma di libello, sponemmo le qualità, gl'istinti e gl'indeclinabili esaltamenti.

Minore agio avemmo a descriverne il genitore: or bene quest'uomo non può restare al guardo dei nostri lettori, come figura staccata semplicemente (un pittore direbbe), per tono di colore. Giustizia vuole che lo si contorni con bel disegno, e l'organismo della sua nobile persona si mostri. L'analisi e la sintesi non debbono essere straniere a questa forma di novellare storicamente, che messer Boccaccio avrebbe di certo adottato, se vivuto fosse a' nostri giorni.

Niccolò d'Alagno erasi allegrato alla prima visita del Re. Cresciuto alla scola dell'onore serbava egli spiriti bellicosi ed anima ardente. Educato in città repubblicana, qual'era Amalfi, aveva apparato a trattar lancia, balestra e arcobuso, nè però era profano agli studi ed alle lettere nelle quali avea la figliuola educato.

Repubblicano serviva un re, ma non da schiavo, da cavaliere lo serviva. Non ausato a simulare, stentava a credere in altri la finzione. Il mare di Amalfi gli avea gittato sul volto i suoi sbuffi e le sue spume. Il vento della tempesta aveva cacciato indietro i suoi copiosi capelli, ma si era fermato sul suo petto. Navigando per passione e per esperimento di bravura su piccoli palischermi, aveva imparato che il mare depone se non un dì, l'altro, la sua fierezza e il suo vigore; l'uomo volente, no. Aveva imparato che la costanza dei propositi è prima virtù, e la costanza solo tocca la meta, schiacciando nei formidabili suoi passi, l'inerzia, la nequizia, il dubbio.

Quel mare che eragli stato maestro nella vita, aveva sveltito il suo corpo e ravvigorite sue membra. Di alta persona e quasi vellutato di folto pelame nel volto, sul petto, alle braccia, su alle gambe, tutto che segno fosse di età non fresca, ma virile, mostrava chiaro ed aperto, come il pensiero cha pria della parola gli si scopriva in sembiante.

Il nuoto, la caccia eran suoi allettamenti; ma più il nuoto per lo quale talvolta sfilava a paro di rapido palischermo. Nuotatore esimio anzi singolare, non aveva altri (e poni anche fra questi i marinai) che gli potessero tener piede difilando sull'acqua. Direi, se consentita mi fosse la espressione, che scivolando sull'acqua veleggiava; e svolgendosi sui lombi di traverso e destreggiandosi nel finto abbandono di morto corpo per sostare e riprender forza, mettea di se maraviglia non solo fra le

genti a riva, ma tra tutti gli allegri portatori di agili barchetti, ai quali innanzi passava, facendo schiumar l'acqua sotto la projezione dell'erculeo suo braccio.

Talora udivi tra marinai o meglio fra l'uno e l'altro battello velato che stentava a pigliar vento:

— Guarda, guarda, passa Niccolò.

— Passa Niccolò pesce!

E un gran pesce parea pel lungo corpo che il pelame facea squamoso in sull'acqua.

Così sulla superficie ondosa o sul mare velivolo, come direbbe Virgilio, il suo avanzarsi da lunge era visto e salutato da quanti avea frequentatori ed amatori l'amena spiaggia di Torre. Egli avea fatto nuotatrice anche la sua Lucrezia, e tutti ricordavano il giorno in che presala bambinella e tutta nuda sulle braccia, così rosea e paffutella ch'era un amore a guardarla, in mare la lanciava lontano, e giù a capo chino la ripigliava in un attimo — Oh m'hai fatto pianger babbo, dicea la bella creatura — E tu, rispondeva il padre, m'hai fatto pianger tu pure, ma spero non vi piglierai gusto a farmi piangere....

Oh povero padre, oh marino illustre: il mare non t'aveva ancora insegnato che si piange vecchi con lacrime copiose meno, ma più corrodenti.

E Niccolò amò la sua nuotatrice e l'adorò come figlia: tutto volle che imparasse, ma non gli riuscì mai di recarla seco, quando egli tuffava tutta intera la persona nell'acqua e viaggiava quasi non visto di sotto alla corrente.

Il suo fiato allora tenea la corda per lungo tratto, anzi ei lo tenea per tal modo dentro il suo petto compresso, che, visto il punto donde era partito, e visto il punto ove giungeva, quel transito occulto, che oggi diremmo telegrafico, diveniva un portento di sveltezza. Egli recava notizie sott'acqua, scandagliava fondi, legni, ancore e catene, esaminava e studiava le fondamenta degli edifici, passava da riva a riva negli stretti, e tutti lo salutavano *Niccolò pesce* (1).

Aveva anche discepoli in quell'arte di far servire l'onda ai suoi passi, e però tutta la costiera riverivalo, e Amalfi lo alzava a cielo.

Chi potea dunque meglio di Niccolò guardare le coste e gli approdi?......

Però si piacque delle parche lodi reali; delle soverchie lodi si spia-

(1) Studiosi di tradizioni, stimiamo ricordare che le medesime han sovente incerta la data di partenza. Il *Niccolò pesce* è una tradizione che non è del tutto spiegata.

cque. Gli occhi balenanti del Re gli parvero trafitture, le troppe cortesie l'oppressero. Perdè le forze, quando stimò possibile la negazione del dritto di padre. Fu preso da vertigine, cercò il letto, vi cadde sopra. Nel breve assopimento vide fantasmi tetri. Torre Ottava giravagli attorno, ed una croce surgea nel centro... quella che brillava sul petto del Re, e che dovea brillar poi sul petto della figliuola.

Croce di smeraldi e rubini. Croce infame!

Essa illuminava la figlia ed oscurava il padre.

No, il padre non era uomo da lasciarsi oscurare. Egli parlò alla figlia, e le fece sentire l'impulso del dovere.

Però non eragli bastata forza a seguir la figliuola sino a Cava; anzi quando più non la vide al suo fianco sospirò, sgravandosi di quell'incubo, e tra sè medesimo mestamente così favellò:

— Perduta...... ma lontana da me!

Lontana! E il vecchio soldato, uomo di mare, per isvago lanciavasi tra flutti, indi ascendeva il pittoresco monte di vegetazione bruciata e a gran passi incontrava nella chinata il sole; e sempre mestamente esclamava:

— Oh sole, folgorante astro della mia vita, sole delle mie battaglie, sole della mia fedeltà: io veggoti tramontare ogni dì e mi compiaccio del tuo tramonto e mi allegro, perocchè giorno verrà ch'io più non ti vedrò e tramonterò anch'io... Sì tramonterò, e solo, spero, disteso in sulla polvere dei campi, posando il fianco sulla mia vecchia spada; io tramonterò solo nè desiderio alcuno a me resterà, quello neppure dei figli miei... Oh no, gioiscono essi del disonore, vendono le grazie della sorella, schiantano una casa povera e onesta per formarne una ricca e potente... Oh Dio, padrone di tutti, posa ancora la tua mano sulla fronte del vecchio che sì spesso l'ha bassata innanzi a te, e fa che la tua mano suprema, standomi sul capo, sperda nella mia mente il pensiero della vendetta.

Eran questi i parlari che Niccolò d'Alagno faceva tra sè e se.

Egli aspirava al sepolcro, e quando tra le fenditure e gli staccati massi del monte, o tra le scorie della lava ignivoma trovava una croce, sedeva presso quella, e vi poggiava il corpo per ristoro, così come l'assetato del deserto posa il labbro sull'orlo dell'orciuolo che serba l'acqua.

Ebbene i giovani Alagno (dei quali Ugo era divenuto altero conte di Borrello, l'altro prosuntuoso conte di Bucchianico), sempre da

splendide corse rapiti e da cavalli, più non curavansi del vecchio padre che ambiva una zolla ospitale e una croce.

Lucrezia sentiva il dolore paterno, lo sentiva ancor senza vederlo, ma era donna, era illusa, sovvertita dal fasto. Restò a Cava distratta da omaggi e adulazioni, ma il desiderio di abbracciare il padre, si svegliò poi gigante. Ella sollecitavalo a venir sino a lei. Il vecchio soldato le rispose con recise parole:

— *Torre Ottava è il mio posto.*

E Lucrezia ritornò a Torre Ottava, perchè sentimento di figlia era ancor possente in lei. Ella baciò nel volto le lagrime del genitore, ella pianse. Ah, i figli. I figli di rado corrispondono al nostro affetto, e la pietra dell'oblio è talvolta la pietra più solida della paterna ricompensa.

Lucrezia restò per breve, ma ben guardata a Torre Ottava e le riuscì colà d'intrattenersi con la schiava della regina. Il paggetto fu talmente destro, da condurla sino a lei; i vezzi e le seduzioni della favorita di Alfonso alla fin fine guadagnarono anche quel cuore.

Vero è che Zameira sulle prime protestò forte di amar la regina, di non voler distratto il re dall'amor di lei; ma Lucrezia dichiarò che un giuramento solenne la chiamava al fianco del re, per difenderlo dai nemici e dalla parte ancor potente degli Angioini. E così dei nemici del re parlando, ebbe agio di accusar quei signori che non la vedevano bene e non si eran piegati sino a lei.

Era sua mira di presentarsi, non temente ma temuta, a Napoli. Colà la figlia del castellano avrebbe meglio svelato sè medesima, ed insegnato ai superbi, che il dono della bellezza e della grazia Dio non concede, senza che qualche cosa non partorisca nel mondo.

Questo suo pensiero non pure ai fratelli celava, ma a sè stessa; e soltanto nelle ore di notturna solitudine andava alimentando.

Studiare la finzione, addestrarsi a colpire e non fallir la meta; ecco lo scopo della Circe e della cacciatrice del Re.

Dicemmo che la famiglia Cuomo o Como era stata donatrice al re del suo palazzo, sì perchè quel palazzo posto nella Selleria era piaciuto per forma e sito all'Aragonese, sì perchè quel palazzo avea anditi segreti, dai quali traversando sotterraneamente la porta, poi detta del *monaco*, metteva quasi nelle relazioni dei sotterranei di Castel Nuovo. Aniello Cuomo era guardiano delle acque in Napoli, e se taluni storici attribuiscono ad un Aniello muratore l'entrata degli Aragonesi, noi abbiam

ragione per darne merito ad un Aniello Cuomo che aveva in cura da un capo all'altro i sotterranei della città.

Questi erano di agevol passaggio appunto colà dove rifluivano scorrenti le acque che oggi dan movimento a bagni e tintorie. Le fontane delle *Paparelle* della *Selleria*, de' *Serpi*, quelle del *Pendino*, erano nei lor canali allora forse più esplorabili che nol sieno oggi (1).

Per molti ufficii adunque prestati ad Alfonso nel suo conquisto di Napoli la famiglia Como o Cuomo, della quale poi le ramificazioni divennero sì vaste, imparentando coi Caracciolo, erasi adagiata nell'animo di Alfonso, e non era cosa che non ottenesse, volendo.

Però come di talune famiglie fu detto e provato che abusassero del regio favore, di questa non è a dire altrettanto. Macchia di voluttà, come pare, non entrava nella lor protezione.

Interrogando antiche scritture noi troviamo di Lionardo Como parole di certo encomio, e senz'astio e senza ritrosia, trattandosi di vizi e virtù le riportiamo.

Lionardo Como equili Neap. Angeli Opidorum Domini filio, quam Ferdinando Aragoneis regibus, virtus in rebus maximis gestis ita commendavit. Egli *fuit non solum* per somma fede (*summa fide Neap. Aer.*) dell'erario publico conservatore, ma *inter cives* (tra cittadini) *pacis conciliatorem*, conciliatore di pace...

E qui fo punto, poichè non tutti di latino son vaghi i lettori miei e le lettrici, se mi è concesso sperarne molte.

Era Riccardo Cuomo l'amico di casa d'Alagno, e quando il padre della Lucrezia l'onorato animo gli aperse, ei ne prese crudo rammarico. Scintillavan di lagrime gli occhi dell'afflitto Niccolò, come scintillato avea sul suo petto la corazza del prode, ed egli rinunziava, per disconforto, a dirsi conte di Rainola. Il Como volle andarne messaggiero a Lucrezia, perchè trovasse modo di sottrarsi al rumor vergognoso ed al grido di libidini oscene, onde tutta una famiglia veniva contrassegnata. Ma non raggiunse codesto scopo.

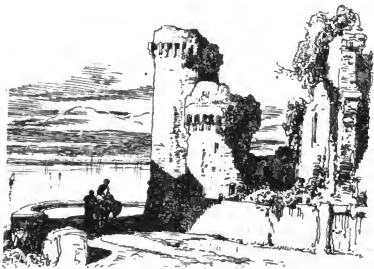
Tornò desolato al padre che nel silenzio e nel dolore si chiuse.

Dopo qualche altra eventualità di simil guisa, la dimora di Cava non parve neppur conveniente ad Alfonso. La favola e la storia, la calunnia operosa e la fredda verità s'impadronivano già di questi personaggi. Alfonso recò Lucrezia a Castellammare nel castello di Let-

(1) Non è certo anzi è controverso che la voce *Pendino* venga da *pendenza* o *pendio*. Attesta qualche scrittore, poco noto, che venisse da Pennino nome di una famiglia ancora esistente.

tere, sul grazioso forte, anche oggi elegante fra le macerie, e però detto Alfonsino.

Troviam documenti in più manoscritti di Biblioteche, mostranti che il castello di Lettere divenne feudo della bella d'Alagno. Vi rimangono ancora parte di mura, archi, insegne che sono gemme del paesista pittore. Oh quelle pendici amene e vaghe furon davvero a quei giorni sacre all'amore, e perchè Alfonso avea posto il reame in tale assetto, che furori di parte più nol turbavano, gli era piaciuto protrar colà sua dimora più che fatto non lo avesse in sulle prime, quando ebbe conosciuta l'arcana e singolare sua donna.

Di colà venivano a rapirlo e lo strappavan talora, sfiancato dall'essere fatale, i napolitani signori dediti alle cacce. Essi recavansi lassù con veltri e cavalli e aspettavano il Re che dalle sensibili braccia e dai capegli avvolgitori dell'amata donna si disciogliesse e vestisse la persona a mo' di cacciatore, sfoggiando il bel costume del tempo.

E lì, nella corte di quel castelletto o negli ombrosi viali circonstanti, i nobili motteggiavan l'amore con lo spirito della facezia Partenopea, mista agli adagi ed a'ritornelli di Valenza e d'Aragona.

Pur troppo la regia passione assai manifesta, avea implicitamente menati di voluttà in voluttà e cortigiani e signori, ed a quel dì, come

il re avea la sua favorita, quelli svariatamente cercandola in giostre e fatti d'amore, gioiosamente e senza ritegno andavan guadagnando lor ventura. Le lodi date al Re dal Pontano, nol preservano dalla taccia d'incontinenza che anche il Mariana non sa niegare (1).

S'indicavano per le vie della Zabatteria, di S.ª Chiara, di Fontanola, di S. Eligio, di Castel Capuano le case della Francisa, della Nena romana, della Rajo, della Margozza e di altre donne galanti e piacenti che beavan l'ore dei Costanzi, degli Orsini, dei Capece e diciamo anche degli Orimini. Il bigottismo era sparito con gli Angioini, ed alla divozione chiesastica eran subentrati: le donne, i cavalier, l'armi, gli amori! Libertà di mente, libertà di corpo. Però i Papi a questa stirpe *Aragonea* non accordavan favore. Mentre la voce pubblica cominciava a dar dell'effeminato e dell'incontinente a Re Alfonso per lo splendore crescente delle famiglie e de'parenti della sua favorita, mentre la figlia di Niccolò d'Alagno, tutta perduta ne'suoi splendori e negli ossequi cortigianeschi, dimenticava il vecchio padre, re Alfonso riceveva un giorno alla presenza di lei una spada ed un foglio.

Quando il segretario del re gli recava queste due cose, il re sciogliévasi a punto dagli amplessi della sua donna, che succhiato aveva i baci reali e cieca tra il fascino della voluttà e degli addobbi, null'altro vedeva che potere e lusso.

Il re guardò la spada, aperse il foglio, e perchè ai reali grava talvolta il leggere, passò la lettera a Lucrezia e le impose: *Leggete*.

Lucrezia fece un movimento di stupore, alla vista di quei caratteri, poi lesse:

« Mio Signore re

« L'antico soldato che vi ha servito con obbedienza e fedeltà sente
« aggravarsi un'ora solenne sul capo. Esso, abbandonato ogni dì dalle
« sue forze, mal potrebbe guardare il suo re, e la sua spada gli fareb-
« be peso nelle mani. Altro non riman dunque a questo antico soldato
« che deporre una spada onorata, perchè mano più gagliarda se ne
« avvalga a difesa del trono......»

Qui mancò la voce a Lucrezia, e il foglio le scivolò dalle dita.

Il re guardò la favorita con occhi pietosi, non bianca ma livida in volto: la strinse con una mano, con l'altra raccogliendo le carte, lesse le seguenti parole:

«...Sì, io rendo al mio re pura e onorata la spada ch'Egli mi diede.
« Così potesse Egli rendermi pura e onorata la figlia ch'io gli affidai.»
E qui cessò di leggere Alfonso. (Lo scritto ardevagli le dita).

(1) V. *De Rebus Hisp*: Lib. 22, cap. 18

I due amanti si guardarono negli occhi, non più splendidi per amore, ma sol per lacrime lucenti. Parole molte, recise, singhiozzanti, pronunciò Lucrezia.

Il re si alzò, pensò un istante, e scrisse di suo pugno la risposta. Ei nominò Niccolò Gran Siniscalco del regno, e pregollo di riprendere la sua spada.

Un messo corse rapido a Torre Ottava, lieto dell'onoranza che al vecchio recava per averne anch'egli suo pro; ma il vecchio Niccolò non istava più alla Torre. Lo ricercarono un intero giorno, più giorni appresso, ma invano. Di lui non seppesi nuova.

Dopo alquanti mesi che Lucrezia lasciata avea la dimora di Torre Ottava, o lettore, Napoli vide maravigliosamente la presenza di un essere nuovo che rallegrava i diporti della sua riviera.

La bellezza si fa perdonar molte colpe!... E se la prima nostra madre non fosse sì bella apparsa ed incantevole cotanto, noi (oserà taluno contrastarlo?) non saremmo giunti a tale. La successione di una feminea illusione strascina oggi ancora gli esseri umani giù pel pendio precipitevole dell'errore.... Noi andiam ciechi e dissennati dietro questa fantasima che chiamasi amore o simpatia, noi deponiamo il senno alla porta dell'amore, la fede alla porta della voluttà, noi diveniamo piccoli al cospetto di una donna, e pur ci stimiamo sì grandi talvolta al cospetto di noi medesimi. E intanto, sotto il corpo di una donna amata si forma una casa, si eleva una famiglia.

Dio ha permesso che l'eccesso del piacere partorir potesse la grandezza e la continuità di lunghe razze. L'alto Essere che ci redense volle provare il dolore per imporlo all'uomo, e renderlo grande nell'affrontarlo e nel vincerlo. E il piacere, la voluttà del piacere, la provò egli, se indirettamente la impose all'uomo? E lo impose per ispegnerlo e per farlo rivivere? Da un'epoca all'altra i conati della voluttà, per santa legge di natura, diedero alla storia uomini sommi, donne memorabili.

Or sebbene la donna che forma centro motore di questa nostra narranza appaia così a primo getto una di quelle donne assai comuni, che dalla voluttà e dalla bellezza portate in balzo si elevano poi a stabile altezza, pur tuttavia m'è forza manifestare che Lucrezia d'Alagno non era proprio donna vulgare, ma tal donna che, assaporato avendo il potere, tendeva a farne utile uso in pro de' suoi e del suo paese eziandio. Sappiamo che ella adoperò donnesche arti sì, ma per avvicinare gli uomini del suo tempo che in qualche rinomanza di lettere o d'arte fossero saliti, come il Beccadelli e il Pontano, e perchè vedeva il re guardar benignamente gli studiosi uomini ed onorare gli antichi e nuovi

ingegni, ella il re seguiva e il re spingeva ad un tempo in tutte le cose che il distogliessero dalla reggia, e il ravvicinassero a lei. Ella studiava anche i latini scrittori, e chi sa se allora avesse voluto leggere in Aristotele il capitolo della voluttà.

In quella sua mente fervida e ognora pregna d'idee ella intravedeva alto avvenire. E pensando degli uomini dotti farsi corona, cercava adoprarli a leva del futuro poter suo, protestando che al suo Napoli non mai sarebbe stata ingrata. Gratificossi i dotti con quelle seducenti sue maniere e tanto, che taluno scrisse non essersi data al re come altre (1) e purgar volendola anche di colpa.

Che la figlia del castellano nutrisse idee molte, avesse slancio di azione non comune, è indubitato, poichè il sottrarsi pria agli sguardi dell'invida corte, indi il mostrarsi, divenuta signora dell'animo reale, il ricorrere a'cardinali, al papa, a'condottieri, al popolo, chiaro accenna com'ella fosse nata per essere ardita e intraprendente quanto un capitan di ventura. Ebbe case, castella e la città di Caiazzo fu sua. Ebbe partigiani, armò guardie, e quando nel seggio di Portanova, rimaso più degli altri ligio agli Angioini, scoppiava qualche tumulto, ella vi spediva i suoi fratelli, ed è fama che a racchetar la plebe un dì con quella sua svelta ed elegante figura arditamente si facesse immezzo, non temendo le popolari fionde di pietra che le passavano sul capo.

Pronta ad accorrere dovunque chiedesse il pericolo del re coi suoi fratelli, Lucrezia d'Alagno giustificava invero i benefizii reali, e di tale nodo sentivasi stretta ad Alfonso, che due volte il dì quel medesimo paggetto da lei ammaliato veniva messaggiero dei passi e degli andamenti reali.

La donna napolitana sente il pungolo della gelosia al par di quello di vanità e più forse. E la gelosia, a dir vero ha, per madre l'amore e per sorella la vanità. Ella era non nemica ma gelosa di Maria di Castiglia, e con eloquenza non comune dimostrava che l'amica del re ha più dritti della consorte.

Forse è da credere che qualche filosofo del tempo, tenendo lunghi ragionamenti con lei, le andasse sciorinando di tai dottrine, che la imbevessero di certi dritti, certe preferenze di amore, che dovevano in lei metter radice e tutelarla al cospetto del pubblico.

Cronache ancor più precise de' fatti narrati da Silvio ed Ascanio Corona, e pur tuttavia anonime, ricordano due fatti che ne mostrano la singolare sveltezza.

L'immensa passione che Alfonso aveva per la caccia lo consigliò a

(1) *Nec eam cognovit (si vera est fama) solitamque eam dicere fuerunt*

chiamare il popolo ad uno spettacolo di tal natura sul lago di Agnano. Gli *Astroni* (anche oggi così nomati) furono poi il campo dei cacciatori, tra i quali il re distinguevasi. Dovunque fosse scopertamente visibile lo spettacolo eran levati padiglioni e in uno di questi apparve la prima volta Lucrezia alla rivale reina.

Il popolo assiepato intorno contava oltre 70 mila curiosi e cinquemila contadini facean da bracchieri.

Centomila ducati, somma allora favolosa, furono spesi per tal caccia, e sebben questa non sia gran lode per un principe che talvolta era stato costretto a chieder danaro ai suoi baroni, e talvolta anche piccole somme, pur tuttavia il popolo entusiasmato dalle molte ricchezze de' signori e dal vino gratuito che scorreva per fontane, improvvisate, nella loro bocca, esaltò Alfonso, la Castigliana e la favorita.

Il Pontano nel suo scritto *De magnificentia* scrive e tradurrò le parole—*Dir non so, se in fatto di magnificenza abbia il sole veduto mai più magnifica cosa.*—La plebe beve ed esalta, mangia ed esalta, ed Alfonso liberale era di sua natura e con larghezze d'ogni guisa cattivavasi l'animo dei più e facevasi perdonare i suoi difetti, ancor quando, in onta della morale, metteva la favorita al cospetto della regina, e destava un cicaleccio di voci in tutte le classi.

Tra le bizzarrie di re Alfonso ne troviamo qualcuna che merita special ricordo. Un giorno, anzi una notte, occultamente egli si parte dalla reggia con la consueta franchezza e solo; monta a cavallo, recasi presso Capua, e vaghezza di cacciare lo prende. Le guardie, le podestà lungo la terra percorsa, credono che la corte sappia essere il re assente, ma la corte non sa nulla.

La reina è in pensiero, la favorita freme. Paggi vanno, paggi vengono. L'avvocato dei poveri, i membri del Sacro Regio Consiglio sono respinti, e, sendo il giorno dal re destinato alle udienze, si aspetta indarno; alla perfine ciascuno rientra nella propria casa.

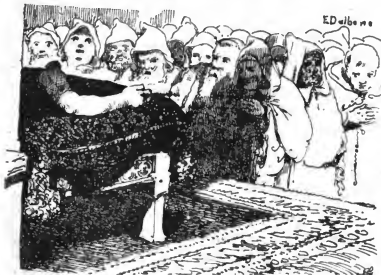
Era il venerdì del febbraio 1444 e il re non si trovava. Si cercò fino a Pozzuoli, dove talvolta solea recarsi, piacendogli di assister talvolta al dilargamento di quella grotta cui egli diede 80 palmi di sfogo e d'aria. L'orgasmo invade gli animi. Alle fine un messo annunzia che il re è ammalato per essersi ferito in una gamba cacciando, e non potersi a Napoli recare. Si temè quindi della sua vita.

A questo annunzio tutta la via che a Capua mena fu sparsa e ingombra di pedoni e cavalli, e popolo e signori e donne del vulgo si videro colà recarsi per saper nuova del re, che il popolo amava ed i grandi, e che dell'oro tenea sì poco conto da sciuparne sovente per una lieta ora della vita e poter dire: *oggi sono felice!*

La casa ove il re dimorava divenne un tempio ed accolse nel giorno stesso Maria di Castiglia e Lorenzo Valla suo maestro in latinità, e, fra gli alti dignitari di corte, Lucrezia d'Alagno coi fratelli e una schiera di gentiluomini che le facevano codazzo.

Re Alfonso aprì le sue porte a tutti. Disteso sopra un letto assai volgare, egli aveva fatto seder di contro Antonio Beccadelli, cioè il Panormita, il quale con grandissima calma gli leggeva i libri di Quinto Curzio. È noto che le vite dei grandi uomini e i commentari di Cesare e i libri di Tito Livio sommamente lo dilettavano, tanto che quel medesimo Panormita, suo lettore ed amico, come suo ambasciatore inviò con ogni splendida forma per trattar con la Repubblica veneta.

E tutti pensarono allora che cagioni di dissidii fossero insorte, che re Alfonso, come altra fiata, volesse farsi mediatore tra governi e governi. Ma questo non era lo scopo dell'alta missione.

Il re inviava il Panormita a persuader quella Repubblica di scoperchiare il gran sepolcro di Tito Livio *Patavino*, che ancora a Padova si vede, e toglierne un pezzo del corpo, per poterlo orrevolmente serbar nella sua reggia. E la Repubblica, corrispondendo al desiderio di un re che mostrava di venerar tanto la memoria dello scrittore per quanto la santa sede avrebbe pregiato uno di que'suoi martiri delle Catacombe, inviò ad Alfonso un braccio di Tito Livio.

La gioia del donativo di quel braccio fe' uscire quasi il re fuori dei panni, e Lucrezia d'Alagno fu sì gelosa anche di quella passionata

manifestazione, che un giorno (se il detto non è fallace e *si vera est fama*) si ricusò di abbracciare Alfonso, facendosi di un passo indietro e rintuzzandolo con le parole:

« *Piacciavi, o Sire, farne di manco, chè queste mie braccia non valgono quelle di Tito Livio* ». Lo scherzoso autore latino che volle ricordare le dissimiglianze di Lucrezia d'Alagno da *Lucretiam Collatini conjugem*, avrebbe potuto dire che ella in quel momento si sdegnò tanto del braccio di Tito Livio, da sembrare una Erodiade.

Anche un'altra volta fece di sè temere Alfonso per essere fuggito via dalla reggia in sull'alba, e fu a punto pochi giorni dopo che il prezioso dono della Repubblica gli venne fatto.

Era un monistero a Napoli celebratissimo e ricco pei doni e gli aiuti che i principi largivano a suo pro. Il luogo ove sorgeva era pittoresco oltremodo, e la valle che racchiudevalo sparsa o ridondante, come direbbero certi poeti, di *fior*, *frondi*, *antri*, *ombre*, *aure soavi*.

Oggi questo monistero è sede di tribunali e di municipii, la valle o via è intersecata da fili elettrici, e pochi corridoi del convento forman mia casa, la casa donde, bene o male accolti, vengon fuori i miei scritti. La chiesa mostra alle spalle reliquie dell'antico stile che illudono ancora la mente dello scrittore di queste pagine. A' riflessi chiari di luna io vi travedo ancora i bianchi Olivetani vaganti, e l'ombra di Torquato Tasso, che vi fu raccolto ed ospitato, con pallido aspetto si mostra ancora al mio pensiero.

Re Alfonso amava grandemente questi bianchi frati e i loro chiostri, nè fu avaro di libri e argenti con essi, e quel giorno volle cantar mattutino co' frati e partecipar loro la gioia pel dono avuto del braccio di Tito Livio *Patavino*, e il modo come serbarlo voleva, per farlo degno di veneranza al popolo. I frati, io dico oggi tra me, ebbero forse a temere con quell'annunzio che il re nol volesse cacciare in chiesa all' adorazion di fedeli, e, soggiungo, dandomi libertà di argomentare, che di quel dono repubblicano si misero forse in grande apprensione i frati e la Lucrezia.

Così il re, assentandosi dalla reggia, compì una delle consuete sue fasi di bizzarria, e quando lo si rinvenne egli era nè più, nè meno che quietamente adagiato a refettorio, discuotendo e discettando, e in quei suoi parlari animati e vivaci, scordava il trono, Lucrezia e la Maria di Castiglia.

Questo non sembrerà strano, anzi parrà graziosamente ricordevole, considerandosi che Alfonso, il quale rese alquanto felici i suoi popoli, era un re letterato, non bigotto, indipendente nelle sue opinioni. Egli

leggeva con pari diletto i gravi commentari di Cesare e l'osceno poema dell'*Ermafrodito*, si deliziava degli scavi Puteolani e de'vezzi di Lucrezia e passava dalla tenda del campo al refettorio de' frati, ridendo, motteggiando e declamando. Ma perchè non è lecito il trono dimenticare, forse la Provvidenza non permise che molti re l'imitassero, pascendosi a un tempo di Cesare, di Quinto Curzio, e de'carnali amori, ed ammettendo poi nella sua reggia l'ateo ed il credente.

Una donna tagliata come suol dirsi alla buona avrebbe dalla vicinanza di un re cavato il suo pro materiale senza un pensiero al mondo, ma Lucrezia d'Alagno, d'ingegno acuto e sottile, disse a sè medesima: « Non invano un re avrà posato il fianco sulla mia persona, non invano un padre avrà pianto per me, non invano i cortegiani della regina mi avranno mostrato a dito e deriso ».

Quando è d'uopo emergere anche lo scherno è via che conduce.

Anche lo scherno conduce, sì, ripeterebbero molti uomini del nostro tempo, e un marino soleva dire (nè vo' qui tacerne il motto grazioso) anche un naufragio conduce a terra, e un legno che si sfascia serve di approdo.

Forte di questo pensiero ella ebbe ardimento di porsi in fra due Pontefici, cioè un Papa ed un Antipapa. Eugenio e Felice di Casa Savoja, ambedue forse agognavano l'aiuto di Alfonso d'Aragona per vincere, e non isdegnarono di far capo a Lucrezia per recar persuasione nell'animo del re a prender le armi; ed ella pensava giovarsi di Eugenio per ottenerne l'annullamento del matrimonio reale, si cacciò nella politica, e le arti donnesche recò in tributo al suo scopo; poi quando vide tornarle a vuoto le sollecitazioni presso il Papa, si volse all'Antipapa Felice V.

Felice V non era altro che l'Ottavo Amedeo di casa Savoja, il quale trovando qualche cosa più gradita del rumore delle armi, erasene ito non lungi di Ginevra, e cercato un asilo per passarvi giocondamente i suoi giorni. Isolandosi egli non si sacrificò, e non volle mica aver l'aria di un martire; se qualcuno lo giudicò sconfortato e mesto per le vicende umane andò le mille miglia lungi dal vero. Mangiare, bere, filosofare e discutere, circondato spesso da buon temponi intelligenti, era la vita che proponevasi Amedeo Ottavo, e le sue radunanze e i banchetti erano in fiore nel 1434 o in quel torno.

Or come un giorno in questo suo asilo, detto il romitaggio di Ripaglia, vide giungere il Cardinal d'Arles, messaggiero del voto che lo acclamava Pontefice, vide un giorno venire a sè la bella Lucrezia che

si offeriva mediatrice, per vincere l'animo del re e volgerlo a trattar l'armi in suo favore, se....

Questa dorata pagina (così il sommo tragico inglese) era fatta per per scrivervi sopra *put*...

La storia non dee trasformarsi in libello, ma non dee neppure arrestarsi innanzi ai pericoli della verità. Ogni famiglia onesta, nascondendo la propria origine o il peccato originale, mostra di non credersi abbastanza rafforzata e nobilitata dalle proprie azioni lodevoli e dal suo progresso morale.

Adulatrice, adulata, seduttrice per calcolo, la Lucrezia d'Alagno poneva accanto al suo cognome l'*Aragoneis*, e tendeva a far inquartare nelle armi di sua casa quelle del re.

I cortegiani a lei devoti la chiamavano *Reginella*, come molti anni avanti era stata appellata una favorita di re Ladislao, i cortegiani di razza spagnuoli chiamavanla *Puerta del sol*, cioè porta al regio favore; gli uomini d'armi la chiamavano impavida *virago*, e i letterati scrivevano:

Bella siccome il sol Lucrezia sei!

E quando s'appresentò al Papa di Ripaglia, parve davvero una Principessa del sangue.

Noi non sappiamo quali furono le parole in quella solitudine dette e risposte. I platani, onde il sito circondavasi, e le acque del Lemano tennero celato forse o circoscritto il colloquio; e, s'egli è vero che *non si move foglia che Dio non voglia*, i rami de' platani si curvarono, e, scossi dal vento, fecero velo alla favorita di un re e di un papa nuovo, nemico di un papa vecchio.

Fu detto l'anti-papa le schiccherasse sul volto:

— Siete bella, Dama d'Alagno, e volete essere infelice, sposando.......

— Ma un re!....

— È un uomo come un altro. Il male del matrimonio sta nella instituzione, sebbene la Chiesa sia sposa anch'essa...

— Che mi consigliate adunque?

— Rinunciatevi. Se Eva nostra madre avesse potuto rinunziare a qualche cosa, oggi forse l'umanità sarebbe salva o meno infelice.

Questi detti pronunziò Felice V, ma non pensò che la donna rinunzia alle sue vanità un'ora dopo che il suo cadavere è freddo, e Lucrezia, pianse ai dolori del padre, ma non seppe lenirli o sperderli *Col far per onestate il gran rifiuto!*

Se un papa non l'avea benedetta, un Antipapa l'aveva assolta dei peccati, se una Corte non l'aveva riconosciuta, una schiera di nobili signori erasi messa al suo seguito, se il popolo segretamente la vilipendeva, palesamente poi curvavasi a lei. Fino nella chiesa trovava un predellino che il prete le apparecchiava. Ella regnava dunque *in partibus*, ma regnava. E così disse a sè medesima tornando dal suo viaggio di Ginevra, dove Felice V, che non volle più saperne di clericali lotte, depose il triregno e si morì l'anno 1451.

Torre del Greco non avea più veduto il suo benemerito castellano, smarrita erasi ogni traccia di lui, incerta la sua fine. Invano i Torresi ne chiedevano, e i fastosi conti di Borrello e di Bucchianico, cioè Ugo e Marino fratelli di Lucrezia non tornavano più su quelle spiagge, volendosi sottrarre alle interrogazioni non solo, ma a'comenti che dal ciarliero popolo facevansi intorno al loro passato ed al presente.

Anche due sorelle di Lucrezia, ignorate quasi dapprima, indi da Alfonso messe un po' alto (ed una, vedova, disposata ad un suo cameriere nipote di Papa Callisto), anche le sorelle di Lucrezia, alla famosa Torre più non tornavano.

Il pianto della favorita pel non più rinvenuto genitore erasi rasciugato: il popolo lo credè affogato.

Come pensi tu, o lettore, che la Lucrezia pianger potesse a lungo la perdita di chi voleva sottrarla alla grandezza, quando uomini di spada, uomini di toga ed uomini di penna la esaltavano per *pulcritudo et ingenio*.

Una domenica di Pentecoste re Alfonso aveva deliberato movere in dorati battelli alla città soave dove Gabriele e Marino Correale nati erano, e provarsi colà in bella corsa sull'acqua, poichè i re Aragonesi, come dicemmo, amavano misurarsi anche coi sudditi.

Egli, lo Aragonese, teneva il timone di un battello munito di venti abili remigatori, altrettanti ne avea Marino con sè, reggendo il timone di battello parimente costrutto. Altro più piccol battello di sedici remiganti munito, e non meno adorno, recava Lucrezia e le sue donne di compagnia. Gli esperimenti di marittima perizia non è a dire come riuscissero. I re vincono sempre a loro modo, come, a loro modo, le maggioranze non perdono mai.

Arrivarono i battelli ad una di quelle pittoresche rive e pendici sorrentine, dove si aprono, leggiadramente informi, i fianchi dei monti e forman seno, cedendo posto alle acque e mostrando nelle grotte i loro concavi interni. I seni delle acque e le viscere de'monti recar dovevano una delizia novella al re, che attorno all'elmo di Marte e di Minerva intrecciar sapeva la corona di Anacreonte.

Approdava il re su quelle spiagge, e non appena vi approdava era salutato dai Sorrentini venuti ad incontrarlo di balza in balza. Sorrento aveva allora, come oggi il suo piano e si divideva in due seggi di Dominova e di Porta, Il minuto popolo stava ancora in sul discendere, ed ecco un uomo, quasi con ruggito di belva, cacciarsi fuori da un franoso cavo di monte. È un uomo, ma belva rassembra, poichè quasi nudo si mostra e coperto di grigi peli nel corpo: setolosa ha la barba, irto il crine: sporge avanti il suo braccio e stringe un pugnale.

Egli si avventa al re per ferirlo... ei già lo ferisce... quando le altre barche giungono, i marinai gli dan sopra ed al grido (come fu detto, del conte di Bucchianico), *uccidete costui* un rapido movimento di braccia sollevò questo velloso uomo da terra e lo ricacciò nel franoso antro nel monte.

Fu l'opera di un istante solo.

La parola *silenzio* venne ripetuta da più labbra, ma Lucrezia dal battello suo gittatasi svelta sull'arena, vuol veder salvo il re, ma vuol vedere altresì l'uomo che lo aveva aggredito. Vuol vederlo, ad ogni modo vederlo, ma il re comanda che nol veda.

Egli alto esclama l'ho *perdonato*. Tutti applaudiscono al re *magnanimus, invictus*, e i Sorrentini giunti sul piano, quando tutto era calmo, aggiungono rumor di palme e di evviva ad un fatto che non conoscono. La plebe sempre così batte le mani o fischia secondo l'imbeccata. Alfonso riportato in trionfo, quasi nell'istesso modo come nel suo arco vien figurato, entra nella città, dove la vittima di un altro Alfonso dovea lasciar memoria più stabile e lusinghiera di lui.

Parlo di Torquato Tasso!

I Capitani di Sorrento e la poca milizia si fa trovar sulla porta. I Capitani (e Sorrento ebbe capitani nominati sin dal 1291) presero entrando la città il fianco dritto del re, e fu contesa di parole, indi di spada tra i fratelli della Lucrezia a chi dovesse spettare il posto di onore, e la cronaca scritta da chi non avea paura di pagar multa, dichiara che un duello avvenne, perchè i liberi capitani di Sorrento dissero di Marino ed Ugo—*Or che vogliono da noi questi fratelli di...* nè il cronachista sa niegare che quei prosuntuosi fossero divenuti accattabrighe di proposito e non lasciassero star cheti neppure i santi *Quarto* e *Quinto*, tanto stimati nel paese!

A que' dì un re salvato da un pericolo non dovea prima di ogni altra cosa che render grazie al Signore, e quindi recossi in Duomo, dove gli venne all'incontro un Vescovo che per privilegio di famiglia aveva in custodia le chiavi della città e faceva anche a que' giorni da Sindaco. E chi era il Vescovo?

Un membro ecclesiastico della famiglia dei Correale! che in Sorrento avea già dato nome a una via.

Lo seguivano due notabili uomini di casa Vulcano e di casa Coppola.

Però lasciando star da parte ogni altra minuzia che ci menerebbe fuori del nostro scopo e per mostrarci ossequenti a que'principii che ci siam prefissi, diremo che la dimora di Sorrento non riescì tutta per Lucrezia gioconda.

Ella fu vista procedere, assai mestamente, quando invece doveva esser lieta e paga, vuoi della festa del trionfo e del giubilo popolare, vuoi della persona a lei cara che formavane centro. Una donna levata tant'alto, diciamolo con la fredda ironia della storia, ha scorno di piangere. Il pianto è degl'infelici! Le cene, i diporti in mare, le cacce, i ricevimenti pubblici eran divenuti i collettori e gli accentratori delle sue giocondezze; ma ella in contraddizione dell'operar suo, non voleva lasciare Sorrento e girava sempre attorno cupidi e attentissimi gli occhi.

La parola confortevole de'fratelli era da lei male accolta anzi respinta.

Queste cose si desumono e raccolgono dallo scrittore non veramente come gocce scivolate in una conchiglia per divenir perle, sibbene come poc' acqua raccolta da molte stille nel fango. Però noi facciamo come il magistrato che nell'interrogatorio dell'accusato fa tesoro di ogni parola anche dubbia.

Qual'era dunque il segreto?

Lucrezia, vuolsi, fosse stata anche non da presso spettatrice del fatto. Aveva ella travisto nel corpo della belva assalitrice quello del padre? sì nella faccia, mutata, alterata, sformata ella avea osservato qualche rassomiglianza qualche identità con la faccia del padre! I fratelli che si eran gettati addosso all'aggressore, e lo avean lasciato in potere dei marinai, meno di lei forse lo avean osservato, ma quando ella aperse ai fratelli l'animo suo e per mo' di dire, tradusse i suoi sospiri in parole, quelli piansero, volarono all'antro.......

Che cosa avvenuto fosse dell'uomo giudicato belva non si seppe. Solo vagamente si udiva mormorare che la navigazione del re era stata assai prospera e giuliva, e la sua abilità di timoniere apparsa era sì certa e portentosa, che Orione stesso, Deità marina, ai navigatori e commercianti propizia, erasi presentato in sulla incantevole spiaggia di Sorrento ad incontrare il re ed abbracciarlo. Oh poesia della storia!

La memoria del fatto passò dunque sotto questa forma ai popoli sempre felicemente gabbati dai principi e da sedicenti tutori dei popoli. Non fu minaccia di vita per Alfonso lo sbarco di Sorrento, fu certezza di gloria.

Ma il pugnale e il grido e la persona e il volto?......

Lettore, odi la parola del tuo vecchio narratore, e non indagar più oltre del tuo naso: *De rege nihil, nihil, nihil.* Quando l'occhio tuo vede qualche cosa che lo scandalizza, cavalo, così dicono le sacre carte, ma tu risponderai: *Contate queste frottole ai gonzi; io guarderò sino che avrò pupille.* Ed io. Vuoi guardare? dunque guarda all'angolo di un vecchio sedile del popolo, là dove la via Mezzocannone tronca quella dei Mercanti: vedrai sopra un muro un uomo e forse un animale se vuoi, scolpito in pietra e col pugnale alla mano.

Quello è *Orione*, deità marina. È Orione ti dico, non già Niccolò pesce!

L'occhio de' Napolitani era costantemente volto al re, poichè fin da remoti giorni i figli di Partenope guardarono con fascino allo splendore dei troni. E sebbene molte parti del reame *ab antico* a repubblica si reggessero, per opera de' nostri, come è chiaro dalla lapide di Barro Brancaccio Console; pur nondimeno l'illuminato, prudente ed accorto assolutismo non ispiacque, massime quando i principi misurarono sè stessi, le forze della nazione, e non compromisero il popolo nel fatuo vivere e negli splendori di una ben vestita miseria.

La bella Lucrezia dunque non potea sottrarsi all'occhio vigile di Partenope. Ormai non era più il paggio temerario che andava escogitando ogni suo pensiero (il paggio spariva, nè il come e il dove sappiamo) ma era tutto un popolo che escogitava le azioni del re e della sua favorita.

Corse fama che il re, per sottrarsi a siffatta indagine ostinata, mutasse spesso vestimento e fin di un frate assumesse le spoglie, per andar securo ed inosservato a fruire le voluttà dell'amore. Vediamo Roberto angioino vestirsi da frate minore, e fra i corpi visibili nelle mortuarie casse della sagrestia di s. Domenico, qualcuno nobilissimo pure indossa abito fratesco. Si parlò fino di un regio scapolare.... Siffatta opinione diè origine ad una tradizione popolare da me spiegata, quella di *Porta del monaco — abito non fa monaco — guardati dal frate!*

Lucrezia era divenuta chiave di favori, *puerta del sol.* Chi per lei aveva ottenuto il privilegio della gabella sul pesce, chi quella del vino detta del *quartuccio.* Per quanto assumesse dignità di Regina, ma Regina non era, e la sua cocente indole immaginosa spingevala alla

sovrana altezza. Non avendo potuto indurre un Antipapa a pronunziarsi in favor di lei, deliberò dar corpo per qualsiasi modo ed effetto a quel suo concepimento. Come avea chiesto il regio assenso per recarsi sul Lago Lemano, impetrò dal re la grazia di recarsi a Roma, e promuovere con arti, con astuzie e con danaro lo scioglimento delle reali nozze.

Il suo divisamento fu assentito. Ella si circondò di pompe, di grazie; e col possente apparato de' suoi vezzi apparve alla corte di Roma, tornando più volte alla presenza del Pontefice e de'Cardinali, e i Cardinali e il Pontefice, comunque vecchi trovarono nella napolitana un nuncio pericoloso. Siccome nel 1442, Costanza da Varano recitando una elegante orazione latina racquistava la perduta signoria di Camerino, ella recitò un elegante discorso latino a quel congresso, discorso che il Pontano od altro egregio uomo scrisse per lei, ma il Papa che s'era di lei troppo maravigliato non riusciva per fatalità a persuadere. Un Cardinale invece dilargò su lei le pupille. Era un Borgia, quel Rodrigo Borgia che il Guicciardini non esitava a dipingere come il massimo de' corruttori di « costumi oscenissimi, avarizia insaziabile, ambizione immoderata...... assunto al pontificato, comperando con danari ed uffici molti voti di Cardinali ».

Ebbene questo corruttore esimio ella giunse a corrompere, quasi umiliandolo al suo cospetto; sulla prime ella correa dietro i passi del Cardinale, ma poi era il Cardinale che dietro le correva affannato ed ansante. Piovvero i favori su lei: liete festevoli cene resero più vivaci le belle forme di Lucrezia... ma i vecchi porporati e tutto il concistoro videro forse rilucer troppo gli occhi di Rodrigo Borgia, quando parlava del muliebre nuncio *de nuncio foemina* di Alfonso d'Aragona.

Sciagura che Rodrigo Borgia non divenisse Papa che nel 1492.

Cosicchè la magia della parola e quell'arte squisita di piacere e di adescare, onde la giovin donna era divenuta maestra, fece naufragio in quella corte appunto dove la donna nasconde il vizio all'ombra del potere, e maschera la lascivia nel manto della devozione.

Vorrei a me stesso chiedere con aria di semplicità e di candore — La politica è un'arte ovvero una scienza? E posto che sia una scienza o un'arte, nacque essa con l'uomo o con la donna?

E dato che nascesse da una donna o da un uomo, venne creata dal bisogno di vivere e simulare, ovvero dall'ambizione?

Fatte a me tali dimande, senza brigarmi se sia lecito o logico o razionale il risponder nei dubbi a sè medesimo e con asseveranza, io ri-

spondo che la politica è un'arte, che si manifestò e nacque nella donna, e fu generata dall'ambizione.

Chi non è meco, chi non tien dietro a codesta mia teoria, chi non la stima un calcolo inesorabile, come quello di cifra e cifra, smetta dal voler curiosare cosiffatte famigliari istorie e non vada oltre.

Sì, perchè se il conseguente suppone l'antecedente, le dichiarazioni ultime debbono giustificare il concetto primo. Una donna ha sempre in sè il germe di quel che mostra, in doppio, e la già piccola castellana, che non si lasciava scorgere e indovinare sul primo fiore giovanilmente svagata, riconcentrata nella sua passione e divenuta prepotente, dovea chiaro svelare quanto in se chiudeva. La donna non si disviluppa pienamente dall'apparente suo velo, se non quando divien capace di riprodursi, di moltiplicarsi. Precedentemente è sempre da riguardare qual essere incompiuto, inesplorato e tal fiata inesplorabile.

Vincere a qualunque costo. Ecco la prima espletazione in *Lucrezia-Regina!* Ecco l'aspirazione—Regina del pensiero—Regina dei sensi—Regina del potere — Regina del trono.

La religione aveva abbandonato Lucrezia dopo che la sua insistenza ed operosità appo la Santa Sede era tornata vana, secondo quello che già cennammo: frati e preti non eran suoi aderenti: anche la chiesa volea suddita a lei, e morto Niccolò Piccinino che altra fiata avea combattuto al fianco di Alfonso, attizzò le ire di Francesco e Jacopo figliuoli di lui.

V'ha in talune donne una virtù..... quella di corrompere con adulte arti e ammaliare il vizio giovinetto, gittandolo nel suo precipizio. Ho forse ragione di chiamarla virtù codesta, perchè le sue conseguenze sono pena del vizio stesso.

A chi mostrasse di non volermi intendere o a chi davvero stentasse a comprendere tutta la forza delle mie enunciazioni, dirò che l'assiduo studio di Lucrezia non era sol quello di piacere, ma d'involgere nell'ammaliante sua pratica quanti tendevano a perderla.

Tra gli altri uomini, ch'ella s'ingegnava di trarre a sè, erane uno, nel quale l'astutissima favorita già vedeva netta balenare la cupa idea di allontanarla dal re. L'ambizione ond'ella medesima sentivasi in fondo del cuore bruciata, le dicea che il vero segretario di un re esser deve la sua favorita. E per abbassar quest'uomo, che avea nome Giovanni Olzino, ed era segretario del suo re, ella prese a proteggere il suo amico Antonello Petrucci. E perchè sapeva quanto valga e quanta forza abbia l'idea del potere, parlandogli, esaltava di lui e meriti e dottrina. L'uomo che dovea poi rappresentar tanta parte nella co-

spirazione dei baroni, cioè Antonello Petrucci o dei Petrucci, inquieto e fremente, come chi non ha posa per brama di salire, udiva ripetersi quasi ogni dì: Voi', voi solo esser dovete il segretario di re Alfonso. Antonello, giovane e baldo, negli incoraggiamenti della lusingatrice Sirena del re travedea la sua via avvenire, e giurava a lei sin dal primo bacio di mano ossequio e fedeltà.

Svelto, attivo, di bella presenza, d'intelletto acuto, egli per lei cominciò a pascersi di smodata e cotidiana crescente ambizione, mentre Francesco Piccinino rischiava la vita per lasciare il comando delle forze Papali. Quando ella fe' mal sangue con Francesco, accarezzò Jacopo, e indusse poi il re a prenderlo al suo soldo. Infine questa seduttrice napolitana, divenne storica, senza far azioni degne di storia. E dopo molti anni Jacopo fu imprigionato e morto a tradimento da Ferrante, a punto perchè era stato a lei confidente. Antonello Petrucci fu per pari condizione morto di capestro.

Lo si può ancora vedere in una cassa di s. Domenico, con la testa svolta dal capestro e un ghigno disperato sulla bocca.

Se con molti fra quelli che presero tanta parte nella congiura baronale ella adoperasse i medesimi espedienti di vezzo e di lusingamento noi non sappiamo, ma potremmo ben arguire che col padre dell'altro Antonello Sanseverino principe di Salerno, e con forse altri (protestando proteggerli e insinuarli nel buon animo di Alfonso), gittasse quel principio di diffidenza contro Ferrante d'Aragona. Questo Principe nato da altra donna, era a lei odioso, perchè odiosa era la sua madre, e perchè quella ascondendosi nella semplicità del suo vivere, lei chiamava donna di partito.

Ma qui giunti, in pensando che il termine del nostro racconto si approssima e dubitando che i tempi non pienamente svolti appajano a' lettori, vivo desiderio sentiamo di ricordarne certi giorni.

I papi si succedevano con affezioni ed intendimenti diversi, succedevansi così i condottieri, ed egregi uomini e singolari davano al tempo solennità di epoca.

Il nostro Alfonso valoroso e grande veniva acclamato, e a lui dan ragione di esserlo storici scrittori di ogni parte d'Italia, perchè egli veramente al conquisto d'Italia coll'assentimento degli italiani mirava. Dopo Ladislao non era follia sperarlo, sebbene giudicate oggi le nostre forze militari faccian ridere. Ottomila uomini a piedi, sette a cavallo un esercito potentissimo formavano.

Le artiglierie erano tali che non hanno oggi riscontro: basti ricordare che all'assedio della Castellina, dopo 44 giorni il valoroso esercito di Alfonso venne astretto a ritirarsi, non avendo come valido mezzo di distruzione che una sola grossa bombarda e questa venuta meno per guasti, fu d'uopo smettere. E sebbene corresse in fama che nell'assedio di Costantinopoli facesse strage un cannone che gittava palle di 600 libre, pur tuttavia gli storici ne scrivono, come di certa favola. Comandati da Ferrante Duca di Calabria i Napolitani presero Fojano, entrarono ostilmente nel contado d'Alessandria, e Renato d'Angiò e di Lorena venne invano da' Fiorentini suscitato contro Alfonso.

Renato d'Angiò nato nel 1408 sposò Isabella di Lorena. Lo dissero adottato da Giovanna 2ª Regina di Napoli per pigliar la successione del suo trono. Ed egli è pure singolar personaggio il buon Renato.

Or perchè veniva egli chiamato le *bon roi Réné*, perchè al tempo in che dovea prender possesso di Napoli trovavasi prigioniero al castello di Digione, dove lo tenea chiuso Antonio di Lorena Conte di Vaudemont.

Questi aspirando al dominio della Lorena e sapendolo per le sue nozze facoltato ad impadronirsene, lo battè a Bulgneville nel 1431.

Gli diè poi libertà a patto che ad ogni sua intimazione vi tornasse, e difatti quando vide che Renato facea sue premure al Concilio e al

Papa gl'impose di tornare a chiudersi... Ed egli?... dentro il buon Renato si fe' prigioniero: allora *Isabella di Lorena* sua moglie si diè grandissima pena e continuò l'opera di raccomandazione presso il Papa, il Duca di Milano etc.

Giacomo Caldora gli prestò aiuto, ma suo figlio pare non facesso altrettanto. Renato era anche re nell'Aragona e nella Catalogna, e re di Aragona si chiamò poi quando non gli fu possibile guadagnar Napoli, ingannato dal Papa e dal re di Castiglia: fu amator di feste, di chiese, di lettere, arti, fu buono... troppo buono ma istruito.

Oltre questi uomini quel tempo ne aveva altri di singolar celebrità, ed erano il seguace di Cristo ed il seguace di Maometto. Successore di Eugenio IV dopo lui asceso alla sedia vacante fu Tommaso da Pisa, un dì amanuense della biblioteca di S. Marco. Di temperati spiriti predicava e bandiva la pace perchè il rumor delle armi turbava gli studi a'quali era dedito, rimunerava i dotti, e se i tempi non fossero stati sì bellicosi Niccolò V sarebbe stata la manna del sapere in Italia, ma invece l'Europa fremeva, la chiesa era guasta, i Principi italiani in dissidio e un nobil uomo, Stefano Porcaro, che scrittori non dubbi chiamano uomo dabbene, sorse, novello Rienzi, ad accendere il popolo, minacciare il poter temporale e schiacciare i potenti. Niccolò V non l'osteggiò di fronte, tentò amalgamarne le intenzioni, ma invano, poichè relegato a Bologna quello spirito impetuoso ed ardente tornò a Roma ed aizzò il popolo contro il Papa e i Cardinali. Allora con nove de'suoi compagni arrestato fu e con quelli spento.

La pena di sì fiere fazioni e di tal sangue trassero un anno dopo a morte il Pontefice cui successe Calisto III.

Il singolar seguace di Maometto fu Amurat, anch'egli dotto uomo, conoscendo sei lingue, anch'egli amante di quiete, perchè due fiate abdicava, dopo aver accolto con isquisita forma di onore il Veneto artista Gentil Bellino e dopo aver ridonata la schiava parente al Filelfo che gli recitava un'ode latina.

Singolari uomini di quel tempo erano altresì Francesco Sforza, Neri Capponi, Cosimo de'Medici, Enea Piccolomini, i quali alimentavano per intendimenti vari un trêmuoto d'armi, del quale forse le parte più vulcanica per lo andare, venire, mostrarsi, amare, godere e combattere rappresentata veniva dal nostro Alfonso, sino a che un gran tremuoto nel 1456 a dì 5 dicembre mostrò che anche la terra avea dritto di agitarsi e 100 mila persone vi perirono (1).

(1) In questo tremuoto cadde una delle torri del Duomo Napolitano, nella quale serbavasi capo e sangue del martire Gennaro e sotto le macerie l'ampolla restò illesa: così, *rerum italic. scrip.*

La corte aragonese dunque veniva tutta da due donne raggirata e mistificata.

Ciascuna dallo stesso uomo voleva alcun frutto di grandezza o di fasto torre, ma Lucrezia solo parlava quella misteriosa insinuazione che mette l'uomo in una classe più elevata di qualsiasi altro animale, svolgendo in lui il principio della divinità che risiede nel legamento segreto delle anime.

Avea vinto il re nei sensi, poi nel cuore: il paggetto, i cortigiani con la forma di una voluttà mediatrice; avea suscitati i fervidi sogni del potere in Antonello, fatto al Re grato Jacopo Piccinino, ma la persona più compromessa era la schiava, che, scordando Maria di Castiglia, e non pensando al pericolo al quale correva, era divenuta spia di Lucrezia e sua coadjuvatrice fino in certe malie ch'ella adoperava sempre, nella speranza del trono.

Lucrezia dunque avea sì oltre spinto la sua politica, che andava preparando anche ai successori del trono una guerra sorda, e molti baroni già cospiravano, e di quelle cospirazioni era divenuto centro la casa della schiava.

Non paga di Cajazzo, di Lettere, di Rainola, Ariola e d'altre terre donate a'suoi fratelli, Lucrezia altro spediente non vedea per far grossa caccia nelle aule di corte, che tendere alla distruzione della regina. E perchè la gelosia e la rivalità, ancor che pubblica, al cospetto del paese non era stata potente a farle abbandonare il re, ella trovò ben giunta l'ora di adoperar ogni artificioso spediente, onde render sua la persona della schiava Saracina.

Per vincere al tutto l'animo di costei altro mezzo non vide che prometterle ricchezza, e mostrarle come il favore della reina Castigliana, non le avesse fruttato, che l'emigrazione della sua patria, Granata.

— Non isperare (ella dicevale) di tornar alle tue regioni splendide: colà, non troveresti per posare il capo neppure una zolla del dì che si reggeva a reame. Ascoltami Zameira. La fedeltà è una virtù, ma vuol compenso. Qual hai tu a sperare avvenire, se Maria non è amata dal re? se non amano punto i Napoletani costei? Or sii a me legata e conserta, ed io pongo pegno che da oggi diverrai ricca, e io comincerò dal farti dono di una casa presso il nuovo castello, casa che il re m'ha ceduta. Sarà la dimora della schiava, ricca di marmi e del tuo ritratto, come quello della Giovanna nella regione Termense. Sarai signora intendi? non proscritta....

E Lucrezia assegnò alla schiava una casetta che per sè stessa aveva raddobbato, e questa casetta è ancor visibile all'angolo di via Lanzieri

e porta ancora ad insegna il marmoreo capo della schiava. Il proprietario è sì vago di quella schiava scolpita, che di quando in quando la dipinge e ridipinge, la imbelletta, la sbelletta e l'adorna.

Dal giorno in che l'Araba donna, detta in Napoli Saracina udì tal discorso, il suo intelletto fu traviato. Ricchezza guasta i cuori; ella non sognò signoria ma dovizie e si profferse a Lucrezia e, celatamente sì, ma fu tutt'uno con la favorita di Alfonso, ingannando Maria.

Vennero escogitati modi vari e insidiosi tutti, per perdere la reina. Farla apparir colpevole era impossibile. Maria aveva in sè concentrato un germe di religione che salda la teneva. Le tradizioni di sua famiglia non eran che fede — *Madona de Castilla — Madona de familla.*

Il veleno stimavasi lo espediente del tempo, e se ne studiarono le qualità dalla favorita del re e dalla protetta della reina. Si pensò sedurre il cuciniere, al quale dar salvezza e danaro a suo tempo.

Come Ganimede fu caro a Giove, i coppieri furono cari a certe altezze, poi vennero i cuochi e gli scalchi, de' quali taluno ascese a posto di Siniscalco e *Senescallus.*

Il cuoco del re non era uomo leale, ma d'oro avidissimo. E si potea ben dire da quel tempo

Cuoco cuoco de la mala cucina
Che fa lu rre cu la schiava Sarracina?

Si potea ben dire, perchè la schiava molto s'intendeva col cuciniere di corte, e al re parlava delle ansie di Lucrezia, descrivendola infelice; ma il disegno non del tutto ordito nè palesato, venne distratto da novello piano e fu il seguente.

Era a quei dì assai nota la maniera onde avvelenare i metalli, e gli Arabi maestri di alchimia e di ogni scienza, più degli altri popoli eran destri a tali veneficii, incantesimi e giunterie. Quanti confetti e quanti giulebbe imbalsamò a que' dì gli uomini per la tomba. Come è mostro dalla morte dell'insigne Aquinate, il veleno anche per semplice contatto ed unzione uccideva.

Sorse dunque pensiero di render velenosi gli spilli onde la regina Maria soleva ragger le sue treccie e comporre le forme del capo leggiadretto.

Non potremmo dire se e fino a qual punto la Lucrezia fosse a parte di questo disegno; diremo, sì le conseguenze che, secondo la cronaca, ne derivarono. Egli è ben chiaro che adoperando la Maria quegli spilli avvelenati potesse di leggieri pungersi e morirne, ancorchè la pungessero al capo, recando febbre, delirii e frenesie mortali.

La parola è d'argento, il silenzio è d'oro. La schiava (che una pietra scolpita salvò dall'oblio) sapea ben questo adagio, e sperimentati non acconci i precedenti propositi, assunse l'impegno di render paga Lucrezia, e certamente a questo mezzo s'appigliò, perchè poteva tutto compier da sè, senza ricorrere all'opera altrui e propagare un segreto.

Ma il fato che guarda l'uomo ne'suoi disegni e soventi volte lo schernisce, il fato altrimente operò.

La storia non definisce chiaro il malore e la morte di re Alfonso: nè manca chi a veleno accenni, chi di sete di regno imputi tanto Ferrante il bastardo, da fargli cercare il trono a qualsiasi prezzo. Fu il veleno ma sorge dubbio il come ei si morisse.

Ora udiamo il cronista.

Alfonso entrò una sera nelle reali stanze di Maria, e simulando per forma quella galanteria che pur sempre i cavalieri della Valenza, dell'Aragona e dell'Andalusia adoperavano, anzi avean familiare, prese vaghezza di metter sossopra i fiori e le trine della consorte. E Maria appagandosi di que'dispetti che le parean mostrare anco una volta come il re tornasse a dilettarsi di lei.

— Lasciate stare, diceva, o Signor mio, non mi guastate le mie cianfrusaglie che son pure i mezzi onde parervi bella.... vi piacerebbe ch'io fossi brutta?

— Eh le brutte sono avventurose........

Una parola mena l'altra, e una celia ad altra celia dà mano.

Il colloquio durò frizzante.

Tra spilli e trine e nastri e gioielli Alfonso continuò a porre il soqquadro e..... si punse, ma ne rise.

Furono recati i vini di Alicante: i vini della Catalogna e della Castiglia! il re divenne un po' brillo.

La sera riposò nel letto nuziale.

La notte passò piena d'ambascia.

La mattina ardeva di febbre, ed era la mattina degli 8 maggio 1458, quasi due anni dopo che egli rappaciandosi, aveva dato in isposa a Ferrante suo bastardo la figlia del Duca Sforza.

Decreti divini!

Una morte rapida o inesplicata spense Alfonso, e fu detto che Maria succiasse il dito ch'egli erasi punto, e del succiato incompreso veleno morisse ella pure. Questa non è storia che fu mai documentata, ma la storia ha le sue latebre e le sue caverne. Da queste escon talvolta fuori e *mostri e sfingi e pallide gorgone*, e noi che non vogliamo scrupoli di coscienza diremo — *Indovini meglio chi può — cerchi meglio chi sa*. Certo la morte del re non fu semplice fatto, e Maria si morì quasi nel tempo stesso.

I libri da noi raffrontati riportano su per giù le parole: *I medici non seppero conoscere le ragioni del male e si ebbe pel mal della morte.*

Gli ultimi momenti di Alfonso furono esemplari anche al cospetto del figlio, di Gioan d'Aragona, che lamentando sua morte aspirava al regno.

Egli abbandonò Castel Nuovo e morir volle in Castel dell'Uovo per cacciarne, dicesi, i Catalani da'quali temeva una cospirazione. Alcuni poi vogliono che Lucrezia spingesse il re a lasciar Castel Nuovo, e facesse aspra vendetta della schiava; ma *nemo dat quod non habet*, ed io non potrei giudicar netto senza precise notizie.

Molti dei nostri lettori, e più quelli che vanno pel sottile e cercano il pel nell'uovo e il bruscolo in ogni cosa, diranno che di cosiffatte conspirazioni e della schiava non s'incontra cenno in libri di storia, e dubiteranno del mio asserto, perchè nessun grave storico affermando alla medesima guisa, ch'io fo, diè sostrato alle mie parole.

Ma l'istoria delle famiglie non si svolge per mo' di dire all'aperto come la storia degli umani eventi e delle pubbliche perturbazioni. L'è una storia un po' tenebrosa, ed è sovente combinazione occulta quella che soffia e scuote la cenere del focolare domestico.

Certo possiamo dire che la casa della schiava esecrata divenne a Napoli dopo quel tempo; e nei dì della rivoltura di Masaniello essa casa, nel punto ove indicammo, era quasi diroccata.

Vulgar manoscritto che ci guida con accozzaglia di notizie varie segna importanti parole che noi avidamente raccogliamo. Per quello è chiaro fatto che la famigerata casa della *Saracina* nel seggio di Portanova, all'alba di un giorno 27 maggio, si vedesse tutta di fiamme circondata (1) e circondata per modo da chiuderne ogni uscita, sicchè parve più opera di mano maligna che di evento fortuito. Gli orribili e strazianti urli di una donna si udivano dalle interne mura e traversavano, per così dire, l'aria immezzo ai globi di fumo ed alle faville, scemando talvolta, come per ispossamento.

Nè guari andò e taluno asserì di riconoscere nella desolante voce che si udiva ognor soffocata tra le fiamme, quella della schiava medesima, e taluno anche rispose, *lasciatela gridare!* Le guerre contro il Turco e contro i Mori indurito avevano il bel cuore napolitano.

Arse tre dì la casa, e i primi entrati a cavarne quel po' di roba che le fiamme aveano risparmiato, val dire i saccheggiatori seguaci d'ogni sciagura, a quel tempo, asserirono avervi trovata combusta una donna coi pie' legati da catena di ferro. La misera non poteva fuggire e neppur precipitarsi dall'alto di una finestra: ella avrebbe gridato invano *Soy hijo de Alhambra.* Sono figlia dell'*Allambra!*

Aggiunsero altri, vestendo di favole il vero, e dando argomento quasi ad una tradizione, che su quella sedia di ferro ove stava incatenata si leggevano le parole: *mora mori.*

Noi non faremo su questo fatto, storico di sua natura, più lunghe indagini e ricercamenti, e rimane per noi incontestato che la casa della schiava fu bruciata ad arte, e prese forse il suo nome una famiglia, che riparolla: ed è certo che alla rivoluzione di Masaniello per mostrare e far allusione a un guasto e ad una rovina si citava la casa della schiava. A Bologna così la contrada ove fu distrutto il palazzo Bentivogli chiamasi *guasto de' Bentivogli.* Si disse anche esser parola di Masaniello, *voler ridurre i palazzi de'nobili come la casa della schiava.*

---

(1) A lo die ventisette de lo stisso mese fuje arza la casa dicta la schiava, senza salvamento di presuna et de robba. Lo fuoco era de 'nfierno et non si potio salvare la patrona.....etc.

Eran dunque finiti per l'ambizione di Lucrezia d'Alagno, che il manoscritto del Corona guarda solo dal lato della lascivia e del maculato pudore, il piccolo paggio sparito senza più sapersene nuova, la schiava di Maria di Castiglia ed altre persone di corte che il manoscritto non nomina, ma primo il padre stesso della giovine ambiziosa e il suo stesso idolo, Re Alfonso. Aveva ella attorniato di cadaveri il suo fasto, per regnar come una Elisabetta o una *Semiramide del Norte*. Se così non fosse, perdute tutte sue speranze, avrebbe dovuto persuadersi, ma no. La famiglia d'Alagno, imparentata con gli Orsini, doveva esistere a qualunque costo, ella dovea continuar a riempir Napoli di sè. Il fato dunque che tutti raggiunge e tutti agguaglia, invano avea colpito Alfonso: non iscoraggiò Lucrezia. E Mariano d'Alagno conte di Bucchianico, il più altero fra suoi, sepolto nella chiesa di S. Domenico grande (1) e Ugo gran giustiziero, potuto avrebbero alla sorella insegnar quello che la scuola delle lagrime insegna, cioè la calma della rassegnazione, il pentimento nell'avversità, e nol fecero.

(1) È grave il suo monnmento, opera castigata del 1477 di Aniello Fiore. La sua figura v'è distesa. Porta spada e pugnale, e Catarinella Orsina sua moglie fronteggia la cassa mortuaria. La lunetta è scolpita con la Vergine in centro.

La donna è di suo primo getto volubile, fatua, leggiera. Gioioso uccello di frasca, capinera incantevole, tortora gemente, gazzella dalla svelta andatura, vede più il bello che il solido, più il falso che il vero, rimansi incantata al prisma della vita, e quello spezzato, piagne. Sono le sue lacrime un bisogno, un creduto elemento a rifarsi da un danno che non ha più riparo.

Ma questa tempra nella forma generale del sesso non può manifestarsi sempre istessamente. Non rade volte la donna è tenace, rapisce un maschio vigore ad altri, un alto affetto e lo innesta a sè. Allora la sua tenacità non è mica superabile. Assidua, intelligente, operosa, infaticabile non lavora che pel suo scopo: gli ostacoli la rendono più ardimentosa, più perseverante e corriva. Ella sa di essere, ella osa di essere.

Arrogi a ciò che il tempo indurisce il cuore ed inasprisce l'anima.

La gran nave di Tiberio giacque un dì sommersa nelle acque. I secoli vi passaron sopra, il suo ponte non si sollevò mai. Un giorno nei tempi della fanciullezza mia se ne vollero cavar fuori gli avanzi. Il legno era ferro quasi, e suonava forte a quel modo.

Questo vanto diamo alla donna. Se ella rinuncia al suo passato, a sè stessa giura il pentimento, massime per isconforto, la trasformazione dell'anima sua diviene un fatto.

Tali minuti ricercamenti a noi pare dover compiere sui personaggi che in mostra ponemmo. Ci par debito dell'opera nostra analizzare, anatomizzare.

L'anatomia questa scienza per la quale è d'uopo aver la *mano di un angelo*, si divide in *fisiologica*, *patologica*, *microscopica*, val dire che il suo studio si aggira intorno agli organi o funzionanti regolarmente o in istato morboso e in sottilissima e quasi impercettibile movimento di azione. E così noi disaminammo i nostri personaggi, ricercandone animo, sensi, fibrille, e scrutandoli non solo nel vigor loro, ma nello stato morboso.

Lucrezia dunque non invilì. L'animo suo, quei vigorosi spiriti dai quali sentiva pungersi tuttavia, la fecero accorta che la sua missione non era compiuta.

Seguir la corrente amica, la nemica affrontare sino all'esaurimento delle proprie forze era incrollabile suo proposito... Sono, scriveva il Graziani nel suo poema, *L'interesse e la donna una sol cosa.*

Alfonso I già vivente, come fu detto, aveva interceduto nei parlamenti affinchè il suo bastardo Ferdinando gli succedesse e non altro

straniero, e molto meno Giovanni d'Angiò, figliuolo di Renato, branca la quale raccoglieva forze e fautori per ripristinar suo dominio.

Ferdinando aveva intorno a sè oppositori molti. Il principe di Viana corso già al letto di Alfonso sì ratto da sembrar preparato a quel punto. Fattosi capo dei Catalani che a Napoli raccoglievansi, voleva suo il regno; Papa Calisto III, del quale innanzi dicemmo aver mutato opinione, forse per troppo matura età intendeva ad investir di regni e ducati i suoi nipoti, non bastandogli punto l'averli nominati duchi di Spoleto e signori di belle città sui monti d'Italia, no era poco.

Lucrezia sapea bene che il successore del suo amato Re malamente la vedea, perchè geloso di lei e di tanto favore accordatole in corte ed in senato: però l'avea presa ad avversare sin dacchè vivo era Alfonso.

Avea dunque la quasi certezza di essere incontanente d'ogni sua signoria spodestata, e il pensiero che il mondo napolitano avesse a riderle di scherno in sul viso, la irritava, le metteva i nervi in sussulto.

Era d'uopo cacciarsi fra i nemici del nuovo re e contribuire al suo decadimento. Ella dunque, Aragonese per opinione e per affetto, si gettò da parte Angioina, e promise dar tutt'i possibili aiuti a Giovanni d'Angiò, facendosi anche forte poi della possibile amistà d'altro Papa poichè i Papi per vecchia età succedevansi. Niccolò V moriva dopo 8 anni, Calisto III dopo 3, Pio II dopo 5, Paolo II dopo 6, Sisto IV dopo 13, Innocenzo VIII dopo 7. Ma l'ira di Ferdinando già non le dava più tregua ed ella videsi astretta a sperimentare altro cielo.

Allora quasi fuggitiva, cercando scudo contro i suoi persecutori, riparò alle tende di Jacopo Piccinino, il già protetto capitano. Costui sè e i suoi offerto aveva in aiuto di Giovanni d'Angiò e campeggiava, avanzandosi dalle superiori parti d'Italia nel regno dove usava licenze che non eran degne del figlio di Niccolò.

Quando ella giunse al campo del venturiero tutto sparso d'armi, i soldati erano intenti a nettare e forbire elmi e corazze, e un cotal ozio li facea beoni e giuocatori. Per l'ampio spianato gruppi svariati di militi, in parte spogliati, in parte vestiti, si davan bel tempo. Chi lustrava le trombe, perchè al suono accoppiassero lo sfolgorio dei raggi solari, chi giuocava sopra un tamburo, chi a gambe larghe sdraiato tenea fra quelle un fiasco, dal quale ad intervalli faceva piovere nel gorguzzolo l'amabile liquore dei pampini. Qualcuno tagliava e spolpava gli animali domestici tolti al contadino e cotti allo sfavillante foco dei rami della selva. Rumor molto non v'era, fuor che un cicaleccio grande e qualche bestemmia; nessun alterco turbava la scena. Il Piccinino aveva lasciato per motto *silenzio*.

Al presentarsi nel campo della vedova favorita, fu solo un moto di ammirazione e di carnale ingordigia tra la soldatesca; e chi s'alzò, chi smise dal giuocare, e chi in vivaci repentine espressioni mostrò l'animo proprio.

Uno de'Capo squadra si spinse prima innanti a riceverla, e fece, per così dire, gli onori del campo alla bella e fastosa sconosciuta.

— Pei dolori di Maria Vergine (esclamò) voi Madonna, avete due occhi che valgono le sette spade.

Lucrezia non ne arrossì. Ella sapeva di esser bella, e per annosa sperienza conosceva il potere della sua bellezza. Un po' di dolore, un po' di pianto l'avean resa anche più nobile.

Chiese tosto di parlare al Piccinino.

— Dorme — (le fu risposto).

— Lo si svegli (ella replicò, forte dalla sua passata protezione).

E quelli esitavano, ed ella insistè: esitavano ancora, ed ella si cacciò nella tenda. Allora seppe la verità. Il Piccinino non dormiva, era altrove!...... ma dove?

Si trattava di un segreto, di un motto d'ordine.

Ed ella lo strappò dal labbro dei fidati seguaci del condottiero.

Stimato era Giacomo Piccinino uno de' più ardimentosi capitani del tempo, che n'avea molti e de'più aspri. Era forse meno aperto del Carmagnola (finito sì deplorabilmente tra le colonne di S. Marco) e men dignitoso di Francesco Sforza Duca di Milano. Jacopo non bello mostrava gagliarda la persona. Giovinetto, invogliato a seguir la via dell'armi, avea preso scuola dal padre, seguace di Braccio di Montone che anche fra noi militò valorosamente, e spense i suoi giorni nelle acque della Pescaia.

Uscito presso a poco e per tradizione dalla guerresca scola di Braccio, si pose a varii stipendi, levando le insegne, come tutt'i capitani di ventura, e spesso col fratello cercando patti migliori, lasciò l'uno per l'altro signore a seconda del capriccio o del caso.

Se vogliasi far tributo al vero, converrà dire che il Piccinino (Jacopo) fu tra i più volubili venturieri, e agli stipendi di questo o quel signore d'Italia, non stette sempre buona pezza. Lucrezia lo finì di perdere, come cennammo, chè quando vide sorger dannosa a lei la successione di Alfonso, fece pensiero di unire a'nemici del bastardo Ferrante, il valoroso Piccinino, gratificato già da Alfonso d'Aragona. E sebbene quelli che di lei scrissero ne vituperassero l'impudenza e la temerità nel recarsi a cercare il condottiero, pur noi stimiamo ri-

cordare che ella aveva già più d'una volta al fianco di Alfonso re confortato il condottiero, e stretta quella mano vittoriosa; ed il Piccinino era stato ancor egli uno de'molti ammiratori che la Lucrezia faceva suoi al primo guardarla.

Così, alquanto indugiando nel campo, Lucrezia dai giovani militi strappò tosto il segreto della missione del Piccinino, e con la sua vivace franchezza spinse i passi di là dalla tenda del condottiero, e non esitò di recarsi, a cavallo, fino alla Repubblica di S. Marino.

Chi sa quando si elevi dal mare e come signoreggi altre terre questa repubblica sempre vivente, chi sa quanto costi ora e quanto costasse allora il salirvi, maraviglierà nel sentire che la nostra Lucrezia, senza punto smarrirsi, si mettesse in via sì aspra per raggiungere Serravalle, indi S. Marino denominato il Monte Titano affin di ricordare a Jacopo gli onori e l'oro per lei a corte ricevuti.

Pel vivere italiano di que'tempi le città erano stranamente disposte e fabbricate, e quella doveva dirsi più solida e sicura, che meglio guardar potesse dall'alto il procedere dei propri nemici. Però città molte si pareano nidi di avvoltoi, e coronate il capo anzi sovente nascosto il capo tra nuvoli, guardavano, come da fitta gelosia, senza esser viste. Oltre l'erto monte scheggiato in istrano modo, al quale soprastavano le tre pittoresche punte della roccia, e le rocche, S. Marino avea doppia cinta di mura. La rocca sull'alto anche oggi si vede. Nell'angusta parte della città, abitata, le vie erano per tal modo ritorte, affogate e serpeggianti, che lo asserragliarsi in esse era facile, e la resistenza diveniva in poco d'ora e con solleciti mezzi formidabile. Ma S. Marino se da una parte era sicura per elevazione, non sempre potea tenersi secura degli uomini, perchè anche in breve spazio e tra pochi trovò un Giuda talvolta. La fredda pietra è fedele sino a che il tremuoto non la travolga, la fedeltà dell'uomo è travolta agevolmente da un vento.

Ch'or vien quinci ed or vien quindi.

La Repubblica del Titano posta fra Rimini, i Malatesta suoi dominatori, e i duchi di Urbino, de'quali era quasi rappresentanza il Montefeltro, si trovò sovente in ardue posizioni, massime quando i signori del Montefeltro e que'di Rimini vennero a contesa fra loro.

Rimini aiutata dal mare, edificata in forme più civili, sebbene dell'antico poco rimanga, era siffattamente soggetta ai Malatesta che anche oggi porta impresse le stigmate di quell'altera ed irrequieta famiglia. Anche oggi che Rimini si riforma, la cifra di Pandolfo Malatesta si vede nel maggior tempio, ripetuta e scolpita a sazietà, sicchè non i Malatesta direste di Rimini; ma Rimini direste de'Malatesta. Tempera solo l'asprezza dell'indole dispotica di que'signori il personaggio di Francesca da Rimini, fatta a noi simpatica persona anche nell'errore della voluttà dalle parole dell'Alighieri, che in breve terzina scolpitamente dipingeva gli uomini ch'ei poneva ad aggirarsi nelle bolge e ne'sereni cieli del mondo compensativo. La rocca accoglitrice della cedevole Francesca è ancor tradizionalmente visibile, e forse niun v'ha, forestiero o viaggiatore, che, posto il piede in Rimini, difilato non corra a salutare la rocca dove Francesca si educava, e l'anima nutriva in tutte quanto sono le passioni del bello, dalla cerula acqua marina alla parola del poeta, dall'azzurro de'cieli alle forme dell'essere che Dio fece sostegno alla sua docile creatura di argilla.

Così come a Siena salutiamo lo stemma di casa Tolomei in ricordo della Pia, a Rimini salutiamo quello de'Malatesta in ricordo della Francesca.

Convenne a S. Marino prender sovente le parti del Montefeltro e tenersi amici i signori di Urbino, perchè più leali ebbe a provarli. E intanto i Malatesta, nel 1449, otto anni dopo aver segnato patti di pace, favorivano cospirazioni per abbatter la quieta Repubblichetta.

I Malatesta dunque ambiziosi trafficanti, per così dire, di cospirazioni, erano, sebbene mascherati, gli avversarii continui del Titano, e mentre i Duchi di Urbino offerivano a'Sammarinesi in caso di bisogno quanto lor fosse soperchio, i Malatesta non tendevano che a dispogliarli.

Quest'assidua e sorda guerra spinse la Repubblica ad un'alleanza anche lontana; e con chi? con noi Napolitani a punto, e col nostro re, per trovarsi in grado di resistere agl'improvvisi assalti che da'Malatesta temevansi; e l'alleanza stretta nel 1450 avea forma solida, perchè segnata da Federico di Urbino e dal Piccinino.

A quei dì tutte le scolte armate videro ascendere colassù un essere nuovo. E questo essere nuovo era una donna, e questa donna era splendidamente abbigliata come regina.

Che veniva ella a fare, chi era ella? L'ho già detto, la nostra Lucrezia napolitana. Certo all'aspetto della Circe Partenopea, della cacciatrice di Alfonso d'Aragona, della *virago* de'dotti, la fierezza repubblicana vacillò un istante.

Il Piccinino la presentò ai capitani, ricordò le accoglienze cortesi, e menolla al Duomo Sammarinense, or tutto mutato, ascoltando colassù dal bel labbro di madonna Lucrezia lo scopo della sua missione.

La vedova favorita del Re spedita e franca gli sedè vicino, ed apertamente e loquacemente gli espose il fatto suo e le sue previsioni e tendenze.

Parlava la donna. Il venturiero ascoltava attento l'alta cospiratrice, sempre in atti, in gesti, in parole graziosa.

Assicurava ella al Piccinino come Napoli tutta avesse ognora guardata in lei la regina vera del cuore di Alfonso, come i Napolitani, a quel re devoti, non aspettassero che una sua parola per levarsi in favore di colui che più degno fosse di succedergli. E perchè Ferdinando duca di Calabria e successore ad Alfonso aveva da sua madre, la Giraldina, donna d'ignobil senso, tutte le ree abitudini e i feroci istinti succiati, stimava inutile il mostrare che perfido uomo e mal visto dai Napolitani sarebbe stato questo Ferdinando il bastardo, e crudelissimo contro gli Angioini e gli onesti lor partegiani stanziati nel reame. Però ella avrebbe con l'opera anche de'suoi fratelli e dei parenti fatto

insorgere il popolo a favore di Giovanni d'Angiò, del quale egli Piccinino, regolava allora le armi, ma volea sicura guarentia che l'avrebbe difesa dai suoi nemici.

Così Lucrezia da donna voluttuosa passando a donna politica, e per l'ambizione dimenticando l'amore, restava, dicesi, più giorni sotto la tenda del venturiero, e sì lo vinceva co'suoi bei modi, che le armi del forte e i saldi propositi rammollivansi al suo contatto. Nè le parole andaron vuote di effetto. Dopo aver passato più giorni colà, la bella Lucrezia, accompagnata da uno schiavo, torna a Napoli e studia la porta per la quale introdursi, celata in abito virile.

Ella vi rientra di notte tempo. I capi delle notturne guardie della città, a'quali si svela, riconoscono in lei la donna che già disposto aveva Alfonso in lor favore, quando sotto abito di frate il Re veniva a ritrovarla. Rivede i suoi amici, li stringe, li rannoda per favorire Giovanni d'Angiò apparentemente, ma in fondo per favorire sè stessa, e rivendicare i dritti de'membri di una famiglia (per le sue membra) divenuti illustri; e Ferdinando di Aragona, che dovea poi mostrarsi tanto dal padre degenere e tiranno da mancare a santo patto non pur col Petrucci, ma coi baroni che avevano la guerra troncata; per una donna, si trovò il fuoco acceso nel regno e quasi la ribellione sparsa nelle medesime vie della città. Un'altra donna, quasi nel tempo stesso correva Italia, Francia e parte della Spagna per ottener preponderanza e regno. Era Isabella di Lorena, che avendo prigioniero il buon Renato suo marito le *bon roy René*, da errante pellegrina cercava guadagnar gli animi del Duca di Milano e del Papa. Ma ella vaga e pudica il fin non raggiungeva, e la napolitana, tardi, ma pure a metà lo raggiungeva. Nè qui cessarono sue pratiche. Non disanimata di aver già tentato in più modi di ottener da un Antipapa e da un Papa lo scioglimento del nodo solenne di Alfonso e Maria di Castiglia (e ne vedemmo i risultamenti), ella n'andò a ritentare per altro scopo un altro Pontefice, e morto Calisto III, gli fu mezzo quel suo nipote ancor giovane, cioè Rodrigo Borgia che dal Cardinalizio seggio aspirava al Papale. Come costui ella tutto osava: questi, per così dire, guadagnava con le armi materiali le temporali; ella con le carnali attrattive le spirituali influenze travolgeva ne' suoi piani.

Ah! dal momento in che l'adorabile Nazareno scrisse *scagli la prima pietra chi non ha rimorsi*, tutte le deboli creature e le belle d'oltr'alpe e d'oltre mare, e le donne di tutte le condizioni e di tutte le epoche posteriori, affidandosi a santa parola, si stimarono scusate della loro debolezza, o della preponderanza ed influenza immorale del loro sesso.

Sì, la Lucrezia d'Alagno si ripresentò a corte pontificia per tutelar la causa di Giovanni d'Angiò. In tale occasione dunque si ravvicinò col famigerato Cardinal Borgia, e posto che nel suo primo viaggio, vivente Alfonso ella riuscisse a serbarsi virtuosa con lui, in questo secondo viaggio ne dubitiamo... Egli, il futuro despota in tiara, non si sarebbe chinato per raccogliere quella tal pietra e scagliarla alla donna debole? Egli, il valentuomo, doveva abituarsi ad assolvere assai maggiori peccati per ascender la sedia!

La donna, la spada e la tiara si ristrinsero nel Borgia in un amplesso. Egli fece opera assidua presso il Pontefice per ridurlo tutto a'desiderii politioi della Lucrezia, ma Calisto Papa erasi dichiarato avverso a Ferdinando, favorevole a Giovanni, e Pio II cioè Silvio Enea Piccolomini non vi assentì, ed ecco Napoli diviso e messo a soqquadro e franto in parti per opera della Lucrezia.

Personaggio sedizioso questa donna si vedeva uscire ed entrare da tutte le porte, che al suo presentarsi schiudevansi. Il suo sorriso valeva una vittoria, la sua mano una promessa, la sua bellezza una conferma.

Ma la bolla messa fuori da Papa Calisto, nel 1458 a'12 luglio, con la quale rivocandosi quella precedente di Papa Eugenio, chiudevasi a Ferdinando d'Aragona la via del trono, restò lettera morta.

Fu uno sgomento generale nei Napolitani che aspettavano l'oracolo della Santa Sede, e invano, immezzo ad essi, profittando dello stupore che tien sempre gli animi sospesi, gli aderenti e affini di casa d'Alagno si rimescolavano. Tra i crocchi e i capannelli popolari lo stesso Marino indarno andava dicendo:

— Ma che? non sapete voi che Ferrante non è mica figliuolo del nostro Alfonso re, che una baldracca era sua madre, ch'egli si è fatto gridar successore da certi finti baroni, che i Papi Eugenio e Niccolò s'eran fatti vincere da fallaci promesse, che Calisto aveva aperto gli occhi, Dio volente, ed avea ben distinto alla fine *lupus et agnus*.

La guerra delle opinioni inaspriva i partiti che schieravansi, in città e nelle province, formidabili; e mentre Lucrezia visitando taluni baroni e adescando i loro figliuoli con le solleticanti sue maniere li andava alienando dalla devozione del bastardo Ferdinando o Ferrante, quegli facea modo d'imparentarsi col successore di Papa Calisto e rinnovar se fosse uopo anche le controversie degli Antipapi (1).

(1) Se dobbiamo starcene a quel che accerta una cronaca, fu Lucrezia prima a mal disporre gli animi dei baroni contro Ferrante d'Aragona, e quando vide che Giovanni d'Aragona, perchè da intestino discordie tra Navarresi e Catalani scorato, rifiutavasi ad accettar l'impresa di Napoli, ella, purchè il suo nemico cadesse, cioe Ferrante, si volse tutta a favorir Giovauni d'Angiò.

Ma tempo venne in che la Santa Sede le chiuse ogni passo, e fu nell'agosto 1458, quando il già presagito successore di Papa Calisto con giubilo acclamavasi. Enea Silvio Piccolomini, sebbene avesse conosciuto in altri tempi re Alfonso, e fosse stato orrevolmente raccolto da lui, sebbene avesse dilezione per gli uomini dotti, e fosse stato nunzio più volte e segretario dell'Antipapa Felice V, seppe e vide i macchinamenti che orditi si erano attorno al proprio seggio, e, spezzando ogni rete lascivamente intessuta, mandò senz'altro il Cardinal Orsino a coronar Ferdinando e rivocò la bolla di Papa Calisto con la stessa facilità con la quale Calisto aveva rivocato quella di Eugenio. Però restituite volle le città di Terracina e Benevento, e sentendosi forse troppo forte riaccese la guerra con Maometto, apprestò il naviglio, vi pose il piede da guerriero più che da Papa.... ma giunto ad Ancona vide che non era più nè Papa nè guerriero ma uomo, ed ammalatosi, morì.

Ferrante, il bastardo d'Aragona, che dovea tanto armeggiare e raggirare per sostenersi, imparentò in breve co'Piccolomini e venne incoronato a Barletta a' 4 febbraio 1459. Gli resero onoranza ed omaggio apparente molti di que'Baroni i quali più tardi gli tesero insidie di vita, e il nipote di Papa Piccolomini si fece forte della sua parentela per minacciare il conclave con la protezione di Ferrante.

Chi voglia ricordarsi o aver presente quel re a cavallo, guardi il basso rilievo incastrato sull'alto di Porta Nolana, ed avrà l'idea delle sue forme militari e dell'atto di suo possesso.

Addolorò vivamente Lucrezia, la novella de' trionfi Ferdinandei: ne restò tutta scossa la sua mente. La temeraria cospiratrice sospirò.... pregò.... diventò devota un'altra volta, e chiese umilmente al Papa l'asilo di Roma per acconciarsi con la Chiesa.

La bellezza è fior che muore sullo stelo, e lo stelo, ancorchè rimanga, arida cosa è se il fiore non lo rallegra.

Lucrezia andavasi ecclissando.

Il popolo che parla spesso per bocca altrui (e riuscì anch'esso nell'usurpare l'adagio che la sua voce è voce di Dio) acclamò Ferrante, e Ferrante sicuro del popolo e dei venturieri campioni, si chiuse in un cerchio di ferro, e la maga de'cuori, la versiera de'giovani cardinali, Lucrezia, fu costretta e pensar seriamente a sè stessa. Oramai a tutte le porte ella sarebbe stata respinta, dappoichè veniva bandita.

Sfiorata e avvilita per aver troppo abusato della sua bellezza e del suo spirito, cadde in quel languore che dopo amari disinganni rende compassionevole lo stato di una donna. Ella non potè in breve più con-

tare sopra sè stessa. Il suo bel corpo era una terra sulla quale troppo spesso era passato l'aratro.

I suoi fratelli andavan fuggiaschi. La plebe che adula il potere, e inveisce sui cadenti o sui perditori, li minacciò di vita e minacciò anche Lucrezia.

Ahi! non era più l'acqua limpida della nativa marina e un trasparente cielo che mirava, era la grave aria di Roma, e l'acqua lorda del Tevere. La via di Napoli non era per lei più agevole, rapida, allegra via. Non più disponeva di principi, di magnati, di condottieri: non interveniva la mattina a corte, la sera nelle festose aule; ai banchetti cardinalizi non aveva posto. Luna e sole più non la vedean bizzarra, fantastica, inebbriante.

Le lacrime lasciavano mesto solco in su quel viso, ove già il color della gioia era stato eccedente. Gli amici si dileguavano, e le stesse podestà e le persone cardinalizie non apparivano in sulle soglie della sua splendida dimora. D'altra parte che cosa voleva ella sperare dal più duro egoista, il prete?

La dimora di Napoli, anche occulta, diveniva oltremodo pericolosa per Lucrezia. Ella non poteva più recarvisi, e dappoichè tutto le tornava avverso e la fortuna più non soffiava per entro le sue chiome, altro non desiderava che riposare alquanto sotto i platani e le acacie del verde-azzurro Posillipo, in riva al mare di Mergellina e di Torre Ottava, dove avea provata la prima gioia d'infanzia e la prima arcana voluttà di florida giovanetta. Non vi avrebbe più rinvenuto, è vero, lo stuolo ossequente degli amici, gli adulatori poeti, i cortigiani galanti, l'ammirazione estatica della plebe, ma ben trovato avrebbe colà quella dolcezza morale che ci ricollega al passato e ci affeziona a tutte le cose perdute, sino al lembo estremo della tendina che vela la nostra finestra ed alla sedia soffice e tornita, dove ci siamo tante volte adagiati, vagolando e delirando ne' sogni dell'avvenire.

Tristo conforto dell'esule, tu meriti un ricordo dallo scrittore cui pena immensa sarebbe, ora che l'età gli mostra il sentiero della calma, viver lontano dal paese che egli ha sempre amato e descritto, ponendosi a guardia dei suoi monumenti. Quali che sieno le colpe di coloro che non hanno più il potere, il supplizio che li tien lontani dai luoghi diletti è supplizio orrendo: principi, re, imperatori, uomini di lettere, filosofi. La povera Lucrezia d'Alagno, quali che si fossero sue colpe, avea l'anima passionata e con la cedevole e morbida persona,

avea reso più di un uomo felice, aprendogli il paradiso delle suo braccia. Oh! pel sopraumano godimento che questa donna generò in esseri vestiti della medesima nostra carne, perdoniamo la nostra Lucrezia e diciamo:

Infame è quell' uomo che, ammantato di tarda morale, condanna la donna del piacere, quando non può più goderne.

Ora stringiamo negli ultimi termini il nostro racconto, e salutiamo i nostri lettori che, biasimandoci o lodandoci, hanno rapito per noi qualche ora al loro tempo e ci hanno pazientemente seguito.

È in Roma una chiesa appartenente ai frati di S. Domenico ed a gotica forma costruita. Restata sola fra tante e col suo tipo quasi originale, ricorda che Lucrezia d'Alagno, giovane ancora e piacente, ma travagliata ed oppressa, vi si recava ogni dì, assistendo agli uffici divini ed intrattenendosi spesso coi frati, de'quali il suo regio signore ed amante era stato anche amico, quando i frati sapean leggere e pensare. In quella chiesa, come ancor oggi si vede, in una cappella laterale al massimo altare, stavan sepolte più persone di quella reale famiglia ed un frate pittore del tempo. Era colà che ella sedeva, e colà un giorno la desolata Lucrezia fu presa da un colpo al cuore e cadde bocconi con la bella faccia sul freddo e stemmato pavimento. I frati accorsero solleciti, e, sparsa di mortal sudore, la rialzarono. Le sue carni erano bianche, le sue trecce s'erano scomposte e le pupille, svoltate con estrema espressione al cielo, svelavano la breve agonia. Non parlò, baciò il crocefisso, vide la mano del ministro divino levarsele sul capo e spirò.

Avea già testato a'frati alcuna parte delle sue ricchezze; pregandoli, ove fosse mancata, di metterle una lapida là dove solea riposare le combattute e stanche membra, col ricordo della passata sua grandezza, stimandosi ella sempre di casa Aragonese.

Questa lapide, quando la prima volta visitai Roma nel 1834, era ancora al suo posto e richiamò la mia attenzione, non pel cognome *Alaneum* al quale sulle prime non badai, ma per la nota frase *qui fuit pars maxima Alphonsi regis.*

Allora tornai sui miei passi e meditai, poichè debbo pur dirlo, e' m'è grato sovente meditar sulla estinta bellezza, per quanto viva soglio ammirarla.

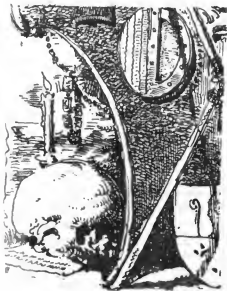
Ma questa chiesa circa venti anni dopo subiva riforma di rabbellimento, appunto come il nostro S. Domenico Maggiore. In cosiffatto rabbellimento la lapida di Lucrezia d'Alagno, già in parte consumata per

lo strisciar de' passi, sendo di persona non più memorabile, o forse perchè supposta scandalosa, venne sotto Gregorio XVI tolta via.

Della morta donna non riman dunque a Roma più traccia. Di lei vivente sta il ricordo in Monteoliveto, e forse in una tavola de' *Re Magi adoratori* posta in chiesa di Castelnuovo. I Re sono ritratti e una donna fra essi additasi per tradizione essere Lucrezia.

Ora non ci rimane che soggiungere poche parole.

Lucrezia d' Alagno morì in Roma lo stesso giorno e quasi all'ora stessa in che avea stretta la mano di Alfonso, e sentito il labbro di un Re posarsi sulla immacolata e serena sua fronte di giovinetta.

Tutto al mondo ritorna al suo principio, ma la virtù costante vi torna con la memoria soave dell'angiolo che rientra nella sua sfera, il vizio vi torna col rimorso di non aver preparato ai passi dell'adulta età il sentiero della dolce calma. *Parce sepultis!*

GIULIA GONZAGA

Che cosa potrebbe apprendersi da questo racconto

Quali uomini di singolari pregi illustrassero la famiglia Gonzaga — Quante o quali virtù si accogliessero nella Giulia Gonzaga da Gazuolo, divenuta sposa a 13 anni — I Conti di Fondi, i Duchi di Traetto — I frati di un tempo — Le turpitudini degli sgherri — Perchè le nostre costiere fossero accessibili a' Pirati o come — Adriadeno Enobarbo Barbarossa — Come i Sultani formassero i loro serragli — Assalto di Fondi — Come si fugge per vincere — La virtù salamandra tra il fuoco e l'acqua — Come si vendica la donna italiana — Come onesta moglie renda felice marito!

IV.

Tra le ragguardevolissime famiglie italiane, quella va posta dei Gonzaga, della quale più celebrata sede e dimora fu la città di Mantova. Vi brillarono uomini per potere di spada, per doti di cuore, per virtù di fede in alti principii. Senza star qui a ripetere come e perchè potesse farsi discendere da Carlomagno re di Francia e Imperator di Occidente, basterà ricordare che Ugo I sposò in seconde nozze la principessa Berta, figlia primogenita di Rodolfo II, re della Borgogna Transgiuriana, e Ugo II, suo figlio nato nel 914, fu re d'Italia, disposando nel 15 febbraio 935 Elisabetta de Gonzaga figliuola di Manfredo IV da Milano. Il nuovo re portò nome ed armi della sposa, trasmettendole a Gualtiero I vicario imperiale e primo Margravio di Mantova, nel qual titolo, o lettore, devi riconoscere un principe sovrano della Marca che gli appartiene.

Mantova molto deve ai Gonzaga, e se l'aria che la circonda pel suolo maremmoso non la fa molto desiderabile, la parte edilizia con la sua cattedrale ad essi dovuta, la fa bella. Essi vi protessero armi ed arti, e Giulio Romano vi fu accolto con grande onore e ben rimunerato, pingendo nel palazzo del T, e Leon Battista Alberti esimio architetto sconfortato della guerra che gli emuli slealmente gli facevano, ricorse a Ludovico Gonzaga che approvò il disegno della sua famosa chiesa di sant'Andrea nel 1470 e gli rispose: *La vostra bella chiesa è già fatta!* ma egli non la vide.

Non molto poi un cardinal Gonzaga chiaro divenne non tanto per la difesa di Ferrara, quanto per aver difeso e ridonato libertà al Platina, che scriveva di Paolo II pungenti e tal fiata nefande cose.

Mantova memorabile pel suo forte che le acque derivative del Mincio circondano, è ricordevole altresì per qualche cosa di men fiero che non sia una fortezza, cioè per essere stata culla al gran Virgilio

Mantua me genuit

e noi napolitani dobbiamo altamente onorarlo, perchè le nostre colline e le nostre rive lo inspirarono e perchè... ne custodiamo la tomba.

Non è nostro scopo seguire di passo in passo tutte le diramazioni di codesta famiglia nè i fatti originati da lei. Sarebbe opera di volumi, e i lettori nostri, abituati al consueto reciso stile, non ci terrebbero piede nella intricatissima via.

Certo è che questa famiglia, oltre d'avere uomini eccelsi, ebbe donne vaghissime, anzi ne ebbe di eccezionali, e quel che è più... oneste.

Nel 1507 nasceva Ferrante Gonzaga, al quale Luigi Tansillo dedicò suoi versi e disposando la nostra Isabella di Capua diveniva principe di Molfetta. Da tal coppia nasceva nel 1535 la carissima Ippolita Gonzaga, gemma anche di un secondo marito.

Nel 1513 l'Imperatore Massimiliano, in contrassegno di sua stima, volle conferire a tutt'i Gonzaga il titolo di altezza serenissima, e la famiglia serenissimamente si sparse in più parti d'Italia. E perchè dobbiamo d'ogni famiglia dir le cose come stanno, tra lode e biasimo, ricordiamo con piacere che a'tempi di Carlo VIII, quando questo despota fortunato trovò spediente lasciar l'Italia priva di se, avvenne quella sanguinosa battaglia di Fornovo nella quale i Veneziani comandati dal Marchese di Mantova fecero costar cara la ritirata al francese, che per boria fu detto fosse in Italia entrato senza sprone e senza colpo ferire.

Sì bel fatto d'altra parte non può far obliare che nel 1681 un Carlo Gonzaga vendè a Luigi XVI Casale, e questi unendolo e legandolo a Pinerolo fece poi che uno straniero signoreggiasse il Piemonte.

La famiglia dei Gonzaga dunque per potere e bellezza levossi a gran nominanza, e Mantova, Guastalla e Novellara salirono in grido per giulive e splendide corti che vi si adunarono. I rami di Gonzaga, di Guastalla e di Novellara subirono fasi diverse nel 1556, e se l'Imperator Carlo V concesse alla linea dei Gonzaga Guastalla di poter succedere

alla linea Gonzaga di Novellara, non li lasciò mica poltrir nell'ozio e adoperolli pel suo splendore.

Luigi Gonzaga di Mantova per bravure in guerra veniva detto il Rodomonte, e il Giovio nei suoi motti e disegni lo ricordava con alto onore. Così ricordava Francesco marchese di Mantova e Ferrante e Gismondo Gonzaga cardinale, e la Giulia bellissima, della quale parleremo, avendo meritato carissimi versi di encomio dall'Ariosto, dal Tasso, dal Molza, e finalmente tra le varie individuali celebrità delle famiglie Gonzaga porremo anche quella giovane Eleonora che scorgendo un ministro austriaco deviare dall' onesto potere; tentò far uccidere il debole fratello che quegli menava a sue voglie (1).

Nel 1533 entrarono i Gonzaga in possedimento del marchesato di Monferrato, e seguendo le sorti di Carlo V imperatore ne ebbero altri feudi e preferenze.

La Spagna li onorò sino a nomarne uno Vicerè di Valenza. Quel Ferrante divenuto vicerè di Sicilia e governator di Milano, ebbe dall'Imperatore Carlo V il ducato di Ariano, ricaduto al fisco per la ribellione di Alberico Carafa, indi l'ufficio di gran giustiziero. Aggregati per altra linea furono ai Gonzaga, oltre Guastalla e Novellara, Castiglione, Solferino, il Ducato di Sabbioneta, e di un ramo Gonzaga era quel santo, del quale non facciam parola, sendo materia di Gesuita.

Tra gli antichi Signori italiani, i Gonzaga, ebbero forse vita più lunga dei Medici, dei Visconti, dei Malatesta, dei Carrara, degli Sforza, degli Ordelaffi e degli Estensi a'quali ultimi eran legati, ma intervenuta l'Austria ne'fatti d'Italia, e (sia qualunque) il maledetto straniero, queste antiche famiglie sparirono e più spiacevolmente gli Estensi e i Gonzaga che dir fecero al Conte Litta: *In tanta abiezione finì* Casa Gonzaga. *Un pazzo ed un imbecille ne chiusero la serie!*

Noi, per nostro criterio, non siamo adoratori di caste o di razze privilegiate, vogliamo l'animo elevato non la prosapia, e con Vellejo Patercolo diciamo *nobilior animo quam gente*, ma sappiamo esser vecchio abito politico, quello di dar taccia d'imbecillità alla persona della quale vogliónsi disconoscere i diritti e spesso abbassare con pungente ironia i nobili mal visti.

A nostri giorni e potremmo dir non ha guari un Alessandro Gonzaga che si voleva ultimo avanzo della illustre famiglia, dimorava a

(1) È indubitato che l'Austria per impadronirsi di que'siti ove doveva poi esser disfatta, adoperò arti d'infernale politica. Novellara fu incamerata e nel 1735 data agli Estensi. Nel 1746 in nome di Maria Teresa fu presa Guastalla. Solferino, Medole e Castiglione furono estorte a Luigi III.

Londra e decorava de' suoi ordini cavallereschi uomini più o men commendevoli. Sorgeva ancora contro questa casa infelice qualcuno che dava all' ultimo de' Gonzaga il titolo di *falso Demetrio*, ed egli si affaticava a provar con le stampe l' *esistenza del suo io*. Ma in questo mezzo un giudice che non aggiorna, troncò la vita ad Alessandro Gonzaga che si morì senza prole.

Qualche stilla del sangue de'Gonzaga rimane oggi ancora in una non illustre, ma ricca famiglia napolitana. Tra i nomi di donne celebrate in famiglia notiamo quelli d'Anna, di Giulia, di Eleonora, e della citata Ippolita Gonzaga, sebbene più d'una fossero e le Anne e le Ippolite e le Giulie. E noi da cavalieri, lasciando gli uomini da banda, ricorderemo fatti che torneranno più a gloria delle donne che degli uomini, e in questi fatti ammenderemo qualche licenza che negli altri racconti ci permettemmo.

Però da bel principio ci gioverà rammentare che l' arcivescovo di Reims, il quale era giovane molto, e perchè figlio al duca di Guisa levato a tal dignità, divenne furibondo amatore di Anna di Gonzaga, e disposto a rinunziare a tutto il suo splendido avvenire per possederla, presentavasi con tal fermo proponimento al cardinale di Richelieu. E il cardinale (uomo che alla donna nel mondo dei suoi concetti non accordava importanza di sorta) gli rispose — Mio giovane amico, voi avete belle e pronte quattrocentomila lire di rendita, e le volete barattar d' un fiato per una donna, quando molti, e starei per dire tutti gli uomini di questo mondo, baratterebbero quattrocentomila donne per una somma di rendita sì rilevante.... Il Cardinale saviamente disse.

Or non sarà nè Mantova nè Guastalla nè Castiglione nè Novellara il centro di quanto esporremo, sarà bensì il nostro reame, dove un ramo dei Gonzaga si spinse. E neppur Napoli sarà il nostro teatro, sibbene Fondi, città posta in su quella via che per consuetudine, menava a Roma, anzichè la ferrovia ravvicinasse le distanze, gittando fumo e scintille attraverso i campi e chiamando l' Italia a Roma.

Abitata *ab antico* dagli Aurunci venne Fondi frequentata oltremodo ne' tempi imperiali di Roma, e diede a Strabone, a Plinio, a Marziale il piacevol destro di levare a cielo i suoi vini. Ma certamente fu cara a quel Caio Lucilio cavaliere romano, il quale stimato venne inventor della satira e a quel Giovenale nato in Aquino che fece dire di se, essere il suo riso più del suo sdegno terribile.

Fondi trista oggi, stimavasi lieta città allora: piccola ma gaja.

Alquanti storici ricordano che non lungi da Fondi, era una piacevol grotta agli amori acconcia, dove Tiberio imperatore andava a pas-

sar le ore, non caste, accompagnato da quel suo famigerato Sejano, che seguivalo in ogni dissolutezza non solo, ma per soprassello consigliavagli spesso nuove infamie e lascivie, delle quali non ha la storia fatto mistero. Un giorno par che anche le pietre si commovessero delle turpitudini ed iniquità di Tiberio, e mentre ivi la sua prediletta compagnia inebbriavasi e quasi gli occhi chiudeva in un sonno vinifero, alcune pietre scommosse vennero giù dalla volta, e in men che vi si ponesse riparo caddero sulla mensa e sul grembo dei commensali. Fu allora un sorgere improvviso di paura, e l'Imperatore fu primo a lanciarsi sull'imboccatura della grotta, ove una pietra dell'arco l'avrebbe schiacciato, cadendo, se Sejano, dilargate le braccia a tempo, non ne avesse impedito la subita caduta.

Ah! (qualcuno direbbe) ne avesse fatto di manco!

Ma lasciamo Fondi a quei tempi e guardiamolo a' tempi Angioini e Durazzeschi. A dir vero lo troveremo più bello e adorno di gotici edifici e di chiese, delle quali fino a poco indietro ne restavano graziosissimi avanzi, perchè a que'tempi la via era corsa e ricorsa, e le relazioni assai frequenti che si avevano con la santa Sede contribuivano a migliorarne le condizioni.

Di uno di cotesti gotici tempi gli ultimi invasori francesi fecero stalla.

Al mancare di Gregorio XI i Romani si levarono in ribellione, non volendo tollerare un Papa francese, e dal conclave venne fuori quel Bartolomeo Prignano di Napoli che crebbe quasi ribellione a ribellione, e suscitò partiti nel nostro reame medesimo.

Non ripeterò gli scandali generati da umori violenti in seno alla Chiesa, ma quello dirò solamente che il tacere sarebbe colpa.

Ostinati e violenti si atteggiavano allora i Conti di Fondi e i Duchi di Traetto. Essi avevano terre molte da lor dipendenti e limitrofe. Da prima rivaleggiarono, si consociarono poi, indi si ridivisero. I Duchi di Traetto fieri delle rovine dell'antico Minturno e del mondo romano colà stanziato una volta, si credevan sempre antichi latini e dispotizzavano alle foci del Garigliano. Cercaron essi più volte di farsi strada al Papato.

Nel 1378 Onorato Gaetani, conte di Fondi, chiamò i cardinali ad elezione novella, e la città di Fondi destinò a riceverli tutti. Fondi vide allora tre porporati italiani ed uno spagnuolo star contro alle pretese di undici cardinali francesi, i quali volean la sede tornata ad Avignone, tra le gozzoviglie e gli spassi che fecero gridare il Petrarca

ed altri chiarissimi uomini. Del contendere, del gridare e dello schiamazzar che in que'cònciliaboli si fece, dovrebbe ancor l'eco suonare a noi. Da questa così volgarmente definita Babilonia di parole, di opinioni, di eccitazioni e di provocazioni, ne venne fuori un Antipapa che fu il Cardinal Roberto di Ginevra della casa di Savoja. Gli Antipapi di Savoja hanno sempre certe missioni speciali nella storia, e questi volle farsi immezzo a tanto scompiglio e rumore con ispiriti conciliativi. Signorsì. Roberto fu *Antipapa*... ma... conciliativo. *Clemens!*

Il nome di Clemente VII chiamò Francia e Spagna a dargli braccio forte e ragione, mentre per Urbano VI (Prignano) scopertamente parteggiavano Alemagna, Italia, Inghilterra e Portogallo.

Dunque Fondi era città importante in questo volger de'tempi, e noi che nelle nostre narranze amiamo ben fermar l'aspetto de'luoghi, ci siamo un po' dilungati su Fondi, perchè il dove fosse ben definito.

Una donna di forme singolarmente belle, se in una gran città è segno di ammirazione e di brillanti parlari, in una piccola città diventa subietto al cicalare di tutt'i giorni e forse in taluni casi di tutte le ore.

Delle donne avviene come delle lettere. Massima parte degli uomini, detti positivi, dà poca importanza a lettere e a donne, e nullameno vediamo ecònomisti, matematici, filosofi, far codazzo a donne, e ministri, cardinali, generali, imperatori, volersi dar l'aria di letterati.

Avevano i Colonna tranquillo possedimento e dominio a Fondi, come lo avevano a Sessa, ma sul Garigliano stavano sempre a contesa i Gaetani e i Duchi di Traetto.

Niun lettore di storia avrà obliato il Gran Contestabile del regno Fabrizio Colonna e la Vittoria Colonna per istruzione, costanza e potenza di oneste rime divenuta celebratissima, ma fu Vespasiano Colonna, capitano illustre e prode, che oltre la sanguinosa gloria dalla sua spada, raggiunse la placida gloria, anzi la gloria fortunosa, di possedere una donna singolare, cioè Giulia Gonzaga.

Giulia Gonzaga nata in Gazuolo dai conjugi Ludovico e Francesca di Fieschi non era una di quelle giovani che col guardo ne impongono al senso. Oibò. Ella, bianchissima di carnagione e non di molto colore vivida nel sembiante, avea forme diremmo quasi statuarie, tanto eran perfette, dalla fronte spianata e serena al mento, dalle spalle tornite come avorio al piè leggiadro ed alla mano non gracile non piena troppo. Le sue dita sfusate e le braccia che nel loro centro, cioè sotto il gomito facevan fossetta, manifestavano quanto natura fosse stata con lei madre paziente, laboriosa e diligentissima. I suoi

occhi folgoravano, ma se le sue grandi palpebre si abbassavano con sentimento di verecondia sulle pupille, il rispetto surrogava l'ammirazione, e forse non più ammirabile, ma adorabile diventava, così come il santo nella sua edicola, il nume nel suo tempio.

Aggiungasi a tali esterne bellezze una bontà d'animo squisita. Dignità di sè stessa, condiscendenza e amorevolezza coi da meno di lei e con gli oppressi, fermezza negli infortunii, viva operosità, confortatrice nei disagi e nelle afflizioni: ecco l'analisi della Gonzaga. Niuno, scorti in lei tanti e cosiffatti pregi, osava niegarli, massime i poeti che spesso nelle espansioni loro delirano. Bernardo Tasso, Francesco Molza ed anche il già citato Tansillo con la schiera de' poeti venuti poi, la lodarono assai leggiadramente, anzi fuvvi chi scrisse:

Nè s'ode in questa età purgato verso
Che non s'adorni di sì bel soggetto.

Non è strano l'adagio nostro. *Chi ha bella mogliera sempre canta.* Vespasiano Colonna credevasi fortunato Signore, e nel dì delle sue nozze, egli cantò, improvvisò e divenne a mensa poeta, così come in età matura divenuto era quasi giovine amante. Egli volle tutti i suoi amici intorno a se, e due fratelli di casa Traetto furon suoi commensali: i Conti Gaetani no. La nobiltà guarda non leggermente una omissione d'invito e qualcuno de'Gaetani che avrebbe meritato il motto *nunquam nobilis,* tenne segnato l'oltraggio. Il Colonna non molto fruì del suo gaudio. Suprema legge di que' tempi era la legge dell'armi. Il Colonna partì, i pericoli dell'Italia facean sì che di rado chi brandisse spada potesse starsene giocondamente in famiglia.

Abitava la Giulia svelto fortilizio nomato il castelletto di ferro, nome che il color della pietra pipernina e le corazze de' suoi guardiani gli avevan dato. Colà, passato un secondo muro, ed entrando nel piccolo maschio o nel midollo dell'edifizio non le mancavano agiatezze di vita e alcun po' di splendore apparente.

Il castelletto di ferro e.a bizzarro a vedersi come in piccole proporzioni il castello di S. Pio sul sentiero di Aquila ed i Pugliesi castelli sino a quello del Monte.

Sovvenendo ai poveri, curando talvolta i feriti, la mano della castellana veniva benedetta, quella sua fronte guardavasi come stella tra gli uragani. E spesso dagli uragani pigliavan ricovero i viandanti e i cavalieri traditi dalla fortuna dov'ella teneva stanza.

Il suo vestire la faceva scorgere e dissimigliare da ogni altra donna, chè sebbene i più stupendi tessuti coprissero le caste membra, non

veniva mai fuori in piazza, senza che un gran velo l'attorniasse, a simiglianza di que'vapori diafani che circondano la luna talvolta nella sua notturna peregrinazione celeste. Le letture assidue, lo spirito conversevole, ameno, la facile loquela, la rendevano altresì commendevole al cospetto de' dotti uomini, e quando altro di lei non dovesse dirsi, si direbbe che in Italia poche donne stavanle al paragone.

Vespasiano Colonna avea durato fatica a possederla, ma vittorioso stringendo l'ambita mano avea potuto dire:

Questa donna è mia!

La verginella... *è simile alla rosa,* e la Giulia a 13 anni era apparsa bella creatura ai duchi di Traetto, ma al conte di Fondi avea suscitato una tempesta nel core ed egli, il Conte, non contava anni quaranta di vita.

Non so perchè al mondo, o lettore, questa specie di pieno possesso femmineo sia il più difficile. Da una parte la società con le sue leggi, dall'altro la chiesa co' suoi precetti e suoi dogmi, dicono all' uomo volenteroso di cosiffatto acquisto: « Prendete, acquistate, possedete, noi siamo qui a tutelarvi il sacro dritto, noi siamo con voi, la vostra donna è... vostra ».

Buon Dio, o lettore, io sono un po' piccolo di mente, ma sembrami che il più dubbioso possesso, comunque il più guarentito, sia questo di una donna.

Dirò io ora *Beati i poveri di spirito* che non intendono quando sono spodestati? no certo; ma certissima cosa è che la casa non si perde per un sospiro, la paternità si documenta, ma la fedeltà non è opera tutta della chiesa nè della società, e per un sospirino si dilegua.

Beato dunque chi davvero possiede...

E beato il nostro Vespasiano Colonna, deliziosamente stretto alla sua Giulia. Ei, quando la guerra chiamavalo al campo, forte dolevasi di lasciarla, ma il bacio dell'addio che stampava in sulle calde labbra della sua donna era un bacio assai prolungato. Beato! Era il vero suggello di una lettera che non apriva, se non al suo ritorno.

Ma (vedi fato!) marito e moglie non hanno il dritto di star cheti quaggiù lunga pezza, e quando dissidii non sorgon tra loro per fatto proprio, per proprio malumore, scappa sempre fuori un po' di veleno e di zizzania seminata fra loro o nel loro campo per cura degli amici o delle amiche, gente la più civilmente ostile che esista al mondo.

La *donna d'altri* se non fosse una sorgente di peccati, non avrebbe riportato l'onore di special menzione nei *comandamenti*.

Tra i molti ammiratori che seguivano, dirò, la serena luce degli occhi della Gonzaga, vedevasene uno il più assiduo e il più mascherato ed accorto che pensar si potesse.

Era Marcello Gaetani di una famiglia notissima a Fondi, famiglia che si parte dalla terra di Anagni nello Stato Romano e viene per branca a noi. Altri Marcelli ebbe pur questa famiglia, ma tutti gli uomini di pari nome in famiglie nobili non si rassomigliano, e come un gran poeta scrisse anche il vile si fa forte sotto l'ombra dell'illustre antenato. *Ed un Marcel diventa....*

Marcello Gaetani avversava il capitano illustre segretamente dal dì del deluso invito, e non vedeva altra cosa più lusinghiera e desiderabile per sè, che il conquisto della consorte di lui.

Cronaca dice che da bel principio a lui venisse dai Gonzaga preferito il Colonna, e da quel momento ei giurasse di perdere il prode capitano di Carlo V, e macchinasse contro gl'Imperiali, apparecchiando guerre di partito in vari punti del reame. Era dunque un degenere Marcello, che un Marcello esimio adombrava. Egli erasi provato, assente il marito, di avanzarsi sino alla Giulia, ma indarno. Mai un riscontro di parole affettuose, mai un prolungato sorriso di affetto, mai una stretta di mano esplicativa di condiscendenza, sicchè un giorno egli ebbe a sclamare:

— Madonna, siete di diaccio, o avete fatto rocca del cuore.

Giulia allora si volse al temerario cavaliero, e gli mostrò appeso al suo collo il ritratto di Vespasiano Colonna suo marito, e dietro quel piccolo ritratto un amaranto o fior d'amore col motto *non morituri*.

— Il fior d'amaranto (dissegli) è divenuto lo stemma di casa Gonzaga a Napoli. L'è il mio fiore, il mio sospiro, il riscontro dell'anima mia. Guardatelo come è vago...

Marcello guardò, riguardò quel fiore di smalto, avvicinando il volto al tornito petto, più bello del fiore, ed a fatica affrenando il forte desiderio che lo torturava:

— Sono poesie (rispose), poesie di fanciulla, non di giovin donna qual siete.

E Giulia a lui:

— Poesia dunque o Marcello dir vuole leggerezza, velleità; ma non sapete voi che v'ha un eterna poesia nel sole e negli astri, negli ordini tutti della natura, che v'ha una poesia nel segreto germogliar delle piante, nella imperitura stabilità del lauro, nello arcano volgersi delle

stelle? E sia pur questa mia una poesia, come dite, se questa poesia in me rimane eterna, voi avrete a persuadervi mal vostro grado che Giulia Gonzaga è un *fior d'amaranto*, e l'uomo che la regge e guida un *Colonna;* che la colonna non cade per colpo di mano, ed io mi sento forte pel mio fiore e per essa.

Cotali arguti motti più di una volta insegnarono a Marcello la via da tenere e gli mostraron sovente, come suol dirsi, la porta. Però rancori ed uggie avea nell' animo accumulate tanto, che studiava modi svariatissimi di darvi sfogo, ma Giulia accoppiava all'amore una prudenza degna degli antichi *seniori*, e delle matrone, e nelle feste, nei ritrovi, rimoveva sempre le cagioni di sdegno e disparere fra Marcello e Vespasiano, solo piacendosi alla presenza del primo chiaro addimostrare il suo affetto al secondo: e operava a tal guisa, affinchè onesta persuasione vincesse ostinazione colpevole.

Ma il Conte Marcello senza posa mulinava dentro dell'animo disegni nuovi e rei. Era suo studio incessante pungerla di traverso e trovar modo onde abbassare l'orgoglio della troppo in sè fidente Gonzaga.

Possederla o perderla era suo scopo. Ed egli che aveva ognora in animo di guerreggiare gl'Imperiali, spesso viaggiava a cercar nemici contro i dominatori del reame, e si augurava venir quasi brandendo spada, petto a petto con Vespasiano Colonna, restato amico a quei di casa Traetto. L'osteggiar gl'Imperiali non era gran colpa, perchè lo straniero pesa, ma quando non si possa in verun modo respingere o combattere, val meglio accettare un Carlo V cavaliero e uomo di genio e apprezzatore del merito, anzichè un Carlo VIII schernitore ribaldo. Questo pensiero, anzi questo calcolo, fecero grandi Andrea Doria e altri eroi italiani, che si affezionarono pian piano alla corona di Spagna.

L'uomo spinto dall'ira o dalla rabbia ad eccessivi partiti, osa tutto, anche il male del suo paese.

Non è nuova in Italia la espressione dei popoli stanchi da mal governo: *Venga il Turco!*

Ebbene Marcello Gaetani visti tornar vani tutt'i suoi procedimenti per rapir la Giulia a Vespasiano, osò fino impegnare nelle contese italiane il Turco, quel Turco che con tanto sangue l'Italia avea combattuto in Palestina e sulle invase sue spiagge. Egli dopo aver riscattato alcuni suoi uomini caduti in potere degli Ottomani, erasi messo in relazione con Solimano II Imperatore. Gli aveva fatto di be' presenti e per vendetta gli avea parlato sopra soffici orientali divani della su-

perna bellezza di Giulia, e l'imperatore che tutto agognava, tutto volea suo, aveva esclamato: *Sarà dunque la vostra Gonzaga una nuova prediletta favorita del mio Harem.*

Ecco la fiera ingiuria che preparava a Vespasiano Colonna il suo nemico. Un ratto: un ratto impensato.

I serragli formavansi in Oriente da'Sultani, come da Signori e Duchi italiani le collezioni di obietti d'arte. La donna, *moca*, secondo la parola spagnuola, era schiava secondo il turco, ma lo spagnuolo l'adorava e la corteggiava, il turco la tenea come merce.

La legge di Maometto non era propizia alla fedeltà.

In un'opera che passa a rassegna le favorite de'Principi, tradotta in francese nel 1700, il Sultano Kajem dice a Zirma: *tu mi costi trecento uomini e la testa di un Visir*, e veramente è provato che per una donna la quale doveva solo un'ora, forse, dilettare il capo dello stato, i turchi si facevano scannare a centinaja meglio de'paladini della Tavola Rotonda e de' Crociati!

Con gente di tal calibro il Conte non dubitava del trionfo. Così risposto avrebbe a quanti il motteggiavano: *La Gonzaga non sarà mia, nè d'altri.*

Adriadeno Barbarossa corsale che dovea morir sovrano di Algieri nel 1547, era abituato a rapimenti d'ogni maniera. E così come oggi un sedicente negoziator di banca esegue trasferimenti di rendita, egli trasferiva bellissime donne per conto del suo Imperatore da una costiera sull'altra. In breve (usiamo la celia) era un trasferimento turco.

Barbarossa assaltava le città d'improvviso nel cuor della notte, le stringeva di fiamme e fuoco, e lasciava dovunque tracce indelebili del suo passaggio. Tali erano i tempi, tal'era la potenza del Sultano anche nei nostri paraggi. Valorosi i Cristiani, i Maomettani temerari estimavansi. Era la mezza luna agli abitatori di coste meteora minacciosa.

Chiunque ha guardato le nostre marine, le graziose girazioni del nostro lido, avrà visto quante torrette più o men gagliarde vi si trovino elevate. Or quelle elevate erano appunto per guarentir le terre dall'inopinato o almen temuto assalto dei Pirati, tra quali il Barbarossa, Adriadeno Enobarbo, Almogavero ed altri che avean lasciato memoria di fatti disumani o di carneficine mostruose.

Or come di traditori ogni città non è scarsa e di uomini che per astio rinnegano la terra nativa, accadeva sovente che i Pirati più spie

trovassero e fautori altresì in quella gente prava che ad ogni maniera di manomissione e rapina si presta, purchè ne abbia porzione, cosicchè molti per vendetta o per brama di arricchire favoreggiavano (orrendo a dirsi) il Turco depredatore delle nostre terre, stupratore delle nostre donne.

L'Adriatico dunque, il Mediterraneo con le loro piagge ed adiacenze, eran luoghi di preda per la razza maomettana.

La bella città di Sorrento invasa dai Pirati patì giorni di dolore e lutti di famiglie. E dopo gli assalti inopinati di que' briganti marini, stette sempre in sull'avviso. I capitani di città coi contestabili e i provveditori adunavan tosto le forze per far cozzo ad oste di tal natura. In parlamento tenuto *more et loco solito* (ci gioviamo di alcune ricerche dell'egregio B. Capasso) si annunziava come i Corsali minacciassero Sorrento. ***Mille biremes et triremes infidelium et cursalium intendunt invadere civitatem et ipsum damnificare.***

Chi per poco riandasse i fatti precedenti ai fatti che narriamo ora, e più vicini a quelli che già narrati abbiamo, troverebbe ricordi atrocissimi che fuor di luogo sarebbe ora noverare. Certo è che le torri marine avevano uomini colà celati, quali davano agli altri avvisaglia e riunivan le forze alla spiaggia. Di là balestre un dì, poi arcobugi offrirono valida resistenza.

I Papi fecero sovente appello a' Principi cristiani che fra loro combattevano, eccitandoli a collegarsi contro i barbari dell'Asia e dell'Africa, ma talvolta anch'essi peccarono tantin tantino di scordare il passato e conciliarsi col Turco.

Basterebbe ricordare le stragi del 1453 quando i Turchi, vinto Costantino Imperatore ed abbattuto il coraggio di Giovanni Giustiniani, veneto, fecero della chiesa di santa Sofia un postribolo, e Maometto, chiamati a lauto convito tutt'i più alti prigioni di guerra, li fe' tutti scannare, mentre fidando forse un istante nell'Infedele, fruivan quelli i dolci riposi del banchetto. Il Bailo di Venezia e suo figlio, giovanissimo, furono quasi primi a cader sotto la scimitarra e il pugnale. Il sangue rosseggiò sui lini della mensa e sui drappi delle pareti. Quaranta mila cristiani lasciarono la vita sgozzati come agnelli.

La fama della bellezza di Giulia Gonzaga avea traversato i mari, e quando il Barbarossa venne in pensiero di far dono di sì bella donna a Solimano, Solimano (cui era stato rapportato del viaggiatore patrizio qual donna avesse Fondi) gli rispose *un po' tardi!*, ma come trattandosi di un giocattolo, soggiunse, rapisse prontamente e por-

tasse a lui Giulia Gonzaga, la bella di Fondi, la consorte del Conte e Duca Vespasiano Colonna, ed emendasse col fatto la precedente lentezza.

Ora Marcello Gaetani che sorriso aveva anche a'danni della sua terra per vendicarsi di un rifiuto e suscitato sì ree brame in un nemico dell'Italia, venne sopra di sè un istante. Mentre cupa nube di tristezza gli si addensava sul capo, e la parola *traditore* gli batteva a martello nel cuore, cominciò a parlare un po' tra sè e sè, e disse: « L'altera Gonzaga non sarà dunque nè mia nè di suo marito!.... Io dunque non la rivedrò più.... Anche sdegnati quegli occhi, o di soave calma velati, non volgerannosi più in sul mio volto; quella sua parola non dirà più: «Vi ringrazio del vostro affetto, ma esso non è fatto per me!»

Ebbene, o lettore, nel momento di separarsi da quella donna, di rinunciare al fascino di quel suo guardo possente, il respinto Marcello intese più e più la possanza dell'amore... Perderla! metterla fuor dal mio cuore è impossibile... Diverrei belva... divorerei me....

Lasciamolo parlare. Gl'innamorati cantano sempre fuori riga e fuori spazio, però... studiano, studiano sul proprio cuore e apprendono, come suol dirsi, a spese proprie.

Noi siamo crudeli in taluni momenti di rabbia e facilmente condanniamo alla morte, ma quando l'individuo muore e manca un essere umano sulla terra, il nostro cuore si risente e si riverte sopra sè stesso, e talvolta sè accusa all'inevitabile tribunale della coscienza.

Il timore adunque che lo sbarco e il rapimento di Barbarossa avesse effetto, e che egli perder potesse del tutto, ed irreparabilmente colei che formava la più dolce illusione della sua mente, il suo più vivo prestigio di vita, portò sgomento e pena tale nel giovane conte Marcello, che egli conobbe aver fatto cosa alle sue forze superiore, e chiesto a sè forza maggiore che non avesse. Ben ricordava che un Doria e un Gonzaga nel 1540 indispettiti dal corseggiare e dal saccheggiar continuo de'Pirateschi navigli, avean di conserva volte le prore al reame di Tunisi e scesi rapidamente a riva con gagliarda gente avevano assaltate le terre e castelli di Monostero, e scosse e superate anche le alte muraglie con coraggio ed ardimento. Colà lasciando lor galee immezzo ad una traversia di greco e levante, aveano fatto man bassa su tutto e costretto il turbante di Maometto a piegarsi per vergogna fin sulle ciglia. Questa sconfitta pesava ancora sull'animo de'Barbareschi.

Pur qual modo tenere per rendere inutile lo sbarco? Ei non aveva ormai valore ad opporsi, e svelando il pericolo e la cospirazione, egli

stesso caduto sarebbe sotto il pugnale degli uomini venduti al Sultano. In così trista posizione andava errando per la città, e i suoi amici non discernevano più in lui l'uomo delle allegre brigate e delle vittorie in amorosi torneamenti.

Un giorno, quasi nol volendo, aprì l'animo ad un suo fidato uomo d'armi, cui l'inerzia dava noia, poichè il mal oprare era vita.

— Che cosa è questo ch' io veggo, signor mio? Voi siete abbuiato e tristo, come se il cielo dovessi cadervi sopra, e la terra spalancarsi sotto i vostri piedi. Son più giorni che il conte Marcello, l'è ormai voce di popolo, sembra cangiato nell' anacoreta di Terracina, in Fra Romualdo medesimo!

— Ne ho ben donde Raimondello. Questa volta, ne faccio a te confidenza, volendo il male altrui, veggo di aver oprato contro me stesso.

— Oh il gran male sarà pur questo da non potervi rimediare! Dite a me quello che vi grava, e troverò ben modo io di cavarvi d'impaccio. In questo mio capo v'han più spedienti che non divinazioni e ciurmerie in capo di uno strologo.

Allora conte Marcello, facendo seguito alla sua confidenza, manifestò all'armato scherano le pratiche da lui tenute, perchè la bella Gonzaga, da potente mano tolta a Vespasiano Colonna, portata venisse a ludibrio nell'*Harem* di Solimano, adempiendo così il più vivo de'suoi desiderii, cioè ch'ella non dovesse più mai appartenere al rivale.

Procedimenti sì macchinosi, e tanta gente compromessa per mettere una donna e suo marito in critica posizione, sembreranno oggi stranissima cosa, e quasi incredibile a' miei lettori, che pur m'hanno fede quando io scrivo; ma io a' miei lettori ripeterò che rabbia e deluso amore son cose da far traviare una mente accensibile.

Una volta, badino essi alle mie parole, il nimico si spacciava col veleno o col pugnale, oggi con la calunnia. Una volta la donna si facea rapire, si violentava; oggi si diffama, e il lavorio dell'oggi non è men turpe di quello di ieri, anzi quello era *coram populo* orribile, questo non appare, ed è orribile altrettanto nelle conseguenze.

Allora con l'appiccar taccia d'inverecondi a una donna trovavasi un cavaliere che, tratta la spada, la difendeva sino all'ultimo sangue; oggi un piccolo verme tutto stecchito e rachitico, col capo grosso come un cimiero antico comprese le penne, dichiarasi conquistatore di una donna alla quale non ha mai toccato un dito, e trecento pigmei gli fanno eco tutti alla loro volta, dichiarando che hanno superato le colonne

d'Ercole, e sono tutto il dì al piè di quelle, guardandole estatici e con la lingua spenzolata fuor delle labbra.

Sì, oggi si uccide una donna a parole.

Quale è a tenere miglior tempo, il presente o il passato?... In quanto a me rispondo che del presente mi vergogno, e il passato, sebbene iniquo, parmi qualche cosa di più positivo e forse di meno infame.

Tornando alla manifestazione fatta da Marcello Gaetani al suo sgherro, dirò quale fosse il rimedio proposto da costui, per salvare il suo signore e sottrarre al rapitore la donna austera e quasi incredula dei patimenti del nobil cuore patrizio.

— Conte (parlò Raimondello) in simiglianti faccende v'ha da pensar poco e deliberar sollecito. Arriverà il corsaro Barbarossa, non ne poniamo dubbiezza, arriverà Barbarossa, e forse tra le fitte ombre della notte; ma noi potremo essere avvisati senza molta fatica quando le sue vele si mostreranno sulla linea dell'orizzonte. Vespasiano Colonna starà tuttavia lontano da Fondi, tenuto a bada da più gravi faccende... e dalle onoranze di Cesare, che al mio Signore rapisce. Or bene, all'avvicinarsi del formidabil corsaro, il vostro Raimondello sarà pronto a correre al castelletto della Gonzaga. Le prime grida di spavento risuoneranno sotto la sua finestra, ed ella balzerà dal sonno impaurita e tremante: «Salvatevi o illustre signora (griderò io con quanta ho voce da spaventare una donna) salvatevi!...... Barbarossa vien per rapirvi, il paese è sossopra; se entra in questo recinto, farà macello di tutti e brucerà sin l'ultimo assicello del tetto. Fuggite, cercate il largo, la campagna, nascondetevi dove non sarà possibile trovarvi, o come la bella Irene sarete preda del Sultano, e, come la Irene, uccisa dopo la vergogna». La notte, il terrore, le mie parole... (l'ho per fatto?) vinceranno la ritrosia della casta Giulia, ella dovrà fuggire, e ad altri non potrà affidarsi che a me, poichè io avrò col vino addormentati i suoi veterani. Caduta nelle mie mani, allacciata da queste braccia, non ne uscirà che per passare nelle vostre.... e voi... voi certo siete tal gentiluomo che non ve la lascerete sfuggire.

Parve il piano al conte Gaetani agevole, e sebbene putisse d'infamia e di tradimento, ei che tenea tutto potersi scusar con l'amore, lo approvò. Vi fece su, è vero, qualche comento, vi aggiunse qualche difficoltà, ma Satana quando assume le forme di Mefistofele reca al fianco una spada e con quella, vogliasi o no, taglia gl'inciampi.

Il Gaetani rasserenato, pigliò aria più chiara nel volto, battè la mano sulla spalla dello scherano, e nell'accomiatarlo:

— Raimondello (gli disse) m'hai ridonato la vita. Ora va a maturare meglio ogni cosa. E Raimondello andò tosto a maturare, ma, bevendo alla salute del suo signore, confortandosi che gli avesse pur dato da fare qualche cosa, e rafforzandosi nelle sue rette intenzioni col ripetere a sè medesimo: *l'ozio è il padre dei vizi.*

I tempi nei quali andiam cercando il fondo de' nostri studi e delle nostre escogitazioni sull'indole umana e su quell'anima sempre indefinita della brutta razza alla quale apparteniamo, ci dan continua prova e testimonianza di uomini, i quali nel turbine delle guerre e delle politiche macchinazioni, volendo riposar l'animo agitato, cercarono la solitudine e si raccolsero all'ombra di una croce e di un eremo.

Facendo pochi passi indietro, basterà ricordare che quel Giovanni da Capistrano, divenuto uno de' primi eccitatori delle guerre contro gl'infedeli, era in giovane età uomo dedito, come suol dirsi, al secolo, avea graziosa consorte, e forse per disinganni o per gioia contristato, o per affetti mal retribuiti, erasi dato a vita religiosa.

Sovente l'ascetismo piglia il posto del vivere licenzioso.

Gli uomini son figliuoli di quella società dalla quale escono e nella quale menan vita. La società italiana di que'tempi, partita in fazioni e dominata dalla minaccia de' tirannelli e de' despoti, non poteva quasi far di manco dello *sgherrismo*, e mentre questo era attuazione illegale di riparazioni materiali più che morali, il così detto *solitarismo* era espressiva protesta contro la vita d'ingiustizia e di rancori che le città guaste a' buoni cittadini apprestavano. Però mentre lo sgherro troncava la vita, il frate ascetico ne molceva i dolori e ne spuntava le amarezze. La chiesa interveniva così dolcemente nelle ragioni aspre e intolleranti della politica, e il solitario anacoreta modificava le alterezze della clericale potenza in veste regia.

E perchè da chi ci legge, non si creda voler noi con questo abusivo tecnicismo elevare a sistema storico le nostre osservazioni, diremo che la definizione precisa dello *sgherrismo* e del *solitarismo* stava senz'altro nella costituzione di quella società che si dislegava in fazioni ed in frazioni. Se gli antichi uomini dotti e di pace amanti, al rovescio ed al disastro continuo delle guerre, alla caduta dell'Impero Romano s'andavano a ritirar nella Tebaide, sperando meglio giovar di lontano che da vicino a' lor concittadini, quelli fra gl'italiani che la politica e il crudo parteggiare dannava, o quelli che il parteggiare avea delusi ed oppressi, pigliavano o scapolare di frate in conventi o tunica di anacoreta in remoti luoghi. In quelli che chiameremo anche

con abusivo frasario, angoli della libertà contemplativa, aspettavano il destro ovveramente lo coglievano di far bene altrui, e quando noi vediamo nella nostra sì svariata e sì operosa storia d'Italia spingersi e levarsi tra la folla le ardite figure di Arnaldo, del Savonarola del Bussolari e di altri loro seguaci (e molti strozzati forse pria di venire in fama) ci avvediamo assai di leggieri che il frate in Italia era allora uomo studioso ed uomo politico, e il solitario, il romito, l'anacoreta erano uomini sovente dalla società barbaramente divulsi e talvolta dalla sventura anneghittiti. Erano il chiostro e la solitudine medele delle anime oppresse. Se ne vuoi prova, o mio lettore, guarda i re, i papi, i cavalieri che il mondo lasciarono. Carlo V che divenne frate, Giacomo Conte della Marca marito di Giovanna II, più di un re di casa Aragonese e francese, che si coprirono dello scapolare, e fra gli uomini di maggior conto quel Folchetto carissimo poeta che fu poi vescovo di Marsiglia.

In quanto allo *sgherrismo* chi non vede essere stato già una professione oltre un mestiere? Lo sgherro era uomo di casa e di piazza. Lo si induceva a tutto, egli è vero, ma accordandoglisi molta confidenza gli si dava talvolta agio a diventar consigliero. E d'altre parte se la classe alta, se le scelte persone, eleggevano lor domicilio su quete acque o in solitarie pendici, la gente di bassa mano o della peggior risma sceglieva invece sua dimora tra centri popolosi ed in paesi soggetti a mutamenti e rappresaglie. La cortigiana cangia mille uomini e il taglia-cantoni di que' dì, mille signori cangiava.

Ora anche ora guardando attorno a noi quelle pietre che Scipione Maffei diceva essere migliori maestri degli uomini (i monumenti) bene scorgiamo cotanta separazione e osiamo dir distacco tra l'alta classe privilegiata e la plateale.

Che cosa osserviamo noi negli edificii delle antiche italiane città e fino a Roma, distrutte, riconstrutte, mutate e rifatte? osserviamo grandi palazzi d'accanto a meschine abitazioni, tugurii appo splendide cattedrali e irti fortilizii, però disseguaglianza, disparità. Una opposizione costante che si disegna come piaga sociale tra il ricco potente armigero ed armato, e l'umil vassallo: tra l'uomo probo negletto e lo scherano rimunerato. La società lottante sogna uguaglianze malagevoli, ma a qual fine? Le vecchie mura c'insegnano la storia: gli scritti pomposi e vani tradiscono il popolo.

Altro uomo quasi al frate da Capistrano simigliante, più temperato nelle idee, era un Fra Romualdo da Todi, il quale, lasciate l'armi e i rigiri di rivali signorie, erasi posto a viver solo, pigliando veste religiosa, e standosene, per grato isolamento, in sulla via che mena a Roma in un romitorio gittato così come per caso sopra uno scoglio e bagnato dalle acque di Terracina. In vista delle famigerate e pittoresche rovine del palazzo di Teodorico che su quella storica via si elevano, e tra cielo e mare egli vivea meditando intorno alle spente grandezze. E operosamente studiava la proprietà de'vegetali e di quelle erbe che formavano gran parte della medicina antica. Quel sito, quelle acque, quei grandi massi cadenti a sghembo e quasi balestrati da Titani sul mare, que'tanti scheggiati precipizi che si succedevano e dove l'acqua s'inframmetteva gorgogliando o spumando, rendevano oltremodo pittorico il sito, dalla ferocia barbaresca così lasciato.

L'antica *Anxur*, ricordata da Orazio, anche allora era una pagina archeologica e null'altro, e come il grandioso aspetto di Teodorico si levava su quella ruina, sulle ruine di Fondi pareva sorgere ancora la serena figura di quel Galba che, per dignità propria, guardava d'alto in basso l'Impero.

Fra Romualdo vivendo sì lontano dai centri rumorosi, era però tal uomo che alla scienza da una parte ed al raddolcimento dell'ire dall'altra ponea sua opera assidua e pietosa. Lo si vedeva lavorare o studiare in esperimenti nelle lunghe notti del verno e uscire talune volte tra il vento e l'acqua con una lanterna fra mani, per portar soccorso di medele e di religione a qualche spirante marinajo.

La lanterna di fra Romualdo appariva allora come stella fra le tenebre, chiarore amico e sereno, emblema di carità operosa. Fra Romualdo veniva a Fondi talvolta sopra un asinello spelato, asciutto, e con due orecchioni maestosi, degni del re Mida, o di qualche altro re più asino di Mida.

Appena entrava in Fondi, non dirò che il popolo stendesse un tappeto sotto i piedi dell'asino o sotto quel romito, come a Cristo fu fatto, ma lo si accoglieva con gran venerazione ed ossequio, e i signori facevano a gara di averlo qualche ora, sia presso il casalingo fuoco, sia a mensa, e fra Romualdo vi andava e rimproverava spesso a questi potenti il peccato d'ira e di superbia dal quale (e'dicea) tutti gli altri peccati scappan fuori, e facea ricordare quel cavalier Gualberto fiorentino che, smesso l'ira per sempre, fondò il soave ordine di Vallombrosa.

Fra Romualdo adunque avea dritto alla stima di pietoso uomo, buon consigliere, savio amico nella sciagura, e la sua parola se non eloquente, era sincera, edificante.

In questo mezzo ei si recò a Fondi, e in questo, che diremo ultimo viaggetto del frate, più di un signore e feudatario chiese di averlo a mensa; ma il frate palesò chiaro che sarebbe ito a posar piede nella casa della castellana Giulia Gonzaga, la quale sola, soletta come trovavasi, avea più delle altre donne bisogno dell'uomo di Dio, perchè la donna senza marito è più esposta alle insidie di Satana e de'maligni. La teoria del frate puramente guardata, avrebbe dovuto ritenersi come santa tradizione, ma i secoli che vennero dappoi per un cotal insieme di brutte sperienze, pensarono essere miglior partito che il frate facesse miracoli in convento e il prete in chiesa, e molte famiglie lasciarono il frate alla porta, rinunciando alla manna celeste della sua parola.

L'ufficio di fra Romualdo presso la Giulia fu però degnissimo dell'Evangelo. Egli, dalla Giulia accompagnato, sedè al cospetto di lei in alta camera centrale del castelletto. Era una camera adorna d'armi e di qualche busto marmoreo, con bel pavimento di ben piallata quercia e con seggioloni dello stesso legno. Il ritratto del Colonna in armi sembrava guardasse gli ospiti fieramente.

— Buona signora (e'favellò) pericoloso dono è la bellezza, e la eterna

provvidenza, se dar volle un'anima all'uomo per distinguerlo dal bruto, prescrisse che l'anima dovesse pura guardarsi, e pura altresì la corporale bellezza tenersi. Imperocchè qual mai valore avrebbe questa bellezza, se di fango fusse ricoperta, e qual gemma potrebbe assomigliarsi a lei, se nascosa rimanesse del tutto? Purità dunque nell'anima e nettezza nel corpo.

E sì dicendo il frate per una cotale applicazione fatta a suo modo, scuoteva la polvere dai propri sandali, e la mandava addosso alla Giulia ed a quel suo bell'abito rabescato, che la Giulia modesta scuoteva ancor lei.

Una specie di nube formavasi tra essi, ma non era quella dell'incenso o la misteriosa nuvola nella quale, non molti anni indietro, il santo di Paola avea letto la parola *Charitas*.

Fu necessario che un servo aprisse la finestra, e il polverio si dileguò.

Il colloquio continuò piacevolmente tra la bella castellana e il frate. Il frate stretto così a dar ragione del perchè avesse stimato trattare precisamente quell'argomento, rispose come egli prestando spesso ricovero ai viandanti e asilo ai signori, che si disvagavano ed esercitavansi nelle cacce, avesse udito a ripetere frasi e motteggi che davan molto a pensare. Il tale diceva — *Andrei a perigliar miei giorni in Palestina per guadagnarmi un amplesso della Giulia.* Un altro — *Farei in briccioli suo marito, perchè restasse vedova;* e qualcuno (Domine dagli lume) *Rinnegherei Gesù, per pigliare un bacio da quella bocca* — Or io mi sto in grave pensiero che codesta gente sviata e però fuor della grazia divina, non abbia a fare alcuna cosa di sconcio, per turbare la serenità vostra, e opinerei che invece di codesto castelletto vi faceste a dimorar più in centro, o dappresso al Duomo, poichè tenendo il valoroso vostro signore le armi in pugno contro il Turco, qualche cristiano, amico di Maometto, non ardisse di fargli sfregio nella sua donna, la quale, sebbene onestissima e forte, pur tuttavia contro ai maligni non è munita abbastanza.

Il parlar accorto mostrò l'animo del santo uomo, e la Giulia fu pronta a baciargli la fredda e ruvida mano, ma dentro sè stessa (poichè la virtù troppo s'affida talvolta) disse: « Lasciamo parlare i maligni; ho meco il fior d'amaranto e la colonna »....

Non mi dilungherò oltre, sponendo tutto il dialogare de' due per filo e per segno.

Viviamo in tempi ne'quali in breve si sfascia un impero, e però gli uomini impazienti e precipitosi che forse mi leggeranno, non amano andar per le lunghe, nè ascoltar osservazioni prolisse. Il termine del suo ragionare ebbe tal conchiusione.

— Io non ho meco uomini d'armi o bombarde, io non porto più spada, ma ben posso in un istante chiamar tutta la buona gente in aiuto della virtù, e voi, Giulia, quando alcun timore vi venga in animo, mandatemi a chiamare, che io sarò pronto a farvi rispettare con quella onesta autorità che hommi acquistato tra'cittadini, servendo Dio e le sante ragioni della causa cristiana contro quella carne fradicia degli infedeli.

Così parlando, il frate e la signora del castelletto si separarono, ed ella baciò le sacre lane, ed ei le impose la mano sul capo come per benedirla. E le dubbie parole di fra Romualdo lasciarono temenza nell'animo della castellana. Ella si credea forte abbastanza

Sotto l' usbergo del sentirsi pura

e tanto s'intese in sè forte, che ad alcuni suoi uomini di guardia alle porte del castelletto, i quali chiesto le avean licenza di cacciare nei dintorni rispose: « Fate il fatto vostro e recate ben piene le borse ».

Cercavasi a quei dì buona caccia nelle circostanze del lago di Fondi, là dove tra cespugli e canneti il cacciatore solea nascondersi e pigliare all'agguato animaletti di penna ed animali di pelo. Nel nostro reame se ne facean di cacce, molte, e sin dal tempo di Federico Svevo ne'dintorni di Lucera, di Venosa e di Melfi: gli Angioini facevan caccia in Terra di Lavoro, a Licola, a Mondragone e presso il Liri.

Cacce e giostre erano spasso di corte e cortigiani, movimento di araldi, tema di ballate a'poeti, e furon quelle che inspirarono al Poliziano le sue bellissime ottave, nelle quali il poeta Mediceo non oblia *gl' inganni delle volpi* e soggiunge: *L'astuto lupo viepiù si rinselva!* E il lupo in que'dì non invano s'andava rinselvando, ed era l'uomo!

Così la Giulia, seguendo l'impulso del suo cuore, quello cioè di non saper dire un aspro no a coloro che la chiedevano di oneste cose, restò sola nel castelletto con la sua fante di camera e due vecchi alabardieri di casa, a'quali dell'antico vigor militare non era rimasto altro che la insegna della piccola barba sfioccata e del pizzo e de'baffi spelati e bianchi. Eppure, come tutt'i vecchi, che degli andati anni mai non si ricordano, asserivano di bastar soli contro un esercito, e pigliando

come fatto di ieri l'altro o della vigilia le loro prodezze militari, rassicuravano la bella signora, sempre che qualche lieve dubbiezza o peritanza le sopravvenisse nell'animo. Più d'una fiata ella, la castellana, scese a guardare se la saracinesca fosse calata. Oibò.

Ambrogio e Leardo se ne gridarono offesi ed attestarono che due mastini alla porta non avrebbero fatto altrettanto, ma vecchi botoli erano i due vecchioni e non altro.

Ad ogni modo il dì della prova dovea presto venire, e venne.

Ad onta delle mirabili prove di ardimento e valore che Andrea Doria avea dato in mare, dopo aver sei anni militato in terra, ad onta della persecuzione fatta ai Pirati per la quale fu dall'Ariosto scritto che egli avesse renduto *sicuro sempre il mar per tutti i lati*, gli Ottomani *pirateggiavano.*

Un vento assai gagliardo s'era levato in tutto il giorno 11 novembre 1534, uno di quei venti che al mutar delle stagioni annunziano alla quieta e molle natura che l'inverno si avvicina.

Tutta la terra di Fondi era una solitudine. Ciascuno pensava a ripararsi, e famigliuole povere e famiglie agiate cercavano il fuoco. Minuta neve fioccava.

Marcello Gaetani non s'era più visto, e solo il suo scherano s'andava aggirando intorno al castelletto, e con Ambrogio e con Leardo facea scambio di parole e trincava, sendo egli quasi ogni dì sull'imbrunire portatore di un cotal vino vecchio delle terre dei prepotenti Gaetani, che avrebbe Lazzaro risollevato due volte. Cotal procedere avea ben sue ragioni, poichè il birro volea con questo mezzo ridurre le due vecchie labarde ad arnesi inservibili o di nessun conto. In quanto alla fantesca egli, vi avea ben fatto sopra il suo assegnamento, sapendo che sin dal tempo di Pilato, di Erode e forse di Noè, le così dette fantesche vantavano la specialità di esser buone ad ogni specie di magagna e di giunteria.

Aggiungi che quella sera appo la saracinesca le due vecchie labarde, Ambrogio e Leardo, avevano tanto bevuto di vino (alterato per non so qual cosa messavi dentro) che n'avean rammolliti nervi, ossa e midolla.

Il vino è come la politica, rende gli uomini tenaci, svelti, accorti, sino a che questi non ne abusano: li svigorisce e li fa impazzare, quando se ne inebbriano e niente altro riconoscono.

Non istarò qui a notare come quella notte il castelletto di ferro restasse aperto, e dirò sferrata la porta, e come i due vecchi barbogi e

brontoloni dormissero saporitamente. Così le guardie dormivano intorno al sepolcro, quando Gesù diede quel famoso scappellotto alla lapida del coverchio, e forse ricordandosi del suo Pietro pescatore pronunziò primo il proverbio: *Chi dorme non piglia pesce.*

Questa è una mia opinione umilissima. Io non la sottopongo nè alla Curia nè ad Ernesto Renan. Alla Curia, perchè mi ricordo gli spietati flagelli, che pativano i miei poveri scritti quando venivano sottoposti alla sua censura; a Renan, perchè avendo egli proprio l'aria di uomo che si fosse cibato con Gesù nella medesima scodella potrebbe dirmi:

— Taci buffone, tu di queste cose non ne intendi. Scrivi delle tue Lucrezie e non delle mie Maddalene!.....

Il vento dunque soffiava tanto e sì forte da non lasciar molte foglie in sugli alberi, sicchè tra foglie e polverio formavasi quasi una nebbia fitta, e lungo la via di Terracina e di Napoli aquilone urlava con suoni di spavento e talvolta parea che parlasse.

Immezzo alla solitudine universale ecco fiammelle varie scorgersi di lontano, rumori udirsi inesplicabili e grida. Gente riscossa dal sonno esce di casa, e fugge. I Pirati avevano invaso la terra vicina. Barbarossa annunziavasi coi sinistri fuochi dell'incendio.

Giulia Gonzaga si desta; ode le grida lontane, copre la bella persona rapidamente e alla meglio che può, balza dal letto conjugale, poi di botto apre la sua finestra.

Vergine santa. Un uomo si è arrampicato sino a quella.

— Non vi spaventate, dice l'ignoto, o castellana. Salvate la vostra vita e l'onore dell'illustre vostro consorte...... I Turchi son dentro la terra: danno già sacco e fuoco. Li ha portati la tempesta, Satana li ha scatenati.

— I Turchi!... (ripete Giulia atterrita, e torce le belle braccia ancor nude e copresi il volto con le mani). Ella vuol correre alla porta.

— Non vi muovete verso il fronte del castello (soggiunge con orgasmo spaventoso l'uomo che sì le parla), Barbarossa è qui... per le sette spade della Vergine benedetta ei viene a rapirvi. Se fuggite per la porta a saracinesca gli andate incontro....

— Ma chi siete voi?

— Non mi riconoscete? Una antica lancia spezzata del vostro illustre Vespasiano, un seguace degli amici Traetto.

— Ma siete certo di quel che dite?

— Ascoltate, prestate orecchio a' rumori.

E rumori orrendi ed ululati si udivano dalle case circostanti, ed era tutto un subuglio per le vie, e un correre all'impazzata e un cozzar d'armi, con fuoco di moschetti. Il finimondo non avrebbe portato tanto sgomento.

— Eterno Dio che debbo io fare?... (sclamava la Giulia).

— Salvatevi, ripeto, o sarete preda del Corsale e portata tra le donne di Solimano, Dio sa come.... Salvatevi.... per Dio....

— Ma in qual modo?...

— Fuggite, affidatevi a me. Ho qui una scala di corde. Piglieremo la via del lago, ce la daremo a gambe.

— Ma Leardo, Ambrogio...

— Stanno mezzi morti in sulla entrata del castelletto.

— Ma danaro... vesti... come lascerò io...

— Pensate a salvarvi per onor di vostro marito: danaro ne troverete dovunque.

— Oh Vespasiano, oh Loredano! (esclamò Giulia) ricordandosi che quest'ultimo avea bruciato le navi del corsaro Vitale.

— Che Loredano e Vespasiano: gittatevi qui sulle mie spalle, non temete, tenetevi ben forte come me al bracciale della finestra.

La castellana esitava. Ella sentivasi umiliata di dover fuggire; ma quel ribaldo:

— Non esitate (ripetea) la scala di corda è salda. Ponete ben securo il piede. Voi tremate? E che? La moglie di sì gran capitano trema?...

Giulia non si lasciò ripeter l'accusa. Col crine ancor disperso sugli omeri, col seno quasi ancora scoperto, con un guarnelletto e una cappa sulle spalle, travolgendo sè stessa sulla persona che in quel momento supremo le guarentiva la vita e segnandosi in fretta come chi in Dio tutta s'affida, pose il piede sulla scala di corda e scivolando toccò terra.

Lo spavento, l'orgasmo non permisero alla fuggente Giulia di guardare dietro sè. L'uomo che la conduceva le offerse il braccio, ella lo prese, trasognando quasi e non potendo frenare il palpito del terrore. Ambedue, Giulia e la lancia spezzata, corsero lungi dal pericolo, anzi che dico io, sarò più ligio al vero usando la parola volarono, e tra una via fiancheggiata da siepi cercarono ad un tempo nascondiglio e salvezza.

Non molto poi la città di Fondi venne, proprio nel suo centro, invasa dai Turchi, e fu quella memoranda istorica notte di sciagure. Barbarossa fe' metter fuoco a quattro magnatizie dimore: le chiese

vennero aperte a forza, e vi bivaccarono i Musulmani, divorando il grano rubato, del quale eran ghiotti. E tra le altre chiese quella di S. Bartolomeo subì ogni devastazione. Egli, il Barbarossa andò difilato al castelletto per rapire la Giulia, ma trovati i due vecchi custodi storditi e barcollanti, li spense a colpi di scimitarra. Asceso rapidamente alle camere superiori, penetrò co' suoi in quella ove riposava la Giulia, e trovò il letto caldo tuttavia della desiderata persona. Le vesti di lei, i gioielli, i veli, i nastri, tutto si vedea sossopra entro il vuoto asilo della bellezza, come se la persona vi avesse ancor vita e riposo. Tutto attestava che la Giulia nello sgomento avea dovuto riparare o nascondersi in qualche torricciuola superiore. *La bella è qui* (talun de'Mussulmani gridava: *No l'uccello è fuor di nido* (gridava altri).

Quei maledetti pirati corsero, ricorsero, ascesero, discesero, ruppero usci, sconficcarono serrature, laceraron cortine, vesti e padiglioni di drappo, ma quando affacciatisi al verone videro la scala di fune che pendeva ancora dalla finestra, bestemmiarono orribilmente, e fecero di tutta quella mobiglia un falò, salvando le armi soltanto, e recandole per la via a trofeo.

Poi usciti sulla piazza scannaron coloro che non seppero dar contezza della Gonzaga, e recati altri guasti, con atti inumani e barbari, ripresero il sentiero pel quale erano entrati, portando via grosso bottino ed incendiando, come ultimo sfogo di vendetta, le case di famiglie amiche a'Gonzaga, sebbene qualche resistenza trovassero a casa Traetta e e in una rocca dove i bravi del paese s'andarono a fortificare. Ricercaron pure del conte Marcello Gaetani, forse per ucciderlo, perchè delusi li avea. È fama che lo stesso Adriadeno Barbarossa, da tale esasperazione di sdegno fosse preso, che andava gridando per la città, a scimitarra levata:

— Datemi questo fellone di Conte, che si fe'beffe del mio Imperatore...

Ma il fellone la cui ardente passione non iscusa il vile e infame invito fatto al Turco, immaginando qual'esser potesse la sua sorte se nelle mani del Corsale fosse caduto, al primo avviso di rosse vele, apparite sull'orizzonte, montò a cavallo e ratto corse a cercar riparo presso il deriso fra Romualdo, dividendo anch'egli per sicurtà di sua vita quella che il frate chiamava (*tranquillum portuum*), riposo agli affanni. La morte di vero sarebbe stato premio ben degno a chi aveva pattuito per astio e vendetta con lo straniero. Sino a quando le umane illusioni che pur son vita, lasceranno fra gli abitatori della terra, la división delle razze, e sino a quando quella confusione (nella quale il mondo forse riconosce sua genesi) non diverrà il sintoma vero della sua

fine, a ciascun popolo sarà e dovrà esser cara la propria razza e il proprio paese. Ogni emulazione, ogni virtù sarebbe spenta, se gli uomini non fossero in queste razze divisi, e la civiltà non divenisse fermento nell'opera dell'intelletto e della mano.

Dispaja pure questa regionale o troppo minuta partizione di uomini, si affratellino o no quelli che si associano nelle origini e nella fede, ma non si osi, per nessun bene ipotetico desiderare il barbaro in Italia. E quando noi pensiamo che un bell'ingegno della Stilese terra, Fra Tommaso Campanella per isgravar noi dall' incubo Spagnuolo, cospirando, chiamava il Turco a prender la difesa della libertà (quel Turco che dovunque avvicinavasi la soffocava o la spezzava) lamentiamo le sue torture, ma come filosofo studioso non come cospiratore lo ammiriamo (1).

Mentre sì crudeli scene seguivano dentro la città, scena non men trista accadeva in sulla via che menava al lago di Fondi. Lo smarrimento dal quale era stata presa la Giulia e il pensiero dell'onore più che il pensiero della vita, l'avean fatta cedere alle instanze ed alle incalzanti persuasioni dell'uomo, detto lancia spezzata. Sebbene accorta e sagace, mai non avrebbe pensato che si potesse profittar di un momento di tanta sciagura, per abusar della sua confidenza, ma la scuola dell'uman vivere non è breve nè facile. È una scuola che si subisce e si accetta assai volte mal nostro grado. Essa ci sforza ad apprendere, comunque vecchi e, forse, non maturati di senno.

Al bagliore de'lampi la Giulia ravvisò la sua scorta, e le parve di vedere in que'lineamenti tal'uomo che ella avesse altra fiata visto al fianco di un cavaliero; ma titubante, ansante, affaticata, quando potè sostare, sopra uno sasso di neve coperto, pigliò riposo:

— Or ditemi chi voi siate (dimandò) mio salvatore.

— Non ho altro nome o signora, e non d'altro mi glorio che di quello onde mi onorate *salvatore*. E di fatto a persuadervene guardate indietro, guardate, e non vi spiaccia di credere che l'incendio di Sodoma fosse minore di quello che circonda il vostro castelletto.

La Giulia, il dicemmo, non osava guardare, e la lancia spezzata allora con beffarda ironia soggiunse:

— Temete forse restar di sale?

---

(1) Noi non ispogliamo il Campanella del carattere di cospiratore, come un Baldacchini fece nella sua storia. Qualche volta per render possibile la lode di un uomo sotto governi che non perdonano conspirazioni, gli scrittori si affaticano a mondarli — Così fece il Baldacchini—Regnava a Napoli la censura e Ferdinando II, ma ciò non lo scusa.

Lo sfavillio delle fiamme si levava per vero assai vivo, sebben lontano, e il vento ne facea gioco, e non pur le faville portava, ma le voci lamentevoli di moribondi e di feriti. Circondate in lucenti aureole di rossa fiamma apparivan le torri armigere e le campanarie delle chiese, sicchè moveva a pietà il guardare.

La Giulia velò gli occhi di pianto, e l'uomo che la scortava:

— Non isciupate (replicò) in lacrime la vostra bellezza, alzatevi e continuate meco il cammino.

— Ma dove n'andremo noi?

— Dove crederò miglior partito menarvi.

E la Giulia s'alzò, incamminandosi ancora verso il lago, indi facendo sosta un altro istante.

— Ma sarà pur necessario ch'io sappia dove pensiate condurmi?

— Necessario a me solo è sapere il vostro novello asilo. (E lo sgherro cangiò tuono).

— A voi solo, e perchè?

Perchè se fui buono a salvarvi, ho ben ragione e dritto di fare il resto.

— Ditemi il vostro nome? (disse allora con dignità la Giulia, mutando anch'essa tuono e contegno).

— Raimondello.

Parve assai brutto codesto nome alla casta figlia de'Gonzaga di Gazuolo. Ella ricordò subito che un Raimondello di assai nera celebrità stava a'servigi del conte Gaetani.

— Raimondello (ella replicò) sai tu del rispetto che mi si deve?....

— Madonna... non parlatemi di rispetto (così in rozzo piglia lo scherano rispose); di rispetto io ne ho molto, e so ben io se io debba rispetto a donna d'alto legnaggio; ma, questa donna da me salvata, mi deve obbedienza.

Tal parola scosse la Giulia: era aspra era tagliente parola.

— Obbedienza.... hai tu fallito il vocabolo?...

— No gli è proprio desso.... obbedienza.

— Ma io non obbedisco che a Vespasiano Colonna.

— Presente.... (con isgarbo il marrano replicò). Assente piacciavi a me obbedire.

— A te...

Dir altro, sembraci opera vana. Chi è che non intenda il gravissimo istante?

La nobil donna s'intese a tali accenti scender nelle vene anticipato il gelo della morte: quell'uomo era (ella il conobbe) non un salvato-

re, ma un rapitore, quella lancia spezzata non era un leal uomo, ma un marrano. Ella avea campato da Barbarossa corsaro, per cader forse in mano di un avventuriero peggiore di Barbarossa e di Vitale. La energia delle forze le fallì un istante; scorata, gemente, dimandò riposarsi una seconda volta.

— Castellana la via è lunga, ma Barbarossa cammina a gran vele anche coi propri piedi... dunque andiamo.

— Ma dove dobbiamo giungere? (convellendosi internamente di sdegno la Giulia richiedeva).

— Dove staremo sicuri.

— Ma il luogo ripeto... (ed insisteva fermandosi).

— In una terra dei Gaetani.

— Per la croce del santo sepolcro, in una terra de'Gaetani vuoi tu menarmi, no, per il Dio del cielo, tu non mi vi menerai.

— Castellana, pel Dio della terra voi ci verrete.

— Sono la figliuola dei Gonzaga, la moglie del prode Vespasiano, posso farti pendere da un laccio, se non metti senno.

— Ed io sono il fedel servo del conte Marcello e posso trascinar voi, superba, a'suoi piedi, prima che voi facciate insudiciare il laccio che dee strozzarmi.

Sì temerarie parole svelavan tutta una nera cospirazione.

Così procedevano oltre, fermandosi di passo in passo e avvicinavansi al lago. Un caro poeta scriveva un giorno:

Sopra il Fondano lago tacente
Povera barca solcando va.

Ma in quella notte, schiarata solo dal foco, nessuna barca strisciava sul lago, comunque l'alba s'andasse pian piano avvicinando. Il deserto di aquosa superficie era cupo: due o tre barche si vedevan tratte in sulla spiaggia, senza che neppure i barchettajuoli vi dormissero dentro. Tutto era ancor tenebroso, colle, terra, lago, capanne. Or sosta un po' qui, lettore, ch'io sento bisogno di aprire una parentesi.

La storia come la novella, il libro di scienza, come l'ascetico volume non potrebbero farne di manco.

Le interruzioni non sono mai un fuor luogo quando servono a note rischiarative.

Dicemmo che il Gaetani, visto lo stringente pericolo della invasione Turchesca, pensò riparare altrove; sua prima idea era stata quella

di riparare in un suo podere, guardato da torre, dove Raimondello lo avrebbe raggiunto.

Ma la paura che le sue terre dovessero anche senza verun rispetto esser invase e soggiacere al numero degli assalitori, gli fecero mutar consiglio, ed allora deliberò ripararsi presso quel pio anacoreta che a dir di un archeologo *saxosa habitabat promontoria*. In que' sassosi promontorî il Corsale indignato non lo avrebbe raggiunto.

Egli, il Gaetani, fece dunque come certi uomini che sconoscono Cristo, la chiesa e tutto quanto v'ha di sacro nel mondo, e quando il pericolo della morte e la inesorabile visitatrice picchia all'uscio della loro magione, credono in un punto a tutto quello che hanno asserito di non creder pria.

Il derisore assiduo e pungente dell'umile anacoreta da Todi poneva tutto a calcolo, e movimenti e azioni del dabben uomo. Che tutto facesse per tornaconto, che simulasse e studio e pazienza era non pure sua opinione, ma opinione che malignamente in altri spargeva, cosicchè sovente gli facea beffa passando innanzi alla sassosa dimora di lui, e mai, mai una moneta scendeva nella borsa del questuante.

Per gli uomini dediti alle armi ogni altra forma di vivere ancorchè studiosa ed utile è una utopia, ma egli il Gaetani, sebbene armigero, non era poi tale spada da farsi stimare un possibile riformatore armato delle società. In sua famiglia chiari leggevansi i nomi di Onorato e Cristoforo Gaetani, ma lo schernitore Marcello alla peggior lettura, non valeva la tunica del disprezzato anacoreta.

Però al primo guardarlo fra Romualdo, buona ragione ebbe per dirgli.

— Possibile. La illustre vostra Signoria qui, in questo asilo scabroso e deserto. A quale benigna stella o influsso celeste io riportar debbo cotanto onore?

— Non ti dissimulo, che vengo qui a tenermi celato, perchè vo' starmene lungi di Fondi e da Traetto che non è più sicuro asilo per me.

— E ben venga la Signoria vostra, ma pensi che il mio tetto l'è piccino e non ha molto spazio....

— Chiudendo la tua porta io starommene sicuro e non visto.

— La mia porta, cavaliero, non può restar chiusa: la mia porta è per tutti aperta, io vivo alla svelata. Io contemplo il firmamento e l'ampio mare nella sua divina vastità, e Dio forse guarda me piccino in questo angolo di roccia dove l'aquila tiene il suo nido, ma la rondine non lo rifiuta.

— Frate lascia ora da parte codeste tue frasi oratorie o da convento. T'ho detto chiudi e basta.

— Conte... da quando in qua, voi credete ch'io potessi esser degno dei vostri comandi? Fino a jeri non dicevate, piacciavi ricordarlo, ch'io mi fossi un disutile uomo, simulatore e impostore, e come avvien oggi che mi troviate utile a qualche cosa, e utile reputiate a voi questa mia povera cella sul mare.

— T'ho pur detto frate ch'io non baratto parole soperchie, replico ora che serrati staremo bene insieme.

— Ed io similmente ripeto che la mia porta sta sempre aperta e star deve aperta non ad un solo uomo, sibbene a tutti. Il povero, il mendico, non picchia al mio uscio mentre il vento lo flagella alle spalle, ma vi entra... io vivo di elemosina, ma la pietà mi sprona a dividere la mia elemosina anche con altri.

— Non voglio repliche. (Sì dicendo il Gaetani minacciava por mano alla spada). Obbedisci.

— Cavaliero, umilmente sì, ma debbo risoggiungere, non obbedisco: datemi almeno ragione di tal violento procedere.

— Nessuna.

— Nessuna... ebbene voi re in palazzo, io in cella frate.

— La porta sia chiusa... (E la minaccia non cessava).

— Minacciate... ma io non temo che la preghiera dei deboli accetta al Signore, la minaccia dei forti non fammi paura. Cavaliero io rido della vostra spada, come voi rideste della mia tunica.

— Bravo anacoreta, ti ostini a farla da uomo di spirito.

— Anche l'anacoreta è carne umana...

— Dunque adempi al comando...

A questa novella ingiunzione, replicata con alterezza senza pari, fra Romualdo parve divenuto altro uomo. E' si rizzò sulle membra asciutte e grame, passò la destra tra il folto viluppo della sua barba e mosse in sull'uscio disserrato.

— Bravo... (gridò il Gaetani, stimandosi obbedito).

Ma non avea cessato di dir bravo, quando con la forza di un giusto sdegno e forse indomabile, il frate i cui occhi folgoravano mal suo grado, sficcò la porta dei gangheri e sollevatala con vigoria somma, la balzò lungi nell'acqua, simile in atto a quel Mosè tante fiate dipinto che rompe le tavole della legge.

Il getto della nuova fionda di sfida, il rumore dello sfasciarsi di essa cadendo fra lo scoglio e il flutto che la riceve sprizzando, arresta un istante la prepotenza del Conte, ma riavutosi dopo quella prima impressione, eccolo trar fuori la spada e a punta ritta avanzarsi sul petto d'un uomo al quale egli solo aveva saputo strappare le radici dell'ira.

Sebben rapida l'azione venne intralciata da altra spada, che sollevò quella del Gaetani.

Fu la spada del frate?

No lettore, fu la spada del Conte Orazio Traetto suo parente, il quale parve in quel punto il S. Giorgio de' Crociati o il S. Ambrogio della battaglia di Legnago.

— Conte (disse il Traetto) sono queste adunque le imprese vostre?

Il Gaetani fece un passo indietro, convellendosi d'ira: poi fatto più calmo, rispose:

— Me ne insegnereste voi a far delle migliori?

— Affè mia, sì perchè mi vanto d'esser cavaliero tuttavia e non legato a fil doppio cogl'Infedeli. La nostra terra è invasa per voi dalle orde piratesche... Voi avete costretto a fuggire i più cospicui suoi abitatori. I vostri antenati han sempre portato guerra e disastri fra noi (1).

— Chi fugge teme. Non fuggirono i miei antenati qnando difesero Traetto che voi usurpaste.

— Voi vilissimo che invece di far scudo col vostro petto ai guasti di una invasione, da voi provocata, veniste ad uccidere un inerme anacoreta.

Queste parole non ammettevano repliche nè scuse.

Orazio Traetto, amico di casa Gonzaga, per non lasciar sua vita agli invasori avea dovuto fnggire, ma egli non sapeva che riparando presso il romito di Terracina, vi avrebbe trovato il Gaetani suo parente, suo rivale, suo nemico.

È chiaro adunque che i fremiti di sdegno onde furon presi i due patrizi erano tali da non potersi dominare.

Invano s'intrappose ad essi Fra Romualdo, invano la sua tunica fu lacerata da una punta di spada, invano pregò, cadde a' piedi de' contendenti.

---

(1) Viene il nome di Trajetto da Trajectnm (passaggio al Liri), e fu castello o città a que' tempi alquanto ragguardevole, edificata dagli Ausoni. Nell'atrio della sna cattedrale vedevansi antichi marmi appartenenti alla città di Minturna che gli fu madre. I Saraceni vi piombarono verso l'anno 883 restandovi oltre i 30 anni. Per rendere inoffensivo il transito del Garigliano furono allora edificate più torri, come quelle detta della *Scafa* e quelle che la precedono a partir da Gaeta (Formia). E come noi chiamammo *castello di ferro* quello del Colonna, v'era un castel d'argento *castrum argenteum* sì detto da Leone Ostiense. Dopo l'invasion Saracenica fu memorevole quella degli Ungheri che vi menaron guasto dodici dì. Fu preso anche dai Genovesi. Alfonso I re Aragonese vi dimorò malato in una gamba, o nel 1552, invasa dal corsaro Dragut, venne bruciata. Divisa, assediata, usnrpata passò anche in feudo di Donna Anna Carafa, il cui palazzo in Napoli era quello detto oggi volgarmente della regina Giovanna, a Posilipo.

Quelli non l'udirono e sopraffatti da scambievole ira furon visti allontanarsi dalla precipitosa balza, ed in riva al mare adempiere gli obblighi di cavaliero che cinga non indarno una spada.

Fra Romualdo fulminato rimase da quella scena. Egli si gittò con la faccia a terra, qual uomo che riconosca sua colpa. Chi avesse sostato alquanto in sull'uscio per guardarlo (e ben si poteva, dacchè la porta era balzata in mare) avrebbe visto la sua devota umiliazione e avrebbe udito dal suo labbro tali parole.

— Ah mio Dio, tu mi hai punito giustamente. Dal punto in che immemore d'ogni mio dovere, ed a me stesso avverso, io mi son lasciato vincere dall'ira, il mio dritto di moderar le passioni altrui è divenuto nullo. Io non sono, e lo veggo, che una inferma creatura di questa terra, e la tua mano o Signore dovrà colpire il mio fallo.

La nostra parentesi è chiusa, torniamo al lago.

La Giulia Gonzaga, che abbiam lasciato in via, mirava intorno a sè, e desolate lacrime amare e scottanti le rigavano il volto. L'impeto e

il foco dello sdegno le rasciugava talvolta rapidamente, talvolta l'arido labbro le bevea, ma più spesso quello sdegno scuoteva forte le sue membra, così come il vento iscuoteva le canne del lago. Ella era vittima di un tradimento infame, ella vedeva in pericolo la gemma sua più preziosa; l'onore. Ella cercava in sua mente un aiuto al cielo, alla terra, al caso, alla disperazione. Fuggire... Vana opera! Sarebbe stata raggiunta. Gridare... anche più vana! Sarebbe stata uccisa, e niuno ascoltato ne avrebbe il gemito estremo.... Resistere.... le mancavan le forze contro uno sgherro nerboruto e sanguinario.

Il suo passo continuava ad esser lento, studiato, ma la sua guida affrettavala e la spingeva, pungendola ai gomiti.

Sfiduciata, ma non del tutto, tentò la dolcezza.

— Raimondello, disse, perchè chiuder vuoi i tuoi giorni nell'infamia? Tu hai oprato sì bella azione, salvandomi, hai accettato il nome di mio salvatore, ed ora vuoi perdermi?

Raimondello alzò le spalle come chi non curisi di lodi, poi esclamò:

— Eh le femine non si perdono per così poco.

— E se tu non riuscissi neppure in cotanta infamia, qual pro ne trarresti? Alla caduta di Costantinopoli, quando mio padre e tuo padre forse combattevano, Anna Erizzo bellissima, fu presa da Maometto alle armi cristiane. Era la più vaga e la più casta veneziana che avesse visto S. Marco. Il Turco, bada, la volle... la prese, la conquistò... e non l'ebbe. Ella si lasciò scannare e non cedè al turpe assalto. I geli della morte resero vana la colpa. Lo ricordi?......

— Madonna, ho memoria labile, non lo ricordo. So che questi fatti avvenivano, un dì, quando Berta filava: oggi ne avvengono ben altri: le donne del tempo nostro son più ragionevoli. Oggi l'altera Giulia Gonzaga si piacerà di tor via un'anima di purgatorio e sarà quella del mio insigne padrone e conte Marcello Gaetani e poi... io mi son uomo d'onore e la riporterò, il meglio ch'io possa e sappia a Fondi, perchè il sacramento del matrimonio non abbia a patire infamia. Ad ogni modo i Conti di Fondi e di Traetto furono parenti stretti una volta (e qui scoppiando in riso soggiunse). I parenti, lo dice fra Romualdo, debbono amarsi...

— Oh Raimondello... smetti sì reo pensiero.

E la Giulia si arrestava, pigliava fiato: girava intorno un guardo scrutatore, e Raimondello replicava.

— Castellana smettete voi e acconciatevi al mio partito.

La Gonzaga zittiva, sospirava, cruciavasi, ma indarno.

La virtù infelice spera in tutte le possibili fasi della natura e dell'universo. Il tremuoto, i fulmini, le voragini sono lieve supplizio a chi sa di aver menato nel mondo casta vita e intemerata, lottando contro le seduzioni del vizio e del potentissimo oro, e quella virtù susurrava alla Giulia: *non temere, il giorno non è lontano, indugia il passo,* ma quella virtù le susurrava altresì nel misterioso recesso dell'anima tre parole: *Guarda il lago salvatore!*

Le veniva in mente anzi in mente le fuggiva l'idea della salamandra descritta da Plinio, che circondata dal fuoco non si consuma se non dopo lunga pezza, ed ella dal fuoco erasi preservata e poteva dall'acqua esser salva. Di fatto è l'umor vischioso che mantiene intatta la salamandra. Sì, la virtù non dee temere del foco, perchè i martiri della fede pronunciarono il nome di Cristo, bruciando, e l'acqua non sommerse il battello apostolico dove Cristo dormiva. Acqua foco, ferro non isgomentano la fede. Il Varchi tra le glorie fiorentine pose la virtù di una giovinetta

...... che immaculato chiuse
Il fior virgineo, e tre volte morìa.

Ed ella guardava il lago. Potea da quello venirle intera salvezza. O aver forza e vigore da spingervi l'assassino che la guidava, o aver virtù di lanciarvi sè stessa, perdendo vita e serbando onore. Da un lato di quel lago (dove ancor qualche memoria della città di Amicle rimane) era il corsale disceso, ed ella per salvarsi correva dalla opposta sponda in balìa d'un ribaldo peggiore (1).

Pensando a tal modo, andava serpeggiando nel suo cammino quasi vicin vicino la sponda, ma non sapea del tutto nasconder l'animo suo allo scherano, sicchè quegli dicevale:

— Castellana, tenete sempre la diritta via, come il vostro Fra Romualdo suol predicare. Ei va ben diritto quel santo frate quando corre a mensa, e ben conosce la via del palato. Ah, ah (e rideva sempre a scherno). Eh vo' farmi frate anch'io per desinar vosco Monna Giulia....

(E quel beffardo rideva ancora).

La Giulia ristava intanto, facendo passi tanto brevi per quanti nè avea fatti di lunghi, in lasciarsi addietro il castelletto di ferro.

---

(1) Il lago di Fondi fu da Amicle detto Amiclano. Chi va da Fondi a Formia lo scorge a destra: vasto e un dì attorniato di canneti poteva ascondere quelli che lo giravano. Aveva più d'un castello o *villa oppidum* vicino, e tra gli altri Monticelli che deriva da *Mons Ocella*. I Sulpizi possedean ville colà, e Galba un palazzo. Distrutti gli antichi palazzi sorsero le torri feudali. Oggi poco o nulla riman dell'antico e dell'evo-medio.

Il pensiero della morte diveniva penoso alla donna per la quale la vita era stata già sì ridente e sì sparsa di fiori, e si degna di plauso. Morire in giovane età soffocata, senza un guardo consolatore, senza abbracciare l'amico del proprio cuore, senza udire l'ultima sua parola di affetto era atroce strazio, pur vi si andava disponendo. Tentò allora con ultimo sforzo, la persuasione, e si fermò presso un deserto capannello di canne, mentre già l'acqua in pioggia cadeva rovescioni e scorreva in turbine la campagna.

— Raimondello, odimi, io non sono vulgar donna, sono Giulia Gonzaga, io sono la sposa di Vespasiano Colonna, io son potente signora: eccoti a pegno un mio anello: tienilo. Potrò farti ricco, se tu rinunci al vile tuo proponimento, io ti prometto, ti giuro di tutto obliare: il perdono sarà la prima e l'ultima parola del mio labbro. Acconsenti?

(Trepidava, sì dicendo, come fra esistenza e morte la tradita).

— Accetto (rispose lo scherano) e pigliò l'anello, poi fatto un po' di tregua e deliziandosi del palpito e dell'affanno che si svelava tra le belle forme della sua vittima.

— No (recisamente aspro rispose).

— No — ebbene.... raggiungimi.

Così gridò Giulia, e di viva forza compresa, spinse e discostò con vivo movimento di braccia Raimondello da lei, e rapidissimamente volò sugli orli del lago.

Già vi precipitava, quando una mano vigorosa l'afferrò per la cintura, e due uomini la sospesero per la persona.

— Infelice virtù! (sclamò la Giulia, abbandonandosi a'suoi nuovi rapitori).

Essi usciti erano improvvisi da un piccol vano del capannello. Ella forse mormorò in quell'orrendo istante un'ultima preghiera alla Vergine, un ultimo addio al consorte e si perdè d'animo in pensando che nuovi sgherri le impedissero anche il morire onorata.

Gli uomini che la tolsero in lor balìa, pareva avessero le ali alle piante. Ma infrattanto che questi con modi facili e prontissimi la rimenavano indietro, un d'essi, stringente piccol azza, correva addosso a Raimondello e gli misurava fiero colpo, facendogli gittare feroce e disperato grido di rabbia. Belva raggiunta e colpita non avrebbe più feroce urlo messo fuori, pur quell'empio non fu raggiunto dal colpo, ma cadde, fuggendo, nell'acqua dove la intemerata donna intendeva precipitarsi.

Quell'urlo atterrì ancor più la Giulia, ma qual fu la maraviglia di lei quando gli uomini che la trasportavano, giunti ad un sedile di pietra ve l'adagiarono e piegarono umilmente il ginocchio al suo cospetto.

I primissimi albori imbiancavano in quel mentre il cielo alquanto rasserenato: la bufera andava cedendo, o, come il gran poeta direbbe, restava.

Alla Giulia, alla bella e virtuosa Giulia parea di passare dalla regione delle tenebre a quella della luce. Ella non osò dire a coloro che circondavanla: — Chi siete? Ella guardolli, e guardandoli li riconobbe. Erano i fidati servi, a'quali avea dato licenziamento per goder della caccia. Comunque lontani da Fondi avevano veduto qualche cosa di sinistro nel rosseggiar del cielo, e s'indirizzavano al castelletto, temendo alcuna sciagura. Menati dal caso, dopo lunghe fatiche, a riposare nel capannello, avevano con orrore, e quasi non credendo a sè stessi, udito le infami parole dello sgherro, le parole di lei e le preghiere pietosissime che moveva a Dio ed alla sua degenerata creatura (1).

La gratitudine della virtuosa loro castellana li fece più e più operosi quando l'ebbero salva. Cercarono la casa di un contadino; tutti recarono alla castellana i mezzi di ristorarsi e rimetter la sfiancata persona e l'umido vestimento. Imbrigliarono, sellarono e coprirono di gualdrappa ornata un bel palafreno, che la Giulia, fatta lieta del suo trionfo sul vizio, montò con dignità ed arditezza. La dama illustre di Fondi, circondata da'suoi fidi servitori, rientrò quasi più bella ed acclamata dai popolani, che temevano averla perduta con l'incendio del castelletto.

Passaron due dì.

Marcello Gaetani, nobil cavaliero che per amore troppo violento e quindi detestevole era sceso a patto con uno sgherro, tornava alla sua terra, ma non vi trovava nè lo sgherro, nè la donna ambita. Egli che aveva tutto operato per ottenere, non avea nulla ottenuto. Egli non si fermò un istante a guardare in sulla via dove la trama erasi svolta dall'infame Raimondello, egli nulla guardò per andar presto, sebbene il braccio avesse al collo sospeso e la sua ferita non fosse lieve; la tremenda lezione intese poi, ed abbandonò nuove idee di seduzione.

---

(1) Alcuni vogliono che i Turchi penetrassero a Fondi per la imboccatura del lago, il che ha suo ragioni, ma certo, il gran guasto essi lo fecero nella città. Vogliono altri che la Giulia si ritraesse, fuggendo, a Campello e di là a Civita. Noi con altro giudicio scrivemmo. Parrà quasi leggero un Dramma a chi volgerà l'occhio su queste carte. Fughe, seduzioni, duolli, incendi, gabinetti, marine, precipizi, e noi porteremo la colpa di aver messo da banda la sobrietà degli antichi, ma di vero quando in una storia troviamo quella larga messe di posizioni vivaci ed ardenti, noi non sappiamo starcene freddi. Così l'artista pittore incontrando un bel volto o uno sghembo di rupe o un'orizzonte lieto di luce, non sa rinunciare alla sua impressione che gli susurra *pingi*, e colora.

La lezione più proficua quella è che l'Eterno dà, senza rumore e senza parola; la lezione del silenzio! Il silenzio, dicono antichi scrittori, era un nume per gli Amiclani, e tale pel Gaetani divenne.

Vespasiano Colonna, uditi i disastri della sua terra e il bruciamento del castelletto, si affrettò a recarsi a Fondi, per abbracciare e stringer sul cuore l'amata consorte, l'amaranto della sua casa.

Egli volle festeggiare il suo ritorno e la vittoria della sua donna menandola a Roma, dove i Colonna avevano tanta potenza da sostenere o avversare i Papi, formando gigantesco partito.

Fino al Pontefice giunse nuova del fiero assalto di Adriadeno Barbarossa e della fuga e dei pericoli corsi dalla virtuosa patrizia.

In questo mentre Fra Romualdo era chiamato a Roma per una festività religiosa, per una di quelle festività che la chiesa cattolica adempir suole con certe sue pompe forse un po'teatrali ma belle. Viaggiarono dunque uniti, tra le ruine della via Appia, il prode Colonna, la virtuosa Giulia e il frate operoso! Ma nel viaggiare soltanto Vespasiano Colonna s'avvide che la bella Giulia non aveva più in dito il suo bellissimo anello. Egli tra le gioje del ritorno non vi avea punto badato.

Ne maravigliò grandemente, e quando alla Giulia ne richiese il perchè, la bella si confuse e die' quasi a pensare quel che non era, ma allo stringer de' conti (poichè le false supposizioni dilaniano gli animi onesti e leali) ella videsi astretta a cennar non solo ma a descrivere la trista posizione incontrata.

La livida figura di Raimondello fu d'uopo che in quella relazione chiara apparisse al prode capitano. *Speriamo non sia morto!* In queste poche parole il Colonna riassunse lo spirito implacabile di una futura vendetta. Patrizio siffattamente offeso da uom di gleba non potea starsene.

Ma di Raimondello non si conosceva la sorte.

Egli erasi gettato a nuoto, e niuno l'avea visto risalire.

Anche il Gaetani erasi assai poco mostrato: e solo Orazio di Traetto aveva stimato narrare i fatti che erano occorsi all'illustre amico e parente, ma promettendogli che se avesse potuto aver sentore o traccia dello sgherro, gli avrebbe troncato i garetti o lo avrebbe fatto freddare, da mano degna di lui.

Corsero a Roma lieti giorni pe' cònjugi. Feste, accoglienze a corte Ponteficia, cavalcate, diporti, allettamenti d'ogni guisa.

Un nuovo anello nel dito della Giulia, dono del suo Vespasiano aveva surrogato quello ceduto come pegno di salvezza allo sgherro traditore, ma nel guardarlo ella ricordava il passato, e il nobile consorte fremeva di sdegno, sebben de' modi gai, mascherato e represso.

Passeggiavano un giorno lungo la via di Ponte S. Angelo, là dove era più visibile il fiume, là dove solevano seguire le capitali condanne; quando videro affigger bando di una prossima esecuzione in persona di un uomo che avea rubato, dai voti pendenti ad una sacra immagine in rilievo, un anello. L'inquisizione Ecclesiastica avea senz'altro condannato costui all'ultimo supplizio col cappio, se non che a cotal supplizio aggiungeva, lungo la via, qualche tortura, secondo il benigno rito della Corte Romana che minacciando sempre gli effetti della giustizia divina, predilegeva teneramente gli effetti della ingiustizia umana.

La pubblicazione del bando fatta anche a viva voce turbò i due conjugi, quasichè quel ladro di sacro obietto votivo potesse aver qualche relazione con la iniquità di Raimondello, la cui memoria era immezzo a' gaudii loro indelebile.

Tra fatti lontani e slegati formasi talvolta nella mente umana un legamento misterioso, quasi catena d'intuizioni, e quando due dati si avvicinano e convergono in un punto, sembra sovente che tutti gli altri s'abbiano a ravvicinare e convergere.

Raimondello poteva vivere, ma col fatto egli era divenuto invisibile, e d'altra parte qual relazione fra un anello tolto alla mano di una bella donna ad un anello strappato al votivo tributo di una immagine sacra? Dal Fondano lago alla rupe d'*Aracoeli* presso la scalea Capitolina era un bel tratto, e freccia lanciata o becco di falcone o d'altro uccello non gli avrebbe fatto eseguire tal viaggio.

Or bene lettore l'anello avea viaggiato. Come quegli antichi dipinti che passano di casa in casa ricomperati e rivenduti da generazione in generazione e sempre memorabili pel proprio valore, l'anello avea seguìto Raimondello, e Raimondello non era morto, ma campando agli uomini di casa Colonna, avea cercato imbroccare la via di Roma, dove non rade volte certe razze di malviventi solevan trovare alcun favore.

Stremo di mezzi, non avendo potuto fruire del guiderdone promessogli dal Conte Gaetani, se lo scopo proposto avesse raggiunto, pagò lo scotto d'una taverna, impegnando l'anello e lo impegnò con l'oste di Ponte S. Angelo, che era uomo della taglia ponteficia, mezzo bruto e mezzo clericale. Credeva a' cinque sensi del corpo e al purgatorio, alla potenza del vino e a quella della scomunica, alla intercessione di tutti i santi ed alla utilità dei doni e delle offerte per salvar l'anima.

Sino a che palato e ganasce dello sgherro maciullarono quanto era di valor proprio nell'anello, l'oste provvide all'alimento di Raimondello, ma quando gemme e vino, oro e carne furono, come suol dirsi alla pari, l'oste sospese la prestazione e ritenne in *nomen Domini* lo anello. In *nomen Domini*, certo, perchè il buon oste che provvedeva di vino puro l'altare e di vino concio gli avventori, per purgarsi di una specie di lebbra morale, recò alla chiesa detta di *Aracoeli* cioè Ara del cielo, sul monte, il bellissimo anello.

Ma il pio uomo dell'oste si trovò di contro quella fiera di Raimondello che reputò abusivo cotal procedere, primamente perchè ei doveva essere avvisato del mutamento di domicilio della sua gemma, secondanamente perchè gli pareva infamia quella di dare oro e gemme a chi non ne avea bisogno, cioè al Re degli Ebrei *rex Judeorum*.

Noi non ci estimiamo facoltati a giudicar la causa in prima od in seconda instanza. Lasciamo libertà di opinione a ser Raimondello ed all'oste, certo è che il primo fece delle sue bestemmie scender giù tutto un paradiso di credenti, e l'oste per cessare da ogni scandalo e rumore, promise che ritenendo l'anello (e d'altra parte non si poteva riprendere) gli avrebbe dato uno altro mese di gratuita masticazione.

Il proposto accomodamento fece in sull'istante zittire lo scherano, il quale accoppiando ad un proposito un pensiero, deliberò di tacere sino alla fine del mese, per ricominciar *more solito* l'alterco e la rivindica de'suoi *dritti possessoriali*. E dappoi accoppiato avendo (come dicemmo) al suo pensiero un proposito, fece divisamento (e il tenne chiuso in petto), di riprendere l'anello dal luogo stesso dove si trovava sospeso e fra se disse, e il ragionamento fu de'più felici.

1° Gesù crocifisso ha egli bisogno del mio anello?

2° Può essere utile codesto anello a Gesù crocifisso?

3° L'anello è di Gesù crocifisso o è il mio?

4° Gesù crocifisso ebbe l'anello da me direttamente, come io direttamente l'ebbi da Donna Giulia Gonzaga o indirettamente da persona alla quale non apparteneva?

5° L'anello si può riprendere o no?

La chiarezza di cotesti quesiti a sciogliere avrebbe messo sossopra tre corte di Assisie, e forse chi sa il nostro Raimondello sarebbe uscito sano e salvo o pel rotto della cuffia con un po'di favore del Presidente.

I quesiti, senza riunire i giurati, come oggi è in costume, svolseli Raimondello in sua mente dittatoriale. L'anello era dato da Donna Giulia, se non a testimonianza di gratitudine, a testimonianza di stima, perchè lo credeva capace di renderle un servizio (che non rese) Gesù non avea bisogno di anelli, perchè disprezzò sempre le ricchezze mondiali che gli offriva Satana, ed egli Raimondello, offrendo cose ricche a Gesù, mettevasi a livello di Satana, e codesto era tale affronto da non tollerare. L'anello si poteva riprendere, perchè egli lo vedeva ogni giorno sospeso, ed egli genuflesso lo guardava anzi adoravalo, mentre il Santese credea che adorasse Cristo. Quell' anello non era chiuso che da una lastra

La lastra è cosa mobile e leggiera
Tiene e non tiene, e folle uom chi sen fida.

Così direbbe uno scrittore umoristico, ma Raimondello, senza essere un umoristico scrittore, si pronunziò forse allo stesso modo e fece quanto era conseguente, logico e naturale ch'ei facesse.

Orando orando *pro me*, e guardando bene la giacitura dell'anello, come Galileo poi guardava il pendolo, aspettò di esser solo nella chiesa, e con certo ordigno a forma di grimaldello, sospirando e biascicando giaculatorie, si accostò al cassettone che il crocefisso racchiudeva.

— Perdonami Signore (disse)... A Cesare quel che è di Cesare e a Raimondo quello che è di Raimondo.

Disse e più non disse. L'ordigno fece *cri* sulla lastra, che diede alla luce un bel forame, lo stesso ordigno scese allora sino all'anello e lo chiappò. Ma quel maledetto di santese che stava in attenzione di una sua pinzochera e ascoltò il *cri*, scoperse l'opera non lodevole del divoto adoratore e tale mise grido, e per tal modo fu sopra al meccanico adoratore, che la gente vicina credendo assassinato il santese o caduto, corse dentro, e mise urli spaventosi, e la pinzochera sopraggiunta alzò tanto la voce, lasciandosi cadere i bianco-grigi capelli sulle quinquagenarie spalle, che Raimondello non ebbe più lena a fiatare.

Così chiappato e stretto capì (*intelligit*) allora solamente capì se l'anello *justa quesitum* si poteva riprendere: chi non ha non dà, e chi ha *dato* ha *dato*: *nemo dat quod non habet nemo reprehendit quod datum est*.

E il povero Raimondello ignorava che se quanto donasi alla Chiesa si potesse riprendere, ritornerebbe fuori, asseriscono i maligni critici, anche la Contessa Matilde a ripigliare il suo dono.

Non esporremo a' lettori qual si fusse l'andamento delle cose, dopo questo scandalo che sollevò mezza Roma. È da un processo che togliamo siffatta notizia, e se non potessimo venir incolpati di prolissità soperchia col dilungarci fuor di tema, riporteremmo, sì, riporteremmo tutti, dal primo all'ultimo gl'interrogatorii e i costituti del mal capitato scherano *processatum ipso facto*. A che gli valse il dire l'*anello* era mio, a che gli valse il citar l'oste col *redde mihi anulum meum* quando quel giudice incivile, tenace in volersi brigar de' fatti altrui, gli chiese — Mostratemi e provatemi prima chi vi avea dato *quell'anello che non era cosa da voi* (Monstra, monstra te esse... etc).

L'ora del fellone era sonata. La secchia dovea lasciare il manico (*in puteo*). Pur nondimeno la esecuzione della sentenza venne aggiornata, facendo egli sperare un testimonio che dovea venire di lassù (*a coelo*).

Vespasiano Colonna e D.ª Giulia Gonzaga erano frattanto usciti per tempo ed osservavano gran gente muoversi con essi o alla loro volta. Il condannato avanzavasi sopra un carretto dove non diremo a qual modo venisse torturato, per non istraziar le gentili fibre de' lettori. A maggiore tormento di Raimondello gli agozzini avevangli imbavagliato la bocca perchè egli metteva speranza di misericordia nell'onnipotenza delle sue grida. Mentre la carretta rimbombava sul selciato del suolo, per le vie traverse, che il sole cominciava a schiarare, i passi della moltitudine cadenzati per così dire, dallo stesso andare risuonavano intorno. I banditori a quel rumore mescolavano l'aspra loro voce, e un trombetto

stridulo e stuonato di quando in quando dava il segno che una giustizia si compiva. Lugubre e lento frattanto il tocco delle campane diceva un *uomo muore*. Questo era il solo benevolo atto di considerazione e pietà che usciva dalle viscere della corte romana e del suo tribunale.

Giunto il corteo al punto dove s'erano fermati Vespasiano e la sua insigne compagna, fermò, perchè si volle concedere al condannato un sorso d'acqua alla parola *Sitio*.

L'orrendo mostro (tal parea lo sgherro sfigurato e insanguinato), si fece visibile alla Giulia che voleva quasi fuggire, ma Vespasiano nol permise, nè la folla così stipata e compatta lo avrebbe consentito.

Il condannato bevve, ma nell'alzar gli occhi chiaramente scorse il prode e la sua donna, e parendogli tra quell'orrendo strazio che colei, colei solo potesse salvarlo, anche in sull'orlo del sepolcro dichiarando la propria spontanea donazione, stupìto e rianimato ad un punto, si contorse, si ricontorse sopra se stesso, divenne una fiamma, spinse quanto poteva le mani legate e cominciò a gridare — Ecco... ecco...

Ma il boja, supponendo che togliesse pretesto, per rinnovar sue strida a svegliar pietà, rapidamente, come usasse il lavoro di una macchina gli strinse al muso l'imbavagliatura, e quegli dimenandosi e storpiandosi più per muoversi, fu costretto a tacere, mentre crude scudisciate e saette di foco ardente sulle nude spalle gli passavano e gli ricordavano le saettanti e torturanti parole con le quali egli offeso e vituperato avea il pudore e l'onore di Giulia Gonzaga.

Non fu lungo il transito che il condannato compì in cosiffatta guisa, ma il più atroce e disperato momento sembrò quello in che arrivato alla piazza del supplizio trovò altra gente di bassa mano raccolta ad aspettarlo. Colà ritentò il parlare, ma le parole: *Bruciatelo, bruciatelo, eretico: ladro del Cristo, maledetto da Dio*, chiusero talmente il cuore del condannato, se cuore aveva, che non ebbe, anzi non trovò più energia di levare il capo e venne sospeso al cappio tutto avvilito ed annientato; sicchè da formoso uomo e colossale, parve mutato in cencio dilavato e sospeso a un randello.

La sera, lo dirò io? Vespasiano Colonna tornò sulla piazza di ponte S. Angelo a rivedere quel ribaldo. Era tutto nero come fosse bruciato; rattrappito e sfilato, ed essendo caduta alquanta neve in quel dì, era restato, tra nero e bianco, orribile carogna a vedere.

Mentre egli visitava così il detrattore e profanatore deluso della sua donna, D.ª Giulia Gonzaga sotto le gotiche volte della chiesa dell'Aracoeli, pregava per l'assassino dell'onor suo. Quando ogni altra opera è vana (poichè ella avrebbe forse voluto intercedere per lui) non rimane alla donna che la preghiera.

Il suo anello vedevasi ancor sospeso tra i voti e i donativi de' credenti di alta e bassa stirpe. La poverina e la ricca signora s'incontrano così a piè di quell'altare che tutti agguaglia, e se la preghiera fosse pubblica, quante ragioni di criterio diverso si formerebbero.

Questa tremenda esecuzione chiamasi tra i processi da me sfogliati il Processo dell'Anello, pel quale il Vicario di Cristo dettò più d'un *motu-proprio sub anulum piscatoris.*

Il Colonna, come buona parte di mariti, non seppe tosto la precisa cronaca che lo risguardava. L'adagio dice che di fatti galanti il marito è ultimo in saperne, ma chi fu marito d'onore, dovrà asserire che l'ignorare non è vergogna, quando si possa stringere al seno una moglie come la Giulia Gonzaga, ed esclamare *questa donna è mia.*

Non passò un anno dopo tanto disastro che la bellezza di una donna avea suscitata, e il castelletto vedevasi già rifatto e rinsaldato di sproni all'esterno, rimesso all'interno con mobiglie nuove e nuovi raddobbi e l'entrata del porto ristretta (1).

La Gonzaga nel tempo di cosiffatte riparazioni abitava una casina non lungi dal romitorio di fra Romualdo il quale ripreso aveva l'antica temperanza, castigandola, a suo dire, con l'astinenza e col viaggio a Roma. Egli per comando del Papa (jussu Pontificio), aveva fatto cento volte, pregando, la scala santa del Laterano. Così volevano i tempi.

Sì, la Giulia abitava in sulla via di Terracina, o *prope Terracinam* e più sovente che pria non facesse guardava l'orizzonte... ripensava al passato leggendo, e ripeteva al Traetto e ad altri cavalieri che visitavanla

Sovente i fiati d' una mia membranza
Vengon co' venti a visitar la riva,
E allor, siccome una fontana viva
Si spicca in me la facile speranza.

Sovente lo stesso Fra Romualdo la visitava e le parlava di una Ippolita Gonzaga che scrivea versi, imitando il Petrarca. E spesso ancora non tanto da vicino, come Paolo e Francesca, fra Romualdo leggeva alla Giulia le rime dell'amoroso Canonico, ed egli, il frate, sendo un po' repubblicano (che Dio gli salvi l'anima dove sta) gravava di non so quali accuse il governo della santa sedia.

Un giorno leggeva la canzone del Petrarca che comincia

Rotta è l' alta Colonna...

(1) Il Dott. Sotis attesta in un suo cenno su Fondi che il Colonna all'imboccatura del porto di Amicle gittar fece 280 macigni di smisurata mole per impedirne l'ingresso.

— No (gridava con gran forza di voce la Giulia), no.... l'alta Colonna non si frange, e parlava di sè medesima con ragione, ma il povero frate che credea fosse scoppiata una bombarda rispose:

— Madonna nessun vuo' niegarvi ragione, ma siate meno espressiva! Il frate avea avuto paura.

Dalla novella sua dimora scorgevansi il mare, le isole dell'Arcipelago Ponziano di nebbie velate, e una novella animosa genìa di più semplici e schietti ammiratori aveva intorno a sè la Gonzaga.

Questa novella genìa erano i pescatori e marinai di tutta la spiaggia, ove sovente gettavan l'àncora galee e galeoni, e prodi uomini di mare venivano a salutare la virtuosa consorte del nobile Vespasiano Colonna. Tutti quei marinai, dopo il mancato rapimento della Giulia, erano i più devòti suoi guardiani, e dopo la provvidenziale punizione del traditore Raimondello, la credevano protetta dal cielo. Pur nondimeno quando vedevanò qualche dubbia vela sull'orizzonte, si radunavano ad esplòrare e non chiudevan occhi la notte. Anche Fra Romualdo stavasi attentissimo a queste specie di apparizioni, sebbene l'animo gli tentennasse.

I Corsari, come è loro pratica e strategica ad un tempo, quando si vedon molto esplorati, voltan di banda e a dì più chiaro veleggiano per altra linea di mare, e assai spesso drizzan le prore altrove. Il nostro gentil poeta Tansillo esprimevalo ne' versi

Or a meriggio, or a la tramontana
Or dove nasce, or dove muore il giorno.

Reduce una barca di pescatori prese a stento la riva per la burrasca che incalzavala: i pescatori contarono di esser passati con gran paura di costa ad una galea Turchesca, che si menava dietro un bragozzo, dove avean veduto prigioniere bellissime donzelle, che veneziane o di quei lidi parevano al vestire. Esse, incatenate, venivan condotte all'ottomano Imperatore. Le infelici coi gesti e con supplichevoli lamenti avean chiesto aiuto ai pescatori, ma che cosa quelli potean fare a lòro pro? Qual forza opporre?

S'addolorarono, si afflissero e ricordarono il fatto di Belisandra che per non cadere nelle mani del Turco con le sue compagne, diè fuoco alla nave che menavale al disonore e al supplizio, e tra acqua e foco fu spenta.

Come tal commovente riporto venne all'orecchio della Giulia, la nobil donna tutta comprese la sciagura di quelle desolate donzelle.

Era già noto che il terrore delle famiglie, l'esecrato Barbarossa dopo aver desolato e Mediterraneo e Tirreno, corseggiava i mari dell'Adriatico, per farvi preda di venete donzelle. La grazia delle donne veneziane, la pieghevolezza de'loro modi avevano generato in mente dell'Imperatore il disegno di formare (vedi capriccio ottomano!) un suo speciale serraglio di donne italiane. La donna era pel Turco mercatanzia da Bazar! Tra le umiliazioni alle quali pel Turco doveva a que' dì andar soggetta l'Italia v'era pur questa, e quali che siano oggi o possano essere le opinioni a favor dei Papi e del Papato, certo è che più Pontefici ebbero meritato onore per aver sollevato intere popolazioni e spesso nembi d'armi e d'armati contro la falcata luna di Maometto. Senza parlar di Alessandro III, basterà ricordare che il medesimo Leone X, il quale tanto si piaceva di passare agiatamente e giocondamente la vita tra novellatori, poeti, galanti principi e donne galantissime, si spinse anch'egli un giorno sì oltre per animare i difensori di una città dello stato, che una palla di bombarda gli rotolò sino alla punta delle sovrane pantofole. E intanto si osava volere il Turco, e nel 1487 Osimo, città del Papa, sollevata contro di lui dal popolano Boccolino, non solo uccise il Vitelli, mandato a raffrenarla, ma fece al Turco proporre di darsi tutta in suo potere.

Or bene la Giulia Gonzaga guardò, pensò alle atroci costumanze ottomane, al pianto delle madri, allo sdegno dei padri che si vedevano con mille inganni rapir le figliuole, e quindi ricordò con proporzioni di vero più evidenti il pericolo ch'ella avea corso. Le conseguenze di quel suo mancato rapimento, le accendevano nel petto tutte le nobili ire delle quali una donna è capace. Dolcezza e austerità eran sua indole, però serbava in cuore sdegno implacabile contro il nemico di Cristo.

Ella riunì incontanente tutt'i marinai di quei lidi, ricordò loro che il Turco, flagello dell'Italia marittima, aveva osato segnar di strage la collina che albergava le vergini suore, ricordò che l'onore del marinaio italiano (nato splendidamente a Genova, a Venezia, ad Amalfi, a Napoli) non dovea permettere che l'Ottomano venisse a rider dei nostri mali. Esser d'uopo dunque mettersi in mare con quanti mai battelli offrisse la spiaggia, armarsi, munirsi di qualche brulotto e di fuoco greco, per assalir la galea capitana, e se il mare fosse propizio, separare il bragozzo da quella, portando a salvezza le giovanette rapite.

— Udite (così favellava ai marinari che intorno le stavano attoniti), udite voi questo urlo che fischia col vento, udite questo gemito che fan l'acque battendo la riva? Sono urli e gemiti dei miseri genitori condannati ad onta e straziati nella perdita delle caste loro figliuole.

Essi piangono, essi gemono, e le madri strappano i loro lunghi capelli e li gittano al vento, perchè il vento li porti alle loro creature e quasi le rannodi un'altra volta al loro amplesso materno. La parola tremenda dei padri maledice i vili che hanno permesso il rapimento delle amate figliuole, e voi educati al vento ed alla tempesta, voi avvezzi a traversar gli uragani e disprezzar la bufera, non combatterete Barbarossa? non gli brucerete la tolda dorata e l'ultimo pelo della barba? Sì, voi lo farete. Or quello che a Barbarossa non riuscì contro me, riuscirà contro le mie sorelle? e voi resterete vilmente inoperosi senza liberare le figlie dell'Adriatico? No, non dicasi per Dio, che Solimano il quale non riuscì ad ottener Giulia Gonzaga, mandi impunemente innanzi agli occhi suoi un naviglio carico di donzelle, come della più vulgar merce per farle sue schiave. A voi dunque, nominatevi il vostro capo, distribuite le vostre piccole forze, mettetevi in mare. Dio esaudirà i voti degli oppressi, e la patria coronerà con orgoglio i vostri nobili sforzi.

Il cronista che questo fatto racconta manifesta esser tanto e tale l'eccitamento e l'entusiasmo destato dalle nobili ed eloquenti parole della Gonzaga, che quei marinai si stimarono altrettanti eroi, e a ciascun di essi parve mutarsi in un Dandolo, un Morosini, un Loredano, un Doria. Forse gli stessi capitani di Tucidide e di Senofonte non furono più felici arringatori della Giulia.

Alle sue vive eccitazioni, altre di forma religiosa aggiunse fra Romualdo, sicchè in poco d'ora vedesti tutta la riva, sparsa di armi, di catene, di vele, di botti, e circa dugento marinai affaccendarsi ad apprestar le barche, trasportarvi gli attrezzi, provarvi le vele e finalmente tutti quasi ad un tempo inginocchiarsi innanzi a fra Romualdo che benedicevali, e baciar la mano della Giulia Gonzaga, che ripetea loro in tuono alto e dignitoso:

— Non siete degni del nome di marinai italiani, se non recate qui a riva le figlie dell'Adriatico. Fino a ieri foste poveri barchettajuoli, siate oggi condottieri di flotte.

Qual fu la fine della improvvisa spedizione?

Barbarossa non vinse.

A furia di remi e nobilmente consorti, i poveri barchettajuoli, moralmente rialzati, timoneggiarono verso quella parte di mare che parve loro più rabbonacciata.

Preparati a combattere il Barbarossa, essi avean già deliberato qual manovra si dovesse adoperare per circondarlo con le barche e forargli la pancia della galea, valendosi all'uopo di un loro brulotto, la cui compo-

sizione erasi trovata in più di un dolio Amiclano, ma tutto il loro piano aggressivo mancò di effetto, non perchè in essi fallisse il coraggio, dalla Giulia svegliato mirabilmente nei loro petti, ma perchè fortuna, arridendo alla nobile impresa, fece sì che il mare, ripigliando un po' di calma, diè ai remi agio di affrettare i battelli e di recarli là dove appunto il bragozzo era stato spinto, mentre la galea di Barbarossa avvolta in fra nebbie profonde ed incerta del cammino a tenere, si allontanava invece di avvicinarsi al legno perduto.

Al baglior dei lampi i marinai videro presto il bragozzo che era quasi gittato verso la terra. Aspettarono un momento propizio, lo circondarono con le grida *viva Venezia*, e saliti su quello con rapidità di arrambaggio, s'impadronirono del legno, portaronvi corde, vele, armi ed attrezzi, e fatto loro il timone, cominciarono a dirizzarlo dove era più facile lo approdo.

Le barche lasciarón munite di gente al seguito, ed alcune vuote trasportarono a rimorchio.

Potrei ora, senz'altro, dire quale il successo fosse di questa improvvisa spedizione, e il lettore anzi il pubblico che mira ai risultamenti delle cose non ai mezzi sarebbemi grato, se gli allargassi il cuore annunciandogli solo che lo sdrucito bragozzo fu preso e le fanciulle recate a salvezza. Ma parmi restare ancora a mio debito lo spiegar come si vincesse e da onesto relatore (*relato refero*).

Dicemmo che la tempesta correva il mare quando la pescareccia barca raggiunse il lido. Or bene nell'impeto dei marosi, le funi o come oggi diremmo gli ormeggi che trascinavano il bragozzo, dove incatenate gemevano le donzelle, si spezzarono, e perchè la nebbia era fitta, la galea capitana restò gran tempo senza vedere su qual punto fosse stato sospinto. Ma Barbarossa, che non era uomo da darsi per vinto anche a fronte della tempesta, dirigeva la galea, verso quel punto dove stimava che il bragozzo fosse ito. Aspettava il chiaror de' lampi, per guida, e forse se il tempo fosse tornato sereno, le voci lamentose delle Veneziane vergini lo avrebbero avvertito della direzione che il bragozzo seguiva, cacciato su grosse onde dal vento impetuoso.

Ma egli non riuscì a tanto, ed ebbe ad attendere un po' di calma per navigar meglio. La sua nave affondava spaventosamente sulle voragini dell'acqua e la sua ciurma faceva baldoria — Ci perdiamo (gridavasi) ed egli ostinatamente più di tutti gridava—Non tornerò all'imperatore, senza riprender la mia preda. Ma invano gridò... Il mare gli rapì uo-

mini e vele, e tornò a'suoi paraggi quasi disfatto dalle onde. Perirono pressochè tutti que'Musulmani che prima di lasciar Fondi ascesero sulla *casa* e collina detta *delle monache* e quelle violarono, ne si ristettero dallo sfregiare le statue del maggior tempio sulle quali i popolani ed anche qualche erudito mostra i tagli delle scimitarre.

Lettore! È una gioia al mondo che non ha pari: la gioia di racquistare un bene perduto. Sia questo bene la patria, la libertà, la famiglia, quando si è temuto di averlo smarrito e si riprende, noi ci sentiamo felici e non pure felici, ma orgogliosi della nostra felicità.

Non abbiam colori a descriverti l'arrivo del bragozzo e delle barche marinaresche nei lidi di Terracina. Tutto un popolo le aspettava, e la Giulia e il frate confortando le donne che avean mandato figliuoli e mariti a quella impresa inopinata, levaron tali grida di allegrezza, che i sibili della tempesta si sarebbero taciuti per vergogna.

Tra un ventilar continuo di fazzoletti e suoni e canti e balli, venti fanciulle veneziane rividero l'Italia che desolate piangevano, per opera di Giulia Gonzaga.

E tal fu lo entusiasmo e la riconoscenza da lei svegliata nel cuor di quelle giovinette ch'ella si vide circondata in un attimo, sollevata sopra uno sgabello, e a questo modo recata attorno a trionfo sino alla cattedrale, dove ancor più curiosamente e bizzarramente venne fatta sedere in sulla marmorea sedia ornata di mosaici, detta comunemente la Sedia di Clemente Antipapa. Lo stesso Fra Romualdo alla manifestazione di cotanto entusiasmo si rimase immobile a guardarla e il consorte Vespasiano ne sorrise. Carlo V Imperatore avrebbe invidiato alla Giulia quel trionfo.

Riportate qualche giorno le fanciulle poi alle loro famiglie, narrarono e mostrarono come la bellezza e la virtù si fossero riunite in una donna, la quale avea saputo bandire in un'ora una crociata contro il nemico d'Italia, per rapirgli la preda e farlo pianger di rabbia.

Il nome di Giulia Gonzaga restò imperituro per questo fatto.

Superbe famiglie d'ostro coverte, togliete dal mezzo della vostra porpora l'orpello. Siate sincere e non immaginate di esser perfette ed eterne. Quando potete vantare una gloria vera, deponete ogni ridicola vanità e vivete paghe di essere alla vostra volta formate di uomini e non di numi, ricordandovi che la donna onesta e forte è gran titolo di orgoglio in una famiglia. Però lacerando le stoffe insidiose che coprono le vostre figliuole, dite loro: *Guardate Giulia Gonzaga! Era quasi nuda fuggendo, ma le sue carni non furono tocche!*

LEONORA MORMILE

Che cosa potrebbe apprendersi da questo racconto

Qual fosse nel XVI e XVII secolo la devota tendenza spagnuola — Come nel nostro popolo pigliasse vita ed azione — Qualità storiche di D. Pietro di Toledo, *primo magistrato* — La *studentaglia*: abiti, licenze, editti — Quale influenza avessero D.ª Vincenza Spinelli e D.ª Leonora Mormile (napolitane), D.ª Maria Ossorio Pimentel e Dona Rios (spagnuole) — Come si generasse il primo pensiero di metter su la Inquisizione spagnuola in Napoli — Posizioni sociali: la società alta del tempo vicereale e la bassa famiglia del popolo: in qual modo s'intendessero e si giudicassero scambievolmente — Cittadini (nobili e plebei) Di Sangro, Cavaniglia, Muscettola, Carafa, Grisone, Tansillo, Bozzuto, Giuseppe Verbicaro, Mariano Cannella (*capo cannella*), il primo Masaniello (di Sorrento) — Frate Occhino e Fra Giovanni da Toledo: loro inclinazioni e andamenti — Governo — L'Inquisizione deliberata e il suo scopo — Perturbazione degli animi — Tumulto — Canzone popolare: come si spandesse — Convincimenti de' preti, frati e plebei — Come e perchè la nobiltà nostra al popolo si consociasse — Lotte — Comizii — Ambascerie al Governo centrale — Proteste — Deliberazioni supreme — Conseguenze storiche.

V.

Siccome questa rassegna di famiglie illustri, liberamente messa insieme, non può sempre circoscriversi nelle mura di un palazzo o di un castello, e scende talvolta in sulle pubbliche vie, noi ci terremo lieti di poter esprimere, che non sempre ofanità e disprezzo fu divisa dei nobili signori, ma sovente la gloria delle armi, del paese, e la resistenza ai poteri sconfinanti e dispotici, dall'altare al trono e dal trono all'altare.

Senza sdegno, senza ire anticipate, col rispetto a tutte le classi dovuto, stendiamo la mano ai buoni, per dichiarar guerra ai malvagi, e dichiariamo loro la guerra, mostrando quell'inesorabile fatto che non si scinde nè si cancella — il passato! E questo passato, perchè non possa venir appuntato di falso, lo cerchiamo ne'monumenti, al cospetto di quella Divinità ch'essi e noi riveriamo, per poter ripetere (se ben cada in concio) che tutte cose han d'uopo di un limite, anche le potestà della chiesa.

Siffatto esordio sa un po' di sermone; non monta.

Per cangiar tuono non ci mancherà, come suol dirsi, l'imbeccata.

Gli Spagnuoli e la Spagna furono assai più de'nostri Italiani traviati dalle credenze religiose, e fecero della religione una politica e della politica una religione. Divenne il prete loro maestro o almeno loro guida, anche nei procedimenti governativi, ed un nostro egregio amico scrittore, e più, artista cattolico, non sa niegarlo a sè stesso, in una sua memoria sugli scavi del *Guarrazar*, parola araba che vuol dinotare una *valle* o *terra bassa*, ove discendono le acque.

« La razza ispano-latina, ei dice, non abjura il suo *credo*, piange.
« soffre e vive accanto al sacerdozio cattolico, vive la sua vita intellet-
« tuale, obbedisce alle sue inspirazioni, e, docile ai suoi voti, innalza ba-
« siliche e monisteri ».

Con questo andazzo, e seguendo cosiffatte pressioni di spirito, è indubitato che tutta la terra potrebbe mutarsi in una continuazione di monisteri: la vita ascetica rendere inutile la vita industriale, commerciale; vana e stupida la vita della gloria civile.

In forza delle due parole di vanità ed umiltà o penitenza, sarebbe perduto ogni seme di studio; poichè anche la scienza che si nobilita l'uomo, passerebbe di generazione in generazione come superflua cosa, e il valore e le intraprese, ancor che nobili e dirette a buon fine, sarebbero vana opera. Noi, razza latina, eravamo un po' guasti dalle nostre poetiche superstizioni, quando ci furono sopra gli Spagnuoli con le loro bande pretesche, e dopo aver pellegrinato a S. Giacomo di Galizia e a S. Giacomo di Campostella, vennero a cercar santi anche tra noi. Nè si poteva far loro mal viso, dal punto in che D. Pietro di Toledo avea tolte le redini del reggimento napolitano. Di questo personaggio che formerà quasi centro della nostra narranza, è giusto che dicasi con lealtà italiana il bene e il male che può riguardargli. Nemici noi d'ogni eccesso, non estimiamo doversi gridar la croce addosso a tutti gli uomini che *spagnolescamente* ci governarono, nè sarà fuor di luogo ricordare che anche un re italiano resse non ha molto la Spagna.

Toledo, città araba, direi, pittorescamente posta in sulle sponde del Tago, avea di certo dato qualche cosa del suo a D. Pietro, Marchese di Villafranca, Commendatore di Acuoga e Vicerè di Sua Maestà Cesarea fra noi, del quale tesseva lungo elogio (e veritiero talvolta) Domenico Antonio Parrino, dedicando il suo lavoro ad un illustrissimo del suo tempo, i cui titoli riempiono mezza faccia della dedica.

All'ingresso di D. Pietro di Toledo in Napoli, l'anno 1532, trovavasi sindaco Ercole Mormile, nobile del seggio di Portanova, il quale rispettar fece sè stesso e il paese, e tali verità espresse e con tanto civil coraggio, che il Toledo fu costretto ad oprar con ponderazione e con sagacia. E di vero egli molto si adoperò, quel Toledano, e con sollecitudine non comune, sia dal lato igienico, sia dall' industriale, sia dall'edilizio, e disarmò sulle prime l'indignazione che il troppo teso giogo autocratico, avea svegliato immezzo a buona parte de'Napolitani.

Noi non saremo detti (ho fede) fratelli carnali del citato Parrino, parlandone con qualche benivoglienza, e perchè non siamo fra quelli, che hanno approvato il cangiar nome alla nostra bellissima via Toledo con

uno stupido mutamento in via *Roma*, sentiamo il dritto e la forza di non mostrarci invidi e corrivi delle glorie di D. Pietro di Toledo, il quale soleva pur dire di Napoli nostra *Esta terra de Napoles è mai fecunda de tao grandes almas.* « Questa terra napolitana è feconda madre di grandi anime ».

Era D. Pietro amatore entusiasta di musica, di teatrali cose, di mimica, buongustajo direbbesi oggi o dilettante; e perchè la mimica gli dava grandissimo allettamento, pari gliene dava l'osservare il nostro popolo gesticolatore, e, mi sia lecita la parola, *espressionista* per eccellenza. Però spesso passeggiando le nostre vie a piedi (la qual cosa i boriosi suoi antecessori poco avean fatto) fermavasi a guardare le piccole contese di spenditori e venditori, a'quali egli impose qualche osservanza di legge, massime sulle questioni dei pesi falsi, che fin d'allora formavano un peccatàccio del venditore napolitano.

Nessuno ch'io sappia (dirò scherzevolmente) ha scritto un libro sulla *teoria* e *filosofia del furto*, ma in talune classi il furto fra plebei equivalse a *risparmio, industria.*

I venditori a que'dì giudicavan forse che la bilancia fosse un *eccesso di mala fede*, era un'*offesa al calcolo* (1).

Amante di giostre e *bravo toreadore*, secondo alcuni scrittori spagnuoli, amante era di armeggiamenti e spadaccino; ma siccome del duello fin da que'tempi si faceva a Napoli abuso, punì i *provocatori di duello* con sua prammatica. Diede egli il comando del forte S. Elmo ad un altro D. Pietro di Toledo, duca di S. Giacomo, e così Napoli ebbe due Pietri reggitori, uno in riva al mare, l'altro sul monte; e col tempo, come siamo per mostrare, un terzo Pietro venne tra questi due, e fu, non Papa, ma prete......

Aveva il prete a quei giorni non pur la sua chiesa, ma la sua casa, che potea dirsi una specie di sacrestia o codicillo di sacrestia, ricca di suppellettili dalla stessa chiesa, talvolta devotamente e pian piano, portate via. La casa del prete (salvo le debite eccezioni) era un focolare dove i carboni non consumavan sempre l'incenso a Dio.

Il bigottismo e l'impostura covrivano di orpello certi traffichi e certe aderenze che nella casa del ministro di Dio s'avevano a giudicare, più che errore, colpa.

Prosperità di tempi! *Cara temporum felicitate!* La ipocrisia e l'artificiale inceppamento in assai cose dominava. Non pur l'azione, ma il pensiero, l'escogitazione politica, tutto era conteso, nè consentito era

(1) Veggansi le prammatiche e il libro *De privilegiis de Hisp. Monar.* (pro reg.)

esprimere ciò che si udiva, alla barba del precetto *quae senties, dicere licet.* Dire di non aver sentito per non esprimer ciò che si sentiva, ecco l'indettato. Il favoritismo e l'arbitrio soffocavano la legge.

Fin dal tempo in che Ferdinando il cattolico strinse politico patto con Luigi XII di difendere il nostro bel reame assalito da francesi, a punto per farlo a pezzi, e dividerlo con Francia, la esuberanza del clericalismo spagnuolo si riversò in su noi, e siccome chi va lungi dal proprio paese e ne vuol viverne lontano, non è sempre il più caro adornamento della sua patria, molti preti spagnuoli vennero immezzo a noi, e tra sottane, toghe, gabanelle e tabanelle, il povero nostro reame balestrato si trovò in singolar modo.

E un giorno da un picciol legno vi sbarcò un Abate reverendo, Don Pietro de Fisqueras, e non vi disbarcò solo, ma accompagnato da una sua pupilla o nipote di care forme e di mobili andamenti leggiadri. Lo spirito di lei e l'ardenza del sentire trasparivano da ogni menomo accento o dal ripiegarsi della flessuosa persona.

La chiamarono sulle prime Dona Rios la spagnoletta, ma questo nome era troppo grave per l'età di lei, e dicendola nipote o pupilla di D. Pietro de Fisqueras, avvenne sovente che la definizione di lei restasse indefinita: la volevano nubile, ma ella conosceva già l'uomo.

Ella non è certo un ramo della famiglia Mormile, ma è un personaggio da non porsi in ombra, parlando della famiglia suddetta. Ci duole esprimerci con certa ironia, ma a lei, forse, era avvenuto quello che lo spagnuolo poeta Melendez-Valdes narra essere avvenuto à Dorillina.

Un dì che tra la brina
Coglieva i fior del prato...
Misera Dorillina!
Il suo le fu rubato.

Era Dona Rios un essere misto, non esplicabile al primo conoscersi.

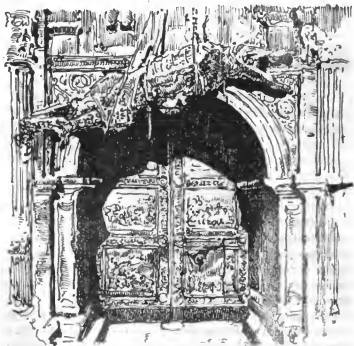
Abbandonata in sulla pubblica via, graziosa mendicante, indi saltatrice; più tardi comica, commediante (ognor vezzosetta) era stata per ispirito di carità sottratta ai pericoli della scena ed alle seduzioni degli ammiratori, da quel prete che forse l'ammirò più degli altri, e finì col farle intendere che un prete è sempre uomo.

La piccola saltatrice si fe'grandetta in sua casa, ed egli cominciò a tenerla con gran riguardo e gelosia: la custodì con rigido aspetto di tutore, le contese l'uso soverchio del balcone, e serrolla a doppia chiave. Capiva bene egli quanto ella valesse per grazie e accorgimento, e il pubblico da *muciaccia* chiamò la fanciulla *sobrina*.

Il *pasceres oculos*, cioè il dilettar gli occhi non si può impedire, e la spagnoletta che trovavasi in *oculis moltitudinis*, cioè in vista di tutti, si trovò al caso d' incontrar molti che la mirarono con grande preferenza e non tolsero da lei *gli occhi putti*.

Tenete schiusa una porta, nessuno vi picchia, chiudete l'uscio a stanghetto e tutti naturalmente picchieranno, e certi giovani studenti di quella mala razza che facea porre continui editti sui canti delle vie, si affrettarono a picchiare, non solo alla porta ma al cuore della rinchiusa spagnoletta. La persecuzion di lei cominciò lontano... a Salamanca.

Più di uno studente di dritto canonico, fu buccinato, ascendesse le scale della casa dell'Abate, e picchiando, dicesse cose non molto ingenue e dimandasse un bacio attraverso la porta.

Verba volant, ma il buon tutore e zio non tollerò altre parole e lasciò la Spagna. Non sapeva, il dotto Abate, che a Napoli gli studenti, rappresentanti d'ogni maniera di civil perquisizione, si ficcano dovunque

possono, anche a pericolo di restare come la palla di D. Gonzalvo (erudizione storica), incastonata infra la porta di bronzo in Castelnuovo.

Gli studenti a Napoli, allora audacissimi, affaticavano reggenti, inquisitori, spie, cursori, uscieri, eletti, e molti agenti del governo. Basta una parola per tutte: scavalcavano le alte mura dei monisteri meglio di que'soldati che scalarono il palazzo Vaticano e sorpresero Pio VII, *jubente* il primo Napoleone. Vedevansi allora marmorei editti contro i giovani che sotto forma di seguire Esculapio, Averroè, Grozio, Baldo ec. seguivano i lembi delle gonne.

Il povero *priete*, adunque, *zio* e *tutore* si trovò precipitato dalla padella nella brage.

Gli studenti di Napoli si mostrarono addirittura successori dinastici di quei di Spagna. Quasichè un trattato segreto fosse passato fra gli uni e gli altri, quasichè un *corriere fosse salito in arcione* per recare un messaggio d'istruzione, quasichè a quel tempo (cosa stimata incredibile) un filo elettrico teso fra le Università di Salamanca e di Napoli avesse diffuso questa parte d'insegnamento men laborioso ma più attivo, codesti studenti Napolitani non diedero istante di riposo al Fisqueras. Così Temistocle non riposava sognando gli allori di Milziade, ma il Milziade del Fisqueras era uno studente.

E di vero questa successione di molestie non si poteva pigliare a gabbo.

Annunciammo già di trovarci talvolta stretti ad usar qualche parola d'ironia e qualche frase di oscuro colore, e il lettore vedrà bene che l'uso di cosiffatto ripiego ci venne consigliato dalla necessità di sporre cose non molto modeste.

Dovunque gli studenti sapevano fossero donzelle racchiuse, non facendo grazia a'chiostri, tiravano (vocabolo militare) parallelle di assedio, e corrompendo talvolta le guardiane de'conventi o ingarbugliando di chiacchiere e giulebbe le vecchie portinaie, vi penetravano sotto spoglie di muratori, talvolta sotto donneschi abbigliamenti, e facevano prodigi di profanazione e d'inverecondia.

Diremo poi più minutamente di cosiffatta temerità: e di que'dissoluti giovani che contribuirono alla orrenda catastrofe del convento di S. Arcangelo a Bajano; ma bastici rammentare per ora che la città nostra reca ancora dipinti o scolpiti alle mura i bandi contro gli studenti, i quali troppo si facessero veder girovagare attorno alle alte muraglie claustrali, sendo anche venuto il caso di averli trovati in punto di arrampicarsi e servirsi di scale a corda, di uncini e di funi, aiutati da qualche briaca donna conversa, tenente mano alla novizia. Uno di questi bandi si legge nel chiostro delle Teresiane ed è del tempo di D. An-

tonio Alvarez de Toledo, cioè nel 1623, ed in esso è fatta proibizione di dare in fitto case appo i Conventi, sia a meretrici, sia a studenti, posti benignamente così a livello delle meretrici.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX
D. ANTONIUS ALVAREZ DUX ALBAE
PRÒ REX.

Si comanda a qualsivoglia padrone di casa per tutto il luogo... e circumcirca... che da oggi avanti non ardiscano locare le loro case nè fare habitare in quelle donne corteggiane, studenti ed altre persone disoneste... sotto pena di ducati mille d'applicarsi le due parti al Regio Fisco e la terza parte all' accusatore (1).

Erano questi bandi immancabili in sulle mura de' conventi messi un po' fuori del centro cittadino, poichè nel sito appartato era più agevole alla *studentaglia* appiattarsi. Colà trovava l'ora o il momento di tendere il filo elettrico dell'amore, dalla strada a quelle gelosie che sovente, a colpi di pietra lanciata, sfondava abilmente, perchè il verginal sembiante della rinchiusa meglio apparisse. Il sospiro e il bacio lontano arrivava più distinto fra i lini e le bende della castità prigioniera, e quando la via era un po' deserta, la mimica degli studenti, diventava per espressione insuperabile. Talvolta i bandi, sendo alquanto prolissi, venivano pitturati a lettere maiuscole e se ne leggono ancora, ma gli studenti eran pronti a grattarli o a gittarvi sopra, a forma di suggello, certa materia guasta sotto la quale, a graffito, ponevano il nome del vicerè e come troviamo scritto in una caricatura di Salvator Rosa, segnavano *El Vice-*Reo *de Napoles!*

Dona Rios, la spagnoletta, dunque era divenuta l'idolo degli studenti, ed uno di essi un giorno osò di botto fermare l'onorevole de Fisqueras e domandargli: — Sapreste dirmi se vostra nipote è in casa?

(1) Il nostro Governo Vicereale o meglio Vice-Costituzionale, e talvolta Vice-Clericale, non bada punto a questo inezie e permette alle cortegiane di star dove loro talenta, e se pagassero bene, anche nel Palazzo Prefettizio.

Aveva quasi *messer lo priete* deliberato di lasciare altresì l'insidiosa Partenope, poichè quella sua colomba non poteva un po' a suo agio svolazzare, che non le corressero dietro mille uccellatori e uccellacci di altro sesso, ma per seconda deliberazione pensò far appello a D. Pietro di Toledo, portandogli a documento i fasci di lettere a forme varie, che piovevano su alla colombella da tutte parti, lanciati coi sassi a rischio degli innocui vetri, o ficcati per entro la porta, o sospesi al campanello, o infilzati nel buco della serratura, o cacciati dentro una pagnotta, e una volta messi, in sacrestia, nel cappello del prete stesso, mentre stavasi tutto intento alla celebrazione.

Presentossi dunque D. Pedro de Fisqueras, a D. Pietro di Toledo, e bene venne accolto, sia come spagnuolo, sia come prete. E nello avvicinarsi rinnovossi il caso del *salvum fac*, cioè «tu farai salvo me, io te!»

Non ripeterò le eloquenti supplicazioni del Pietro prete al Pietro Vicerè. Noi non abbiamo spazio soverchio nella forma impressa a queste nostre narranze, e dall'altra parte temiamo tanto di annoiare (e lo manifestammo altra fiata), che ameremmo assai meglio esser tacciati di concisione, anzichè di prolissità: ma siccome l'*obscurus fio* dello storico latino ci spaventa, diciamo quel che proprio calza e che più ne par credibile: le assurde cose poniamo da banda.

Non siamo ostinati in nessun violento criterio e non osiamo ripetere nè vogliamo che altri ripeta le parole di certi sciagurati contradittori: *Credo, quia absurdum*. Il probabile è probabile, l'assurdo è assurdo, e il vero non può sempre svelarsi con riguardo. Lo scrivere sol per contraddizione non ci lusinga.

E per narrare con ingenuità, e secondo la nostra elasticità di forma abituale, e diremo anti-classica, pigliamo, per così dire, il sugo del discorso e le più brevi parole ripetiamo dell'uno e dell'altro interlocutore:

— Altezza Reale, liberate la mia pupilla e me dagli studenti di questa città. Io mi son entro un inferno.

— Come, come!.... avete dunque una pupilla?.... (E il Vicerè spalancò gli occhi).

— Che amo quanto la pupilla degli occhi miei.

— E non permettete che altri ami (sorridendo il Vicerè osservò).

— Meno chi la recasse all'altare col vincolo sacramentale.

— Provvederemo a tutto (*todos*). Il *todos* era una favorita parola del marchese di Villafranca, che la plebe chiamava D. Todos.

E D. Pietro di Toledo accettò la petizione segnata da D. Pietro de Fisqueras, la lesse e guardò ben bene lo indirizzo di sua casa e, forse, chi sa, fin da quel primo istante gli balenò in mente che la pupilla di un

prete esser potesse una Vestale cristiana o qualche altra cosa che non serve cennare, e pensò che il liberarla dagli studenti esser potesse opra benevola, intervenendo come certi ambasciatori che equiparano dispareri o disparità, pigliando la prima buona porzione per sè stessi.

Egli volle divenire il Perseo liberatore di questa novella Andromeda legata allo scoglio.

Dal momento in che D. Pietro de Fisqueras aveva dato l'indirizzo della propria casa a D. Pietro di Toledo marchese di Villafranca, non era più convenevole tenerne le porte serrate.

Anche il ringhioso Cerbero si fa indietro, quando alle porte dell'Inferno comparisce Minosse o Plutone.

Al certo i fatti che seguirono (e per noi manifesti saranno), senza molto dubitare fornirono ragioni all'alacrità Vicereale e buon argomento diedero a ripeter l'adagio: *Dio sa quello che fa.*

Il dì seguente, col pretesto di osservare il livello di una nuova strada non lungi dalla così detta *Quaquiglia*, dove s'aprì poi la via detta del *Conte Olivares*, il Vicerè che molto studio faceva di cose edilizie, stimò veder tutto con gli occhi suoi. Senza star sempre affogato allo scrittoio, come certi Prefetti e certi Sindaci ne'vortici della burocrazia, lasciò il suo salone e andò diritto.... dove? lettor mio; alla contrada or detta *Quaquiglia*.

Era quella contrada delle più ridenti e gaie. Il Vicerè D. Pietro molto fece per renderla graziosa, adornandola anche di una fontana. L'amena spiaggia non stava lontana e le nostre velivole feluche tenevano allora il mare come altrettanti battelli a vapore. Vi arrivavano i mercatanti di *Calais* (e il popolo chiamò Calesia o Scalesia la via dove stanziavano); vi sbarcavano gran quantità di marinai greci, e le nostre donne amavan tanto quel vestire, che si addobbavano alla greca, anzi così distinguevansi le donne del *Molo piccolo*. In questi dintorni era un lavorare continuo, per gli uomini di obietti, arnesi e ordigni di rame e di ferro e una volta di lance o *lanze*, per le quali una prossima contrada fu detta *Lanzieri*.

Lavoravasi anche colà presso di scarpe, ciabatte, e la ciabatta, *Zabat*, diè nome alla *Zabatteria*. Ai bottoni e fibbie lavoravano non solo uomini ma anche donne. S. Vito era lor protettore. Così i giubbonari, gli aromatari, i violari, i *casciari* o cassari, gli orefici davano nome ad altre vie, dove l'andare il venire, il battere, il martellare era assiduo, e il capo era, per mo'di dire, portato via dai rumori, mentre le donne que-

stionavano sempre lavorando ai bottoni degli uomini e cogli uomini: che Dio le abbia in gloria! I Greci mercatanti e quei di Calais si univano agli abitatori del *Majo di Porto* o dell'Olmo, e ciascun'arte avea nelle feste la sua bandiera.

Dunque colà era un centro di faccende e di traffichi incredibile, e mentre nella contrada *spogliamorti* si vendevano con animato incanto, gli abiti che lasciavano agli ospedali gli estinti, venivano in contrapposto a sbarcar sulla spiaggia le vivaci zitelle della nostra poetica Sorrento, e le *mandre* sorrentine, fresche come le donne di quei *piani*, davano alla contrada il nome di Mandracchio.

E tirando innanzi, soggiungerò che l'autore della via Toledo, il marchese di Villafranca, conosceva a perfezione le parallelle, perchè buon uffiziale dell'*artiglieria* e del *genio* sapea bene tracciar le linee di circonvallazione ed avrebbe, per potenza di volontà, spianato anche il colle e forte S. Ermo, se quel forte col gigantesco stemma di Carlo V non gli fosse stato assai caro per poter sostenere, caldamente, cioè a cannonate, la sua potenza e la paternità dell' Imperatore.

Egli vide la casa suindicata, la squadrò, quando già il prete era fuori, e sceglier volle proprio quel sito, per osservare e raffrontar bene e posatamente un disegno che gli architetti avevangli presentato. I grandi hanno lor capricci e ammirano il bello in basse sfere altresì, ed egli, proprio con l' inanellata sua mano, un po' grassoccia, salì, picchiò alla porta del prete. Buon cattolico, sapeva che chi picchia è giusto che venga aperto—*Pulsate et aperietur*.

La spagnoletta vennegli incontro, tutta smarrita, confusa e compiaciuta ad un tempo. Aveva cessato allor allora di stuzzicare sulla mandola un tal motivo piccante ed ella, di vero, suonava a maraviglia. Il Vicerè stesso, il grazioso signore muoveva di persona a vederla. Quale onore!... Dunque *Excite obviam ei... ecce sponsum venit!*

Trovò il Vicerè una scala piccoletta, una piccola porta, una cameretta aggiustata, come quella di una pupattola, e tanti piccoli accessorii messi con garbo qua e là, sicchè tutto l'arredo e l'addobbo pupillare era un manto di bianchezza. Tendine, cortine, lenzuoli, cuscini, sedie, tutto un candore, e mentre da un lato si vedeva il breviario del prete, stava dall' altro la chitarra. Solo una nera macchia osservavasi nella stanza, ed era il ritratto di D. Pietro de Fisqueras: esso avrebbe fatto dire a qualche irreverente: — Reverendo Abate quanto siete brutto!

Quella nera effigie, quella candida cameretta, quella supposta colomba saltellante fecero nel Vicerè impressione profonda, maggiore forse di

quella che fatta gli aveva Donna Maria Ossorio Pimentel, sua moglie, e Donna Vincenza Spinelli, la quale, se dobbiam credere a quelli che pria di noi narrarono, era più viva e simpatica di sua moglie per modi e grazie. Noi non sappiamo sino a qual punto la seducente impressione prodotta nel Vicerè dalla Spagnoletta si profondasse, *tra bianchi veli Etiopi:* ei trovò che la buona creatura dovesse guardarsi, non esser guardata dagli scolari, e di questi ne fe' menare alla Vicaria ben legati più di un gruppetto che fastidiva la città e facea della notte giorno e viceversa.

La nuova strada venne compita, anzi quel quartiere ebbe immegliamento da cosiffatta occasione. Le strade si aprono subito, quando vi passan persone reali, e il pubblico lodò la strada, ma pria che venisse al pubblico aperta, un bel dì sull'alba i lavoratori trovarono un moribondo steso quasi in sull'uscio d'una bottega. Era D. Pedro de Fisqueras!

Il povero Fisqueras. Casto uomo mattutino!.. Andava a celebrare, e aveva forse celebrato alla chiesa di Porto Salvo... e poi... Mistero!

Sulla mercantesca via cominciavano a venir fuori, albeggiando, i marinai e i trafficanti del sito: i devoti della Madonna di Porto lo videro, ma non si stimarono facoltati a mettere mano sul prete: fecero sì i loro sospetti, lo miraron due o tre fiate, compassionandolo, e passarono oltre. Ma chi camminato avesse a pari passo, avrebbe udito le seguenti parole:

— Povero servo di Dio, lo han fatto accoppare gli studenti già (e altri).

— Povero sacerdote, lo ha fatto ammazzare quel superbo di Spagna, quel prosontuoso cavaliero.... di *Don Todos!*

Il giorno è chiaro di sua natura, ma il vero non appar sempre chiaro e preciso, e noi non diremo a mezza bocca, scriveremo, sì, a mezza frase: *Dio sa quello che fa.*

Un prete veniva dunque assassinato, forse barbaramente, e non lungi dal mare e da una chiesa. L'aurora sorgeva triste per lui!

Intanto un altro ministro di Dio che recavasi al tempio, forse a dir messa, quando D. Pedro de Fisqueras ne tornava, si trovò quasi ad inciampare su quel corpo. Come dovere d'uomo e di sacerdote dettava, ei si fermò per soccorrere il trafitto.

L'uomo e fratello non indugiò ad avvedersi che quell'infelice era quasi bello e spacciato, e le parole che si affaticava a pronunziare venivan miste al rantolo della morte, mentre freddo sudore gl'illucidiva le tempie. Ma se pure quel rantolo non gli avesse gorgogliato nella strozza, ei non avrebbe potuto connettere accento, perocchè mortale ferita di ferro, parea gli avesse troncate le parole alla gola.

Quel prete che pigliava così a soccorrere il suo fratello era napolitano, e portava nome e cognome di Giuseppe Verbicaro. Aveva aspetto di mite uomo e dolcissimo, e quando si curvò sul boccheggiante D. Pedro, quegli compose quasi ad un sorriso le labbra, poichè ne' momenti sconfortevoli della nostra dipartita un volto umano che s'avvicini al nostro volto e raccolga l'affannoso nostro respiro, è tal sollievo che ne riconcilia col mondo.

Quel prete napolitano, solo, in quella via diserta, quando l'alba cominciava ad orlar di sua luce la voluttuosa collina, si sarebbe detto, a'dolci modi pazienti, un messo del Signore. Egli fece ogni suo meglio per ristagnare il sangue fumante del suo fratello, ma visto poi che muovere il giacente valeva quanto fargli emettere maggior copia di san-

gue, bussò alla porta di un popolano assai povero, chiamandolo Giacomo, e mentre quegli usciva, e davagli aiuto, adoperandosi a tenere stretto il foro del sangue, il prete parlava al suo fratello il linguaggio del cristiano, che vede un mondo oltre sè, e trova la sua vendetta nel perdono.

Così dopo le più soavi e pie insinuazioni che il morente mostrava di ben intendere, Padre Giuseppe gli chiese s'egli di pieno animo perdonasse il suo uccisore.

D. Pedro che lo avea guardato sin'allora benigno, contrasse i lineamenti e non potendo rispondere (chè la voce eragli contesa dall'affanno penoso e dal colpo ricevuto) agitò alquanto il capo in movimento ondulatorio, e con quel movimento espresse il suo *no*, assai meglio della viva voce che più non aveva.

Il prete napolitano restò impietrito. Gli replicò la inchiesta dicendo:

— Fratello rinunzi alla gloria di Dio.... al perdono? possibile?

Pari movimento ripetè: *no*.

— Mi darai dunque tal pena in rimerito di mia assistenza?...

E la testa del moriente scampanava il *no*.

Allora due meste lacrime spuntarono sugli occhi del buon sacerdote nostro, ma i suoi eccitamenti di fervorosa pietà non iscemarono, parendogli non dover egli permetter odio cotanto.

Il sole (parola divina) sorgeva.

E Padre Giuseppe supplicava, e allo spagnuolo mostrava le proprie lacrime, per intenerirlo e convincerlo.

Spettacolo raro osservavasi. Chi avea piene forze supplicava, chi non ne avea minacciava; quando a un tratto alcuni uomini di bassa Vicaria sopravvennero, e dicendo al prete Verbicaro che il suo ufficio era compiuto e quasi cacciandolo, tolsero di peso rapidamente D. Pedro sopra una barella, ve lo allogarono per bene, e via via lo trasportarono.

Morto o vivo il portassero non sappiamo.

Come è agevole il pensare, a'bruschi modi birreschi il buon prete scorò, pur si trattenne ed esitava a muoversi, ma una nuova prepotente insinuazione di un birro fe'sì che Padre Giuseppe si dovesse tosto ritirare. Col capo basso, asciugandosi una lagrima si fermò innanzi alla immagine scolpita in una guglietta, e guardò il cielo; ma pria di andare a dir messa, pensò recarsi a rassegnare il fatto al Cardinale Arcivescovo, e divisò esporgli il tutto, partecipandogli l'acerbo rammarico di non aver potuto indurre al perdono il prete spagnuolo, sebbene sperante che altri vi riuscisse, se non fosse morto.

Parea facil cosa al buon prete di sedere e discorrere un po'aperto con quel grande di santa chiesa.

Ma l'Eminentissimo dormiva, non poteva essere svegliato nè informato di fatto alcuno, pria di mezz'ora precedente il mezzodì. Afflitti o miseri, dotti o ignari non dovevano la nobil soglia valicare, innanzi quell'ora, ed anche a quell'ora, era d'uopo non essere antipatico al maestro di casa, per mettersi in riga di udienza.

Ma Padre Giuseppe non ismarrì: tutto rannicchiato aspettò, insistè dolcemente un'altra volta, insistè ancora, e riuscì alla perfine a toccar la soglia marmorea.

Egli, il buon uomo, non sapea fare con grazia nessuna riverenza.

Non venne accolto dal suo superiore assai benignamente, anzi per esser sinceri diremo, alquanto bruscamente fu ricevuto, ma quando l'Eminentissimo seppe che un prete era stato ucciso anzi scannato:

— Come, sclamò, si è osato por mano sopra un ministro di Dio? Come! è stato ucciso!... Ed è morto?... un prete!, soggiunse.

A questa replica un po' curiosa il Verbicaro si strinse nelle spalle, volendo significare che anche un prete può cader morto, ed esser ucciso; ma il Cardinale ripeteva:

— Ma come si è osato di uccidere un prete... come quelle mani non si sono spezzate?

Padre Giuseppe descrisse allora il sito dell'assassinamento e la qualità delle ferite osservate sul capo ed alla gola del moriente, espose quanto egli fatto aveva per ridonargli la vita o prolungarla, ma quando manifestò che i bassi agenti di Vicaria gli avevan detto *il vostro ufficio è compiuto, andate,* e s'erano impadroniti del trafitto, i furori dell'Eminentissimo Principe di Santa Chiesa non ebbero freno.

— Che? la Vicaria ha osato por mano sul sacro corpo di un ministro della religione, fuori di sua giurisdizione?...... e voi non vi siete volto al nostro buon popolo, non vi siete fatto forte dell'Evangelo?

— Eminentissimo..... eran birri...... e la Curia anche... (e altro non pronunziò udendo la parola).

— Tacete, non fate osservazioni: voi non sietè all'altezza che vi compete, siete piccolo...

Così l'Eminentissimo esclamò; il Verbicaro non replicò motto.

Potrebbe o inutile parere, o ripetuto a disegno un colloquio nel quale un gran prete inveiva contro un prete piccolo.

D'altra parte non è questo, ciò che stimiamo notare, sibbene il seguito de'Cardinalizi furori, quando il porporato prescrisse al Verbicaro di met-

tere in chiaro ogni cosa, di cercar qualcuna tra le sue penitenti e saper fino all'ultimo pelo il segreto di quella uccisione, usando anche delle minacce e punizioni ecclesiastiche, per indurre alla rivelazione i supposti depositarii del segreto. Ad una indagine fatta un po' arbitrariamente il Verbicaro si ricusò. Il poverino che si era rimpicciolito alla parola *piccolo,* attestò di non poter forzare in confessione le sue penitenti e recò altre buone ragioni, alle quali una parola fu risposta:

— Uscite.....

Già Padre Giuseppe toccava la soglia, quando il porporato lo richiamò, quasi pentito, e allora il colloquio del Cardinale e del prete Verbicaro coronato venne con le seguenti parole.

Il Cardinale disse all'umile prete:

— Voi avete parlato come un sacerdote che non appartenga a questo mondo...

— A questo mondo... Buon Dio! non ci tengo ad esser prete solo per quaggiù. Parmi di aver fatto già il mio dovere.

— Ma il dovere non basta. Bisogna sostenere la dignità della Chiesa. Voi imparaste certo a conoscere i suoi bisogni.

— Sì, mio degno superiore e maestro, ma dopo i bisogni della Chiesa, sento quelli dell'anima mia, cioè di non macchiar punto la mia coscienza.

— Oh! oh! (quasi offeso il Cardinale aggiunse) la vostra coscienza dev'essere la nostra. Due preti non possono aver coscienza diversa. Io spero che vi persuaderete ad obbedire, anche in cosa che vi spiaccia. Vi ha chi pregherà per voi e dirà *exaudi orationem meam,* purchè voi da buon milite cattolico, come siete e foste, facciate il bene e la prosperità della Chiesa, e senza badare a certi speciali convincimenti un po'fiacchi, badiate a far sempre trionfare la Chiesa.... sempre.... ad inabissare i suoi nemici ed illuminare i suoi amici.

— Che Dio m'illumini dunque per poter altri illuminare e vedere qual sia il vero bene e la via...

— Ma voi... noi non dobbiamo discutere, servire sì. I militi si battono senza interpetrare il comando. Prima obbedire, indi chiedere schiarimenti. Anch'io ho d'uopo di lumi.

— Dunque che il Signore illumini ambedue.

Così dicendo Padre Verbicaro con quella sua calma abituale salutò e riverì più fiate il prete, mezzo sovrano, e pigliò la sua via senza preoccuparsi gran fatto del malumore svegliato nel suo Cardinale Inquisitore.

Nell' uscire sulla via egli incontrò le consuete e ingenue ovazioni. Il saluto ossequente del popolano, i fanciulli che si accostavano per baciargli la mano, le donne chi gli baciavan l'abito e qualche altero patrizio che gli si sberrettava con un sorriso di compiacimento, che di rado soleva ad altri compartire.

Quel giorno, egli, il buon Padre aveva invitato alla parca sua mensa il popolano Giacomo, un tessitore che da più giorni stentava il pane.

Era proprio colui che aveva soccorso il Fisqueras. Quell'uomo gli aveva chiesto i rimasugli della sua mensa, ed egli aveagli risposto: « Io non sono il ricco Epulone, io non ho nulla per gettare sotto la mia mensa, ma vieni, e spartiremo il meglio che sia possibile ».

Se io fossi uno di quei pittori fiamminghi che hanno con tanta grazia e verità ritratto gl' interni dei focolari domestici, vorrei qui pennelleggiare la casetta del nostro prete tutta rassettata, tutta acconcia e pulita che parea casa rifatta di nuovo con roba vecchia, come quei palandrani che i nostri avi facean rivoltare dal sotto in sopra, per opera dei sarti, e i successori o eredi, indossandoli, li stimavano ancora buoni.

Egli aveva tre camere che andavano sempre in decrescenza. Cavate in uno sbieco di edificio, presentavano nella prima un trapezio col suo strapunto e quello del vecchio padre, da cronica malattia tenuto in letto, nel secondo trapezio una giovane sorella, tutta linda e ben composta ch'era un incanto di fanciulla, un boccone di fragole inzuccherate, e questo trapezio era nella soffitta adorno non di festoni di rose (quali si convenivano alla Lucietta), ma di frutti secchi e di peperoni; nel terzo trapezio vedevasi un piccolo cammino mal costruito, sul quale, come una guardia stavasi immobilmente piantato un gatto.

Mentre il vecchio (che i due figliuoli con gran cura assistevano) riposava, tutti si assisero intorno al deschetto. Eran tre, anzi quattro, la cara sorella, il prete, il popolano Giacomo e Giosuè il gatto. La vivanda fumava, gli occhi guardavansi, le bocche masticavano. Giacomo mangiò saporitamente e senza molte reticenze quello che i due risecavano dai loro bocconi, e in questa occasione forse Luciella o Lucietta allargò la bocca meno del consueto. Stavano al meglio, cioè al piatto centrale della mensa, quello che è posto tra *mondo* e *demonio* sebbene d'altra qualità (la carne), quando fu picchiato al modesto uscio.

Il lettore non si sdegni che queste semplicità della frugal vita napolitana vengano da noi narrate con espressioni un po' comiche: alle espressioni tragiche non mancherà certo occasione.

Era una splendida signora, notevole pei nobili, pei popolani singolare. Ella veniva immezzo a quelle più che modeste mura, elegantemente vestita a far visita e consultar Padre Giuseppe. Nomavasi la nobil signora Leonora Mormile, donna e madre di alti spiriti. Trovando sì stretti quei tre commensali, volea tornare indietro, ma Padre Giuseppe stimò indispensabile lasciare il deschetto e riceverla (perchè sapea quanto colei fosse in pregio) nell' altra cameretta. Grata al riguardo ella manifestò in breve lo scopo della sua venuta.

Quale?—Quello di far sì che Padre Giuseppe, reputato uomo di conciliazione, tenesse al giovine suo figliuolo, Carlo, fermo ragionamento, e gli mostrasse quanto riprovevole cosa potea stimarsi il suo procedere, dappoichè egli, per giovanil vanità, facendo atto di ossequio alla spagnolesca politica, obliava essere il figliuolo di un Cesare e di una Leonora Mormile.

Quale rinomanza avesse codesta famiglia, spiegheremo appresso, avendo noi divisato di far chiaro per ora, come un povero ed umil prete napolitano, senza porpora e senza autorità posticcia, potesse rendersi utile e desiderato fra più e più falsi preti spagnuoli.

Ma a cosiffatte sollecitudini, sapete voi che cosa rispose il buon Padre?

— Donna Leonora.... v'intendo, ma io non brigo di politica.

— Ma voi siete pur cittadino, e il so.

— Sì lo sono, è indubitato che io lo sia, ma nel mio ministero l' intrusione politica sarebbe una macchia.

— Non parlerete dunque pel bene della patria vostra?

— Io dirò al vostro amatissimo figliuolo quello che a me spetta, non più; io gli dirò: Siate cittadino vero di questa terra prediletta, ma se io dovessi insinuargli: brandite una spada per uccidere senza pietà, nol dirò mica. Non so odiare, ma se odiar dovessi, i miei nemici sarebbero quelli che la guerra fomentano, suscitano partiti, e nella causa del paese nostro confondono l'animosità loro privata. No, no, ripeto, non entro in campo di politica.

— Ma l'amor della patria e la salvezza dei suoi figliuoli non è politica, è dovere di carità.

Così rispondeva la energica madre e cittadina, e il suo argomento diveniva ancor più calzante quando aggiungeva:

— Anche il Papa ha permesso che si sollevasse contro i nemici.....

Qui Padre Giuseppe la interruppe:

— Oh il Papa, il Papa; io lo rispetto, ma sono pago di esser semplice prete, e Dio ringrazio perchè non pose l'anima mia nel cimento di lordarsi, e la mia fede nel bivio di vacillare, il Papa è il capo visibile della Chiesa,

concede e niega, assolve e condanna. La sua patria sta lassù.... quaggiù, come meglio crede per reggere la chiesa: io alla chiesa mi appoggio; no, no, non mischiate il prete nelle alte controversie e nelle dimestiche, e quando il potete, da voi medesimi derimete le questioni: non crescete imbarazzi a chi pecca e pur dee tuttodì farsi esempio altrui. Sapete voi, mia nobile signora, che cosa diviene il prete, quando per poco lascia il suo campo? Un uomo che senza saperlo rinunzia o rinnega il suo atto di nascita. Egli esser deve l'angelo della pace *(angelus pacis)*, e' deve i nemici accordar fra loro *(inimicos reducere in concordiam)*.

— Ed il mio Carlo appunto, da noi discorde, sparge il dissenso nella famiglia: egli sorride agli oppressori del nostro paese, quando ogni giorno pensar dovrebbe a sterminarli e a sperderne sino le ossa.

— L'angelo della pace (così il prete) siate voi: perseveranza e fede non vi abbandonino mai, e riuscirete. Non imitate nei suoi errori la plebe, la quale una volta crede tutto possibile al prete, anche la salvezza dell'anima sua, purchè lo voglia. Voi siete madre e la vostra missione è ardua sì, ma sublime ad un tempo. Guardate che noi abbiamo chiamato la chiesa « madre dei fedeli », perchè nella parola madre si riconcentra, il sapere, il potere, la dottrina naturale e l'autorità sacerdotale. C'insegna il Crisostomo che il capo di una famiglia esercita fra le domestiche mura una specie di sacerdozio o di episcopato. Ogni famiglia onesta come una chiesa può e dee considerarsi. Lo attesta S. Paolo, mia buona signora, e chiama così le famiglie di Aquila, di Priscilla e di Filomena. Dunque dei preti come dei medici, non fate abuso. Errano ancor essi. Alle madri un'autorità solenne è conferita; perchè volete darla a noi? Voi siete donna di alti spiriti e vigorosi, voi sentite tutta l'autorità che vi è affidata dal vostro stato; ma all'autorità dee dar mano l'umiltà. Anche una madre dee pregare talvolta, e voi sdegnosa, forse, non adoperate i dolci modi verso l'illuso vostro figliuolo (*Angelus pacis non adstitit assiduus animam tuam*).

— Ma, padre, mi son provata....

— Perseverate... La vostra missione è grande, voi potete più di me, adoperatevi, insistete, pregate.

Queste ed altre parole non tornarono grate del tutto alla Leonora. Ella, di vero, avea talvolta troppo sdegnosi spiriti. L'anima di un uomo si aggirava tra quelle membra sì eleganti e belle di donna italiana. Ella avrebbe desiderato spinger padre Giuseppe a cacciarsi tra suoi sdegni, ma il dabben uomo intravide il pericolo di macchiarsi, e fermo stette al suo posto.

Quando la Eleonora tolse commiato da lui, egli ritornò a desco. Ahi-

mè, quel buon popolano aveva tutto divorato, e gl'implorati rimasugli restarono al prete. Ei li raccolse, si ricordò del *colligite fragmenta,* e si cibò pian pianino di bricciole. Lucietta lo guardava negli occhi, ed egli dicea tra sè: Mastro Jacomo avea proprio fame, che Dio lo benedica!

Così crediamo aver accennato come prete possa da prete dissomigliarsi, e come si disegnassero con linee opposte nella società d'allora, la famiglia dello spagnuolo, quella del patrizio, quella del proletario. V'ha certi fatti che la società manda giù o inghiotte subito, persuadendosi quasi di botto; altri de'quali stenta a persuadersi, e va per le lunghe a darsi l'animo in pace. E non solo di un tal fatto si persuade in poco d'ora, ma quasi asserisce e protesta che *così doveva andare la faccenda!* In breve, del trucidato non fecesi più motto.

Però storia vuole dicasi che la Curia restò dolente molto, e tennesi offesa della uccisione del prete. I cursori della Curia ed i suoi agenti, che avevano a que'dì ancora aspetto di sbirraglia, andavano e venivano coi preti raccogliendo indagini sul fatto. La Curia s'era mutata in Vicaria.

Or quando la Curia stava per concretar, come suol ripetersi, le indagini e per metter mano sulla donna, il Cardinale di Napoli e il Vicerè ebbero insieme un abboccamento, nel quale si giocò di politica, e nulla venne a giorno, ma a tal colloquio altro ne seguì col Vice-reggente. Furono le parole altere da principio e fieramente recise. Erano due grandi forze a contrasto, le quali correndo con pari ardire, avrebbero potuto scambievolmente distruggersi, ma.... ma.... ma; sarebbero troppo felici i pesciolini, se i grossi pesci si divorassero tra loro.

Il Vice-reggente la Curia e il Vicerè s'ebbero quindi a frenare, e fecero un po'di pausa tra la collera, masticando certi dolciumi delle monache di que'dì, dolciumi che lavoravano a gara, anzi con grande emulazione, per addolcire le Potestà. Pare impossibile, ma indubitato è che circa 300 monisteri lavoravano e apprestavano ghiottornie ai Vicerè, e forse a quel tempo nacque il famoso *pane di Spagna,* che tutti i miei lettori onorano.... ed io (1).

Or senza far repertori di dialoghi piacemi aggiungere che gli ultimi detti furono i seguenti:

— La Curia non può metter polvere su questo fatto di sua giurisdizione (favellò il prete).

— La Curia avrà questa volta la benignità di procedere a modo mio (favellò il Vicerè).

— Ma la Curia è un tribunale sacrosanto: essa ha i suoi giudici e i suoi magistrati...

— Il primo Magistrato del regno (rispose allora D. Pietro con tutto il sussiego spagnuolo) il primo magistrato son io!

Quando i due poteri politico e spirituale si accolgon fra loro (posto che non si possan distruggere) qualche gran fatto ne vien fuori. Sono due sessi diversi, e non è strano che dalle pregne menti un feto scappi via.

Ma così talvolta non va la faccenda, e questi due sessi accoppiandosi in legamento di sangue e di tendini, producono un terzo sesso... Ahimè è un legamento d'*incubi e succubi,* secondo l'autore della « negromanzia dimostrata ».

Or come finì la faccenda?

Lettore..... giudizio..... Te lo dico a porte chiuse, e mi valgo sempre di un po' d'ironia storica.

---

(1) Lo *Spiritosantiello*, il *Rosariello*, *S. Giovanniello*, *Santa Margaritella*, la *Incoronatella*, lo *Splendore*, la *Consolazione*, il *Divino Amore* ebbero nome di abili *pasticcerie* Aggiungi i nomi che gli Spagnuoli lasciarono alle chiese: la *Solidad*, *Fonseca*, *Miradois*, e i nomi latini, e si crederà proprio che l'italiano non bastasse a distinguere cose ed instituzioni.

Qualcuno fra i due pronunziò il *mea culpa*, e l'altro pronunziò il *te absolvo*.

Io ho dritto di sapere e d'inquisire, l'uno disse; e l'altro (temente che l'astuzia e l'assiduità del potere rivale, smantellasse la rocca del suo potere) fece atto di assenso al *te absolvo*: così del fatto subitamente il vincitore cavò frutto. E D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca e Vicerè venne pel momento astretto a secondar l'uomo di sacrestia, e la spagnoletta, la Dona Rios fu salva con patto di *contribuzione indiretta*.

Lanciammo la parola schernevole *contribuzione* la spiegheremo.

Le instituzioni gesuitiche ci hanno abbastanza mostrato come si formino gli adepti, i satelliti, i rischiaratori e indagatori ufficiali, detti ignobilmente, spie. Ora.... (non ho forza di manifestarlo), le donne hanno questo elemento indagativo nelle loro viscere, le donne sono spie naturali d'ogni consorzio, poichè la loro curiosità le fa naturalmente investigatrici.

Dopo lo intendersi del primo magistrato, del primo prete e del primo birro, si prese a frullar da ritta e da manca.

Una specie di polizia cominciò a trapelare e ad insediarsi in conversevole forma nelle case napoletane. Da un cinguettio ipotetico, le donne passarono a un cinguettio storico. Si trovarono in bocca a preti, parole dette con assai riserbo, e da popolani e da nobili signori nel centro delle loro famiglie, e da uomini di ordine mediano.

Il prete ascese a posto ancor più importante, tenendo tal via. Fu cronista e segretista. Egli, seminò anche in novello terreno, e nuovo campo da spigolare s'aperse al suo spirito indagativo. Le corruzioni italiane in quel tempo di associazione tra prete e donna trovarono incremento.

Ma D. Pedro de Fisqueras? Era morto. Il suo uccisore non venne scoverto. Il silenzio è un nume.

Amatores amant flores, ed egli ne ebbe. E Dona Rios fu quella che sparse fiori sul suo sepolcro. E fu assidua visitatrice dello zio estinto, anzi ne curò la tumulazione, e suggerì quasi le parole della lapide. Il pubblico ne restò pago. Povero pubblico. Una menzogna lapidaria di più.

Le donne dunque vennero in voga. Il genere femminino si rese potente.

Donna Maria Pimentel, Donna Vincenza Spinelli, la Spagnoletta e Donna Leonora Mormile furono le quattro donne del tempo. Si parlò molto di tutte, massime della illustre Donna Vincenza Spinelli. Ora ci è forza dire che lo spirito di questa dama napoletana (alla quale i maligni hanno attribuito qualche peccato di procedere) era assolutamente

tale, da reputarsi pressochè raro. La casa di lei appariva distintissima, i suoi modi per civiltà attraenti, per grazia incatenanti, per sottigliezza di procedere capaci di schiacciar qualsiasi rivale, e Maria Ossorio Pimentel, comunque consorte al marchese di Villafranca e piena di amor proprio, rivaleggiò con lei nell'animo del marito.

La chiara Spinelli tenne levata la bandiera delle socievoli dame napoletane, e fra le piacenti donne che formavan quasi una plejade immezzo alle stelle dell'Istro, e del Tago rifulse e seppe rifulgere.

Basta divenire un po' spettacolo al pubblico, per esser fatto segno di malignazione e riportar ferite crudeli nella persona morale. Qual maraviglia dunque che la nostra Vincenza Spinelli lasciasse di sè dire non sempre desiderabili cose? Gli uomini insigni, non senza perchè, dilessero la solitudine. Ecclissatevi, e sarete chiari; volete eccedere in pubblicità, sarete ridicoli.

Spesso e per poco che una voce spandasi, s'udirà tosto ripetere quel famoso adagio, *vox populi, vox Dei;* ma il *vox populi* di oggi, sarà quello del dimani?

Per noi, che non ci reputiamo punto credenzoni, è assai probabil cosa che le spagnuole del tempo formulassero contro la Vincenza Spinelli gelose accuse. La Pimentel moglie ed altera soffiava, instigava: ma per noi Donna Vincenza non ebbe che una sola pecca, un brutto nome. Più innanzi diremo il resto.

Nello esporre alcun fatto di casa Sanseverino, menammo i nostri lettori in quella chiesa appunto che dai santi Severino e Sossio si noma, alla quale diedero lustro e ricchezza i dotti frati Cassinesi.

Ed ora a quella chiesa rimeneremo i lettori nostri, per metterli a fronte di altri monumenti, quelli cioè de'Mormile, che si disegnano addossati quasi ai pilastri della cupoletta o *scodella* ed appo il massimo altare, e recar potremmo i lettori anche nella chiesa di Portanova, già seggio del popolo, perchè anche in quella chiesa trovar potrebbe di lor lodata stirpe, reliquie.

Come la famiglia Filomarino e quella dei Loffredi, la famiglia Mormile vantar può belle e nette pagine e ricordar fatti onorevoli e puri. I Mormile non spinsero la vanità di nascita e di sangue oltremisura, e però vantarono cavalieri insigni, magistrati, capitani, arcivescovi, ma la semplice iscrizione che leggesi sopra uno de'loro sepolcri ci fa persuasi che in essi la vanità, come dice il Carrer, non divenisse persona.

La semplice iscrizione è questa

Fui — non sum — Estis — non eritis — Nemo immortalis.

Napoli nostra piegava sotto il Governo Vicereale. Non meravigli il lettore se in questi più che in altri tempi noi ci andiamo circoscrivendo, perchè ne'volgimenti di essi tempi trovasi un'accozzaglia di vizi e di virtù, della quale altri espositori di noi più degni sapranno certo ricercar meglio le origini. Sono tempi in che, sendo vivi gli umori tra patriziato, clericalismo e plebe, la società presenta garbugli, intricamenti, sconcezze, immoralità feroci, intendo dire ben diverse dalle immoralità dei nostri giorni, che sono immoralità calme e... sottintese.

Sono tempi ne' quali il gran colosso e il fantasma dell' Europa era Carlo V, il vagheggiatore della Monarchia universale, il despota sommo, il rivale del Pontefice, l'eroe del secolo, l'uomo in guerra ed in pace (se pur molta n'ebbe) ricordevole.

Dal trono alla cella, dove chiudevasi stanco di sè medesimo e del potere, egli è sempre per noi singolare uomo. È monumento intorno al quale fischian saette che ne anneriscono il marmo, ma non lo spezzano. Ingiuriato, vilipeso, esecrato, maledetto, questo Imperatore, privilegiato dalla fortuna, sembraci poter dire alla storia in morendo: *Tu non passerai sul mio sepolcro senza trattenerti un istante;* e però egli superbamente alla storia, come tutti i grandi conquistatori comanda con una sola parola *Scrivi!* Ad ogni modo quelli che in mille guise vilipesero Carlo V, furon poi quelli che più si umiliarono a Filippo II, che venne da'protestanti detto il Tiberio del suo tempo.

E noi che di storia c'imbellettiamo, non osando dir ci vestiamo, siamo costretti a scrivere anche di lui fugacemente, e (non ci si gridi la croce addosso) per iscusarlo e, forse, per difenderlo, e se si dovesse pigliare in considerazione quello che i medesimi nostri italiani ne scrissero, ripeteremmo qui le parole di Marino Cavalli, con le quali si conchiude che Carlo V, serbava la gravità spagnuola unita al buon senso italiano e ch'egli dovesse veramente nomarsi « il più grande uomo che s'avesse la Cristianità, da Carlo Magno al suo secolo ».

Egli era sì, tal uomo che s'imponeva; egli facea sentir tutto il peso della sua autorità, ma lo aiutavano valore, intelletto e fortuna, e si legge che gli venisse coniata una medaglia, portante da un lato l'immagine sua, dall'altro la fortuna legata ad una colonna.

E perchè, a parer nostro, niun uomo riesce ad esser grande senza benigno sguardo di sorte, noi soggiungeremo che Carlo V venne dalla fortuna sorriso, accarezzato, e lunga pezza ne tenne fra mani avvolte e strette le trecce, delle quali il mito la fece abbondantemente fornita. Era altero uomo Carlo V, ma era uomo accorto, sagace..... non un pulcino di re certo.

Così riconobbe l'ingegno e lo protesse, nè si rifiutò mai di prender le armi, giovinetto, nè cansò le fatiche del campo. La doppia sua eredità e successione fecelo grande e potente sin dal bel principio. Doppia successione chiamiamo quella di Massimiliano imperatore di Germania e di Ferdinando il cattolico re di Spagna. Per cosiffatta successione egli ebbe non pur quella Germania, che gli spettava, ma l'Aragona, la Castiglia, i Paesi Bassi, le Indie, l'America, quando i nostri due grandi italiani la scopersero e nominarono, e i portentosi e pingui regni di Napoli e di Sicilia. Sicchè il sole (fu detto, e ben fu detto), che non tramontasse mai ne' suoi Stati.

Sembraci quasi viltà storica quella di scaraventare ingiurie e vituperii contro le alte riputazioni; e il vomitare imprecazioni inutili su Carlo V, mostra il non saper riconoscere i mali prodotti dal successore, Filippo II, e non distinguere i veri mali, dai mali attenuabili. Filippo è a punto quel desso, comunque non uomo volgare, dal quale comincia non solamente una perfida superstizione pretesca in Italia, ma la decadenza reale della Spagna pur tra le glorie di Lepanto e di S. Quintino. Il *Pudridero* (voglio dire, per forma, l'ammasso d'ogni schifosa servilità di sacrestia) trova in lui il più gran fautore, e l'*espanolismo* diventa ristucchevole. Spargitori di sangue, è vero, sono Carlo V e Filippo II, ma questi si compiace solo di creare un palazzo e un santuario con 7421 reliquie, di spendere per il suo ultimo asilo 250 milioni di franchi, di prostrarsi in un canto tutto falsamente umile a dire orazioni, ma senza deporre la sua vanità, anzi gloriandosi della sua vanità medesima.

Come un nostro scrittore attesta, ei pretendeva su da quell'erto monte Escurialejo, fra quei quindici chiostri e le ottantasei scale governare due mondi con due dita di carta.

Grande ed alta potenza, forse, quaggiù non può reggere senza una cotal tirannia, o fierezza, ma intollerabili sembranci quei despoti i quali, con pretesca unzione, si dicono imitatori e successori di Cristo, e vogliono forza per giustificar potenza.

I Cesari è ben raro non divengan tiranni, nel senso di fieri uomini. Lasciamo al romano poeta Cesareo la così detta responsabilità della clemenza di Tito; la storia guardata sottilmente ci dirà sino a qual punto debbasi aggiustar fede agli oratori di professione ed ai grandi adulatori governativi.

Come le più volte avviene, i piccoli si fanno specchio dei grandi, i quali grandi son dannosi alla educazione morale, non tanto per sè medesimi quanto per lo esempio che spandono.

Nelle scuole d'arti, di lettere, di scienze, di politica, tutti scimieggiano il maestro; nei ministeri il ministro, nelle corti il re, il duca, l'imperatore, e nelle nostre famiglie (a' tempi che forman tappeto sul nostro tavolo di letterario lavoro) dei Napoletani, taluni facean eco all'imperatore e si affibbiavano ai vicerè, altri se ne discostavano adirosamente, e covavano dentro quel pensiero e quello sdegno, lento germinator di riscosse e di vendetta.

Senza far punto eccezioni, diciamo che il potere incontra ognora due avversioni e avversità nella sua fortuna, val dire, o gli adulatori che lo accecano, o gl'invidiosi rivali che lo calunniano.

Erano in que'giorni alle prese il Pontefice Paolo e l'Imperatore Carlo, e nel Concilio di Trento, volendo ciascuno imporre il suo voto e far valere la propria preponderanza, ne avvenne quel garbuglio e quel dissesto che in ogni grande Comune suol manifestarsi, per lo dissenso che neutralizza, se non perde affatto, i germi de' più utili provvedimenti. Spesso nel concetto e nel primo impianto giovevole, decorosa, splendida appare un'assemblea o un concilio; ma non appena la controversia diventa persona, il bene pubblico sfugge fra le dotte argomentazioni, e la facondia stessa si fa pregiudizievole.

In quel Concilio il Papa per vedersi obbedito, senz'altro, prese occasione dalla morte successiva di più notevoli persone, per far propagare la temenza d'alcun morbo pestifero: temenza siffatta doveva (e qui stava il fondo dell'argomento) di Trento a Bologna far passare il Concilio, nè sarebbe stato a sufficienza che l'opinione degli autori del partirsi (mi faccio forte delle parole del nostro Camillo Porzio) « fosse sostentata « dall'autorità del Fracastoro, medico e più poeta eccellente, se il pon- « tefice Paolo non avesse colà inviato il Saracino arcivescovo di Matera, « che a bocca aperta notificò a ciascuno la mente del Papa esser ferma « che di quindi partissero; che egli non istettero più nelle forze dell'Im- « peratore, i cui consigli cominciavano ad esser sospetti alla sedia Apo- « stolica ».

Cesare allora, vo'dire Carlo V, se l'ebbe a male, e da quel suo disturbo, tal disturbo venne, che legati, cardinali, prelati si posero in grande concitazione. L'azzuffarsi e il tenzonar de'grandi è sempre grato spettacolo ai cinici osservatori o agli inoperosi del vulgo. I piccoli mirano con piacere lo sfasciarsi dei grandi colossi. Oh! come è grato spettacolo da una altura, ristando senza pericolo, guardare al centro di una battaglia, e dal picco di un monte i legni incalzati dalla burrasca, ma quell' infingardo osservatore curioso, non può una per una noverare le ferite da una parte e i naufraghi dall'altra.

La successione di tante lotte gigantesche, quali che sieno, non rimette il sangue generoso e non rialza i monumenti caduti. Le piaghe della guerra non si sanano con l'acqua santa o con le promesse del poi.

Dalle lotte del patriziato e della plebe ripeteva Macchiavelli la grandezza e la gloria del popolo romano, e Vico fece derivar la legislazione appunto da queste lotte; ma quando il colosso romano cadde e le generazioni latine con esso, quali furono i successori? I barbari del settentrione.......

La potenza dunque di Carlo V giovò forse sol per una ragione alle città italiane a lui sottoposte, cioè che non restassero almeno in balìa di continui disordini e di que'parteggiamenti meschini, i quali rappresentano nel gran mondo politico i pettegolezzi delle donne. Almeno in quel tempo, sorsero famiglie illustri e dal mescolamento del sangue italiano, come dalle spade e dal poter nostro, qualche chiara pagina rimase alla storia.

Questo mio linguaggio parrà temerario alquanto in tempi di libertà e non di servaggio quali i nostri sono, ma se il cedere è viltà, il cedere agli uomini grandissimi, trova almeno una scusa.

Se la Spagna vantava un Cesare d'oro, Napoli nostro ne vantava un altro di bronzo, ed era Cesare Mormile.

Uomo serio e ponderativo, Cesare Mormile non andava bassamente accattando i favori imperiali, nè sorrideva di gioia quando il Vicerè invitavalo a frequentar le sue sale « Quella sala ove tu meni i passi (ei « tra sè diceva) è più mia che tua: e son io che dovrei invitarti, sino a « che non potrai cancellare dalla tua fronte il marchio della usurpa- « zione! »

Cesare Mormile, cittadino e patrizio, potea dirsi tal uomo da lasciarsi spezzare, non isvoltare. Pieno di fermi propositi, in sull'età vigorosa, svelto, attivo, non usava far buon viso a cortigianesche ciurmerie.

Ei per taluni suoi carezzevoli e blandi modi, accetto divenne al popolo, il quale naturalmente è spinto ad associarsi a colui, che meno basso il considera, nè stima privilegio di arterie o di centri venosi quello che può interpretarsi privilegio di occasione o di fortuna.

Se nato a nobili sensi era Cesare Mormile, a nobili sensi era pur nata Donna Leonora, sua prima consorte e donna del suo cuore.

Noi la spingemmo già sulla scena del nostro racconto, ma non la potemmo appieno ritrarre. Però man mano lo faremo.

Il matrimonio, questo nodo solenne (checchè dirsene voglia) questo contratto sociale, fatto segno ad ammirazione da un lato ed a scherno,

derisione ed oltraggi dall'altro; esce fuori dal giudicio dei motteggiatori, e i motteggiatori schernisce, quando è simbolo di armonia, di concordia, di fido sentire.

Due coniugi che s'intendano, che dian di loro esempio di procedere onesto, sono il più forte guanto di sfida lanciato a quei tapini vaganti leccatori di donna, che non trovano allo scemare delle virili forze amica mano che lor si sporga in sull'uscio, e finiscono corpi insudiciati e rosi, che si danno in pasto ai medici, pria che le tarme e i vermi del sepolcro profittino dell'eterno loro sonno.

Amarsi, intendersi, stimarsi, ecco la vita dei coniugi non vulgari.

E tali erano e tali stimati venivano Cesare e Leonora Mormile.

Nell'ossequio al sacro cenere degli avi e nel rispetto della patria uniti ed uguali, uguali nel dispregio del vizio, uguali nelle cure della famiglia e nell'amor dei figliuoli. Or perchè retta sia l'educazione familiare, è mestieri che il vedere e il sentire sia pari nei coniugi. Un solo esser deve (come il filosofo Ateniese sentenziò) l'auriga del cocchio, che se l'uno a sè tragge e l'altro allenta le redini, non è a sperare che corsiero vada ugualmente spedito.

La famiglia è qualche cosa non pur di grande, ma di santo. Essa è la espressione di quella sociale armonia che affratella oggi gli uomini, indi le nazioni: e quando codesta armonia non manifestasi nelle famiglie, è ben da temere che vadan perdute, o che agevolmente le sfianchi la duttilità preponderante del vizio.

Guardando alle famiglie napoletane notammo di talune gli errori; non però di quelle lodevoli, ponemmo da parte il valore, e quando sostammo innanzi la chiesa dei santi Sossio e Severino, le nobili figure di Fabrizio e Carlo Mormile, il vecchio, ci arrestarono e c'invitarono a leggere innanzi alla balaustra del massimo altare il ricordo dell'onorata loro prosapia.

V'ha fra i titoli di tal famiglia quello di duchi di Campochiaro, e ben risponde per motto quel titolo alla chiarezza delle geste ed alla purezza del costume.

Un figliuolo di nome Carlo ed una figliuola di nome Letizia avevano i coniugi Mormile, e attorno a questi due esseri tutte si riconcentravano le loro affezioni, ma più scolpitamente attorno al figliuolo, al Beniamino della loro stirpe, al dolce orgoglio del padre. Ambivano essi di perpetrar quasi nel giovane la tradizione del loro sentire e del pensar loro; e certo quel padre il quale può aver certezza che il figliuolo in tutto o in gran parte abbiagli a somigliare, sarà lieto di esclamare — Ecco mio figlio! Quell' *ecce filius meus* significa: *Egli è degno di me*.

Leonora dunque e Cesare Mormile sentivano vivo orgoglio di esser genitori al loro Carlo, del quale avevano lavorato e lavoravano il cuore, spiegando innanzi agli occhi di lui cotidianamente ed indefessamente i doveri di cittadino e di figlio, i doveri di patriota e di uomo di onore.

Ricordavano essi al giovinetto le stupende prove di valore date da un Andrillo Mormile, che fu padre del chiaro Annicchino Mormile, chiaro perchè seguì Ladislao re di Napoli nostro in quelle imprese che dovevano condurlo a riunir tutta sotto uno scettro l'Italia. Il qual disegno fu bastevole a far obliare le non sempre lodevoli azioni e la variabile politica di quell'ambizioso governo.

Or le azioni dei Mormile eran ognor sottoposte ad ispeciali criteri pei quali essi portavano ossequio al loro Principe, ma non discendevano ad invereconde idolatrie: onoravano il Pontefice sì, ma non sobbarcavansi ad ogni menomo suggerimento o insinuazione che vestito venisse di apostolica sanzione e benedizione, e non consentivano al prete il dritto d'imporsi nella educazione dei propri figliuoli, per farne un misto di devozioni vulgari e bugiarde e un anello di congiungimento fra la superstizione e la fede del cristiano.

Due ragioni opposte guidano il prete e il cittadino. Pel prete la patria è il mondo cattolico, pel cittadino la patria è quella che onora la nazione, dalla quale ci vien fuori la legittima prole di padre certo.

Il prete non sente mai vivo, ardente l'amor della patria, il cittadino non può mai sconoscerla.

Le seguenti parole di Cesare Mormile a suo figlio spiegano meglio il pensiero.

— Sai tu, figliuol mio, che cosa è la patria?

(Carlo udivalo attento, e si sarebbe detto con Manzoni *era folgore l'aspetto*).

— La patria, replicava Cesare, è la donna dei tuoi più casti pensieri, è tua madre, tua sorella e più, è la tua essenza! Dio ha fatto due cose sante, la patria e l'amore! (Il labbro di Carlo ripetè *amore!*) — La patria ti ha soffiato la vita con gl'influssi del suo cielo e ha disserrato gli occhi tuoi: ha rapito una fibrilla alle sue piante, ai suoi fiori per far vegetare la tua persona, ha sottratto parte di foco dei suoi vulcani per accendere la tua mente, ti ha stampato sul volto il suo tipo, ti ha spinto sulla terra e ti ha detto *cammina*.

Poi fatto adulto, operoso e grande (come l'aquila che lancia i suoi aquilotti nello spazio, quando li ha visti forti abbastanza), ti ha scagliato nel mondo e ti ha confidato se stessa. Sì, figliuol mio, noi abbia-

mo il dovere di rendere al nostro paese quello che la madre patria ha fatto per noi. E il bene della patria non possono e non debbono farlo che i suoi cittadini e non può nè dee farlo lo straniero, poichè la sua premura è un insulto, la sua pietà una elemosina, la sua lode un agguato. Vedi lo straniero? egli ti stende la mano, ma quando può serrarla a suo talento, studia a troncarne le dita, ti sorride fuor di sè, e ti spezza di sè dentro: t'accarezza, sì, alcune volte, ma è allora che ti perde, e quando avviene ch'ei molto ti blandisca, toccati il petto e vi troverai una ferita. Però non isperare sia teco leale: la lealtà lo metterebbe in bilico di cadere, ed egli deve ascendere, sia pure sul tuo capo.

— Lo straniero dunque (freddamente Carlo risponde) non può esser nobile come noi? E dunque un rettile?

— Se non è rettile, è bruco che tra le foglie s'insinua e divora sino al calice il fiore, è tarma che ti dee rodere, passando ogni giorno e ripassando sul tuo corpo. Questi spagnuoli che ti chiamano a banchetto, che ti gittano sul volto i raggi delle loro collane di rubini e di topazi, intendono col lustro apparente assopire le forze vive dell'anima, per farle dimenticare la patria. Sono invasori e usurpatori. Tutto è per l'invasore un disegno, nessun motto è lanciato indarno: gonfie parole di affetti superficiali e com'essi dicono *vazios de esperanza* (vuoti di speranza).

Ma il giovanetto Carlo tacevasi: i suoi occhi cercavano il suolo. Il silenzio è pur loquace; egli non era convinto, poichè la febbre degli onori e della vanità già tutto lo possedeva, pur nondimeno mostrava restar persuaso.

Ma Leonora, la madre, la perspicace donna ben leggea nel suo volto e cruciavasi vederlo non convinto; ella stringevalo al seno soggiungendo:

— Che gli onori non ti facciano mai, figliuol mio, dimenticare quello che devi al tuo paese. Anche i tuoi concittadini, è vero, sono maligni, ma quando la difesa si fa dritto, lo straniero non ti difenderà certo; il tuo concittadino, anche rivale, ti starà al fianco, ti dirà *saremo nemici dovunque, fuori che nel pericolo.* Vuoi tu vedere quanto sia possente l'alito del proprio paese? Va, riparati in remote contrade, e se ti avverrà pur d'incontrare un concittadino, lo abbraccerai anche nemico.

Queste parole, questi suggerimenti venivan ripetuti al giovanetto Mormile con tutto il materno affetto, ma nel cuore di lui era già penetrata quella smania di figurare, di mostrarsi a corte, quella vanità che sì spesso accieca i giovani intelletti e fatalmente, i maturi uomini altresì, ai quali vigor di senno dovrebbe esser guida.

Lettore! amano i tuoi figli?—non obblieranno il padre.
Sono ambiziosi?—lo dimenticheranno.

Egli, il giovinetto Mormile, s'era lasciato prendere da quella, dirò per farmi intendere, consorteria della reggia spagnuola, che teneva invilito il nostro reame, ed erasi lasciato avviluppare dalle belle e ardenti figlie dell' Iberia e dell' Istro, quali si disputavano l' incanto delle grandi aule dorate e il garbo o la magia del bel conversare, facendo guerra alle napoletane.

Le belle di Requesenz, di Mendoza, di Olivares, di Medina e di Astorga, e le commedianti che avean voga a quei dì e bazzicavano a corte, dopo il banchetto, lo avevan siffattamente rapito, ch'egli con la schiera de'bigotti spagnuoli, schiavi della clericale insidia, gridava la croce addosso e voleva scomunicata una illustre Marchesana di Pescara e una Giulia Gonzaga chiarissima donna, che senno e studio facean libera pensatrice.

Le belle di Spagna che alla natìa vanità Iberica aggiungevano la vanità di renderci tributarii di lor bellezza, lo accarezzavano da una banda, lo pungevano e stimolavano dall'altra. Oh quante care espressioni udiva egli, il giovinetto! lo chiamavano *il figlio dello spirito, il bello delle feste, il D. Carlos del patriziato.* Lo lusingavano dicendogli che al suo ingegno non potea mancar fortuna e che S. M. l'Imperatore non era mai secondo a protegger gl'ingegni (1).

Come spiegheremo più innanti, ad una donna venne specialmente commesso di lavorare il suo cuore, di lavorarlo come la pietra che incassar si deve in un anello, di lavorarlo spezzando certe punte spiacevoli e quasi riducendo a senso l'intelletto; ma da principio le dame spagnuole se lo tolsero immezzo ed iniziarono l'ammaliamento.

La vampa vulcanica che sfavillava nel viso e nell' animo del giovane napolitano, lo fece in poco tempo divenire un idolo. Certamente Carlo Mormile era un essere simpatico. Bastava si presentasse alle più nobili società; per esser detto il bel cavaliero de'tempi, e le famiglie di maggior considerazione lo onoravano e facevano a gara di rapirlo (2).

(1) Ho debito di manifestare che tolgo da un manoscritto spagnuolo di distinto cavaliere (O. Cambeciras) queste speciali notizie e ne riporterò le parole. *A tanta engenho de certo nao pode a fortuna deixar d' eser propicia. S. M. o Imperador è sempre o primeiro a proteger...*

(2) *A chamma vulcanica que ardia ne animo de joen napoletano fez com que elle em pouco temoo fizesse progressos surprendentes. Foithe sufficiente a presentar-se a algumas des mais distinctas familias, para tornar-se um idolo. As mais nobres sociedades at familias de major consideraçao o onrarao. Passados tres annos todos porsiavão em obtel-o.*

Uomini di alto grado intanto motteggiavano suo padre, e quel troppo accomunarsi di Cesare e anche dello zio Ottaviano col popolo, dava ombra. Solevan essi accogliere in casa capitani messi fuor di riga per poca affezione alla Spagna, e spesso mandar buone a Tommaso Agnello, che capitanava una piazza popolana, certe sue idee che avean difetto di vera sudditanza, e secondo i borghesi, putivano di Vesuvio; secondo i preti d'inferno.

Le donne, a que'dì come sempre, hanno libero accesso nel cuore dell'uomo: questo cuor virile fu rassomigliato ad una rocca, ma è una rocca aperta: le donne vi penetrano con la loro arte di seduzione e riescono talvolta a smantellarla. Ne'tempi da noi dipinti, alla strategia amorosa erasi mista una seduzione politica. D. Pietro di Toledo che uomo politico era ed uomo galante, non potendo su tutti i nobili fidar molto, e meno ancora su quelli del seggio di Montagna, per vario modo cercava i dissidenti ed i dissenzienti, e destramente faceali scandagliare; e le donne di Spagna pria, quelle di Napoli poi, divennero bel mezzo di scandagliare patrizi, in fra l'amore e la politica, e quasi denunciarli.

L'amor napoletano è (mi si consenta la frase) « amor parola ». Noi non sappiamo starcene muti neppure tra i godimenti del corpo. Sì, parliamo usufruendo l'opera de'sensi; e sebbene il nostro silenzio sia di per se stesso eloquente, noi diamo alla nostra parola la fratellanza dell'azione, noi amiamo, noi godiamo, noi ci affasciniamo parlando.

Questi abiti non debbono esser subietto di riso o di scherno. Tutti i popoli hanno i propri!

Divenne dunque Carlo Mormile il Damo, il favorito, il *caballero* delle signore spagnuole, e lo divenne per tal modo alle medesime, che il figliuolo della marchesa di Pescara restò a lui inferiore. Ma la marchesa allevato avevalo a sentimenti generosi ed alla scienza, sicchè la politica spagnuola chiamollo a corte del principe delle Asturie, quando specialmente temè che il giovinetto potesse per dispetto cangiar bandiera e mettersi col popolo napoletano.

. .

Noi abbiamo in questo nostro racconto schernito il vizio, celiato sulle lascivie umane in termini alquanto caustici, senza badare a certe supposite o ipocrite verecondie, ma non togliendo all'arte la sua piena libertà e la sua vita. Noi abbiamo osato scrivere che siamo più serii di quelli che ci giudicano leggieri e proclivi a ricercar facili effetti, ripetendo amori e scandali vulgari.

Come risponderemo agli accusatori?

Risponderemo, che molti dilicati uomini infastidiscono del venticello

che passa sulle loro gote, e non badano alla guanciata che le arrossa. L'arte è libera in tutte le sue forme, e non si può descrivere la donna, senza vederla intera e sgombra da impenetrabili avvolgimenti.

Grande è Tiziano, quando pennelleggia i suoi vecchi austeri nel tempio e le sue Veneri al bagno. Le calve fronti ch'ei pinge, le prolisse sue barbe, le accigliate sembianze sono commendevole opera, quanto le onduose trecce, i seni tondeggianti, le incavate costole de'fianchi. L'arte non ha scrupoli, non può, non dee averne, e chi nudre certe ritrosie nell'animo e certi ribrezzi di verità, non istudi l'arte, i suoi volumi, le sue tavole.

Liberi sempre, noi passiamo dalla pagina voluttuosa alla pagina filosoficamente sobria e casta, e però ci sentiamo in debito di addimostrare quanta parte di bel sentire si chiuda altresì nell'animo di una creatura di bassa sfera, condannata forse quaggiù a scontare le altrui colpe. Il popolo, la plebe, la borghesia, i nobili, il prete non metteranno mai un grido di dolore, che la penna dello scrittore non trasformi in querela o in ragione.

Dona Rios, la Spagnoletta si dicea donna di partito, ma perduta non era del tutto.

La donna primiera che il giovane Mormile avesse vista, raggiante innanzi ai suoi occhi, era stata costei.

La giovine età stringe al cuore le prime impressioni, il giovin cuore assorbe le affezioni che ne derivano, e spesso dal cuore non partono e non si diffondono giganti, se non gli affetti che vi sono entrati pigmei.

La Spagnoletta in più d'un colloquio con Carlo Mormile aveva saputo spiegare la sua condizione come un essere gittato in sulla terra dalla sciagura, con tale vivacità e ad un tempo con tanta languidezza di maniere e di colorito, che quanto il mondo avea giudicato errore, apparir faceva fatalità, ed egli stimò la sciagura di lei un immeritato castigo.

— Oh mio nobile amico (diceva costei) felice voi che aveste cure e carezze attorno alla vostra culla, e giochi e feste attorno a'primi vostri anni. Non io così, non io, che trovai spine e triboli sui passi della mia prima infanzia e sulle azioni della mia prima giovinezza.

Richiesta de'suoi genitori, rispondeva — Chi fosse mio padre, l'ignoro: la salda mano che rassicura i timori della vergine abbandonata non strinse la mia: io non m'intesi battere il core fra le braccia dell'autor de'miei giorni. Abbandono e miseria, miseria e disprezzo furono la mia dote negli anni di effervescenza e di amore. L'universo era chiuso avanti a me, e come l'anima mia s'apriva alla luce e alla speranza, l'orizzonte del domani oscuravasi. Caddi più volte estenuata di fame in

sulla via, sulla soglia delle chiese, dove posava la stanca persona, e dove il freddo della notte, irrigidendomi le membra, mi svegliava. Povera me!

Sì mesta parola accompagnata fu da una lacrima, e sugli occhi di lei, vividi e loquaci, quella lacrima divenne una perla.

Il giovane, abituato a specchiarsi fisamente nelle pupille di lei, sembrava adorar quella lacrima, tanto le parea bella.

Ella continuava:

— La nobiltà mi respingeva. V'ha spesso (vi parrà questo un paradosso), negli uomini una carità che si vergogna di sè stessa; mi facevano una colpa di dormir sulle vie, quando io non avea tetto che mi raccogliesse. Io era bella, e tale parvi sempre nel paragone di donna a donna. Avrei ben portato un abito e non potevo nè comperarlo, nè indossarlo, e la sedicente carità pubblica dava un abito alle vecchiarde nudrite dai figli, e a me lo rifiutava, perchè ero giovinetto, e potevo lavorare.... potevo... Provai di mettermi a servire in nobili case: non mi vollero, perchè i miei occhi erano troppo ardenti, i miei denti troppo bianchi e smaltati, il mio incarnato troppo fresco. Era un'altra colpa la mia di posseder cosiffatti pregi personali. Tutto, tutto per la povera fanciulla in colpa si convertiva.... Mi sarei celata nelle viscere della terra, se avessi creduto di vivere, ma la fame mi cacciava su all'aperto, la fame..... udite voi mio nobile amico? Non seppi oltre resistere. Accettai la proposta di un ciarlatano che volea speculare su me, e mi avviai con lui. Il caso allora divenne il mio Dio.

Il giovane non perdea parola di tal discorso: era un linguaggio nuovo per lui agiato e sorriso dalla società.

— Ballai, cantai, appresi col mio ingegno a suonar la mandòla, così pranzai bene, così seppi una volta che cosa fosse un pranzo... Sino a quel giorno, io lo avea abozzato nella mia mente, poi colorato di gaie tinte gioviali, ma non toccato colla mia mano, nè assaporato con la mia bocca... Nella musica, studiando, trovai il cielo, sognai l'amore, mi esaltai scordando le pene viste e patite, ed allora sì, allora cominciai ad accettare gli omaggi altrui. Divenni tanto felice, sposando l'armonia, che mi parve obbligo dover dare altrui una parte de' miei beni, mentre gli altri della mia razza nulla mi avean mai dato di loro. Non fu colpa il mio godimento, fu risarcimento, riparazione, necessità di vivere in altra guisa, e rompere lo stagno del dolore. Mi avevano tanto disprezzata, cenciosa, che (vestita, salutata, indi invidiata, offesa) sentii bisogno di vendicarmi. La vendetta quando è giusta è viva: essa era giovane come me.

Era donna alla fin fine, era donna! — Vi è noto il resto. Quando io vi conobbi, cangiai la mia vita. Mi sembravate sì nobile nell'aspetto e nei modi, mi sembravate sì scelto in tutto... io non sapea nulla del vostro blasone, ma volli divenire istruita e (la Spagnoletta bassò le nere pupille) casta per voi, sì per voi, perchè io ambiva la vostra stima, quella degli altri era inutile per me... Gli altri, voi potete concepirli, io no.....

— Stimavate me..... me solo!

Il giovane napoletano sorrideva. Parea più bello di Adone.

Tanta folla di parole, pronunziate rapidamente, scolpitamente e con la dolce persuasione di una donna, lo avvolgevano in una specie di estasi, in una nube roteante che lo portava su su, e gli faceva toccare le superne delizie di que' beni che non par mai di poter raggiungere: estasi di una età non ancor ventenne, estasi di un'anima non ancora, per così dire, disillusa e deflorata... estasi divina!

Qual controposto, fra i colloqui di D. Pedro de Fisqueras e quelli del giovinetto Mormile. Il prete disfiorava un'anima pellegrina; il giovinetto, nol sapendo, la rinfiorava.

V'ha delle donne, biasimevoli che sieno o possano apparire, le quali tendono a nobilitarsi, a rigenerarsi, a guardare senza abbassar capo la sovrana altezza del sole. Elleno lavorano, lavorano, lavorano con la intelligenza e la fantasia, e non disperano di ricostituirsi.... *Chi non ha peccato?* questa è la dimanda che a sè medesime rivolgono.

Non raro spettacolo di tal natura si presenta al filosofo indagatore, il quale per non esser detto eretico come Renan, e utopista come Gioberti, medita e studia non con la zimarra del prete, ma con la casacca del viaggiatore. A fronte della corruzione che tuttogiorno e dovunque si osserva in questa valle mondiale, è forse un conforto analizzare qualche creatura che acquistar vuole fortezza ad uscir fuori di prostituzione. E la Spagnoletta, tenendo da bada i suoi alti e superbi protettori, lavorava al suo avvenire assiduamente, e indefessamente studiava il ripristinamento del suo *io*.

Il vedersi tutt'i giorni, il corrispondersi col giovinetto Mormile, lo intendersi nelle intime confidenze, il palpitar di conserva, e quella soave e inesplicabile gioia di un lungo amplesso baciato, mettevano tra questi due esseri il legame di uno strettissimo nodo che oramai la sola morte poteva sciogliere.

Cosiffatte gioie non sono lascivie, sono purezze di sentire risorto, e lo scrittore che seguir volle il prete Fisqueras e introdursi nella putredine e nel lezzo di quell'anima guasta, non lascia star cheta la sua succes-

sione, perchè trova tanto nel suo subietto da far rifulgere ancora una qualche serena virtù. Peccato che la deliziosa amante del Mormile fosse ancora la schiava del Vicerè.

La casa di D. Pietro di Toledo erasi da più anni mutata in un nido di amori, vuoi perchè i tempi sospingevano gli animi a queste convivali o meglio saturnali dolcezze, vuoi, perchè egli che la signoreggiava e si vantava primo magistrato, di cosiffatte delizie e lassezze non sapea farne di manco. I Pignatelli, i Sangro, i Sanseverino non mancavano di mostrarsi in quelle sale e in que' banchetti. Solo Cesare Mormile non si vedea.

La succosa mensa del Vicerè (per essere egli degli antichi re di Castiglia) detta era mensa reale, e il potea Luigi Tansillo che vi sedeva, e un dì se ne trovò allontanato, lo rafferma scrivendo nei suoi capitoli:

S'io vi parlo Signor con arroganza...
Sbandito dalla vostra real mensa.

Volavano le ore in tanta lautezza e brio. E dopo questa real mensa si giuocava e il Vicerè permetteva si giocassero terreni e ville.

La consorte di lui, come dicemmo, bella donna, e bella reputata, sebbene un po' bigotta, dilettavasi di giuoco, ma il perdere le spiaceva, per modo che i cavalieri facean tra loro accordo di non indispettirla, e la lasciavan vincere. Ma le altre dame di napoletane famiglie opravano il contrario, e col sorriso sul labbro dichiaravansi vincitrici.

Si valutava saggio di bello spirito il veder senza emozione di sorta l'oro che fuggiva, e i castelletti che mutavan signore. Fortunatissima tra tutte le dame partenopee era la Donna Vincenza Spinelli. Ella sovente rifiutavasi a giuocare col Vicerè, attestando di non voler danaro da lui, nè di volergliene portar via, per non far piangere la Viceregina, che dovea spenderne per la teca di S. Gennaro (1).

Tal grazioso riserbo più e più stringevalo con nodo di cortesia e delicatezza entro un ginepraio, ed egli si cruciava quasi come un fanciullo, di non poter giocare con lei. Lettore hai tu mai giocato solo ad un tavolo con una bella donna di fronte, i cui occhi ti fanno smarrire il ricordo di una carta? le cui mani di una bianchezza e flessuosità affascinante ti dicono *bussa?*... Oh se tu avrai così giuocato o lettore, quelle mani e quegli occhi ti avranno fatto vacillar l'intendimento.

(1) La Toledo a sue spese rifece una scala del Duomo, dove il caso avea fatto cadere un'ampolla del sangue di S. Gennaro, senza rompersi.

D. Pietro soggiaceva anche lontano al fascino di quelle mani e di quegli occhi: egli che aveva ristorate le ruine Puteolane, non ricordava che nel tempio di Serapide a Pozzuoli trovasi lo anello al quale la vittima tenevasi avvinta, e non vedeva che anch'egli Duca, Signore e primo magistrato si mutava in vittima.

Nelle sere di ballo e di festa l'uomo che dai monti di Toledo era sceso sino al mare di Mergellina, sfolgorava di potere, di vanità e di gusto. Giardini interi si trasportavano ad ornar le scale del suo palazzo, correnti di armonie percorrevano gli appartamenti, e il brio comico del quale gli spagnuoli eran maestri interveniva altresì a rallegrare i dominatori di razza iberica e i nostri. Immezzo ai buffoni distinguevansi anche i nani, e una Oriana, nana, facea mille curiose ciurmerie.

Dona Rios, intanto con sue forme e maniere oltremodo simpatiche, intramezzava a'suoni ed alle danze, la declamazione de'più bei versi dei poeti spagnuoli, e quando ella recitava la ballata d'Ines de Castro, e i versi di Garcilasso e Diego (1), i giovani pendevano estatici dai labbri di lei, e il nome di Dona Rios passava di bocca in bocca, e il giovanetto Mormile fremeva e si cruciava che altri la vagheggiasse.

---

(1) Tra più artisti e poeti Garcilasso della Vega che nato era a Toledo, como D. Piotro, nel 1503 seguiva Carlo V in Italia fermandosi alla coronazione di Bologna in unione del Guidiccioni e di tanti altri. Or s'immagini se dovea esser bella una Corte come quella di Carlo con tanti illustri uomini associati di spada e di penna.

Proprio proprio una di quelle corti in Italia al tempo dei Duchini! dove le alte intelligenze si mettevan da banda. Con lui ricordiamo Diego Hurtado de Mendoza, il qualo tanto avea cara l'Italia. La sua musa e la sua penna avean creato il *Lazariello de Tormes*, e i costumi lazzareschi eran divenuti geniale poesia, ma Garcilasso erasi inspirato anche più a Napoli, e i suoi versi parvero carissima cosa. E perchè sentivan quasi il profumo de' nostri colli o il fiato soave de'nostri venticelli marini, egli non cercava più le sue inspirazioni ne'silenzii delle selve ombrose, in fra le ascose vallate; ma tra le verdi erbe de' prati e i freschi venticelli agitanti i bianchi gigli e le rubiconde rose della desiata primavera (*la verde hierba, el friesco viento, el blanco lilio y colorada* rosa *y dulce primavera descaba*).

La poesia spagnuola che s'innamora delle grandi imprese e de'ricordi della patria (*recuerdo de la patria*) ha la fede per madre e per compagna l'immaginazione.

Toledo, la patria di più begli ingegni è definita da un poeta spagnuolo: *Turbante di affricano lavoro, cui il Tago serve di benda bianco — listata d'* oro.

(*Na es ciego amor*) — Non era cieco amore, ma la fede era cieca per gli Spagnuoli. La predilezione che essi avevan portato al latino linguaggio li avea fatto rinunziar quasi al nativo che errava quasi incolto fra le montagne dell'Estremadura e le valli de'Pirenei. Quell'affezione al linguaggio della Chiesa, la poesia de'numi mutata poi in poesia de'santi, li aveva fatti schiavi di una fede cieca alla quale contribuirono anche l'autorità di Ferdinando di Castiglia divenuto santo, la successione di Alfonso X, detto il Saggio, che alla coltura ed al genio poetico accoppiò l'ossequenza di cieca fede. Egli fu autore di 401 cantico in esaltazione della Vergine, e ciò basti.

La chitarra e l'arpa accompagnavano gl'inni *alla pace*, *all'amore*, *al genio*, dello estemporaneo poeta, e tutti gli occhi si pascevano in pari tempo di canto, di poesie e di bellezza.

Le nane, le commedianti, le suonatrici facevano al Tansillo osservare:

Parmi veder non solamente voi,
Ma ognuna de le donne che qui stanno
Girar meravigliando, gli occhi suoi.

In breve a questa corte Vicereale non mancava il menestrello e il giullare delle antiche corti. In quel mare di perdizione era il bigottismo. Gli eleganti saloni Vicereali ecclissavano gli occhi degli invitati per le donne ond'erano raggentiliti. Sì, la gentilezza dovea sfolgorare tra le spade e le armature le quali se non erano allora un fuor di luogo colà, rappresèntavano forse poco utile cosa. Qual forza aver possono i petti incastrati in ferreo busto, quando adagio adagio una manima di rose lo sfibbia?......

Guardiamo ancor quelle sale, e che cosa vi troviamo? Chiome cadenti su ferro, chiome arricciate su velluto, grandi baffi tesi o arrotonditi, pizzi di merletti quasi scappanti tra le gonfiezze delle maniche e de' roboni; e poi sottomaniche argentine, listate, a trasparenza, rose di perle e di rubini fra i cappi o nel centro di un corsetto, penne alte che si moveano come l'onde del mare: tutta questa roba faceva di una donna un emporio di vanità, o, starei per dire, di mode, e di un uomo, pieno di ciondoli, di collane e di fasce facevano un simulacro di superbia ambulante.

I capelli neri per consueto, sia delle nostre dame, sia delle spagnuole, davan tale risalto al brillo e al luccichio di una gemma posata fra il laberinto delle trecce, che i poeti Spagnuoli, il nostro Cavalier Marino o qualche altro poeta di quello stampo, che usava a Corte, avrebbe quelle gemme paragonate alle lucide stelle che graziosamente gli occhi feriscono, quando, passato l'uragano ritornano scintillanti e rade sulla celeste volta già tenebrosa.

Lucide stelle quelle gemme sono,
Ma quello sguardo è delle stelle il trono.

I veli de'quali era sovrabbondanza in una festa, formavano gruppi, altari, edicole, donde veniva fuori l'aspetto del Nume o della Deità. Disegnandosi in avviluppamenti di pieghe senza norma spiccar facevano fuori e mani inanellate e braccia bianchissime, e anche un po' brunette, ma calde, come vediamo talvolta in alcuni ritratti di Van-Dych. In essi ritratti i petti e i volti sbucano talvolta dai bianco-diafani avvolgimenti, e quasi da una schiuma che le farebbe assomigliare alla favolosa Venere che dalle marine spume usciva fuori.

Nè strano era veder le belle, sedute l'una accanto all'altra formando un piano multicolore, sul quale i giovani folleggianti avrebbero ben desiderato poggiare il capo, respirando la molle ebbrezza del grembo. E voluttà ed ebbrezza non potea mancare là dov'erano, donne del Sebeto, dell'Arno, donne del Tago e del Danubio, donne dell'Etna e qualche Affricana, e tra queste una fierissima Mora, che un grande di Spagna avea fatta sua, per voluttà e ardenza di simpatie, la mora Avellanèda.

Vigne sorrise e benedette dal cielo, e fiumi e vulcani dato avevano alla festa donne e vini pari alle fiamme onde eran infuocati.

A dir corto se gli uomini, ripeto, tanto lusso e ricchezza di vestimento portavan anche sotto la spada, quale non dovea essere lo sfarzo di una spagnolesca o di una *spagnoleggiatrice* patrizia, quando i te-

sori del nuovo mondo recavan perle e diamanti a un Imperatore come Carlo V, e questi regalava a'suoi protetti i giojelli del Messico, del Perù e delle terre Africane e Americane, dove l'arte non vinceva ancor la natura? Per cosiffatte viceréali feste arrivavan casse e balle di mercatanzie da ogni parte. Olandesi, Armeni e Turchi le accompagnavano di persona e, disbarcate, andavan tosto riservatamente a riposare nei gabinetti e nei palazzi della nobiltà, ed allo svolgersi, meritavan l'attenzione delle belle e divenivano obietti di culto. Accadeva così che la Donna Vincenza Spinelli sgambettasse, quando ben le tornava, la Viceregina, la quale sendo un po' di natura proclive alle economie e al mettere in borsiglio (1) non si deliberava subito a comperare un bel genere nuovo, usando anch'essa mercanteggiare; ma la Donna Vincenza Spinelli invece adoperava l'arte di mandar la nova stoffa sotto gli occhi della Viceregina, far che ella forte invogliasse di possederla, e alla prima esitazione nello spendere, rapirla alla schizzinosa di mano, con accettarne il prezzo senza repliche, o aumentarlo talvolta per un po' di gara dispettosa.

E un giorno che lo stesso D. Pietro vagheggiava una roba d'abito offerta alla illustrissima Donna Maria, ella volendo, secondo l'uso lesinare, non l'ebbe. La roba d'abito passò di botto in casa la Spinelli, la quale se ne vestì prestamente e da briosa napoletana, osò dirle in un incontro:

— Avendo io molto in pregio il gusto dell'Altezza vostra, ho stimato indossare appunto la veste della quale eravate follemente invaghita...

Da queste parole gittate così per caso apparentemente, ma in fondo studiate a lungo, vennero sospetti, furie, separazioni, porte semichiuse, chiuse a chiave, malumori, sgarbi, e la Maria Ossorio Pimentel, favellando al consorte, esclamò:

— Siete voi Marchese che alla Vincenza Spinelli avete di quella veste fatto presente, voi mi posponete ad una napoletana.

Ma la roba di quell'abito era stata ben compra, e suonava oro ed oro di zecchini.

Da questo piccolo fatto d'ira gelosa, da questo pettegolezzo venne fuori tutto quel gran male che della Vincenza Spinelli si propalò fra le spagnuole ed anche in fra qualcuna delle nostre donne.

La veste la veste... Lettori, dal giorno in che le donne lasciarono di andar nude, il sesso debole antepose la veste a tutto, e la gran madre Eva che aver doveva sì belle forme (per esser donna di primo getto del-

(1) Voce d'uso spagnuolo a quel tempo.

l'artefice supremo) si coprì di foglie, dicono per vergogna, ma... Dio sa, se messa foglia su foglia non le dovesse parer bello anche quell'improvvisato aggiustamento.

Che se le donne fossero capaci o avessero forza di resistere alla seduzione di una veste lussuosa e allo splendore di un salone addobbato a festa, se le donne resister sapessero a quel fremito insidiatore che scuote le molli fibre alla prima arcata di un violino e al primo invito della danza, se i loro occhi, quando lo sciame de' gaudenti le attornia, avessero virtù di serrarsi e l'animo chiudessero a lusinghe come un cofanetto con molla di secreto; la vita loro sarebbe placida, amena, e ad immagine di ruscello scorrerebbero per insensibile declivio i loro giorni; ma elleno non sanno rinunziare a' loro inganni.

Ora nel rinunziare, nel resistere sta la grandezza della donna.

Regina della società, ella sa o saper deve che il suo regno non è dagli altri dissimiglianti. È un regno nel quale uopo è osar di resistere ai consiglieri malvagi. Non si potrebbe dire, o almeno si mentirebbe al vero dicendo che il regno della donna non è di questo mondo.

Il regno della donna è di questo mondo, meno per quelle donne che stimano sottrarsi ai loro doveri ed ai loro pericoli, recitando rosari, ma se il loro regno cessasse, quello degli uomini per massima parte non avrebbe scopo. Pur tuttavia quante e quante infamie, quanti e quanti vizi avrebbe di manco la società, e quante minori perturbazioni soffrirebbe le mente umana.

Tra tutte le Vicereali feste, la festa più abbagliante era la commemorativa, quella cioè data dal Vicerè per celebrare il suo arrivo a Napoli. Le pompe femminili raggiungevano in quella sera le più favolose descrizioni. V'intervenivano anche le dame di quei paesi germanici, lontani, dove giungeva a proiettar la sua ombra lo scettro e il manto di Carlo V Imperatore. Tra le italiane più spiccavano le napolitane e le fiorentine, le napoletane a preferenza; sicchè quel monsignor Guidiccioni (prelato amoroso e galante che nel 1535 fu nunzio presso Carlò V e lo seguì all'impresa di Tunisi, accoppiandosi poi col napoletano Caracciolo) avrebbe sclamato:

Io sento l'Arno
Che il Tebro invidia, ed il Sebeto onora....
Come a cosa quaggiù non vista ancora!

Se non si fosse nello scrivere schiavi di certe forme, noi vorremmo quasi in una specie di notamento ripetere i nomi delle fiorentine e delle

napolitane che in questa festa fecero venir l'acquolina in bocca ai giovani e diedero più sollucchero degli stessi camangiari e dei marzapani, delle acquette e dei canditi del tempo.

In quanto agli uomini dirò che il primato spettava ad un bel Pignatelli, al Mormile e ad un Carlo Spinelli che nel 1570 comandava un'armata di 17 navi per la conquista del Portogallo. In quanto alle donne lo abbiamo detto.

Balli, buon' umori e convegni. Dolcezze e dolciumi, amplessi e sfide amorose e cavalleresche erano nell'insieme il riassunto di queste ragunanze festive, nelle quali il primo magistrato D. Pietro facea buon viso ad ogni specie di galanteria, i nobili ammiravano tutto dall'alto, a ventre pieno, ed il popolo ammirava tutto dal basso a ventre vuoto!

Fu scritto che a Masaniello, nel caldo anzi nel fermento delle sue grandezze, si presentasse una maschera, la quale, trattolo un po' da banda, gli tenesse serio ragionamento intorno al suo modo di vivere e di operare e intorno alle condizioni del popolo.

Ora nel manoscritto che a noi fu guida è detto che in una sera di sfolgorante festa, a punto per la commemorazione dell'entrata del Vicerè a Napoli, un prete gretto, piccolo, e tutto inzaccherato traversasse placidamente la sala sfolgorantissima delle coppie danzatrici, e cercando del Vicerè, s'introducesse anche nelle altre sale.

Il Vicerè, mancandogli sul momento il pronto spirito di ricacciarlo indietro, e non volendo turbar la festa con atti di autorità, gli si spinse incontro e pigliatolo pel braccio un po' impazientito e crucciato, manoducevalo fin dentro l'angolo d'un gabinetto.

— E così? (gli addimandava) che cosa venite voi a far qui?

— A cercarvi.

— Ma io sono ben visibile nel giorno.

— Così dite, Altezza, e sarà, ma non sempre; però vengo a cercarvi la notte.

— E s'io dormissi...

— Vi sveglierei.

— E s'io non volessi svegliarmi?

— Vi aspetterei in un cantuccio.

— Oh questo è troppo volere.

— Al contrario: questo è nulla pretendere...

— Io sono un ministro dell'Imperatore...

— Io un umile ministro di Dio.

Da sì concise e incalzanti parole chiaro si scorge che nè il Vicerè nè

il prete erano del miglior umore. Aggiungi che anche in quell'angolo di gabinetto, il movimento della festa appariva, i suoni vi mandavano un'eco mista agli evviva ed a'plausi, e i profumi delle mense solleticavano fin dentro le narici più schive.

— Voi godete Vicerè, voi ubbriacate i vostri commensali, ma....

— Voi, voi (rispose D. Pietro) che cosa è questo linguaggio?....

— Un linguaggio senza forma (rispondea l'altro) ma io sono un povero prete.

— La Curia mi porrebbe il piè innanzi anche qui vestita di umiltà?...

— Non è la Curia, è un semplice prete, oso replicare che tanto ardisce, è un servo di Dio che vi parla a nome del popolo...

— Oh il popolo il popolo... non è questo il momento acconcio a parlar di popolo (e il Vicerè voleva alzarsi).

— Un po'di pazienza (e il prete imponendo la propria mano secca e fredda sulla mano grassotta e calda del Vicerè lo trattenne dal levarsi, poi lo guardò con calma, e parlando, aspettò che qualche ruga della sua fronte si spianasse). Voi siete alla vigilia di una rivoluzione.

— Come! (il Vicerè s'accese), e chi farà la rivoluzione?

— Il popolo la farà, perchè ha fame, perchè non vuole altri balzelli sul grano, sulla farina, sul respiro e sulla digestione, perchè la gente onesta non vuol trovarsi obbligata, per pagar il governo centrale, a tener pratiche disoneste, perchè fuoco per fuoco, affronterà quello de'moschetti, tanaglia per tanaglia, riparerà nelle carceri.

— Non è questo il momento (risoggiunse il Vicerè che guardava anche di lontano le mani di Donna Vincenza Spinelli), e senz'altro alzavasi.

— Avete ben fatto Altezza... Era necessario alzarsi per seguirmi.

— Dove?

— Fuori l'ampio balcone del palazzo... seguitemi.

— Ma...

— Seguitemi... (e l'umile prete insistendo, acquistò tuono imponente). Quel vano di apertura era prossimo. Vi andarono e usciron fuori di conserva, prete e Vicerè, nè fu bisogno che il primo dicesse al secondo *guardate*.

Il Vicerè, senza il più lieve invito, gittò gli occhi in basso.

Tutto il largo, oggi detto di palazzo, e quel lato di palazzo vecchio che volgeva dalla parte di S. Carlo e di S. Ferdinando, cogli antichi gradini di Santo Spirito ch'erano allora più lunghi e dilatati, e parte dell'arteria Toledana (dove oggi andiamo a diporto) era gremita di popolo e plebe, stivata, schiacciata, e tutto il vecchio palazzo circondava, e mettea spavento a vedere, formando un suolo di teste che si agitavano nella

oscurità, e più metteva spavento perchè un susurrare e mormorare ascoltavasi, forse sommesso, ma cupo. Il popolo napoletano parea avesse d'un tratto obliato l'antico costume, avendo ogni schiamazzare posto da banda, e lo scrittore spagnuolo che ci fu guida, dice che in quella manifestazione singolare il popolo napolitano parea morto *(pueblo neapolitano muerto)*.

— Oh... (disse D. Pietro).. Oh tanto popolo e come, e che cosa vuole?

— Nulla... o signore... Il popolo si fa vivo, si fa presente.

— Ma io chiamerò la forza.

— Non chiamate soldati, eccellentissimo signore. Il popolo non si muoverà. Continuate pure a godere, ma quando vi chiuderete in camera a dormire, pensate un istante alla farina, all'orzo, ai fagioli, alle fave. Per voi le sono cose ridicole, lo so, ma il popolo soffre, e mentre voi ballate, esso cade estenuato.

— Ma chi vi manda per Dio? chi siete?

— Mi manda chi prega oggi e potrebbe dimani comandare.

— Temerario!...

— Ambasciatore non cade in colpa.... io, signore, venni obbligato dalla folla a salir quassù.

— Per quale scopo?

— Per sommettervi tre parole: *Il popolo è là.*

— Faccia parlare i suoi rappresentanti.

— Il popolo non ne ha, nòn vuol più averne, e se ne avesse, voi glieli togliereste. Esso ha scelto un'altra forma di proteste. Una protesta umile, una protesta leale, una protesta nobile. Il prete sparì. Conturbata restava la splendida festa, la quale non avveniva a Castel Capuano, come altra fiata, o a Castel nuovo, ma nel real Palazzo, che non era il presente, e si diceva Palazzo vecchio.

I miei lettori son forse troppo giovani per rammentare la forma di questo edificio che noi ricordiamo e rammenteremo. Era esso posto di lato al presente, occupando l'angolo che sta di fronte al così detto palazzo dell'albergo reale, e tra S. Ferdinando e S. Carlo. Non era alto, ma grave, semplice, con piede o basamento a scarpa, avea grande apertura d'ingresso nel centro, decorata di travertini e piperni, con una grandissima aquila di bianco marmo ad ali spiegate di su, e con a lato due torrioni ricacciati a riquadro con angoli sporgenti. Esso non somigliava punto ai palazzi Medicei, agli Estensi, ai Viscontei, ai Malatestiani o al palazzo turrito *(oppidum)* che si vedeva in ogni vecchia città d'Italia.

Il popolo venuto a giorno di una novella imposta, della quale si voleva gravarlo, e di una indagine troppo fiscale che si voleva fare nelle sue private industrie, prima separatamente lagnandosi, avea fatto pel divisamento d'intendersi, e per isfuggire alla indagine governativa erasi raccolto nelle chiese di S. Paolo e S. Lorenzo, le quali due grandi chiese, stando l'una all'altra vicina potevan contenere qualche migliaio di persone.

Fu deliberato non usarsi violenza, fu deliberato non far clamori, fu deliberato non recar petizione, fu deliberato riunirsi a gruppi e scendere nella incompiuta via Toledo per le oblique vie superiori e per le obblique inferiori, raccogliersi, tacere e senza aspettar repulsa, disciogliersi.

Però un, così chiamato, Mariano Cannella popolano, non timido, si fe' capo e prese con se un prete che passava, il quale venne non solo indicato come lodevole uomo, ma come napolitano sincero e lo costrinse con ogni incalzante guisa ad ascendere sul real palazzo e cacciar fuori della festa il Vicerè, per impegnarlo non ad altro che a guardare il popolo, così unito ed accalcato.

Il nome di Cannella unito a capo generò la parola *Capocannella* che passò poi negli affiliati della *camorra*.

Di quel prete il manoscritto non rivela il nome, ma abbiam forti ragioni di credere che fosse Padre Giuseppe Verbicaro. Come il popolo operasse quel movimento di adesione e consociamento facile è immaginarlo. Napoli molto si prestò a cosiffatte specie di riunioni. I suoi vicoli, contenendo anche poche persone, sono tanti e sì abitati, da vomitar presto nell'arteria principale della città numero di uomini considerevole, e così avvenne.

Quando D. Pietro che pur troppo Napoli nostro conosceva, vide quell'inaspettato e solenne agglomeramento di popolo attorno a lui, scordò un istante gli occhi di Donna Vincenza e i balli di Dona Rios... ristette, palpitò. L'autorità sembrava venirgli meno e stritolarsi sotto i suoi guardi; ma il più strano spettacolo fu quel che vide appresso.

Il popolo tenne per segno di scioglimento l'apparir del prete e del Vicerè al balcone, e senza un grido, senza una esclamazione, giocando unitamente di gomiti, cominciò a procedere verso i vicoli superiori e le vie del mare, e piano piano, lento lento, muto muto, diradandosi, lasciò quasi deserto quell'ampio piazzale.

Lettore. Hai mai arso una carta? hai visto dopo la fiamma quante punte di lucido bruciamento spiccano sulla nera combustione? Quelle punte rosse man mano si separano, si avvallano, si smorzano. Pochi istanti dopo che cosa rimane di tante gemme di foco? La necrosi...

Così restava la piazza buja, perchè le fiaccole del primo ingresso erano spente.

Le guardie, i militi, soprappresi da stupore, non avendo prevenzione e comandamenti, rincularono anzichè avanzarsi. La festa continuò a brillare, e noi la ricorderemo ancora, ma Don Pietro di Toledo rimase conturbato e grave. Ah! gli occhi di Donna Vincenza non bastarono a fargli riprendere il suo sorriso!

Il giorno spezzò l'incanto.

Le povere lettere, gli studi filosofici hanno la spiacevole impronta pei governanti e pe'principi, di generatori o fautori di sedizioni. È così dura cosa il vero spirito d'indipendenza pei tirannelli e pei Cesari, che un uomo di lettere, il quale non si curi del potere e si accontenti del *parva sed apta mihi*, cioè del poco bastevole, riporta sempre la taccia di un insidioso e occulto promotore di ribellioni.

In quelle ore dunque succedute alla festa, il Vicerè (noi ci permettiamo di chiuderci in camera con lui per ben osservarlo) s'alzò più volte, si pose a sedere sul letto, si tolse di capo un berretto, ne prese un altro più leggiero (perchè il cervello gli andava in fiamme), e finalmente guardò certi libri che avea sopra un tavolo... Povero ministro, non potea dormire... Non era il solo o lettore!

In que'momenti di profonda cogitazione nessuno passò a rassegna meglio di D. Pietro di Toledo gli oratori e filosofi, gli *opuscolisti* e i letterati, autori di opere *in folio* de'suoi giorni.

Nè fece grazia al Tansillo, che non era usato scrivergli contro, nè ad altri, buoni poeti che aveva Napoli in quel tempo, e così gli sursero in mente le accademie diverse, quali tutte accoglievano svegliati e caldi ingegni.

Alcune di esse tennero sede, com'è noto, nella corte di S. Angelo a Nilo, recitando e studiando all'ombra dello illustre Placido di Sangro; e nobili signori vi presero parte, tra quali il marchese della Terza Giovan Battista d'Azzia, il Conte di Montella Trojano Cavaniglia e Antonio Grisone, e Francesco Muscettola, ed altri chiarissimi, non obliando Antonio Epicuro, che era pur qualche cosa di grosso. Quelle accademie si tenean sì lontane da preoccupazioni politiche, da venir nominate l'*Accademia dei Sereni*, degl' *Incogniti*, ecc. Sorse poi l'Accademia degli *Ardenti*, forse in opposizione de'*Placidi*, indi altre; ma un maligno spirito cui quelle radunanze, per profano sentire, facevan rabbia, un certo prelato che non potè mai pigliar posto fra i poeti, cominciò sordamente a mormorare che fine politico raccogliesse sotto la bandiera delle Muse gli avversatori del potere. E le donne, nota bene o lettore, che vedevano gli uomini in queste accademie disviarsi dalle galanterie, perchè buona parte del dì vi passavano, presero a dire: Quanto tempo sciupato! — E che? voglion fare il mondo da capo? — Perdono tutto il dì a discutere e ci lascian sole.....

Le donne forse vennero attizzate dai preti che dimandavano in confessione — Vostro marito che fa?..... è accademico?

Erano le accademie a quei giorni non in discredito come forse oggi, che dette sono dormitorii, ma considerate quali templi e ritrovi dello

scibile in correlazione del genio vagante a ricerca del bello e del vero. Raccogliersi, leggere, discutere, conghietturare era sollievo alla parte pensante del paese nostro.

Quando i partiti non disonorano anche il campo dell'istruzione, egli è bel vedere riunirsi gl'ingegni nelle lizze dell'intelligenza, e il loro corrispondersi e (per mo' di dire) lo illuminarsi a vicenda, tenersi dee segno certo di civiltà somma.

Misero secolo quello nel quale lo studio non è accordo mirabile di parti con tutto; secolo di vergognoso e ingiusto parteggiare. Guai a chi schernisce il consorzio de'dotti...... Quel *chi* è creta!

Senza parlar del Tasso che volava come aquila sugli altri, il Costanzo, il Marino, il Rota, il Tansillo, il Davalo stesso poetavano sotto la toga, o sotto l'armi

Ed era poesia vita e fulgore.

L'età piena di vizi pur li rispettava ed onoravali. Erano cavalieri Giovan-Battista Marino, Angelo di Costanzo e Bernardino Rota.

Ho citato il Marino, forse fuor di tempo, perchè egli era da noverar fra coloro più invaghiti di certe fogge e modi iberici, e fin nell'*Adone* introduceva la descrizione del *Fandango* spagnuolo, e vi aggiungeva ne'seguenti versi il ritratto di quel voluttuoso atteggiarsi, ballando, che rapiva in estasi gli amatori di feste.

Quanti moti ha lascivia, e quanti gesti
Provocar ponno i più pudici affetti,
Quanto corromper può gli animi onesti
Rappresentansi agli occhi in vivi aspetti.
Cenni e baci disdegna or quella or questi
Fanno i fianchi ondeggiar, scontransi i petti.
Socchiudon gli occhi, e quasi in tra se stessi
Vengon danzando agli ultimi complessi.

Or mentre Davalo condiva i suoi riposi all'ombra dei lauri di alte vittorie campali, i poeti alzavano a cielo quel suo valore, scrivendo:

Africa che (or è già l'undecimo anno)
Vide le genti sue da te disperse,
E mill'altre tue belle opre diverse,
Davalo, il tuo sepolcro omai saranno.

E se taluna volta il loro verso eccedeva in lodi, erano lodi rivolte alla grandezza o all'amore, erano lodi rivolte agl'incantevoli siti del bellissimo nostro paese.

E il Rota diceva ad Egle:

Scendi dal tuo bel colle a la marina

come già il Tarsia avea detto:

Vieni dalla marina al mio Belmonte.

Ciascun d'essi poetando, le gravi cure scordava e metteva un istante da banda le amarezze della famiglia o del governo, e le accademie formavano il cotidiano amplesso della poesia e dell'arte. Oh perchè a quelle accademie non rassomigliano i nostri circoli?

D. Pietro di Toledo che sino a quel tempo avea dato prove di delicato intendere, unì ad antichi vulgari sospetti, sospetti nuovi: questi cangiar fecero in tirannia il suo potere. La parola *In-qui-si-zio-ne* fu quasi lento veleno, a stille a stille, iniettato nella mente di quell'uomo dispregiatore di pregiudizi, e le accademie vennero un giorno invase, come asili di cospirazione, sottoposte a giudizio, disciolte. Il primo magistrato vestì la toga del potere, contro la toga della scienza. I preti allora tolsero la propizia occasione e gridarono tutti d'un fiato *Eresia.*

Fatti non molto dissimiglianti erano seguiti ai tempi di Paolo II, cioè nel 1470, quando il Platina veniva arrestato, Pomponio Leto angariato e oppresso. Così s'iniziava, scrive un italiano, quel sistema che finiva con la prigione di Galileo, la persecuzione di Campanella, il rogo di Giordano Bruno. Oh Inquisizione, *sacrosanta Inquisizione,* dicono che sei morta... No, la storia ci mostra che hai potuto boccheggiare ma non sei morta mai... Tu vivi boccheggiando; ma il prete ti assiste l'anima... l'anima è eterna e tu non morirai..... sino a che....

Torniamo al Vicerè D. Pietro di Toledo.

Or quando il Vicerè, cessata la festa, non spento, per così dire, l'ultimo doppiero, cercò il riposo, sottraendosi quasi agli invitati, non trovollo incontanente. Aveva sempre innanzi agli occhi quella massa compatta, quella superficie di teste popolane, che nel muto silenzio e sotto una volta di tenebre dicea, senza parlare: *Io son qui, a guardare i tuoi spassi, sopportando la fame.*

D. Pietro di Toledo, da quel pensatore che era, svoltando il capo da un cuscino sull'altro, e non trovando il sonnò; si parlava con sè stesso: *se tutta quella popolaglia non si fosse precedentemente intesa e corrisposta, non avrebbe potuto venir stretta e concorde sotto la*

reggia, e se le nostre spie spagnuole, invece di ubbriacarsi, avessero sottilmente guardato e invigilato, quella popolaglia non avrebbe potuto compiere il suo disegno.

Ma tal ragionamento fra le tenebre non fu il solo che D. Pietro facesse al Vicerè, cioè a sè medesimo. Egli che (ripeto sempre) non era vulgar uomo, pensò che quella muta manifestazione, fatta senza dar campo a disordini o a repressioni, e avente l'aria di semplice curiosità, non poteva essere uscita così spontanea dalla mente di un popolo come il napoletano, gesticolatore e chiassatore avventato, ma doveva esser nata per consiglio di un uomo di partito, di uno studioso in movimenti politici, e il pensiero gli andò rapido, qual freccia lanciata, a un letterato, a un filosofo.

E dagli in conseguenza a scartabellar libri, opuscoli, e a cercarvi qualche motto, qualche nome, qualche pensiero.

Guardiamo ora alla festa, dalla quale D. Pietro s'era partito pria del finire, turbato dalla vista del popolo silenziosamente terribile.

Le danzatrici cadevano sfiancate e molli sui divani, e i danzatori non posavano, per orgoglio di mostrarsi più saldi, ma erano sfiancati del pari, ed aspettavano, per così dire, l'ultima arcata o lo spegnersi dei doppieri, per lasciar la sala.

Stava per suonare l'*Ave-Maria* del giorno.

Uscirono dunque dalla festa sul primissimo albore Placido de Sangro e Ferrante Sanseverino, e tra loro discutevano, quando vennero seguiti da quel popolano di nome Mariano Cannella, che già delineammo.

Que'due, procedendo, si chiedevano a vicenda chi avesse pagato le spese della festa, se il popolo o i patrizi, e mettendosi (forse per amor di brevità) dalle larghe vie per le anguste, inciampavano quasi in molti uomini e donne e bimbi della plebe che avean fatto scomparire, per ingombro, gli scaglioni delle chiese e barricavano gli usci, restando gettati e avvoltolati a riposare gli uni sugli altri, e i piccoli cenciaiuoli e i monelli, de'quali Napoli allora era una pipiniera, accovacciati dentro i loro cesti. Così dormivano, perchè niuno pigliasse loro que'cesti (oggi *cofani*) in saporito sonno concentrati, ma i loro panni cadean laceri sozzi e scuciti.

Poveraglia singolare nell'abbandono e nell'abrutimento era quella, talchè passando fra più e più gambe distese e mezzo scoperte e tra quei piedi scalzati o calzati a metà, veniva su un cotal puzzo alle narici dilicate de'patrizi, che questi pigliaron partito di cangiar via.

Tornando sui loro passi, ne venne di conseguenza che Mariano Cannella incontrò i nobili di fronte, e come quel popolano avea nome di guappo, parola improntata dallo spagnuolo (*guapo*) si fermò a fronte de'lussosi e sfolgoranti patrizi, comunque il tramestio delle sale avesse sciupato il loro acconciamento. Ei disse loro:

— Signori.... e che? tornate indietro?... il puzzo della poveraglia vi fa male alle narici, non è vero?

— Possibile (rispose D. Ferrante seriamente, mirando in viso quel popolano che avea aria di bravo).

— Ed io vi pregherei di ritornare sui vostri passi... (Alla qual parola D. Ferrante replicò):

— Sei temerario anche pregando... (e il popolano):

— Di qual mezzo adunque mi servirò io, se neppure la mia preghiera vi va a sangue?

— Parla meglio, o scrivi (fu risposto).

— Pel santo sangue di S. Gennaro, se sapessi scrivere, farei appiccar mezza nobiltà napolitana...

D. Ferrante a questa soggiunta stava in procinto di muoversi a mano armata contro il ribaldo, quando Placido di Sangro trattenendogli la destra, con la sua nobile calma, replicò:

— Sospendete principe di Salerno. Egli ha parlato di mezza nobiltà. In qual parte di essa saremo noi annoverati?.. Adagio adagio, rischiariamoci un po' sulle intenzioni di lui, e vediamo come egli sarà per rispondere.

Di fatto cotal dimanda volsero, non senza grave contegno a Mariano Cannella, che punto non si mosse, e rispose:

— Ho detto mezza nobiltà, perchè non tutta sa di patibolo; v'è ancor del buono colassù, cioè immezzo alle Eccellenze Vostre. Che diamine siete tanti! tutti cattivi è impossibile, e le Eccellenze Vostre fanno certamente parte del primo fiore di questa crusca.

Allora D. Ferrante e D. Placido si guardarono in volto meglio satisfatti, e questi all'altro così parlò:

— Vedete... Bisogna andare adagio e non fare d'ogni erba fascio. Anche i popolani vantano un loro criterio.

(Oh lode tu piaci a tutti; oh lode! sei pure la gran meretrice!)

Così venuti un po' all'amichevole con quell' uomo che aveva, oltre il viso dell' armi uno strano abbigliamento e si guardava attorno in quella via quasi ancor buia, ripresero:

— Ora... a te... che cosa desideri?

— Desidero che percorriate la via tutta, ed osserviate com'essa è tap-

pezzata e sparsa di sudicia poveraglia, come la gente grama non trovi tetto, non casacca, non mantello, non scarpe, come in questo nostro disperato e pur ridente paese la scabra lava vesuviana sia materasso, e la dura pietra cuscino, come il sonno sia frutto d'incessanti fatiche non corrisposte e sprezzate, come l'aria nostra sia tutta in queste vie ammorbata dalla miseria e dal sudiciume.

— Colpa la vostra (i due patrizi risposero ad un tempo) i napolitani sono sporchi.

— E i governi sono puliti?

— I governi sono imposti.... i signori anche li subiscono.

— E qui sta la vostra colpa..... la colpa de' signori, de' preti e dei magistrati.

— Spiegati meglio.

— De' signori che non si degnano di aiutarci, de' preti che c'illudono e ci dileggiano con la felicità dell'altro mondo, nè cavan soldo per soccorrerci in questo, de'magistrati che... meglio è tacere. E aggiungo alla litania, de'nobili che rifuggono dal visitar le nostre abitazioni, se pur n'abbiamo, per non lordarsi; de'preti che le visitano solamente quando suona il campanello della parrocchia, annunziando che un uomo si muore. Guardate, guardate un po' intorno a voi signori: quanto fango, quanta sporchezza per le vie: erba crescente dappertutto, anche alla *casa di Dio*, pareti umide, tettoie crollanti, fossi e inciampatoi. Ancora un istante, nobili dell'ottina, eletti... del popolo, avanti.

Il De Sangro e il Sanseverino non seppero in questo momento starsene fermi. Essi muti, e l'un sotto il braccio dell'altro seguirono il popolano Cannella.

A guardar quella via, di vero, tutto dava idea di squallore, e di squallore incredibile. Le mura delle case nere, come se vi fosse passata su la fiamma dell' incendio: non vetri alle finestre, non battenti talvolta alle aperture, non porte in certi anditi scuri. Un'afa di miasma, uno sconnettimento e slegamento di minuto selciato, da far inciampare ad ogni piè sospinto, e l'erba parassita in piena vegetazione cresciuta in ogni anche piccolo divallamento del suolo.

Restati alquanto a guardare intorno e come si fu messo colà dentro un barlume di giorno, ecco le finestre pian piano dischiudersi e gli usci di bottega poi, e le porte che chiudevano scale disserrarsi, e quelli che ne uscivano svegliar col piede i dormienti e cacciar loro quasi a forma di autorità la punta del sandalo, destro o sinistro, nel sedere.

E quali volti affacciavansi intorno, quali! Luridi, sparuti, tra giallo

e cenerognolo colore. Chi con un cencio rosso o turchino ravvoltolato al capo, chi senza camicia, chi con una camicia covrente il petto e quasi scoprente le spalle. Chi con una zimarra squarciata in istrana guisa e stellettata di buchi, da far vedere nere carni, neri stinchi, senza pur coprire le vergogne. E sulle botteghe apparivan persone vestite di cencio su a cencio, portando sempre qualche strascico addietro ed avevano il volto sporco e gli occhi infossati o cisposi.

E giunti che furono que'due patrizi innanzi ad un bottegaio o fornaio, ecco Mariano Cannella, come un giocoliero di professione, ad alta voce gridare:

— Le Eccellenze vostre amano il teatro e la commedia che ci hanno portato gli Spagnuoli? Or vedano questa che bella commedia è.

E detto, fatto, con vigorosa mano disserrò la bottega e apparve un forno, non quello di Plauto, ma quello della Strettola di Porto (1).

Il pavimento vedevasi ingombro di gente accatastata che colà dimorava. Un asino facea loro compagnia all'indietro ed un bue, eppur non si potea dir quella la capanna di Gesù. Era la capanna cittadina del popolo; ma quanto di più strano e diremo *fantasmagorico* appariva era il forno, non colmo di pane, ma pieno di fanciulli e bimbi di età diversa e di sesso, i quali sbucaron fuori all'aprirsi della porta, tinti di fumo e di carbone nel volto, nelle mani e nei corpi, sicchè parevano piccoli demoni usciti da un nuovo inferno senza fiamme.

Balzando l'uno dopo l'altro a terra (pari a'silfi della favola), essi producevan tale un effetto di terrorismo ridicolo, che il cuore si spezzava in vederli, e il labbro si contorceva in sorriso di ribrezzo. Se il sublime talvolta confina col ridicolo, qui, cioè in questo caso, la pietà confinava con lo scherno.

Quegli esseri, quegli animali gridavano all'alba, gridavano a sera.... e l'asino? ragliava.

Spettacolo miserando, d'indigenza, di necessità, di mal costume, poichè tal razza di esseri, mista di età e di sesso, si confondeva nell'oscurità e nascondeva nelle tenebre ogni maniera d'inciviltà e di sconcezza.

I due patrizi passaronsi allora le mani sul volto: essi avrebbero voluto bendarsi gli occhi... mormorarono qualche parola per non farsi intendere, adoprarono anche parole spagnuole (perchè la francese era lingua conspirativa), e finalmente pronunziarono:

— Basta.

---

(1) Non si disperino i vecchi napolitani, queste *strettole* esistono ancora... e il Municipio *progressista* al quale io appartenni non le distrusse!!!

— No, non basta (energicamente rispose Mariano), lo spettacolo non è finito. C'è un altro atto della commedia.

I due allora, dir voglio D. Placido De Sangro e D. Ferrante Sanseverino, furono ancor costretti a seguirlo, e continuarono a passare di maraviglia in maraviglia, poichè la miseria ha tale impronta varia di per sè stessa, che potendo dimenticar l'uomo e il fratello, si fa spettacolo sempre nuovo e curioso.

Il nostro Gian Battista della Porta fu l'inventore della *Camera oscura*, e quelle peregrinazioni mattutine dei patrizi, e quell'aprirsi e chiudersi di battenti, non presentavano che una specie di lanterna *magica*.

Di bottega in bottega, di antro in antro cittadino, si passò a quelli dove convivevano armenti ed uomini, animali ragionevoli e bruti. Colà si scuoiavan cani e gatti, e le pelli fetide sospese, eran decorazioni alle mura plebee, come i dipinti del Vecellio e di Albano e di Guido alle pareti magnatizie. E tra gli scuoiati animali, gli avanzi di cibi salati e quelli in parte marciti, che il misero napoletano divorava quasi ad occhi chiusi, fuliggini, e ragnateli davano al vedere ribrezzo.

E nauseava sì, quel mescolamento di cose. che il Sanseverino e il De Sangro ripetevano il:

— Basta... (e Mariano Cannella):

— No... per S. Gennaro, nostro protettore (insisteva a dire), ancora un poco di pazienza.

E i due nobili precedettero ancora e si fermarono in quelle botteghe dove il proscenio era destinato ad una povera industria e il dietro scena a malati languenti senz'aria, senza luce, senza respirazione di sorta, con coverture sul letto d'indescifrabili robe cucite insieme o rattoppate le une sulle altre.

Vedevasi solo in quei tenebrosi asili un punto lucido, cioè il lucignolo fumoso di una lampada, non ardente, ma lentamente bruciante innanzi ad una, non saprei se più annerita o più unta immagine di nostra donna del Carmine.

— Quell'olio, diceva Mariano, è tolto alla sussistenza di miserrima donna emaciata e languente, ma il parroco vuol che arda, che arda sempre.... ma non mai viene a fornir d'olio quella lampada, che tra poche ore si spegnerà con la vita della infelice donna che l'accende.

— Basta.

— No signori... *basta* è una parola, e il popolano, capo, Mariano Cannella non ha importunato le Eccellenze vostre per un *basta*. Mariano il popolano di Piazza Pendino vuol sapere quando veramente verrà meno

questo strazio, quando si cesserà di far feste su'cadaveri, e banchetti sul digiuno altrui (1).

— Quando... (rispose Placido Sangro, arrestandosi quasi a cercar la parola).

— Quando mostrerete di essere figli di Cristo Redentore (più speditamente rispose Ferrante Sanseverino).... e non di Lazzaro!

— Ora intendo per diritto « Del soperchio bisogna rompere il coverchio », sangue, e senza sangue nulla...

Allora un terzo nobil uomo che sopraggiunto aveva gli altri due patrizi, stimò rispondere:

— Cristo deliberò nell'alta sua sapienza di non potersi nulla fare senza il suo sangue.

— Dunque (Mariano Cannella riprese) tutto il nostro sangue, il nostro... e il vostro?

I due patrizi si tornarono a guardare in volto, e Mariano:

— Il sangue di Cristo era prezioso, dice il parroco nella predica della *passione e morte*, e nullameno fu versato.

— E il tuo? (risposero i nobili).

— E il vostro? (replicò Mariano Cannella).

Non era più tempo di zittire. Le dimande s'incrociavano e stringevano i cintolini alla vita dei patrizi.

Il nostro sangue... (queste furono le parole del Sanseverino), sarà il vostro, quando, il vostro sarà per noi...

— Benedetto S. Gennaro! (gridò Mariano Cannella) ci siamo intesi una volta.

— Un po' tardi (sclamò De Sangro).

— Sempre in tempo, purchè prima del giorno del giudizio (così il popolano conchiuse).

(E qui, cavata una borsa, Placido De Sangro volle che a'poveri fosse diviso quanto in essa si conteneva).

A sua lode va detto che quel danaro non era mica frutto di gioco.

Il giorno sorgeva assai lucente. Nobili e plebei così uniti eran visibilissimi..... però separaronsi.

Quando la contrada e le botteghe furono tutte disserrate, il confabulare cessò tra gl'illustri signori e i popolani.

(1) La scena da noi descritta parte da un quadro che si conserva nella casa dell'autore, dipinto dal noto antico pittore de'tempi vicereali *Micco Spataro*, cioè Domenico Gargiulo

E come sui naufraghi passa l'onda e mette silenzio, la gente che passava fe' cessare ogni scambio di parole.

Mariano Cannella, da popolano influente, di tutto diè conto e ragione a'suoi compagni.

Feste, giuochi, commedie, lusso, ebbero siffatta conseguenza.

Napoli che gemeva anche nel sonno, cominciò a svegliarsi, quando un'altra Napoli godente si addormentava. Quasi alla stessa ora destavansi gli studenti, i quali irritati dal rigore Vicereale, zufolavano all'orecchio del popolo bollenti idee di vendetta.

— Popolano tu guardi (diceano) popolano tu aspetti, ma se non deliberi a tempo, se non t'armi, guai a te. Oh irrompi, e stesa la mano uno volta, non la ritrarre, che sporca del sangue di chi ha succhiato le tue viscere.

Gli aristocratici, gl'Imperiali, i protetti del governo si felicitavano tra loro. Non vedean più, non leggevano più. Erano illusi e corrotti.

Ma le illusioni de'saloni non potevano tutta corrompere la plebe.

Rodevasi essa di rabbia e di fame, e il popolo consociato un po'agli studenti, non chinava ormai più il capo per dir sì.

I napolitani (il negarlo è mentire) sono cattolici ed umili quando lor torna conto. Possono andare in pellegrinaggio gozzovigliando, e adorano la Madonna di Monte Vergine, come gli spagnuoli S. Jacopo: possono *idem idem* passare una notte in festa e baldoria, e affaccendansi a visitare la Madonna di Piè-di-Grotta: possono carpire qualche soldo per fare la carità a se stessi, ed improvvisano un altare sul muro: possono fare un po'di baccano e coprire le loro camicie con una zimarra e suonano i campanelli innanzi al prete; possono guadagnarsi qualche moneta a refrigerio delle anime loro affondate nella miseria, e fanno festa alle anime purganti; possono carpire al curato qualche gruzzolo di soldi, e vanno a gridar dietro le processioni, ma la loro devozione, la ossequenza loro alla chiesa non è separata che di rado da interesse materiale. Ai Santi non dimandano la grazia dell'anima, ma un terno al lotto, e se il terno non vien fuori o almeno un ambo, odi sclamare—Matto io che ho creduto ai santi...

Bel convincimento religioso.

In quanto all'umiltà, gli spagnuoli imposero l'*Eccellenza*, e la plebe si fe' pagar la parola. Cessate dal beneficar la plebe, e l'*Eccellenza* sparisce.

Che cosa è dunque l'umiltà e la religione cattolica della plebe napoletana? E uno scherno bigotto, un'adorazione prezzolata. Il bianco napolitano della commedia spagnuola, che baciava il Moro continuamente

nol facea per affetto, ma perchè quegli aveva tinto il volto di cioccolatta. Il napoletano bacerebbe anche una volta di più la mano del curato o di monsignore, se potesse pensare che quella mano spalmata fosse di crema e dilavata negli sciloppi.

Non si dicano basse argomentazioni codeste. È frutto della educazione che si da, quello, che si ritrae dal popolo. Il bigottismo e l'arbitrio seminano l'ironia e lo scherno, e in fondo all'anima il napolitano è schernitore *(repassatore)*. Egli è, mi sia lecito pigliare a prestito una parola, è il *lenone delle false credenze*. Vi contribuisce, vi si associa e finge ignorare che sien false.

Cinque soldi si chieggono per farlo credere, per farlo discredere quattro.

Però non in tutta Italia il bigottismo assume lo stesso colore. A Napoli la falsa devozione è un pretesto per divertirsi, a Roma è un pretesto per restare sciolti da soggezioni paterne. La messa dell'alba a Roma, la benedizione serotina o il cicaleccio col santese o con le beghine sono un tornaconto.

Ho parlato di plebe, ma potrei dire altrettanto del popolo. A Roma l'insulto e la disistima del prete sta forse più nella parola che nel fatto, a Napoli sta nel fatto più che nella parola.

Il popolo napolitano non rompe sì agevolmente lo scilinguagnolo contro la zimarra e la sottana, ma con uno de'suoi movimenti di bocca, con un suo girar d'occhi ripete a chi l'intende: *Lassa correre—nun te ne ncaricà—applica e fa sapone*.

In breve i napolitani non ricordano punto frate Occhino o Monsignor De Dominis, ma essi ricordano Giannone e Padre Rocco. Pietro Giannone che inquisito, condannato dal pretismo sino nel suo modo d'inginocchiarsi, durava penosi strazi nella cittadella di Torino, e Padre Rocco che per illuminare Napoli si serviva del pretesto delle Madonnelle. I napolitani non possono dimenticare che un prete portò la testa sotto la mannaia per aver dettato un libro contro la monarchia universale del Papa, e il Pontefice lo lasciò perire, quando potea salvarlo il cristiano perdono della Chiesa.

Esso dunque adora e ride, crede e schernisce, ammira e disprezza. E questo, dirà taluno, un bel tipo di popolo? — non rispondo che coll'asserto di Mario Pagano « Il popolo è quello che avete formato ».

V'ha nel nostro corpo non pochi malori che decidono della umana vita, ma non sempre vengono fuori d'improvviso nè scoppiano d'un tratto, così come i turbamenti e i malcontenti che si cangiano in rivoluzioni non si maturano in un momento. Preparati dai dolori, dagli odii, dagli oltraggi, metton fuori la testa, quando? — quando il corpo è già formato.

Al guardo acuto degli uomini che osservando studiano e fan tesoro di osservazioni, Napoli presentava già nella varietà dei suoi partiti quell'ambiguo colore che in rosso di fiamma si tramuta.

I partiti (questa piaga che lasciano i cattivi amministratori) vi si disegnavano già distintamente. Gli antichi monarchici rimpiangevano i dì della pompa e della grandezza reale. I liberi pensatori gittavano nelle giovani intelligenze il seme di convellimenti anti-governativi, e la scolaresca assorbiva giovanilmente i succhi della scienza. I cattolici apostolici si beavano di schiavitù clericale, e si tenevano in guardia contro ogni passo avanzato dei liberali, che nomavano *eretici* (1).

---

(1) Fin dal 361 l'imperator Giuliano, detto l'Apostata, allevato nella religione cristiana, la seguiva in tutt'i suoi riti, ma le proibizioni, i *veto*, lo circondarono, e gli si fece orrenda colpa sino del suo entusiasmo per la letteratura greca. S. Basilio, fu scritto, essere stato suo condiscepolo, ed egli imprimer volle nel già mutato sacerdozio più severi costumi. Beffato ed insultato in Antiochia pel suo filosofare e la incolta sua barba, Giuliano non si vendicò coi mezzi del potere. Ei die' assai volte prova di paziente e tollerante uomo. Le sue opere lo mostrarono di una attività di spirito seria e volta al bene, e per rispondere ai suoi detrattori, si limitò a scrivere sui loro costumi effeminati. Ferito a morto in un combattimento, incontrò la sua fine discorrendo sulla immortalità promessa all'anima del giusto.

Gli arrischiati (malmenati, delusi ed offesi) ad estreme lotte si preparavano, disposti a stender la mano anche ad un novello nemico, per espellere un nemico già vecchio.

I Vicereali servivano bassamente oggi, per isperanza di comandare dall'alto dimani e salire pian piano i loro gradini.

Tal'era Napoli ai tempi descritti. Caverne, dette case, sotto splendido cielo, digiuno accanto a produzioni infinite del suolo, balzelli sulla carne viva, e infamia e vergogna per necessità.

Il potere politico avea sin allora serbato al popolo e al paese qualche riguardo. La libertà era sfuggita alle sue pressioni; ma la parola *eresia* faceva in breve esoso il potere e annientava ogni indulgenza passata. Penoso è il dirlo, ma il tacere sarebbe debolezza, pusillanimità d'animo, e non vorremmo cadere in questa colpa. Le Podestà derivanti dal trono non debbono lasciarsi abbindolare dalle sacrestie. I popoli, è antico precetto, non si governano col *paternostro*.

Gli Spagnuoli qualche bene avean fatto, e D. Pietro di Toledo, operosissimo uomo, avea dritto a molte lodi, ma il giorno in che sorrise al prete di curia e non di chiesa, divenne oppressore.

Le dame più acclamate nel salone vicereale si cangiavano per lui in istrumenti riprovevoli di governo.

Sì, Ines di Medina, Rios, Leonora Cortes, Maria Lopez, Isabella Vasquez la così detta *Bella di Olivares*, venivano destinate all'ufficio di una delazione di galanteria, ed associate erano in quell'ufficio al primo magistrato, all'onnipotente Vicerè, il cui criterio avea subito una metamorfosi.

— Le Dame che brillano nei miei saloni (così parlava D. Pietro scherzoso ed elegante), saranno da oggi in qua le mie coadiutrici. Al loro guardo perspicace nulla si asconde. Non è secreto che occulto rimanga, dove un palpito sappian destare. Gli strologhi scrutano nei cieli, io scruterò negli occhi le belle del mio salone.

— Ma..... non osiamo.......

(A questo D. Pietro aggiungeva):

— Qual'è uomo che possa resister alle vostre brame? chi al contatto della bellezza non si rivela?...

D. Pietro spadaccino, poeta e suonator di mandola, aveva tanta scelta di frasi, da farne un *calepino*. Il politico uomo volea dire in breve *scrutate e riferite*.

— I cavalieri a voi parlano e si svelano, voi parlerete a me: io proteggerò i vostri amanti, i vostri mariti. Date per me un bacio, che può

strappare una confessione importante, e gli onori del mio salone son vostri.

I bei nómi, i bei colori delle veste, i rubini, i topazi, i velluti, e le robe a fil dorato che formavan l'iride della civiltà e dell'amore, dovean dunque centralizzare la spia.

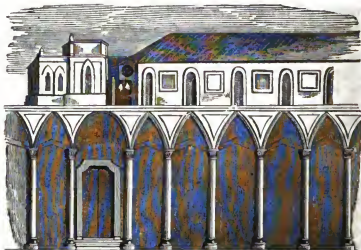
Ah... le donne inquisitrici non potevan essere creazione che di uno spagnuolo e di un concittadino del milite ferito che avea fatto nascere e dominar poi i degeneri gesuiti.

Ma non tutte le donne del suo salone lo seguivano in questo mistero infame (*mysterium iniquitatis*). Anche gli spagnuoli provarono evidentemente le turpitudini di tal secreto tribunale. (*Prueban hasta la evidencia los vicios de esto tribunal*); anche gli spagnuoli e le spagnuole guardarono di mal'occhio queste nobili protette, che per leggerezza o per vanità disonoravano sè stesse con una nuova prostituzione.

Le donne, le donne, eziandio come sponemmo, alla ristucchevole deferenza per taluno, in partiti dividevansi. Il maggior nucleo, come frazione dell'uomo al quale apparteneva, seguiva i criterii del marito, del fratello, del padre, dell'amico talvolta; altre vagando d'una in altra casa, tenevan conto d'ogni controversia e vi facevan su fondamento; ma due partiti eran chiarissimi, le spiatrici e le calcolatrici, e fra questi due partiti era sorto un cotal ticchio di sgambettarsi a vicenda, di deridersi e anche calunniarsi scambievolmente, e nei passeggi vedevi codeste rivaleggianti femine guardarsi all'indietro delle spalle con la coda dell'occhio e distinguersi con le parole — *È una Collaterale o Vicereale* — *È una Partenopea del Mercato o di Portanova.*

Una *Vicereale* non si vedeva mai a confabular con gente plebea, una *Partenopea* si vedea sovente far buon viso al popolano, o compatirne le angustie; e le chiese che le une e le altre frequentavano eran diverse.

Per le prime eran chiese predilette, la Croce, la Concezione, S. Domenico Maggiore, il Duomo, S. Lorenzo, dove le tombe degli avi superbi, e i monumenti mostravano ancora la specialità delle ogive e dei trafori pazienti dell'Abate Baboccio.

Per le seconde S. Pietro Martire, S. Giovanni a Carbonara, S. Agostino alla Zecca, S. Giovanni Maggiore, S. Niccolò alla Dogana, S. Paolo, chiesa vicina ma opposta a S. Lorenzo e la Incoronata che perduto avea con le sue belle forme una nave, e dalla protettrice *corona* era passata al protettore de' malati per la *spina del pesce*.

Però nel pregar Dio altresì quei due partiti sceglievan tempio diverso: la simpatia, e la servitù al governo entrava nella scelta della chiesa. L'altare *privilegiatum* per l'un partito, era *sine privilegio* per l'altro: non sappiamo se l'ostia o il vino o l'acqua lustrale fossero di concia o qualità diversa, ma certo, anche pregando, le nostre donne volevano la loro parte di simpatie e di specialità.

Per quanto ci è dato cavare dalle nostre indagini, le prime avevano per motto d'ordine *Oremus*, le altre *Alleluja*.

A capo del partito Vicereale stava la illustre D.ª Vincenza Spinelli; a capo del partito Partenopeo stava D.ª Leonora Mormile. Con la illustre D.ª Vincenza Spinelli, stava il Cardinale, il reggente ecc., con la Mormile, i Sangro, i Dentice, i Loffredo ec.

Questi solevan dire: ci sveglieremo un bel giorno e canteremo *Alleluja*.

Più dello stesso Cesare Mormile, la consorte di lui aveva assunto lo impegno di cercare con gli squisiti suoi modi accoliti e proseliti in tutte le classi per un movimento. *Alleluja* (così salutavansi gli amici del popolo...) e quando un ecclesiastico veniva a porsi sotto la loro bandiera,

si diceva subito: *Abbiamo guadagnato anche un altro padre Alleluja.*

Però Padre Giuseppe Verbicaro che nella sua umiltà potea di vero chiamarsi il *despota amoroso* delle classi popolaresche, era uomo assai considerato e creduto indispensabile a testimoniar la rettitudine di un partito.

Come è noto, i partiti per emergere han bisogno di uomini, e certe eccezionalità salienti bastan talvolta, senza saperlo, a legalizzare un partito e a nobilitarlo.

Ma come impegnare quel modesto prete? D.ª Leonora ne tolse l'assunto, pigliando occasione da buone sommette di danaro ch'ella avea raccolte a pro dei marinai danneggiati in un'ultima tempesta che recato avea assai guasti alle spiagge.

Ella lo visitava sovente, come più innanzi mostrammo, e lo visitò in questa occasione.

Per sovvenir le povere classi, spesso i nobili raccoglievan danaro: si vedea chiaro che il bisogno soddisfatto poteva attutir le ire. Fra le operose confortatrici dell'indigenza era D.ª Leonora Mormile. La quale per visitar di bel nuovo Padre Giuseppe pigliò dunque a pretesto la elemosina marinaresca, formò ad arte il suo piccolo esordio, e passando da argomento in argomento, si piacque di enumerare le piaghe del popolo e le miserie crescenti, deplorando in pari tempo l'asprezza de' governanti e del fisco. Le parole di lei fecero così scappar di bocca, destramente al prete un:

— Eh.... Tutta questa oppressione dee pur finire: *Nil violentum durabile.*

— Dunque siete con noi padre, siete dei nostri?

— De' nostri... (La parola *nostri!* scosse il prete che se ne stava cheto cheto, chiuso nella sua mentale orazione).

— Io spero che presto canteremo l'*Alleluja* (pronunziò Donna Leonora).

— Quando Dio vorrà per la causa che sarà giusta (rispose il prete, stringendosi nelle spalle).

— Quando noi sapremo sbarazzarci di codesti Spagnuoli piuttosto (aggiunse la Mormile). Io ho fede di vedervi Vescovo, e col baculo pastorale esserci di guida, novello Metalca, o novello Germano.

— No no... nobile signora, lasciatemi star prete.

— Ricordatevi che alla voce del Vescovo Germano, i barbari Pitti e Sassoni vennero sbaragliati e fatti a pezzi.

— Voi siete assai dotta, io no... ma ad ogni modo vada la faccenda:

i Sassoni e i Pitti erano razze barbare, e gli Spagnuoli son razza latina: non ci ammazziamo fra noi per carità. L'Italia, l'Iberia, anche ne' fasti della mitologia, rappresentano una famiglia.

— Ma sono i nostri oppressori, sono gl' invasori (con risentimento quella dicea, e il buon prete, calmandola):

— Guardate che in questo nostro paese ne avemmo di tutte le razze, e sempre peggiori. Contentiamoci qualche volta.

Mentre cosiffatte osservazioni Padre Giuseppe le rivolgeva con modi pieni di conciliante dolcezza, D.ª Leonora si agitava, quasi fremendo in sulla sedia, e chiaro svelava che sebben ella avesse in pregio la grande duttilità e umanità del buon sacerdote, pur tuttavia si sdegnava di non poterlo indurre a farsi stromento di giusta ira contro i dispotici invasori.

Questa donna la cui anima era tutta italiana e, permettiamoci il dire tutta nazionale, accoppiava a molta naturale energia una istruzione non comune a quella continuata lettura di storia che può formare un uomo, anche senza gli aiuti della scienza. Quella sì estesa lettura la rendea qualche volta un po' stizzosa, pungente, altera.

Noi stessi che la veste drammatica tanto predileggiamo nelle nostre narranze, precisamente la storia vorremmo che sustanziale divenisse per la donna, cui l'ammaestramento del passato dà vita, e nervi e vera possanza di sentire.

Però quando il buon prete tentava raddolcirla e amalgamare alquanto il caldo sentire di lei, la Mormile, aprendo il suo libro di preghiere leggeva le seguenti parole: *Siate pronte a destarvi all'appello del Signore, e intuonerete l'alleluja.*

— E torniamo con l'*alleluja* (crollando pianin pianino il capo, ripeteva il prete) io desidero che s'intuoni, ma senza sangue (*sine sanguine*).

— Ma i seguaci del gran Vescovo Germano, per assicurar la fede, l'intuonarono dopo il sangue. Con questo grido oprarono, si mossero alla vendetta, e lo santificarono poi come laude al Signore e pel trionfo della loro causa.

E padre Giuseppe, sempre pazientemente:

— D.ª Leonora Mormile, egregia signora mia... lo ve l'ho pur detto, voi siete troppo dotta.

(E colei insistendo tuttavia):

— Ma rispondetemi a segno. Ho io ragione?

— Chi soffre ha sempre ragione, ma per temperar le ire della ragione, e non per attizzarle, noi ascendiamo i gradini dell'altare.

— Ma io ho letto non raccordo in qual libro, che Sidonio Apollinare e S. Girolamo.....

— Sidonio Apollinare e S. Girolamo che danno forse un po' di ragione a voi, dan più ragione a me, quando attestano che l' *alleluja* era un grido di pace che indicava le gioie, che *raddolciva i sudori dell'agricoltore, rompendo i cari silenzi di Betlem, e faceva esultare i barcaiuoli sulle sponde dell'Araar.*

— Ma dopo il trionfo... (insisteva D.ª Leonora).

— Non dopo il sangue (replicava padre Giuseppe).

— Siete ostinato (gridò allora, alzandosi di botto D.ª Leonora).

— Sarà (il buon prete rispose, e strinse le mani guardando un suo crocefisso) ma per darmi giusta riprensione, perchè non rinunciate ad un bricciolino dei vostri sdegni, un po' troppo virili?......

La nobil donna allora si trovò pronta a rispondere.

— Cristo ch'è nostro esempio, sentì pur l'ira, e cacciò con modi non troppo urbani i venditori dal tempio. E gli spagnuoli son dessi...... venditori, barattieri.... e Cristo......

— Ma Cristo Cristo..... (pronunziò più caldamente padre Giuseppe, poi si frenò un istante e ripetè):

— Ma Gesù (mille volte benedetto) sentì l'ira all'orto? la sentì sulla croce? E voi perdonereste com'ei fece? Badate a quel che dite.

E padre Giuseppe, comunque pazientissimo, alzò tantin tantino la scala dei tuoni.

Donna Leonora si tacque, perchè molto riveriva quell'uomo, però (donna sempre ed insistente) fatta un po' di pausa, guardò attorno la camera, mirò anch'ella il crocifisso, poi più sommessa, ripigliando il suo verbo, afferrò la mano del prete, e baciandola con le donnesche blandizie gli susurrò:

— Usatemi indulgenza ed ascoltatemi ancora. Potreste voi, paleso una semplice idea (soggiunse), veder sui vostri altari un prete che non fosse della vostra religione e della vostra fede? no, certo.

— Avanti.... udiamo a che mena la vostra osservazione.

— E si potrà tollerare che gente d'abiti, di maniere e di tradizioni diverse, dispotizzi in paese altrui! Noi possiamo credere, forse, che un re ci venga da Dio, ch'egli sia l'unto del Signore, ma che un Vicerè, la cui nobiltà non è certo quella di un patrizio nostro, ci domini e sferzi, l'è un intollerabile sfregio.

Padre Giuseppe si fregiò la barba, che non era ben rasa.

— Iddio regola lassù grandi rivolgimenti, come le rotazioni degli astri, e le trasmutazioni del globo... dai grandi fatti scaturiranno i piccoli: fidate in Dio.

(E il prete pose una mano rassicuratrice su quella della nobile donna).

— Ma voi, voi che siete interprete delle nostre passioni, e che avete tanta preponderanza di be' modi nelle fila del nostro popolo (sicchè il nome di Padre Giuseppe è riverito dal pescivendolo all' ortolano e dalla tessitrice alla fornaia) aiutate di una speranza.....

— Illustre signora, lo ripeto, non mi brigo di politica (e ritirò la destra) nè saprei esser manubrio di una rivoltura, della quale non oso neppur prevedere le conseguenze.

— Non manubrio, guida del popolo vorrei acclamarvi. Voi duce, voi Vescovo, il cui baculo pastorale sarebbe la spada morale del paese.

Padre Giuseppe alzò gli occhi al cielo e sospirò, quasi raccomandando a Dio il suo paese, che adorava, e con esso raccomandandogli la fortezza del proprio spirito.

— Non mancheranno Vescovi (egli rispose), che faranno del baculo pastorale un emblema d'insurrezione, non preti che eleveranno l'ostia votiva per impetrare la consacrazione di una strage umana, io no... Il Vescovado non mi seduce, perchè sento che la umiltà sola può far grande il prete, l'umiltà, la pazienza e la fede.. Non più parole. Quel che diceste è per me segreto di confessione.

— Ho fede in voi, padre, e per tal fede.....

— Il detto è detto, ma lasciatemi la serenità dei miei giudizi e permettetemi di riconcentrarmi. E poi... tra pochi minuti dovrò medicar mio padre che si sveglia...

A queste parole Donna Leonora si vide astretta a desistere del tutto. Ella si coverse la bocca col fazzoletto, ma io penso (e non sia temerità pensarlo), che si stringesse le labbra coi denti, partendo.

Padre Giuseppe respirò. Si avvicinò pian piano al focolare e si passò un po' d'acqua sul viso per riufrescarne i piani un po' alterati. Il vecchio padre dormiva: la sorellina era fuori: niuno aveva udito quel colloquio... meno Giosuè.

Tutti questi fatti che abbiamo narrato e lumeggiato talvolta con un po' di forma drammatica si rannodano per nostro primo concetto attorno alla famiglia Mormile. Ma il lettore osserverà di leggieri come invece di Cesare, la consorte di lui primeggi quasi nel racconto. La qual cosa deriva dalla parte diversa che questi due coniugi presero in sì preparati eventi, imperocchè Cesare riserbossi l'ufficio di metter d'accordo i nobili e il popolo, e la consorte quello d'indurre molti preti e moltissime donne a ritirarsi innanzi alle esigenze del clero malignamente trascendente (*totius cleri perversitate*).

Oltre alle donne s' andava afforzando il partito degli studenti, i quali nelle accese fantasie vedevano forse ardere i roghi che nel 1553 avevano bruciato a Lione cinque studenti, e si apparecchiavano a rovesciar banchi e tavole e lanciare i loro libri in aria, per brandire un'arma ed assicurare la loro esistenza. Un processo non ha guari pubblicato a Bologna ci ricorda che anche il nostro Torquato Tasso, venne un giorno menato innanzi al Tribunale dell'Inquisizione, e a cavarsi di pena non ci volle poco, pronunciando i giudici alfine una sentenza di spirito traviato da malinconie.

Povero il nostro Tasso, condannato ad essere battezzato e sepolto con la taccia o il mal vezzo di matto umore e di cervello balzano!

Ora, indipendentemente da queste malinconie egli è indubitato, che i letterati e i poeti e quei filosofi che visitavano D. Pietro di Toledo e lo pregiavano per certe sue grandiose maniere, più nol visitarono dappoi, ed egli che erasi ingraziato il popolo, se ne trovò diviso, per dar ascolto alle utopie e suggestioni pretesche. E d'allora un poetastro cominciò a far correre due strofe che dicevano

Le gabanelle,	*Forman la legge*
Le sottanelle,	*Di chi regge,*
Le Palombelle (1)	*E che protegge*
Del Vicerè;	*La santa fè.*

Questo pungere, questo berteggiare, questo poetare e tante e tante ironie taglienti non eran certo foriere di spiriti tranquilli e rassegnati. L'ironia è una forma che non ha peso o gravità, come la lingua è un pezzo di carne (secondo il volgo) che non ha osso (2), pur tuttavia uopo guardarsi da certe ironie, che divengono canone per giudicare e tal fiata permanente giudizio.

I popoli non possono tutt'i giorni compiere una rivoltura di sangue, ma sino al momento che gli eventi non arridano al muto disegno, essi cercano, a colpire i loro oppressori, gli espedienti che suggerisce l'offeso animo, dai più puerili ai più serii.

Noi osserviam difatto con qualche leggerezza le monete guaste, pestate, schiacciate nei volti o imperiali o reali o papali che le distinguono. Ebbene quello sfregio non è cosa del tutto casuale: l'è cosa artificiale, procurata, fatta a bella posta. Una moneta non si piega per sem-

(1) La canzone originale ha un altra parola sconcia.

(2) Il proverbio dice: *la lingua non ha osso, ma rompe l'osso.*

plice forza di dita. Per isfregiarsi una moneta, domanda ordigni e volontà ferma, e quando si sfregia la imagine d'una moneta, una parola ne vien fuori che dice *Maledetto!*

Al tempo della nostra istoria quasi tutte le monete che giravano per le mani del popolo erano disfregiate.

Carlo V erasi posto in controversia e dissenso con la Santa Sede, mentre la Corte Romana, profittando di certe speciali tendenze spagnuole, lo facea divenire odioso ministro dell'Inquisizione, facoltandolo a spargerla anche in Italia. Senza nominar per ora gl'Italiani che ne scrissero violenti diatribe e volumi, quelle idee fecero scrivere molti Spagnuoli e tra gli altri, Hurtado de Mendoza. Vero è che Carlo V solea dir per certe cose: *Queste son faccende di preti*, e forse non vi ponea quant'altri tanta importanza, ma il prete che osava porre fuor del numero dei viventi il suo simile in nome della giustizia divina (*Deleatur de libro viventium et non intret in justitiam divinam*) potea ben dir tra sè e sè: *Tu imperatore, sarai anche un dì mio suddito.*

Cancellare un uomo dal libro dei viventi, è tale una temerità al cospetto della società e di Dio, che non trova pena adeguata.

E i preti cancellavano da quel libro sul quale la sola onnipotenza divina può, quando giunge l'ora, rigare un tratto della sua penna adamantina.

Tante altre formole non ripeto, ma solo ricordo che alla orribile pronunziazione di cosiffatte fulminanti invettive del *deleatur* e *maledictus in igne* un coro ecclesiastico (quasi fosse canto corale esaltante il Signore), ripeteva *fiat fiat.*

Maledizione sì speciale era codesta nei suoi articoli, che lo scomunicato dovea restar colpito, nel cibo, nel letto, nella persona, nei figli, appunto per quell'ufficio di paterna inquisizione che si nomò *santo ufficio.*

Inquirere diveniva fatto, necessità, canone e forse dogma per taluni. Tutte le azioni, gli studi, le abitudini, gli affetti, le corrispondenze, le votazioni, le tendenze, gli accordi di simpatie, tutto potea cader sotto la inquisizione, e un uomo venir condannato quando meno il pensasse.

Fra Paolo Sarpi ci rammenta che lo stesso Carlo Borromeo, poi santo, per certe gite d'intorno al Milanese, fu subbietto d'Inquisizione ed anche altri ecclesiastici, che per più e più rispetti non mentoviamo, non volendo accettar taccia di spiriti irreconciliabili.

Noi non siamo punto fra gli scrittori che ricercano i loro critici nel *Mysterium iniquitatis seu historia Papatus* (1611) o nel *Divortio celeste cagionato dalle dissolutezze della Sposa Romana* (1636) o nell'*Antilogia Papae,* o in altri libri moltissimi che ciecamente e im-

pudentemente si scagliano contro la Santa Sede, ma noi che sentiamo ancor vive le piaghe lasciate dei poteri sconfinanti, non possiamo certe verità nascondere.

Il giovedì a Roma era giorno terribile, perchè in quel giorno sotto volte brune e fra nere zimarre si riuniva la congregazione inquisitiva alla presenza del Pontefice, e Paolo IV non vi mancava mai a suo tempo, quel Paolo che pur non era il peggiore di sua famiglia.

Alla giurisdizione degl' Inquisitori si aggiungevan sempre nuove facoltà, e l'applicazione della tortura, per conoscere il vero dalla bocca dell'accusato, si estese, pontificando il napolitano Paolo, sino a martoriar per la confessione i menomi aderenti, forse non complici.

Ma Paolo non prevedeva che i suoi Napolitani dovevano un giorno respingere sdegnosamante la sua prediletta istituzione e giurisdizione, fulminando lui di tremenda ira vendicativa.

Vediamo ora come spiega l'Inquisizione il nostro Camillo Porzio. « È « l'Inquisizione (ei dice) un procedere rigoroso contro gli Eretici, isti- « tuito da canoni ecclesiastici; il quale la Reina Isabella della Spagna « indusse nelle sue provincie, vinto lo reame di Granata... ed oltre al « peccato della fede per lo quale confiscavansi i beni, vi rinchiuse anche « la bestemmia ad usura ed altri errori »....

Ma il Porzio è assai moderato spiegando così l'Inquisizione, la quale pigliando le mosse degli eretici, allarga la sua giurisdizione in modo atrocissimo e specialissimo.

« Questa invenzione (dice fra Paolo Sarpi, e lasciamo ch'egli favelli « aperto) questa invenzione se ben colorata di religione, mira a far la « corte Romana padrona in Italia » e così ricorda come « comandasse « lo abbruciamento degli eretici in pubblico e vivi, la demolizione della « casa dove sarà trovato un eretico, quantunque non fosse sua » e a queste sì care e dolci prescrizioni aggiunge (guarda mo'che modicità di pretensioni) « la confisca dei beni ai principi che non vi consentono ».

Non vi scorate, lettori, per sì poco. Fra Paolo attesta che « l'Inquisizione potrà farsi dare sicurtà *pecuniaria*, da vivere da buon cattolico a qualunque li sia sospetto ».

E per ottener queste ed altre cose (ecco i gendarmi, o lettore) all'Inquisizione è « concessa corte armata ».

Con quali blande disposizioni d'animo dovevano i Pontefici decretar tali cose e in qual tempo?

Certo prima del caffè, o dopo la messa!

Anche gli Spagnuoli, scrivemmo, ebbero in orrore cosiffatte pratiche,

sebbene schiavi del prete, e il libro « la Inquisizione in maschera » (*Inquisicion in mascara, Cadiz*) ne conta di belle.

Noi non seguiremo i più violenti pubblicisti, ma ben ricorderemo che avanti sorgesse la funesta Inquisizione, diceva a're d'Aragona il primo magistrato (*Justitia mayor*): *Voi siete re come noi, a patto che rispettiate i diritti della libertà nostra.*

Dunque la Inquisizione, anche volendo ammettere che fosse utile o accomodata ad utile scopo, fuorviava dalla sua pristina instituzione perchè diretta primamente a colpire gli eretici e distruggere i centri o i covi raccoglitori e diffonditori del mal seme, e pigliando di mira altri variabili errori e più lievi, si divagava in vendette parziali.

La prima bolla di Papa Innocenzo III fatta pubblica ai 29 maggio 1204 era precisamente diretta contro l'eresia, e ne furon legati da principio l'Abate di Citeaux e i due frati Pietro e Raoul. Gli uomini vedevano non essere quello temperamento di dolcezza, ma gli uomini per salire, non esitano punto a metter piede sopra un cadavere? La Francia vi coadiuvò con suoi rappresentanti. A Tolosa venne inviato S. Domenico (*missus non a Deo*), ma del sudetto Papa, il quale ebbe raffermatore di quel disegno, Papa Onorio con la piena approvazione dell'ordine Domenicano nel 1216. Era instituito dunque si dovesse procedere *contro la eresia formale e la sospizione di essa:* ne venne poi l'azione contro la *negromanzia, maleficii, stregherie ed incanti* e in ultimo articolo l'azione contro l'*offesa e la resistenza al santo officio.*

Ma i beni che appartenevano alle famiglie, i figliuoli diseredati, le creature gittate sul lastrico a mendicare, gli espropriì...

Dov'era più la *Justitia Mayor?* Oh Pietri, oh Pietri! Oh Paoli, oh Paoli!

Paolo II faceva il mercante, quando saputo che lo zio materno (Condulmiero) veniva assunto al Pontificato, lasciò stare il commercio. Paolo III aspettò, se pur non promosse la guerra per far capitan generale, nel 1541, Pier Luigi Farnese, Paolo IV napolitano fu tutt'uno con l'Inquisizione. Oh Paoli! oh Paoli!

Or quando i Napoletani preintesero e poi seppero come di santa cosa che per errore di coscienza o di convincimento morale o d'altra specie s'avessero a toccare le proprietà e i beni che, per una interpretazione, forse non ponderata, s'incorresse in gravissime pene, ruppero lo scilinguagnolo e con tutta la forza dei polmoni, riassunsero il giudizio degli Inquisitori in una parola. E la parola fu *Mariuoli.*

E a pari giudizio viene ognora a sottoporsi colui o meglio quel go-

verno che col danaro intende punire le coscienze e riscattare la colpa o la trasgressione, poichè se il danaro acquista virtù di emenda o di ammenda, può agevolmente mutarsi in corruzion di giudicato, sopruso, mangerìa. E che il danaro diventi subito mangerìa, scrocco, corruzione, ve lo dimostra il fatto che il povero si sottrae alla multa o alla redenzione pecuniaria, e chi ne abbia tanto da pagare, soggiace.

Mariuoli dunque gli Spagnuoli furono detti, e la Inquisizione sotto l'aspetto del danno finanziario e della privazione di libertà, trovò vivi avversatori fra nobili e popolani.

Però ripetere non saprei quale uragano di voci, d'imprecazioni e di bestemmie si spargesse nelle vie, nelle case, e in tutti i ritrovi del paese nostro. Come oggi altro non odi ripeter dovunque vai, se non *le tasse le tasse,* udivi allora replicare l' *Inquisizione*.

Fin l'aria pareva annuvolarsi al suono di quelle voci, sin l'acqua parea toccasse la riva col murmure di quelle parole. La mensa, il sonno, l'alba, la sera eran turbate, tuttochè belle e serene da quella immagine; chi diceva:

— E che! battezzeranno me per eretico, e mi torran via la casa?

Chi soggiungeva:

— E che! si faranno pagare le bestemmie, ch'essi medesimi ci costringono a metter fuori?

— Vero è pur troppo. Preti e spagnuoli ci costringono a bestemmiare, e facciam peccati a punto per conto loro.

— Or ecco un altro bel modo di pigliar quattrini, tassar la bestemmia, e poi costringere gli uomini a bestemmiare.

— A questo modo potranno un dì metter fuori una prammatica sui fiati.

— No, sui sospiri......

— E l'ultimo sia sempre quello degl' Inquisitori.......

Su per giù così alternavansi le dimande e le risposte che si davano ai primi sordi rumori della Inquisizione, ma a queste risposte se ne accoppiavano altre provocanti, che i Napolitani san dire e che minacciano ad un uomo di sbudellarlo, per altra via che pel davanti delle viscere.

Ora a'piccoli schifiltosi, ai casti scrittori governativi diremo che non si adontino, non si coprano il modesto volto, ma si tengano guardati da cose a venire. Noi dipingiamo uomini del tempo, ripetiamo parole del tempo, e il nostro frasario, resterà, comunque non accetto o gradito, resterà, non come testimonianza di bello stile, sibben come testimonianza di vero.

Per ispiegare come nella mente de' Napolitani si fosse ingigantito il fantasma dell'inquisizione, uopo è tornare alle vaganti minacce di riforme e ricordare che la mente del popolo s'era già aperta a certe prediche di un Francescano Senese, che salito era sul pergamo della chiesa di S. Giovanni Maggiore, antica memoria di culti pagani e d'imperiali grandezze, e sopra un balcone di S. Domenico, alla barba de' frati che gli facevano appunti.

Chiamavasi questo Francescano Fra Occhino, e Fra Occhino fece aprir gli occhi a' Napolitani, dicendo cose che sottilmente interpetrate dai nostri arguti e maliziosi popolani, voltarono, per così dire, le carte della credulità cieca in quella della credenza ponderata.

Certi dogmi nelle prediche del frate andarono un po' a spasso, ma come si faceva a dire al frate — scendete dal pulpito? L'impressione erasi prodotta, e per evitare scandali e non cader di padella in bragia, fu d'uopo farlo continuare.

I preti allora, forse, pentironsi di aver creata la quaresima troppo lunga, sicchè il frate ebbe campo di sciorinar tante sue dottrine, e invano andavano in mille modi osservando che egli si spingeva un po' troppo. Essi, i censori, facevan un buco nell'acqua, e Frate Occhino, facea come suol dirsi (ed io ripeto la espressione, perchè piacemi esser popolare) orecchio di mercante.

Un giorno che ripetea la predica sull'Inferno e si dilargava molto sull'argomento, e quasi quasi non lo facea veder sì brutto come si descrive, i poveri peccatori e devoti raccolti e pigiati attorno a lui, stavano con occhi sbarrati ad udirlo, e pigliavan fiato, ascoltando la prima volta che l'Inferno fosse una pena morale, non materiale con bruciamenti di carne e puzzo di rosto. Gli astanti, poverini si consolavano e congratulavan tra loro, di non dover essere arrostiti, ma la nova dottrina non piacque a' colleghi ecclesiastici, e in sacrestia surse un mezzo diavolerio.

— Questa non è cosa che può andare (sclamarono i pretuccoli) e i canonici più adottorati gli fecero dire sotto voce dal servente, non niegasse le pene dell'eternità, ma Occhino tirava lungo con lo stesso metro, e quegli, tirando a fra Occhino la tonaca all'indietro, susurravagli *sì, dite che il foco, ci sta,* e Frate Occhino con gran vocione:

Il foco ci sta, sì, ci sta, il foco, gridava, *poichè senza foco non ci ha peccato, e peccato non ci ha senza accendimento di cervello: il foco sta nel vostro peccato e il rimorso vi brucerà lentamente. Però al diavolo che vi tira le vesti all'indietro per farvi cadere in errore, non date ascolto, e ci stia il foco o non ci stia laggiù, voi quaggiù preservatevi dal foco delle male passioni: quello è il vero foco che brucia, libera nos domine.* E così sia!

Questa scena veramente serio-faceta e degna del Casti, avveniva nella chiesa di S. Giovanni Maggiore, chiesa precipitata non ha guari, e splendidissima allora, della quale copre per mo' di dire un fianco la già nomata vaghissima cappella de' Pappacoda. Noi ripetendo siffatta scena, non torneremo sulla questione dell'Inferno e su quella del fuoco, ma noteremo che se i dotti chiesastici non si accordarono mai e non si accordano tra loro, potremo metterci in accordo noi?

Cessata la quaresima dell'anno 1536 frate Occhino ebbe a svignarsela, e pagò come suol dirsi, a buon prezzo la sua indipendenza di spirito religioso e la sua temerità nell'affrontare i dignitari della Chiesa e dello Stato, ma il colpo era vibrato, ed un cotal seme d'indipendenza religiosa erasi già sparso tra le file del popolo, però innanzi che la parola Inquisizione venisse replicata, il popolo avea già detto a sè medesimo *mmo vedimmo* o italianamente *stiamo in guardia*.

Allorchè i primi malumori per la minaccia della Inquisizione, pian piano alterarono di nobile sdegno le menti del popolo napolitano, e lo spinsero a pronunziarsi, il Vicerè D. Pietro di Toledo trovavasi a Pozzuoli, dove in prossimità del Lago Lucrino la terra s'aperse quasi in vulcano e nel luogo detto Tripergole vomitò fuoco ed ingoiò terre ed uomini. I vulcani sino a che non distruggono, allettano grandemente, e le terre vulcaniche co' loro stupendi vini fan dimenticare tal fiata anche i vicini pericoli. Apertamente insegnano, i vulcani, che la terra non può star sempre cheta, e che la rivoluzione sarà sempre una fase inevitabile. Bevendo e giocando, in compagnia del Vicerè era stato sino a due dì pria a Pozzuoli quel caro poeta di Garcilasso De Vega, anche Toledano, che aveva improvvisato e cantato. Nelle antiche tombe spagnuole noi ora troviam ripetuto questo cognome.

Non così accetto aveva a Napoli dimorato Bartolomeo de Torres Naharro (1).

Ma canto e musica cessarono alla voce del popolo.

Era assente anche l'Arcivescovo napoletano, quando il breve sull'Inquisizione di Sua Santità Paolo III venne passato al Vicario, per affiggersi alle porte dell'Arcivescovado, e il breve era tale, che dagli Eccle-

(1) L'Inquisizione pigliò di mira questo poeta. Nato a Bajadoz cadde schiavo nel dominio di Algieri, e riscattato, andò a Roma, ove diventò nemico della Curia e satirizzatore de' preti. Venne a Napoli raccomandato da Fabrizio Colonna alla poetessa Vittoria. Qui pubblicava i suoi lavori lirici e teatrali e faceva man bassa nelle sue *Comedies* sui soldati del Papa, sui cortigiani e servi e nella *Incinta* si dilettò anche a ripetere i casi di una illustre patrizia romana. Le commedie vennero edite nel 1517, e l'interdetto fu pubblico nel 1520.

siastici stendeva ai secolari l'inquirere e assoggettava ai poteri del Santo Uffizio que' peccati di carnalità e di gola, ai quali tutti gli uomini son capaci anzi facili di trascendere.

La *cannarutizia*, dunque, cioè il peccato di gola giudicavasi cosa da forca, ed ogni menomo vezzo lascivo, delitto.

Il popol nostro non era allora istruito nel leggere, ma sendo prevenuto che un giorno o l'altro dovesse affiggersi un editto che poneva a prezzo di carcere e di vita certi suoi peccatuzzi (ne' quali non ammetteva testimonio di sorta) tendeva la pupilla ad ogni nuova carta che s'apponesse sulla porta del Duomo, e quando taluno, più colto, vi trovava a leggere, chiedeva — *Che dice chella carta?* e intanto al compagno soggiungeva: « compare sta in orecchi » *compà ausulea*. La bella porta della nostra cattedrale con le sue statuine e i leoncelli, non fu mai tanto guardata e riguardata come a' giorni degli *auselcatori*.

Però usando cosiffatta pratica non gli fu malagevole scoprir proprio il momento in che il breve Pontificio veniva affisso, e come fu cognito, il popolo andò a stringersi in massa presso il campanile del Duomo, e di là dalla porta di chiesa Donnaregina, facendo cupo mormorare, rotto di quando in quando da grida, si pose in via.

Quel movimento dava rassomiglianza al fremer dell'onde, quando vi periglia su qualche legno in traversia, e al muggir tristo del nostro vulcano.

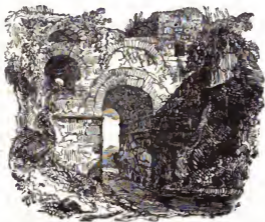
L'orgasmo e la paura si sparse attorno incontanente.

E il Vicario dell'Arcivescovo che vide la marea montante di popolo e udì que'non allettevoli suoni, smise ogni zelo ecclesiastico e andò a cercar rifugio dove fosse men visto. Le persone che il popolo tenea di mira, non rinvenne, ma intanto l'aborrita carta veniva lacerata; e siccome il potere governativo minacciava e si disegnavan qua e là gruppi di soldati spagnuoli, si cercò un cittadino che fosse svelto, pronto, e visitar potesse senz' indugio il Viceré.

Era ardito uomo Mariano Cannella, ma gli mancava la parola: non era eloquente. Così pur mancava ad un tal Masaniello, detto il *Compagnone del Mercato* (1). Padre Giuseppe si sarebbe ricusato: si cercò dunque l'uomo tra i nobili che avean facile la favella e lo spirito ardimentoso, e tra gli egregi letterati.

Gli eletti speciali del popolo, cioè Maso e Mariano si mossero, investiti di pieno potere,.e rassicurati dalla propria coscienza.

(1) Questo *primo* Masaniello vien così chiamato dal Summonte.

Il facondo uomo (*elocuente*) venne fuori in fine, snidato per mo' di dire dal popolo, e corse a Pozzuoli. Colà presso agli avanzi dell'antica porta Puteolana, i popolani gli furono attorno per voler sapere i fatti come stavano, ma alle parole del Grisone *chi vuol sapere venga su dal Vicerè*, la porta fu sgombra, e sulle ancor visibili pietre della via Appia tutta la gente lo seguì.

Perorò pe' Napolitani così nella città di Mavorzio (comunemente *Mamozio*) Antonio Grisone uomo di lettere, il quale spose con be' modi non volere i Napolitani far atto di ribellione alla podestà dell' Imperatore, ma temendo inevitabili malumori in ordine nuovo di cose, desideravano nulla si alterasse e fuor che la canonica, altra inquisizione non vi fosse, e se poi ad ogni costo si volesse contro ogni consuetudine e tradizione imporre questo personale flagello, essi Napolitani, reverenti come erano alla potestà Vicereale, avrebbero fatto appello alla giustizia del loro padre e Imperatore Carlo V, obbedienti non già schiavi, docili, ma non di mente scemi, amanti di viver quieti, ma non di perdere ogni libertà.

I Napolitani in breve protestavano.

Queste cose narrano, tra gli altri di minor grido, e il Parrino e il Porzio e il Summonte, con questa differenza che il Parrino, ligio al Governo Vicereale non dice del Vicerè Toledo la vera condizione, e il Porzio, men devoto scrittore, spiega come D. Pietro di Toledo nella sua grande alterigia spagnuola si sentisse al vivo ferire, quando gli fu minacciato dal popolo l'appello all' Imperatore, e siccome egli pel lungo dimorare a Napoli in piena autorità di potere, quasi un secondo Imperatore estima-

vasi, così fecesi innanzi a' messi con simulata ilarità e disse restar maravigliato che i suoi buoni Napolitani si fossero tanto impensieriti di una bazzecola. L'onnipossente D. Todos che vivea lieto tra i verdi prati e i freschi venticelli tra (la *verde hierba el friesco viento*) volle scongiurar la bufera e mise fuori promesse, consigli e assicurazioni, ma intanto ai Capitani delle Ottine ed a quei che nel seggio di S. Lorenzo avean più vigore di morale opinione, accomandò prudenza, accorgimento, destrezza, perchè si fosse in tempo di tenere il popolo a freno e fargli inghiottir la pillola a suo tempo.

Veramente quell'ambasceria semi-popolare, fatta con garbo di oratore, ma senza molte cerimonie, dal Grisone e compagni nel suo eliso di Pozzuoli dov'egli lussureggiava e lussuriava, gli dovè grave parere, e ne restò punto al vivo. Il giorno passò in andare e tornar di messi, in mutare e rimutar proponimenti, ed ei fece tosto a sè venire un suo parente, prete, col quale fu visto recarsi a pigliar la benedizione tra le antiche colonne del Duomo Puteolano, ma la notte non chiuse palpebra perchè (meno ai cretini ed ai brutali uomini), il perdere un dominio come quello del nostro Napoli non può parer lieta cosa.

Ma non guari andò, ed ei fu costretto a lasciarlo quel suo eliso, perchè i Napoletani gli fecero sapere con altro messaggio che *o egli venisse a toglier di Napoli la Inquisizione, o essi Napolitani gli avrebbero recato la Inquisizione a Pozzuoli, e posto l'edillo che risguardavala su alle porte del suo palazzo.*

Il messaggio novello toccava la soglia Vicereale, albeggiando, ed era seguito da lussuose carrozze, dove si vedevano gli onorevoli della famiglia Spinelli.

D. Pietro cangiò proposito.

Or mentre egli promise, ed altri promettevano di non inquisire, con pretesti varii, s'andava spiando casa per casa e scandagliavasi or questa or quella, cercando d'ogni famiglia le relazioni, e secretamente girando per le botteghe degli Armieri, allora molti. Così pigliavasi conto di chi comperasse armi e quali, e (bada bene o lettore), si tenean di mira gli arrotini, per veder se affilassero lame spezzate o coltelli (1).

(1) Queste cose non debbono recar maraviglia, dopo aver letto nella legge di pubblica sicurezza in Italia, che il coltello da mangiare dev'esser tondo. Il governo, che le fa tonde da un pezzo, lo vuol tondo dunque. Ha ragione!

Le inquisitrici galanti vennero anche dopo la Spinelli interrogate. Ahimè le *palombelle* erano divenute tutte di cera! e la Rios sì scossa rimase da quei moti, che guardò il letto.

Il popolo nostro intanto facea spia alle spie, e minacciò in sulle prime che avrebbe mandato all'aria le *pennacchiere*, val dire i cappelli piumati, ma più tardi s'avvide che anche a'nobili cuoceva l'Inquisizione e si afforzò nell'idea di star coi nobili a paro, usando la espressione *siamo calzette o cauzette, nce simmo fatte amice: simmo na cosa!*

Ed era pur curioso vedere ad ogn'istante un popolano prender pel braccio una tabanella, cioè un mezzo curiale, e presentandogli una stampa latina gridargli: *Liegge cca a lengua nosta,* cioè traduci e spiega che cosa vuol dir questo *monitum* latino. *Vedimmo che Christo dice la Santità Soja.*

Nè qui cessavano le circolanti indagini, ma ottenuta la spiegazione, costringevasi a giurare la *dicta* tabanella, con minaccia di fargli la pelle, se mentito avesse, e quando i popolani erano venuti in certezza che la carta non fosse roba d'inquisizione, separavansi cantarellando:

Le gabanelle, *Forman la legge*
Le sottanelle, *Di chi regge,*
Le palombelle *E che protegge*
Del Vicerè; *La santa fè.*

Non entreremo a dire chi fossero tutti coloro che dal Vicerè venivan mandati a spiare e calmar gli spiriti, e accettavano mandato di rispondere al popolo, ma diremo sino a qual punto potesse farsi assegnamento sul più confidente del primo magistrato, cioè Domenico Bazio Terracina. Svelto sì era egli, ma uomo assai spregevole, ed aveva un nipote che non lo era meno di lui.

Questi, di nome Pierantonio Terracina, si dilettava a bazzicare di notte nei monasteri di donne, scalava le mura, violava le porte, penetrava dai giardini nelle celle (dove non per Cristo vegliavan le monache) e aggiustava colpi da orbo a quelli che gliene volessero male. Era questo nipote un sugo di creatura dolcissima, e fu tra coloro che più gittaron discredito intorno alle suore di Sant'Arcangelo a Bajano, dal potere inquisitivo disciolte e avvelenate.

Tra cantarellare e mormorare intanto il popolo non perdea di mira quanti gli davan sospetto, e tra gli altri, codesto Domenico Bazio Terracina suo eletto, ed Eletto del popolo con destrezza ed accorgimento

fatto nominare dal Vicerè, dal quale era stato sempre con arte favorito, per raggiungere posti ed uffici.

Correva tra il Vicerè e il Bazio segreto intendimento: quegli valevasi di lui, non in qualche, ma in più congiunture nelle quali dovesse il popolo a suo modo aggirare; e perchè una mano lava l'altra, come il proverbio insegna, ed ambedue lavano il viso, il Terracina trovava favore nel Vicerè. Ma il popolo guarda, il popolo *ausulea*, e il Terracina incontrò, come suol dirsi, la scarpa pei suoi piedi in un popolano cui la posizione trista e momentosa diè coraggio ed intelletto. Fu Masaniello pria (*Masagnellos*) indi Mariano Cannella, quelli gl'intuonarono all'orecchio il *Dies irae*.

Le rivoluzioni non lascian mai prevedere chi sorger possa a timoneggiarle, e in questa sommossa che si svegliava a Napoli nel dì 11 maggio 1547, veniva fuori un affratellamento impensato tra nobili e plebei. Il movimento erasi partito da lievi malumori, erasi aggrandito, e, per così dire, avea messo nervi ed ossa, che niun profeta politico seppe prevedere sì unito. L'adagio di Francia *qui se ressemble s'assemble* mentiva. Sorgevano quasi impensati Annibale Bozzuto e Antonio Grisone che avean portate ambascerie al Vicerè, Ferrante Carafa, Giovanni di Sessa, Placido di Sangro, il Caracciolo ed altri che si mettevano a fronte del Reggente della Vicaria Girolamo Fonseca, del favorito Domenico Terracina, del capitano Ingrignetta, e di un prete parente del Vicerè che ritto ritto era da Roma venuto a destar tanto subuglio, con isperanza di crescere le pecorelle all'*unus pastor*, cioè al Papa.

Ma, i preti e i tirannelli avean questa volta colpito dove meno era da colpire, e cadevano in fallo. Le acque non parevan più navigabili.

L'uomo che si faceva innanti, da Mariano Cannella istigato, era Masaniello, non il Masaniello di Amalfi, pescivendolo e barchettajuolo, ma un Masaniello di Sorrento destinato a fargli quasi da *batti-strada*, e, come meglio direbbesi, da precursore e da araldo.

Lo chiameremo Masaniello primo.

Or questo primo Masaniello, Sorrentino, si fe' in pochi minuti capo della plebaglia, ne affrettò i passi, corse alle porte del Duomo, vi si slanciò col suo codazzo e lacerò in minutissimi brani tutti gli affissi che su quelle porte trovò spalmate, presente Annibale Bozzuto che avea casa colà presso, e vi capitò tra gli altri una novella orazione che si era scritta da un luminare della Chiesa per le *donne partorienti*, cosicchè da una

parte si aiutavan gli uomini a *nascere*, dall'altra a *morire* (1). E senza por tempo immezzo eccolo ascendere le scale dell'eletto Terracina, presentarglisi in camera mentre sonnacchiava e gridare:

— Amico chi dorme non piglia pesce. Io ti dico come Cristo alzati e cammina, cammina, fa batter le campane di Santo Agostino e chiama il popolo in piazza.

— Ma il Vicerè mi farà appiccare... (così rispose tutto da timori balestrato il Terracina).

— Il Vicerè oggi sono io. Egli si chiama D. Todos, io mi chiamerò D. Masagnellos.

— Egli ha promesso...

— Il Vicerè ci dà promesse, e noi vogliam fatti: ei ci mena pel naso, per menarci poi alle forche. Vi andremo, se così è scritto, ma senza inquisizione come Dio vuole (*a la bbona de Dio!*)

Il Terracina tentava ancora a quelle intimazioni la persuasione, perocchè vedeva gran tempesta formarsi attorno a lui, ma il popolano non gli diè tempo a favellar più a lungo, e:

— Metti su anche tu la tabanella, che ben ti si attaglia (gridò con occhi da spiritato).

E detto, fatto, aiutandolo quasi a vestire, gl'ingiunse:

— Esci con noi.

---

(1) Diceva S. S. nel suo breve che chiunque non avesse frequentati i sacramenti, *el non observasse nec adimplevisse* cadrebbe *sub majoris excomunicationis et indignationis nostre*, nè faceva grazia *ipsumque heredesque et successores suosque et quoscumque eliam familiares.... et quarumcumque aliarum, etiam cujuscumque nolabilis summe pecuniarum penarum.... etiam forsan Fisci nostro applicatarum penitus et omnino ac generaliter el generalissime, specialilerque et specialissime tam* . . . .

Non abbiam forza di continuare la trascrizione impressa, come il Galiani diceva, in carta di *felinea*.

Certo il popolino del Mandracchio doveva benissimo intendere questa fulminante sentenza *specialiter ei specialissime*.

E l'orazione per le feconde Partenopee? Eccola. Ci piace tanto!., massime in pensando che Napoli a cominciar dal suo igneo *mons parturiens*, partorisce sempre.

Elerno Dio, padre d'infinita bontà, che avele ordinato il Malrimonio per mollíplicare gli uomini e riempire la Città Celeste, e destinalo avele il nostro sesso a questo uffizio, volendo ancora che la fecondità segno fosse della vostra benedizione. . . . . *io accetto volentieri tutti i travagli che vi piacerà di permettere patisca in questa occasione, supplicandovi solo per il santo e lieto parto della Vostra SS. Madre di ricevere ed adottare il mio piccolo fanciullo...*

Non per ischerno riportiamo certi documenti, ma perchè sentiamo il bisogno di una religione seria che non sia separata dalla morale e dall'onore, e se il Cardinal Guidiccioni, come un Gesuita riporta, asseriva che tutte le religioni si dovessero abattere, meno quattro, noi forse più Apostolici di quei cardinale, oseremmo desiderarne una e vera!

— Ma quanti siete?.... odo molte voci (con bianco aspetto chiedeva l'uomo di due partiti).

— Eh, non te ne dar carico. Qualcuno di più dei dodici Apostoli (e lo spinse ad uscire).

Il Terracina discese. Altro che dodici Apostoli. Trovò in basso il vecchio e nuovo testamento, e gli parve quasi di trovarsi, novello Giona, in bocca alla balena.

S'andò a Santo Agostino e in quelle strettoie dove oggi si vedono cenci e dove i rivenduglioli tengon l'onore del Mercato, fu sì spesso e unito lo accalcarsi del popolo, che in sulle teste della moltitudine popolana si sarebbe potuto camminare senza pericolo di metter piede in fallo. Il Terracina si trovò stretto fra due, val dire, tra il volente popolo e l'imperante Vicerè, e il popolo che lo vide barcamenarsi, non esitò un solo istante, ed a pieni voti lo depose dal suo posto, nominando in sua vece il dottor Giovanni Pascale, che gli sembrò uomo sincero e forte d'animo. Indi rinnovò tutt'i consiglieri.

E mentre una parte del popolo, raccolta nel chiostro e sotto il campanile di Santo Agostino gridava *Abbasso* al Terracina, un'altra parte ripeteva la canzone:

Le gabanelle,
Le sottanelle,
Le palombelle
Del Vicerè;

Forman la legge
Di chi ci regge,
E che protegge
La santa fè.

Chi conosce i siti angusti dove queste scene avvenivano e quel piccolo larghetto di via e la chiesetta, dov'è ancor memorabile il punto di convenzione a'Baroni congiurati contro re Ferrante Aragonese; chi ha percorso le strette vie discendenti che menano in piazza Pendino, e non ignora tutto quel mescolamento e rimescolamento di venditori, di trafficanti, di faccendieri d'ogni risma, immagini quegli istanti di confusione e di fermentazione, ne'quali tra grida e imprecazione venne messo giù l'eletto, e risparmi a me la pena di descriverli.

Formato nuovo Consiglio, emersero parlatori plateali e distinti, ma ogni parola troncò Masaniello, sorrentino, gridando:

— Io non parlo, giuro di far guerra all'Inquisizione sino all'ultimo fiato.

Dopo sì scolpiti accenti egli giurar fece al capitano di piazza Ingrignetta di non tollerar Inquisizione a qualsiasi costo.

Ma questo capitano di piazza non se ne stette al già fermo, e col Terracina legatosi a fil doppio, ed accoltosi con altri, prese a scorazzare le vie. Tosto gente gli corse dietro, e gente venne su dai vicoli delle *Zite, Capuana, Scassacocchi,* e cominciò attorno a piovere minuta artiglieria di sassi, rendendoli accorti che non era più tempo di celie. Così l'Ingrignetta, il Terracina ed altri furono accoppati e respinti.

Il grido *abbasso l' Inquisizione, non siamo eretici noi* fece tosto riunire a quella gente buona parte dei nobili, i quali osservando che il movimento popolare non avea idea nessuna o simulato disegno di saccheggio e di abbassamento della loro dignità, e che la taccia di eretici (colla quale i preti intendevano aprirsi la via sino a'secreti intimi delle cittadine case) li colpiva direttamente, stimarono unirsi al popolo e scesero. Fu veduto allora, spettacolo assai nuovo, ma sommamente gradito e lusinghiero a chi proceda senza rancori, non le gabanelle e tabanelle notariali e dottorali e magistrali immischiarsi fra i luridi cenci del plebeo, ma il collare arricciato, il mantello trinato ed il piumato cappello.

Scesi più e più nobili in fretta sulle piazze, e quasi a squadra, furon visti salutar graziosamente la plebaglia, e gridare: *Siamo con voi*.

I popolani allora fecero echeggiar dei loro gridi le vie con pieno accordo e consenso di parole, strinsero le mani de' nobili, e (maraviglioso a dirsi) a que' giorni di tanta alterezza e sussiego, molti si baciarono in viso ripetendo: *Non siamo eretici noi!* E il dissero, perchè ormai attributo di eretico e colpa di eresia davasi dai preti senza bilanciare, purchè tra lor provventi crescesse il capitolo *De haereticis*, nè si peritavano di fieder così anche coloro, i quali fossero alto locati.

Noi ricorderemo a tal proposito, con parole non nostre, che Paolo IV *sempre diceva e replicava che il Re* (Filippo II) *e l' Imperador suo padre erano eretici*.

— Oh sta a vedere (talun osservò allora) sarà per divenir eretico anche S. Gennaro.

— Certo eretico, perchè non credeva alla Curia a venire, che doveva *giudicare i vivi e i morti!....*

Il prete dunque vedea per suo tornaconto l'eresia in tutti ed in tutto, anche tra gli uomini di più temperati spiriti, ma le parole *Abbasso l'Inquisizione, viva il Re* (*el Rey de Espana*) lo fecero accorto che questa volta aveva errato, e i popolani voleano pigliar posizione che li mettesse al coverto dalle ire Imperiali e non li facesse cader nelle sue unghie.

Tra i nobili che accorsero a quella dimostrazione ricordiamo i nomi di Placido de Sangro, Cesare Mormile e Ferrante Carafa. E ricordammo i nomi del Caracciolo prior di Bari e d'altri; ma noteremo questa differenza, che nella famiglia Mormile il padre e non il figliuolo stendeva la mano al popolo, e in quella de'Carafa il figliuolo Ferrante, non il padre, Federico, stendeva al popolo la destra (1).

Tanto accozzamento in uno di sublime e ridicolo potea solo vedersi a Napoli, che, secondo un vecchio adagio, rappresenta *il paradiso abitato dai diavoli*.

(1) Per aver chiaro innanzi alla mente chi fosse il nostro Cesare Mormile, enuncierò che egli andò tra gli strenui difensori della gloria de' Cavalieri di Malta, e nel 1584 fra tanti valorosi della nobiltà nostra, che stettero incontro alle armi Ottomane, v'ha, tra i Dentice, i Bozzuto, i Carafa, i Capece, i Sangro, i d'Afflitto, i Venato, i Caracciolo, il suo memorabil nome. E che i Cavalieri di Malta sentissero un cotale spirito d'indipendenza avverso ai tiranni, lo mostra un fatto secondario, ma vero, cioè che nella chiesa della Croce a S. Agostino alla Zecca la *compagnia dei battenti* stimata venne aderente o complice della conspirazione baronale contro Ferrante d'Aragona, e messa fuori di là, s'andò a raccogliere tra i simpatici confratelli di *S. Giovanni a Mare*, chiesa con ospedale, del quale i Gerosolimitani cavalieri erano vita. Una minuta monografia di S. Giovanni a Mare venne pubblicata dal Radogna, già cappellano dell'Ordine, e ci è caro citar questo lavoro.

Le torme popolari incrociate a singole schiere d'illustri signori ricevevano saluti ed ovazioni dalle finestre e dai balconi, ma cosiffatti saluti crebbero e infiniti plausi l'aria solcarono, quando i Caracciolo, i Dentice, ed altri insigni furon visti mettere il loro braccio vellutato fra le lacere maniche della camicia popolana.

Le voci di Viva i signori, *Ebbiva li signuri,* successero a quelle di *abbasso*, e il popolo, mutabile di sua natura e talvolta lieto di mutare, cangiò in manifestazione di gioia una manifestazione di concitazioni d'ira, che non lontano faceva il sangue vedere. Non un prete aggiravasi colà, e guai se apparso fosse! Forse un frate sarebbe passato salvo. Un Olivetano, un Francescano, un Martiniano, e S. Bruno, comunque sapesse svegliare i morti, avrebbe con tutte le forze del suo ordine invano imposto *silentium*.

D. Pietro di Toledo alla nuova di tali commovimenti popolareschi, assai pronunziati e chiari, che un'eco mandavano per tutta la città e dalle altezze di S. Elmo facevano portentoso vedere, si trovò stretto a lasciare le sue delizie di Pozzuoli e tornare a Napoli. Comunque non timido uomo forte, gagliardo e rubizzo, ei divenne bianco in viso come le *palombelle* e le *sottanelle* delle quali erasi fatto protettore.

Ma colei che più lo scosse e lo indusse a lasciar la città di Mavorzio (1) fu D.ª Vincenza Spinelli.

In tuono serio e deliberato questa illustre napolitana gli disse:

— Marchese di Villafranca, non ci mettete nel bivio di scegliere tra la protezione della Santa Sede e l'incendio de' nostri palazzi.

Furono parole d'oro colato.

I cavalli della vicereal carrozza traversarono di galoppo quella grotta di Pozzuoli che lo stesso D. Pietro avea fatto livellare.

Ei giunse a Napoli, sendo ancor vivo il pronunziarsi del popolo (*pronunciamento*).

D.ª Vincenza lo seguì.

Egli studiò meglio la posizione.

Poi, come politica detta, anzi come insegna ragion di stato, non si oppose di botto, e avrebbe forse mutato stile.

Ma i suoi servi lo irritavan di nuovo, narrando gli effetti dello affratellarsi di nobili e popolani. Chi accusava un popolano, chi accusava un signore, chi ambedue; e D.ª Vincenza gli ripeteva all'orecchio:

— Non fate sangue, non si trasmodi nel reprimere il tumulto: i Napolitani si acciecano facilmente. Per ora lasciateli sorridere del nobile

(1) Così chiamiamo Pozzuoli, che ha nella piazza la statua di questo console.

accoppiamento surto improvviso, che fa una la causa del ricco e del povero, del patrizio e del plebeo...... il tempo è consiglio.

— Ma io (così D. Pietro) tollerar non so il grido di *abbasso l' Inquisizione!*, e dileggi, e sberleffi e scoppi di risa contro le Podestà.... io raffrenerò questi ribaldi...

— Come io, con permesso della Viceregina, raffrenerò voi.

E sì dicendo con ambo le morbide, pastose mani di diletto ricercatrici, lo prese e trasselo a sedere e con le attrattive labbra (*azzeccose*) gli parlò accenti di conciliante calma. E vi riuscì!

Potenza Spinelliana quanto fosti grande! ma.... *in illo tempore!*

Ritornavano intanto da S. Agostino alla Zecca le grandi masse di uomini e donne popolane, e si dividevano, quali per Porta Nolana, quali per Porta Spirito Santo, e mutati gli sdegni in gaie dimostranze e giocondo andavan gridando — *Abbasso le gabelle — le sottanelle — viva il Re!*

Or mentre la folla si diradava, e molti dei popolani si movevan con fretta tornando alle loro case, mentre le vecchie madri o i figliuoletti in

gran paura immaginavano lotte di sassi, di coltelli, arcobugi e sciabole tra spagnuoli soldati e borghesi napoletani, una destra ceppa di birri travestiti, chiamando in forma quasi civile Masaniello primo, perchè al Reggente Fonseca desse alcuni chiarimenti sul fatto, gli pose le mani addosso e lo menò seco al Reggente di Vicaria.

Ma la mano che si posò sul petto di Masaniello parve sacrilega.

Cannella e suoi compagni lo seguono, e ad un semplice avviso i consodali della sua piazza, capitanati dai *Compagnoni del Carmine e del Pendino* e atteggiati a guappi van dietro all'orme dei primi e si affollano attorno e dentro al palazzo del Fonseca, Reggente della Vicaria. Il quale preso in gabbia l'uccello, recasi tutto lieto in Castel Nuovo, per annunziare al Vicerè che lo attende, come quel perturbatore fazioso del sorrentino Masaniello fosse in sue mani caduto.

L'affettuosa e cara Spinelli è tornata in propria casa. Il Vicerè, solo, si affatica a spander ne' cortigiani la sua giocondezza trasparente, alla nuova che chiappato han Masaniello.

Ma in questo mezzo il grido *hanno afferrato Masaniello*, si fa soffio, vento, anzi turbine in fra la plebe.

Ecco una parte dei nobili napoletani di sè degni e della lealtà al popolo dimostrata, accorrere volenterosi per la tutela del loro benemerito popolano, eccoli traversar la folla che ostruiva il palazzo del Reggente ed ascender quelle scale tra lo sberrettarsi dei minori, il lanciar berretti in aria dei monelli e il gridare: *Viva ai nobili napolitani!* I quali apostrofati venivano dai più poetici arringatori con le parole — Ecco il fiore, la schiuma, la gioia della nobiltà nostra (*Cchèsto è lu sciore, la scumma, la priezza nosta!*)

Di questi nobili che assumevan la tutela del primo Masaniello non ripeteremo qui tutt'i nomi, bastandoci ripeter sempre quei de' luminari, come di Gian Francesco Caracciolo, Gian da Sessa, Ferrante Carafa, e innanzi tutti Cesare Mormile, spinto (e già s'intende) con energiche parole dalla consorte Leonora a correre in aiuto del popolano:

— Affrettati (dicea Leonora al marito), perchè del povero non si facesse scempio, rammentati di quello che si è fatto altra volta dai Vicereali, e del misero Fucillo, appiccato senza molto discutere, qual trofeo di gloria a quell'infame palazzo, detto di giustizia.

E Cesare correva con la mano sull'elsa.

Il movimento de' nobili a tal guisa veniva da lui più e più sollecitato.

Essi, i nobili, non trovato il Reggente, gli si spinsero incontro, quand' egli dovea tornare dal castello ov'era ito ad informare il Vicerè, e Ce-

sare Mormile, primo, si fe' incontro al suo cavallo e invitò lui a soffermarsi, perchè di alcuna cosa potesse movergli preghiera.

Allora il Reggente Fonseca rallenta il passo del cavallo, ma non si ferma, dicendogli grave e serio:

— Parlate.

— I nobili napolitani parlano a pie' fermo, risponde Cesare Mormile, di subito alterato; e di botto gl'impedisce la via, pigliando le briglie.

Corrono al fianco del Reggente due ufficiali di Vicaria, ma stentano a far buco tra la calca, che è unita e compatta come un pan di grano.

Più solleciti si fan presso al Mormile altri nobili, misti a popolani, e il Reggente accerchiano, obbligandolo ad ascoltarli.

Si guardan tutti negli occhi.

I napolitani, e noi bene il sappiamo, parlano co' movimenti del volto e delle mani, perocchè v'è tanta mobilità nelle loro fisonomie e tanta prontezza e successività nel gesticolare, che la parola in essi, benchè copiosa, divien suddita dell'azione.

Il Fonseca affisò più d'un istante quei volti accesi e quei pugni alzati, e s'accorse quanto grave fosse il momento. Egli avea promesso al Vicerè che del primo Masaniello, istigator di tumulti, avrebbe preso tosto vendetta con un capestrone o una segatina di gola; ma gli fallì questo gentile ossequio preparato all'aquila superba.

— Rendeteci Masaniello (ripigliò il Mormile a pie' fermo e con accento più fermo del piede). I birri al loro posto.

(Non avvertivasi in quella sua voce oscillazione di sorta).

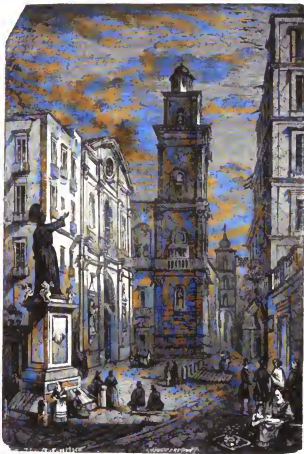
— Non ho segnato atto di arresto per lui, rispondeva il Reggente.

— Dunque sia dato a Cesare quel ch'è di Cesare, e torni al popolo quello che al popolo s'appartiene; ond'io v'invito per la seconda volta a restituire al popolo il suo Masaniello, che i vostri agenti con male arti hannogli furato; a farne, per ora non sappiamo, quale governo.

Il Reggente inverdì nel volto, e volendo accelerare il passo, a lui con finti modi piacevoli rispose:

— Ne parleremo in palazzo, non è tal cosa da far su due piedi.... darò gli ordini...

— No (il Mormile rispose ponendosi di fronte a lui). Il popolo, del quale io tengo ad onore farmi interprete, conosce piazza e non palazzo. Il suo primo appello fecelo ai bronzi delle campane di Sant'Agostino alla Zecca; fece il secondo, ponendo i suoi desideri sotto il patrocinio e la fratellanza della signoria napolitana; il terzo lo fa a voi, Reggente, perchè usiate giustizia e non abusiate del potere che vi conferisce la legge, e non pensiate incrudelire contro un misero popolano che non ha guardie, nè sgherri in sua difesa.

Avveniva codesto scontro del Mormile e del Reggente proprio in quel po' di largo che si apre tra un fianco della storica chiesa di san Paolo e il vuoto che sta innanzi alla non meno storica e memorabile chiesa di S. Lorenzo, col suo campanile che sostenne un giorno l'artiglieria.

Niuna parola dà allo scrittore il risultamento di chiara evidenza, quanto la descrizione del luogo ove il fatto avvenne.

Fra le illusioni del vedere umano, v' ha qualche cosa che sembra palpitare anche fra le grigie mura di pietra.

Accorreva gente ancora dalla saliente via di S. Liguoro, dove or si vede l'arcuato campanile che la cavalca.

Femine e fanciulli s'affacciavano da per ogni vano.

Era la folla stivata e compatta in quel largo e sulle scale della già curia Augustale: la gente formicolava e parea che scena sì originale avesse acconciamente scelto a teatro il solenne luogo, dove anche a quei giorni un Re Muleas di Egitto, visitando Napoli, erasi fermato estatico a guardare le superstiti colonne del vetusto tempio (1).

Mentre il Mormile parlava, ala di moscherino, per mo' di dire, non turbava il rispettoso silenzio della piazza, sicchè in quello zittire ogni sillaba pronunziata dal patriottico suo labbro udivasi ripercossa dall'un capo all'altro.

Se a quei dì fosser vivuti stenografi, e ancor fossero fra noi, impugnerebbero, forse, per qualche lieve differenza le da me ripetute parole.

Certo è ch'io mi vedo vivo scrittore colà immezzo.

Me felice, se vivi si vedranno i miei lettori fra tanti spenti loro concittadini.

L'imponente aspetto di tutti e l'unanime accordo che fatto pel bene poteva anche nel male dirompere, ammoniva tacitamente il Reggente; ma poichè egli avea già dato parola al Vicerè e sentiva il debito di adempirla in media parte, se non per intero, rispose:

— D. Cesare Mormile vi ho inteso e basta. Lasciate ch'io rientri, e poi darovvi Masaniello.

E Cesare Mormile:

— Ora.

E il popolo:

— Mo'.

E il Reggente:

— Non è bastevole la mia parola?......

Allora Giovanni Cossa del sedile di Nido, Fabio con Pasquale Caracciolo e con Pier Loffredo quasi ad una voce sclamarono:

— Chi non ha tempo non aspetti tempo: Ora.... — e il popolo ripetendo a coro:

— Mo'... mo'... mo'... — non ammise altro indugio.

La volontà di tutti in quelle accentuazioni sfogava sì espressa, sì concisa, sì forte e incalzante, che non il vivo Reggente, ma eziandio le sta-

(1) In tutte queste cose che narriamo non ci sarebbe difficile recar citazioni e documenti, ma intendiamo far libri non gravi, ma piacevoli.

tue di pietra che in quella piazzetta vedevansi, avrebbero dovuto il capo chinare alla impellente e incalzante richiesta.

E il Reggente, cui la parola per cotanta agitazione avea fatto groppo alla gola, chinò il capo, e, non *emisit spiritum*, ma stette ad un punto di sentirsi scivolar di cavallo. Non era il caso di barcheggiare.

Il *mo'* napolitano si erigeva a comando.

In breve, e qui mi valgo del mio libero stile, non era più il *Reggente che reggeva*, era il popolo che *reggeva il Reggente*, e frenato nella vendetta del sarcasmo, attorno gli ripeteva con le parole di Mariano Cannella: *Via scendi, cala mo', cala mo'*.

Mentre codesta intimazione facevasi, i monelli che attraversavano in più rivoli e correnti i vicoli superiori s'udivano andar cantando:

Le gabanelle	*Sono la legge*
Le sottanelle	*Di chi ci regge,*
Le palombelle	*E che protegge*
Del Viceré.	*La santa fè!*

Altro non ci par necessario soggiungere, poichè il Reggente (*inclinato capite*) chiamò napolitanamente un suo seguace e gli ordinò:

—Spronate, per liberar Masaniello.

I napolitani, intemperanti nell'allegrezza e nella rivincita, e sempre dal Cannella capitanati, intonarono un *Oh* prolungato, quasi a fargli beffe e a ridere e a sghignazzare: *Oh oh oh!....* s'udì echeggiar dappertutto, tanto che la via che il Fonseca percorse per tornare in palazzo, parve tutt'altro che un trionfo, fu invece uno scherno di gaiezza continuata.

Il piazzaletto di S. Lorenzo che l'onda popolare aveva, dirò, quasi assorbito, restò diserto, quando la popolare onda fugacemente passò via.

Non si vedevan più di forma umana tra tante chiuse imposte e ribadite botteghe altro che le statue, e parean muoversi.

Così questo Fonseca passò ai posteri inviso come Reggente di Vicaria.

Or prima che il Fonseca toccasse soglia di palazzo, e vi ponesse piede il suo messo, il popolo gridava: *Valimmo Masaniello, fora Masaniello*, e il popolano redento, il simpatico Masaniello primo, affacciatosi con sollecitudine un istante alle grandi finestre, e salutata la moltitudine, ne ebbe in ricambio un gridare a festa sì unito, che parve fatto preparato,

e in rendimento di grazie, scese precipitoso nel basso dove le acclamazioni s'alzarono sino ai cieli, e spianarono forse la fronte all'Eterno padre, che teneva allora, come oggi pel nostro Napoli, pietosamente corrugata.

La lotta di Satana e di Dio, non so s'io troppo *meridionalmente* m'illuda, sembra in queste nostre terre continua, tanto è il male e il bene che si fan contrasto fra loro, e dissentendo pur si consociano, e Dio e il diavolo stavan sempre a que'dì nella bocca de'napoletani e degli spagnuoli (1).

Mentre il Reggente saliva alla sua residenza officiale nella Vicaria, Masaniello primo ne discendeva.

Erano lieti ambedue; l'uno perchè mettendo piede nella Vicaria vedea chiaro di aver salvato la pelle, l'altro perchè, scendendo dalla Vicaria, non si vedea più in rischio di perder la propria.

Il tribunale della napolitana Vicaria, questo vetusto edificio che nel passato reggimento di cose fu incominciato a ristorare con buon criterio di artista, ha pur la sua storia che, sebben di volo, stimiam cennare.

Indecoroso parendo che la sede della giustizia si vedesse tanto negletta e male andata, venne, per comando a punto del Vicerè D. Pietro, riparato e ridotto a contenere i tribunali diversi che sparpagliati stavano per la città. Egli è però che il nostro tribunale della Vicaria è uno storico edificio che dobbiamo rispettare e non mirare con indifferenza (2).

Il Sacro Consiglio di S. Chiara, così detto perchè avea sede colà (consiglio instituito da re Alfonso aragonese nel 1444 e dal re stesso preseduto) D. Pietro riunì nel tribunale della Vicaria, più il Sacro Consiglio della regia Camera della Sommaria, più la gran Corte della Bagliva e della Zecca. Tutto riunito venne entro la grande isola della Vicaria e parve al Toledo, come primo magistrato, di poter sostituire quell'Alfonso d'Aragona che rappresentava la *justitia mayor*. Il suo concetto fu di politico e accorto uomo qual'egli era, poichè una è la giustizia,

(1) Sono ricordate sulle scene teatrali d'allora certe rappresentazioni spagnuolo, nelle quali vedevasi Cristo pigliarsi a ceffate con Satana. Era giusto che un tribunale le vietasse, o lo stesso Voltaire scriveva — queste rappresentazioni *ont deshonoré l'Espagne* — Noi non sappiamo approvare il ridicolo e lo scherno, del quale si fa pompa sulla persona del Cristo.

(2) Tutti i governi si fecero un dovere di dar civile aspetto al tempio della giustizia, alla sede della magistratura: solo il presente governo permette che il già castel Capuano rimanga, come trovasi, nel davanti con una nuova camicia, ne' laterali delle braccia con una camicia lacera, e nell' indietro... senza neppure un lembo che ne copra la indecenza.

ed è proprio il caso di usurpar le parole della chiesa *uno dev' esser l'ovile.* Svelasi il concetto di unione anche nella parte monumentale dell'edificio, il quale presentando nel basso della Corte un leone di pietra, mostrava che la forza è indispensabile alla giustizia, sino a che non venga il tempo in che secondo gli utopisti, i malvagi si presenteranno da sè medesimi a ricever la pena.

La facile interpetrazione della lapide previene i riguardanti all'ingresso:

Carolo V...... imperante—Petrus Toletus hujus regni prorex juris vindex sanctissimus—post fugatos Turcos, arcem in curiam reductam justitiae dedicavit.

Oltre il mutamento di destinazione da *arcem* in *curiam*, cioè da castello in tribunale, i fatti avvenuti in sì vetusto edificio sono sì varii e singolari, da comporne una cronaca.

Quando si legge con quale splendida cerimonia venisse colà raccolto il presidente del sacro real Consiglio e qual fosse la pompa, diremo della investitura, intenderemo agevolmente come alla vanità di D. Pietro di Toledo rivestir piacesse le sacre insegne e sentirsi chiamar primo magistrato.

Il gran giustiziere, per esempio, recavasi indosso una veste nella quale si vedeva l'insegna regia e la simbolica giustizia in ricamo a rilievo, il berretto ingemmato e stellato, e gli altri rappresentanti di giustizia indossavano vesti di color scarlatto e per insegne varie, libri, corone, lioncorni, spade intraversate ec.

Procedevano a passo grave e lento e non fiatavano, e un buon magistrato, secondo il parere della plebe, doveva aver sempre il volto giallo, verde, o cenerognolo. Un magistrato un po' rubicondo rassomigliava a un gaudente, e un magistrato che dannava a morte non dovea godere.....

Non so se questa teoria popolare potesse piacere ai presenti.

Le riparazioni e i cangiamenti arrecati poi in questo castello da un Beltramo Guevara furon guasti più tardi dallo scoppio di prossima polveriera, che si lasciò stare anche dopo i mutamenti, colà presso; ma gli abbellimenti non tolsero all'edificio il suo grave aspetto di terrore, e, mentre per l'emanazione della legge e delle sentenze atterriva i malvagi, atterriva altresì i giudicandi o giudicabili politici per le orrende prigioni.

Incredibilia sed vera, incredibile a dire, ma pur verissima cosa, gli asili de' malfattori, dovevano in questo nostro paese ed altrove in Italia servire ad asilo di punizione e tormento degli uomini di lettere e dei

filosofi, perchè lo studio turbava i sogni dell'idiotismo coronato o chiercuto, e quando le polveri scoppiarono, e crollar fecero una volta nel basso della Vicaria vi restò schiacciato un uomo colà chiuso *causa scribendi*, un uomo venuto di provincia, restato essere misterioso, il quale innanzi al suo giudice rispose: *scripsi quod scripsi*. Chi fosse è ignoto, ma nelle rovine della sua carcere, scrivendo, fu dalle rovine sepolto.

Venne detto che sulle mura fosse scritto il suo nome e la sua genealogia.

Pur nondimeno immezzo a tante penose e paurose pagine che tappezzar potrebbero le sue mura, chi volesse rammentar quel sito come castel Capuano, e dimora de' principi di casa Sveva e Angioina, troverebbe

Nel sotterraneo asilo del terrore
Qualche soave pagina d'amore.

Quanti baci scoppiarono fra quelle mura.... ed oggi?... Ah! nulla del passato nulla... meno una cappellina.

Le Corti di assisie... la sala de' notai, grida, bestemmie... non un cordiale abbracciamento, neppure un bacio, e guai se talun ve lo desse...

Oh Jolante, oh Giovanne, oh Isabelle! Un dì non era il berretto del magistrato e il cappello del carabiniere che s'affacciavano alle vostre finestre, erano le belle vestite a cavalcata e a festa: non le grida de'condannati vi risuonavano intorno, ma la canzone dell'arpa e la romanza.

Allora la Dama diceva al suo signore:

Chente è lo mio piacer quand'i' vi miro.

Oggi l'usciere dice al pubblico: *L'udienza è aperta.*

Ne'giorni tumultuosi che abbiamo descritti, quattro edifici erano, per così dire, sossopra, il palazzo del Vicerè, la Vicaria, castel S. Elmo e la Curia.

Magistrati, ecclesiastici, castellani e cortigiani parevano usciti fuor di senno, tanto chiara mostravasi l'agitazione dalla quale si sentivan presi. La quale agitazione avea pur sue fondamenta nelle incertezze delle misure da adottare, che, vuoi o non vuoi, dovevano esser sottoposte ai criteri del gabinetto di Spagna, dove si elaborava il supremo reggimento e il... *totius orbi dominium.*

Sceso dunque giù Masaniello crebbero, come fu detto, le acclamazioni.

Ma dopo le acclamazioni vennero (e questo è inevitabile, dove non dà norma la educazione), vennero i fischi al Reggente, a'suoi satelliti, alle *gabanelle,* alle *tabanelle,* alle *sottanelle,* e via via discorrendo. Il napolitano, *semper neapolitanus,* non deponeva le vecchie abitudini, e se in quella rivincita popolare non si potè ripetere, col Mantovano poeta, *saxa volant,* fu merito tutto di Ferrante Carafa, il quale mostrando non cedere, stavasi ritto ed imperturbabile immezzo alla calca, sicchè la sua chinea, o cavallo bianco, dominava da superiore livello le teste del popolo.

Egli vide che il popolo, sottratto per allora al febbrile incitamento del sangue, poteva della ottenuta vittoria per troppa vanità di sè infellonire e compromettere il buon esito della giornata, e quindi, fatta breve deliberazione seco medesimo:

— Lasciatemi passare (disse) datemi largo....

Il varco si aperse tra la folla compatta, che ormai più e più stringevasi formando, come scrivemmo, una pasta d'uomini e donne rimescolata.

Passava egli il Carafa bellamente altero fra suoi napolitani, e giunto là dove il primo Masaniello raccoglieva intorno a sè tutte le ovazioni popolaresche, con rapido e ingegnoso divisamento gli gridava:

— Qui con me Masaniello, in groppa del mio cavallo. Cavalchiamo uniti.

D. Masaniello primo, non se lo fece dire due volte, e saltò lesto in groppa con piacevole orgoglio quasi attestando—*Siamo ora una medesima cosa—Abbiamo di due piatti fatto uno!* (*Avimmo apparato lli ppiattelle!*)

Il rumore, i plausi, le grida questa volta superarono l'aspettazione, e furon grida napoletane. I fischi ebbero l'ostracismo.

Il popolo riflui attorno al cavallo (*comme lli rucielle*), le voci divennero anzi più sonore, o meglio assordanti, perchè il gorguzzolo e la trachea napolitana sono di smalto, e accompagnato il Carafa in tutte le vie, venne trattenuto solo un istante sulla già descritta piazza di San Lorenzo, dove tre distinti giovani, men che ventenni, cioè Fabrizio d'Alessandro, Antonio Villamarino e Gian Luigi Capuano, staccandosi dalla gotica porta della chiesa, vollero salutarlo redentore di libertà e sostenitore dei privilegi del popolo napolitano.

Ma già altri egregi uomini seguivano il Carafa (che in groppa del destriero portava Masaniello), ed erano Annibale Bozzuto, Luigi Dentice, Antonio Grisone, Placido di Sangro, e Cesare Mormile, invidiante quasi al Carafa il bel pensiero di accoppiare sopra un cavallo (insegna della città di Napoli) il popolo e la nobiltà.

Ma cotal pensiero non era già quello che sviava dal labbro del nostro Cesare Mormile il sorriso. Un altro pensiero, come spilla acuta, pungevalo e gli forava l'animo di dolore.

Tra tante popolari letizie che facean benedir l'opera de'Napolitani signori e che sancivano quei patti di umanità e di fratellanza, de'quali tutte le nazioni civili dovrebbero imporsi l'esempio, egli non vedeva il suo diletto figliuolo Carlo, quel Carlo amatissimo, quel Carlo, sua immagine, ch'egli stimato aveva educare a principi di sentir generoso, senza albagia e senza sdegno, men che verso l'usurpatore del proprio dritto, lo straniero.

Egli non vedea chiaro in quell'assenza del giovane tra mezzo a tanta festa di orgoglio nazionale. Rifuggiva dal fantasticarvi sopra, ma vi pensava. Egli, Cesare, rammentava quelle gravi istorie di Anneo Floro, di Tucidide, di Senofonte, e ricordava, con la grandezza e la soavità del *Dulcis amor patriae*, la terribile parola del *tu quoque*....

— *Tu quoque*..... *tu*..... Dovessi io pronunziar questa parola?

Oh padri! l'anima del nostro Cesare in tanta giocondezza divenne un inferno.

Però tornava sparuto da inaspettata popolar festa ove era ito lucente nel viso. Nessuna festa è pari a quella che arreca un dritto difeso o ricuperato; pur nondimeno (padri!) egli era tristo, e nel volto della sua donna trovò riscontro il cupo suo pensamento.

— E Carlo? il figliuol nostro? perchè non è teco?... (La egregia donna chiedevagli ed ei rispondeva):

— Sarà qui or ora, ed avea l'animo serrato di pena, per non averlo mai scorto solo un istante al suo fianco. Però, a sottrarsi da indagine, scendeva giù sulla via e faceva aprir le porte della chiesetta di Santo Jacopo de'Mormili, per ringraziar Dio da una parte e pregarlo dall'altro.

Buono è il lettore sappia essere la detta chiesa quella che mirasi su un canto centrale della piazza Pendino, e perchè inaugurata al 1446, tempo aragonese, porta sul suo prospettino le linee purgate dell'architettura de'riformatori italiani, e nel piccolo suo interno offre ancora a'riguardanti la riquadratura di un altare con accurato lavoro di ornato.

Il palazzo Mormile conteneva la chiesetta, ma di questa rimane la traccia che si vede, di quello son disparite le linee originarie.

Centro popoloso, e rilevante era quello di piazza Pendino. Non vi si guardava ancora la fontana eretta nel 1649, ma vi rimaneva qualche segno della già splendida e atterrata dimora di Pier delle Vigne, e in questi dintorni si osservavano ancora avanzi di antiche signorile case del tempo Svevo ed Angioino. E a quel sito, nel quale si lavorava corame era restato il nome di *Patriziano*, ovvero contrada abitata da'patrizi. Le acque colà presso animavano i molini, e un dattero e una palma davan nome a due piccole chiese, sebbene della prima fosse detto che il nome di S. Andrea del *Dattilo* venisse per corruzione del cognome de' Gattoli. Anche oggi questi chiassuoli dan l'idea del tempo che fu, ma poichè le demolizioni avanzano, sarà questa l'ultima parola pronunziata sulla casa che vide nascere i Mormili, il cui stemma portava l'aquila e gli aquilotti. Colà, a' dì del Celano (mi valgo delle sue parole) si *scorgevano, molti antichi edificii alla gotica con quelli ornamenti alle finestre che si usavano nelle case de' nobili*.

Stando or sul limitare della propria casa, or sul limitare della chiesetta di S. Giacomo, Cesare attendeva il figliuolo, e si vedeva andare e venire, incapace di più nascondere il palpito di chi aspetta. E dopo lungo orgasmo Carlo tornò, e un tintore di panni fu quegli che, visto l'orgasmo del padre, venne a passo lanciato per annunziargliene l'arrivo. Quell'uomo del popolo si era compreso dello stato di lui, perchè cuor di padre non si trasforma, ed era ito quasi a cercar del figliuolo.

Il giovinetto richiesto, perchè tra le file del popolo non avea messo voce o fatto passo di sorta, non rispondeva.

Il rammarico allora dell'un coniuge passava nell'altro, essi mestamente immaginavano per qual cagione il figliuolo erasi fatto vedere un istante nella corte, quasi di volo e turbato.

Così mostravasi, e così forse ai nostri primi genitori, si mostrò turbato e fuggente quel figliuolo che diede alla terra il triste esempio di un fratricidio, quando alle assidue ricerche—*Scritto portava il suo delitto in fronte.*

La prole, nostra espressione e successione di vita, è a noi cara, o lettori, dappoichè noi speriamo in essa la continuazione, e la perpetrazione dei nostri principii, vuoi di gloria, vuoi di fede, vuoi di affetto. Quando la nostra prole diventa rimprovero, opposizione degli assidui nostri criterii, noi sentiamo scomporsi le nostre fibre, sciogliersi quasi i tenaci nodi della natura e del sangue, e il rimorso traforarci l'anima.

Carlo Mormile dunque era rimaso assente da quel luogo, dove trovavasi presente suo padre. Nel vigore di una età bollente Carlo avea dunque minore energia del genitore, egli non ne divideva i sensi generosi o il civile coraggio. Ma così non avrebbe fatto un altro *Carolus Mormilis, magni Troyani filius,* se non mentisce la iscrizione in fra le secolari tombe di famiglia.

V'ha più nobil posto per illustre giovinetto del fianco di un nobile genitore? Or bene, tornando in propria casa, dopo aver salutato e forse corteggiato il Vicerè, egli trovò freddi amplessi in quelli dei genitori, e non se ne dolse. La squama dell'indifferenza copriva il suo cuore, e questa squama (uopo è dirlo) si converte spesso in corazza di crudeltà, poichè v'ha un amore che non ammette mezzanità: questo è l'amor del proprio paese. O siete tutto per lui, o nulla. O amate l'ultima sua pietra che lo rappresenta; o disprezzate la prima pietra che lo fondava.

Il purgatorio dell'amor patriottico è un ritrovato dei vili.

In quanto al Vicerè attesteremo che la sera di quel giorno non fu per lui pari alla mattina, chè la mattina ei si estimò vincitore, la sera conobbe esser vinto.

Il Reggente e le altre podestà tornarono nelle stanze di lui sconfortate: i nobili del Seggio di Montagna per buona parte a lui legati, si tennero sconfitti ed abbassati. Essi travidero, nè mal s'apposero, in pensando esser quella prova di una rivoltura più seria e più grave. A quei dì soleva un frate filosofo sentenziare: « I popoli si debbono esercitare interrottamente alle rivolture, quando sappiano di doverne far una inevitabilmente ». Era uno di que' filosofi che provarono le carceri della Vicaria—*Nescio—qui potest capere capiat!*

A tal sentenza noi, che non siamo grandi come quel filosofo, aggiungiamo: *nessuno speri di ottener cosa al mondo, stando in panciolle.*

Favellarono codesti nobili al Vicerè, maravigliati, confusi, scandalezzati. « E chè? potrebbero venir tempi (dissero fra loro) in che il giu-
« stacuore dovesse al mantello assimilarsi, e il berretto al cappello piu-
« mato? potrebbe tempo venire, in che confondersi dovrebbe un monello
« d'in sulla via ad un infante patrizio o vicereale, e il plebeo (individuo)
« direbbe al patrizio (uomo) vien meco, giuochiamo insieme? »

E sostenevano, cento Inquisizioni si dovessero aiutare, anzichè far plauso al popolo; non mai si osasse soffocare il dritto del sangue nobile, circonfuso nel potere inquisitivo. Mettere il popolo a contatto della nobiltà, e l'uomo del tugurio immedesimare e quello dell'aula patrizia, esser cabale, forme (ripetevano essi) insidiosamente civili, cabale che sarebbero pretesto ad ascendere su alle nobili case e accomunar masserizie e poderi e far di schiatte diverse una famiglia sola.

— Or via, non vi agitate. Cotanta perturbazione (taluno osservava) non troverà cemento; e a costui rispondevasi:

— Come nol troverà, se i nostri nobili stessi disertarono l'insegna?

I fidi al Vicerè Toledo adunque si trovarono dopo quel giorno radunati nelle sue sale e vi spiegarono assai premura nel voler le cose portate e ridotte solidalmente e puntualmente al loro termine, temendo che il popolo, fatto lieto e baldanzoso del successo, non ritentasse suoi conati, e non si spingesse a novelle imprese di emancipazione, che avrebbero disfatto l'organesimo della città.

Esser però dicevano prudenza e buon consiglio mostrarsi duri e fermi, ed ostare a concessioni cercate a furia e forma popolare, e senza rispetto di gerarchie, nè doversi aver punto riguardo a'nobili, i quali disertando i vessilli dei padri, sconfinato avevano, sino a far causa col popolo, nè mancava quì l'adagio poetico:

Chi assimilarsi al popol si consiglia
Lascia la destra, e la sinistra piglia.

Il Vicerè Toledo non volea nulla ascoltar di meglio a rinsaldirsi così ne'primieri suoi propositi. Era aristocratico oltre ogni dire, nè l'aristocrazia a quei dì parea mostruosa. Ma per crescere i suoi adepti e seguaci, cui prometteva onori, ei dava adito libero nelle sue sale a que'popolani eziandio, i quali, per vulgarissimo animo, son lieti anche dello schiaffo di una mano guantata. La demolizione di qualche giovane spirito popolano entrava nella politica Vicereale.

L'uomo talvolta sembra rifarsi, ma sotto l'epidermide, il core umano esiste, vive della sua prima forma e sente la potenza dell'imprescindibile vero.

Ora, ho ragion di supporre, il lettore saper brami del giovanetto affidato a Dona Rios, dir voglio Carlo Mormile. Ritoccherò questo punto.

La lusinghiera commediante cui noto era già, come una fortunata sua consorella fosse riuscita, simulando affetti e passioni, a ritirarsi in corte, servito aveva mirabilmente al doppio scopo politico dell'astuto Don Pietro di Toledo. Ella avea detto al giovinetto imberbe già tutto in lei speranzoso:

— Sia qualunque lo evento delle armi spagnuole in Italia, voi sarete de'nostri, non è vero?......

E i blandimenti di lei avevano scosso quelle vergini fibre, e l'onda del piacere, sebbene non intera, ma compartita a centellini o a sgoccioli, lo avea fatto schiavo di quella donna.

Il figlio di Cesare Mormile, puro napolitano, era divenuto spagnolesco. Egli giurava essèr dritto e ragione là dove era forza, potenza, abuso; egli sconosceva il popolo, là dove appariva (e comunque) il re. Tutte le insinuazioni materne, i consigli assidui di un padre, la indeclinabile moralità della storia, *l'io* di cittadino, spariva avanti al giovane intelletto. Egli, schiavo di Dona Rios, obliava il suo casato.

I centellini dell'amore (spiegheremo in tal guisa così fatta relazione) formano, nell'uomo o nella donna, il piacere crescente: la nausea allora è tarda a venire, sicchè l'aneurisma del piacere si va dilargando quasi all'infinito.

Il Duca di Villafranca, politico per supremi esperimenti, sia nel tempio di Guido (secondo il pomposo linguaggio dell'epoca), sia in quello di Astrèa e di Giove, aveva con ogni mezzo corrotta la sedicente nipote del Fisqueras, incatenandola nell'abiezione politica.

— Dona Rios (ei le diceva ne'primi giorni del suo piano, presentandola d'un bel giojello a forma di corona) guardate mo'che mi frulla nel capo.

— Ed è?...

— Che vostra bellezza non m'abbia solo a tornar profittevole e cara a'muti riposi delle mie stanze, ma altresì nelle pubbliche faccende: voi potete grande servigio rendere alla corona di Spagna.

— E come!...

— Affezionando e gratificando a Principi nostri la gioventù travolta ancora da idee francesi e da sediziosi Professori e Dottori. I giovani, ben lo sapete, vanno considerati qual nerbo delle armate, e i giovani italiani non sono mica gli ultimi a trapassare con impeto il petto dei nostri

nemici. Tra i Medina, i Mendoza, i Ramirez, l'Imperatore stringe la mano ai Piccolomini, ai Guidiccioni, ai Conti, ai Gaetani, ai Doria, agli Spinelli. V'ha qualche bella pianta che non è nostra, ma dee a forza strapparsi dalla terra dove malamente potrebbe germogliare. Traetela voi con la bella mano, giardiniera del Vicerè, toglietelo voi questo fiore. È un cavaliero delle nostre sale, il giovinetto Mormile. Dev'esser nostro, dev'essere strappato a'suoi astiosi genitori. Vincono gli uomini con la spada, e voi vincerete con le carezzanti maniere.

— Mi vuol dunque l'Eccellenza Vostra amorosa per altri? (E nell'abbassar gli occhi, parea chiaro dolersi di dover rappresentare una brutta commedia).

— No, siate balsamo pel mio cuore, fuoco pel cuore del giovinetto napolitano. In questo paese la lava vulcanica arde le zolle, per renderle poscia feconde. Siate voi di questo caro giovine il fuoco rigeneratore. Ma che? son io tenuto ad insegnare a Dona Rios come si fa a guadagnare un cuore? Ella n'è maestra. Basta che il voglia, e sarà fatto.

Dona Rios a quelle spiegazioni stavasi in gran bilico di pensamento. In suo core tenzonavano lealtà e finzione. Il Duca di Villafranca, già *amador*, la spingeva ad altro amore, ma non diceva — Date voi stessa al giovine Mormile, egli intendeva dir « guadagnatelo », tanto è ciò vero che quando, messe in campo pria e spianate poi alquante difficoltà furono tra la nipote del prete e il Duca, questi le fe'scoccar sul vermiglio labbro non un bacio di Vicerè, ma un bacio d'Imperatore.

E qui prego i miei lettori di non iscandalizzarsi, se troppo aperto spositore io divenga, ma ai baci non fa mestieri annetter tanta importanza, almeno sino a che la legge o la statistica dei baci non venga compilata, e un nuovo esecrato ministro delle Finanze non vi abbia accollata la sua imprescindibile tassa.

Le parole di D. Pietro tratte da quel manoscritto spagnuolo già citato, e che si ebbe la cortesia di prestarci, son le seguenti: « La terra « di Napoli tiene per emblema l'azzurro del suo cielo *tem por emblema* « *o azul de seu ceo*, l'eruzione dei suoi vulcani. La lava abbrucia le « sue zolle per fecondarle dappoi. *A lava abruza seu solo para fe-* « *cundal-o-depois* ».

La scena che abbiamo ritratta usurpando un po' la forma di un romanziere, per mostrar la pressione abile e sottile fatta sul cuor di una donna vana e pieghevole, ma pur sensibilmente leale, non consumò lungo spazio di tempo.

Dona Rios adoperò tutte le sue arti per chiuder in una cinta di panie seduttive il suo prigioniero, ma nol sapendo, la rete stringevasi da un canto, smagliavasi dall'altro: ella riusciva in presentare al Vicerè (dirò alquanto ironicamente) i rendiconti delle sue prime mattinate amorose. La tregua o la pausa indi struggeva tutto l'effetto del passato.

Per più settimane mancò la referenda e la referendaria; poi in una giornata, inaspettatamente, la saltatrice protetta entrò nel gabinetto Vicereale, ma in sembianza assai dimessa. Gli occhi vivaci di Dona Rios pareva avessero perduto fulgore, e qualche riccio fuor d'ordine disvelava non aver ella compiuto il suo mattinale aggiustamento.

No, non l'avea compiuto, perchè imbellettandosi e profumandosi per dominare più e più l'animo vergine del Mormile, ella involontariamente aveva a sè medesima mosso le seguenti dimande: *Chi mi son io? qual'è il mio lavoro? chi mi stimerà?*

In breve, la seducente Inquisitrice, guardandosi allo specchio nel volto, era discesa a guardar l' animo proprio, ed aveva a sè medesima riposto.

La voce pubblica mi chiama donna di partito — il mio lavoro non è che opera di corruzione — sentimento di lode o di pietà nessuna coronerà mai l'opera mia.

Ah coscienza, coscienza....

Non dovrò io dire che la superna altissima mano ti fece assidua facoltà fiscale dell'uomo?

La cortigiana, la saltatrice, la donna di partito toccò un istante questa divina coscienza, che non toccata mai, si scosse, e gridò, toccata appena una volta.

Tra gli aggiramenti delle sale, le feste convivali, i doni degli amatori e dei corteggiatori, tra gli amplessi infecondi, la cortigiana pensò un istante alla bassezza del suo procedere.

Amare per tradire, tradire per vincere, vincere per restare nel giudizio del pubblico al di sotto del vinto, anzi ottenere una penosa vittoria, non necessaria, a prezzo di una infamia inevitabile....

Tal posizione era orribile. Ella doveva straziare colui, il quale, per renderla felice, non aveva che un animo ed un pensiero.

Quel giovane, emaciato da potente desiderio, arso dalla sete d'amore, affaticato dalla viva brama di un possesso, chiedeva quasi supplichevole a lei quello che altri, ribaldo, ottenuto aveva con temerità fortunata.

Il giovine inesperto credea di leggere ne'cristallini occhi della Sirena una pagina d'amore in trasparenza, e su quelle labbra parevagli di vedere l'incanto del bacio senza colpa.

Il poverino era illuso: e più volte, quando quella voce che non ha suono preciso eppure ha un'eco, il *mondo*, quando l'eco del mondo o della società derideva l'apparente rigidezza della spagnoletta, egli si era spinto a por mano alla spada, che sapea da buon napoletano trattare.

Avrebbe giurato sopra una specie di castità che d'altra parte non sapea spiegare a sè stesso: egli era illuso, amava.

Illusioni e giovinezza sono una cosa.

In breve la tormentata Rios, leggendo nel fondo della sua coscienza, si sentì vile di sfiorare una giovane esistenza tutta ridondante delle bramosie dell'avvenire e condannarla ad un continuo supplizio ch'ella medesima non avrebbe saputo comportare, perchè (mi valgo di una espressione tratta dal vero) ella bruciava altri bruciando.

La Inquisitrice aveva inquisito sè stessa!

Lasciamo ora l'anima sua e seguiamone il corpo, anzi seguiamo nei passi.

Ella entrò dunque con franchezza nel gabinetto di D. Pietro, e perchè confidenziali eran molto le sue visite, si gettò sopra un seggiolone magistrale, tutta molle e sbiancata, come se avesse fatto le cento scale e le mille. Era il colore di chi avea vegliato una notte.

Presentatasi a questo modo la Spagnoletta nel cubicolo Vicereale, recò sulle prime viva maraviglia nel suo protettore. Indi il sorriso del sarcasmo si disegnò sul volto di Don Pietro, poichè l'uso della politica disegna abitual contrazione alle labbra, che non si perde sino alla più tarda età.

E noi che nel corso di nostra vita molti uomini politici avvicinammo, avremo questa volta l'audacia di pretendere, non si faccia repliche al nostro asserto.

D. Pietro sorrideva sì, sorrideva per abito, così come la morte sorride, quando abbassa sul capo della sua vittima la scarna mano che quanto tocca, aggela.

— Dona Rios... e che? non avete ben passata la notte, o venite qui a provocarmi con una grazia di più?... A quest'ora... Il sole cade, e voi...

— Vengo a deporre in vostre mani il carico del quale mi avete gravata... vengo a rinunziare a quella missione che, contro ogni mio desi-

derio mi affidaste. Io sarò buona, sì, a scoprire per rivelare, ma non mi sento buona ad innamorare per uccidere...

Mesta inflession di voce accompagnava queste parole.

D. Pietro sedeva d'incontro a lei con tutta distesa la persona e con la destra rotava in cerchio perfetto un fiocco dei suoi cordoni, a fil d'oro. Ei la guardò dicendo:

— Ah! ho capito... Dona Rios, la saltatrice Dona Rios, è innamorata. Ah ah!

Il tuono di tagliente disprezzo col quale il Vicerè accolse le proteste della Spagnoletta fu cagione in lei di tanta ira compressa, da sentirsi scuotere fino ai capelli. Una saltatrice dunque non poteva amare! I superbi della terra non concedevano l'amore alle umili condizioni. Ella ribadiva così, val dire con seria osservazione, il beffardo accento patrizio.

— Io non istrapperò, no, un figliuolo giovane e vigoroso a sua madre, per costringerlo a languire di stenti, per negargli l'amore e guidarlo come uno schiavo con l'indice della mano sinistra o della destra.

— Oh! Dona Rios.... ama.... Dona Rios: fa pompa di coscienza oggi, come un dì faceva pompa di gambe... oh oh...

E il Vicerè rideva ancora, mirandola schernevolmente negli occhi, e Dona Rios si alzava, non sapendo tenersi ferma, perchè quella ironia le triturava i nervi. Il più crudele disinganno era quello per lei. Ella sentiva condannarsi alla inutilità, alla prostrazione del suo sesso, ella sentiva ripetersi quasi le parole — voi siete strumento, mezzo... voi siete un mobile, un arnese.

— Dio mi avrebbe fatto per questo, solo per questo (tra se e se mormorava).

Una donna, una creazione d'amore così guardarsi! Quale insopportabile pensiero per chi sente, per chi spera, per chi fida, per chi osa.

Don Pietro la vide convellersi, e con piacente tuono riprese così la parola:

— Via Dona Rios... ecco un liquore arabo... I Mori di Granata ci hanno lasciato qualche misterioso elisire... Il più pregiato che il Sultano conceda nel suo Harem di *Oriente*. Di codesto elisire, Carlo V, lo stesso nostro magnifico imperatore, ne ha ben poco. (E Dona Rios):

— Non amo liquori.

— In grazia del vostro paese, del bel moretto che è mio messo... Sorbite, voi avete bisogno di distrarvi... Sorbite.

Ed in bicchierino dorato versava un liquore alla Rios.

— No...

— Oh, è la prima volta che pronunziate questo monosillabo: quanto vi sta male in bocca.

Il viso della Rios si colorò come lembo di nuvola, su cui scenda un raggio di sole. Ella sospirò e soggiunse alquanto in ira:

— Lo avessi pronunziato dal nascere.

— Anzi sempre, ma il vostro *nò* non mi spaventa... esso equivale al *sì*, anzi lo pronunziate sì bene che, guardate, vengo a ringraziarvene.

E il Vicerè si alzò tutto gajo e corse a lei.

Fino a qual punto spinger volesse la sua cortesia non sappiamo.

Allora, (vedi ripiego di donne!) Dona Rios che non accettava tenerezze in quel momento, guizzò per così dire tra l'uscio e il muro e si ravvolse nella serica tendina, aggirandosi maestrevolmente da saltatrice, e lasciando al Vicerè per avvicinare a' cupidi labbri la stoffa inargentata.

Il Vicerè, il despota di tutti e di tutto, l'uomo politico restò perplesso. Che avrebbe fatto? avrebbe baciato o abbracciato una portiera?

Attese che la bella ritrosa si disviluppasse dalla sua novella veste impenetrabile, e, tacendo, le fece credere ch'ei fosse ito fuori della camera.

Difatto con volto duramente ironico si pose in disparte.

Il cacciatore così talvolta aspetta la sua pernice.

La Rios passato qualche istante, come Venere un dì sviluppavasi dalle schiume marine, disviluppossi dalla cortina e riapparve.

Il Vicerè stavasi immobile.

Immobile ella, facendosi ancor manto della portiera.

Le donne, militanti, scelgono sempre trinceramenti assai deboli, pur tuttavia con mezzi deboli materialmente, arrivano a vincere le più volte, e guadagnar le forti posizioni usando astuzie.

A D. Pietro avea recato viva impressione quella resistenza. Egli non v'era punto abituato.

Pareva che la Rios con quel movimento rapido, vorticoso ed inaspettato avesse voluto dirgli: *Il passato è passato: di voi ne ho a ufo.*

E se questo non disse, quasi quasi il fe' travedere o trasentire. Difatto le prime parole di Dona Rios, dopo la mimica del ravvolgimento, furono:

— Marchese di Villafranca, con Satana solo non si disciolgono i patti. Voi, Eccellentissimo, non vorrete a Satana rassomigliare. Discioglietemi dal mio impegno, ecco la mia dimanda.

— Pesa dunque un impegno sì lieve, a voi, Dona Rios, a voi la nipote dell'astuto Fisqueras, più astuto di voi e di me.

— Pesami orribilmente la tradigione.

— Mi fareste credere che la vita vi vada mancando... Sarebbe codesto il testamento del vostro spirito?

— No: voglio esser libera. Ho venduto il mio corpo, è vero, ho dato a prezzo gli amplessi miei, ho simultato le più sante cose, e prima l'amore, sono passata d'avventura in avventura, non lo niego, ma l'anima, tutta l'anima mia non l'ho venduta ancora al Vicerè di Napoli, me ne rimane ancora una particina incontaminata. L'Andalusia mi fa ricordare che posso esser sfrenata come i suoi cavalli, ma libera, ma eletta come la sua razza.

— Ah ah... piano, carina (rispose D. Pietro, facendo meglio rilevare la forma del suo sopracciglio serpeggiante sull'occhio) questo è un po' troppo. Voi carina... non sapete voi che gli sfrenati puledri, come il cavallo Partenopeo, posson frenarsi: questo venne imbrigliato da un re Normanno: voi lo sarete dalla Podestà.

— Io non appartengo al paese.

— Non sapete dunque che troppo di libertà non si parla ov'è D. Pietro di Toledo?

A questa osservazione le scintille dello sdegno riapparvero vive negli occhi della Rios. Ella che aveva già troppo sangue al capo per ricacciarlo in basso, sclamò forte.

— Ecco, ecco quello che si guadagna a dar tutta sè stessa ad un uomo, dominatore e grande di Spagna, egli vi calpesta e vi condanna alla schiavitù, sia qualunque la dolcezza che voi abbiate trasfusa nel suo aspro sangue e l'ebbrietà che gli abbiate portato a traverso tutte le sue fibre. Oh se le donne potessero dominare come sanno cedere..... Oh se le donne avessero forza...

— Bravo... voi minacciate, colomba del Fisqueras... via via, quetatevi... La vostra voce, sebbene graziosa, ha già passato il consueto registro.... Le vostre note di oggi non sono quelle di ieri. Qualcuno potrebbe ascoltarvi.

L'inflessione di voce nel Vicerè cangiò: egli parve un po'cupo: i suoi lineamenti assunsero la gravità di un busto in marmo.

Batteva con un piede il suolo a cadenze uguali e favellava.

Egli divenne di botto compassato e conciso.

— Andate Dona Rios, tornate alla vostra dimora. È l'ora forse che arriva D. Carlo Mormile. Compite l'opera sì bene incominciata. Che le vostre correnti di piacere passino nelle sue fibre, ma di lontano: egli non è un Vicerè. Rammentate quanto mi dovete... Voi mi dovete molto.

Una posizione sociale, un processo distrutto, le accuse sviate di sortilegi e malie... Voi siete ricca, e i buoni napoletani hanno pagato qualche imposta anche per voi.... Vi pentireste del bene che avete fatto?... L'avreste fatto per nulla?...

A tal detto, la Rios volea metter innanzi un'osservazione.

Il Vicerè la troncò netto con le parole:

— Ci rivedremo domani dopo il Consiglio, mezz'ora pria di sedere a mensa.

La giovane vigorosa e fiera si torse in un convellimento tutto di sdegno. Starei per dire, strinse con sè o dentro se la propria rabbia. Bella sempre, si morse la punta di un dito come un amorino dell'Albano: lo smarrito colore erale tornato in sulle guancie, sentiva la forza di abbattere anche un Vicerè, ma ella avea venduta l'opera sua, ella aveva rinunciato a'suoi diritti: il suo fremito non era più puro, la libertà che invocava diveniva un'utopia per chi l'aveva barattata.

Che fare? Si ravvolse attorno una mantiglia a liste dorate, e senza un saluto, si partì.

Una canzone spagnuola, da noi tradotta, così spiega il secreto della donna vestita:

Il bel cielo di Siviglia
È l'ottava maraviglia:
Ogni fior ti porge olezzo,
Ogni donna t'offre un vezzo:
Ma... la perla ha la conchiglia
E la donna?... la mantiglia.

La bella Rios non poteva più di se disporre....

Ah così veggo oggi qualche giovane ingegno, qualche scrittore che tardi, assai tardi apprese di aver venduto la sua penna al potere.... Egli osa, si avanza, tenta nettarla, rinettarla quella penna imbrattata. Ma il nero inchiostro l'ha rosa: scrive, ma scrive male, ed egli, il giovane scrittore, vuol cambiare quella penna e non può.

Leggiadra Dona Rios. Poteva esser libera, e alle calunnie avrebbe risposto: *Io son io!* ma la poverina sottoscriveva un patto con Satana; Satana bollava la carta e davale una penna delle sue tronche alette nere.... Depressa creatura, oh dove andrai tu a finire? non lo so; ma ti seguo.... ti seguo.... ti seguo.

Tra i nostri lettori e ve ne saran di certo molti tra lor dissimiglianti, discrepanti e direm varii d'indole e natura. Ve ne saran di quelli che ci seguiranno a capo basso, dilettandosi dell'istoria nostra solo per la successione dei fatti, ve ne saran di quelli che fermerannosi ad ogni passo, come un cavallo ombratico, tocchi o punti da alquanta temerità dell'autore, sia in materia di costume, sia in esposizioni di forma; ve ne saranno di quelli che lo estimeranno leggiero, privo del corredo dei gravi criterii, ma ve ne saranno ben di quelli che senza vaghe preoccupazioni faran sosta un istante sopra se medesimi, e tenendo ancora sott' occhi quella che io, autore, chiamerò solamente *carta impressa*, dimanderanno a sè stessi: *a che tende costui?*

Or se il lettore panteista, deista, materialista, spiritualista, in breve qual egli sia, solo un istante avrà sospesa la lettura di queste pagine per dimandare *a che tende l'autore*, io, narratore potrò dire a me stesso quello che ogni scolaretto dice, forse senza intendere — *Ego sum!*

E qui fatta un po' di pausa, soggiungerò. Le produzioni dell' ingegno destano l'ilarità, svegliano il dolore, elettrizzano, deprimono, sdegnano, nauseano talvolta, ma quando la mente di un lettore, non per subito movimento o evoluzione del cervello, ma per graduale e succedaneo riconcentramento si arresta e non per un solo istante gravemente pensa, l'onore dello scrittore è salvo.

Egli può ripetere, *tutto è perduto, meno l'onor della penna.*

Ciò detto, forza è ch'io spieghi, perchè sn questo personaggio della Rios ritornai sì spesso, perchè di sensuali studi speciali su lei io m'abbia fatto tesoro. Sognano taluni filosofi di poter gli uomini giudicare, lasciando il senso da banda, non io sognò così.

Che cosa rappresenta la Rios? L'essere dotato d'ogni favore dalla natura indi abbandonato. Abbandonato dalla natura da una parte, e diremmo guardato da una provvidenza dall'altra, inesplicabile.

Ella par bruta alcuna volta, vende sue grazie, si abbassa fino all'abiezione, ma non le manca sveltezza, sensibilità, bellezza: ma l'anima sua nel fondo misterioso del sentire è un nido di affetto e d'intelligente volontà. Ella cammina per una via di triboli e di spine, ella s'indraga, s'impastoia nelle impudicizie che la circondano, ma tiene viva fede di trovar l'orma più netta e di mondarsi via via. Or questa provvidenza che l'aiuta pian piano a disfarsi del suo passato, le farà *rivedere le stelle?* come dice l'Alighieri.

E quel che sapremo poi.

Ma continuando la nostra parentesi che cosa penserà del nostro scritto il lettore? Questo misto di forma nobile e vulgare, questo insieme di cose alte e meschine, quest'accozzaglia di personaggi nobili e plebei, l'alta musa italiana, confusa alle volgari espressioni del popolo, il grave sentenziar dei latini, con le gonfiezze del linguaggio spagnuolo, questo disprezzo patente d'ogni religione di forma e di scuola, possono render pregevole un libro, una storia?

Oh *batti batti*, diceva Socrate, ed io a te o lettore, che pur tanto amo, perchè consumi il tuo tempo per me, *batti batti* a te ripeto: quel tuo intrattenerti, quel tuo riflettere, quel ricercare, quel cavillare, quel deridere un istante, quel disprezzare, sono un tesoro per me. Oh *batti batti*, o lettore, tu m'ami.

Forse (guarda ch'io non m'illudo), hai gittato i miei fogli lungi da te, forse hai detto.

L'è una scempiaggine di favoleggiatore codesta, l'è uno scrittore da trivio costui, e il dì seguente sei tornato all'antico peccato: hai ripreso il foglio e continuato a sorbire la bevanda acre, limacciosa, pungente, per un cotal saporetto inesplicabile che v'hai trovato dentro, saporetto che ha un istante impedito gli effetti della nausea. Oh critica, lettore, critica, scomponi il frutto de' miei studi, malmena ed affatica questo straccio di autore che sciupò quarant'anni per piacerti, calpestalo... ma stendi la mano alquanto, posala un secondo...

Ah non t'accorgi... non senti? dentro questo corpo palpita un cuore...

Batti batti, diceva Socrate, e parlava. Lisandro era vincitore. Trenta Arconti, non più che trenta, facevano gemere tutto un popolo; niuno più osava: era sopravvenuta la sfiducia e la stanchezza in Isparta, e Socrate solo parlava.

Napoli, così, vantava un dì trecento uomini di lettere che in uno od altro modo combattevano l'abuso. Non meritavano il nome dei trecento Spartani, ma le Termopili politiche erano un fatto, e stavano loro a fronte. I piccoli Spartani si battevano.

Vennero i trenta Arconti. Gli Spartani sparivano, divenivano consorti. Un povero pazzo soltanto parlava.

Sventura che non valesse neppure la suola o una stringa del coturno greco. Torniamo ora al chiodo.

D. Pietro scordava che nell'ospital nostro paese aveva trovato amicizia, onori, danaro, riconoscenza, dotti uomini che lo elogiavano, piacenti donne, diletti molti: ei non pensava che se l'Inquisizione fosse incominciata da lui, guai!

Or bene egli, che del compiacere i Napolitani dovea farsi pregio, e in parte aveva raggiunto il còmpito, si piegò al prete, e il prete produsse una specie di scisma politico e religioso, e lo rese mal'esempio di debolezza, dicendo anche le donne che egli dal prete erasi lasciato abbindolare. E in conseguenza di ciò le dame che inquisivano per sua sicurezza, gli voltaron faccia e poi inquisirono quasi per conto del confessionile, seguendo più la sottana che la toga. Eppur la toga nessuno aveva sin allora strappato al Vicerè, e un cotal Giovannino gliela strappò.

Ecco il prete parente al Vicerè, a Napoli inviato dalla Santa Sede per guadagnarlo. Chiamavasi Giovanni Toledo. Si fe' questi giudice e parte.

Quando la Rios usciva da una porta del gabinetto, egli entrava dall'altra.

Quali erano i colloqui di Giovanni e Pietro di Toledo? Non ci degniamo di riportarli. Solo diciamo. Concedete al prete un dito, ei prenderà un braccio, gli cederete il braccio, prenderà l'uomo, gli darete l'uomo, usurperà la famiglia, gli affiderete la famiglia, usurperà un paese.

E noi?

Preferiamo ber piuttosto alla immonda tazza della donna Babilonese, anzichè sorbire al calice ricolmo di sangue cittadino.

Passato un po' di tempo dopo i primi commovimenti, fu ricercato il Mormile, indi il Carafa, e ricercavasi altresì l'onorando Priore di Bari.

Fu detto che lo stesso Placido de Sangro avrebbe pagato caro l'ardimento di accettar ambasceria per Cesare, e che il Sessa e il Grisone dovessero ad ogni costo rimaner puniti della loro medesima eloquenza.

E Giovannino Toledo girava, parlava, esortava e si mascherava di umiltà e di unzione.

Sapevasi che in castello si provavano armi nuove e di più lieve portata (poichè gli arcobugi erano allora pesanti, tanto che diritti non si potean a lungo tenere, se non con una pertica a sostegno). Sapevasi che gli Spagnuoli apparecchiavano certe loro pignatte di fuoco (sendo allora meschini i mezzi di artiglieria) per bruciare e lanciar proiettili a qualche distanza tra le file del popolo, nel caso partorisse effetti la parola di unificazione pronunziata dal Mormile. Cotali sospetti e previsioni posero la città in guardia non solo, ma in vivo fermento, da non restare improduttivo.

Mentre il Vicerè, informato dalle sue spie, macchinava contro quella parte di nobili che da lui e dalle sue mire s'andava discostando, i nobili

che discostavansi da lui, pensavan prima, indi formavano veramente un' ambasceria diretta per l'Imperadore, affinchè quegli tutto per minuto sapesse quanto il suo ministro e rappresentante macchinava.

Dicemmo che dal Tribunale del Sant'Ufficio fu creatore e caldeggiatore Paolo III di casa Farnese, ma il Cardinal Carafa Teatino (divenuto Papa Paolo IV) fu quegli che vi diede opera di fatto, assicurandolo ad imitazione di Spagna con una costituzione che venne renduta pubblica nel 21 luglio 1542. Or bene quel Cardinale si giovò grandemente di un figliuolo del Duca d'Alba, Domenicano, e questi era a punto Fra Giovanni di Toledo. La giovane intelligenza di costui era stata non sovvertita, ma direi quasi asfissiata da' poteri clericali e dai lor manutengoli, frati più grossolani, ai quali l'ozio era deità. Così la giovane intelligenza di Carlo Mormile era stato rapita dalla Spagnoletta.

Fra Giovanni diceasi germano a D. Pietro. Sulle prime umiliavasi, indi, vagheggiando forse tiara e triregno e pensando come il Cardinale Carafa suo compagno divenuto fosse Papa, imponevasi al suo germano con modi obliqui, perchè introducesse o non vietasse almeno la pretesca Inquisizione che di assai onerose cure poteva alleviarlo. I poteri consociati (diceva e replicava) rendere più agevole un reggimento.

Così Fra Giovannino dolce, insinuante, donnesco nelle maniere, facevasi l'ombra del suo parente, e D. Pietro di Toledo il quale s'era formata a Napoli assai discreta riputazione di autorità e cortesia insieme, ponevasi in condizione di perderla e più ancora di divenire al popolo odioso. Parrà strano a tutti, non a chi conosca a qual punto giunger possa suggerimento di femminea arte clericale. Sì, egli fecesi per questa parte, servo ai compiacimenti del pio fratello, e quasi cangiò natura.

Quando il disegno di stabilire in Napoli la Inquisizione divenne piano organato con tese fila conspirative, Fra Giovanni da Toledo, che con la umiltà sua intendeva aprirsi via di grandezza, si provò di raccogliere intorno a sè molti sacerdoti napolitani, a'quali fece intendere come gli ufficii della Inquisizione potessero spurgar di colpe la terra, rimettere gli animi in concordia, ed assicurare la cieca veneranza non pure agli atti de'concilii, ma alla menoma volontà dal Pontefice ed alla semplice prevenzione del sacerdote. Aggiungeva venire a ciò chiamato il sacerdote e questa esser materia di tutta sua spettanza, nella quale le potestà laiche non dovessero entrare, e aggiungeva ancora che un anno di ben eseguito ufficio inquisitoriale dava dritto e facultà a togliere un'anima di *Purgatorio*... ma non diceva per mandarla dove.

Il manoscritto dello spagnuolo *Cambeciras* ripete le parole di una Bolla Pastorale: *sacerdos materiam adhibere, formamque pronunciare debet, etc., etc.*

Dobbiamo, ad onor del vero, attestare che allo appello dell'astuto Fra Giovannino da Toledo molti non risposero (*multi enim sacerdotes non responderunt*) e pochi gli resero onore, nè furon visti ascender le scale della sua ricca dimora (*ei accedentes*) comunque in onta ai regolamenti col Vicerè coabitante. Fra gli altri egli guadagnar volle quel Giuseppe Verbicaro, semplice e onesto prete, assai ben visto dal popolo ed influente a punto per una cotal dignità di modi sposata ad una calma ed intelligenza di cogliere le opportunità del far bene.

Il Verbicaro non era prete dotto, come ricordiamo aver mostrato, ma facea tesoro d'ogni menoma lettura, e la sua memoria aveva tenacità tanta, che una parola a lui detta, diveniva scritta. Per lui il *verba volant* era una utopia. *Verba manent*, diceva, e ben mostravalo con certi suoi esempi raccozzati nel libro dell'esperienza. Egli ricordava spesso le parole del Signore ad ogni passo del suo pellegrinaggio storicamente portato sino a noi il *Beati pauci, il fiat, il sitio* e fin le parole del ladrone (*qui crucifixi..... improperant* ecc.)

Se più dicessi su questo tuono, i miei lettori o forse gran parte di essi non mi seguirebbe, per la qual cosa manifesterò soltanto che in un secondo colloquio tenuto col Fra Giovannino, Padre Giuseppe con una vocina esile e armoniosa gli spifferò certe verità, e a un dipresso son quelle che qui riportiamo liberamente raccolte.

— Il nostro regno (furon questi i punti del Verbicaro) è fondato sull'umiltà, non sulla vanità: i nostri soldati portano la croce e non la spada o la ferula, e portano la croce che vuol dire sacrifizio e pazienza, non comando, sangue, oppressione. S. Baculo, quel buon santo della famiglia Brancaccio che oggi si venera dipinto, recasi in mano il bastone, per mostrare come la via dovesse andar diretta quando si procede. Il bastone non è dunque il comando in nostra mano. Noi siamo soldati della milizia di Cristo e non possiamo uscir fuori del seminato. I soldati tutelano la città, ma non vanno a disturbar le famiglie. Noi tuteliamo la chiesa, nella chiesa acquartierati e non abbiamo dritto d'introdurci come il ferro del cerusico per lacerare, sibbene per addolcire col balsamo le piaghe. Se per cauterizzare una ferita ne apriamo un'altra, non avremo nessun pro recato a certe insanabili piaghe della società. Felici noi se potessimo i mali tutti della società guarire. Cristo può tutto. Egli anche i mali del corpo guariva con la semplice imposizione della sua mano. Noi mettiamo

di mezzo la nostra mano in talune faccende, sì, ma per lenire non per inasprire. Forse poco a questo modo saremo per fare... Dio farà il resto, se avremo fede veramente in lui. *Fa ciò che puoi, fa ciò che devi, ecco il nostro ministero.*

Fra Giovanni lo ascoltò pria col capo piegato sopra la spalla dritta, indi piegato sulla sinistra. Rizzò poi la testa, spianò la gobba, alla quale molti preti e molti devoti aggiustano fede, e alla fine gonfiando le labbra alquanto tumidette:

— Dunque per voi c'è da far festa e balli attorno all'eresia.

— L'eresia intendo bene che la si debba estirpare, ma noi dobbiamo guarire il malato, non ucciderlo. Che si direbbe di quel medico il quale per impedir lo sviluppo di un contagio uccidesse di sua mano tutti quanti i presi dal malore. All'uomo inasprito dobbiamo offrir balsamo, non aceto o fiele (*balsamum non acetum offerentes* ec.)

Lo interrompeva Fra Giovannino allora dicendo:

— Non mi venite innanzi con citazioni, ve ne prego. Siamo preti, dobbiamo saper compiere il dover nostro, esaurirlo sino all'ultimo sgocciolo.

— Sì, ma non entrar nelle case, decorticare il cuore di un padre di famiglia per veder qual sangue lo circondi. Val quanto imitar gli zingani che aprono i visceri di un fanciullo per cercarvi il segreto di un tesoro nascosto. Vogliamo uccidere la real fede, col creare la spia, neghiamo l'estrema unzione a chi la fede bistrattò, peggio per noi, diventeremo meno utili e confortevoli. No no, corriamo a soccorrere ogni maniera d'infermità senza odio e senza ostilità, accarezziamo gli infermi *in quinque sensus corporis*. Vogliamo ungere invece le spie e chiamar quelle altresì unte del Signore?

— Oh oh padre Giuseppe, io resto di sasso, mi avean detto, che vi avrei trovato pronto a tutto in pro della chiesa.

— Prontissimo, obbedientissimo ma non ci appigliamo per amor di Dio, agli espedienti medesimi della Vicaria o di coloro che si vantano magistrati e non potrebbero esser maestri di nissuna onesta forma nel mondo. La nostra buona opinione, la reverenza che il mondo ha per noi si attiene ad un filo. *L'odio benedetto del Vescovo*, diceva il Pontefice Innocenzo I, *ha la speciale virtù di produrre diversi salutari effetti per mezzo della fede di chi se ne serve*. Se il prete diventa agozzino, o magistrato inquisitore...

— Ma via, rispetto alla chiesa cattolica.

Così Fra Giovanni, e Padre Giuseppe.

— Olio olio... non fuoco sulla piaga cristiana. La nostra mansuetudine sarà sempre la nostra discolpa, e la nostra tirannia non sarà mai la nostra gloria.

Queste ultime parole scompigliarono ogni ordine d'idee nel criterio dello spagnuolo e fruttarono a Padre Giuseppe Verbicaro minaccia di punizione.

Il colloquio così restò tronco. Lo Spagnuolo si coperse quasi in furia la testa e andò via.

La fermezza onesta non va mai scompagnata da proficue conseguenze, e a noi piace questa fermezza appunto quando viene da chi non ha armi ed armati al suo comando.

Gli altri preti napoletani seppero del colloquio di Padre Giuseppe e Fra Giovanni, le insinuazioni, le repliche, i rigiri e dissero del collega:

— Bravo, ha parlato come il santo Vescovo di Forcella (1).

Nutriva il Verbicaro profondi convincimenti, pietà d'animo inesauribile. Per assicurarsi delle sue virtù bastava un istante veder la sua piccola dimora, e forse niuno lo visitò mai a quel tempo, senza uscir dalla sua casetta edificato.

Guai per un governo, quando in un paese molle e sfibrato si comincia a star tesi di spirito, oltre l'usato. Ne'paesi caldi (ecco un'esempio pratico) il freddo graduato e costante si tollera, e nelle stragi della Russia (è fatto certo) i napolitani furono tra soldati napoleonici quelli che meno di freddo perirono. Dio vi guardi dunque di certi uomini molli. Il fermento può anche in essi divenir abito, se il loro termometro abituale si cangia.

Era in quel fermento tutto il lievito di prossima riscossa. Sordo e cupo rumoreggiava come il tuono fra le montagne.

Un giorno si parlò a quattr'occhi, un altro in bottega, un altro in chiesa: il discorso era sempre quello. La lingua batteva dove doleva il dente.

E il momento della riscossa sopraggiunse. In un giorno dello stesso mese in che vennero lacerati gli affissi (nel quale, a dir vero non tutti concordano gli scrittori) è sparsa voce che gli Spagnuoli sieno usciti minacciosamente dal castello, e derisi (o provocati) abbian tratto archibugiate sul popolo. La voce divien fatto.

Il popolo inerme si è bruscamente difeso indietreggiando, ma per pigliar sassi. La lotta s'è impegnata in sull'imbocco della strada Catalana, detta rua da *rue,* voce provenzale o francese.

---

(1) Era della famiglia Sicola della piazza di Forcella, S. Aspreno che fu primo vescovo. Così di Forcella era S. Agrippino.

Un primo colpo di sasso, come freccia, senza balestra, ha toccato la fronte di un *espanol*. Molte archibugiate han corrisposto a quella espressione un po' troppo schietta: altri popolani dimoranti più addentro, verso S. Giovanni Maggiore, Mezzo Cannone e lungo le traverse vie dette dell'Amendola e della Graziella sono prestamente iti ad armarsi, ma buona mano di essi, ferrai, tornitori e merciai, chiusa bottega, vanno al così detto Cerriglio. Taverna celebrata, dove gli spagnuoli soldati ubbriacavansi e trincavano sovente, stava colà.

Ebbene quei bassi lavoranti di ferro, que'tornitori, invadono la taverna, si fan sopra agli Spagnuoli d'un tratto e metton tutta a rumore la contrada. Non sassi, ma orciuoli, bicchieri, bottiglie, fiaschi, scodelle, pentole volano sotto la volta dell'androne ed in ischeggie percuotono nel viso talvolta quei medesimi che le hanno lanciate.

Spenti rimangono i lumi, e nelle tenebre assalitori e assaliti si accoltellano, cioè soldati e popolo. Son pochi i fuggenti, ma pochi son pur quelli che dalla fatale osteria escono vivi, perchè gli Spagnuoli hanno la peggio e restano invero dal numero sacrificati.

Intanto ne'viottoli delle vie Catalana e Mercanti la lotta stringe alla voce: *Serra Serra, taglia ch'è russo* (trincia, la carne è nuda).

Ti è noto o lettore, quel gioco che i bimbi fanno, piegando le carte e soffiandovi dietro per farle cadere? Così chiudonsi le botteghe.

Una voce, e sono tutte chiuse, ma vi rimangon dentro imprigionati i loro padroni. Il sangue scorre.

I Monisteri accolgon feriti e donne pregnanti, che lo spavento sospigne ad esser madri anzi tempo.

Il refettorio dei frati di Santa Maria la Nova è turbato da archibugiate perchè, anche que'frati hanno obliato e inzaccherato il loro San Francesco, che non si brigava punto di politica.

Cadono dalle finestre lanciate su'soldati vasi, panche, utensili pesanti e ferrei. Sino i mortai di marmo, dove si pesta carne morta, scendono a pestar carne viva.

L'insurrezione popolare vien su manifesta.

Si tagliano alberi, si spezzano le ruote dei carri, si sficcano cancelli e si mandan fra le gambe dei cavalli o del nemico soldato che s'avanza spavaldo e minaccioso.

Urli, imprecazioni, nomi di scherno, insulti alla codardia, eccitamenti di bollori sdegnosi assordano l'aria, e in quelle strettoie, in quei trambusti si ferisce talvolta senza volerlo, e riman ferito anche chi cade, e si trova di fronte l'amico, quando non si è più in tempo di trattenere il fendente e il colpo di punta diretto o di taglio.

Gli spagnuoli, presso al castello, sono formidabili perchè protetti da quella loro grossa e pesante artiglieria, ma nelle svolte e ne'traghetti del Cerriglio, della Piazzetta, del Maio di Porto, dei Lanzieri piglian colpi di pietre da stordire.

Caballeros e *Lazaros* sono alle prese. Arrovesciati l'un sull'altro forman suolo all'onda di novello popolo crescente che nulla più vede e grida sempre — *Abbasso l' Inquisizione, viva S. Gennaro!*

Mena, votta (sbriga, spingi), *azzeccate ccà, arrassate llà, ncasa, cchillo è isso* (fatti in qua, scostati, calca la mano, quegli è ben desso). Questo è il frasario sibilante.

E passan l'ore così, ma i campanai non le battono: sono tutti scappati: han cangiato mestiere. Anzi dalla chiesa son cavati a gran furia i confessionili per farne barriera alla cavalleria spagnuola, nel caso tentasse un assalto.

La riscossa non cessa col mancar del giorno. La notte sopravviva.

Sembra che anche il cader del sole sia insanguinato.

Declina sulle nere case aggruppate, e par n'esca voce che mormori cupa e gemente *al foco! — sangue!*

Ma cataste di legna e travi di barracche si portano dai monelli (*lazariellos*) per rinsaldire i trinceramenti del popolo. La casa Spinelli è circondata, ma niuno vien tocco. Dicesi che Donna Leonora Mormile dato abbiane il comando. Le belle mani di Donna Vincenza unisconsi a pregare, ma non ha suono la sua voce, la sua lingua è già incollata al palato. Non s'accende lampana, non prete va per via. L'ordine sacro scompare, e solo appare un altro sacramento — il matrimonio del popolo con la libertà — quel legame santissimo, pel quale l'oppressione cessa di elevarsi a dritto, e tradito, ricostituisce in dritto l'oppressione.

In breve i napolitani di Porto, del Mercato e del Pendino son schierati di bel nuovo a fronte dei militi.

Questi ricevono scariche di sassi, non potendo ritrarsi, quelli accovacciandosi alla scarica della fucileria, ne salutano il fischio con goffa gridata.

La tregua è imposta alfine dal richiamo delle forze spagnuole nel maschio del castello.

I napolitani frattanto si ricovravan feriti alle case loro, ultima prova facendo di resistenza, anche tra il grido lugubre delle loro donne e dei fanciulli sventrati e pesti, sebbene qualcuno fra essi veggasi cadere esanime sul limitar del suo tetto o ponendo pie' sul primo scalino.

La lotta del corso giorno restava quasi incerta vittoria da una parte e dall'altra: essa veniva con le tenebre della notte, spezzata.

I popolani, che non avean mai supposto di doversi trovare a sì presto e crudo cimento, e non vi si eran invero ben preparati (nol supponendolo possibile) anzichè spingere più oltre la protesta armata, vollero ponderare nella tregua che cosa s'avesse a fare, per sicurezza di avvenire.

Gli spagnuoli, non estimando prudenza lo stuzzicare gli uomini già stravolti all'ira, e non sapendo quale altro movimento fosse apparecchiato e se fosse a temere di alcun rinforzo dai popolani delle vicine regioni o casali, obbedirono all'ordine di ritirarsi e starsene in attenzione.

Napoli apparia dunque in quella notte buja come la gola di un lupo. Noto è che quando la luna non faceva delle sue corna doppia candela a'passanti, si andava a tentone per le vie larghe e per le ritorte e serpeggianti (e ve ne eran molte). Ma, oltre all'andare a tentoni, si correa rischio, affrettando il passo, di sfracellarsi il capo contro l'angolo di una casa pel fitto tenebrore.

Le madri che attendevano i figliuoli un po'scioperati, e le innamorate fanciulle che aspettavan l'ora di barattare una parolina d'amore tra le umide stille della sera, tenevano per consueto una lampadina accesa innanti alla Madonna. In quella sera, non l'accesero (chi comperava olio? chi ne vendeva?) ma la lampadina trasportarono, in sull'ora dell'arrivo aspettato, presso alla finestra, e profittarono di un po' d'olio risparmiato per altro scopo.

Ah questi *giuochi lampadici*, questa sottrazione di olio alla Vergine (burlata coll'olio sì spesso da quelli che dicono adorarla) non rischiarava punto le vie. Ci voleva altro per illuminare un Napoli notturno in sera fosca! Se circa due secoli poi, quel laborioso e savio uomo di frate Rocco, ultima stampa forse del buon frate, ebbe uopo di mettere in voga le madonnelle per ischiarar le vie, pensi il lettore, e immagini un po' codeste vie di Napoli a' dì della nostra storia, senza che s'imbratti più carta da parte nostra (1).

Or nella notte che al primo giorno di zuffa successe, sendo le tenebre fitte, senza veruna brillanza di stelle, e tutte chiuse le finestre e nessuno raggio di luce da qualsiasi vano, era il silenzio profondissimo, il tenebrore opprimente. A riguardarle, non vie parevan le nostre, ma spelonche e abissi. Pur nondimeno a qualche suono di prolungato lamento che ascendeva sino ai piani superiori delle case, le donne nella lor curiosità infrenabile, aprivano una fessura d'invetriata, cacciavano il capo così fra desiderio e timore e tantosto drento lo rimettevano, parendo loro di guardare in una voragine della notte di S. Pantaleone (2). Dentro le abitazioni plebee quali vuote, quali affollate da più famiglie che s'erano il giorno consociate, parlavasi sommesso (e questa è la maggior pena che possa darsi al nostro popolo, il *parlar piano*) masticavasi un boccone lasciato freddo sul focolare e facevasi d'ora in ora da ciascun uomo la guardia dietro gli usci, per paura di qualche sopruso spagnuolo. Così origliavano i più destri, avvertendo i compagni dei rumori o dell'avvicinarsi d'uno straniero (*cu na rasca doce doce*) con un lieve tossire.

(1) La notte era orribile a vedere al tempo Vicereale, e quel raggiante sole che trasformava in eliso il bel Napoli diurno; nelle notti scure della città in continue riparazioni, per assenza di luce, lo faceva sembrare asilo di terrore. Stupri, furti, assassinamenti, stregonerie, insidie, convegni sinistri, misteriosi, nefandi, rendevano le vie a'giovani pericolose da un canto, a'vecchi dall'altro. *V. Cam.*

(2) Perchè non si creda da'nostri fratelli italiani che la notte di S. Pantaleone equivalga in Napoli a quella di S. Bartolomeo a Parigi, diremo che se questo santo, dopo una *novena*, (vecchia superstizione) comparisce ad occhi aperti a una donnicciuola, la ricchezza è certa. Oggi ancora si vorrebbe, ma non si osa far novena a S. Pantaleone, per aver sicuri numeri al lotto. Questa è una superstizione, e non entra nel catechismo del Cardinale Spinelli.

Tutti si stavan parati a cader addosso di un sol colpo a chi osasse forzare la porta.

Intanto alle mogli mancava nuova de' mariti, ai padri dei figli, alle sorelle dei fratelli, e di tutti quelli che s'eran mossi alla prima voce di un arruffa popolo (*sceta puopolo*). Solo di quando in quando una picchiatina all'uscio faceva riconoscere una persona di casa, e sovente un ragazzo che strisciava quasi col ventre a terra lunghesso il muro, come un ramarro, recava notturno messaggio di vita o di morte a coloro che aspettavano il figlio, il fratello, l'amico.

Alle imbasciate de' monelli, ed agli annunzi dolorosi di congiunti o amici spenti nella zuffa, il silenzio veniva rotto da compressi sospiri o da pianti ingozzati.

Ma immezzo a questo andare e venir cupo e misterioso, chi avesse con occhio attento guardato nelle scurissime vie, nelle *strettuole* e nei fondachi della città, là dove la lotta era seguita, avrebbe visto due ombre muoversi, due ombre, una nera, l'altra bianca, che s'aggiravano pe' viottoli insanguinati, e s'abbassavano e si rialzavano, e parlavan tra loro sommesse, e in qualche momento, aprendo lo spiraglio di una lanterna cieca, illuminavano un volto livido e scoprivano distesi sotto mucchi di tavole e di sassi uno o più uomini, fatti cadaveri. In notte sì cupa quelle ombre mettevan paura pel loro agitarsi, scomparire, ricomparire.

Pur tuttavia eran quelle pietose ombre, non triste, e i poeti di Albione, i creatori de' romantici nostri, le avrebbero dette risorte creature erranti, tocche dal dito divino per risollevarsi.

Or chi eran elle?

Quella bianca era una donna e quella scura un uomo, ed ambedue riconosci o lettore nel Padre Verbicaro e nella sorellina Lucia.

La poverina riposando saporitamente con Giosuè, cioè col piccolo gatto, era stata svegliata nel pieno sonno dal fratello prete, con tali detti.

— Lucia. Combattere e fomentar disordini, non si può, ma curare i feriti e seppellire i morti l'è opera indispensabile da buon cristiano. Tu sai quel ch'è avvenuto oggi...

E la fanciulla stropicciandosi gli occhi, come se non li potesse riaprire, o avesse cucite le palpebre a fil doppio:

— Signor sì.. fratello mio (rispondeva) ma a quest'ora... proprio nel mio sonno pieno...

— Quando il sole verrà fuori, non ci sarà bisogno di noi, e i feriti, senza soccorsi, saranno estinti.

(E con le mani lisciavale in sul fronte i capelli per muoverla).

— Oh fratello mio, faceva un sogno sì bello. Sognavo la croce...
(E il prete):
— Non monta Lucia. Sogni e croci non ti mancheranno.
— Ma più tardi... un altro tantino.... (la Lucietta impetrava).
— No, adesso sorellina mia, adesso. Prendi le mie camice più usate...
— Le rimendate già?...
— Rimendate o no, le più fine, facciamone subito bende e fasce e scendiamo... V'è laggiù chi geme...
(E padre Giuseppe pareva convulso. La carità lo faceva tremare).
— Ma... (e la poverina si cruciava di uscire, e guardava Giosuè il gatto, egoista, e ottavo dormiente).
— Lascia stare i tuoi *ma*.. La carità non si comparte senza disagio. Lascia il tuo bel caldo. Se ti disagi stanotte, Dio ti farà meglio riposare un'altra notte.

E fu forza alla Lucietta di alzarsi, e, levata su, e detto un penoso addio al caro letto, pel sonno sì bruscamente spezzato, si diè tosto a satisfare il fratello, e giù e su non ristette, sino a che non l'ebbe pago.

Intanto il Verbicaro pose l'orecchio alle labbra del vecchio padre, per ben ascoltare se ugual e tenue fosse la respirazione di lui, si confortò della placida canizie assopita, prese animo e a Lucietta disse:
— Ora possiamo andare.

E furon essi le pietose ombre della via, essi, che trassero di mezzo a cadute tettoje qualche buon napoletano e con amore adagiaronlo sopra un sasso, e lo ristorarono; essi che fasciarono le ferite di qualche padre di famiglia, e postolo sopra una tavola, lo portarono a quattro braccia sino all'uscio della sua casa, essi che ridonaron quasi respiro e vita a due fanciulli impegnati, nol sapendo, nella folla e caduti.

Ma quanti e quanti altri caduti, volendo evitar pericolo, lo avevano incontrato.

Ah lo dissi io. Se il prete impostore c'è: il prete schietto e pietoso non è mica l'araba fenice!

Tutta la notte fratello e sorella non fecero che questo andare, venire e salire e scendere e attigner acqua e far filacce e tribolarsi per altri, nè fu strano caso quello di rassicurar la fuggente anima di un moribondo che ravvoltolato tra fango, polvere e macerie ripeteva con fioca voce: *ostia ostia, chiamatemi un prete*... E il prete si trovò al suo posto; non era teologo, ma *subvenit suae benedictionis gratia*...

Momenti solenni, sublimi, inseparabili del cristiano, poichè il prete

dee stare al capezzale del morente, ma senza voler sapere se pensi *rosso o turchino*, e guai a quel vile ministro dell'alta, inesauribile provvidenza che in solenni momenti s'impasticcia di risentimenti partigiani.

E Dio che lo scomunica, non il Papa!

Sol quelle due figure si movevano dunque, e qualcuno che passava quatto quatto accostavasi, e così i paurosi deponevan parte di titubanza.

È la carità attiva madre sempre di sante opere emulative. E quel popolano, quel Giacomo che mostrammo altra volta seduto alla mensa del prete, ritraendosi in sua casa, oltre la mezza notte, ferito, riconobbe il prete e sua sorella, e per quella emulazione di spirito a punto della quale la carità è madre, si pose anch'egli a prestar mano a coadjuvare i suoi benefattori, comunque forte addolorato in un braccio.

Lo imitò un altro popolano, che avrebbe voluto vincerlo di zelo, ma la sua ferita era più grave, anzi gravissima e cadeva quasi morto corpo non lungi dal gruppo indicato.

La tregua del primo dì scoperse gli uccisi napoletani che furon oltre il centinaio.... minori di numero gli spagnuoli.

Se i campi di Marte sono penoso spettacolo a chi ancor da lungi ne assiste le lotte fratricide, nel mezzo delle vie di una città culta e prosperosa sono assai più triste e detestabile spettacolo a chi vede.

La mezza età non riuscì a farci detestare abbastanza cotanta iniquità del combattere tra casa e casa. Lo spodestarsi di uno o d'altro signore che per invadere altrui dominii non ripugnava dallo spargere il sangue del cittadino sotto gli occhi della sua famiglia, parea dovesse cessare con tante singole, ora esecrate, fazioni, ma no: le lotte omicide continuarono sotto altro aspetto. Mentre le torte e avvallate vie del Napoli basso trovavansi di feriti o di spiranti uomini ingombre e l'osteria del Cerriglio mandava quasi il puzzo del sangue, colà presso, di lato alle fondamenta della torre Mastria, dov'è ancor visibile una salita a scaglioni, qualch'altro gagliardo uomo del popolo boccheggiava, e veniva pietosamente assistito da un fratello affettuoso, chè tal parea, e di certo con lui patito aveva le dure prove della giornata.

Fratello!.... Questo legame non formasi che nel seno di una donna e nella condivisione dello stesso pericolo.

Quel gagliardo uomo de'capelli neri e dalle pupille ardenti, anche in quell'ora di morte, era, mi duole dirtelo, o lettore, Mariano Cannella.

Il temerario e valoroso compagnone, dopo aver trapassato più d'uno spagnuolo, aveva trovato un ferro che trapassato avevagli un fianco raggiungendo una parte vitale, la spina.

Egli abbracciava l'amico e meglio ripeteremo il fratello ch'era il compagno Masaniello, e lo baciava e gli accomandava non più la sua vita che vedea dileguarsi, tra fiumi di sangue, ma i suoi compagni e il paese.

S'era formato un nuovo gruppo su quelle scale tenebrose che in quell'angolo lo avrebbero fatto restar quasi inosservato, se certi lumicini somministrati da un bottegaio non avessero un po' schiarata la scena.

— Tra poco io non sarò più... (così favellava, e sopra le sue valide membra si contorceva), ma la mia anima sopravviverà tra voi, compagnoni. Se muore Mariano Cannella, rimane Masaniello, e se morir dovessi tu, son certo che Domeneddio farà nascere un altro Masaniello che ti rassomigli, io lo vedo (*n'auto Masaniello à dda nascere, lu tenco nnanze all'uocchie*).

— Tu non morirai, compagnone, gli rispondeva Masaniello. S. Gennaro ti farà grazia.

— No no, lasciami perire della mia gloriosa ferita. Val meglio cader così, che restar sospeso a una fune o portar la testa sotto la mannaja spagnuola (*meglio acciso che mpiso*).

Si facevano intanto attorno al morente altri uomini del popolo, e qualche monello (cacciatosi tra gamba e gamba degli astanti, come è de' nostri fanciulli consuetudine) compativa con lacrimosi occhi quel colosso d'uomo che il dì innanzi avea spaventato col solo aspetto i desolatori del suo paese, e gli occhi si nettava con una camicia che da buona pezza aveva rinunziato al candore. E più destava pietà lo strazio di quelle membra ercoline, perchè eran belle e forse singolari.

Sopraggiunse, chiamato allora dai popolani, padre Giuseppe, che scendeva dalla sua casa, dove avea ricondotto la sorellina. La sua vista (sebbene i preti fossero stati origine di tanto eccidio) non turbò punto le ultime ore del morente. Egli lo scorse, increspando a sorriso le labbra, lo salutò e quasi gittandosi in fra le braccia di lui:

— Padre padre mio (gridò con quanta avea voce nella strozza) a voi raccomando l'anima... Voi sapete... sapete... (E più non disse).

Mentre il buon prete alzava a benedirlo la mano, egli spirava.

Quella morte tra i pochi che al bravo Mariano facean cerchio, svegliò pietà molta e più d'un cuor duro si sentì commosso.

Masaniello piangeva a grosse lacrime *(lacreme a canniello)*.

L'amico Masaniello non sapea persuadersi di averlo perduto. Gli baciava la fronte e dolce dolce scuotevalo, chiamandolo *Compagnone:* ma.... era morto. E quegli non persuadevasi ancora, e tornava a scuoterlo e gli ricordava che la sua parola *scetate* (svegliati) chiamato lo avea a sollevarsi in pro del paese.

Indarno—(*Che nce faje?*) qual pro ne cavi? Così altri popolani dicevano (*se n'è ghiuto*) è andato, è morto! (*l'hanno stutato*) l'hanno ucciso..

La storia ha molto parlato del primo Masaniello, molto parlò del secondo e chi sa non debba parlare del terzo, se la tradizione de'popoli, continuerà nel loro criterio ad aver successione. Anche i Masanielli potrebbero divenire una dinastia!

Gli uomini in generale emergono e si fan vivi per fatti speciali, e fortunati quelli che pigliano, per così dire, a tempo l'imbeccata e si alzano su dal livello delle teste comuni.

Se Mariano Cannella fosse stato imprigionato, se si fosse levato come il primo Masaniello sull'altezza di un cavallo patrizio, il suo nome sarebbe passato ai posteri.

Ma sendo meno astuto e più violento, più operatore e men pensatore, restò nella menzione istorica come ombra, e noi dobbiamo il rilievo di questo nobile personaggio al manoscritto del Cambeciras che lo chiama *Cannellos* e che noi interpetrammo Cannella, origine poi, forse, della parola *Capo cannella*, usata dal volgo, quasi come dignità e grado nella scala delle azioni popolaresche.

Mariano Cannella accoppiava ad una bellissima presenza d'uomo una temerità senza pari: la sua nera e copiosa capigliatura, il suo guardo sicuro, la scintillante pupilla, l'aria di bravo o *guapo*, lo facean caro e simpatico, e caro sopratutto, perchè egli non era punto egoista e divideva co'suoi compagni il lucro delle fatiche e pigliava a suo rischio la difesa dell'oppresso.

Frattanto non mancavano di quelli che venivano da parte de' capi-popolo più gagliardi, i quali mandavano attorno i loro ammaestramenti pei modi da tenere nel caso i preti rinnovassero le magagne e gli spagnuoli le ostilità. Ma quel che facea traboccar la bilancia del partito popolare era, un sussidio di forze che si aspettava, non dai casali che avean dato il lor *contingente*, ma dalle province calabre che si erano scosse. Circa ottocento calabresi muovevansi e minacciavan terrore.

Gli spagnuoli d'altra parte punto non se ne stavan tranquilli: per vie angolose mogi, mogi procedevano, e tutti cauti e guardinghi tenevan consigli, ne'quali intervenivano i Terracina ed un tal Somma, ben visto dal Vicerè. Tra oscuri anditi allogato avevano sentinelle esploratrici e a lento passo certi capisquadra facevan ronda, ripetendo o alternando con voce chioccia un motto d'ordine.

Nè i napolitani nè gli spagnuoli avean pensiero di continuar senza ragione il combattimento delle vie, ma all'ira concentrata non mancano mai pretesti.

Bastò al sorger del sole veder sentinelle insolite, bastò veder qualche arresto alla spicciolata, perchè si tornasse a gridare: *Abbasso l' Inquisizione.*

Questa parola era foco. Scottava quasi il labbro che pronunziavala.

Sotto la statua del re di mezzo Cannone (1) accendevasi un tafferuglio. Un santese, una beghina, e due *marinaresse* venivano a parole, per un cotal miracolo che si vociferava o si facea vociferare da Fra Giovannino. Ne seguivan percosse, e azzuffamento novello, perchè una guardia spagnuola correva a frapporsi. Al Cannella, estinto, succedevano un Costanzo, un Naclerio, un della Monica, un Franceschitto (2). Erasi desta una smania di menar le mani che si potrebbe spiegar solo come i fenomeni di un mal nervoso. Ecco perchè dicemmo non doversi stuzzicar certi animi molli e chiusi in pari tempo.

Il termometro di que'corpi si cambia.

Quelle *morte gore* toccate, danno fetore orrendo.

Il fermento avea ripreso vigore, e il dì seguente il popolo correva quasi a schiera la città, quando un frate Domenicano, per calmare alquanto l'indignazione popolare si affacciò a quel balcone con balaustra marmorea che si vede ancora sotto le mura della chiesa di San Domenico e a voce altisonante cominciò a dir con cattivo italiano.

—Buoni napolitani, fratelli in Cristo, figli miei, non vi mettete in paura dell'Inquisizione. Questa è la salvazione dell'anima vostra. Non fa male ad alcuno, anzi voi ingrasserete e prospererete con questa bella riforma. Beati i figli vostri, per essi è il regno de'cieli.

Il popolo passando di colà, per stringer tra due i soldati spagnuoli, quali s'erano afforzati a Santa Maria la Nova, e trovandosi, come di-

(1) *Re di Mezzocannone* è detta la statua di Alfonso II Aragonese con manto e corona, che vedesi sopra una fontanina a cannello di questa via.

(2) *Franceschitto* diminutivo di Francesco era usato piu dagli Spagnuoli, i Napolitani usavano *Franceschiello*.

cemmo, nel colmo delle sue irritazioni, vide il frate Domenicano gesticolare e dimenarsi a dritta e a manca, indicando il cielo, la terra, la chiesa, e agitando un gran crocefisso che in mano aveva e quasi ruotava come brando.

Il popolo dunque si raccolse sotto lo storico balcone dove altra fiata, è fama, avesse predicato fra Occhino, susurrando pria, dopo beffando, si frenò, fe' sosta alquanto per udir che cosa affastellasse colui e che volesse conchiudere, ma per poco depose l' ansante foga del tumultuare.

Quelli che sentivano e capivano a che tendesse il frate consigliarono il popolo a lasciarlo ciarlare: *Non te ne ncaricà.*

Allora una piccola nidata di uccelli scappò e attraversò la piazza, nell'aria limpidissima, e uno di quelli uccelletti s'andò a posare sopra il balcone, e allora appunto alcune pinzochere, le quali avean fatto capannello, mirando quell'affannarsi del frate per la sacrosanta Inquisizione, gridarono unitamente — *Oh lo spirito santo, lo spirito santo!!*

Questa parola sparse in un attimo attorno lo scherno e il ridicolo.

Suol dirsi che il riso sia contagioso rapidamente, e tal fu in quella occasione.

— Lo spirito santo — Sì sì (fu risposto) — È disceso dal cielo: è lui! (*è proprio isso*) e si schiamazzò tanto intorno a tal asserto, che la fierezza si volse in baccano di gioia inaspettato.

Tanto bastò perchè la espressione del popolo si manifestasse dove con ceffate e scappellotti, dove con berteggiamenti e suoni di mano divenute, col soffiarvi dentro, stromento.

La parte più sbrigliata si restrinse di bel nuovo, riprese la sua via, e mentre tutti si partivano, restarono le donne a mirare quel frate, il quale scampanava con le braccia e invano richiamava a sè i men procaci.

Non mancò taluno che, di basso, con certi segni, che non voglio descrivere, lo ammonì a smettere e tornare in chiesa a prestar fatiche più accette e gradite al Signore.

Il sacro oratore era Fra Giovanni da Toledo, il quale in quel dì su quello storico balcone di Fra Occhino salvò a stento la pelle, pensando di richiamar la plebe nelle chiese.

Al secondo, al terzo e al quarto appello della rivolta, sbucarono i napolitani da tutti i lor covili e dagli antri, battezzati con nome di case, e il turbinoso movimento riprese giro.

A chiunque con freddezza avesse potuto guardare quel vortice insurrezionale che in tutto rassomigliava alle procelle dell'aria e all'agglomerarsi delle nubi in vigorosa stretta di uragano, niuno spettacolo sarebbe

apparso sì vario. Dai fondachi, dagli androni, dai lunghi vicoli i nostri popolani si cacciavano con forme apparenti curiosissime, e, qual nero di carbone, quale scottato di sole, quale bianco di farina, e tutti per diversa guisa armati di pietre, di pali, di forcine, di ronche, di spiedi, e di pezzi di ferro, che la rivoluzione nobilitava per armi.

Il cadavere di Mariano Cannella veniva esposto nella cappella dell'*Ecce homo* col suo berretto a pan di zucchero e la fascia marinaresca, insanguinata, alla vita. Il catafalco era stato elevato sulla base di un vecchio confessionile coricato a terra.

Super hanc petram stendevasi una coltre propria di alto signore, e dodici grandi candelabri tolti alla chiesa di S. Nicolò della Dogana e alla chiesa di S. Giacomo a Portanova, detta dei Mormili, miravansi intorno posti. Come capitano del popolo l'estinto Cannella cingeva un'arma storica, un'antica scimitarra, digiuna di sangue da moltissimi anni, e presa ad un antiquario.

Masaniello primo avea aggiustato quel feretro con siffatta pompa funebre e perchè Mariano, era *scoitato, scapolo* e forse *bardascio* (zitello, libero e giovinettino), ei di sua mano gli avea posto lo *sciore mmocca* (il fiore nelle labbra). Avea lasciato sue guardie cola presso, tra moccoloni di candele e lacrimoni di donne, ed erasi lanciato di bel nuovo in piazza, dove procedeva innanti agli insorti, menando a manca e a dritta colpi di assai buon calibro e misura, e per guardarsi il capo avea messo anche egli un alto cappello a pan di zuccaro. Lo seguiva, anzi stavagli sempre da costa Catiello, un guattero della cucina di San Lorenzo che sul primo pronunziarsi della rivolta, erasi presentato sulla scena del tumulto con una graticola in mano degna di quelle scolpite sull'edificio dell'Escuriale.

Si vedean preti e frati mandar messaggi e vedevansi sciami di pinzochere paurose traversar le vie, segnandosi di croce.

Elleno stringevansi in processione, e girando per certi vicoletti sudici, intorno a due o a tre chiesette, ripetevano le litanie, con un *libera nos Domine* in cadenza. I monelli intanto che le incontravano, andavan loro tra piedi, e gridavano:

Le gabanelle,	*Forman la legge*
Le sottanelle,	*Di chi regge,*
Le palombelle	*E che protegge*
Del Vicerè;	*La santa fè.*

Ne'dì seguenti adunque anche le donne del popolo pigliaron partiti diversi e il loro accapigliarsi fornì più di una scena vivace. Si scontravano, recando cenci o roba mangiaticcia, si affrontavano con due parole, si alteravano arrossando come fornelli accesi, e dopo essersi regalati scambievolmente di spintoni e ceffate, compivano il quadro dell'ira con accapigliarsi. Era tanta messe di ridicolo in quel subuglio popolaresco, che vi sarebbe stato da ridere per molti giorni, se i visi e le sembianze trasformate dall'ira non avessero sparso in chi guardava il brivido dello schifo e del terrore.

Nelle altre giornate le finestre e i balconi di donne mezzo pavide e mezzo temerarie, coi loro figli in braccio, si distinguevano pe'furiosi atteggiamenti di esse contro i Vicereali soldati, i quali mettevano a tanto rischio i loro uomini, mariti, figli, o fratelli.

Di lastrico in lastrico, di loggiato in loggiato notavi un affrettarsi, per avvisare l'una o l'altra famiglia de'movimenti della rivolta e della forza spagnolesca, e quando si rinnovava la zuffa, le donne da quelle finestre, dove avean tesi al sole i pannilini de'poppanti, gittavano giù a sfascio ogni specie di vasellame inutile, anzi spesso si valeano di un curioso spediente per colpire gli Spagnuoli, e li chiamavano. Qualcuna gridava *Caballeros*, e quando il *Caballero* alzava la faccia, giù a rovescioni un gran vaso d'immondizia.

Così, mista sempre di ridicolo e sublime, imperversava la lotta nei dì seguenti, quando una Domenica, una schiera di Spagnuoli uscita fresca dal castello, venne a sussidiare quei drappelli che primi s'erano impegnati a combattere la plebaglia e il popolo, ed erano stati espulsi e battuti a S.ª Maria la Nova, per riparare all'Incoronata, dietro la chiesa.

La bravura della fanteria spagnuola, rimaneva smentita in questa irregolar maniera di combattere.

Una forte schiera di Spaguoli retrocedeva.

Ma un giovinetto si fa capo della schiera cedente: ei la dirige, ei la sospinge nei vicoli e nelle svolte della città, dove è più facile la sortita. Quel giovinetto è bello, e il cavalle sul quale monta, mette bene in rilievo tutta la sua persona svelta ed elegante.

Comincia con accanimento ad assaltare i sollevati del Mandracchio, che si trincerano alla loro guisa, tra panche e botti e porte sfasciate, perchè in quel giorno non fu panca o legno che non mutasse ufficio. Indi procede oltre, sfregiando i più ribaldi che non indietreggiano, ma la plebe lo ha riconosciuto, i lazzari si guardano. Ogni voce sclama il *man-*

naggia (male n'aggia) *è isso* (è lui). Al popolano che cade o riman sopraffatto, subentra il compagno e si cammina in massa compatta e al vigore impetuoso de'militi fa fronte un'onda di popolo, che ormai sarebbe più agevole distruggere che scomporre.

Gli animosi ed astiosi spagnuoli vengono anche una volta respinti. La via è tronca sotto a'loro passi, il giovinetto capitano è attorniato. Passano molte pietre, gittate a fionda sul suo capo, una lo colpisce e giù, quegli rimane atterrato e con la tempia rotta, dalla quale s'allaga di sangue la terra.

O popolo, quanto sei grande in queste tue lotte diseguali, quando alla scienza opponi le forze vitali e la volontà, alle studiate armi, l'arnese e il projettile di occasione, e al comando della strategica militare opponi l'urlo feroce del tuo sdegno che abbatte i troni e schianta le dinastie. Sei grande, quando i cattivi governi che del tuo splendido nome si fanno scudo, schianti e, dirò la parola, scompisci.

Alla caduta del giovane ogni movimento incontanente si arresta, i sassi più non fischiano, le zappe, i picconi, i bastoni del popolo e le affilate sciabole degli spagnuoli più non si muovono.

Il giovinetto è disteso sull'inglorioso terreno, tinto anzi inzuppato del sangue cittadino. Alle grida acute e feroci, succede quella paura di silenzio cupo e solenne, del quale la morte dà, come a dire, la battuta ne' frastuoni e le intemperanze della vita.

— Basta (ha gridato un anziano del popolo) — Non più vittime (ha gridato un altro, cioè l'Amalfitanò Naclerio).

— *Jammo jammo* (andiamo oltre, non ci arrestiamo), dice Franceschitto).

— Rispettate il figlio del nostro nobile amico (grida Masaniello).

Breve sospensione delle ostilità a questa più autorevole parola succede, quasi conseguenza di subiti consigli. V'ha chi si curva sul corpo del giovane e ne rasciuga le ferite; v'ha chi cerca far largo tra la folla, v'ha chi freme, v'ha chi piange, immaginando il dolore della illustre e patriottica donna che lo generò! V'ha infine chi propone sepellirlo, senz'altro, lasciando al tempo la scoperta del fatto.

Correva il tredicesimo giorno di sangue e D. Pietro di Toledo caduto in quella peritanza che uccide i governi, per aver lievemente considerata la faccenda, viveva cruccioso e intrattabile, e la Maria Pimentel mesta, umile e sconfortata, pregava sull'inginocchiatojo della sua camera da letto, a un dipresso come oggi vedesi inginocchiata sul magnifico monumento di Gian da Nola, in S. Giacomo degli Spagnoli.

Consultavano in reggia i clericali: liberi pensatori popolani, in via consultavano. E mentre in quella si tengono stretti, un sospiro si ascolta.

Il giovinetto Carlo non è per anco spento. I suoi occhi schiudonsi un istante, la sua bocca si apre ad una parola — Madre!

Alla madre allora vien condotto.

Leonora Mormile stavasi tutta da cocenti smanie agitata. Ella ha presentito sciagura. Ella ode l'uragano della via, ma non trema: ella prega per suo marito, pel figliuolo: è quasi ansiosa di prender parte al cimento, la preghiera non è inerzia per lei come per D. Maria Pimentel.

— Oh signore (esclama) fatemi degna di morir pria de'miei cari, ma senza il rimorso di aver tradito il mio paese, vedendo vincitore il nemico della libertà di essere...

In questo muovesi per uscir sulla via, ma un suono di pianto le ferisce l'udito. Sono le donne di casa che hanno riconosciuto il giovinetto portato su una barella da popolane braccia.

Corre ella ad incontrarlo e appena lo mira, rompe in amaro pianto, indi lo frena e a' popolani dice:

— Vedete, egli ha combattuto per voi.

— No... Egli combatteva con gli Spagnuoli (rispondon quelli).

— Oh mio Dio! (grida la illustre donna, coprendosi il volto) non avessi mai udita questa parola.

— Sì (risponde allora la fioca e languida voce del figliuolo). Dio mi ha punito. Io mi sono mosso contro il popolo, io lo volli oppresso.... Perdonami tu madre...

Restava Leonora immobile tuttavia, ella sentiva di non aver forza di benedire chi avea fatto trarre contro que' concittadini che non altro se non che la tutela de' proprii diritti anelavano.

Ella esitava, la sua mano non si alzava: tutto un convellimento era la sua persona, ed alla persona erano attaccate le braccia, divenute piombo. Ella cercava una forza nova, e intanto il figliuolo spirava senza ricevere la benedizione di lei.

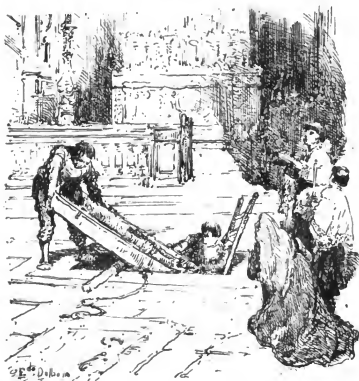
Carlo Mormile riacquistava i sensi sol per conoscere il suo fallo. Giovinetto d'illustre famiglia del seggio di Portanova, dal quale il paese aspettavasi grandi opere di valor guerriero e di mente, trapassava non compianto da' suoi concittadini e senza onori di sentita stima ed affetto.

La giornata mestamente si chiudeva.

Sconosciuta restava anche a' nobili della città la fine del giovinetto: una lapida non fu posta per lui nella chiesa che i Mormile raccoglie, perchè le sciagure incolte alla famiglia subitamente dopo i fatti narrati ne impedirono i mezzi.

Non pietra non parola

Eppure quell'illustre giovine avea volto e persona elegantissima, sicchè a guardarlo solo innamorava. Era egli in lettere e nelle lingue, massime nella spagnuola, versato molto.

Molto simigliava a quel giovane Carlo sepolto dietro l'altare di S. Giacomo.

D. Pietro di Toledo seppe con pena la fine del giovane Mormile, sì bello, distinto e pur confuso in morte col mercenario soldato.

Dona Rios frattanto attendeva l'estinto. Ogni colpo di moschetto parea che l'anima le traforasse.

Vanità e speranze, l'avean sin allora guidata, timore e sconforto la torturavano in quelle ore. Ella è vero, lo aveva in sul primo conoscerlo sospinto a misurarsi bellicamente, ma poi, amandolo, mai più gli avea detto: *Combattete.*

Il popolo nostro, cacciato due volte da' bassi quartieri in quel dì, cacciò tre volte le forze Vicereali. Esso fu grande in quel fatto, e vile ed esecrabile la classe de' clericali, imperocchè, giova ricordarlo, oltre Giuseppe Verbicaro, niun altro prete scese in sul campo della lotta, ad arginare le armi e sollevare il capo di un morente per dirgli: *Cristiano fratello, son teco!*

Il mesto rintocco delle campane delle trecento chiese di Napoli non espresse nel suo tuono pietoso ai lontani il pensiero: *Pregate pei fratelli vostri che muoiono.* Non fu posto un cassetto dagli elemosinari della chiesa, per raccogliere l'obolo destinato ai feriti, e parve, per non dir altro, scandaloso, che quegli il quale men degli altri lamentasse lo sparso sangue, fosse il prete.

Soltanto le pinzochere andavano pregando attorno, ma non pe' feriti, sibbene pei loro curati.

Cosicchè cessati poi i furori di parte nei dì seguenti alle zuffe accanite di piazza, si videro diserte le chiese, e quando furon riprese nella lor pompa le sacre funzioni e si pontificò nelle messe solenni, meno due o tre persone, le vaste e belle chiese della capitale apparvero vuote.

Le adorazioni eran restate solo nelle eterne figure dipinte in sugli altari dal vivace pennello napolitano.

Ebbe il sacerdote una tremenda lezione, e pur meritata, vedendo che egli alzava il calice per benedire, e niuno più volea saperne della sua rituale benedizione. Anzi un giorno (troviamo in un diario nella chiesa di S. Pietro Martire), il prete cadde sul gradino dell'altare e rovesciò le particole e restò ferito mortalmente. A questo fatto la pubblica opinione legò subito l'idea che Domeneddio fosse anch'egli sdegnato co'suoi ministri.

Ma più severo giudizio fecesi, o lettore, quando si seppe esser caduto quel tanto favoreggiato Carlo Mormile, il figliuolo traditore di quel Cesare, sì al popolo accetto.

— Egli è caduto (dicevasi) combattendo gli uomini che il padre incoraggiava a perseverar nel cimento. Mentre l'uno ha gridato *Napoli Viva!* l'altro ha gridato *Viva Spagna!*

Sì, o lettore, l'un contro l'altro armato, e forse senza saperlo, mostravano quanto il parteggiare sia spaventevole cosa, massime nelle famiglie, dove più dovrebbe splendere e sempre unità di pensiero e di fede.

Le camere del Vicerè stavano sossopra, i libertini in toga confusi.

Tutti i consigli si riunivano ufficialmente colà, poichè giungeva quel momento critico nel quale si crede che il senno di molti possa riflettere in un solo espediente, ma invece suol avvenire che dal senno di molti nessuna deliberazione vien fuori concorde ed unita, come da molte braccia non può mai compirsi un lavoro, che mostrar debba l'inspirazione e lo studio continuato.

La prima ambasceria napolitana era tornata a vuoto. L'imperatore non avea dato ragione a'nostri oratori che non si sentivano scorati dal

fallito colpo, e l'imperatore stesso non si tenea persuaso che la cosa dovesse passar così, senza altri energici ed utili provvedimenti.

Ritirar Don Pietro di Toledo da Napoli sarebbe stato conceder dritto alla piazza. Richiamarlo in paese meno importante, offesa imperdonabile.

Però colle più incalzanti richieste Cesare spedì un corriere secreto al Vicerè. Il *come* il *quanto*, il *perchè* erano i tre punti angolari dell'indagamento: trattavasi di rispondere per filo e per segno alle interrogazioni che il massimo Carlo, cioè l'Imperatore, faceva al suo ministro, e due modi si presentavano, o quello di togliere ai fatti la grave loro importanza, perchè non ne scapitasse l'avvedutezza dell'uomo che reggeva le sorti del napolitano, o quello di scemarla tanto, da farla credere velleità o improntitudine di vulgari uomini guasti e dappoco.

E perchè non dire il vero (chiederà il lettore?)

Perchè il vero non è e non può esser l'amico della politica.

Il vero è un santo che tutti adorano e cui manca l'edicola.

Il vero avrebbe renduto biasimevole D. Pietro di Toledo, per non aver a tempo manifestato i sintomi di un scotento e di una possibile rivoltura. Il vero avrebbe dovuto impreteribilmente manifestare che un Giovanni di Toledo, parente del Vicerè, erasi in Napoli recato con assegnata missione di prevaricamento e di corruzione, a fin di condurre le podestà e tutti i loro aderenti e proseliti a lavorar nelle dirette mire clericali.

La deferenza del Vicerè pel Frate Domenicano, il non prestar orecchio a certi salutari avvisi, l'impasticciarsi fra donne e lo aver financo sfidato la pubblica opinione, minacciando adoperare la forza per lievi cause, divenivano accuse e s'informavano anzi grandeggiavano a figura di colpe.

E intanto i giorni passavano, e la piaga incrudiva.

Il fermento della piazza adunque e il raccogliersi del popolo intorno a'snoi capi, procedeva con movimento pari a quello che nel real palazzo riuniva i magistrati, il sindaco e i capi di città. Il Vicerè non vedeva ancor co'propri occhi quanto gli era pur necessario vedere.

Mentre ciascuno dei dignitari dava il proprio avviso, e la discussione ferveva per così dire nel suo vivo agitamento, s'udì un grido di strazio.

Quel grido partiva dalle camere a dormire del Vicerè: era il grido di sua moglie, la devota Maria Pimentel caduta in deliquio quasi mortale, e quando i nobili seguivano il Vicerè D. Pietro che in sue camere correva, la trovavano bianca, in atto di stender la mano al marito e a stento respirava.

Bella e interessante donna. Di lei doveva parlare più tardi lo scalpello di Gian da Nola.

Or la politica e la lotta popolare ci stringono.

L'ambasceria recata da'nostri probi concittadini a Carlo V, poco di bene, dicemmo, aver prodotto.

L'Imperatore rispose: I napolitani deponessero le armi. Così il Vicerè adottato avrebbe temperamenti benigni, il prete più non isconfinerebbe per fatto d'Inquisizione.

Il Porzio, al quale in preferenza d'altri scrittori mi piace attenermi, ripete così le altre parole di Carlo V, detto a Placido de Sangro alla presenza del marchese della Valle: « Intenzione sua non essere stata mai « di porre Inquisizione, doversi tor prima l'armi, e poi farnegli intendere « la cagione.... la città si riducesse subito all'obbedienza del Vicerè, e « la clemenza sua avanzerebbe il peccato di lei ». Queste parole ho riportato, perchè si vedesse quale altero linguaggio usavasi allora da quei numi che si chiamavano Re, Principi, Imperatori.

Oggi di questi numi rivediamo in breve la storia, sorridendo:

Che cosa era un Re?

Tiranno per tradizione *(tyrannus)*, divino *(divus)* a'tempi de'Romani. Vindice, invitto *(videx, invictus)* ai tempi della Chiesa belligerante. Pio *(pius)* a'tempi della chiesa politicante, e un giorno forse divenir potrebbe *obscurus*, senza più lustro e splendore, quando cioè gli uomini si estimeranno usciti fuor di tutela, e sapranno uscirne.

Quando il Mormile cadeva, la posizione della città era la seguente. Mercato e Pendino erano legati e consociati in fatto di resistenza, pigliando aiuto del mare. Naclerio e Costanzo, capi popolani, regolavano i movimenti dal basso Napoli, e il cavese Camillo della Monica scorreva il quartiere Monteoliveto, avendone invaso i chiostri, disegnati da Andrea Ciccione; Placido De Sangro, il Marchese della Valle ed altri nobili erano andati a raggiungere l'Imperatore, attuando altra ambasceria, della quale il Vicerè temeva.

Il Franceschitto spagnuolo di origine, ma sdegnato co'suoi, era corriere di popolo, esploratore accorto, e rannodava da un quartiere all'altro gli accordi.

Il Vicerè continuava nella sua politica e non se ne stette pago al già fatto. Ogni casa, non pure veniva perquisita, ma ogni convento, pensando egli che da Roma e da quel Paolo IV che è scolpito sul fronte del

convento della Sapienza (1) partisse favore e protezione contra i ribelli di Carlo V.

Frati bianchi e neri, tra popolani e regi, vivean di angustie e paura, e ai Domenicani convenne tener lungi anche il sedicente Fra Giovanni.

Una nuova ambasceria dunque formata venne.

Non parve a'Napoletani si dovessero al tutto racchetare, quando il Vicerè facea le viste di voler punire con qualsiasi mezzo le aspirazioni più giuste, e secretamente arrestava e torturava, e quando i cittadini illustri che tutelato avevano la causa del popolo, venivan ricerchi a morte o avean tal'intimazione da lasciar il paese, quando finalmente a tutti gli armieri, sotto grave pena, veniva imposto non dare armi, non restituirne, anzi chiuder bottega.

Venne dunque disposta tra egregi uomini questa novella ambasceria a Carlo V, e due altri eccellenti cittadini si mossero per compierla, e furono Giulio Cesare Caracciolo e Gioan Battista Pino, e questi due, dei quali il primo caro alle Muse, come il Porzio accenna, parlarono assai più liberamente e arditamente a Cesare, e il primo, dopo alquante dichiarazioni disse:

— Vuole la Maestà vostra che onorisi il Vicerè precisamente come Cesare, e gli si ponga in sul capo la corona, e noi il faremo, ma non sappiamo se di codesta umiliazione potrà cavarsi buon frutto. E d'altra parte che cosa sarà per dare la splendida Maestà Vostra all'altero suo rappresentante, ch'egli non abbia seco? Egli già stima che codesto reame di Napoli debba esser suo; non è prestazione o provvento che per sè non agogni o non solleciti. Dovunque s'apre una delizia, ei pon bandiera e dimora. Farebbe a sè tributarie anche le arene del golfo, se gli tornasse: ei domina tutto da' monti al mare, e perchè sugli spenti vulcani di Pozzuoli ha posto sede, stimerà lo stesso Vesevo dovergli essere suggetto. Ricorda la favolosa tradizione che fratelli Numi pur si divisero per reggimento la potenza dell'acqua, del foco, dell'aria. Ebbene il vostro Don Pietro di Toledo o Imperial Maestà, è ad un tempo Nettuno, Plutone e Giove: egli è divenuto un Nume di altro Olimpo, più del vostro lucentissimo, Sire, e mentre la Maestà Vostra Imperiale, per esser meritamente grande, ebbe d'uopo di portare il suo glorioso petto contro le bombarde e gli oceani sfrenati, il montanaro di Toledo, che si dice stufo di esser re, gavazza, giuoca, spende e splende con asiatico fasto, e se brandisce arma, è un arma lucida di torneo.

(1) Questa chiesa in via Costantinopoli mostra in un tondo il ritratto del Papa. Presto, forse sparirà. Per ora gli van mancando le dita!

Queste parole non focosamente, ma con acrimonia dette, punsero Carlo V Imperatore, la cui indole era sempre quella altera di Spagna. Ei non potea permettere che sì arditamente gli si facesse censura dell'uomo che scelto aveva al reggimento di Napoli.

Seccamente e ricisamente al Pino richiese s'egli venuto fosse ad iscusare i Napolitani dell'insurrezionale tempestanza o ad accusare di abuso e violenza e capriccioso procedere il suo rappresentante.

Molti signori e dignitari di Corte assistevano a quell'ambasceria, accolta in sale fastuose, e Cesare, d'ingegno e di parola non difettando, rispose:

— Non è già il primo anno che il nostro marchese di Villafranca e Commendatore di Acuoga e Luogotenente Generale regga il Napoletano reame, poichè fu dal 1532, se ben mi ricordo, ch'egli, da noi mandato, venne a togliere l'altissimo ufficio di primo magistrato di giustizia, e quando ai 4 settembre 1532 facea cavalcata di possesso in nostra vece per la città tutta, era sindaco Don Ercole Mormile, il quale fu primo a dargli testimonianza di rispetto e di stima, e questo Mormile alla medesima famiglia appartiene di quel Cesare che oggi sentiamo aver cospirato contro di noi.

— Non contro la Maestà Vostra Imperiale ed invitta, contro i ma' consiglieri. (Pino rispose).

— Non interrompete.... (Venne immezzo a dire il ciambellano), e si vide un movimento di stupore e sgomento nella sala, perchè un Pino aveva interrotto Cesare.

L'Imperatore fe' allora benigno cenno di mano, perchè lo stupore cessasse, e aggiunse alteramente questa osservazione.

— Siamo oggi al 1547, e dopo ben 15 anni si osa asserire che il nostro rappresentante, non il popolo sia a noi ribelle. Udite, si osa.

— Si osa... (il ciambellano replicò volgendosi agli altri cortigiani). E Pino?

— Mi è dato la parola? (l'Imperatore inclinò il capo).

— Il popolo, Maestà invitta (così Pino) non si mosse, che protestando il suo inalterabile rispetto per lo Imperatore, ma si potrebbe dire che il Vicerè non abbia oltrepassato i limiti del suo potere, quando verso la stessa persona del suo Signore oltrepassato ha i limiti della sua divozione, facendo coniare una moneta colla propria effigie, anzichè quella della Maestà Vostra Imperiale e col motto di *Divus*, quale i Romani Imperatori si attribuivano?

Nè il Pino fermossi a queste parole, ma cavando di tasca la moneta accusatrice del vano imperio e posandola sul tavolo dell'augusto Principe, diè prova dell'asserto. Produsse quella sul marmo frizzante rumore

e generò nell'animo di Carlo potente senso di stupore e convincimento che gli fe'un istante tener sospesa la parola.

I cortegiani, non osando avanzarsi (poichè nella così detta etichetta spagnuola i passi eran segnati sul suolo) tendevan l'occhio, e si dicevano l'un l'altro sommessamente: *Vedeste?*

Il Napolitano è di sua natura parlatore ed eloquente; ma quando a questa scorrevole parola può gesto accoppiare che teatralmente accompagni la sua loquacità, il suo spirito s'accresce, e più e più sfolgora nell'accento.

Il Pino destro ed accorto avea fatto le viste di ricercar prima la moneta, indi l'avea gittata sul marmo, per mo'da recar qualche impressione.

— Guardate oltraggio (ritornò a dire) non a noi, sibbene a voi fatto Maestà Imperiale.

Non era quella di vero una moneta, sibbene una medaglia coniata quasi a forma dell'epoca Imperiale Romana col motto *Divus*, e nelle raccolte numismatiche ancora si trova. E decisamente quella medaglia così gittata, nella quale la vanità del Toledo porgeva censurabile documento, guadagnò lo scopo.

L'altero Imperatore la prese, guardolla con gran sussieguo e fierezza, la ribattè sul marmo del tavolo (retto da un'aquila di bronzo) e non volendo altro ascoltare, anche per non far chiaro il suo sdegno, die'agli ambasciatori commiato.

Un suo suddito aveva osato imitarlo in una medaglia, usando anch'egli storiche iniziali. Ardimento profano e non, allora, scusabile (1).

La nobiltà napolitana, o almeno la miglior parte erasi pronunziata in questa ambasceria. Però altra parte, sciente di sè stessa, andava pensando al modo come riparare dalle vendette Vicereali, pria che gli ordini severi di Cesare a Napoli arrivassero, e chi sa come.

Il movimento sedizioso pria del ritorno dell'ambasceria si andò calmando.

Si speravano miti provvedimenti.

Gli ambasciatori reduci vennero alla marina raccolti, non lieti essi, ma lietamente e con grande onore accompagnati a palazzo.

Col depor l'ire e le armi, molti illustri uomini s'andarono da'centri cittadini scostando, indi pian piano presero a lasciar la città per migrare.

(1) Lo stemma della medaglia avea cinque iniziali A. E. I. O. U. Carolus V. *Austriae et Imperator Orbi Universo.*

Chiusa videsi casa Mormile.

Deserte si videro le sale Sanseverinesche.

Divisi i riguardosi o suspicanti Carafa. Dentici e Bozzuti si ritrassero in campagna.

I preti abbattuti, tacenti, più cauti ripresero l'impostura dell'umiltà loro, e le parrocchie diedero intorno qualche elemosina alle famiglie popolane, dalla sciabola, dal fucile o dal cannone private di guida e sostegno. A circa 300 sommarono i morti, ma il popolo aveva combattuto petto a petto.

Migrarono di fatto, tra i più noti, un Sanseverino, un Caracciolo, e lo stesso Cesare Mormile.

La parte avversa frattanto rifluiva di bel nuovo nelle sale del Vicerè Don Pietro di Toledo, il quale avea più spesso in sulle labbra tagliente sorriso di disprezzo, misto al superbo sorriso del trionfo.

L'aristocrazia irritata piglia impronta quasi dalla satanica forma, e sino le donne dell'alta classe divengon brutte, ancorchè di belle abbian sembianza. Scordano elleno e depongono cortesia, grazia, piacevolezza, urbanità, e tra tutte queste superbe, già inquisitrici, la sola Donna Vincenza Spinelli serbava contegno di persona nobilmente commossa dai mali incorsi al suo paese.

Ella visitò Leonora Mormile, che la veste di corruccio per la perdita del figliuolo Carlo rendeva edificante figura di matrona romana.

Aveva Donna Leonora accompagnato il cadavere del figliuolo amatissimo, mentre avea detto al consorte Cesare: *Salvatevi. Napoli s'imbruna di nuovi terrori!*

Allorchè la Spinelli si fece a visitar la Mormile, trovolla in procinto di recarsi alla chiesa de' santi Sossio e Severino, dove la lapide di famiglia s'era per sempre abbassata sopra un corpo che le sue viscere avean formato sì bello.

La Spinelli volle accompagnarla nel mesto passo, e fu vista piangere.

Il dolore di una madre è lacerante pagina, ammaestratrice, suprema.

Al cospetto della morte si divien filosofi, e sublimi apprezzatori dei fatti della vita trascorsa.

Fra le dubbiezze dell'umana vita
V' ha una solenne verità — la morte

scrisse il poeta, e questa solenne verità riunì in un amplesso due donne rivali o inimicate che, piangendo, si separarono.

Ma quando la Leonora Mormile tornò alle sue stanze, vi rinvenne un'altra donna, dalla cui vista rimase ancor più scossa ed attristata.

Strano parrà dirlo, le due donne che in questo Napoli incontravansi per la prima volta erano Donna Leonora Mormile e Dona Rios.

Cesserà lo stupore quando si ricorderà che la Mormile sdegnava toccar le sale del Viceré.

La saltatrice e commediante spagnuola (*già sobrina*) colpita dalla morte del suo Carlo, e colpita acerbamente, osò, in abito di corruccio presentarsi alla altera Mormile, che la ricevè senza una stilla di pianto sugli occhi. Ma la Rios piangeva. Il suo volto pallente, la persona abbandonata, il dimesso vestimento, la voce oscillante e tenue la interniavano di una casta aureola di dolore. Il dolore purifica, talvolta abbella, e, talvolta, seduce.

— Voi, signora (disse la dolente Sivigliana), avete perduto una gemma di figliuolo, io un tesoro di amico.

— Il vostro amico (prontamente rispose Donna Leonora) non poteva essere mio figlio.

Sì cruda risposta mostrava l'ira patrizia.

— Ma io l'ho amato, o signora, l'ho amato davvero...

— No (più superbamente l'altra rispondeva) uno stesso uomo non può essere amato da me e da voi. Nessun legame, nessuno, ha mai ravvicinato e potrà mai ravvicinare le nostre due persone.

— Nessuno (mestamente la giovin donna replicava) meno la chiesa o il sepolcro.

A tal risposta Donna Leonora Mormile si tacque e la guardò. La misera piangeva sempre, e non riusciva ad asciugar tutte le sue lacrime, tanto abbondavano. Non eran più le finte lacrime della commediante, eran le vere, poichè nel mondo arriva un giorno di pianto per tutti.

Altera troppo la napoletana, insegnò, forse, la dignità alla spagnuola. Il dolore che Donna Leonora Mormile sconfessava e pur sentiva profondamente, la indusse ad umiliare Dona Rios. E la umiliò, ma quando il dolore di lei vide manifesto, innegabile, si sentì spinta a dirle:

— Con quale intendimento veniste sin qui?

— Con quello di rendermi degna del vostro perdono, pria di abbandonare una terra che non m'appartiene.

— Lascerete Napoli?

— Sì... per sempre.

— Rinunziate dunque ai legami che qui vi tennero sino ad oggi?

— Non ne ebbi che un solo nell'anima. Era un idolo della società.

Oggi è un cadavere, e questo cadavere non può esser guardato che da sua madre. Sua madre solo n'è degna.

Leonora Mormile si avvicinò alla giovine desolata e le staccò la mano dal volto, poichè quella lo tenea nascoso col fazzoletto.

— Giovane spagnuola! imparate a non piangere...

— Non posso, o signora, dite piuttosto al torrente che rimandi addietro le sue acque. Piangerò sempre.

— E poi?... (con premura nascente la Dama napolitana richiese):

— Non lo immaginate voi, o signora? stimate dunque si possa viver due volte? Io vagheggio, non lungi dalla mia bella patria, un sentiero di tombe, là sotto i monti dell'Estremadura, là dove non passa mai uno schernitore protervo di chi muore. Don Pietro di Toledo mi aiuterà ad esser raccolta in quel sacro recinto, voi mi aiuterete a giungervi pura e perdonata.

Così favellando la giovane spagnuola voleva inginocchiarsi. Leonora Mormile la tenne sospesa, per un braccio.

L'austerità patrizia era vinta. Ella volse gli occhi al suolo, pensò, la guardò nuovamente, indi pian piano si tolse dal dito un anello.

— Ne ho due (pronunziò quasi con sincopato accento) tenete: appartennero a mio figlio.

— Io ne ho altrettanti (raggiante di gioia la infelice rispose). Oh datemi l'onore di cambiarne uno. Voi grande, io plebea, lo amammo con pari potenza di affetto. Oh non mi chiamate temeraria, ribalda. Due potenze agguagliano gli uomini quaggiù! Dio e l'amore.

— Accetto (sospirando pronunziò Donna Leonora, e pose in dito lo anello).

Allora Dona Rios parve divenuta folle. Baciò l'anello ricevuto, e più e più volte baciò la mano della madre che perdonava, baciò i grigi capelli di lei, volse gli occhi al cielo, tentò inginocchiarsi di bel nuovo, e fatto un estremo sforzo di riconoscenza, ma senza lacrime, gridò:

— Donna Leonora Mormile ci rivedremo lassù (e disparve).

La severa matrona rimase stupìta, ma le sue labbra si mossero.

Si mossero, sì, io ne indovino ora il lene mormorio. Ella disse: *Questa donna lo amava!*

Il Vicerè D. Pietro di Toledo come avea cavalcato per la città nostra nel suo primo ingresso, volle, dopo i rassodati tumulti, ricavalcare.

Nel suo primo ingredire a Napoli la famiglia Mormile gli facea ala,

nella sua seconda cavalcata la famiglia Mormile avea bando e stentava la vita, e facevano ala e seguito al vincitore parecchi magistrati di Vicaria, noti per libidini sozze e vendette speciali, i quali Don Pietro, anzichè tener da presso affibbiati, avrebbe dovuto tener discosto.

Ma la magistratura napoletana era allora un tarlo del paese, comunque assai opere di giurisprudenza venissero edite a que' giorni.

A governi corrompitori fa mestieri di corrotti magistrati e di curiali anche più corrotti, onde un poetastro del tempo scrisse non esser lecito

Rubar cosa nissuna in tribunale
Senza toga vestir di curïale.

Alla magistratura è fidata gran parte della dignità e indipendenza di una nazione. I magistrati sono gli Dei Penati del paese, ma quando essi, o dalle moine di una donna si lascian vincere o dal potere oppressivo, nulla più rimane a sperare.

Essi adunque non salvavano l'onore di Sua Maestà, nè la maestà dell'onore napolitano, ma un giorno, dopo i dì nefasti, il sole cadeva promettitore di certa burrasca, e le navicelle e i navicellai delle incantevoli isole e spiagge nostre vicine, si affrettavano a issar la vela e muovere ai cari lidi, perchè sopra non venisse loro la traversia.

Era un giorno successivo a quello della reddizione, cioè seguente al disarmo generale, disposto dall'Imperatore e sottoscritto dal segretario Vargas.

Quel disarmo non facilmente veniva eseguito. I popolani, sapendo che i Deputati, gli Eletti e il Sangro stesso eransi insediati nello storico campanile di S. Lorenzo, si accolsero sulla piazza e sparando contro le dubbie persone che fiancheggiavanli. *Così* (gridarono) *deporremo le armi.* (*Chisto è lu cumplimento de li Deputate*).

Fu necessario anzi indispensabile a Giovan Francesco Caracciolo arringarli, ricordar loro le durate fatiche, persuaderli, e mostrar finalmente un indulto Imperiale.

Con quell'indulto, si concedeva perdono (così il Parrino) a tutti i colpevoli, eccettuandone alcuni che avean promosso con troppo ardore i furori del popolo.

Gl'indulti di tal forma non rassicurano grandemente. La Spagna di Carlo V ne fu maestra all'Italia de' secoli posteriori.

Però si vide appunto dopo la pubblicazione dell'indulto, un gran correre e sparpagliarsi per la città, e un movimento insolito di barche e di

legni alla marina, movimento che i venti apportatori di burrasche, non impedirono.

Or chi tra quelle barche sorrentine, ravvoltolato in un mantello marinaresco, partiva? Era il nostro Cesare Mormile, il quale dovea poi sopra una fusta uscir di tema d'esser raggiunto, e travestirsi anche una volta, per esulare in Francia, dove lo spirito avverso e rivale allo spagnuolo dominio, facevagli creder possibile di non esser raggiunto dai rancori del Vicerè. Egli, il nobile marinaio dell'avventura, salutava mestamente il campanile del Carmine, quello di S. Eligio presso Piazza Mercato e l'erma collina del castello. Taluno intanto dicea: *Quiem est embozado* (Chi è questo imbacuccato?)

Mestamente salutando quei luoghi, guardava dal mar velivolo e ondeggiante la porta del Carmine, nè gli occhi sapea da quella staccare, guardava il muoversi attivo e pronto de'suoi Napolitani, e quasi presagiva che da quella porta passerebbe di bel nuovo la rivoluzione armata dei redivivi suoi dritti. *Salvatevi* (gli avea detto sua moglie) *Napoli s'imbruna,* ma egli avrebbe ben potuto dire con Regolo—*Sieno i congedi estremi—degni di noi!*

Con lui partiva, ma sopra altra fusta il primo Masaniello.

Fu a costui più agevole il fuggire e celarsi per sempre: niuna certezza ebbesi della sua sorte.

Vero è che il popolo pel quale avea tanto operato non poteva oprar nulla per lui, e il fato stringevalo ad emigrare, ma anch'egli nutriva fede che la sua vendetta sarebbe da quella piazza e da quella porta uscita, poichè popolo o dritto non muore, e felice è chi lascia sua vita, pensando che il paese dove nacque non può cancellar la memoria delle proprie azioni.

—Quanto feci pel mio paese, avea detto Cesare, il paese ricorderà.

Masaniello primo esclamò: *Paisane mici, si nun moro, nce vedimmo; e si moro, salute a chi resta.*

Mesto e lontano saluto accompagnava la partenza di entrambi questi campioni del dritto vilipeso. Pochi amici li consideravano dalla spiaggia tacendo e simulando indifferenza.

Le lautezze e le garrulità di Francia, dove Cesare giunse, non alleviarono il cordoglio del nostro concittadino. Quella Francia, che pareva aspirare alla libertà, donnescamente si piaceva anch'essa di curvarsi e ricurvarsi al prete, pari alla Spagna, baciando la sue catene.

Come i Sanseverino, che per odio a Spagna si tennero legati a'Francesi, Cesare Mormile dovè riverire le terra ospitale che l'accoglieva, ma gli fece sentir dappoi il peso del beneficio.

Non ti dirò, lettore, qual vita menasse colà... Fama corse, che i suoi saldi propositi mancassero in lui coll'età e coi dolori dell'esilio, però la mestizia dell'ultimo saluto e la gioia nel pensiero dell'avvenire saranno il termine delle sue pagine di vita napolitana.

Non sempre un mutamento apparente l'anima svela. E l'esule ha una pagina secreta che non si può leggere, se non dopo molti anni.

Noi ci mostrammo ammiratori anzichè detrattori di D. Pietro di Toledo, e tali ci mostrammo per non dividere con altri quell'astio vulgare o tardamente corrivo che fe' cangiar nome alla prima via del nostro paese; ma le cose che qui innanzi dicemmo, sendo principalmente a quel Vicerè e a quel governo riferibili, daranno prova certissima che quando del proprio potere o del proprio mandato si abusa in Reggia ovvero in Parlamento, non è a pretendere che il popolo si acconci pacatamente al soffrire. Per legge di natura, gli uomini si destano dal lungo letargo, e la tregua imposta dalla stanchezza non è mai durevole.

Quando a Napoli il pubblico rumore fu quietato, il popolo rientrato fu nei suoi tuguri, il Vicerè Don Pietro di Toledo, rimaso come uomo che patito avesse sciagura, non stette guari tranquillo.

L'annunzio della morte di Carlo Mormile, la dipartita del padre che lasciava la patria anzichè inchinarlo, la fierezza e il dolore della madre, che nella propria austerità avea richiamato la stima della sua amata Spinelli, lo scossero. I suoi lineamenti divennero di marmo.

Infastidito e crucciato scriveva e lacerava carte nel suo gabinetto; per ogni menoma contrarietà balzava dall'ira sul dorato seggiolone. Usciva, rientrava; metteva e toglieva cento volte il piumato cappello, e un giorno preparava (quasi prevedendo qualche alta riprensione), le sue giustificazioni, allorchè un picchio di mano a lui noto, gli fe' tendere l'orecchio, e sospendere la parola nella penna un istante.

Sperò trovar distrazione nella ballerina e commediante Dona Rios, quella appunto, che con le piccole dita batteva, ma qui pure fe' naufragio di previsione.

Dona Rios era venuta a salutarlo pria di partire.

Egli continuò a scrivere, quasi non mirandola in volto, ma simulava rigidezza. Dona Rios bassò gli occhi, e allora egli guardolla un attimo e gli piacque ancora, indi con beffardo sarcasmo e a testa bassa, le disse:

— Dona Rios, il vostro discepolo ha fatto mala prova; ma costei non rispose, e una lacrima, quasi paurosa o vergognosa di comparire al cospetto del derisore, si nascose sotto le palpebre che occultavano la luce de' begli occhi di lei agli ammiratori del momento.

Dona Rios avvezza a libere passioni e slanciate, frenò sè medesima: ella divenne seria, perchè troncar doveva ad ogni modo la capziosa corrispondenza col tirannico protettore.

— Io promisi al Vicerè l'opera mia (così parlò) e i termini della promessa furono specialmente definiti. Simulare era il patto. Ebbene simulando, amai, fui scottata dal foco che cercai accendere. Il periodo di seduzione fu continua repressione per me. Vissi in contrasto vivo, incessante, con me medesima. Sì, D. Pietro, io pensai un giorno godere l'es-

sere intorno al quale spendeva tutte mie cure, e cui prodigava allettamenti di sorrise maniere. Non par giusto il credere che tutte le possibili virtù rimangano soffogate nella donna che al fato sottopone la sua fragile fibra. Anche la saltatrice promette, anche la saltatrice attende, quando nell'animo suo non è assolutamente disfatto un senso d'onore. L'anima nostra è grande appunto, perchè non perisce.

— Bravo (rompendo in riso, esclamò il Vicerè). Dove avete accapezzato tante sentenze?

— Non le ho udite certo da voi (rispose Rios, colorandosi di fiamma).

A tali vive espressioni il Vicerè stese la mano, quasi per colpirla di una guanciata, poi si represse e ammutì.

— Colpite (la giovinetta soggiunse), ma senza gloria, sono una donna...

D. Pietro non potè sopire in un istante nè sperdere il ricordo di qualche dolcezza passata: i giorni, le ore, i minuti di ebrezza risuscitavano in lui un momento di affezione.

— Pazza che siete (soggiunse ancora il primo magistrato) scimunita...

— Compatitemi.

— Tornate in vostra casa. Rassettate le vostre acconciature. Sono sciupate, gualcite...

— Sono gualcite come la persona che le indossa.

— Pensate a mostrarvi meglio...

— No: io parto..... vado a nascondermi: tanto spetta a chi non conobbe il suo passato.

— Come voi filosofate ancora? voi rinunciate dunque alla mia protezione?

— Sì, Dona Rios non comparirà più ne' saloni Vicereali. Canti, suoni, balli ed orge mi delusero. L'amatrice delusa, ma benedetta da una madre tornerà in Ispagna, spezzando ogni disonesta relazione. Nella morte di Carlo Mormile si avvera una di quelle combinazioni sociali che mostrano talvolta la inconseguenza de' nostri calcoli. Avviene talvolta che amaramente ci pentiamo di non aver saputo profittare di un bene. Questo amarissimo rimprovero io muovo a me stessa.

E il Vicerè, atteggiandosi in forma autorevole:

— Mi fa pietà il vostro stato Spagnuoletta. Voi mi fate ricordare di un motteggio italiano

Non è cosa peggior nel mondo ingrato
Che aver amato, senza aver goduto
Ed aver preso, senza aver tenuto.

Alla parola *scimunita* che uscita era dalle labbra di Don Pietro, si aggiungeva il vile motteggio.

Guai quando l'abito del sarcasmo fa le parole sprezzevolmente pronunziare. Una plateale *espressione* produce fatalissima *impressione* nell'essere che sente di risollevarsi.

— Dona Rios (si provò a dire Don Pietro). Il mondo sta nella società galante, non già nell'amore o nei sogni: volete che quel Carlo Mormile divenga per voi fantasma e forse incubo?

— Divenga dimani presenza di rimorso, divenga poi il mio supplizio: è giusto. Tollero oggi più volentieri il supplizio che l'ironia.

— Oh restate bella Rios.... (e D. Pietro raddolciva suoi modi con lei).

— Nò: i saloni Vicereali mi fecero naùsea, essi mi apporterebbero angustie impensate e nuove. La figura del potere odiosa rimane a chi si ricorda di essere stata schiava di quello, di avere in qualche momento venduta l'anima.

— Ma siete inconciliabile, irreconciliabile, ve ne pentirete....

— Mai.

E davvero Dona Rios fu irreconciliabile: ella dimandò, per pietà, non le si facesse ostacolo e diè l'ultimo vale a chi altre fiate alimentato aveva la sua vanità, nè l'aveva ripresa del suo troppo mostrarsi, traendosi i nobili dietro a codazzo.

Don Pietro scrisse per lei una commendatizia: ella ne fu paga, ma rifiutò il menomo ricordo del Vicerè.

Pochi mesi dopo la morte di Carlo Mormile la Spagnoletta, la saltatrice, la *sobrina*, era monaca. I suoi pomposi abiti, le sue trine, i suoi merletti, e velluti e trapunti; tutte le più fastuose suppellettili venivano arse da lei ed arse senza rammarico.

Nel suo animo sopravviveva l'amore. La vanità restava estinta.

Ella si rifiutava financo di dividere le sue suppellettili e i giojelli ad altre donne o a donzelle povere.

— I miei veli (diceva) non hanno custodito il pudore, e le mie stringhe non hanno contenuto gl'istinti. Anche da quelle sete e da quei tessuti potrebbe venir fuori la prevaricazione degli spiriti onesti. Tutto ciò che s'abbarbica a una pianta venefica, partecipa al suo veleno: l'abito dell'appestato si brucia. Sono stata donna d'altrui, non di me stessa. Solo Iddio potrà perdonarmi.

Ora nella rettitudine di questi sentimenti non era il prete, ma la coscienza, sacerdote più severo e veramente incorruttibile!

Quando ella queste cose diceva, alcune fanciulle del suo paese la riguardavan fisa negli occhi, e ne pigliavano ammaestramento.

Or mentre ella si chiudeva in un chiostro, il mondo si chiuse per Maria Ossorio Pimentel.

La bella donna avea molto sofferto ne'timori della rivolta, e nella conoscenza di alcuni fatti privati che risguardavano il marito.

Ma dopo tali fatti anche le porte di Napoli si chiusero per l'illustre Don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca.

La parabola del suo potere discese, e quella fortuna, cui la costanza non è pregio, l'abbandonò. Perduta la consorte, e Dona Rios ancora, e forse buona parte di seguaci adulatori, egli si trovò solo, irritato, e tutte le sue più vive aspirazioni si volsero a Donna Vincenza Spinelli.

Ma la Dama napolitana non era la *sobrina* spagnuola de'primi tempi. Restata vedova, ella osò dire a Don Pietro:

— Vicerè! Napoli ci guarda: io non sarò favola al vulgo. Tra il mio onore e la dignità vostra non v'ha che nna via....

Ma il libertino in toga non diè peso a tali parole, egli continuar volle le sue visite alla simpatica napolitana, la quale seppe evitarle, come egli ripeterle; e allora il Duca di Castrovillari, padre della Spinelli, gli serrò garbatamente le porte sul viso.

Un duello seguir doveva, ma non seguì.

Già l'Imperator Carlo V aveva palesato con atto di rigore il suo rammarico a Don Pietro, perchè egli, perduta la moglie Maria Ossorio Pimentel, dalla quale gli veniva il marchesato di Villafranca, facea di sè parlar per la relazione che spingeva troppo oltre con la nobil vedova di D. Antonio Caracciolo, figliuola del duca di Castrovillari. Quest'onorevole signore, non tollerante che la sua figliuola tornasse a lui, e fosse o divenir potesse obietto di scandalo, fatto avea già appello all'Imperatore, perchè il suo alto rappresentante chiamasse ai doveri di nobil cittadino ed onesto gentiluomo, protestando ch'ei non avrebbe portato sfregio di sorta, e l'Imperatore che non dubitò, i fatti potessero tener dietro alle parole, impose al suo D. Pietro di Toledo di condurre all'altare la vagheggiata vedova del Caracciolo, dando al novello nodo la pubblicità e solennità richiesta dalla legittima posizione sociale.

Queste nozze animarono in tutta la città nostra la più estesa discussione nelle alte famiglie e il più minuto cicaleccio tra le povere.

Le patrizie altere sclamarono: *Donna Vincenza è donna di polso: ella seppe fare!*

Le popolane esclamarono: *L' ha ncagliato, l'ha ncocciato, Don Todos! S'è fatta spusà!* (L'ha stretto fra l'uscio e il muro il prepotente spagnuolo, e si è fatta sua moglie!)

I saloni risuonavan de' parlari per cotanto subietto adunque, come di una nuova produzione teatrale, e quando la Dama Spinelli si presentò sulla via per mettersi in carrozza in veste nuziale, mezza Napoli, staremmo per dire col popolano linguaggio, si trovò attonita a guardare, e se a quelle nozze gli spagnuoli gridarono *Viva Espana*, con più ragione i napolitani gridarono *Viva Napoli*.

Napoli contemplò i nuovi sponsali con festa, e alla pompa di essi cessò ogni mormorazione.

I libelli, le virulente accuse corrive, le sconce relazioni fatte degli amori di Don Pietro di Toledo e Donna Vincenza Spinelli vengono distrutte da indagine più compiuta.

Piccoli rettili della diffamazione, sino a che una carta scritta resterà negli archivi, la vostra missione è dubbia.

Casa Spinelli tornò splendida, e la pubblica morale fu salva.

La riparazione data dal Toledo all'offeso onore della Spinelli avveniva nell'aprile del 1552.

Ma nel tempo medesimo, sappia il lettore, che altre nozze avvenivano, non al Duomo di Napoli, ma nella chiesetta di Santa Rosa dei Costanzi, dove oggi vedesi aperta una novella via, che della vista del mare si rallegra (1).

Andavano sposi in quella chiesetta, la cara Lucietta sorella del prete Verbicaro e quel buon popolano Giacomo, commensale già del prete e suo braccio forte nell'assistenza de' moribondi e de' feriti napolitani. — Non tutto vien per nuocere, dicono gl'italiani, e i francesi *A quelque chose malheur est bon.*

Le nostre sciagure svelano talvolta le nostre qualità morali, e mastro Giacomo fu sì operoso, valido ed instancabile in que' lutti napolitani, che trovò posto e compenso nell'ospedale che ha reso eterno il nome di Maria Longo. Colà egli potè anche i suoi amici curare e soccorrere.

Trista successione è quella di un eccidio cittadino, e la parola di Leonora Mormile *Napoli s' imbruna*, restò sentenza.

(1) La via de' Costanzi compiuta dal passato municipio è prova certa che per migliorare la città di Napoli non fa d'uopo precipitare interi quartieri, e senza brigarsi di certi rettifili *utopistici*, basta allargare le strettoie per aerare le vie e rispettare i monumenti.

Trista quiete succedeva, e alcuni fatti ed azioni vendicative operate da' baldi figliuoli di Don Pietro di Toledo compromisero la viceale dignità e la sua giustizia. I conflitti di giurisdizione ricominciarono, e i tormenti e le torture date ad un imputato di assassinio, rivelarono una colpa grave di quel figliuolo che egli più amava e per paterno affetto volea salvo.

L' Imperatore allora tolse pretesto di una sommossa, per chiamarlo a Siena, ed egli, il Toledo, che non più giovine era, venne (userò le parole del gran maestro fiorentino) quasi *disfatto* da Siena, e Firenze poi lo vide morire. Carlo V adunque sapeva esser re, più che il Toledo esser sapesse suo rappresentante. A chi siede in alto posto, uopo è guardarsi da intemperanze femminili, chè agevolmente si può attentare alla validità della nostra mente, facendo di giorno in giorno scemare la validità del nostro corpo. La fatica de'sensi colpisce indirettamente il cervello, e lo stesso scopo raggiunge della follia diretta.

Il Parrino che sta nel campo degli ammiratori di D. Pietro, il Parrino stesso ebbe a dire di lui le seguenti parole:

« Ministro che l'accortezza de' negozi e lo zelo della giustizia avreb-
« bero renduto gratissimo ai sudditi, se avesse saputo moderare la per-
« tinacia degli odii, il desiderio della vendetta e l'amor delle donne più
« di quello che convenivasi alla somma degli anni e dell' ufficio che am-
« ministrava ».

Dette queste cose, noi ci sentiamo, non per vanità, ma per coscienza paghi di noi medesimi. L' uomo intelligente ed operoso non perde tutti i suoi pregi per gli errori ne'quali inciampa, e Don Pietro di Toledo, condannato per la Inquisizione, non cessa di meritar la gratitudine napoletana per le altre cose che fece.

Nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli (oggi nell' edificio del Municipio) dietro il massimo altare si eleva il monumento di D. Pietro di Toledo. Riquadrato in grave forma, con bassorilievi ai quattro lati e statue angolari, con ornati e stemmi di buon gusto, richiama l'attenzione per due figure preganti in ginocchio, l'una accosto all' altra. Sono due belle figure e, come suol dirsi, interessanti. L'uomo è barbuto e imponente, la donna dolce e soave in aspetto. Scorgi in esse D. Pietro di Toledo e Donna Maria Ossorio Pimentel. Lo scultore Gian Merliano da Nola li fece vivi sul marmo ambedue. I Napolitani hanno il dovere di conoscere e di visitare quel monumento.

Ed or che siamo quasi per serrar l'uscio del nostro lavoro, come fa a notte il padre di famiglia, non metteremo per così dire, lo stanghetto

senza manifestare (chiudendo la parentesi) in quali condizioni restassero Donna Leonora Mormile e il prete Verbicaro. La prima dimorò a Napoli lunga pezza, corrispondendosi secretamente col marito Cesare e sottraendosi il meglio che seppe agli sguardi del potere.

Abbandonata da'nobili, non visitata da'popolani, ma riverita ognora vivea di palpiti, perchè ogni suo movimento era spiato, e sovente presso l'uscio origliava se qualcuno venisse per impadronirsi di lei.

Prete Verbicaro restò solo col padre, avendo fatto sposa, come dicemmo avanti, la sorellina.

Assisteva il buon prete alacremente e sempre quel genitore, vicino a toccare una straordinaria età, gli anni cento. Assistevalo con quante mai cure amor di figlio può suggerire, e lasciava la casa soltanto per

dir messa e confessare, ma era emaciato, sfinito, oppresso dalle pene congiunte al suo bell'animo, il quale per lo dolore e per le angustie dei propri simili era rimaso profondamente vulnerato. Avea ben poco da spendere, pur tuttavia faceva elemosina, e il narratore ingenuo delle sue virtù, racconta un fatto assai curioso, che noi non sappiamo trattenerci dal qui ripetere.

Un uomo quasi giacente in un letamaio, era tra i poveri della sua contrada il più, per compassione, sovvenuto dai Napolitani. Ed egli, padre Giuseppe, nel dovergli passar da costa, andando a chiesa, si rammaricava tanto di quel suo stato, che, mettendo fuori un sospiro, gli lasciava sempre una moneta nella distesa palma della mano.

Un giorno il mendico lo chiamò, perchè molto gli si avvicinasse e gli susurrò quasi all'orecchio.

— *Zì prevete: io da vuje nun la voglio la llemmosena* (rifiuto da voi la elemosina).

— E perchè? (con ingenua pena il Verbicaro gli chiese).

— *Pecchè vui site cchiù puveriello de me* (perchè voi siete di me più povero).

Nè passarono molti giorni dipoi e il mendicante, non potendo più venir fuori sulla via, per un malore più vero di quello che egli accusava, pitoccando, mandò pel prete Verbicaro, sollecitandolo a recarsi in un suo tugurio, dove giacevasi infermo.

Colà giunto, con iscarsa luce, e a porta chiusa, il prete assistè ad uno spettacolo nuovo per lui, cioè alla vista di una cassa sotto lo strapunto del mendicante tutta colma di moneta d'oro ed argento.

Questa specie di metallo porta luce con sè, e Padre Giuseppe non si stropicciò questa volta gli occhi per guardare.

Il mendicante sovvenuto sì spesso da' Napolitani, erasi fatto padrone di tanta ricchezza a forza di elemosine, e vistosi a mal partito, volle far sosta al pitoccare. Ei chiedeva al prete in tuono supplichevole e sommesso:

— *Vuje m'avite da benedicere sti danare miei* (chieggo benediciate il mio danaro).

In questa dimanda si travedeva il frutto di un falso catechismo, e quel principio, non accettabile, che una benedizione valga a cancellar tutto un iniquo passato.

Ebbene Padre Giuseppe Verbicaro, che di tanta dolcezza era pieno e di tanta natural cedevolezza e pietà, manifestò ch'egli sentiva ritegno ad assolverlo del fatto di una elemosina, chiesta e ottenuta con tanto infingimento e simulazione di povertà.

— Benedicendo quelle monete (si favellò) mi parrebbe mettermi a paro con lo inganno che voi avete teso alle pie anime confidenti. Come a me costava qualche privazione il farvi tributo di una elemosina, ad altri sarà pure la stessa cosa avvenuta, e voi avrete scroccato, estorto, rapita una moneta a un padre di famiglia, il cui obolo, già dato a voi per umanità, avrebbe fatto cessare i pianti de'suoi bimbi, o sopperito al bisogno di una medela che potea guarir l'afflitta consorte. Voi avete abusato della più santa delle confidenze. Chi dà al povero, presta a Dio, e voi avreste distrutto quest'obbligo che la Provvidenza restitutrice e riparatrice si è imposta nei suoi decreti supremi, se la Provvidenza non fosse onniveggente. La società nella quale viviamo, figliuolo mio, non va ingannata, non va tradita; il giorno che voi la ingannaste, avete preparato la corruzione ai vostri discendenti. E la vostra condizione è tanto più condannabile, in quanto voi non potete più rendere quello che preso avete altrui.

Il mendicante osservava allora con le rituali espressioni dell'ipocrisia, consentita, che il sacerdote era ministro di Dio, che tutto poteva, e il Verbicaro mostravagli esser questo lo inganno nel quale le plebi venivan travolte dai chiesastici di partito.

Dopo questa scena, il mendicante non mandò più pel sacerdote cristiano, e la temenza che altri rivelar potesse il suo secreto lo fece pensare alle udite parole.

La grande riputazione di onestà che godeva il Verbicaro lo indusse (come fu rimesso) a tramutarsi in un paesello, dove lungi dal piatire e accattare, spese il suo, vivendo modestamente, ed invitando quasi ogni giorno alla sua mensa un poverello.

Mentre il mendicante guariva del suo malore, Padre Giuseppe affranto, come già sponemmo, era costretto a mettersi in letto, ma il suo letto non restava mica discosto da quello del vecchio centenario, che di niuna cosa dolevasi allora, più che dell'egro figliuolo.

Ambirei in questo momento la penna di scrittore più degno, per mostrare quanta e qual mansuetudine e rassegnazione splendesse nel volto del nostro buon prete, cui soltanto la pena di lasciare il decrepito genitore turbava. Egli non avea forze di assisterlo, poichè la sua malattia era di sfinimento; pur lo assisteva, e chiamava avventurosi coloro ai quali Dio concede assistere un vecchio padre.

Non però la casa del Verbicaro era mai vuota di pietosi amici, ma vi mancava la Lucietta, la quale col marito stavasene lungi e si aspettava d'ora in ora, ed egli, il fratello, la sognava e destandosi chiamava *Lucietta*.

Ma i giorni scorrevano, e il malore di Padre Giuseppe facea passi giganteschi.

Padre e figliuolo si guardavano e confortavansi a vicenda. Parevano desiderarsi scambievolmente la morte, e l'uno stringea sempre la mano dell'altro e mormoravano liete preghiere, perchè non sentivan punta di rimorso nell'animo. Sovente il vecchio destavasi quando il figliuolo riposava, e questi si stava desto a guardarlo, quando quegli dormiva. Non vivevano adunque se non l'uno per l'altro. Affetti supremi, più degni degli angeli che degli uomini di quaggiù.

Lettore, io non ho il dritto di protrarre più a lungo questo episodio che segna il fine del mio libro.

Giuseppe Verbicaro e suo padre, nelle ore calde, estenuanti di un giorno di agosto, quando i loro assistenti dormivano intravedendoli più calmi, trapassarono quietamente, guardandosi un ultimo istante, senza conoscere che quello fosse il loro ultimo guardo.

Or chi poteva in quell'addio della vita essere degno assistente del Verbicaro?

Forse Don Pedro De Fischeras?......

(L'episodio è chiuso).

Ah lo diceva io sull'inizio di questa narranza: il buon prete esiste. Esso non è già l'Araba Fenice.

FINE

CODICILLO

Le glorie della famiglia Mormile, che abbiamo qui sino alla fine riassunte, svolgendo i fatti della Inquisizione e gli ultimi periodi qui tracciati della Inquisizione medesima, ci obbligano a dichiarare, in forma eccezionale e suppletoria, perchè tanta gloria debbasi a Napoli nostra retribuire, paragonandola ad altre città più cospicue. Le nostre parole equivarranno a un suggello o meglio, saranno il testamento politico de' nostri figli e nipoti col presente codicillo.

Dicemmo già che la Francia avea gittato il mal seme inquisitivo, volendo punire i nemici della cattolica religione e segnatamente gli Albigesi, sebbene si fosse studiata di sottrarsi all'accusa, attestando che in sul cominciamento della maledetta instituzione, la Linguadoca o la Contea di Tolosa erano da lei per proprio reggimento separate.

La Spagna di molte colpe si copriva per lo iniquo procedere di Torquemada, e pei zelantissimi frati spagnuoli che si associarono a Raoul e Pietro di Castelnau; pur tuttavia noi saremmo più propensi ad attenuare l'infame delirio della Spagna, anzichè quello della Francia, che si dichiarava madre d'ogni bel sentire e d'ogni progresso.

La Spagna era piena di Ebrei, di Arabi, e di Mori, i quali per la invasione delle loro province ripiombati con irritazione erano anche nelle città Iberiche, e predicavano Maometto e turbavano in qualche modo il cattolicesimo. Tanto è vero che i primi atti dell'Inquisizione furono nel 1492 la espulsione degli Ebrei, nel 1562 l'espulsione de'Mori di Granata, nel 1609 quella de'Moreschi.

Il Portogallo dal suo canto fe' qualche cosa per respingere la nera invasione del tribunale inquisitorio, e il primo atto lodevole fu quello di condannare a galera un prete che veniva a portarvi il mal germe in-

quisitoriale. Re Giovanni IV fece anch'egli qualche pronto atto, avversandone il progredimento, ma la morte troncò il suo procedere, e i frati dell'Inquisizione, per rabbia, ne scomunicarono il cadavere.

Dal Portogallo passò a Goa, nelle Indie.

L'Alemagna e l'Inghilterra vigorosamente la cacciarono.

In Italia si fe'strada in alcune città, e ad introdurvela molto si affaticarono i Papi. Il Senato Veneto si fe'irto di sdegni al cospetto di undici Pontefici caldeggiatori di S. Ufficio, ma vacillò poi nelle sue determinazioni, nel periodo governativo di un Doge ligio e sommesso a certe ecclesiastiche preponderanze, e la introdusse sotto forme rinnovate.

I preti invertirono sempre la questione politica o scientifica in questione religiosa, accettarono e rifiutarono la Bibbia come lor tornò utile: le ignoranze antiche (quando, per così dire, molta parte di mondo non era scoverto), vestirono di autorità, le ignoranze nuove accolsero, purchè le avesse scritte un uomo affilato, sgobbato, pieno di unzione apparente, e sobbarcato a vecchi errori e convenzioni.

Lattanzio, Origene, S. Tomaso, S. Domenico e S. Alfonso di Liguori si trovarono impastati e impastoiati insieme, e tutti questi dottori e santi fra loro con altri malamente confusi scambiandone i principii, formar dovevano il paradiso e il formolario de'peccati e delle penitenze.

I preti furono abili così a tal punto da distruggere ogni criterio, ogni ragione e illaqueare un brago di materia religiosa, nel quale finirono col cercar le ragioni della podestà inquisitiva.

Napoli popolana, per naturale intuito, senza andar dentro a queste indagini, sin dal primo momento, rigettò e sputò nel viso alla Inquisizione (1). Il suo disprezzo parve degno di un gran popolo. *Sciù a la faccia vosta,* fu la sua prima parola, allorchè cacciò i frati Inquisitori con Fra Giovanni da Toledo innanzi, e fu l'ultima, dopo averli bestemmiati. E quando il Vicerè lasciò tra suoi ossequenti, Napoli, il popolo aiutato dai monelli, sperdendosi con arte tra i vicoli della marina tornò a cantare

Le gabanelle / *Le sottanelle* / *Le* palombelle / *Del Vicerè,*

Sono la legge / *Di chi ci regge,* / *E che protegge* / *La santa fè!*

(1) Or perchè invece di metter lapide a *Monti* e *Tognetti* non si mette con più ragione una lapide ai Napolitani avversatori dell'Inquisizione? È affezione forse di campanile codesta?......

E quando l'inquisizione, strinse popolo e nobiltà in un sol nodo, le forze appassite del paese si ridestarono, uccisi e persi furono gli uomini del potere, e il sangue sparso fu benedetto anche dai pavidi animi ossequiosi.

Or guardiamo il perchè.

Le tasse sulla libertà e sulla esistenza del cittadino, la minaccia della sua totale miseria (cagione certa di abrutimento (1)) debbono a lungo andare, produrre effetto di riscossa, anche ne'più neghittosi.

Chi si lascia calpestare il piede oggi, dimani avrà calpestato il ventre, e poi schiacciato il cervello.

Le intemperanze de' governanti e de' popoli vanno punite istessamente, ma più d'ogni altra intemperanza va punita quella del prete, quando rinnega Cristo e si atteggia a tiranno.

Nessuna cosa è fatta quaggiù per rimanere eterna, e men di meno la grandezza fondata sulla vanità di un sentire e di un veder convenzionale. Nessuna potenza è fatta stabile tanto di sua natura, che poi non cada, e men di meno la potenza dei re e delle grandi famiglie che si addormentano sul passato. La luce si fa.

I Beniamini della fortuna, gli schiavi della superstizione, e i Re della cuccagna non traverseranno più i secoli tranquillamente: ne abbiamo almeno speranza.

Tutto cede all'ordine del fato ed alla legge di natura e del progresso. V'ha chi si arresta, è vero; ma in tanta fatalità la perseveranza di chi procede (non osservato forse) assicura l'onore e la vita vera. Vediamo la pietra dalla goccia consumata, la tarma roder la trave, sparire i monti di arena flagellati dal mare, l'erba maligna slogar la rivestitura del monumento,

Le dinastie e i principi si succedono, e i fatti del nostro reame chiaro lo mostrano, poichè nessuna storia è forse più di quella del nostro Napoli espressiva.

Molti fra gli uomini nostri non comuni, sembrano frattanto abituarsi a sprezzare sì vecchi e saldi ammaestramenti e ricordi. E, par cosa impossibile, gli uomini stessi dei quali conosciamo l'origine, giunti in alto, invece di credersi figliuoli della fortuna, osano credersi figli del merito. Toccato l'apice, si stimano sicuri, e non pensan punto che altri possa fare quel ch'essi fecero per salire.

---

(1) Non si può migliorare un popolo nè pretendere che esca dalla sua brutalità, senza dargli la gratuita istruzione, e diminuire la sua miseria; poichè la mancanza di mezzi produce la sporchezza, la cattiva e l'irregolar nutrizione e quindi l'abrutimento.

Essi ripetono a sè medesimi *la forza è con noi*, ed hanno davanti agli occhi esempi di forza discomposta e travolta. Faraonidi annegati tutt'i giorni, disfatte di Marignano, flotte Filippine sfasciate alla spiaggia, ritorni della Beresina, battaglie di Sedan non persuadono ancora, nè ammaestrano abbastanza.

I popoli intanto sanno che l'abuso è eterno, ma sanno pure che la insistenza della civiltà gli tronca il passo. Essi sarebbero più sottoposti alla legge, se i loro dritti non venissero manomessi. Se un giorno taceranno, non taceranno l'altro: il loro attendere l'ora della riscossa, sarà più o meno fremente, ma la riscossa verrà.

E allora nello spazio della terra civile si rivedranno quelle ombre erranti di principi, di generali, di ministri che vanno in cerca del potere perduto e si lamentano come le ombre del Verri sul sepolcro degli Scipioni, val dire sul sepolcro della passata loro grandezza.

Quelli che videro la luce dopo il sangue sparso dai napolitani, perchè non attecchisse l'Inquisizione, ebbero quasi da'loro padri il motto d'ordine *Abbasso l'Inquisizione.*

Quel motto non era espressione di partito, ed oggi potrebbe un novello motto essere espressione di un popolo, se non oppresso, annoiato e scandalizzato.

In questa terra nè premio nè giudizio integro sperare anzi dimandar dobbiamo ai nostri concittadini. Le preoccupazioni di parte c'invadono, e senza andar lontano cercando esempi, il nostro tempo è palese prova che i partiti non rispettano gli uomini.

Il vigile napolitano (*auselcatore*) sa in tutti i tempi porsi in sull'avviso, e mormora e minaccia quando l'uragano si avanza.

Pur nondimeno noi vediamo il prete ricomparire ostinato ed irreconciliante. L'anima del prete si filtra.

Ma la società nuova cammina del pari. Le inquisizioni fanno orrore, sieno politiche, sieno familiari, sieno finanziarie, e il napolitano non le porterà in groppa, no... ne riderò. Forse il mio tempo è finito... ma se c'è un finestrino all'altro mondo vedrò.......

Senza ricordare un per uno, i martiri del 1799, e quelli tra gli scrittori anti-clericali che portaron la testa sotto il patibolo, dirò che quei laghi di sangue non si cangiarono in manna pei re.

Scendo sino al 1848 ed apro una parentesi.

Era un Papa che aveva iniziato il movimento liberale e la Camera dei deputati racchiudeva i suoi clericali, ancor molti, e in altra veste.

. Pur tuttavia il criterio che vuole la chiesa dispositrice di tutto, non trovò eco.

Il deputato de Castro disse:

« Io non credo che sia nelle intenzioni del clero il volere più oltre propugnare un privilegio che per quanto plausibile cosa esser potesse in altri tempi, non lo è oggi: la ragione politica che lunghi secoli la sostenne, altera in effetto la natura del potere spirituale e ne allarga la sfera oltre a'suoi confini a danno dell'indipendenza.

« Il nome di privilegio in questi tempi eminentemente civili dee suonar tristissimo agli orecchi di un clero cittadino..... Il clero sarebbe inconseguente a sè stesso e disconoscerebbe i benefizii del tempo, se non si mostrasse pronto ad immolare sull'altare dell'uguaglianza civile il triste retaggio de'suoi decrepiti privilegi. »

Queste cose pronunziate dal Deputato De Castro, da altri erano state dette su per giù in molte memorie dottamente scritte, a punto dopo i furori e il sangue sparso nella rivoltura per la inquisizione, e noi abbiamo svolte e sfogliate tante di queste memorie, scrivendo il nostro racconto, che il privarci di pubblicarne, almeno il riassunto, parve colpevole omissione.

Ma non chiuderemo al tutto la parentesi, senza aprirne un'altra e senza ricordar per fine il nome di un chiaro personaggio, che uomo pubblico anzichè re s' ha a chiamare.

È un Monarca, il quale a Napoli rese i suoi giorni felici, lo tolse dalle unghie di rapace governo e del prete, e sostenne le sue ragioni di libertà e di fede, facendo plauso dopo molti anni agli sforzi eroici de'napolitani contro l'Inquisizione. Egli, questo re, compì nel 1747 l'opera di demolizione che i preti allungavano, man bassa facendo sull'aborrito tribunale inquisitivo, che vantava dritto sulle coscienze, sulle abitudini, sulle libertà e sulle borse.

Questo re si ricordò di una prammatica che severamente inibiva recarsi oro ed argento fuor del nostro reame, e ne recò, invece di portarne via, e con le seguenti parole distrugger volle sino le apprensioni di un popolo che lo amò e, ne'figli de'figli, lo ama ancora.

Ecco le sue disposizioni da me trovate manoscritte, e poi dalla stampa fatte chiare, potendo io mostrarne a tutti il documento.

« Il Vicario Generale prontamente cassi tutto quello che in alcun
« modo o nella pura apparenza o nella vera sostanza riguarda l'antico
« tribunale della Fede esistente nella curia e con ispecialità il fiscale, il
« mastrodatti, i notai, il suggello Particolare del Sant'Ufficio, il portie-
« ro, i giudici, i consultori di tal tribunale, la stanza nelle carceri chia-

« mate del S. Officio, e cassi l'iscrizione *sanctum officium* intagliata
« in marmo sopra la porta principale delle stanze destinate all'uso dei
« sopradetti ufficiali e subalterni del preteso tribunale della santa fede,
« impiegando dette stanze ad altro uso che sia totalmente diverso, e
« che debba esser restituito a S. M. il sopradetto real suggello, come
« ancora tutte le patenti originali de'sopradetti ufficiali e subalterni
« deputati nelle cause di fede, con il riscontro di essere stato tutto il
« dippiù che riguarda le sopradette cancellazioni puntualmente esegui-
« to, sotto la pena dello sfratto immediato dal Regno di detti Patentati
« e degli altri che per l'avvenire riceveranno tali uffici, ed oltre a ciò
« di essere dichiarati da ora per allora incorsi nella Reale Indignazione
« che gli tratterà come pubblici perturbatori dello stato. »

Questa volontà sovrana affissa in tutte le vie della città e del reame sino alle ultime provincie, e bandita, per così dire, a' quattro venti, fece ripetere ai napolitani, ancor vessati da *Tasse*, da visite domiciliari e da esplorazioni ed indagini fiscali.

Abbiamo vinto. Il re è con noi!

Belle parole che lasciaron poi sclamare a Papa Ganganelli, all'espulsore de'Gesuiti: *Beati i regni di Napoli e Sicilia.*

Qualcuno forse de' miei alti lettori trema e si contorce nell'udir tali parole, qualcuno freme, fa gli occhi rossi e le labbra paonazze, minaccia la carcere, il domicilio coatto al povero scrittore.

Piano piano... Procurator Generale, io parlo di un cadavere stecchito e lungo, anzi di un bronzo, di un oggetto d'arte.

È una statua di Canova, la statua equestre di un uomo che cavalca sempre giorno e notte senza mai stancarsi, nè smonta mai d'arcione. Quella statua si chiama Carlo III. Ha un gran naso, e un gran cervello aveva in vita, e il cuore aveva più largo della piazza che oggi lo contiene.

Dicono che il suo tempo sia finito: che niuno più se ne rammenti, niuno più l'onori.

Or che il suo tempo sia finito, è verissimo. Di que're non ne vengono più. Sarebbe un'anomalia vederne a'tempi nostri: i re hanno mutato stoffa.

Che niuno più lo rammenti, sembrami poco esatto, ma che niuno l'onori è falso, falsissimo.

I Bersaglieri italiani, a Napoli, suonano ogni sera a lungo sotto la statua equestre di Carlo III.

Speriamo che l'ingordigia dispettosa di qualche ministro, non faccia distrugger la statua, per cavarne il bronzo!

Napolitani (chiudo ogni parentesi), tutte le armi son buone per cacciare il prete inquisitore. Siate re nel mezzo delle vostre famiglie, e sotto qualsiasi forma pia e devota, non tollerate mai sino all'ultimo sangue che si ponga il *contatore* a'vostri affetti e l'incubo ai vostri convincimenti.

Se altrimenti farete, le *donne* della vostra casa diverranno *inquisitori in gonna* e i magistrati del paese *libertini in toga*.

FINE DEL CODICILLO.

A RENDER NOBILE UNA CASA
È NECESSARIA LA VIRTÙ DI MOLTI.
T. TASSO

Colligite fragmenta ne pereant.

CHI VA TRONFIO DEGLI ACCATTATI ONORI
RIFIUTA GLI ONORI STABILI E VERI.
S. AMMIRATO